This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Bentley
Bentley
Bentley
Bentley
Bentley
Bentley
Bentley
Bentley
Bentley

SAGGI

GLOTTOLOGICI E LETTERARI

DI

P. MERLO

RACCOLTI DOPO LA SUA MORTE

DAL PROFESSORE

PELLEGRINO GAMORINO

E PRECEDUTI DA UN'INTRODUZIONE BIOGRAFICA

DEL PROFESSORE

A. BUSSI

VOLUME I

TIPOGRAFIA HOEPLI

EDITORE

LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

1890

olial
315

P. MERLO

—

SAGGI GLOTTOLOGICI

———

S. Merlo

SAGGI
GLOTTOLOGICI E LETTERARI

DI

P. MERLO

RACCOLTI DOPO LA SUA MORTE

DAL PROFESSORE

FELICE RAMORINO

E PRECEDUTI DA UN' INTRODUZIONE BIOGRAFICA

DEL PROFESSORE

F. L. PULLÉ.

VOLUME I

SAGGI GLOTTOLOGICI.

ULRICO HOEPLI

EDITORE

LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

1890.

P27
M147

AL CORTESE LETTORE

Allorquando accadde al prof. Pietro Merlo quella tremenda disgrazia di cui rimase vittima, fu vivo il rimpianto non solo della famiglia, dei colleghi, degli amici, ma in genere delle persone colte che lo conoscevano, e segnatamente degli studiosi di Glottologia; i quali dai saggi pubblicati dal Merlo in questa materia arguivano, ch'egli avrebbe, vivendo, recato un utile ed onorevole contributo alla scienza italiana. E poichè la disgrazia non aveva rimedio, era desiderio di ognuno dare pubblicamente qualche segno di stima e di onoranza al compianto collega ed amico. Perciò, quando lo scrivente, appoggiato da un voto della Facoltà Letteraria di Pavia alla quale il Merlo aveva appartenuto per sette anni, propose di ripubblicare in due volumi le scritture varie di lui, che per trovarsi sparse in parecchie Riviste o Raccolte od Opuscoli meno atte erano a dar lustro e onore al nome del loro autore, tale idea venne accolta con molto favore dalle persone più competenti

M889683

sia in dottrina glottologica sia in critica letteraria; e subito si pensò a tradurre in atto il disegno. Si aprì a questo fine una sottoscrizione per mezzo di lettera circolare firmata dai Signori G. Ascoli, G. Flechia, M. Kerbaker, F. L. Pullè, P. Raina e dallo scrivente. La sottoscrizione ebbe un discreto risultato; poichè furono 153 le firme raccolte. La somma così assicurata era però ben lontana dal bastare alle spese di stampa; sicchè l'attuazione del nostro disegno sarebbe riuscita assai malagevole se non avesse concorso il celebre editore Hoepli, assumendosi generosamente di condurre a fine l'impresa quale che ne fosse l'esito. Abbiasi egli pertanto insieme coi sottoscrittori l'attestazione della nostra riconoscenza per aver cooperato alla riuscita di questa pubblicazione.

La quale in due volumi comprende tutte le opere del compianto prof. Merlo. Il primo ha i "*Saggi Glottologici*," disposti in ordine di tempo, salvo l'articolo su "gli studi delle lingue" che per la sua contenenza generale e propedeutica fu collocato in principio. In fine di questo volume trovasi un indice alfabetico, compilato per aiutare il lettore nella ricerca dei singoli punti di dottrina. Il secondo volume contiene i "*Saggi Critici e Letterari*," ossia alcuni lavori di critica letteraria indiana, provenzale, dantesca, e una miscellanea poetica di componimenti originali e di traduzioni da varie lingue. Questa miscellanea veramente non è completa: perchè alcuni dei

lavori poetici giovanili, per ricerche fatte, non si poterono più ritrovare, altri, come il canto « da Novara a Roma » (vedi l'introduzione del Pullè) furono ommessi perchè lasciati dall'A. in tal condizione da non essere preparati per la pubblicità. La traduzione dell'elegia di A. De Musset e delle liriche indiane di Amaru è inedita.

Lo scrivente ha posto ogni cura affinchè la stampa riuscisse possibilmente corretta; ma non dubita che alcuni errori siano ancora sfuggiti alla sua diligenza; e di questo chiede venia al discreto lettore.

Infine il ritratto dell'A. è tratto da una fotografia eseguita negli ultimi mesi della sua vita, ed è assai somigliante.

Possa questa pubblicazione incontrare il gradimento delle persone colte e riuscire al suo unico scopo che è di rendere pubblico tributo di onoranza alla memoria venerata del professor Pietro Merlo.

Pavia, Gennaio 1890.

Felice Ramorino.

PIETRO MERLO

RICORDO BIOGRAFICO

DI

FRANCESCO L. PULLÈ

I.

A mezzo il corso dell'azzurro Verbano, sulla sinistra sponda lombarda si drizza, bruna e minacciosa, una massa di monti. Limitata alla base dal lago fra Luino e Laveno, e dal corso della Margorabbia e del Boesio quasi in un quadrato, quella massa si disegna come una piramide gigantesca, lanciata a mille metri circa sul piano delle acque. Fratta la cima in burroni e pizzi rapidi, acuti; scoscesi i gran fianchi ed inaccessi. Pel lungo tratto della ripa silenziosa il navigante più non iscorge, sopra, che l'immane dorso boscoso, mal segnato da vestigia d'uomo; e sotto, rispecchiante, la cupa inesplorata profondità del lago. Qui muore il canto; un senso grave di mestizia occupa l'anima.

Solo da un lato, quello che è a fronte del vento settentrionale, la montagna apre meno inospite il suo grembo. Dalla cima di Castello, che sporge a sperone nel lago e cui si addossano a solatío Caldé a bacío Veccana, dichina un breve piano che va a raggiungere lo sbocco della Margorabbia presso Luvino. In questa non facile terra che ha preso il nome significativo di Valtravaglia, tra i folti di castagni e di roveri rosseggiano i tetti di alcuni pae-

setti e ville, ove la spiaggia presta un riparo sufficiente alle barche, designato per eccellenza il Porto.

Nella parte più remota ed ombrosa della valle materna, il professore Pietro Merlo veniva a ricercare riposo dalle fatiche dell'insegnamento. Ronchiana è il paesello; e nella casa che era stata dei genitori egli conduceva da parecchi autunni la nuova sua famigliuola. In una delle ultime poesie così ricordava que' suoi riposi:

M' è la stanca cittade alfin remota;
già del paterno tetto
che arduo lauro fiancheggia, all'ombra nota
fresche, odorate e pure
aure ribevo e gagliardìa di vita
ne' membri e nella mente intorpidita
mi torna. Un' altra volta
qui leggo in dolci canti
di Nalo e Damajanti
il peregrino amore e le sventure;
ma con tumulto novo
d' affetti mi commovo,
perchè serena accanto a me la sposa
la dolce istoria ascolta
e l' ultima bambina
sul petto sorridendo, le riposa.

La villa dei Merlo in Ronchiana è una di quelle antiche costruzioni lombarde fra la casa ed il castello; che posta al principio dell'abitato avea forse, in passato, appartenuto ai signorotti del paese. Solida nella sua quadratura, di un sol piano, emerge da un lato in una torre robusta e tozza. La pesante porta che si apre sotto un voltone oscuro conduce alla corte quadrata, intorno alla quale corre un doppio ordine di arcate. Dalle grigie muraglie, dalle pietre dell'impluvio verdeggianti di musco spira un'aria greve di vetustà; ed al figlio pietoso era caro a certe ore richiamarsi in quella penombra,

passante sotto il basso colonnato la immagine severa del padre, o la figura sollecita di colei che fu a questi compagna e custode nella vecchiaia.

Ma all'austerità di quell'ambiente contrastava la gaia primavera della nuova famiglia: i viali del brolo chiuso tra i densi albereti di Veccana parvero angusti alle corse festose dei quattro figlioli; angusta la valle all'occhio vago di orizzonte più libero. Le vette della montagna sovrastanti nel lucido cielo tentarono il professore; egli cercò lassù dove costrursi una casetta. Fra i picchi del gruppo centrale del Monte Nudo si apre con lieve pendìo verso mezzodì una piccola serra detta di *Chevignana;* e là, dove sorgeva già una di quelle capanne di sassi che i montanari chiamano *bàite*, trovò lo spazio desiderato. Un cammino di più ore per sentieri trarupati vi conduce da Ronchiana; arduo il portarvi di che fabbricare e fornire una abitazione. Ma il fascino dell'altezza aveva preso il nostro professore; e colla smania di chi meno conosce i pericoli, affrettò l'opera cui non bastarono due stagioni. In una lettera, piccolo frammento di una corrispondenza che non mi fu dato, sgraziatamente per la pittura della vita più intima dell'uomo, di rintracciare — egli narrava così ad un amico le sue impazienze: «.....E sinceramente Le dico che sono un po' di «malumore stamattina, perchè, andato ieri sul Cu«vignone (1) (a 996 metri, eccettera, sul livello del «mare), notai che il mio aereo nido vi si forma e «cresce con rapidità troppo minore di quella in cui

(1) Ad onta della forma preferita dal M., ho creduto dover mantenere l'altra del nome della serra che mi fu confermata da più parti tra la gente del luogo.

« lassù sorgono i funghi.... Non è finito ancora!...
« Invano, invano vo gridando col divino poeta:

« E se già fosse, non saria per tempo!

« Vede che solo il pensiero di quell'eliso desta in
« me la poesia e *danteggio?*... Quando arrivo lassù
« lassù *denteggio* subito subito invece.

« Ella farà altrettanto, se vorrà visitare la mia
« catapecchia, in pio pellegrinaggio, nel prossimo
« ottobre... Allora sarà compiuta.

« Oh non più vista, audace meraviglia!....
« fa aprir la bocca ed inarcar le ciglia!....
« niun palazzo regal non le assomiglia!....
« Ma vedo, ahi vista! ch'Ella già sbadiglia.....
« la guancia del poeta s'invermiglia,
« e ossequïando tutta sua famiglia,
« di *firmarsi,* repente, si consiglia,
« con affetto sincero
« il suo devoto Piero. »

« Porto Valtravaglia, ? agosto 1888 (1). »

Ho voluto riprodurre questo sfogo dell'umor faceto cui si abbandonava, negli ultimi anni, spesso e volontieri il Merlo; oltre che pel serio argomento dal quale apparirà in seguito, perchè è terribile questo gioco dinanzi alla morte che alzando il dito scherzava con lui a breve passo dal precipizio.

---

(1) Debbo questa lettera alla cortesia del comm. Pietro Scarenzio che portava molto amore al Merlo e lo onorava della sua confidenza. Egli mi disse che questi era solito, nella sua corrispondenza inserire dei versi cosifatti; e qualchevolta a scriverne lettere intere. Ora le rime, ora lunghe serie di versi di una sola parola a quattro, o a tre o a due e anche a una sillaba; tali erano le difficoltà che egli si proponeva scherzosamente da superare.

E il 13 di ottobre di quel 1888 il professor Merlo usciva dalla antica casa di Ronchiana per non farvi più, vivo, ritorno. Salì pel solito sentiero alla Chevignana per contemplarvi compiuta l'opera sua e salutare, prima di restituirsi alle cure della città, le ripromesse gioie future del riposo e della contemplazione. Nello scendere in traccia di un nuovo sentiero più breve incontrò, fra i dirupi della Camosa, la mortale caduta.

Ora il suo corpo giace in una cappelletta del cimitero di Castello, fra le due tombe del padre e della madre che la sua pietà aveva ornate (1). V'ha un che di tragico nell'incontro sotto quella volta, ove il figlio aveva scolpito il suo lamento per la morte che gli ebbe tolti un dopo l'altro i genitori lontani dal suo abbraccio; ed egli ritornava a loro

---

(1) Riproduco le due epigrafi che ci danno particolari notizie dei *genitori*, e furono indubbiamente dettate da lui:

CLEMENTE MERLO
NATO A FOSSANO IL 19 APRILE 1797
DA GABRIELE E DA GIOVANNA ARMITANO
FU DOTTORE IN CHIRURGIA
PORTÒ NEGLI UFFICI LUNGAMENTE SOSTENUTI
DI ESATTORE E TESORIERE DELLO STATO
SOLLECITUDINE E GENTILEZZA.
SINCERAMENTE RELIGIOSO
PER IMPETO DI GENEROSA NATURA BENEFICO
ARDITO NEMICO D'OGNI INGIUSTIZIA
STIMATO E AMATO DA' BUONI
VIGILÒ CON PROVVIDA DISCIPLINA
LA GIOVINEZZA DELL'UNICO FIGLIUOLO
LUNGE DAL QUALE MORIVA
IL 20 NOVEMBRE 1874
LASCIANDOGLI
NON DIMENTICABILE ESEMPIO
LA CARA E VENERATA MEMORIA.

nel grembo della terra morto, anche lui, senza aver veduto il pianto della consorte amorosa e salutato nell'ultimo raggio il volto dei suoi figliuoletti.

***

Pietro Merlo era nato a Torino il 15 novembre del 1850; e da parte di padre, piemontese. La famiglia de' Merlo era oriunda di Fossano nella provincia di Cuneo. Per quanto gli fu lecito ripeterli, il giovane Pietro trovò nel nome e nell'esempio degli agnati, incitamenti all'onore. Clemente, il padre di lui, compiuti gli studii universitarii e laureato in chirurgia, si dedicò ad altri uffici in servizio dello Stato traendo vita operosa e modesta; ma uno zio, Felice Merlo, dalla catedra e dal seggio parlamentare procacciò lustro al nome per alta dottrina e per

---

***

BENEDETTA ANTONELLI DI COSTANTINO
NATA IN VECCANA IL 29 AGOSTO 1821
MOGLIE A CLEMENTE MERLO
VISSE MITE OPEROSA
TRA LE PARETI DOMESTICHE
SEMPRE SOLLECITA DE' SUOI CARI
NON MAI DI SE STESSA
CONFORTÒ CON ASSIDUO AMORE IL MARITO
NELLA VECCHIAIA E NELLA MALATTIA ESTREMA
E TRE MESI SOPRAVISSUTA
MORÌ IL 20 FEBBRAIO 1875
POVERA MADRE!
INVANO DESIDERASTI NELLE ULTIME ORE
IL TUO PIETRO
DELLA SUA SVENTURA INCONSAPEVOLE
HE TARDI GIUNTO ANCHE TE RIVIDE
COME PRIMA IL GENITORE
MORTA.

virtù civili. Professore di diritto nella Università di Torino fin dal 1841 vi pubblicava un trattato delle *Istituzioni di Diritto civile;* e successivamente inaugurava in quell'ateneo gli insegnamenti di Filosofia del Diritto, nel 1846, e l'anno dopo quelli di Diritto Pubblico e Internazionale (1). Coll'opera dello scienziato Felice Merlo preludeva così a quella dello statista, cui doveva, nei momenti solenni della sua patria, dare il tempo e la vita.

Il nipote serbò, consacrato a un culto domestico, il racconto della sua fine. Presiedendo egli alla Camera Subalpina, nell'annunciare il disastro di Novara, cadde al suolo svenuto. Portato fuor dei sensi a casa, indi a poco moriva (2). Si volle che da quel

---

(1) Sono pure stampati i discorsi inaugurali da esso tenuti:

Per la inaugurazione della cattedra dei Principii Razionali, o sia di Filosofia del Diritto nella R. Università di Torino, prelezione del professore Felice Merlo, detta il 17 dicembre 1846. Torino, 1847 dai tipi di Enrico Mussano, con permissione, pp. XXXII.

Per la inaugurazione della cattedra di Diritto Pubblico e Internazionale nella R. Università di Torino, prelezione del prof. Felice Merlo, detta l'11 maggio 1847. Tipografia Mussano, pp. 23.

(2) Sopra questo episodio che ben merita di essere ricordato, non mi riuscì, fino al momento di licenziar la presente nota, di ottenere più certe notizie. Sta che il prof. Pietro ha composta e fatta stampare una poesia a memoria del fatto, e la stampa suona:

DA NOVARA A ROMA!
canto di PIETRO MERLO
professore di lettere latine e greche
nel R. Liceo Monti

—

XXIII MARZO MDCCCLXXIV
Cesena
Tipografia Nazionale 1874.

giorno il seggio occupato da Felice Merlo rimanesse vuoto e velato, a memoria del fatto.

***

Il nostro Pietro non era nato da un legame le-

La canzone è composta di 14 strofe, di 16 settenarii abbinati ognuna. Essa porta in testa la dedica onde è reso genuinamente il fatto narrato:

ALLA MEMORIA
DI
FELICE MERLO
CHE
PRESEDENDO ALLA CAMERA SUBALPINA
NELL'ANNUNZIARE LA SVENTURA DI NOVARA
CADEVA SVENUTO AL SUOLO
E TRA POCHI GIORNI
MORIVA
QUESTO CANTO
CONSACRO.

Ma in realtà, benchè impressa, la poesia non uscì mai al pubblico. Fosse che l'autore, geloso assai de' suoi componimenti, se ne ripentisse; o che gli sorgesse un dubbio tardivo sulla esattezza dell'avvenimento così ricordato? La verità sembra questa: che il canto sia stato criticato un po' acerbamente per la sua forma, e che egli si consigliasse di ritirarlo dalla cerchia ristretta dapprima agli amici cui lo aveva presentato. Gli Editori non ristampavano la poesia nel II volume perchè il testo primitivo si trovò fra le carte del Merlo corretto in tanti punti, e con corretture di corretture, da lasciare questa certa impressione: che l'A. non ne fosse soddisfatto, e che il lavoro della lima non fosse stato condotto ancora a tal punto da rendere il canto degno della pubblicità.

Da una lettera del chiaro amico Valentino Carrera anche il dubbio sulle circostanze del fatto parrebbe avvalorarsi. Per questo e perchè l'altre cose dettevi sono interessanti per noi, ci facciamo arditi di riprodurre la lettera.

« Eccole finalmente quello che ho potuto raccogliere intorno » al prof. Felice Merlo di cui giustamente si interessa. Queste « notizie mi vengono da diverse fonti e tutte rispettabili. Anche « il venerando nostro Flechia lo conobbe. Il Merlo poi era a- « micissimo del padre di Vittorio Bersezio che mi fu utilissimo « siccome quello che mise i punti sulle *i*.

gittimo; nè il padre fu in condizione di regolarne la posizione civile prima che il figlio avesse rag-

---

« Non resulta punto che sia stato il Merlo a dare notizia al « Senato del disastro di Novara, anzi pare messo fuor di dubbio « che non è stato lui, ma il De Launay che ha compiuto così « triste ufficio; il De Launay che era presidente del Consiglio « dei Ministri, probabilmente ajutato dal Ministro dell'Interno « che era allora il Pinelli. Il Bersezio è pure di questo avviso « ed esclude assolutamente il Merlo.

« Questi pure fu Ministro e di Grazia e Giustizia (interim) e « di Pubblica Istruzione dal 19 agosto al 15 dicembre 1848, quando « venne al potere il Ministero Gioberti. Nel 49 il Merlo non pare « fosse Presidente della Camera, poichè la maggioranza democratica iniziatrice di quella immatura..... riscossa vi aveva « portato Lorenzo Pareto.

« Pare dunque escluso che il Merlo desse la brutta notizia « della *rotta* di Novara e ne morisse di cordoglio.

« Ecco quanto pare invece sicuro:

« Il Merlo era un'anima eletta, con alti ideali, quasi ignaro « del male e forse poco preparato alle brutalità della lotta politica; nessuna meraviglia che il doversi distaccare dal Gioberti sia stato per lui un grave dispiacere, fatto poi intollerabile dagli oltraggi cui si lasciò trasportare il Gioberti « stesso contro di lui.

« Si aggiunga che fino dai primi contrasti, egli, sensibilissimo « ad ogni urto, ebbe la salute alterata: tutti i guai del tempo, « l'irruenza dell'iracondo abbate, e il terribile disastro di Novara in cui parve allora affondasse per sempre il sogno di « un'Italia una, indipendente e libera come il Piemonte, non « erano fatti per rimetterlo in salute, al contrario. Egli ne morì. « E non fu il solo.

« Io ero allora un fanciullo; ma mi ricordo benissimo come « d'jeri che essendo andato con un fratello maggiore in Piazza « Castello per aspettare, poco lungi dalla porta delle Segreterie « di Stato, che mio padre che dalla mattina non era più tornato « a casa, ne uscisse, ho visto coi miei occhi molti capannelli in « cui si parlava della *rotta*, e gente che piangeva dirottamente. « Una sola voce si sentiva per Torino: Povera Italia! E la guardia nazionale correva sotto le armi, credendo che da un momento all'altro dovessero arrivare gli Austriaci col Radetscky

« . . . . . .

« VALENTINO CARRERA. »

Le notizie che il signor conte De Launay ambasciatore d'Italia a Berlino fu cortese di inviarci in proposito, confermano il detto di sopra circa la costituzione del Ministero del quale era Presidente il conte Gabriele De Launay, suo padre, in quei gravi momenti.

giunta la maggiore età. Infino allora questi portò il nome di Antonelli, che era nome della madre (1).

Non giova tentar più oltre il velo, che può parer pietoso, sotto il quale il Merlo stesso amò di tenere, impenetrato anche a' più confidenti, il segreto della

---

(1) Negli atti della Segreteria universitaria di Torino trovasi registrato fino all'anno scolastico 1868-69 col nome di Antonelli-Merlo Pietro del fu Gabriele (il nonno), di Torino. Solo il dì 15 luglio 1869 in forza di un decreto della curia arcivescovile che seguì forse al matrimonio in seconde nozze del padre colla madre Antonelli, fu rilasciato un atto di nascita rettificato.

« Dal doppio registro degli atti di nascita e di battesimo della « Parocchia dell' Opera di Maternità del Comune di Torino per « l'anno 1850 è stato estratto l'atto seguente:

« L'anno d. S. milleottocentocinquanta, ed alli quindici del « mese di Novembre nella Parocchia dell' Opera di Maternità, « Comune di Torino;

« È stato presentato alla Chiesa un fanciullo di sesso masco- « lino nato li quindici del mese di Novembre, figlio del signor « Giovanni Clemente Merlo di professione Dottore in Medicina « e Chirurgia, dimorante in Torino, e della signora Marcellina « Benedetta Antonelli domiciliata in Torino, conjugi Merlo, cui « fu amministrato il battesimo sotto condizione, da me V. Ret- « tore sottoscritto, e sono stati imposti i nomi: Primitivo, Pe- « tronio, Pietro, essendo stata madrina Maria Ricci di profes- « sione maestra levatrice domiciliata in Torino.

« L'indicazione della nascita con richiesta di battesimo è stata « fatta dalla matrina. »

Seguono le firme.

L'11 novembre successivo, all'iniziare dell'anno scolastico 1869-70, fu fatta alla Università in base all' atto precedente del pari la rettifica:

« In seguito alla produzione di questo documento per parte « del signor dottor Giovanni Clemente Merlo, essendosi accer- « tato la leggittimità della nascita del predetto signor Pietro, « questi verrà annotato negli atti e registri universitarii col « nome di Pietro Merlo, e stante una eredità da lui fatta dal « lato della madre, e la dichiarazione fatta verbalmente in Se- « greteria dal padre del predetto vi si aggiungerà, dopo il cogno- « me *Merlo*, il cognome Antonelli, a senso anche della dichia- « razione identica fatta al Segretario del Collegio delle Provin- « cie, di cui il predetto è alunno. »

sua famiglia. E valga quel tanto che può bastare alla sincerità della storia e a lasciare, a noi, intravedere la cerchia e i gradi degli affetti ai quali l'anima giovinetta si venne aprendo ed educando. Fin d'ora ci è noto che uno, l'amore al padre fu sopratutto forte, temperato a quella rimessa obbedienza che è un pregio della antica disciplina nella famiglia piemontese. Sì che, pietoso e pur significantissimo fatto, si vedrà poi l'uomo già professore e filosofo, per rispetto del padre austero cattolico e praticante, vestire la cotta e portare il cero nelle solennità religiose alla campagna.

A Domodossola dove il padre erasi condotto negli uffici di esattore e tesoriere dello Stato, Pietro — e di qui appare che egli vivesse fin d'allora nella casa paterna — trasse gli anni della adolescenza. Compì gli studii classici alla scuola dei Rosminiani; e di più, sotto l'accusa di vivacità eccessiva, egli fu rinserrato per un anno nel collegio di quei preti. Era la irrequietezza dello spirito che, nel fermento della età, tentava le prime sue ali. Non ci è detto se la colpa fosse più di violenza negli atti e nell'abito esterno, o pervicacia della mente. L'una o l'altra cosa dovè certo apparire al pavido educatore, mirante più a sottomettere che a dare slancio alle energie individuali. Contrasto ci fu tra la natura prorompente del giovinetto ed il precetto e la verga, inflessibili del pari, del correttore; ma la disciplina del prete che mai non falla vinse, necessariamente, ed impresse nell'indole ancor tenera la sua forma indelebile. Le traccie di siffatto contrasto persistono lungamente: si ritrovano, caratteristiche, nelle fasi della sua vita interiore, ne' suoi scritti, e al di fuori nei modi, in un portamento dimesso,

quasi umile che mai abbandonò anche quando, negli anni migliori della virilità, padre professore cittadino, spiegava il suo valore operoso negli ordini più alti della vita.

Gli studii classici gli furono instrutti su buon fondamento, ed egli ne trasse il miglior profitto. Fu licenziato con trenta su trenta in latino, trenta con lode nell'italiano e nel greco. Ma com'era da attendersi dall'indirizzo della scuola rosminiana, s'innestò nel suo genio una certa predilezione per la filosofia. La sua mente si imbevve di quell'idealismo filosofico-religioso ch'era la sostanza delle dottrine del Maestro; una fonte alla quale egli dovea, alla fine degli studii più positivi, fare ritorno.

Nell'autunno del 1867 scese a Torino e si inscrisse ai corsi della Facoltà di Filosofia e lettere in quella Università. Qual frutto abbian dato le dottrine di eccellenti maestri in un discepolo come il Merlo, lo disser di poi le sue opere: una solida coltura delle lingue greca e latina, rinnovellata nello stile italiano facile e corretto, e innestata della giovane branca che nell'ateneo torinese, per opera di Giovanni Flechia, avea stesa una delle più felici sue propagini. Le note che di lui si conservano nella Università ricordano che Pietro Antonelli-Merlo fino dal suo entrarvi vinse un posto di studio presso il Collegio Carlo Alberto di 70 lire mensili; che se ne mantenne degno con uno studio indefesso; e che questo congiunto a un forte e vario ingegno lo faceva emergere, primo tra i primi; e presagire ch'egli avrebbe raggiunto nelle lettere i più alti gradi del sapere. Il 9 agosto 1871 conseguì la laurea in lettere, riportando nella prova 70 punti sopra 70 colla lode; e fu dichiarato degno di una menzione onorevole nella *Gazzetta Ufficiale*.

Ma l'amore alle lettere ed alla glottologia non ismorzò in lui la passione, che così è lecito chiamarla, per gli studii filosofici; egli si trattenne un anno ancora alla Università, aiutandosi coll'insegnamento privato, per seguire unicamente i corsi di filosofia e conquistarsi anche in quest'ordine la laurea. E fu discepolo dilettissimo al Bertini.

Questi procedeva allora nel pieno della seconda fase evolutiva delle sue dottrine (1); e l'alunno rosminiano dovè sedere ad udire la critica del sistema della prima sua scuola. Tuttavia a giudicare dai concetti espressi dal Merlo nel suo lavoro d'indole filosofica, pubblicato nel 1876 ma che assai probabilmente ebbe i suoi principii nello studio di Torino, la critica del Bertini non pervenne a distrugger del tutto nella mente dell'alunno la convinzione rosmiana. Il suo entusiasmo si accende e lo trasporta nell'analisi della filosofia di Kapila, a proposito della terza facoltà ammessa da questi del *sentire* e del concetto di *un sentimento fondamentale*, ove pargli di riudire il suo Rosmini; e proclama perciò sommo il maestro indiano (2)

---

(1) Per le dottrine del Bertini, la cronologia loro e le sue differenze dal sistema platonico e rosminiano mi riferisco alla bella esposizione ed ai giudizii sull'opera del filosofo torinese datici da Carlo Cantoni: *G. M. Bertini*. Roma, 1879.

(2) *Armonie delle antiche dottrine antropologiche e morali dell'India e della Grecia*. (N. I del vol. 20). Le fonti del Merlo nell'analisi del sistema di Kapila debbono essere state — arguendo anche da alcuni accenni suoi — lo scritto del Ballantyne (I. R., A Lecture on the Sâukhya Philosophy, Mirzapore, 1850) contenente il testo e la versione del *Tattva-samâsa* secondo la indicazione del Ballantyne medesimo, ma che F. E. Hall riconobbe essere la *Sâmkhya-krama-dipikâ*, un commentario anonimo al *Tattva-samâsa;* questo ultimo attribuito solo da autorità molto dubbie a Kapila.

Più probabilmente ancora il Merlo ebbe sott'occhio una delle edizioni europee (Lassen, Pauthier) e delle molte versioni

Meglio forse delle dottrine teoriche del Bertini fece presa nell'animo del Merlo la filosofia religiosa di esso. Sul libro delle poesie, dove ci è dato ritessere una parte almeno della storia de' suoi affetti, si manifestano i tentativi di crearsi una fede basata sopra una convinzione razionale. Mentre però il maestro concludeva con credere che il dualismo tra fede e scienza, religione e filosofia non dovesse durare in perpetuo tra gli uomini perciò: *u* che la scienza diventerà un giorno la sola religione, la sola legge, la sola consolatrice degli uomini, e adempirà a questi uffizii in un modo ben più compiuto, più efficace e più costante che non abbiano fatto sino

---

(Lasson, Windischmann, Colebrooke, Pauthier e Barthélemy Saint-Hilaire) della *Sâṁkhya-karikâ* di Îçvara-Kṛṣṇa. Forse egli non conobbe il *Sâṁkhya-pravac'ana* nel commento (*bhâsya*) di Vig'nâna Bhiksu edito dal Hall nella Bibliotheca Indica, 1856 (pure tradotto dal Ballantyne ivi 1862-65); nè la edizione fatta dal Hall medesimo del *Sâṁkhyasâra* (1862-65) sempre di Vig'nâna Bhiksu. Con che il Merlo avrebbe usato maggior riserbo nel rendere così spiccata la individualità di Kapila e così determinata la sua dottrina da assegnarli nella storia della filosofia dell'India il posto che occupa il Cartesio, rispetto ai Padri della Chiesa e ai Dottori della Scuola, nella storia della filosofia europea. La cronologia delle opere che ci rimangono della scuola del Sâṁkhya non è ancora del tutto sicura; e se v'ha una cosa che paia certa si è che i sûtra attribuiti all' antichissimo maestro sieno opera di molti scrittori. Piuttosto che il sistema di Kapila, il Merlo ci ricostruisce quello di Îçvarakṛṣṇa già nominato e di Gaudapâda, due maestri che disterebbero dal primo di quasi un millenio.

Nel porre a riscontro le dottrine antropologiche di Pitagora e di Platone, che in queste gli fu discepolo, il Merlo non accenna alla possibilità che il primo abbia attinto direttamente alcune di tali dottrine dell'India. Ma egli, più che un trattato, voleva darci qui le traccie, genialmente ritrovate, di uno studio comparativo. E forse non dovea esser questo che lo schema di un lavoro al quale il nostro Merlo si sentiva grandemente portato, e che a più riprese accennò di voler tentare, su una storia comparata delle dottrine filosofiche e religiose degli indo-europei.

ad ora tutte le religioni positive del mondo (1) »; pel Merlo invece si vedrà più innanzi la mira rivolta ad adattare le convinzioni scientifiche ad una fede che andava oltre la scienza medesima.

La conciliazione non poteva esser facile. La logica vigorosa del Bertini contro l'ortodossismo ed il sistema cattolico ebbe, se non distrutta, scossa terribilmente quella forma che la fede del M. aveva ricevuta nelle inspirazioni della casa paterna e del convento di Domodossola. Per un momento l'anima sua balenò. Fieri dubbi l'assalivano susseguiti, come la percossa del cavallone, da abbattimenti che andavano a confondersi in veri eccessi di mania religiosa.

Furono lunghi gli anni di quella lotta penosa, e sembrano abbracciare tutta la sua vita di insegnante del ginnasio e del liceo. È di quel tempo forse, benchè pubblicato nel 1881 (2) il *Prometeo* tradotto dal Göthe; così bene, che si può dire la materia dell'originale siasi ravvivata nello spirito del traduttore. Era l'affinità elettiva.

Le poesie del periodo che va fino al 1881, si distinguono in ciò da quelle del periodo successivo:

> Fin che l'anima mia nel dubbio trema
> suonerà sempre sconsolato il verso.....

Nella sua prima tavolozza dominano le tinte leopardiane. Non ci è detto quando il Merlo si desse alla traduzione della *Lucia*, della quale più di un tocco si ritrova nel suo *Amore infelice*. Fu un accostamento al pathos del De Musset; ma la versione ci accusa, al contrario di quella del *Prometeo*, una

(1) Sono le parole del Bertini nel 1874. V. Cantoni, o. c. p. 64.
(2) La data 1871 apposta in calce alla ristampa di questa versione vol. II pag. 203 si corregga in tal modo.

elezione non bene sentita. Il genio suo e dello stile italiano non gli rispondono alla intonazione sentimentale, ai tratti vaghi e sfumati del poeta francese. Una nota di disperazione filosofica si confonde nel lamento non più elegiaco, ma vivo e tormentoso degli affetti. L' *Amore infelice* fu il suo *Consalvo.*

***

Altri spiragli non ci sono aperti per penetrare nel suo segreto, e scoprire il dramma della sua coscienza. Due condiscepoli carissimi, nel cui petto fedele egli soleva deporre i suoi affetti — non sono più. (1) Ciò che egli aveva affidato alle numerose carte, e v'ha ragione di credere si riferisca alle passioni di quei tempi, non dovea per desiderio espresso di lui venir compulsato. E il suo voto è stato rispettato.

Al dubbio della mente sopravennero le trepidazioni della nuova carriera. Uscito, colla seconda laurea di filosofia dalla università, fu mandato ad insegnare nel ginnasio di Chieri. Non più sorretto dalla disciplina della scuola, dal conforto intellettuale dei maestri; allo scontrarsi delle speranze, delle illusioni del giovane colla realtà della vita apparente allora nelle sue profondità; non bene usato all'opera nuova di maestro e alle iniziative del lavoro indipendente, lo spirito si arresta e smarrisce.

---

(1) L'amico cui si accenna più sotto conferma il fatto di quelle non rare ricadute di religiosità. Altri che gli fu dipoi collega amorosissimo mi confida che i suoi dubbi religiosi si erano più accentuati negli anni del suo insegnamento liceale. Nel 1887 a Pasqua il collega andato a Napoli a passare col Merlo un paio di giorni, e discorrendo molto di filosofia e di religione, lo udì, in un momento di scetticismo, parlare di suicidio.

Chi fu allora collega, ed era già stato condiscepolo, del Merlo ricorda quelle ore lunghe di scoraggiamenti. Passava le giornate intere della vacanza a leggere pagine dietro pagine di classici, senza un intento determinato di studio; poi gli appariva la inanità della sua fatica, e ricadeva nello sconforto. O la vaghezza, che sempre egli ebbe di tentare nuovi campi, lo traeva a smarrirsi per diverse vie; ond'egli poi recedeva vinto e triste.

Come più spesso potea, da Chieri correva a Torino; sommo suo desiderio era quello del padre. Ma da' suoi ritorni alla famiglia egli non attingeva ognora la forza morale sperata. Qualche esclamazione, rara ed improvvisa, udita solo al compagno strettissimo, prorompeva dal suo petto; era il segno di una piaga che gli covava nel fondo; gli strappi di quell'affetto di cui assetato, fanciullo e adolescente, non avea potuto saziarsi — e che ora, uomo, non volea forse più concedere a sè medesimo.

Fu allora che il suo collega e confortatore lo consigliò che, profittando delle gite frequenti a Torino, rivisitasse il Flechia; e poichè pareva preferirli, si proponesse il sanscrito e la grammatica comparata come fine a' suoi studii. Il consiglio fu seguito. Di lì si partì la via, lungo la quale ritrovato l'antico ardore, Pietro Merlo dovea proseguire la onorata carriera.

II.

Nel 1874 dal ginnasio egli otteneva di passare all'insegnamento del liceo; che fu per la prima volta a Cesena. Poi nel 1876 per la via maestra, vincendo il concorso, passò al liceo Vittorio Emanuele di Na-

poli. Il suo orizzonte incomincia ad aprirsi. Il contatto cogli studiosi, coi professori della facoltà napoletana che presto s' accorsero in lui del fervido ingegno, induce nel Merlo una corrente ravvivatrice. Sopratutto l' allietava la benevolenza di Bertrando Spaventa. In quell' ambiente egli matura il suo saggio sull' *Armonia nelle antiche dottrine antropologiche dell' India e della Grecia*, e nella palestra del Giornale Napoletano pone la sua prima affermazione.

La fiducia dei colleghi gli apre le porte dell' università, ove egli entra *comandato*, com' è uso di dire, per un corso di grammatica greca e latina. A tale fiducia risponde colla pubblicazione dello studio sulla *Necessaria dipendenza della sintassi dalla dottrina delle forme*; e colla meritevolissima versione dal tedesco della *Introduzione* di Ben. Delbrück, della quale gli tenner buon conto gli studiosi, come avvertì nel suo esame dell' originale e della traduzione il D'Ovidio (Riv. di Fil., anno X, p. 357-60).

Questo e i buoni frutti del suo diligente insegnamento gli valsero la promozione a professore straordinario. Securo omai dell'avvenire egli, ritrovata la donna che aveva nel pensiero, creò la propria famiglia. La gentile Bettina Bergonzoli, lombarda, fu la sposa ch' egli si elesse; ed il volto d' un bambino venne presto ad allegrare di aurora novella la casa.

Pietro Merlo si sentì allora uomo e forte. Riviveva in quegli affetti senza de' quali durando come cupa notte

> ..... la vita e come triste verno,
> priva dell'aure tepide, de' raggi
> verecondi, e de' fior di giovinezza (Misc. poet. p. 167)

avea dolorato fanciullo e adolescente. Snebbiati i torbidi della mente, risalutava nella prole sè stesso:

Quand'io moveva in sul mortal cammino
i passi primi, se al mattin novello
vedeva aprirsi al gaudio un fiorellino
gli sorridea chiamandolo fratello;
fratello mi parea nel matutino
canto e ne' voli agevoli l'augello:
e questa terra, vago, ampio giardino,
di pace e amore all'uom credetti ostello. (Misc. p. 156).

In queste belle strofe che richiamano fresche e vivide le immagini del frate di Assisi si veggono, in una fiducia rinascente, disegnarsi nell'anima del Merlo le prime linee di quel sentimento filantropico che si fe' negli anni dipoi forte nei fatti.

Il suo cammino procede serrato e rapido. Da Napoli passa alla Università di Pavia ad insegnarvi storia comparata delle lingue classiche e neolatine; e nell'anno scolastico 1885-86 è nominato professore ordinario. Di pari colla glottologia egli inizia un corso di sanscrito; dapprima liberamente, poi colla sanzione ministeriale (1).

---

(1) Per maggior precisione annotiamo qui le sue tavolette, o come si suol dire, lo stato di servizio.

1871-72. Laureato in lettere. Insegna privatamente.

1872-74. Laureato in filosofia. Insegnante della V. classe nel Regio Ginnasio di Chieri.

1874-75. Insegnante di lettere latine e greche nel R. Liceo di Cesena.

1875-77. Vince il concorso e passa al Liceo Vittorio Emanuele di Napoli. Pubblica: *Armonia nelle antiche dottrine antropologiche e morali dell'India e della Grecia*, nel Giornale Napoletano di Scienze Lettere ed Arti. Vol. III.

1877-81. Incaricato dell'insegnamento di grammatica greca e latina, poi professore straordinario nella scuola di Magistero della Università di Napoli. Pubblica: *Sulla necessaria dipendenza della sintassi dalla dottrina delle forme*, nella Rivista di Filologia e d'Istruzione classica. Vol.

L'opera del professore si integra e rafforza con quella dello studioso. Dal 1884 al 1888 si succedono le pubblicazioni dei: *Problemi fonologici;* de *Gli studii delle lingue;* degli *Appunti critici sulla genesi delle desinenze personali;* i *Cenni sullo stato presente della grammatica ariana; Giorgio Curtius,* quattro pagine di necrologia dettate con bella vivacità di stile e di affetto; e infine la pregevole serie di studii sulla fonetica proto-ariana ai quali s' era aperto il campo negli Atti dell' Istituto Lombardo: 1.° *Considerazioni fisiologiche sulla storia delle gutturali ariane;* 2.° *Rispondenza di ça sanscrito a KA*

VIII e IX (1880). La versione della *Introduzione allo studio della scienza del linguaggio di B. Delbrük.* Torino, 1881.

1881-84. Passa, come professore straordinario di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine alla Università di Pavia. Pubblica: *Problemi fonologici sull'articolazione e sull'accento*, nella Miscellanea di Filologia romanza, dedicata alla memoria di Caix e Canello. 1884. *Sull' autore del Donato Provenzale* e *Sull'età di Gaucelm Faidit* nel Giornale Storico della Letteratura italiana, 1884. — *E se Dante avesse collocato Brunetto Latini tra gli uomini irreligiosi e non tra i sodomiti?* nella Coltura, 1884.

1884-85. C. s. Col fondo Porta di cui dispone la Università di Pavia si instituisce per lui un corso libero di *lingua sanscrita*, di due ore settimanali. Pubblica: *Gli studi delle lingue*, dalla Rivista di Filosofia scientifica, vol. IV. — *Appunti critici sulla genesi delle desinenze personali*, ora sotto il titolo: *In difesa della teoria dell' agglutinazione*, nella Rivista di Filologia e Istr. class. Volumi XII e XIII, 1884-85.

1885-86. È promosso professore ordinario di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine. Prosegue il corso di lingua sanscrita per tre ore settimanali come insegnante libero con effetti legali, Pubblica: *Cenni sullo stato presente della grammatica ariana, storica e preistorica;* e *Giorgio Curtius.* Necrologia. Nella Rivista di Filologia e d'Istr. class., anno XIV. — *Considerazioni fisiologiche*

del greco e latino; 3.° *Ragioni del permanere dell'A e del suo mutarsi in E (O) sin dall'età proto-ariana;* 4.° *Le radici e le prime formazioni grammaticali della lingua ariana;* lavori, i tre primi specialmente, coordinati ad un concetto suo; ch'egli si ingegnava di venire riprovando ne' fatti singoli per estenderne poi l'applicazione a tutto il sistema della grammatica.

Codesti lavori glottologici si alternavano con quelli di critica e storia letteraria provenzale: *Sull'autore del Donato Provenzale,* postilla; *Sull'età di Gaucelm Faidit,* lettera e un poscritto; e di letteratura dan-

---

sulla teoria delle gutturali ariane; e *Rispondenza di ça del sanscrito a ka del greco e latino* nei Rendiconti dell'Istituto Lombardo, vol. XIX.

1886-87. C. s. Riceve l'incarico ufficiale del corso di lingua sanscrita. Pubblica: *Ragione del permanere dell'A e del suo mutarsi in E (O) sin dall'età proto-ariana.* Rendiconti dell'Istituto Lombardo, vol. XX.

Nella edizione del *Physiologus* rumeno di M. Gaster fatta nell'Archivio glottologico italiano, vol. X, p. 273 e segg., voltò dal tedesco in italiano le illustrazioni e le versioni dell'editore; e aggiunse di proprio la traduzione delle *Moralità,* condotta direttamente sull'originale rumeno.

1887-88. Professore e incaricato c. s. Nella Scuola di Magistero tenne una conferenza settimanale di Grammatica italiana greca e latina. Pubblica: *Le radici e le prime formazioni grammaticali della lingua ariana,* nei Rendiconti dell'Istituto Lombardo, vol. XXI.

La più antica poesia dell'India, lettura fatta al Circolo Filologico di Milano addì 8 aprile 1888.

Sulla euritmia delle colpe nell'inferno dantesco, Atti del R. Istituto Veneto, tom. VI, serie VI.

Tra Feltro e Feltro, nella Letteratura, anno III.

Delle moltissime recensioni notiamo quelle che ci fu dato rintracciare nei principali periodici, persuasi che la lista non sia punto completa:

tesca: *E se Dante avesse collocato Brunetto Latini* ecc.; *Tra Feltro e Feltro; Sull' euritmia delle colpe nell'Inferno dantesco.* Questioni nelle quali egli spesso dà prova del suo talento nel ricercare le originalità e della sua pertinacia nel sostenerle.

E la grande versatilità, ch'era una delle note salienti del suo ingegno e della quale egli si piaceva, esercitavasi nello studio vario delle lingue moderne. Come e felicemente provossi nella versione poetica dal tedesco e dal francese, così si riprova col tedesco ancora e col rumeno nelle illustrazioni e contributi portati alla edizione del *Physiologus* rumeno

---

I. Nella Rassegna Critica diretta dall'Angiulli: debbono essere parecchie recensioni, ricordate nello stato di servizio del Merlo e nella sua bibliografia dell'Annuario della Università di Pavia per l'anno 1884-85. Ma non mi riuscì, per diligenze ch'io facessi, ritrovare i volumi della Rassegna alle Biblioteche, o presso Colleghi o altrimenti; nè di avere per estratto i titoli degli articoli del Nostro.

II. Nella Coltura:

1882, p. 108-7. Q. Horatii Flacci. *Opera omnia.* Recognovit et commentariis in u. Sch. instruxit Guil. Dillenburg. Bonnae, 1881.
Q. Horatius Flaccus Recensuit atque interpretatus est Io. Gaspar Orellius. Ed. curavit G. Hirschfelder Berolini, 1882.

1883, p. 83-85. G. Uhlig. *Zur Wiederherstellung des ältesten occidentalischen Compendiums der Grammatik.* Freiburg u. Tübingen, 1882.

1884, p. 128-28. Arthur Probst. *Beiträge zur lateinischen Grammatik.* Leipzig, 1883.

1884, p. 302-6. Su: B. Delbrück. *Einleitung in das Sprachstudium.* Zweite Auflage. Leipzig, 1884.

1884, p. 365-71. Victor Henry. *Études sur l'analogie en general et sur les formations analogique de la langue grecque.* Paris, 1883.

di M. Gaster. Modesto e affabile com'era, il Merlo soleva dire che tra professore e scolaro non ci dev'esser differenza, che siamo tutti uguali; e che oggidì colla facilità di apprendere le lingue straniere il discepolo può agevolmente ritrovare le fonti del suo maestro. Era però opinion sua che questi dovesse pure conservare alcunchè di riposto; e per ciò egli si era messo ultimamente a studiare anche il russo.

La *Rassegna critica* dell'Angiulli, la *Coltura* del Bonghi, la *Rivista di Filologia classica* di Torino principalmente, contengono molte recensioni del Merlo, le quali ci provano ancora una volta la molta

---

1884, p. 389-91. E. Koschwitz. *Les plus anciens monuments de la langue française.* Terza edizione. Heilbronn. Henninger, 1884.

1884, p. 389-91. E. Stengel. *Die ältesten französischen Sprachdenkmäler,* Marburg, 1884.

1885, p. 148. *Fragment d'une chanson d'Antioche en provençal,* publiée et traduite par P. Meyer. Paris, 1884.

1885, p. 208-212. *Philologische Streifzüge v. dr. Michael Gittbauer.* Freiburg im Breisgau, 1884.

1885, p. 280-85. Hugo Schuchardt. *Slawodeusches und Slawoitalienisches.* Graz, 1885.

1885, p. 554-58, *Il tipo estetico della donna nel Medio Evo,* appunti ed osservazioni di Rodolfo Renier. Ancona, 1885.

III. Nella Rivista di Filologia e d'Istruzione classica:

1879, p. 480-90. Giuseppe Petroni. *Dei casi nelle lingue classiche e particolarmente del locativo.* Napoli, 1878.

1879, p. 494-532. G. Vitelli. *L'Ifigenia in Aulide di Euripide,* edita, Firenze, 1878.

1880, p. 134-8. G. B. Bonino. *Il tema del presente nel verbo greco.* Torino, 1879.

1881, p. 88-5. Gustav Teichmüller. *Ueber die Reihenfolge der Platonischen Dialoge.* Leipzig, 1879.

1881, p. 298-51. Gustav Meyer. *Griechische Grammatik.* Leipzig, 80.

1881, p. 576. Sallustius. *Caroli Lanza dissertatio.* Napoli, 1881. La breve critica che il Merlo rincarò di forte dose

varietà della sua coltura e delle sue attitudini. Nella critica egli si mostra pronto, vivace, e qualche volta anche battagliero.

Non è qui luogo per noi di discorrere sopra i lavori singoli del Merlo. Essi stanno aperti al giudizio nelle pagine che seguono. Il succedersi ognora più frequente degli scritti, e sopra un dominio ben determinato di argomenti, segnava la felice ascensione della parabola. Egli avea veduta chiara la sua idea e si adoperava con una industria che ben merita la lode, di riprovarla nei fatti. Ed i fatti e il metodo della osservazione che si veniva rafforzando, avrebber finito per correggere in lui la facile tendenza, che ritraea dalle antiche aspirazioni speculative, di anticipare spesso la teoria sulla riprova. Nel progresso de' suoi lavori il giudizio degli uomini autorevoli gli si fece in effetto più benevolente. Il chiaro fondatore della *Internationale Zeitschrift für*

---

con un articolo nel giornale torinese il *Baretti* dette motivo ad una risposta del prof. Lanza in propria difesa stampata nel *Giornale Napoletano* (1881 fasc. 15). Di qui un terzo articolo del Merlo che il medesimo Giornale pubblicò a malincuore colla seconda ribattuta del prof. Lanza. Il Merlo in questa polemica fu acerbo. Forse era uno strascico dell'umor triste dei passati anni, e il ricordo di qualche critica che non aveva risparmiato lui medesimo. — O forse, e questo amiam meglio di credere, egli era instigato da altri che armava a lui ignaro la mano, per interessi locali non bene velati dal pretesto degl' interessi della scienza.

1882, p. 111-22. G. Teichmüller. *Literarische Fehden im vierten Jahrhundert vor. Ch.* Breslau, 1881.

1882, p. 122-27. Q. Horatius Flaccus. *Rec. atque interpretatus est Io. G. Orellius.* Cur. G. Hirschfelder. Berolini, 1882. (Non la stessa recensione del medesimo libro nella Coltura, v. s.).

allgemeine Sprachwissenschaft, F. Techmer, che era stato alquanto severo nel riferto sopra i « Problemi fonologici » — dopo le frequenti occasioni di citarne il nome e le recensioni degli altri suoi scritti, finì per muovergli un indiretto invito a farsi collaboratore della Rivista; e questo a proposito della seconda delle *Due recenti lettere glottologiche* (data 16 settembre 1885), colla quale l'Ascoli indirizzandola ad esso, designava il Merlo alla considerazione del pubblico e alla nobile invidia de'suoi compagni di studio. Era questo il premio sperato: il consenso e la fiducia crescente del Maestro italiano. E lui era certamente pensato in quelle memorabili parole che l'Ascoli allora pronunciava: « I vecchi salutano con antico orgoglio ogni nuovo documento che attesti come anche nella giovane Università italiana l'esercizio del sapere non si converta in una industria professionale, e come sempre vi si tenga che un'oncia di moralità, o anche di civiltà, valga più del sapere universo. » Tale fiducia e la lettera che l'attestava dovean trovar luogo appunto, per dolorosa coincidenza, nella *Miscellanea* di filologia romanza dedicata alla memoria de' due giovani, valorosi glottologi italiani perduti nel giro di pochi anni; e, un d'essi, il Canello, quasi nello stesso misero modo onde fu pianta la morte di Pietro Merlo!

Veramente a rimpiangere; chè menti si belle si sono spente quando, mature, stavano per rifulgere nelle migliori opere loro. Aprendogli le porte dell'Istituto Lombardo il Maestro avea confortato il Merlo a rivolgere le sue vedute ed il lavoro ad un obbietto solo; ad applicarli in maniera distesa e metodica alla grammatica ariana; ed egli si veniva omai tutto raccogliendo in questo pensiero.

Pare che intanto egli volgesse nella mente il proposito di una opera di mole, cui sarebbe venuto preparandosi da tempo nei corsi universitarii e specialmente cogli studii delle vacanze; e ch'essa non dovesse esser lontana dal prodursi. Trattavasi d'uno studio grammaticale e lessicale sul francese antico; forse nell'intento di compilarne un manuale per la scuola italiana. Sgraziatamente il lavoro si perdè con lui. Il materiale preparato era poco; non tale da permettere ad altri di ricostruirne il piano. Egli avea per sistema, nella elaborazione delle opere sue, di leggere molto ed insistentemente, fermando le osservazioni e le idee che gli sorgessero nuove, sui margini dei libri. A questo modo in una lunga gestazione le nozioni venivano accumulandosi e disponendosi nella memoria; i concetti nuovi emergevano, prendevan forma, e l'opera architettavasi mano mano in ogni sua parte. Allora solo mettevasi al tavolino, e la estensione procedeva rapidamente, risolvendosi nella traduzione in iscritto del lavoro già compiuto nella sua mente.

Di quì ritraevano i suoi lavori appunto quel carattere subbiettivo; e di quì anche il danno che tanta opera geniale, cui qualche buon discepolo avrebbe potuto riassumere e condurre utilmente a fine si sia, d'un tratto, distrutta coll'arrestarsi del moto fecondo di quel cervello.

III.

Gli studii non avean fatto il Merlo dimentico della vita attiva. Egli rispondeva sempre pronto alle chiamate, troppo frequenti, che il Ministero gli volgeva ora per commissioni ora per ispezioni. Poichè ei la

meritava per il sapere e la esattezza coscienziosa, e il Ministero gli concedeva la sua fiducia. Non credo ch'egli ponesse amore alla politica; ma si interessava vivamenta delle questioni amministrative che toccavano la sua Valtravaglia, e non risparmiava opera e tempo per patrocinarne la causa. Buono, amico dei poveri, volgevasi sempre affabilmente a chi invocava il suo favore. La Valtravaglia dovè molto a lui per le sue scuole. In passato il padre suo aveva instituito a Domodossola un asilo infantile al quale per gratitudine era rimasto il nome dei Merlo; ora Pietro in memoria di quei tempi e del cuore paterno, voleva rinverdirne l'opera coll'aprire un asilo simile a Porto. Per poco gli fosse bastata la vita, sarebbe sorto questo munumento della sua pietà.

Soddisfatto dei suoi lavori; circondato dalla considerazione nella sfera più larga degli studiosi, davvicino dalla stima e dall'amore dei concittadini e degli amici numerosissimi, egli prosperava nel seno d'una famiglia felice. Il censo sufficiente redato dalle madre e dal padre aggiunto ai frutti della professione e della sua attività gli concedevano vivere sciolto da cure; la moglie amorosa e colta gli rendeva quella corrispondenza di sensi e di pensiero in cui l'uomo di mente trova la sua contentezza piena; i quattro figli, due ragazzi e due bambine, crescevano belli e intelligenti (1).

---

(1) Il primo, di nome Clemente nato a Napoli il 2 Maggio 1879 che a dieci anni percorre già la terza ginnasiale, accennando per la precocità dell'ingegno e i buoni sentimenti di voler ricalcare le orme del padre. Seguono Giovanni, nato a Castello Valtravaglia il 13 Settembre 1880; Maria, nata a Castello Valtravaglia il 15 Settembre 1881 e Amalia nata a Pavia l'11 Maggio 1885.

Tutto parea sorridergli in lieta promessa. Sopratutto negli ozii autunnali, alla campagna, correva lieta la sua giornata. Perchè a lui ozio significava maggiore agio di dedicarsi ai libri ed alla speculazione. Dagli anni ne' quali più ebbe ad affaticarsi per raggiungere la meta della sua cattedra, avea ritratta l'abitudine di levarsi di prima mattina; e la dovizia del tempo così guadagnato gli dava, tra gli altri piaceri, quello di indugiarsi colla poesia e coll'arte. Per la musica specialmente aveva educato il gusto, per quanto lui stesso non trattasse instrumenti; ma nel ristretto circolo dei villeggianti a Ronchiana egli trovava alimento al suo gusto nella casa Barassi, dove fioriva ogni più eletto esercizio d'arte e di coltura; dove egli trasse la serena inspirazione che gli dettò una delle più felici sue composizioni poetiche (1).

In quella stagione ed in siffatto ambiente la sua morta poesia risorge; dopo quasi dieci anni di silenzio prende a svolgersi la nuova fase: cui appartengono, coll'anzi citata, la *canzone a P. Del Giudice,* pure per nozze; e, ritentato non senza ardimento un altro genere, il *carme a G. I. Ascoli* dove lo *Spirto gentil* e la canzone *Italia mia* del Petrarca gettano qualche sprazzo della loro bella luce. Poi la

---

(1) La villa dell'avv. C. Barassi di Milano cui è dedicata la canzone per le nozze della figlia Nella col signor avv. Filippo Mezzi. La canzone fu edita a Milano nella circostanza (11 agosto 1880) e le era premessa la traduzione di un verso del Râmâyana (Gorresio II, 27) di cui essa è la parafrasi. Giova ricordarlo per avere il giusto senso della nuova poesia: « Nè il padre, nè la madre, nè il figlio, nè gli amici, nè il proprio suo animo sono il rifugio della donna virtuosa; il solo suo alto sostegno è il suo consorte. »

serie delle poesie, piene di gentilezza, dettate per le fanciulle nella *Italia Giovine*. Erano questi i canti che infioravano di grazie idilliche l'opera più seria dello studioso; e all'idillio ci riconduce la versione di 18 strofe elette fra le cinquanta che lo Chézy avea già trascelto dal poeta Amarû; insieme le più belle e più affini al nostro senso. La traduzione del Merlo, sebbene alcuna volta si attenga più alla interpretazione dello Chézy (1) che direttamente all'originale, è ben degna di questo. Non era facile scolpire le grazie d'una poesia che ha impronta etnica così distinta; per cui nessun'altra lingua letteraria ha forse atteggiamenti che possan ritrarci tanta finezza di sensi amorosi. Il Merlo ha merito dell'aver castigata nella misura del verso la traduzione che il francese lascia correre nella forma più sciolta della prosa. E il verso è felice; esso ha frequenti tocchi che ricordano la mano maestra del classico pittore del pensiero poetico dell'India nella veste italiana, il Kerbaker. Se fosse stata compiuta così come era iniziata, la versione delle Strofe di Amarû sarebbe rimasta nella storia della Letteratura. Non ci fermiamo al rimpianto; ma più esprimiamo il voto che il Kerbaker ripigliando l'opera del professore pavese troncata dalla morte, voglia darci intero il volume nel quale il nome del Merlo rimanga congiunto al suo; insieme rendendo nuova testimonianza

---

(1) Ritengo per fermo ch'egli abbia condotta la sua versione sul testo edito dallo Chézy: *Amarûçatakasdrah.* — *Anthologie érotique d'Amarou.* Texte sanscrit, traduction, notes et gloses par A. L. Apudy. Paris, Dondey-Dupré père et fils, Imp.-Lib., rue Richelieu, 47 bis MDCCCXXXI. Com'è noto l'editore scioglieva scherzosamente il suo nome *Chez-y* e lo traduceva nel barbaro *Apud-y*. Forse per riguardo al contenuto del libro? Non ne era il caso.

della confortante e bella solidarietà dei Colleghi italiani dimostratasi in questa contingenza.

***

L'eco delle note tristi che avean vibrato nella sua prima poesia, si è dunque ormai affievolito; s' egli ancora si volge indietro, non son più dolori suoi ch' egli attende a guardare. Il suo spirito non vacilla più nel dubbio; la fede è rinata in lui. « Fa e ti affatica; tu sarai pur sempre solo finchè Natura possente non ti ricongiunga al Tutto. » Son queste parole di Schiller che lo richiamano; ma non è più il Tutto nella infinita vanità, nè lo assumersi e svanire dell'anima individua in un'anima universale, che il senso a lui noto della filosofia dell'India poteva suggerirgli. Egli è ormai uomo della vita; il palpito pei figli gli apprese il palpito per la umanità:

Mentre a' figli ne stringi, all'infelice
famiglia degli umani
anche ci annodi; .....
o Natura immortale..... (1)

Questo pensiero, che parrebbe lucreziano, gli ritorna frequente:

..... Per fatale
legge d'amor sua fievol moritura
progenie l'uom propaga; Tu immortale
e serena gli sembri alma Natura! (p. 194)

---

(1) Nella poesia a P. Del Giudice, che può dirsi la professione della nuova, e se vuolsi, della sua antica fede (Misc. p. 168). Pei brani citati in seguito s'indica la pagina della Miscellanea poetica.

Ma le leggi della vita umana e di natura non sono per sè sole, nè eterne; non istà natura ognor verde:

Ma anche tu mori. Come qua regnaro
del Gottardo i ghiacciai, com'è perita
lor mole e il lago nacque, un dì del paro
con la luna la terra, inaridita
fronda, cadrà nell'universo ignaro (p. 194)

A questo pensiero la sua mente non si arresta; qui fin dove lo accompagna il poeta della sua elezione. Poichè il canto leopardiano risuona ben vicino in questi due bellissimi sonetti *sul Verbano*. Egli passa innanzi:

..... oltre il visibile universo,
alteramente poggia il pensier mio,
e dal naufragio di natura emerso
sublime in cor sento parlarmi Dio.

Così nei sonetti *Natura e Dio*. Il concetto di un Dio gli si era già delineato nella mente e quasi rivestito di forma personale:

Padre del ciel! se il tuo divino spiro
giù per il vôto empiro
sovra l'ale degli angeli non giunge;
la tua santa parola,
imperiosa, indefettibil, sola
d'ogni alma nel segreto adito suona.
....
Scenda il tuo regno!..... (p. 170).

E meglio ancora nell'altre poesie della serie *Italia Giovine*.

Nell'armonia della natura e del mondo umano sotto la legge eterna di quel Dio erasi composto il dissidio; egli aveva trovato il punto d'equilibrio alla sua fede, la pace con sè stesso.

Lieto della prosperità famigliare; del premio toccato alla sua opera passata e di quello promesso alla futura; lieto dell'aere sereno che rischiarava il suo

mondo morale, egli era venuto al punto di concedere a sè chiamarsi felice; di chiedere che altro mai potesse ancora desiderare! E v'ha chi ha raccolta, in quell'anno stesso, tale confessione dalla sua bocca.

***

Era, dicemmo, il 13 ottobre 1888. Non una di quelle giornate torbide e grevi come l'inverno precoce ne addensa sotto il cielo di Lombardia: era un limpido e quieto giorno d'autunno, di quelli in cui i riflessi del cielo e delle acque fusi e temperati, vestono tutto intorno il panorama delle montagne di luci indefinite, e danno l'incanto di questo bellissimo de'laghi italiani.

Il professor Merlo voleva dunque salire un'ultima volta all'alpe di Chevignana, per rivedere l'opera sua e ritrovare quel nuovo sentiero ch'egli s'era fisso in testa ci dovess'essere più breve dell'ordinario. La mente presaga della donna aveva accolto con timore il proposito; e cercò la signora Bettina di persuadere il marito ad abbandonarlo, o almeno di farsi scortare. Ma le ostinazioni del Merlo erano ferme, e tanto più nelle cose minori di cui si piccasse. La colazione passò imbronciata. Erano le 11 quando egli si levò per partire. La signora, non riuscita a persuaderlo, si raccolse silenziosa presso la finestra al tavolo da lavoro; sulla porta egli ristette. La donna vide, o sentì, ch'ei s'era voltato indietro; ma ella non alzò la testa. Egli uscì. Poveretta, come piangeva il giorno dopo e si incolpava della sua fierezza: « Certo s'io avessi levato il capo, egli sarebbe tornato indietro!.... » Così tenue è il filo che può rattener l'uomo quando sta per muovere il passo fatale!

Sulla scala il Professore trovò il figlio maggiore che si prese a lui, perchè lo conducesse seco; ma irremovibile egli: « No, perchè vado in luogo pericoloso. Prendi questo bacio e portalo alla Mamma. » Così partì. Prese il sentiero che da Veccana sale per Piantisso, l' ultima cascina sovra un altipiano non molto lungi dalla cresta per cui il sentiero medesimo, scavalcando, discende dall'altro versante per Arcumeggia e Vergobbio a Cuveglio. Divergendo prima di toccare il punto culminante di S. Antonio e piegando a sud-ovest si arriva, girando la vetta, alla baita di Chevignana. Soffermatosi alquanto lassù, il Merlo prese a discendere. Saranno state le 3 pom. quando egli lasciò Piantisso dove erasi trattenuto a bere una ciotola di latte, ma rifiutando per la sua impresa ogni altro consiglio. Poco esperto alpinista, eppure anche di questo si piccava, avea voluto tentare la via nuova perigliosa, anzichè nel salire, nella discesa.

Quì cessa di lui ogni notizia certa; ciò che segue non è che supposizione.

. . . . . .

Già le 6 erano passate, l'ora che lo aspettavano a pranzo; e faceva buio. Il bambino maggiore con una donna andò lontano ad incontrarlo; ma per nulla. Era omai troppo tardi; le trepidazioni si convertirono in angustia. Furono chiamati gli amici, e si spedirono uomini in varie parti sulla montagna; la luce delle faci e le chiamate rompevano la notte buia; ma i dirupi non resero alcuna risposta. Che notte fu quella per chi augurando e paventando insieme aspettava la luce dal giorno! Il mattino si proseguirono più affannose le ricerche; e solo alle 9 1[2 si rinvenne il povero professore nel fondo di un burrone, cadavere freddo e sfigurato.

Com' era accaduta la disgrazia? La mattina del 15 sul batello che da Laveno ci conduceva a Porto, c'era un funzionario inviato dalla Prefettura di Como per indagare se nel caso si nascondessero sospetti. La possibilità di un delitto fu esclusa; su quelle balze l'uomo non si incontra nemico; nè il Merlo poteva averne di sorta. So che tra' lontani corse anche voce di un suicidio. Quanto è detto sopra, e v'insistei di proposito, esclude anche questo dubbio. Egli amava troppo i suoi figli. Sta, di più, la prova di fatto che il suo bastone, l'alpenstock, si trovò spezzato, e che sul luogo apparvero i segni di una lotta, forse disperata, per la salvezza (1).

Il luogo dove Merlo cadde è la insenatura di un burrone, una lacca rotta e lavinosa. Le disgrazie non rare che toccano agli alpigiani, mostrano purtroppo come il terreno sia infido in quei punti. Il professore che molto spesso era assorto, o distratto, o che forse in un trabalzo avea perduto l'occhialino che portava a molla sul naso, non pose sicuro il piede; — oppure, e questo è più verisimile, volle puntando il bastone passar di un lancio la frana; il bastone si ruppe ed egli precipitò. A parecchi metri sembra che sia stato fermato da sterpi o dalle asperità dei sassi sopra uno stretto gomito; ma percosso

---

(1) Nel suo laconismo la tavola necrologica (n. 96) del libro degli atti di morte della Parocchia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo nel luogo di Castello Valtravaglia, Frazione del Comune di Castello suddetto, dice:

N. 11. Pietro Merlo — **Età:** anni 85 (invece di 88) — **Religione:**.... — **Condizione:** Ammogliato con Elisabetta Bergonzoli — **Patria e domicilio:** Ronchiana — **Genitori:** Clemente Merlo e Antonelli Benedetta — **Data e luogo della morte:** 13 ottobre 1888 — **Della visita:** il 14 — **Della tumulazione:** il 15 nel Cimitero di Castello — **Malattia o motivo della morte:** Caduta accidentale nei dirupi di Camosa.

il capo, poichè ivi fu trovato il fazzoletto, che soleva portare sotto il cappello, intriso di sangue. O sia che rinvenendo facesse un movimento, o che stremato dallo sforzo si abbandonasse, precipitò una seconda volta nel burrone più profondo. E ivi giacque.

La mente rifugge dal pensare ch'egli serbasse tanto di lume da ricordare la vita, la moglie, e i suoi orfani. Il cielo stellato che dall'alto illuminava quel corpo, vide la sua agonia; nessuno vide e saprà mai quello che passò nella sua anima.

***

La notizia di quella morte percosse di sorpresa e di dolore in ogni parte d'Italia. Perocchè egli aveva amici moltissimi; e qual più lo aveva conosciuto, più lo aveva amato. Questa è la sua lode.

Ad onorarlo i colleghi hanno pensato di rendere alla luce, nei due volumi che seguono, il monumento al quale Pietro Merlo ha raccomandata memoria di sè. E ciò fu fatto per la pietà all'amico e al compagno dal prof. Felice Ramorino, che sostenuto dal prof. Kerbaker, ha durato la fatica non breve, e le noie, che non si scompagnan mai da un'opera buona.

I.

Gli studi delle lingue (1).

I. Unità dello scibile. — II. La lingua organo universale di tutte le scienze. — III. Lenti progressi degli studi glottologici. — IV. Storia delle lingue. — V. Paleontologia glottologica. — VI. La famiglia delle genti ariane. — VII. Moltiplicazione dialettale. — VIII. Filosofia del linguaggio. — IX. Problema delle origini.

1. — La *filosofia scientifica* lotta naturalmente contro gli eccessi delle ricerche parziali, e rappresenta quella *forza centripeta* che vuol tenere unite le varie parti dello scibile in un sistema armonioso. Dovrebbe dunque essere caldeggiata da tutti gli studiosi, per i quali, in tanto incremento di conoscenze, è assai facile lasciarsi vincere la mano dalla *forza centrifuga* contraria, che vorrebbe portare ogni disciplina per una sua propria via, e, prevalendo, potrebbe disgiungerle e farle perdere tutte in una comune ruina (2).

---

(1) Dalla *Rtv. di Fil. Scientifica*, IV (1884-85), fasc. 3.

(2) « Nur durch den Gesichtspunkt auf's Ganze, nicht aber durch flüchtiges Vorübergenen vor dem *scheinbar* Geringfügigen unterscheidet sich die geistvolle Behandlung von der pedantischen » (G. Humboldt); « Von jedem Einzelnen wird man auf's

Come una piccola goccia d'acqua si ingrandisce sotto il microscopio ed occupa intera la nostra vista, così la scienza prediletta, quanto più pertinace si fa la nostra osservazione, tanto più cresce e moltiplica al nostro sguardo; le altre intanto si dileguano e più non le vediamo. Ma chi esamina la goccia d'acqua e vi trova un mondo ignorato di viventi, deve pur qualche volta togliere l'occhio dalla sua lente, se vuole scoprire le cagioni de' fenomeni che per essa osserva. La sola goccia non gli può già spiegare da sè quella vita. Tutto è unito nel cosmo. Quello che avviene nel corpo nostro, a' moti del quale occorrono, non meno del cuore e del cervello interiori, la luce ed il calore onde lo nutre il sole tanto lontano, avviene di tutte quante le cose; quasi che ognuna non sia altro che un membro distinto d'un solo ed immenso organismo vivente.

Nulla dovrebbe dunque essere divulso neppure nello scibile umano, che vuole in sè medesimo specchiare con ordine fedele la universa natura e ne è come una seconda produzione ideale. Anche gli studî si intrecciano tutti per guisa che ogni divisione assoluta vi si palesa, a breve andare, arbitraria e funesta. E già gli Indiani antichi solevano idoleggiare felicemente questa unità del cosmo e del pensiero nel loro meraviglioso *Asvattha.* « L'Asvattha uscendo da una radice vigorosa, talvolta abbarbicata sul

---

Ganze getrieben »... (Boeckh). La divisione del lavoro, saggiamente intesa, non contrasta certo ma richiede le sintesi più larghe, e da essa ripetono la loro straordinaria vigorìa gli studî moderni così mirabilmente progrediti.

pendio di altissima rupe, si distende largamente, i suoi rami si ripiegano al basso, e toccando la terra vi si radicano e crescono in nuova pianta; tanto che si va formando un perpetuo intreccio di nascimenti e di esplicazioni » (GORRESIO). Così esso cresce in una selva immensa, pur rimanendo un albero solo.

2. — Ma se le varie scienze si possono tutte assomigliare ai diversi rami di siffatto albero smisurato, se ognuna si rannoda più o meno direttamente con le altre, ed ove non si tenga con esse unita e concorde di necessità deve inaridire, come ramo reciso dal suo ceppo nativo; v'ha poi una disciplina la quale ha con ciascun'altra una congiunzione ben diversa da quella che esiste tra una parte di un medesimo tutto e le altre parti, una congiunzione assai più recondita e veramente intima e piena. Questa disciplina è quella che studia la *storia della parola.*

La parola è cosa *interiore* allo scibile umano, perchè è sempre un atto vero della vita intellettiva. In essa sola sorge e s'incarna, in essa sola vive e si fa adulto e robusto il pensiero degli individui e de' popoli. Meglio che ad un ramo del nostro albero metaforico vuolsi paragonarla ai primi tessuti, ai secreti succhi che tutto lo rincorrono e lo alimentano, od anzi a' moti delle cellule elementari e del protoplasma, alle fonti vere della vita dell'organismo intero.

La luce della parola fu necessaria per la creazione di tutte le scienze; senza di lei tutto sarebbe ancora tenebra e caos nell'umano pensiero. La na-

tura del suo oggetto, sintesi perfettissima della *voce* e della *idea*, assegna dunque alla scienza del linguaggio un posto particolarissimo nell'umano sapere fra le scienze *fisiche* e le scienze *storiche;* od anzi meglio la contrappone a tutte le altre scienze, avvegnachè tutte sieno più o meno inconsapevolmente pervase e dominate dalle leggi della lingua, che è organo universale per ogni maniera di cognizioni (1). Come affermava il BOECHK, essa è propriamente quella dialettica storica e vivente che merita il nome di θριγκὸς μαθημάτων dato da PLATONE alla parte fondamentale della sua filosofia. E bene la giudicò il NOVALIS « vera dinamica delle menti. »

Ai lettori della *Filosofia scientifica* non dovrebbero dunque riuscire del tutto sgradite le seguenti considerazioni, che si propongono di ricordarne l'importanza e gli intenti supremi.

3. — Le virtù della parola destarono viva meraviglia anche nell'animo ingenuo de' più antichi nostri progenitori. Già negli inni Vedici, in quella vera *Bibbia* de' popoli ariani, è celebrata la dea *Vać* (la

---

(1) F. MÜLLER non dubitò di affermare « dass vor Allem die Sprache in der geistige Sphäre ist welche die Richtung und den Entwickelungsgang des Menschen bestimmt, und um welcher er mit der grössten Zähigkeit hängt ». Qualche filosofo disse anche più: «Was bleibt uns von der Kenntniss der Dinge übrig, wenn wir alles hinwegnehmen was wir durch Worte von Anderen erlangten? Wir müssen also bei der Aufzählung und Classification der Dinge bei den Namen anfangen und sie als einen Schlüssel zu den Dingen gebrauchen, so dass wir uns alle Distinctionen nicht wie sie ein einziger Forscher von vielleicht beschränkten Ansichten, sondern wie sie *der Gesammtgeist der Menschen erkannt hat* vor Auge bringen ». (J. S. MILL, trad. di J. SCHIEL).

voce); la quale vi parla, personificata, vantandosi « di avere, essa la prima, conosciuto gli Dei santi, che perciò la vollero dilatata per ogni dove... Tutti sono, senza avvedersene, in sua balìa. Ognuno l'ascolti e la studî, perchè ella merita fede... Sa annunziare cose gradite ed agli Dei ed agli uomini. E chi ne ottenga il favore diviene uomo di vaglia, perchè ella lo crea sacerdote o poeta o sapiente » (*Rigveda*, x, 125).

Ma gli studî severi del linguaggio sorgono, com'è naturale, assai tardi. Richiedono ferma riflessione e senno maturo; nè un popolo par che ne sia capace prima d'avere creato una sua letteratura, ed anzi, prima di averla oltrepassata così, ch'essa già gli presenti notevole divario di forme antiquate ed oscure, in India dopo il periodo vedico e in Grecia, cogli studî omerici, dopo il secolo di PERICLE. O può anche sorgere lo studio accurato di un linguaggio, perchè un popolo si incontri con un altro popolo colto: come i frammenti trovati nella biblioteca di Assur-bani-pal, di dizionarî, di grammatiche, di versioni letterali dall'accadiano in assiro, mostrano essere accaduto antichissimamente intorno a Birs-i-Nimrud.

Ma quanto sono brevi e lenti quei primi passi della scienza grammaticale!

Gli studî degli antichi Indiani sulla fonetica e sulla struttura delle parole furono certo diligentissimi e meravigliosi; in certe parti non solo rimangono insuperati, ma per avventura non sono stati

ancora raggiunti per nessun'altra lingua (1). E così si devono anche dire profonde ed ingegnose le speculazioni dei filosofi e dei critici alessandrini sulle funzioni delle diverse parti del discorso. Ma certo, gli Indiani non meno de' Greci ignorarono quel *metodo* che è veramente *essenziale* per la scienza del linguaggio: la considerazione storica e comparativa. Lo ignorò per molti secoli pur la moderna Europa. Quando sorsero GRIMM e BOPP, storici della ragione concreta e vivente, a porre la glottologia su ferma base, la *critica della ragione pura* era già stata scritta dal filosofo di Königsberg. La *scienza del linguaggio* fu dunque preceduta dalla scienza dello stesso *pensiero*.

4. — Leggesi in APULEIO che a SOCRATE fosse un giorno presentato e lodato molto un bellissimo giovanetto. Tutti credevano che il maestro avesse a confermare necessariamente i loro concordi encomî; ma egli disse, senza più: *Parli perchè io lo vegga*. Così il grande vagheggiatore della bellezza degli ingegni umani indicava che la parola ne è la più perfetta rivelatrice. Egli non volle dare giudizio intero del giovanetto, perchè attendeva, per vederlo bene, quest'altra luce spirituale. Or io non dubito di dire che, in modo analogo, l'indole e il valore delle nazioni meglio che mai si manifesti per opera di quella

(1) « Die *Prâtiçâkhya* weisen eine Menge feiner lautphysiologischer Beobachtungen auf, wie solche erst die Wissenschaft unserer Tage wieder anzustellen und zu verwerten angefangen hat » (A. KAEGI, *Der Rigveda*).

scienza che intende a rappresentarci, risalendo fino ai suoi primi principî, lo svolgimento delle loro favelle (1).

Senza dubbio anche le grandi opere della scienza e dell'arte, anche i grandi fatti della religione e della vita civile ci rivelano il genio diverso delle nazioni. Ma sono sempre cosa parziale; e più che il carattere intero di una gente ti mostrano quello de' loro autori principali, ed anche di questi ti fanno vedere spiccatissimo un aspetto solo. Dovechè in un linguaggio si riflettono tutti i pensiéri, tutte le fantasie, tutti gli affetti di un popolo; nè vi si dipingono come immobile e rigida fenomenologia, ma vedi succedervisi quelle ombre e quegli splendori delle menti a cui risposero vivi palpiti in petti umani. Il corso dell'immenso fiume muove da fonti remotissime ed altrimenti inaccessibili; esso dura traverso i secoli ora lieto, potente e baldanzoso, ora umiliato e scemo di vigoria, segnando quelle sue vicende così i gradi della barbarie d'una gente come quelli de' suoi progressi. Perchè come la geologia

---

(1) Anche l'illustre Regnier, di cui la Francia e tutti i paesi colti piangono la perdita recente, vedeva nella glottologia uno de' migliori aiuti « pour la psychologie et pour la partie la plus noble, la plus instructive de l'histoire, la seule qui porte la vie, l'unité, la lumière, dans les annales de l'humanité, et en rend l'étude vraiment morale et salutaire, je veux dire l'*histoire même de l'esprit et du cœur de l'homme.* » Egli si palesava così fido discepolo di quel Humboldt che aveva scritto: « Es gibt bei der Betrachtung des Menschengeschlechtes zwei Gegenstände, auf welche alle einzelne Forschungen als auf die letzten und wichtigsten Punkte hinausgehen *die Verbreitung und die Steigerung der geistigen Entwickelung.* »

ci fa la storia del nostro pianeta, così la glottologia ci mostra nelle lingue quasi a strati formarsi e mescersi le culture successive de' popoli. Solo quando essa ricostituisse intera la storia delle parole, dei costrutti e de' sistemi discorsivi di ogni gente, potrebbe questa scienza dirsi compiuta. Ma ben s'intende ch'essa dovrà rimaner sempre infinitamente lontana da sì alto ideale: che nel fatto essa non riprodurrà mai meglio di una imperfettissima *astrazione* (1).

5. — Nondimeno anche di siffatta astrazione è ben grande il valore per noi! Ove si risalga fino a' primi albori della civiltà di un popolo, quando essa è tuttavia una luce semplice e indistinta e diretta, quando nessuna costante analisi, nessuna meditazione tenace è venuta ancora a rifrangerla, la letteratura e le arti non sono nate ancora, e solo nell'incessante e libero lavorìo della favella avviene che tutte le facoltà dell'animo operino spontanee e con assidua vicenda si concertino, armonicamente equilibrate. Ebbene, la scienza glottologica può allora guidarci, scoprendo qualche bagliore di quei perduti mattini del genere umano. Essa fa risorgere una parte degli idiomi antichissimi: e solo in

(1) « Philologie und Geschichte gehen Hand in Hand, und die eine leiht ihren Beistand der Anderen... und wenn der Faden der Ueberlieferung reisst, dann beginnt der alte Stammbaum der Wörter, welcher den Fall der Reiche überlebt, ihre Wiege zu beleuchten » (Eichoff) — « Die Sprache ist eben ein fortdauerndes Streben nach Ausdruck, und jeder zeitliche Querdurchschnitt einer Sprache zeigt Bestrebungen werschiedener Epochen nebeneinander » (Delbrück).

quelli tu vedi apparirti le figure dei primi padri. Certamente non risaltano esse così intere e così ben colorite, come le fattezze de' personaggi succeduti, de' quali la storia ci ricorda la vita; ma pur si mostrano i pochi loro tratti segnati con linee tanto sicure e risentite, da giovarci quella notizia a meglio discernere i caratteri che saranno proprî e specifici di tutta la loro progenie. Una geniale trattazione di siffatta protistoria è per la nostra stirpe ariana il libro utilissimo del PICTET, che fu troppo ardito sicuramente e vuol essere in mille luoghi corretto, ma di cui una gran parte apparisce tuttavia probabile dopo gli studî ulteriori tanto più rigorosi e più cauti (1).

Nelle reliquie della nostra lingua più antica amorosamente raccolte ed ordinate ne è oggi conceduto di leggere quali idee avessero i Protoarii della terra, del cielo e delle stagioni, de' metalli, dell' erbe e degli animali, dell'uomo massimamente e quali arti e industrie già possedesse, quali fossero i primi suoi consorzî della famiglia e della tribù. Ed anche ci si disegna quel cielo ideale che soprastava loro sul capo. Già la religione con le sue speranze e con le

---

(1) Questi studî furono promossi meglio che mai da A. KUHN (1845), e il PICTET ne fu poscia il più costante e passionato cultore (1859, 1877). Nessuno tentò dopo il PICTET di rifare la sintesi tanto vagheggiata, per la quale non è compiuta la preparazione necessaria. Si deve anzitutto sceverare per ciascun popolo ariano il patrimonio ereditato e i guadagni proprî e gli imprestiti fatti dai fratelli o da estranei. Vedi nondimeno il bel libro di O. SCHRADER, intitolato: *Sprachvergleichung und Urgeschichte* (Jena 1883).

sue paure li confortava o li atterriva alternamente, secondo i dolori e i tumulti, i gaudî e la pace di quegli animi, secondo gli scompigli e le ire o gli spettacoli giocondi della circostante natura. E così sorge una splendida creazione della scienza del linguaggio: lo *studio comparativo de' miti e delle religioni.* Nè trovarono il metodo e ne dettero saggi stupendi il compianto A. KUHN e quel MASSIMILIANO MÜLLER, che con tanta sapienza dirige ora la pubblicazione de' libri sacri di tutto l'Oriente (1). Legge suprema della mitologia comparativa è appunto la dipendenza presso che assoluta dei *miti* dal *linguaggio,* il quale mesce necessariamente molte penombre alla propria luce; perchè le sue forme non possono essere mai perfettamente adeguate alle interne cogitazioni (2). Segnano le prime parole, con libera scelta, una qualità sola delle cose, le quali ne hanno sempre molte e diverse. E poichè mille oggetti possono d'altra parte avere in comune una qualità medesima, le parole mal riescono ad avere una determinazione sicura e fissa, ma l'hanno mobile, effimera e varia. Quelle prime parole diresti che non sieno ancora stabili per nessuno di essi, ma possesso comune di molti; non sieno veri nomi, ma piuttosto aggettivi incerti, che lasciano la possibilità di scambî molteplici. Il linguaggio si fran-

---

(1) Degno discepolo di questi grandi maestri è il nostro KERBAKER, professore all'Università di Napoli.

(2) « Jede Bezeichnung kann *nur eine Abbreviatur*, so zu sagen, ein Bruch sein von dem Vollbegriff des zu bezeichnenden Ganzen » (POTT).

tende dunque molto facilmente, e più spesso che mai si frantende il linguaggio non presente e vivo, ma tradizionale e irrigidito in formole solenni. Così sorgono mille fantasmi, che le parole proiettano nell'anima; e l'*anima semplicetta che sa nulla,* per usare la frase dell'ALIGHIERI, che qui torna così opportuna, tratta que' fantasmi *come cosa salda,* e personificati li maledice o li adora. Certo possono essere fuggevoli quelle ingenue creazioni, e dobbiamo credere che infinite si sperdano nate appena; ma alcune permangono, si attraggono, e combattono le une contro le altre pugne lungamente incerte, con assidua vicenda di sconfitte e di vittorie. Si combatte ancora quando già appaiono i primi monumenti letterarî. Per esempio, negli inni del Rigveda troviamo che nessuno de' numi ha conquistato peranco lo scettro supremo. Ogni vate lo concede piuttosto inconsciamente di volta in volta a quello di essi ch'ei si sta celebrando assorto in fervida meditazione. E per tal guisa ben si potè dire che già sia latente in quel politeismo un unico Dio.

Quegli inni ed il lessico comune e le comuni leggende forniscono al nostro secolo, e forniranno ai venturi, abbondante materia di mirabili studî sulla cultura de' nostri antichissimi progenitori. E tali studî, pieni di attrattive per sè medesimi, verseranno luce sempre più viva anche sulle lingue, sulle credenze, sui costumi e sulle letterature di tutti i popoli della nostra famiglia, che, divisi, pensarono bensì ed operarono ciascuno come volle il suo genio particolare, ma non cancellarono mai del tutto l'im-

pronta nativa avuta dalla madre, e serbano tuttavia molte inclinazioni acquistate fin dalla loro prima comunanza civile.

6. — È cosa veramente assurda il proporsi di spiegare la cultura di un popolo, rimanendo chiusi entro i limiti della sua vita particolare; perchè un popolo non nasce già solo, ma unito con altri. Prima di avere assetto proprio e di formare un tutto in qualche modo indipendente, esso dovette vivere come una parziale tribù, insieme con altre che si diramarono poi dal tronco medesimo e formarono popoli diversi. Nessuno, separandosi, produce de' nuovi germi, ma piuttosto sviluppano variamente i germi comuni. Le varie favelle anch'esse non possono essere altro che modificazioni ulteriori della lingua che era stata parlata un giorno da tutti i fratelli congiunti.

Ricostruendo quella lingua proetnica, la scienza fa dunque opera non solo legittima, ma utilissima; senza la quale la storia sarebbe esposta a continui pericoli di errori. Mille alterazioni ne' suoni e nei significati e ne' costrutti hanno già alterato gli idiomi che noi troviamo ne' più antichi monumenti letterarî. Solo il confronto di tutti, che son quasi da considerare come traduzioni diverse liberamente rimaneggiate e interpolate d'un testo unico perduto, solo il loro confronto e l'esame più rigoroso può scoprire il nucleo comune e primitivo. Ed è chiaro che ad integrare in qualche modo la lingua madre, veramente preistorica, perchè anteriore di molti secoli ad ogni tradizione, tutti i membri della fami-

glia debbano concorrere utilmente, sebbene in vario grado.

Si avverta che non v'ha cosa più indubitabile di questa grande unità proetnica per le lingue ariane. Essa è certa e palese non meno di quell'altra tanto più angusta delle lingue semitiche; e senza bisogno di nessuno studio accurato e minuto potè subito essere riconosciuta da molti, appena la dotta Europa ebbe sufficienti notizie della letteratura classica indiana. Alcuno sospettò anzi in sul principio, tanto erano manifeste le somiglianze di questa lingua con le lingue sorelle, che il sanscrito fosse esso medesimo l'idioma progenitore anzichè un fratello degli altri, quale fu poi facilmente dimostrato.

E davvero basta mettere l'uno accanto all'altro i paradimmi della flessione verbale e nominale, i numerali, i pronomi e alquante fra le parole che sono più necessarie al conversare e più comuni, consultando qualunque grammatica e dizionario del sanscrito, del zendo e dell'armeno, del lituano, dello slavo e del germanico, del greco, del celtico e del latino, perchè molte intime concordanze di tutte queste lingue appaiano evidenti, persuadendoci dell'unità loro fondamentale.

Ma la ricostruzione storica di un linguaggio, che si spezzò moltiplicandosi, nel corso di molti secoli e per immensa superficie di terre, in migliaia di sottili correnti dialettali, è pur la difficile impresa! Questo tentativo fu fatto con molta fiducia, l'esistenza di quel linguaggio essendo sicura; ma è manifesto che esso differisce dall'affermazione di questa

esistenza, appunto perchè la presuppone. La sorellanza di tutte le lingue ariane accennerebbe necessariamente ad una madre comune, come ad un fatto indubitabile, anche se questa dovesse rimaner sempre per noi un grande complesso di *parole incognite.*

Il problema di determinare i valori di queste incognite fu posto subito da F. Bopp e da F. A. Pott, gloriosi fondatori della grammatica e del lessico comparativo delle lingue nostre. E presto A. Schleicher ne tentò vigorosamente la soluzione. Ma oggi ancora intorno a questo problema lavorano in Italia l'Ascoli, in Germania il Fick, lo Schmidt, l'Osthoff, il Leskien, il Brugmann, in Francia il Bergaigne, l'Havet, il de Saussure, in Inghilterra il Sayce e molti altri poderosi ingegni. E, pur progredendo, pare ch'essi chiariscano vie meglio le difficoltà che impediranno forse sempre una soluzione in ogni parte sicura.

7. — La perfetta ricostruzione d'un lessico riprodurrebbe le idee di tutto un popolo; e riuscirebbe veramente un museo universale della sua cultura.

Ma a toglier via ogni pericolo di equivoci è d'uopo avvertire che le parole non possono punto trovarsi ne' dizionarî piene ed intere, così come entro i musei possono vedersi dei quadri e delle statue; perchè le parole non sono materia bruta. La congiunzione col pensiero che le genera occorre ad esse indefettibilmente. Esse non differiscono punto da' segni delle varie note musicali, che non contengono certamente in sè stessi per nessun modo le armonie create dal

Beethoven o dal Rossini, ma sono aiuto che può ridestarle nell'animo, nella voce e nell'udito dell'uomo. Le parole che sono nei lessici stanno là come inerti e vuote orme di pensieri passati e ne sono simboli morti, finchè altri leggendole, ripensandole cioè e pronunziandole un'altra volta, non le richiami in vita. Anzi questo *richiamare alla vita* è, anch'essa, a tutto rigore, una frase molto impropria. Le parole vivono solo una volta, nè sogliono essere isolate, e la loro esistenza di un istante si mostra solo negli umani *discorsi,* perchè sono intimamente e inseparabilmente unite con gli atti del vivo pensiero individuale. Insomma le vicende e le leggi della lingua hanno coi procedimenti di tutta la natura organica analogie irrefutabili e manifeste.

Il linguaggio che nasce e si sviluppa in un individuo umano, messo a riscontro con la vita di un animale o di una pianta, mostra grande conformità di incrementi; ed il mirabile parallelismo continua fra i dialetti, le lingue e le famiglie di lingue da un lato, e le specie, i generi e le classi che loro corrispondono dall'altro. Sa oggi il naturalista che le specie, i generi e le classi sono ben sovente unità e divisioni fatte dall'intelletto nostro, che in gran parte possono ad arbitrio ristringersi o dilatarsi. Le differenze stabilite sogliono essere differenze di grado, senza avere mai nessuna opposizione essenziale. Ebbene: anche la glottologia deve affermare che effettivamente tanti sono i linguaggi quanti sono gli individui umani. Quando noi unifichiamo una moltitudine di parlatori in un gruppo, sempre veniamo

a far astrazione da certe diversità e ad attribuire ad altre maggiore importanza. Per taluni di essi dovrà rimaner dubbio se piuttosto in questo che in quel gruppo affine non sieno da noverare. E questo dubbio si ripeterà poi sempre, ogni qual volta si tratti di raccogliere in maggiori consorzî i gruppi minori e di contrapporli l'uno all'altro. Ma certo la estinzione di alcune specie intermedie, che sieno state sopraffatte nella lotta per la vita, farà luogo a bruschi trapassi e a palesi lacune; e saranno anche possibili sicure separazioni, laddove sia cessato tra due stirpi, durante parecchie generazioni, ogni maniera di commercio o quando per mischianza di stirpi sorgano popoli nuovi.

Avverte a ragione Ermanno Paul che « ad ogni momento, entro ogni popolo, quanti sono gli individui che lo compongono, tanti dialetti vi si parlano veramente, ognuno de quali ha la sua storia particolare ed è soggetto a continua mutazione. » Nè certamente al moltiplicarsi di una lingua ne' suoi dialetti occorre altro che la vittoria definitiva di molte lievi differenze individuali, che in varî punti si producano contemporaneamente nella medesima guisa. Esse non la lasciano rimaner sempre tutta d'un pezzo e d'un colore, ma la fanno a poco a poco in brani, che pigliano via via aspetto sempre più vario. Ben s'intende nondimeno che niente agevoli più le alterazioni di una lingua del suo dilatarsi da una stirpe ad un'altra per prevalenza di cultura o per conquista: ne' quali casi gli individui non ismettono la lingua materna per assumere la nuova senza ri-

tenere molte abitudini antiche, così nel fatto fisiologico delle articolazioni come nelle preferenze ideali, così di materia come di forma.

Ma come lo sviluppo di un animale è determinato da due cause: la natura degli antenati per via di eredità gli dà un impulso primo che ha direzione e forza determinata; ed il clima poi e gli alimenti e il tenore di vita e mille contingenze, modificano quella direzione e quella forza, scemando la somiglianza fondamentale co' progenitori; in simile modo la lingua che ogni uomo viene imparando da' compagni tra cui vive si modifica per motivi fisici e per motivi psicologici. Dopo alquante generazioni può il tipo antico apparire fortemente mutato.

Ed anche nella storia delle lingue, non altrimenti che nella vita di tutta la natura, tanto maggiore vigoria hanno gli *adattamenti* quanto più basso è il grado del *progressivo sviluppo*. Di più, l'importanza del *fine* che si raggiunge, appare essa pure alla glottologia così efficace, come per le scienze naturali fu determinata dal Darwin. Le differenze individuali, che pullulano continue ed infinite, ove sieno disformi dal *fine* si dissipano tosto, e quanto più gli sono conformi tanto più si raffermano e si fanno vitali.

Tra le varietà innumerevoli e non calcolabili negli individui e la grande unità di una lingua nazionale, tramezza dunque sempre una quantità più o men grande di tipi dialettali, meno astratti di questa, ma più astratti di quelle. Studiare la lingua negli individui suol essere opera della stilistica, della reto-

rica o della poetica, della storia letteraria, del filologo insomma più che del glottologo. Ma se questi non volesse tener conto de' dialetti *a* vere radici, come avvertiva il LITTRÉ, per le quali le grandi lingue letterarie si tengono al suolo *n* rifiuterebbe la materia più acconcia a' suoi studî e si priverebbe de' più validi aiuti per le indagini della storia dell'umana parola. Egli opererebbe così stoltamente come quel botanico che volesse, studiando la flora d'una regione, badare solo ad alquante varietà artificiali chiuse in non so quale orto o giardino. La scienza delle lingue grandeggiò subitamente con J. GRIMM, quand' egli scagliò il suo giusto anatema *su ogni aristocratico pregiudizio*, e si pose a interrogare tutte le tradizioni di tutte le genti germaniche, raccogliendone i molteplici idiomi nella sua grammatica e nel suo lessico immortali. E il nostro ASCOLI meritò di essere anche chiamato il primo romanologo moderno per la felicità con cui seppe trasportare o meglio portare innanzi l'investigazione glottologica dalle lingue letterarie ai dialetti parlati. I *Saggi ladini* dettero veramente sì forte impulso allo studio delle lingue romanze, da iniziare un profondo rinnovamento e quasi dissi un secondo periodo nella scienza fondata da FEDERICO DIEZ (1).

---

(1) « *Lautlehre* und Textkritik waren die schwachen Punkte in der von Dies geschaffenen Wissenschaft.... In der weiteren Entwickelung aber sind diese Schwächen beseitigt... Das Verdienst, dass dies geschehen, kommt vor allen Anderen *Ascoli* und G. Paris zu: erworben hat es sich der erstere durch seine *Saggi ladini* (1873), der letztere durch seine Ausgabe des Alexiusliedes (1872) (G. KÖRTING) ». Cfr. ASCOLI, *Studî critici*, II, 38.

8. — Pur v'ha qualche divario tra la moltiplicazione d'una lingua ne' suoi dialetti e la produzione delle varietà nelle piante e negli animali. Diverso è il modo della generazione, la quale nella natura organica avviene sempre per opera di un individuo o di una coppia. La lingua invece, atto e non sostanza, ἐνέργεια e non ἔργον, secondo la verissima distinzione fatta da G. Humboldt, si acquista dagli uomini per la varia cooperazione di moltissimi compagni, e non si forma in una volta sola, ma il procedimento genetico si continua per essa quanto ne duri la vita; sicchè sono sempre in atto i generanti e la efficacia di ognuno va soggetta a mille scambî e complicazioni.

Non ricerchiamo qui come l'infinito numero delle parole si formi e si componga ad una certa unità nella psiche: come per esse si incontrino e uniscano le menti di tutti coloro che parlano la stessa favella; come genti che parlano lingue diverse debbano pure avere una fondamentale uguaglianza di pensiero. Siffatte questioni dell'*uno* e del *molteplice*, che risorgono in ogni parte dello scibile, sono manifestamente d'indole troppo filosofica, ed io non devo osare di toccarle.

Ma una difesa di queste considerazioni filosofiche sulla natura e sulla genesi della loquela sarebbe tanto più opportuna inquantochè troppi cultori della scienza delle lingue, con certo disdegno, che è oggi di moda, ma non è meno per questo, a non voler dir peggio, una leggerezza molto riprovevole, affettano di rinunziare lietamente ad ogni diritto di lavoro

in questi campi; che giudicano non coltivabili, ma fallaci ed infecondi. Io per contro, non posso credere che sieno aride ghiaie quelle sulle quali tentò di condurre l'aratro GUGLIELMO di HUMBOLDT, ingegno sovrano al quale si possono trovare degni compagni in tutta la storia della filosofia. Penso piuttosto che se quei lavoratori sfiduciati si recassero a visitare una volta anche questi campi, vedrebbero, con vivo gaudio e meraviglia, esservi già cresciuta una messe abbondante ed ubertosa.

O non importerà punto a chi studia la storia delle lingue aver concetti quanto meglio si possa chiari e sicuri delle condizioni che sono necessarie al lavoro della facoltà che le crea? Non sarà di nessun profitto la disamina delle forze che cooperarono a condurle su questo anzi che su quell'altro cammino? A certi scienziati, che si vantano per eccellenza *positivi*, è dunque tanto necessaria la *negazione* di ogni principio direttivo? E dobbiamo proprio paventare, per poco che nelle nostre ricerche ne seguiamo alcuno, di renderle *ipso facto* infruttuose?

Ci si risponde che a certe altissime questioni non bisogna mirare, che noi non abbiamo armi di così lunga gittata. Ma giova pure sperimentare queste armi, perchè sappiamo almeno fino a quale distanza possano giungere i nostri colpi. Ed anche una dimostrazione dell'impossibilità nostra di sciogliere un dato problema riesce sempre utile alla scienza.

9. — Non v'ha, per esempio, problema più difficile di quello attraentissimo dell'origine storica delle lingue; problema che fu posto già da' primi filosofi

della Grecia, che non fu ignoto ai più antichi grammatici dell'India, che suggerì fantasie e miti bizzarri persino a parecchi popoli selvaggi.

Si interroga con esso un'età che non possedeva nessuna letteratura, che non può risponderci in alcun modo, che non solo è anteriore, ma è staccata del tutto da ogni storia umana, la quale naturalmente ignora i suoi inizî.

Ciò nondimeno quando LEIBNITZ, ricombattendo un pregiudizio secolare, non del vulgo ma de' dotti, affermava non esservi necessità alcuna di derivare tutte le lingue dall'unica fonte dell'ebraico, con quel suo precetto negativo principiava un'era novella negli annali della scienza nostra, e forse affrettava le scoperte che tanto onorano questo secolo. Nè sono da dire vani gli studî più recenti, che aiutandosi di pazienti osservazioni del linguaggio bambinesco, di larghe notizie d'ogni più barbaro idioma ed esaminando perfino le espressioni istintive degli animali, ne traggono congetture probabili sullo stato delle favelle primitive degli uomini.

Subordinata ormai la questione dell'origine del linguaggio a quella più lontana, eppure certamente non più ardua, delle origini dell'uomo; sceverata anzi da quest'ultima, che fu assegnata alle sole scienze naturali ed archeologiche; quegli studî ci fanno assai bene intravvedere che la primitiva barbarie dovè presto impedire ogni unità di favella, *anche se per alquanto tempo ella vi fosse stata:* che le lingue viventi riuscite vittoriose nella lotta de' popoli presuppongono la estinzione di innumerevoli idiomi, fioriti in un'età

antichissima, di cui gli uomini perdettero ogni memoria: che, tutto considerato, anche le lingue, assai verosimilmente, come lo stesso genere umano nel suo corso dalla vita selvatica alla civile, muovono dalla dispersione anzichè dall'unità, e procedono lentamente ma continuamente verso di questa (1).

E non sarebbe un'importante conquista la notizia sola di questo cammino? Di questa sproporzione perenne tra la ricchezza esuberante de' germi e la pochezza di quelli che mettono salde radici e si propagano largamente? I più forti, i migliori si moltiplicarono salendo d'una in altra perfezione, ma soffocando intorno a sè i germi più deboli e sfortunati.

Di questa scelta non ci dobbiamo troppo dolere, persuasi della differenza che corre « tra la sicura e la precaria vita, tra la dignità del vivere civile e l'abbiezione del solitario, tra l'ordinata libertà e la sfrenata tirannica licenza del più forte, tra il nobile e provvido sapere di molti e l'insensata perniciosa ignoranza individuale, insomma, tra la composta e benefica civiltà e l'avventata, brutale barbarie » (2).

Anche qui si mostra la inesorabile necessità del

---

(1) « Da fort und fort Sprachen *untergehen*, wirklich neue aber nicht entstehen, so muss es ursprünglich viel mehr Sprachen gegeben haben, als gegenwärtig. Die *Anzahl der Ursprachen war* demnach gewiss *eine ungleich grössere*, als man nach den noch lebenden Sprachen vorauszusetzen hat » (F. Müller).

(2) Mi sia consentito di ricordare, pigliandone occasione da queste nobili parole, il nome da me particolarmente venerato di Felice Merlo.

lavoro e del sacrificio. I lenti e faticosi e sempre incompiuti, ma tuttavolta innegabili, trionfi del bene non erano possibili, se non si conquistavano via via un campo sempre più largo, traendo seco vaste ruine. Se non perivano innumerevoli idiomi poveri e rudimentali di effimere tribù, non avrebbero potuto mai risonare nella colta Europa le lingue privilegiate di DANTE, di CERVANTES, di PASCAL, di SHAKESPEARE e di GOETHE.

II.

Sulla necessaria dipendenza della sintassi dalla dottrina delle forme (1).

> Die Wissenschaft, um die es sich in diesen Blättern handelt, ist erst in den allerersten Anfängen begriffen.
>
> B. Delbrück.

Sono appena passati dodici lustri da quell'anno memorabile che segna forse meglio d'ogni altro nella storia della scienza del linguaggio l'epoca del suo ultimo rinnovamento (2); perchè appunto nel 1819 Giacomo Grimm incominciava la pubblicazione di

(1) Dalla *Riv. di Filol. e d'Istruz. class.*, vol. VIII e IX (1880).

(2) Nessuno potè ragionare più acutamente e più autorevolmente del nostro Ascoli dei motivi che impedirono ne' secoli passati alla Glottologia di trovare il suo vero metodo, del posto che le spetta fra le altre scienze, delle particolari difficoltà che le sono inerenti, de' suoi procedimenti, della sua pratica utilità. « Quanto più era nobile il subietto dell'analisi, siccome quello che s'immedesima col pensiero ed è spirito e corpo ad un tempo, e tanto più dovea riuscir difficile lo strapparlo alle spire ambiziose della sintesi vaga e temeraria. Nel regno della parola, fattosi aristocratico per eccellenza, la eguaglianza dei diritti di tutti i singoli individui storici dovea proclamarsi

quella sua *Grammatica*, che se ne togli qualche particolare dagli studî progrediti dimostrato meno esatto, rimane tuttavia modello insuperato di trattazione scientifica delle lingue. Certo gli antichissimi studî del greco e del latino non hanno ancora lavori che meritino di essere posti accanto a quella dottissima e acutissima investigazione degli idiomi tedeschi, la quale non è condotta con arbitrario procedimento *a priori*, nè con pedantesche inclinazioni puristiche, ma studia con largo e severo metodo storico le leggi dei suoni e tutto il sistema delle forme (1).

G. Grimm moriva nel 1863; e Fr. Bopp, il quale seguendo sostanzialmente lo stesso metodo nello studio

---

più tardi che mai. E per secoli infiniti doveva rimanere inesplorata la schietta natura di quel meraviglioso organismo, che era diventato lo strumento più splendido dell'arte. » *Studi critici*, II, pag. 37. « Un maraviglioso monumento di scienza comparativa, la *Grammatica germanica* di Jacopo Grimm, è surto, nella sua fondamentale integrità, affatto indipendentemente dagli studî indologici, che al tempo stesso veniva primo maturando Francesco Bopp. L'improvviso grandeggiare della scienza delle lingue in generale e della grammatica delle lingue ariane in ispecie è veramente dovuto al concorso di questi due fatti: la scienza della storia che si svincola da ogni pregiudizio aristocratico e si pone a interrogare assiduamente il popolo e tutti indistintamente i popoli; e la scoverta del sanscrito. » Ivi, p. 88. I due primi saggi, pieni di sapienza, che si leggono in questo volume, mi paiono il più perfetto programma della giovine scienza del linguaggio intorno alla quale son pur da leggere le geniali letture del Max Müller (prima e seconda serie), tradotte in italiano dal Nerucci, l'opera del Whitney tradotta dal D'Ovidio (*La vita e lo sviluppo del linguaggio*, Milano 1876), ecc.

(1) Intorno al Grimm, oltre il secondo saggio del secondo volume degli *Studi critici* dell'Ascoli, or ora citato, si potranno vedere con profitto la sua autobiografia (*Kleine Schriften*, I, p. 1-24); Waitz, *Zum Gedächtniss von J. Grimm*, Göttingen 1863; Benfey nella sua *Storia della scienza del linguaggio e della filologia orientale in Germania*, München 1869.

di un numero di lingue molto maggiore, potè dimostrarne la parentela e la originaria unità nel ceppo ario, guadagnandosi il nome di fondatore della grammatica comparativa (1) gli sopravviveva quattro altri anni; sicchè nel 1866 potè veder celebrato il cinquantesimo anniversario del suo *Saggio* immortale *sul sistema della coniugazione* (2).

Guardando dunque alle sue fedi di nascita la *glottologia storico-comparativa* dovrebbesi dire una scienza nata ieri e del tutto bambina. E pur troppo essa serba tra noi non pure per l'universale degli uomini colti, ma anche per molti filologi, i sospetti di un'arditissima novità! Ma chi badi alla qualità ed alla quantità del lavoro da essa compiuto, specialmente quanto alla famiglia delle lingue ariane, deve riconoscere che è invece una scienza adulta e robustissima; perchè non solo abbondano le grammatiche ed i glossarî d'indole più o men generale, ma infiniti sono gli studî speciali fatti secondo gli intendimenti della nuova scuola. Quasi possiamo dire non esservi argomento nella fi-

---

(1) Quanto a' meriti del Bopp, oltre quanto ne dice l'Ascoli, sempre nello stesso volume (pag. 38, 39, 47, e specialmente 48) e il Benfey nella sua *Storia della scienza del linguaggio*, gioverà leggere le osservazioni di A. F. Pott a p. CXLV-CXLVI della sua introduzione al celebre lavoro di G. Humboldt: *Uber die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues* (ediz. Calvary, Berlino 1876). Cfr. Guigniaut, *Notice historique sur la vie et les traraux de Fr. Bopp*. Paris 1869; Michel Bréal nella sua versione francese della *Gramm. comp. delle lingue europee* (Introduzione), ecc., ecc.

(2) *Ueber das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*, Frankfurt am Main 1816.

siologia dei suoni, nella fonologia, nella tematologia, nella morfologia delle principali lingue ariane, che non sia stato più o meno rigorosamente e utilmente trattato; onde c'è gran ragione di applaudire all'operosità de' cultori della giovane scienza, che in poco più di mezzo secolo poterono darle tanto incremento (1).

C'è nondimeno negli studî delle lingue ariane una parte che si duole di essere stata finora assai poco curata. C'è chi accusa la moderna glottologia di essere stata parziale per tutte le altre a scapito di una, quasi ad esse sia madre e per questa sola ingiusta matrigna (2). La povera Cenerentola della scienza nostra, condannata a veder le sorelle amate e carezzate ed a sè rivolto appena qualche sguardo di malavoglia, sarebbe la *Sintassi* (3).

---

(1) La nuova scienza ha già la sua storia. Vedi TH. BENFEY, *Geschichte der Sprachwissenschaft und oriental. Philologie im Deutschland seit dem Anf. des Jahrh. mit einem Rückblik auf die früheren Zeiten*, München 1869. Vedi anche PEZZI, *Glottologia aria recentissima:* e la sua introduzione alla versione del *Comp.* di SCHLEICHER (ed. Loescher).

(2) « Die Klage über die *stiefmütterliche Behandlung* der Syntax seitens der vergleichenden Sprachwissenschaft, schon längst eine ständige bei den classischen Philologen, wird auch von den Verfassern der Schulgrammatiken wiederholt » (JOLLY, *Schulgramm. und Sprachwiss.*, p. 83).

(3) I difetti più comuni nelle trattazioni sintattiche son quelli segnalati dal BOECKH (*Encycl. und Method. der philologischen Wissenschaften*, p. 802): « 1) das *einseitige Regelmachen*, indem man die entgegenstehenden Erscheinungen entweder übersieht oder wegcorrigirt, 2) das *Sammeln von Beispielen* ohne die verschiedenen Fälle auf den Gedanken, der in der Syntax allein herrscht, zu reduciren; 3) *spitzfindige und kleinliche Distinctionen*, die der Sprachanschauung fremd sind. Allerdings ist die Theilung der Arbeit gut und die Syntax wie die gesammte Grammatik wird besonders durch monographische Behandlung der einzelnen

Poco si potè curare di questa il sommo BOPP, tutto intento alle sue comparazioni morfologiche e lessicali, che lo fecero spesso irriverente alquanto anche alle leggi della fonologia. E G. GRIMM, cacciato nel 1837 da Göttingen, dovette lasciarne incompiuta la trattazione. Le mancarono dunque le prime cure de' due grandi maestri. Ma anche i discepoli la lasciarono nel suo misero stato; nè a tornela bastano davvero i pochi saggi dotti ed ingegnosi, ma troppo parziali, che ne diedero il REGNIER (1) e lo SCHWEIZER-SIDLER, il WIN-

---

Theile gefördert; nur *darf man dabei den systematischen Zusammenhang des Einzelnen nicht aus den Augen verlieren.*» Vedi in questo stesso libro, a proposito della sintassi, assennatissime considerazioni, da p. 768 a p. 770; e da p. 777 a p. 799, una ricca e ordinata rassegna di opere di grammatica generale e di grammatica delle lingue classiche.

(1) REGNIER, *Étude sur l'idiome des Vedas*, Paris 1855: DELBRÜCK, *Ablativ, Localis, Instrumentalis im Altindischen, Lateinischen, Griechischen und Deutschen. Ein Beitrag zur vergleichenden Syntax*, Berlin 1867 — *Der Gebrauch des Conjunctivs im Sanskrit und Griechischen*, Halle 1871 — *Altindische Tempuslehre*, Halle 1877; I. JOLLY, *Ein Kapitel vergleichender Syntax. Der Conjunctiv und Optativ und die Nebensätze in Zend und Altpersischen im Vergleich mit dem Sanskrit und Griechischen*, München 1872 — *Geschichte des Infinitivs im Indogermanischen*, München 1873; WINDISCH, *Untersuchungen über den Ursprung des Relativpronomens in den indogermanischen Sprachen*, Leipzig. 1869. Quanto alla sintassi latina in particolare, rimando il lettore, che desideri conoscere gli ultimi suoi progressi, al WEISSENBORN, *Uebersicht der neueren Leistungen im Gebiet der lat. Sprachforschung* (*Jahrbücher f. cl. Phil.*, 34 (1841) 403, 45 (1845) 185, 309); I. BARTELMANN, *Jahresbericht über. lat. Syntax* (Philol., 3 (1848) 169, 4 (1849) 142); MERGUET, *Jahresbericht über lat. Syntax* (BURSIANS *Jahresbericht*, I, 1873, p. 662; II, 1873-4, p. 119). Quanto a me confesso che gli stessi lavori di Holtze e di Dräger mi contentano pochissimo; quantunque siano lodevoli per l'abbondanza degli esempi raccolti pazientissimamente. Un utilissimo lavoro di compilazione è la *Grammaire de la langue Latine* di I. M. GUARDIA e

DISCH e il DELBRÜCK, il BRÉAL, il LANGE, lo JOLLY... e pochi altri glottologi recentissimi (1).

GIORGIO CURTIUS nota questo fatto nel *Commento* alla sua grammatica greca e si duole che la mancanza di trattazioni particolari gli abbia impedito di rinnovare la *Sintassi* a quel modo che potè fare dell'*Etimologia*. E veramente, sebbene egli ci dia una serie di osservazioni piene di dottrina e di sapienza didattica, sebbene il suo libro rimanga sempre il più geniale lavoro di sintassi greca e il quadro sia compiuto e dappertutto tu vi riconosca la mano destra e sicura del dottissimo autore; pure quel breve quadro è ben lontano dal poter appagare interamente i giusti desiderî del filologo e dell'insegnante; nè le sue teorie sono sempre certe e provate. Pare anche a molti che la prudenza e il riserbo per cui si lodò a ragione fin dal suo primo apparire la grammatica scolastica dell'illustre Professore di Lipsia, nella seconda parte eccedano e che vi si obbedisca troppo pazientemente e, direi, troppo timidamente agli arbitrii delle teorie tradizionali. Ben peggio è ad ogni modo nel campo latino, dove una esposizione della sintassi che possa paragonarsi alla sintesi del CURTIUS ci manca assolutamente (2).

WIERZEYSKI, Paris 1876, dove la sintassi è trattata da p. 337 a p. 729. Gli autori hanno conoscenza compiuta di tutti i più recenti studi di grammatica latina. Come lavoro generale è ciò che v'ha di meglio in questa materia.

(1) JOLLY, p. 71.

(2) Degna di essere posta accanto alla sintassi del CURTIUS è quella lucidissima del nostro INAMA. Ebbi occasione di seguirla nell'insegnamento secondario e, mi parve, con grandissimo vantaggio degli alunni. — Dei lavori del Diez, del Miklosich, ecc. non è certo da far parola in questa *Rivista di filologia classica*.

Giulio Jolly ha dunque giusto motivo, se accusa i glottologi di lasciar padroni della sintassi i Beckeriani, i quali in ogni altra parte sono stati sconfitti, e nota la sconvenienza grandissima e i danni che nascono dal lasciare ne' libri di grammatica per le scuole il brutto dualismo di un metodo storico e positivo che si segue fedelmente fino alle soglie della sintassi e di un metodo logico ed *a priori*, al quale in questa si assoggettano subito le menti giovanili; la qual cosa accade tuttavia nel più gran numero de' ginnasî della Germania (1). Ma cercando le ra-

(1) I Beckeriani ammettendo un unico sistema logico per tutte quante le lingue, dimenticano che ogni lingua particolare ha per sè un proprio sistema diverso da quello delle altre, e che la forma universale del pensiero che soggiace a ciascuna lingua è *Logica*, ma non è punto *Grammatica*. Queste cose già insegnava Heyse, e notava che « l'errore fondamentale della trattazione delle lingue, che chiamano filosofica e astratta, consiste nel cercar la natura della lingua *di là dalla lingua stessa*, nel puro pensiero. Ma la lingua non è la luce senza colori del pensiero puro nella sua forma logica e astratta, e attraverso alle molteplici e diverse modalità delle intuizioni e dei concetti dei popoli, mostra quella luce spezzata in colori e in mezze tinte infinite (*System der Sprachwissenschaft*, p. 55). Qui calzano bene anche le belle parole che traduco dall'opera citata del Boeckh: « Una lingua universale, come Leibnitz voleva che si stabilisse per la scienza, non sarebbe punto l'ideale della lingua, perchè in una lingua anzitutto deve essere vita e individuale forza produttiva; ne sarebbe lo scheletro e come una cosa morta. Perciò non è possibile una grammatica universale che faccia astrazione dalla determinazione storica delle varie lingue. I tentativi di costruire una siffatta grammatica riescono sempre ad un vuoto schematismo, inquantoché vi si gettano sotto la stessa rubrica certe analogie e relazioni che si corrispondono in una data quantità di lingue » (p. 725). Ma chi voglia oggi veder trattate espressamente le relazioni che sono tra la Logica e la Grammatica ricorra al libro di E. Steinthal che si intitola *Grammatik, Logik und Psychologie*, Berl. 1855, e per

gioni di tanta trascuranza degli studî sintattici stima lo JOLLY di ritrovarle pricipalmente nella stretta relazione che la giovine scuola glottologica ebbe fin dal suo nascere con la grammatica indiana (1); poichè è noto che merito principale di questa fu la perfetta analisi della parola nelle sue radici, ne' temi e negli affissi; mentre chè la sintassi non ne fu guari curata, e, ad esempio, il sommo PANINI la volle assolutamente esclusa dalla sua trattazione. Insomma in fondo in fondo la nostra sintassi rimane sempre (e pur troppo in molta parte peggiorata da quel che era a' tempi di Apollonio Discolo e di Erodiano) (2) così come fu composta dalla spe-

---

temperarne le idee alquanto eccessive ricorra all' *Introduzione* del POTT ricordata più sopra. Di MAX MÜLLER si legga la seconda delle nuove letture.

(1) *Wir erfahren aus ihrer* (der Inder) *reichen grammatischen Literatur so gut wie nichts über Sanskritsyntax* (JOLLY).

(2) Manifestamente le più geniali scoperte de' Greci, ad es., « la classificazione e la ragionata spiegazione del valore di quelle che si chiamarono poi *parti del discorso*, furono alterate assaissimo già dai Romani, i quali, come è noto, non si segnalarono mai per attitudine alle considerazioni filosofiche » (POTT, *Op. cit.*, XCVII), Lasciando da parte l'infelice periodo dell'età media, anche l'umanismo fu poco propizio, in generale, agli studî di grammatica e la lasciò cadere nel più gretto empirismo. « Le teorie de' modi, le considerazioni sul genere de' nomi, tutte le sottili questioni sui diversi modi di costruzione, ecc. ecc., apparvero cosa altrettanto inutile e barbara quanto il latino scolastico » (Ivi, p. XCVIII-C). Dopo la raccolta de' *Grammatici latini* (ed. KEIL, Leipzig 1857-78, 7 vol.) uscì pei tipi del Teubner un primo fascicolo della raccolta de' gramm. greci contenente gli scritti minori di APOLLONIO DISCOLO (ed. SCHNEIDER e UHLIG, 1878). Quanto a' progressi degli studi grammaticali presso i Greci e i Romani, oltre i lavori parziali son da vedere le opere seguenti: IOH. CLASSEN, *De primordiis grammaticae Graecae*, Bonn 1881; R. SCHMIDT, *De Stoicorum Grammatica*, Halle 1839;

culazione de' filosofi e confermata dagli studî dei grammatici greci. E i glottologi moderni i quali a gran ragione condannano e deridono gli arbitrî degli antichi nel lavoro analitico ed etimologico della parola, perchè essi lo facevano senza avere nessuna conoscenza e quasi senza avere sospetto di quella chimica del linguaggio che è la fonologia, la quale trova le leggi delle mutazioni della parola che a' Greci e a' Latini non parevano essere altro che πάθη, ossia fatti casuali (1); i glottologi moderni sogliono lasciare sdegnosamente da parte ogni considerazione del sistema della sintassi lasciatoci da quelli (2). Senonchè se la teoria sintattica tramandata a noi ci giunse guasta e contraffatta non solo, ma fu fin da principio posta su base instabile e falsa e dovrà, anzichè ri-

---

L. Lersch, *Die sprachphilosophie der Alten*, Bonn 1838-41; H. Steinthal, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern, mit besonderer Rücksicht auf die Logik*, 1863; A. Grefenhan. *Geschichte der Philologie im Alterthum*, Bonn 1843-50; G. F. Schömann, *Die Lehre von den Redetheilen nach den Alten*, Berl. 1862, 8. Una breve storia degli studi di grammatica latina presso i moderni si può vedere in C. Michelsen, *Historische Uebersicht des Studiums der lateinischen Grammatik*, Hamburg 1837; I. Haase, *Vorles. über latein. Sprachwissenschaft*, Leipz. 1874, p. 12; R. Klotz, *Latein. Stil.*, Leipz. 1874, p. 21.

(1) Delle leggi fonetiche gli antichi non ebbero nè fisiologicamente nè storicamente un concetto esatto. A. Boeckh cita la pazientissima ed eruditissima opera di Lobeck, *Pathologiae graeci sermonis elementa*, come prova della impossibilità di ottenere risultati soddisfacenti in questo studio, anche adoperando il più rigoroso metodo storico, ove si voglia rimaner chiusi nella cerchia delle lingue classiche (p. 785). Ma sulle difficoltà della *fonologia comparata* vedi Ascoli, *Studi critici*, II, p. 40.

(2) La Sintassi comparativa non vuol aver nulla assolutamente che fare con lo schematismo logico che spadroneggiò continuamente da Apollonio Discolo fino a G. Hermann, il quale meritò

staurarsi, ruinare insieme con essa; non avrebbe ad essere questa una buona ragione perchè portassimo poco amore a questi studî e non ne facessimo nulla, ommettendo senz'altro la considerazione di problemi che sono manifestamente d'importanza suprema (1). Anzi ciò dovrebbe invitarci a fare un esame severo della vecchia sintassi e a rinnovarla ponendola in bello accordo co' risultamenti degli studî etimologici che tanto onorano la nuova scienza; insomma spronarci a rialzare pazientemente tutto l'edifizio dopo che ne sono state rifatte le fondamenta.

Ma io penso che il difetto di lavori scientifici intorno ad argomenti sintattici non si deva in grandissima parte ad altro che alla maggiore difficoltà di questi, o meglio alla loro necessaria dipendenza dagli studî di tematologia e di morfologia, nelle quali è necessario di poter vedere molto chiaro prima che

---

assaissimo degli studî di lingua greca, ma si lasciò guidare sempre da' principii Kantiani. Così grida lo Jolly (*Ein Capitel vergleich. Syntax*, p. 9). E nondimeno egli stesso riconosce i vantaggi della ricca terminologia trovata dai grammatici greci, terminologia che lo Steinthal potè applicare alle stesse lingue di popoli selvaggi.

(1) Oltre l'aiuto che reca all'ermeneutica e alla critica filologica lo studio storico e filosofico della sintassi, è, secondo il Regnier, d'importanza suprema « pour la psychologie et pour la partie la plus noble, la plus instructive de l'histoire, la seule qui porte la vie, l'unité, la lumière dans les annales de l'humanité et en rend l'étude vraiment morale et salutaire, je veux dire l'histoire même de l'esprit et du cœur de l'homme. » Anche il grande Boeckh pone la cognizione scientifica della lingua in cima alle discipline filologiche, e avverte che la grammatica non è punto un vano infilzar sillabe (ist keine Silbenstecherei), ma il più alto problema della scienza, e vuol conoscere « das Feinste und zugleich das Universellste in der Erkenntniss der Nationen » (*Op. cit.*, 725).

lo studio veramente scientifico de' fatti sintattici, i quali si intrecciano insieme di maniera che una sola questione per poco non le implica tutte, si possa principiare con qualche profitto. Mi sembra insomma che molto naturalmente tutte le cure sieno state rivolte prima che alla Sintassi a quelle altre parti della grammatica che da essa sono presupposte; sicchè non sia il caso di paragonarla alla povera Cenerentola. Piuttosto bisognerà dire che prima di pensare anche alla educazione di lei occorreva provvedere a quella delle sorelle maggiori. Ed anzi, qui non è nemmeno da parlare di sorelle diverse; perchè non c'è che una scienza sola: la Grammatica. Vi sono bensì età diverse; perchè alla Fonologia e alla Morfologia segue la Sintassi vantaggiandosi del loro lavoro e dandogli compimento (1).

Infatti: bastava per poter fare lo studio etimologico della parola che si fossero trattate le molteplici for-

(1) Già fin dalla prima edizione delle sue *Etymologische Forschungen* il fondatore del lessico comparativo delle lingue ariane scriveva queste memorande parole: « Nella lingua tutto, dalle sillabe elementari fino al periodo meglio svolto, fino allo stesso discorso, mediatamente o immediatamente e da ogni lato per mutue relazioni si collega insieme: sicchè essa è come un tessuto fittissimo di fili che bisogna conoscere uno per uno quanto alla loro materia, alla loro direzione, a' loro incrociamenti per poter venire in possesso di una notizia sicura del tutto. Quanto alla sintassi in particolare, quasi universalmente ancora a' giorni nostri si ha la falsa idea che essa in qualche modo possa starsene su' suoi piedi da sè..., e in pochissimi s'è fatta viva la persuasione che la sintassi nel fatto non può provare in ultima istanza una sola delle sue regole, nè veramente chiarirla se non bada alla notizia etimologica de' materiali con che si formano le proposizioni... Occorre prima di tutto di ben comprendere la Declinazione e la Coniugazione prima che si possa procedere

mazioni dei temi e le varie flessioni, constatando la esistenza de' suffissi primarî e secondarî e studiando le variazioni materiali che son prodotte dentro la parola dall'unione de' suoi elementi. Ma non occorreva guari di chiarire l'intimo e primitivo valore di quelle particole formali che si contrappongono alla radice come ciò che è più oscuro nella parola alla sua parte senza misura trasparente e luminosa. L'etimologia insomma che direi lessicale, purchè non si confondano tra loro gli elementi costitutivi di una voce e si dividano bene i prefissi dalla radice e questa da' suffissi si può condurre a buon punto, sicchè si seguano le variazioni successive di significato che sono oggetto proprio di quella disciplina che si volle chiamare *Semasiologia* (Bedeutungslehre): disciplina che incontrandosi, quantunque muova da punto diverso e abbia diverso scopo, con la *Sinonimica,* giova mirabilmente gli studi filologici propriamente detti di ermeneutica e di critica.

---

oltre a chiarire nel suo valore soggettivo il complesso delle proposizioni entro le quali le loro funzioni han luogo...» (Pott, *E. F.*, II, p. 613, Lemgo 1836). E anche A. Boecke: « Solo per la Sintassi acquista la morfologia intera chiarezza: perchè il valore fondamentale di tutti gli elementi formali, delle particelle cioè e delle forme flessive, si palesa solo nell'uso sintattico. Per gli elementi formali le parole diventano membri della proposizione, e la loro funzione si deve, come in ogni organismo avviene, derivare dal tutto; sicchè la sintassi delle diverse categorie delle parole deve chiarirsi mediante una dottrina sistematica della proposizione, che naturalmente deve essa stessa stabilirsi con metodo storico; ma non deve la dottrina della proposizione venir ridotta ad una dottrina del reggimento delle forme. Non si reggono le forme scambievolmente, ma il pensiero le regge, e la proposizione è l'espressione di esso » (*Op. cit.*, p. 768).

La Sintassi invece deve studiare appunto la parte *formale* delle parole e non mica quella parte *materiale* che è soggetto proprio della *Lessicologia.* Non le basta l'esame della parola isolata, della λέξις, per usare la parola greca; ma vuol far la storia, vuol trovar le cause delle sue funzioni nel discorso, nel λόγος. Non si propone punto di studiar la parola considerandola come una parte da sè, ma vuol vedere come essa si unisca con altre parti in un *tutto,* in un *pensiero compiuto.* Il più semplice pensiero compiuto è la proposizione, l'αὐτοτελὴς λόγος di Aristotele. La Sintassi cerca dunque che diverso valore abbiano le parole nella proposizione; non già in quanto esse siano significative di questa cosa o di quell'altra, ma in quanto esse siano questa o quell'altra parte del discorso, questa o quella forma flessionale del nome, del verbo, ecc. Perciò le occorre manifestamente di scovrire il valore più antico (quando non possa il primo primo) di que'suffissi che fanno della parola un verbo o un nome o un participio, ecc., e anche poi nel verbo o nel nome i prefissi, i suffissi formatori di un dato tempo o modo o caso; dopo di che può con maggiore sicurezza accingersi a far la storia ragionata degli usi posteriori e molteplici ai quali si acconci via via nel costrutto sintattico l'unica forma primitiva. Quando questa forma è scoperta dalla tematologia e dalla morfologia, così che si veda nell'elemento formale il valore primigenio senza necessità di ricorrere all'osservazione filologica dell'uso più antico, deve la sintassi accettare quel valore come il punto di mossa dal quale le sue considera-

zioni piglino cominciamento. Procedendo poi subito innanzi esaminerà de' primi elementi trovati il primo nesso formale. Perciò dicevo che le sue ricerche sono sin dal principio una nuova parte *formale* dell'etimologia che si può benissimo contrapporre all'altra parte *materiale*, ossia alla Semasiologia intesa in senso stretto. Per distinguerle con apposito nome l'una dall'altra, gioverebbe forse chiamar senza più Lessicologia la storia del contenuto delle parole, e Logologia la storia delle forme. Questa Logologia sarebbe appunto lo studio etimologico de' fatti sintattici. Non si fa dunque, secondo il mio modo di vedere, un concetto esatto dell'indirizzo scientifico della moderna Glottologia, chi crede di dover intitolare la nuova Sintassi *comparativa* anzichè chiamarla etimologica, o meglio *storica;* perchè se lo strumento della comparazione esterna tra lingua e lingua era essenziale nella morfologia, la sua efficacia è ben minore nello studio del sistema sintattico di un idioma. Il sistema morfologico fu veramente una cosa comune a tutte le lingue ariane, almeno in grandissima parte; perchè si costituì mentre esse erano indivise ancora nel primitivo idioma o ne' dialetti affini degli Arii; onde la comparazione non trova nell'accordo delle forme un' unità di mere *analogie;* essa afferma un' unità antichissima *vera* e *reale*. Ma la ricerca storica non trova davvero che la stessa unione abbia avuto luogo anche per la sintassi, se ne togli qualche parte dell'uso delle composizioni tematiche e flessive (*parti del discorso*) e la struttura più semplice della proposizione. Quanto all'intreccio

delle proposizioni mediante il pronome relativo (1) e le congiunzioni, è fuori d'ogni dubbio che esso fu svolto a parte a parte dalle singole lingue ariane (2). Chi applichi dunque immediatamente a fatti sintattici l'osservazione comparativa tra queste lingue è in grande pericolo, se la considera altrimenti che

---

(1) E. Windisch negli Studi di Curtius ci ha dato una *trattazione del pronome relativo* magistralmente condotta. Non tutte le sue affermazioni parranno verità dimostrate; ma certo può esser citato il suo lavoro come modello del genere. Contro il Fick e lo Scherer vi si dimostra che lo *ja* non è pronome relativo protoariano.

(2) Stimo che non giungeranno discari pochi cenni sulla storia delle proposizioni che tradurrò dal libro del Delbrück sull' uso del Congiuntivo e dell'Ottativo. Dopo aver notato che a principio la sola collocazione e intonazione diversa potea distinguere il valore più o men forte delle proposizioni che si succedevano in modo *paratattico* e semplicissimo, egli continua così: « A poco a poco la lingua ubbidì al bisogno di distinguere le proposizioni creando parole particolari che sono i segni e, come a dire, le leve di aiuto per l'intreccio delle proposizioni. I più efficaci strumenti per questo lavoro furono i pronomi. Tutti i pronomi servivano a principio, come vedemmo più sopra, a notare una *situazione*. Essi potevano notare soltanto ciò che era presente a chi parlava. Un gran passo si fece quando si cominciò ad adoperare alcuni pronomi per accennare anche ai *pensieri*..... quando si trasformarono i pronomi *dittici* in *anaforici*. Da' pronomi anaforici, oltre le particelle che servono a collegare le proposizioni principali, come *e*, *o*... sorse anche il *pronome relativo*. Nel tempo più antico si potevano usare gli stessi pronomi anaforici per l'unione così di proposizioni secondarie come di principali. Ma appresso si prese ad impiegare solo *certi pronomi determinati* per l'unione delle proposizioni secondarie. E quest'abitudine fu la prima causa del *pronome relativo*..... Il *relativo* è declinabile. Perciò di regola deve accennare a un concetto *nominale* precedente. Veramente possono *sostantivarsi* in qualche modo delle intere proposizioni; e il pronome relativo può accennare a cotesti *quasi-sostantivi*, ma siffatto uso è ristretto a pochi casi del singolare. Suo principale ufficio riman sempre quello di richiamare un nome della proposizione precedente. Per questo richiamo il relativo lega la

come aiuto e le attribuisce importanza di parte integrale nell'oggetto della sua disciplina, di violare il metodo vero del suo studio, il quale vuol essere così in questa come in ciascun'altra parte della Glottologia di sua natura *storico*. Tanto è ciò vero che alla Sintassi importa poi piuttosto di raccogliere e di mettere in luce ciò che vi sia di più particolare e di più diverso in ciascuna delle lingue sorelle, anzi che ciò che esse abbiano di comune fra loro; quantunque al sistema comune delle forme deva, come dissi, assurgere per trovare le prime cause e ragioni del peculiare sintattico al quale esso diede origine. Nè si compie senza la più minuta e amorosa ricerca dei costrutti che sono proprî di ciascun idioma, fino a

---

seconda proposizione alla prima e quindi il luogo più acconcio per la posizione del relativo è naturalmente al principio della proposizione (c. V). Il relativo determina sempre un legame tra due proposizioni: ma di qual maniera sia questo legame..... il relativo non può dire. Un tentativo per notare anche la *natura di questo legame* si trova nelle *congiunzioni*..... (c. VII, p. 98-100). Le *congiunzioni* sono formazioni *avverbiali* o *casuali* che già appartengono a certe categorie grammaticali determinate, p. es., quelle del *donde*, del *dove*, e così via, mentrechè il relativo, come ogni parola declinata, piglia la sua categoria grammaticale, sempre secondo il bisogno del singolo caso in cui si trova. Questo valore specifico della congiunzione è veramente da principio ancor molto indeterminato, sicchè una sola congiunzione può adoperarsi in diverse funzioni abbastanza lontane fra loro, ma continuando lo svolgimento della lingua si determina più e più l'ambito di ciascuna congiunzione, sicchè basta essa sola per farci vedere abbastanza chiaramente in qual *senso* una proposizione si collega con l'altra..... Mentre l'unione fatta col relativo poteva aver luogo solo fra due proposizioni che avessero in comune una *persona* od una *cosa*, il legame delle congiunzioni è possibile anche fuori di questo caso. Onde il collegamento fatto per mezzo delle congiunzioni come quello che è più generale è anche il più comodo » (p. 54).

confondersi con le osservazioni specialissime, così dette *stilistiche*, fatte cioè sui varî generi letterari, sugli scrittori di questa anzichè di quell'altra età (1). Direi dunque che come ne' suoi principî la Sintassi si fonda sulla notizia de' risultamenti della tematologia e della morfologia, così diventa nelle sue ultime applicazioni uno studio filologico. E mi accordo pienamente con L. LANGE, quand'egli dice di attendere da' cultori delle diversi letterature la trattazione compiuta delle sintassi delle lingue ariane; purchè, ben s'intende, essi non isdegnino, prima di porsi all'opera, di prendere notizia da' glottologi comparatori de' fatti fondamentali messi in sodo dalla dottrina delle origini delle forme, e di diventare nelle singole lingue i continuatori, per così dire, e i perfezionatori del lavoro di quelli (2).

---

(1) Questa è anche l'opinione del BOECKH: La Stilistica appartiene alla Grammatica; perchè si lega alla Sintassi come questa all'Etimologia..... La composizione stilistica non è che un ampliamento della teorica delle proposizioni..... Una sola proposizione può essere di per sè una composizione stilistica: ciò si vede nell'epigramma e nelle sentenze filosofiche; anzi una composizione può come l'Ε (εἶ) del tempio di Delfo constare di una sola parola. Ma come la proposizione si svolge in periodi di molti membri e membretti, così la composizione stilistica in grandi lavori di lingua. E noi vedemmo come in questi mediante l'interpretazione e la critica individuale e generica si trovano le leggi di composizione, cioè le idee stilistiche. La stilistica deve, come la sintassi, essere fatta sistematicamente. Le sue considerazioni han stretta relazione con la storia letteraria, ma non sono una sola cosa con essa, non altrimenti che le altre parti della storia della lingua, sebbene anch'esse si possano formare soltanto mediante lo studio della letteratura » (*Op. cit.*, p. 177).

(2) Intorno al metodo che è da seguire nello studio della sintassi citerò: L. LANGE, *Andeut. über Ziel und Methode der syntakt. Forschung*; G. CURTIUS, *Die hist. Grammatik und die Syntax*

Chi accetti queste ultime considerazioni deve sentir scemare di molto quella meraviglia che poteva destargli facilmente nell'animo il difetto notevolissimo delle ricerche sintattiche se si paragonino al numero stragrande de' lavori poderosi fatti nel nostro secolo in fonologia, in tematologia, in morfologia. Anzi, chi li giudichi con i criterî esposti, troverà, per avventura, prematuri e poco rigorosi certi saggi che si vollero mandare al palio col titolo lusinghiero di sintassi comparativa e storica; dove si istituiscono comparazioni di analoghe funzioni sintattiche tra forme delle quali non che sia stata provata veruna identità originaria, ma è stata anzi riconosciuta da' glottologi la diversa origine. Siffatta comparazione non viene il più sovente che ad essere un raccostamento vano, illusorio e falso; non altrimenti che nel lavoro etimologico lessicale lo appaiare per somiglianza seriore di suono e di significato parole di lingue diverse che *ab origine* differivano, Dio sa quanto, l'una dall'altra e materialmente e idealmente. Ove si faccia senza tener d'occhio la serie successiva delle storiche trasformazioni, ogni comparazione di fenomeni è

(nella *Zeitschrift* di Kuhn, I.); Delbrück (Ivi, XVIII, 74-99); Jolly, *Schulgrammatik und Sprachwissenschaft;* G. v. d. Gabelentz e L. Tobler (nel 6° vol. della *Zeitschrift für Völkerpsychologie* di Steinthal e Lazarus, p. 376 e 482). Ma forse nessun altro lavoro contiene idee più profonde dell' opera arditissima di G. Humboldt sulla struttura diversa delle lingue umane, ove si leggono utilissime considerazioni sulle più importanti questioni sintattiche. Nè sono da dimenticare le sue due dissertazioni *Ueber das Entstehen der gramm. Formen* e *Ueber das vergleich. Sprachstudium* (*Gesamm. Werke,* III, p. 289).

sempre destituita di valore scientifico, nè può reputarsi altra cosa che empirico e cieco parallelismo (1). E a proposito di comparazione sintattica, poichè le varie lingue arie procedettero nella costruzione delle proposizioni ciascuna per una sua propria via, trasformando e adattando a diverse funzioni formali diversi elementi glottici, poichè anche nella formazione dei temi e delle flessioni troviamo grandi divarî tra esse; è cosa troppo palese che non si possa pretendere di far per tutte quelle lingue affini una trattazione di sintassi unica. Le singole sintassi trovarono sistemi morfologici in parte diversi, e anche delle parti comuni poterono valersi in modo differente. Poi, quanto più si svolsero, tanto più furono indipendenti, se ne togliamo poche imitazioni individuali consapevoli e artificiose o anche popolari ma sporadiche, fatte in qualche periodo seriore da letteratura a letteratura, da gente a gente che si incontrarono un'altra volta sul loro cammino, rimescendo le loro colture. Si devono dunque studiare quelle sintassi tenendo conto dello speciale *organismo*, mi si permetta la parola, tematologico e morfologico di cui ogni lingua si trovò a poter disporre (2);

---

(1) Lo stesso Spiegel è accusato dallo Jolly di avere nella sua grammatica assoggettato violentemente l'antico battriano agli schemi della sintassi greca tradizionale. Io accennerò fra gli studî, ove più manifestamente si cade nel difetto del quale qui si discorre, la dissertazione di Autenrieth che si intitola *Terminus in quem* (Erlangen 1868), e quella *Sull'accusativo di Omero* di La Roche, che sono del resto diligentissimi lavori.

(2) Fr. Holzweissig, *Wahrheit und Irrthum der localistischen Casustheorie* (Leipzig 1877), scrive: « Per noi non può essere dubbio che la conoscenza delle particolari lingue indogermani-

e perciò è da indagare almeno il valore più *antico* degli elementi formali, se non si può scoprire etimologizzando il valore *originario* di essi (1).

Onde c'è, come dicevo più sopra, uno studio particolare di sintassi, il quale vuol esser fatto prima che sulla unione delle parole, sugli elementi della parola stessa. La quale parte di sintassi s'avrebbe in certo modo a dire *preistorica,* e però si vale largamente del metodo comparativo. Affine di rintracciare le prime ragioni della varietà seriore dell'uso delle forme, questa sintassi preistorica tenta di assistere alla creazione stessa delle parole e indaga come esse sieno uscite fuori dal discorso monosillabico, e, per così chiamarlo, asintattico dell'età antichissima della

---

che non è possibile senza notizia della comune lingua originaria..... Solo su questa via possiamo acquistare una notizia chiara e sicura, non solo della morfologia, ma anche della sintassi delle varie lingue e specialmente della sintassi della proposizione semplice, la quale nel periodo ariano era già svolta » (p. 2). Il Delbrück, invece, non crede nemmeno che la comparazione della sintassi delle diverse lingue ariane possa valere a classificarle in gruppi.

(1) Questo è caso frequentissimo. Si oda il Delbrück: « Pur troppo degli elementi che formano dal tema della parola i varî casi noi sappiamo pochissimo, e nel fatto siamo lontani dal poter giovare la sintassi dal lato della etimologia. » Ma che questi timori siano troppo più esagerati che non convenga, e che non sia poi il caso di disperare interamente della etimologia degli elementi formali, spero di poterlo dimostrare con qualche esempio nel corso di questi appunti, che io per il primo riconosco tanto miseri quanto audaci, ma che non mi pentirò mai d'avere scritto se inviteranno altri ad occuparsi con miglior successo, perchè con forze migliori, delle ricerche sintattiche.

favella ariana (1). Per poter trovare la causa d'un fatto bisogna pure uscire del fatto istesso, come la logica più elementare ci insegna. Non parrà dunque strano, che per chiarire a fondo la sintassi si accenni ad un periodo primitivo in cui le parti del discorso e la vera sintassi non erano ancora (2); o, per dire il

(1) Si presuppone dai glottologi generalmente uno svolgimento embrionale delle lingue che si stende dalla prima creazione delle radici, con le quali si pone il suono a servizio dell'umano pensiero, fino a quel punto in cui una data lingua si trova essere parlata da un dato popolo. Di questo periodo è dato formarsi un qualche concetto mediante l'analisi degli elementi costitutivi delle lingue, cioè delle parole, e comparando le lingue più elevate con quelle che presentano un organismo meno perfetto. Chi ammette che la lingua nasca da complessi fonetici monosillabici (le *radici*), e questo si accetta universalmente quasi un assioma, non può aspettarsi altro processo di svolgimento della lingua che un accrescimento per via di composizione delle varie radici. Ma in questa maniera di svolgimento si possono distinguere certe fasi; perchè prima la composizione vuol essere stata molto sciolta (*accostamento*), e l'unione degli elementi dev'essere avvenuta assai tardi. Così Fr. Müller a p. 186 della sua opera: *Grundriss der Sprachwissenschaft*, Wien 1877; cfr. p. 138, 139, dove insegna che a principio nella lingua si subordinava un elemento ad un altro elemento; ma ancora non si contrassegnava la forma come tale mediante nessun elemento fonetico. In indiano antico un composto come *rāǵaputra*, *manujéndra* ha nella prima parte un tema puro che ha valore di genitivo singolare e di genitivo plurale: *dharmavid* ci dà un accus. di relazione; *dévadatta* uno strumentale; *vānavāsin*, *mahīsupta* un locativo; *nabhaścyuta* un ablativo. In tutti questi casi non è espressa foneticamente la relazione casuale, ma deve essere integrata vuoi dalla collocazione de' due membri (quello che dipende precede sempre l'altro, mentre nelle recenti formazioni participiali accade il rovescio), vuoi dal contenuto stesso.

(2) Il processo della morfologia e della tematologia è in certo modo comparativo, analitico, ascendente di necessità: quello della sintassi vuol essere discendente, sintetico, particolare alle singole favelle. Come la prima parte della grammatica deve aver percorso a ritroso il cammino, la seconda, succedendole,

mio pensiero in altra maniera, che per rendere ragione dell'uso delle parole nella nostra proposizione si creda necessario risalire a quel tempo che la parola non ne era già una parte, ma ancora si stava formando (1), epperò era essa medesima *proposizione* e *pensiero compiuto*.

---

lo ripete storicamente e ritorna dall' uno al vario moltiplicandosi in tante trattazioni speciali quante appunto sono le letterature ariane. Così insegna di fare G. Humboldt: « Man muss.... jede Sprache dergestalt in ihrer Eigenthümlichkeit studiren, dass man durch genaue Zergliederung ihrer Theile erkennt, durch welche bestimmte Form sie ihrem Baue nach jedes grammatische Verhältniss bezeichnet » (*Über die Entstehung der gramm. Formen*). E viene a dir lo stesso anche il precetto di Heyse: « Die philologische Grammatik kann nichts anderes sein, als geschichtliche Grammatik, unter der Beschränkung auf bestimmtes Gebiet der Weltgeschichte und des Völkerlebens » *System.*, p. 19).

(1) Si paragoni anche la dissertazione di Humboldt sugli avverbi locali, verso il principio: « Il pronome, dice egli, deve essere originario nelle lingue. Ed è assurdo in generale, secondo la mia più intima persuasione, il cercar di determinare una cronologia delle parti essenziali del discorso. » Queste parole accennano veramente, anzichè ad altro, al prima e al poi delle parti del discorso; a quella guisa che, per esempio, ora si volle dare la precedenza al nome, ora la si volle dare al verbo; nel che molta parte della decisione dipende dalla questione preliminare del punto dove si intende di far incominciare il concetto del verbo vero. Ma G. Curtius « è molto meno timido nella sua *Cronologia*, e ci sa descrivere lo storico succedere delle formazioni grammaticali in indogermanico con tale una esattezza e tale una sicurtà, che quasi sarei tentato di credere ch'egli ne sia stato testimonio oculare. » Queste ultime parole di Pott (*Introduzione*, p. CXCVII), come è palese, fieramente ironiche contro il Curtius, sono senza dubbio esagerate e piene di troppa sfiducia. Ma anche a me pare tutt'altro che provata la successione de' *periodi* della *Cronologia*; come apparirà nella serie di questi miei studî, ne' quali mi discosterò assai dalle teorie che sono svolte in quella importantissima dissertazione.

Chi voglia, per esempio, studiare la differenza che passa tra le due principali parti del discorso possedute da tutte le lingue arie, cioè tra il verbo e il nome, deve, a parer mio, trasportarsi col pensiero fino a quel periodo monosillabico delle lingue che appresso divennero flessive, adottando la ipotesi che i migliori glottologi hanno accolta; perchè in favella ariana troviamo veramente de' monosillabi che divententano verbo o nome per l'apposizione di un diverso suffisso o anche di uno stesso suffisso *in diversa funzione.* Questa questione mi pare fondamentale e di importanza massima la sua soluzione per vedere con chiarezza nell'uso delle parti del discorso (1). Non sarà inopportuno adunque di toccarne qui brevemente, prima di farci a ricercare il valore primitivo di taluna forma flessionale del verbo appunto e del nome; dal quale esame apparirà anche meglio la ne-

(1) Anzichè studiare le formazione storica delle parti del discorso, gli antichi cercavano quali *dovessero essere a priori.* Si vegga tra i molti tentativi di trattazione scientifica quello del dottissimo Voss nell'*Aristarco* (Ed. Foertsch, Halle 1833), 1° vol., p. 263 e seg. Ancora F. A. Wolf, uno degli ultimi e de' più valorosi campioni della scuola filosofico-grammaticale, diceva chiaramente che la questione del numero e della natura delle parti del discorso non era che una questione logica, e soggiungeva: « Man ist auf den Gedanken gefallen, zu fragen welche Classe von Wörtern wohl die älteste sei... Doch diese ist eine unfruchtbare Untersuchung » (*Encycl. der Alterthumswissenschaft*, Leipzig 1831, p. 79-82). Ma G. Humboldt, mentre diceva che la scienza non avea potuto cogliere nessuna lingua « in dem fluthenden Werden ihrer Formen, » riconosceva che a principio non poterono le lingue avere le loro forme grammaticali, le quali a poco a poco si stabiliscono in sistemi diversi che non mutano poi più sostanzialmente. Sulla storia de' varî tipi grammaticali si veda oggi Ascoli, *Studi critici,* II, 21-25, 50-62 n.; 183 n.

cessità di congiungere strettamente la sintassi allo studio delle forme.

L'Ascoli fin dal 1865 combattendo T. Benfey, secondo il quale « la terza persona del plurale indicativo presente genererebbe il participio attivo presente, generatore alla sua volta di tutti i nomi, » stimò che il nome preesistesse in favella ariana al verbo. « Per noi, egli scriveva, il verbo ariano rivelerebbe un vasto e continuo sistema di formazioni nominali di *appellativi dell'agente;* le quali forme tutte, da quella che appena può dirsi un'espansione del monosillabo primordiale insino alle ampie trisillabe, si ripeterebbero da elementi derivativi che durano ancora con eguali funzioni in età relativamente moderna » (*Mem. Ist. Lomb.*, 1865, p. 33), e novera dieci suffissi di nome di agente ch'egli ritrova ne' varî tipi del presente, i quali non avrebbero dunque in origine avuto significazione normalmente diversa. I suffissi sarebbero: *ya, ra, ma, va, a, ska, pa, ta, ca, na,* che son tutte quante radici pronominali e si possono anche variamente affievolire. E « la loro limitazione a' tempi speciali non direbbe se non questo: che pel preterito coll' aumento, siffatto grave tipo di *nomen agentis* potè anche esso stabilirsi insieme ad altri di minor volume, mentre pel preterito che raddoppia di regola rimasero solo i men gravi. » Le dimostrazioni dell'Ascoli pigliano anche maggior valore da' raffronti che egli fa col semitico, dove trova che il così detto radicale è parimente nome di agente. « La diversità starebbe in ciò che i Semiti avrebbero prediletto il suffisso bisillabo e

sarebbero andati molto più innanzi nella solidificazione di esso, e la divisione sarebbe avvenuta prima che dalla stretta unione del pronome col *nomen agentis* il vero verbo surgesse » (p. 36) (1).

Questi risultamenti ottenuti dall'Ascoli con quel rigore di metodo e confortati con quella ricchezza

---

(1) La teoria dell'Ascoli è esposta lucidissimamente in una nota da p. 53 a p. 61 del secondo volume degli *Studi critici*. Negli indici poi, a p. 515, dà delle supposte radici ariane e delle supposte radici semitiche un riepilogo statistico che desume « da uno spoglio preliminare ma generale, » e trova 1633 radici semitiche. Su tutta questa questione sono da studiare specialmente i luoghi seguenti: p. 21-23, 29 n., 30 n., 52-60 n. Già F. Müller (*Der Verbalausdruck im Arisch-Semit. Sprachkreise, Sitzungsber. der Wien. Akad. d. W.* (1858), XXV), vedeva nella parte predicativa del verbo finito un carattere assolutamente nominale. E il Pott ne giudica così: « Volendo anche ammettere ciò in generale e far la *riserva* necessaria di non riconoscere in questa unione un mero composto di carattere attributivo od appositionale, ma piuttosto quella forza formatrice della proposizione la quale è il solo e vero segno di distinzione tra il vero (*finito*) verbo e il nome e tutte le altre parti del discorso; rimangono nondimeno, venendo a' particolari, parecchie difficoltà quanto alla spiegazione delle varietà di classe nella coniugazione delle lingue ariane » (*Introduzione*, cit., p. 471). Per lui è una sottigliezza arbitraria il vedere de' nomi di agente nelle formazioni delle classi co' suffissi pronominali *ya*, *na*, *nu*, anche se si voglia concedere a questi monosillabi carattere pronominale. E rimanda a Guglielmo Humboldt, il quale, senza discuterla, ripudiava l'ipotesi della formazione delle classi verbali mediante base nominale che gli era balenata alla mente e che dopo gli studi dell'Ascoli pare oramai, per il maggior numero de' verbi, teorema dimostrato. Ecco le parole dell'Humboldt: « Io non ho d'uopo di notare che a nessuno può venir in pensiero di far corrispondere le sillabe formatrici di classe dei tempi speciali nel verbo sanscrito alle forme fondamentali de' nomi. Se ne togli i verbi della quarta e della decima classe... non son che vocali con inserzione di suoni nasali o senza quest'inserzione, epperò *visibilmente nient'altro che fonetiche appendici* alla radice che trapassa nella forma verbale. » Queste parole resteranno notevole esempio di quella *precipitazione ne' giudizi*, che è vizio

di dottrina linguistica che nessuno possiede meglio di lui, sono una delle più importanti e più feconde scoperte fatte dalla scienza del linguaggio negli ultimi decenni. Ma se può esser lecito a chi ha nessuna competenza in tale materia, che richiederebbe troppa ampiezza e profondità di studî, di rivolgere all' uomo illustre pochi dubbi che la stessa lettura de' lavori di lui gli destava nell'animo, vorrei domandargli: 1.° se sia proprio necessario di vedere in tutti gli elementi pronominali noverati de' suffissi di *nome di agente* in senso stretto (perchè sottilizzando si può trovare il valore di nome di agente in ogni nome come vi si trova una radice verbale), e se non sia più conforme al vero il dire che ad ogni nome deve venire siffatto valore di agente dal fatto stesso dell'intima unione con le desinenze personali e dalla natura del verbo; come, ad esempio, *passo, telegrafo, manteca,* non hanno in italiano valore di nomi d'agente in senso stretto, e non di meno se ne formano immediatamente i verbi *passare, telegrafare, mantecare;* 2.° domanderei se dove troviamo un monosillabo semplice o raddoppiato seguìto senz' altro dai pronomi personali ci sia necessità di riconoscere in quel monosillabo un nome di agente anzichè una radice;

---

anche de' più forti ingegni e alla quale, secondo il Rosmini, si può dir che si debbano tutti gli umani errori. Ma guai se non ci fosse quest' audacia di affermazioni! la mente umana non avrebbe mai osato di muovere neppure il primo passo alla ricerca del vero; perchè questo ricercare il vero è in gran parte una scoperta successiva e indefinita della vanità de' nostri pensieri, cioè della precipitazione de' giudizi, e diciamo pure, dei *pregiudizî* nostri.

quando non si tratti di una radice terminata in *ā* lungo, che però si possa scomporre in *a* + *a* prestandosi all'analisi che vi voglia rinvenire un suffisso nominale, sebbene con un po' di violenza; e non sia nemmeno il caso di una radice che cominci e termini per una consonante o che cominciando per vocale abbia due consonanti dietro di sè, perchè anche in siffatta radice si può fare la stessa operazione con lo stesso successo. Quando insomma ci si presentano delle forme verbali come *admi*, *admas*; *emi*, *imas*; *asmi*, *smas*; *içe*, ecc., c'è ragione alcuna che ci esorti a staccare dalle radici *as* e *ad* de' suffissi determinanti *da* e *sa*, e ad ammettere due diverse radici semplicissime *a*, lo *ya* nato da *i* + *a*, ecc.? (1).

A me parrebbe che, pur ammettendo per il verbo ariano nel più gran numero dei casi e generalmente una base nominale, si deva sempre consentire col maggior numero de' glottologi per i quali il verbo e il nome sono una determinazione ulteriore di elementi che prima erano nella lingua indeterminati, sicchè essi si richiamano a vicenda. « Una lingua, diceva lo SCHLEICHER, separa formalmente nomi e verbi, o essa non ha nè l'una cosa nè l'altra » (*Comp.*, § 242). Risalendo infatti alla forma più semplice, così del nome come del verbo, l'osservazione storica trova che una stessa radice unita con un elemento pronominale di terza persona (e a rigore tutti gli

(1) Ma forse nella mente dell'Ascoli la radice è già di per sè un nome, *il nome di una qualità*. In questo caso si risolverebbero e cadrebbero senz'altro tutti i miei dubbi; o meglio la *questione diventerebbe tutta di parole*. Si può anche supporre una sincope: *adami-admi*, *ayani-aimi*.

elementi pronominali sono originariamente di terza persona e le altre due si svolsero da questa), può darci non meno la forma verbale che la nominale (1). Anzi, quest' ultima ci si mostra in certa guisa po-

(1) « Le nude radici non si mostrano mai come parole. L'unica eccezione ha luogo per il vocativo. » SCHLEICHER, *Comp.*, § 205. (Si noti che il BENFEY, nella sua dissertazione *Ueber die Entstehung des Indogerm. Vokativs*, Götting. 1872, negò che il vocativo mancasse a principio di segnacaso). « In indogermanico ogni vera parola, ogni elemento della proposizione è *verbo* oppure *nome* (le interiezioni sono, anzichè parole, i gesti, per così dire, della voce; gli avverbi, le particelle, ecc., originariamente furono casi o forme verbali). Suffissi di caso e desinenze personali son dunque in indogermanico i veri elementi di formazione delle parole in opposizione agli elementi tematici » (Ivi, § 242). Qui avvertirei che è forse una illusione il parlare degli elementi tematici come di cosa originariamente diversa dagli elementi flessivi. E gli uni e gli altri si contrappongono alle radici verbali: ma forse i temi son della stessa natura delle formazioni casuali. Si vegga, p. es., G. MEYER, *Zur Geschichte der indog. Stammbildung und Declination*, 1875. Ma a ogni modo si ammetta o si neghi che la formazione de' temi e de' casi siasi fatta, come dice il MEYER, *auf demselben Boden*, rimane sempre vera per il periodo seriore l'osservazione di SCHLEICHER: « Come il tema nominale divien parola (membro della proposizione) per l'aggiunta de' suffissi di caso, così il tema verbale divien verbo per la desinenza personale. Questa ultima è dunque ciò che disgiunge recisamente il verbo dal nome e lo costituisce verbo vero. In indogermanico non è verbo se non ciò che ha desinenza personale o che a principio l'ebbe; parimenti non è nome se non ciò che ha od ebbe suffisso di caso » (*Comp.*, § 268). Anche nella sua dissertazione che porta il titolo: *Die Unterscheidung von Nomen und Verbum in der lautlichen Form....* 1865, si leggono le stesse cose: « Die Worte, welche ein Casussuffix haben oder hatten, sind Nomina, die Worte welche ein Personalsuffiix haben oder hatten sind Verba » (p. 508). LO STEINTHAL che nella sua *Rivista* fece una recensione severissima di questo lavoro di Schleicher, e muove da principî tanto diversi nella considerazione della lingua, quanto alle origini del nome e del verbo s'accorda con lui nel dire: « wenn eine Sprache nicht eine nominale und verbale Flexionsform hat, so kennt sie die Kategorie des Nomen und Verbum überhaupt nicht » (III, pag. 501).

steriore a quella; chi badi alla diversa *funzione* che l'elemento pronominale piglia nella doppia sua sintesi con la radice verbale: funzione che nel verbo è manifestamente più semplice e primitiva perchè *dimostrativa*, mentre è derivata ed *anaforica* col nome (1). Senonchè per ispiegare il mio pensiero

---

(1) Nella sua dissertazione sul divario che corre tra il nome e il verbo nella forma fonetica, Augusto Schleicher negò pure alle lingue semitiche quella distinzione di *nome* o di *verbo* che sola gli pare perfetta nelle lingue indogermaniche. Qui si osservano, secondo lui, sette punti ne' quali c'è morfologico divario tra essi, e veramente: 1.° nella formazione del plurale che è *flessiva* nel nome, *agglutinativa* nel verbo; 2.° nella 2ª pers. dell'imper., dove si trova suffisso personale, mentrechè nel nome la forma corrispondente del vocativo non ebbe segnacaso (ciò si negò poi dal Benfey); 3.° negli elementi pronominali che son semplici radici nel verbo e non sostantivati; 4.° nel coincidere delle desinenze personali del verbo per quanto variino i temi; 5° nella mancanza di suffissi pronominali possessivi; 6° nel segno di caso per il numero sing. e plur. del nome, segno che manca nelle persone del verbo sebbene esse vi abbiano funzione di nominativo; 7.° nel verbo sostantivo. Ma lo Schleicher non cerca la differenza fondamentale che è tra le due categorie, verbale e nominale, nè le ragioni di quelle proprietà che va notando per l'una e per l'altra. Più semplicemente trattano, fra i più recenti glottologi, questa questione (che già si faceva in India da Çākatāyana!) von Gabelentz, Pott, Steinthal e Fr. Müller. Con le idee dell'ultimo mi pare che si accordino assai le mie, e in prova ne riferirò, perchè mi paiono date assai felicemente, queste definizioni: « Il verbo è l'unione di una espressione radicale o derivata di un vero agente immediato con un elemento pronominale di natura personale, unione che si fa in modo *predicativo*. Il nome è l'unione di una espressione radicale o derivata di un agente immediato o mediato con un elemento formale, fatta *in modo dipendente* (che perciò accenna a qualcosa che sia fuori dell'espressione stessa). E rispetto alla radice non eravi dunque in origine distinzione nessuna fra le due categorie del *verbo* e del *nome*. La differenza tra essi comincia appena allora, quando si vuole esprimere la relazione di *soggetto* e di *oggetto*, cioè comincia grammaticalmente mediante la *flessione* (*G. d. S.*, p. 111; cfr. p. 107 e seg.).

alquanto largamente e dar le ragioni di questa affermazione messa lì senz' alcuna prova, mi bisogna rifarmi un po' più da alto e pregare il lettore di voler seguirmi facendo meco le seguenti osservazioni:

A me pare evidente che ogni elemento della lingua, quando nacque, dovette necessariamente nascere come un tutto, come autonomo, non come parte subordinata. Nella formazione delle parole le quali appaiono più tardi nella proposizione come parti incompiute, dovette essere da principio il valore di un pensiero, di una proposizione in sè perfetta (1). Che anzi prima delle parole le stesse radici usate con forza *avverbiale* ed assoluta valsero ad esprimere un atto del pensiero in quel periodo del linguaggio nel

---

(1) « La lingua non può altrimenti sorgere che in una volta sola o, per esprimermi più esattamente, deve in ogni momento della sua vita possedere ciò che la fa essere un tutto. Ogni parte sua dipende dalla forza che pervade il tutto. Essa va ripetendosi via via in cerchi più stretti e più larghi entro sè medesima; e già nella semplice proposizione in quanto essa riposa su forma grammaticale vi è compiuta unità » (HUMBOLDT, *Ueb. die Entst.*). « La lingua non vuol solo *nominare*; essa vuol *dire* qualche cosa, e per far questo le occorrono de' nomi come segni stabili, come mezzi allo scopo. Essa deve quindi intenzionalmente cominciare con proposizioni, anche se una proposizione abbia luogo mediante una sola parola; sia che in questa parola ci sia formalmente la distinzione di ciò che si dice e dell'oggetto dell'affermazione (come p. es., in *ἴθι* = *ἴθι* radice verb. e *τυ* persona) o che facilmente l'uditore integri col suo pensiero l'elemento che manca. La lingua non cominciò con lettere isolate... e nemmeno con parole isolate... Si pongono il soggetto e predicato in una opposizione *polare*... e la copula compie la loro sintesi, la loro unità » (POTT, *Einleitung*, CCLXIII). Con queste parole mi pare che il Pott si avvicini molto al mio modo di vedere, sebbene non dica proprio la stessa cosa.

quale la flessione non era nata ancora (1). Poichè dunque le sintesi prime delle prime parole ebbero, a mio credere, formandosi, una propria integrità, nè divennero parti della proposizione, altrimenti che sottordinandosi l'una all' altra per oscuramento dell'antico valore, stimo necessario cercare la ragione ultima della sintassi esterna fra le parole nella sintassi interna della parola. Le radici dovevano essere in quel periodo che chiamano monosillabico e verbo e nome ad un tempo, o anzi, senz' essere nessuna parte distinta del discorso, dovevano nel costrutto asintattico atteggiarsi diversamente e avere molteplici funzioni (2), avvicinandosi più che mai il loro valore a quello posteriore degli infiniti e degli avverbi; ne' quali si conserva materialmente la forma flessiva (e talora va perduta anch' essa), ma il suo valore non si sente proprio più. Ed è ben noto che gli avverbi si possono adoperare *assolutamente* ed esprimono anche da soli un atto integro del pensiero, come quando diciamo *qua! presto! bene! forte!* e via via. Ma gli elementi monosillabici, prima autonomi, si stringono presto insieme formando le parole: e in questa prima unione de' più semplici elementi, cioè nell'unità delle radici verbali con le pro-

---

(1) Wolf non dubitava di dire che possiamo esprimere delle proposizioni con semplici gesti « wir sind im Stande durch Mienen Sätze auszudrücken » (*Encycl.*, p. 82), in quanto con semplici gesti ci è dato palesare de' pensieri compiuti.

(2) C' è veramente qualcosa nella mente che nel suono non viene espresso; a cui, nondimeno, il suono dà occasione di essere, perchè è implicito in ciò che è significato dal suono (Steinthal., Z., III, 506 e in cent'altri luoghi).

nominali, è da esaminare la differenza che intercede tra le due funzioni del verbo e del nome (1). Infatti,

---

(1) Poichè gli elementi primi della lingua si sogliono dividere. oltre i suoni interiezionali, nelle così dette radici indicative (*deutende*) e nelle radici nominative (*nennende*) come le chiama il Curtius (le prime si chiamano anche *pronominali* o *dimostrative*, e le seconde *verbali* o *predicative* o *qualitative*); mi si permetta in questa nota di determinarne alquanto accuratamente il diverso carattere. Non mi gioverà solo per la presente ricerca della natura e delle funzioni speciali del *nome* e del *verbo* che sorgono dalla composizione di quei primi elementi; ma per tutta quanta la serie di questi appunti, dove mi propongo di toccare via via tutte le principali attinenze tra la dottrina delle forme e quella della sintassi. Comincierò con un paragone.

Un uomo che inciampichi e cada *muove* prima di tutto istintivamente le mani innanzi per la sua difesa, per toccarsi la parte dolente; ma può, rilevatosi, tendendo le stesse mani, *mostrare* altrui il luogo della caduta; potrà anche in qualche modo giovarsi de' gesti a *descrivergli* la grossezza del sasso nel quale urtò. la larghezza della contusione riportata, o che so io; sicchè c' è ne' suoi atti come un *triplice* ordine di uffici possibili. Anche gli elementi primitivi del linguaggio si fecero corrispondere assai convenevolmente a tre diversi atteggiamenti o a tre momenti successivi che dir si vogliano del pensiero.

Le interiezioni non son veramente che un semplice *grido* senza valore ideale, non indicando esse verun oggetto esteriore nè notandone alcuna qualità, ma solo palesando la sensazione da noi provata per l'impressione fatta da quello. Non credono perciò alcuni di doverle annoverare, come segni che sono del tutto soggettivi e anche, del resto, scarsissimi di numero, tra le parti costitutive del vero linguaggio: dal quale si possono tor via senza che il senso del discorso si alteri e ne soffra. Così per Heyse « der unmittelbare Ausdruck der Empfindung sind Naturlaute und Töne welche keine Sprache bilden » e l'interiezione rimane nella lingua come una cosa straniera a tutte le sue parti (*Syst. der Sprachwiss.*, p. 27). Ma se egli restringe qui il concetto della lingua tanto da farne la espressione del solo pensiero, e afferma che « solo ciò che è pensato può essere parlato; e che ciò che è pensato con chiarezza necessariamente si può significar con parole; » a p. 28 egli stesso avea detto che « l'uomo rivela sempre nella lingua ciò che ha dentro di sè, » e che « die Sprache ist der volle Athem menschlicher Seele » (p. 28). E vera-

se vengono ad appaiarsi una radice pronominale che per sua natura si contenta di affermare la esistenza

---

mente il linguaggio non esprime il solo pensiero, ma anche ciò che è sentimento. Anzi, l'espressione del sentimento accompagna poi sempre nel *linguaggio vivo* la manifestazione del pensiero, e si rivela, come direbbe l'Ascoli « per simbolo, per proporzione di voce, per musica » nella diversa intonazione delle parole e delle proposizioni, sicchè è da riconoscere come parte integrante dell'umana loquela. Ma procediamo. Dopo i suoni interiezionali, che sono l'eco del nostro sentire, c'è de' suoni, profferendo i quali non ci fermiamo più, per così dire, in noi stessi, ma ci *voltiamo* verso gli oggetti esterni e affermiamo l'*esistenza* delle varie cose, disponendocele intorno a noi nello spazio. Per essi constatiamo la esistenza di queste cose e ne notiamo la diversa situazione rispetto a noi, ma senza dar loro nessuna *qualificazione*. E siffatte radici hanno impertanza grandissima; perchè, non solo possono poi segnare metaforicamente le *determinazioni del tempo* che siano analoghe a certe relazioni spaziali, ma gioveranno in certo modo a collocare noi e i nostri interlocutori nella scena della conversazione, e a collocare le stesse idee nel nostro pensiero. Di esse si costituisce principalmente la grammatica, e come questa al lessico, così si oppongono alle radici verbali. Le quali radici verbali succedono finalmente al *grido* e all'*accenno*, e notano la qualità e la parvenza delle cose esteriori, volendo darne in certa guisa una *immagine*. Non sono più un semplice gesto, una linea, una vuota figura, ma sono disegno pieno e colorito, e si può dire in certo senso che con esse principî la parola vera, la quale è necessariamente di carattere universale, perchè il pensiero non può cogliere la stessa sostanza delle cose, ma solo può predicarne talune qualità, e la qualità come tale è comunicabile di sua natura. — Prima di chiudere questa nota avvertirò che alcuni glottologi di grido ammettono che la funzione delle interiezioni, delle radici dimostrative e delle radici qualitative, possa svolgersi lentamente nella lingua, così che un suono possa attraversar tutte queste tre fasi. Per non accennare addirittura ad Epicuro e a' celebri versi di Lucrezio, basti ricordare che i grammatici greci davano all'interiezione, fatta poi dai Latini una parte speciale del discorso, quel valore *avverbiale* che anche conviene alle radici pronominali e verbali, quel valore cioè indeterminato che forse fece dare da Antipatro all'avverbio il nome di μεσότης (Diog. Laerzio, VII, 1, 39). E la filosofia del linguaggio ancora con F. A. Wolf affermava doversi essere svolta tutta quanta la lingua dalle inte-

e la *situazione* di una cosa (1) con una radice verbale che ne nota una *qualità*, per modo che il pen-

---

riezioni perchè esse sono l'immediata espressione delle sensazioni (*Empfindungslaute*): « von diesen gehen die Redetheile aus, daher die Interjectionen mit Recht als die Grundlage derselben angesehen werden. » Ma siffatte questioni son veramente psicologiche e filosofiche, anzichè glottologiche, toccando *dell'origine e della natura dell'umana loquela* non la *storia delle lingue*. « Die Lehre von der Entstehung der Sprache fällt.... in das Gebiet der Anthropologie » (SCHLEICHER, *Deutsche Sprache*, p. 44). Quella sentenza con cui MAX DUNCKER comincia la sua bellissima storia dell'antichità: « La storia non conosce le sue origini, » è vera universalmente di tutti i fatti storici e però anche della lingua. Ma chi voglia veder trattata la questione dell'origine psicologica della *loquela* veda tra gli altri STEINTHAL, *Der Ursprung der Sprache im Zusammenhang mit den letzen Fragen alles Wissens*, Berl. 1858, 2ª edizione.

(1) Degli elementi formali della lingua Fr. MÜLLER (*Grundriss der Sprachwissenschaft*, p. 105) discorre nel modo seguente: « Essi appaiono di regola in forma di monosillabo, o se ciò non è, sono composti di elementi di una sola sillaba. Non significano niente che sorga da impressione esteriore, ma sempre qualcosa di soggettivo, di condizionato dall'attività e dalla posizione del soggetto. Così: l'*io* e ciò che gli si oppone; il *non-io* più prossimo (il *tu*); il *non-io* più remoto (il *lui*); il *qua*, il *la*; il *sopra*, il *sotto*; l'*innanzi*, l'*indietro*; l'*unito*, il *diviso*; l'*universale*, il *particolare*; la *sostanza*, la *qualità*; puri concetti che non hanno la loro origine nel mondo esteriore, ma assolutamente nel mondo interiore del soggetto pensante. Ma possono questi complessi fonetici di pura natura formale avere anche valore di elementi materiali, e anzi *sostituirli*. Questo caso avviene quando si declinano le così dette radici pronominali, cioè quando se ne formano casi, avverbi, preposizioni. Ma che ciò non sia fatto primitivo è cosa chiara per ognuno che si occupi di considerazioni scientifiche della lingua. » Mi si permetta di dire che quanto a me, se non frantendo le parole dell'illustre linguista, è da credere il contrario. Certo i pronomi declinati son formazione molto seriore; ma a principio le radici pronominali ebbero valore *materiale*, e da questo si dovette svolgere la funzione *formale*. « Esse, come dice benissimo il DELBRÜCK, servirono da principio al parlante perchè egli si nominasse come centro in una propria cerchia e accennasse a certi punti di questa cerchia. » Furono insomma voci di valore avverbiale; ma poi per quella legge che MAX MÜL-

siero le stringa entrambe insieme in un atto solo e predichi questa di quella, che dovremo riconoscere in questa semplicissima coppia? (1) Nient'altro, mi pare, se non il primo verbo nella forma di terza persona del più semplice indicativo presente: nient'altro che la più primitiva unione del *soggetto* e del *predicato* (2). Il soggetto è il pronome di terza persona, il predicato è la radice verbale.

Ma se è vero che la sintassi deve fare suo studio delle leggi formali anzi che delle leggi materiali della lingua, questo schema della proposizione elementare si dovrà porre a capo di tutta la sua trat-

---

LER chiama dell'*obblio*, si subordinarono ad altra parola e non ebbero più altro valore che *formale*. « I suffissi formativi delle parole si riconoscono assai chiaramente nella massima parte come elementi pronominali, i quali nel periodo primitivo della vita della lingua indogermanica erano ancora *radici* indipendenti » (SCHLEICHER, *Comp.*, § 242).

(1) « Tutt'intero l'umano discorso si compone di proposizioni; e le singole proposizioni intanto hanno una significazione reale e determinata in quanto esse sono parti costitutive della proposizione. Come il pensiero così la proposizione si fonda anzitutto sur una coppia di elementi, cioè su di un concetto che si pone come cosa particolare e sottordinata e su d'un concetto che come sopraordinato si lega col primo, cioè si fonda sul *soggetto* e sul *predicato*. Che la differenza di questi due elementi non è trasportata senz'altro nella lingua dalle categorie logiche dello stesso nome, ma è fondato nella Grammatica stessa, lo dimostra STEINTHAL (*Charakteristik der hauptsächlich. Typ. des Sprachbaues*, Berlin 1860, p. 324; FR. MÜLLER, *Grundriss der Sprachwissenschaft*, p. 99). « Non solo per il verbo, ma anche per la proposizione la Copula è *der Lebensnerv und wahre Spiritus rector* » POTT, *E. F.*, II², 651).

(2) « Se si risolvono le costruzioni ellittiche nelle loro parti integranti si trova che la proposizione non può aver luogo senza nome, e che anche un verbo vi deve essere. » Così si legge nell'*Encicl.* citata del WOLF a p. 81.

tazione (1). Come c'è già in questa formola primitiva, questo dualismo rimane poi sempre palese in tutte le forme più complesse del verbo, se ne eccettui certe sue parti ibride dove è oscurata la detta unione dell'ἀντωνυμία e del κατηγόρημα. E perciò il verbo in ogni sua forma determinata e finita primeggia come proposizione compiuta e attuale tra tutte le altre parti del discorso e ne è quasi il nocciolo. Infatti, tu trovi sempre nelle forme verbali che vi si succedono un

---

(1) La filosofia del linguaggio voleva dunque trovare in ogni proposizione un *verbo* e un *nome*. La grammatica comparativa invece viene a farci vedere *una proposizione in ogni verbo e in ogni nome*. Dicendo: « tu qui? » abbiamo una proposizione compiuta e interrogativa, dove, non solo non c'è verbo e non c'è nome, ma non c'è che elementi pronominali, congiunti insieme dall'atto del pensiero. A immagine di questa semplicissima proposizione dovevano succedersi le affermazioni asintattiche della parola primitiva. Nè è da vedervi *ellissi* come vorrebbe l'antica filosofia del linguaggio. La *copula* è l'atto stesso della mente che giudica nè può essere a principio rappresentata nella lingua; il verbo sostantivo sorse assai tardi, come è noto a tutti. Anzi, in certo senso questa *copula* non può trovarsi mai nelle parole. La copula vera non può essere che l'atto del pensiero, e invano si vorrebbe *oggettivarlo;* perchè la lingua non è, come avvertiva G. Humboldt, ἔργον, ma ἐνέργεια, e la sua unità non è ne' suoi elementi ma nello stesso parlante. Ond' egli diceva che in certo senso « il verbo non può mancare a nessuna lingua » (p. 271, § 21). « La vera natura verbale che consiste nella sintesi del soggetto e del predicato non ha segno speciale, ma deve essere supplita dal pensiero (*muss hinzugedacht werden*) » (Ivi, p. 289). Se a ciò si badi, si comprenderà facilmente come la filosofia del linguaggio affermasse che la grammatica riesce finalmente a nient'altro che alla ricerca di proposizioni. « Grammatica è uno studio delle parti del discorso perchè tutto ciò che noi pensiamo si può ricondurre a proposizioni » (Wolf, *Encycl.*, p. 78). Gli è che tutta la varietà delle parole non si riduce ad unità che negli atti successivi del pensiero se l'espressione di questi atti sono le *proposizioni*. E. G. Humboldt (Ivi, § 21) appunto in questo senso, se io non lo frantendo, parla di una sin-

elemento determinato e un elemento determinante, che formano gli anelli successivi della stessa catena di un discorso; perchè entrambi quegli elementi espressamente o in modo sottinteso per uno dei due sono richiesti alla formazione di ogni giudizio, sono come i due poli del discorso e l'uno richiama l'altro; appoggiandosi la parte predicativa ed universale sopra la parte pronominale, particolare e determinata. Onde si potrebbe dire in qualche modo che le radici verbali amano bensì sommarsi fra loro, ma non si compenetrano nè si moltiplicano che con gli elementi pronominali: e che come è una tautologia affermare che un universale equivalga a sè stesso,

---

tesi che « non è possibile altrimenti che per via di un atto creativo dello spirito. » « Ci sono de' punti nella struttura grammaticale dove quella sintesi e la forza che la genera appaiono più nudamente e immediatamente, e con le quali tutte le altre parti della lingua necessariamente rimangono in istretta relazione. Poichè siffatta sintesi non è propriamente.... che un momentaneo e passeggero atto, così non ha nelle parole segno particolare, e lo affannarsi per trovar un tal segno rivelerebbe un difetto della forza vera di questo atto. La vera sintesi si palesa nella lingua come *immateriale*.... come lampo che pervade della sua luce e unisce gli elementi materiali. Esso ricorre in ogni parte della lingua. Lo si vede più chiaro che mai nella formazione delle proposizioni, poi nella flessione, nelle parole derivate.... finalmente nell'unione del concetto e del suono. Il verbo si distingue recisamente dal *nome* e da tutte le altre parti del discorso che possono entrare nella proposizione semplice inquantochè in esso solo l'*atto sintetico* è funzione grammaticale. Tutte le altre parole della proposizione sono come *cosa morta*, son materiali da riunire, il verbo solo è quel punto centrale che possiede e comunica la vita. Non vi si pensa solo la saetta che colpisce, ma esso è la saetta stessa che cade. Il pensiero, se è permesso di esprimere la cosa in modo così materiale, abbandona mediante il verbo il suo domicilio e diventa attuale. » Or se non mi inganno, queste considerazioni dell'HUMBOLDT si possono in molta parte conciliare con quelle che io sono venuto dicendo.

epperò raddoppiarlo e porlo come soggetto e come predicato in un giudizio, così dall'altra parte sarebbe assurdo affermare che esso equivalesse a un altro universale e porre due predicati in un solo giudizio.

Che se ciò si volesse negare non vorrei davvero aprire per ciò in questo luogo una discussione di natura troppo filosofica. Basti, ritornando alla nostra questione, che era delle funzioni proprie del nome e del verbo, notare come queste due forme scaturiscano l'una accanto all'altra, uscendo fuori della serie delle indistinte affermazioni primitive. Dall'unione dell'elemento che vorrei chiamare *sostantivo* anzi che pronominale (e che è certo *prenominale*) con l'elemento *ideale*, unione la quale costituiva tutto il verbo e tutta la sintassi originaria della lingua, io stimo che si proceda innanzi alla funzione nominale solo col variare e indebolire in certo modo la forza di quel primo elemento. La quale variazione segue del tutto spontaneamente; perchè se il parlante assorto nella contemplazione del mondo esteriore e oggettivo pone a principio l'una dietro l'altra le sue affermazioni, secondo che vede succedersi le varie apparizioni e senza legarle insieme le nota (1), può e deve ben presto ricordandone una subordinarla

(1) « Le lingue originarie.... sono visibilmente manchevoli quanto allo sviluppo delle forme. Il loro semplice segreto consiste nell'ordinare immediatamente l'un dopo l'altro gli elementi significativi » (Humboldt, *Ueber das Vergleich.*, ecc., § 15). « Chi parla si fa egli stesso a ogni momento le forme che gli occorrono; non si vale di forme che trovi già belle e fatte. Di qui suol nascerne una smodata quantità » (Humboldt, *Ges. W.*, III, 291).

all'altra, e riunisce facilmente le due affermazioni, attribuendo ad uno stesso oggetto due diverse qualità. Perchè, ad es., quello che splende può essere nello stesso tempo quello che scalda, molto naturalmente il primo parlante dicendo di seguito « quello splende, quello scalda » può, per sola varietà di accento, subordinare una delle due proposizioni all'altra sua compagna (1). Quella varietà di accento può essa stessa produrre a poco a poco leggieri affievolimenti e varietà di suoni; può anche, per processo che chiamano di *differenziazione,* destinarsi sempre abitualmente una radice pronominale alla funzione subordinata, e per la funzione indipendente adoperarsene un'altra parallela. Così il pronome della proposizione sulla quale l'altra si appoggia come predicato sul suo soggetto, diviene insensibilmente nella coscienza della

---

(1) « L'uomo possiede la facoltà di unire le parti spiritualmente mediante la *sintesi* del pensiero, e materialmente mediante l'*accento*, il quale unisce le sillabe nella parola e le parole nel discorso » (Humboldt, ivi; cfr. *Ueber die Verschied.*, § 21, p. 284). « Il fatto dello stringersi insieme delle parti nel tutto, fa che il valore di essa cada in dimenticanza; la *ferma unione di esse sotto un unico accento, muta al tempo stesso l'accentuazione delle parti separate e spesso muta anche il suono.* Ne risulta quell'unità di forma che il grammatico con la sua analisi a fatica può disfare, e che vale a notare una relazione grammaticale determinata. Ciò che non si trova più diviso si pensa come *uno* (Lo stesso, *Gesamm. Werke*, III, p. 283-30; cfr. *Ueber die Verschied.*, p. 261-64). Avvertendo che l'unità della parola è formata dall'accento, anche il Delbrück confessa che questo « è per sè di natura sua più spirituale che non siano gli stessi suoni accentati (*Op. cit.*, p. 298). Vedi ne' *Beiträge* di Kuhn (I, 187) ciò che dice il Whitney sull'accentuazione dell'Atharva Veda. Di Max Müller vedi specialmente la prima delle nuove letture.

lingua *anaforico* di *dimostrativo* che era. Cessano allora le due proposizioni di avere forza eguale e comincia l'ordinamento e la classificazione de' fenomeni (1); sicchè quando una di esse è tanto oscurata da non essere più che punto di mossa per la affermazione dell'altra, quando questa è il predicato e quella ha veramente funzione di pronome e di soggetto, allora si può dire che la seconda è ancora il *verbo,* ma in quella prima già è nato il vero *nome* (2). Conchiudendo, sarebbero dunque da principio i nomi, secondo questa teoria, certe forme verbali di terza persona, le quali si distinguono e si distaccano dalla catena de' verbi semplicissimi che erano le sole proposizioni possibili in origine; e si contrappongono a queste come gruppi sintetici e fissi al processo fluente ed analitico delle forme verbali. Quasi si potrebbe dire che quando ciò che era *atto istantaneo* del parlante viene ripensato e concepito come fatto immanente, allora il nome esce dal verbo. Ma se il nome non sorgesse, non potrebbe una proposizione affermarsi strettamente di un'altra, nè il pensiero procedere agevolmente oltre la prima sintesi a sintesi più complessive. In fondo in fondo, insomma, c'è nel nome,

---

(1) Il neutro sarebbe dunque il nomeverbo primitivo. E vi si possono distinguere due strati: uno più antico e immediato col suffisso *t* dove prevale la verbalità (questo); seriore l'altro col suffisso *m*, dove prevale la nominalità (un). Forse nel *ta* non vi è accenno nè a singolarità nè a pluralità; nel *ma* vi è accenno a unità nella pluralità; nel *sa* esclusione di questi. (Da una nota marginale inedita dell'A.).

(2) Nessuna parola è un nome proprio in senso stretto; tutte sono astratte (Heyse, *System,* ecc., p. 88).

così come c'era nel verbo, il doppio elemento indicativo e predicativo; ma in esso il pensiero è divenuto memoria, il giudizio notizia, il particolare generico, l'attuale immanente (1). Nel verbo c'è la proposizione mentre si compie, nel nome la proposizione già compiuta accenna ad un' affermazione novella. La forma verbale propriamente detta era cosa transeunte e viva, la nominale irrigidita e solida è, per così esprimermi, l'ἔργον di quella ἐνέργεια (2). Ma con la creazione del nome s'è già ottenuto un progresso formale utilissimo; perchè solo a condizione di non esser più verbo vero e di divenirne, per dir così, il *risultato*, il verbo si acconcia ad essere principio a nuove affermazioni. Contrapporrei dunque il nome al verbo, come dagli antichi filosofi e grammatici si contrapponevano ὄνομα e κλῆσις, *nomen* e *denominatio;* quasi l'*atto di dare il nome.* Senonchè ne' nomi (anche lasciando stare le funzioni tanto diverse del sostantivo, dell'aggettivo, de' participî) si osserva una grande varietà di gradi dalla natura meno astratta alla più astratta, o meglio, dal concetto più determinato al meno determinato; le quali varietà connesse, com'io credo, strettissimamente con le formazioni de' *casi*, si spiegano appunto per il diverso

(1) Ma nel tempo stesso il coordinato subordinato, il semplice complesso, il lineare superficiale e solido. Le radici son divenute casi.

(2) Mi giovi notare a conforto di queste mie affermazioni, le seguenti parole dell'HUMBOLDT: « Das Nomen ist eine *Sache* und kann als solche Beziehungen eingehen und die Zeichen derselben annehmen. Das Verbum ist, als augenblicklich verfliegende Handlung, nichts als ein Inbegriff von Beziehungen.... » (*Ueber die Verschiedenheit*, ecc.. p. 264). Ma forse altri interpreterà queste stesse parole come una condanna della teoria da lui sostenuta!

valore degli elementi pronominali, che compongono le desinenze casuali e i suffissi tematici. Ma così per la formazione de' *casi*, come per la formazione de' *temi*, deve sempre, e qui mi pare che bisogni insistere, deve sempre essere andato perduto il primo valore *dimostrativo* dell'unico elemento o dell'aggregato dei varî elementi pronominali. Si svolge, insomma, a poco a poco un ampio sistema di forme per il nome; come per il verbo dall'altro lato accanto alla terza persona si vengono a porre le altre due (1), e per diverse combinazioni di elementi pronominali si formano i primi tempi o modi (2). Ma di

(1) Cotesto già aveva detto G. Humboldt, osservando che « cette confusion des deux premières personnes avec la troisième tient à la nature de l'intelligence humaine. » Queste parole del poderoso promotore della scienza del linguaggio sono citate e lodate come piene di senno dall'Ascoli, il quale avverte che anche in semitico si trasportarono i pronomi dalla terza persona alla prima, e quanto alla favella ariana soggiunge: essa « non ha pronomi i quali esprimano per ragione etimologica la prima o la seconda persona, ma in fondo non possiede se non temi pronominali di terza, i quali talvolta in istato semplice e per lo più in composizioni binarie o ternarie, vennero assunti col tempo alle particolari funzioni pur dell'altre due persone. *Questo, quest'egli,* riferito col gesto a chi parla o a quello a cui si parla, basta originalmente agli uffici dell'*to* e del *tu*. Al gesto supplisce poi in parte di per sè solo il pensiero, il quale d'altronde profitta per discernere le persone di certe distinzioni impercettibili all'etimologo, e spesso incostanti, che vengono col tempo a stabilirsi tra i varî pronomi di terza per rispetto alla loro accezione locale (*questo, cotesto, quello*), oppure viene a valersi a tale scopo di mere varietà fonetiche o anche di rare diversità quantitative » (*Mem. dell'Istituto Lomb.*, 1865, p. 8).

(2) « Nella forma verbale l'indicazione delle persone è il punto essenziale.... Tutte le ulteriori modificazioni del verbo (se ne togli i modi, che appartengono piuttosto alla formazione delle proposizioni) possono anche essere segnate dalle parti del verbo che si accostano al nome.... » (*Ueb. die Verschied.*, p. 285. Cfr. p. 289).

questo più giù. Qui basti osservare che ogni nome riportato alle sue origini si riduce ad un aggettivo, ove possa etimologicamente chiarirsi, ed ogni aggettivo si può rappresentare con un participio retto da un *articolo*, ovvero con una forma verbale finita di terza persona al *presente* (in quella funzione che chiamano *ideale* del presente) preceduta da un *chi* o *che*. Una forma verbale finita è invece risolvibile in una proposizione che abbia per soggetto un pronome dimostrativo. *Scrive* vale *egli scrive; scrittore* vale *lo scrivente, uno scrivente* (1), *che scrive*. Mi pare davvero inutile di voler chiarire con altre parole il mio concetto; basta accennare alle risoluzioni analoghe che si fanno solitamente ne' dizionarii di una lingua qualunque.

Ma non era mio proposito di trattare nel presente articolo espressamente delle formazioni tematiche dal punto di vista della Sintassi. Solo volli, accennando con questo esempio e affrettatamente alla questione dell'origine e della natura di quelle due parti del discorso che già nella sintassi dei grammatici greci primeggiano fra le altre tutte, avvertire di quanta importanza sono gli studî tematologici per la Logologia (2). Io non dubito che un esame ampio e ri-

(1) Ecco il neutro, il verbonome!

(2) « Chi sappia seguire le lingue indogermaniche nel loro svolgimento storico, sa che quasi tutte le parti del discorso appartengono propriamente alla sfera nominale, che in fondo in fondo esse non sono altro se non forme nominali pure e *vive* ovvero *pietrificate*. L'*aggettivo* è di sua natura un nome, e dal sostantivo si distingue solo per l'uso sintattico: il *pronome* si usa e vale come un puro nome. Il *numerale* rappresenta delle

goroso della formazione de' temi e nello stesso tempo de' casi, fatto massimamente sulle forme vediche (1), con attenta considerazione, non pure delle variazioni fonetiche, ma delle variazioni ideali, cioè sulle funzioni mobilissime e delicatissime de' così detti suf-

---

espressioni nominali determinate, sebbene sia difficile l'etimologia del maggior numero di esse; perchè l'interno valore per l'uso frequente che se ne fece e anche per la significazione astratta che vi si unì, pare che sia andato perduto assai presto. Che gli *avverbi* sieno forme casuali di aggettivi, è cosa nota universalmente. Quanto alle *preposizioni*, finalmente, e quanto alle *congiunzioni*, senza dubbio nel maggior numero esse hanno origine da formazioni pronominali; in poche si vede una forma casuale di formazione nominale » (Fr. Müller, *G. d. S.*, p. 109).

(1) Della lingua vedica il Regnier disse, non senza esagerazione, che essa " ne sait point encore ce que c'est qu'une phrase „ (*Etude sur le Veda*, Préface). Ma c'è un fondo di vero in questa affermazione. " Per noi che siamo avvezzi a una prosa tanto artificiosa quanto è la moderna, è difficile di poter ben comprendere la semplice andatura delle così dette lingue *naturali* alle quali manca del tutto ogni senso per molte modalità del pensiero che a noi paiono essere necessarie. Ma dobbiamo ammettere che anche la nostra lingua madre si dovette muovere in modo così semplice. A chi legga le iscrizioni cuneiformi degli Achemenidi e gli antichi inni vedici dell'India, è cagione di meraviglia quella straordinaria semplicità, semplicità che ricorda spesso l'energica esposizione che è propria della Bibbia. In questa semplicità si occulta non piccola parte del vigore e delle attrattive della forma poetica, la quale in contrasto con la prosa s'è mantenuta fedele all'antica maniera. Chi paragona la prosa greca con la prosa dell'India antica trova fra esse una differenza profonda. Da un lato grande ricchezza di collegamenti delle proposizioni e lo stringere piccole parti in un tutto, dall'altro grande semplicità..... che si può ricondurre sempre a' modi della Paratassi e dell'Antitesi. Tutte le altre specie di collegamento non son che modificazioni di queste due. Quel modo di esposizione che il greco possiede e che chiamiamo prosa senz'altro, è un prodotto specifico dello spirito greco, e così i Romani come i popoli colti dell'età moderna, non esclusi gli Arabi, se l'hanno appropriato » (Fr. Müller, *G. d. S.*, p. 101).

fissi, sarà necessario perchè si possa compiere la dottrina della formazione e del valore assunto via via dalle varie parti del discorso che la lotta della vita fece trionfare sulle altre e comporsi in varî sistemi per ciascuna lingua ariana. In quello studio gioverà l'osservazione continua e accurata delle mutazioni d'accento; perchè gli accenti ebbero, senza dubbio, accanto alla situazione *normale* delle diverse radici nel discorso, somma efficacia per la determinazione de' concetti, nel periodo preistorico e monosillabico, quando tutte le radici prive di ogni aiuto delle forme dovevano rimanere da sè troppo vaghe e pigliar rilievo più o men forte dalla diversa intonazione della voce. Di che riman traccia per ricordare solo i casi più noti, nella predilezione che in sanscrito e in greco hanno i nomi di agente per l'accento ossitono, mentre che i verbi lo ritraggono quanto più possono verso il principio della parola. Nei nomi astratti invece, che anche nel significato tramezzano in certo modo tra il verbo e il nome di agente e hanno una funzione vicina a quella dell'infinito, l' accento non è più sull' ultima sillaba, ma, da poche eccezioni in fuori, delle quali sarebbe anche molto da dire, noi lo troviamo di regola sulla radice. Tornerò in un altro articolo sulla difficoltà e sulla importanza di un ordinamento ideologico delle formazioni nominali.

Ora facciamoci a dire qualche cosa anche della flessione; e prima degli stessi elementi flessivi.

Quanto al metodo di spiegare i suffissi tematici e flessionali, i quali stringono insieme le parole nella

vera unità sintattica, c'è spesso molta discordia tra i glottologi. Alcuni peccano per difetto e una vera spiegazione non la tentano neppure; altri trasmodando vogliono a ogni modo portare nelle parti della lingua più oscure una luce che forse non vi fu mai, e non paghi di scoprire nei suffissi elementi pronominali di determinato valore *indicativo* (impresa che spesso è tutt'altro che facile), s'ingegnano sempre di dimostrare che vi si occultino addirittura delle radici verbali perfettamente qualitative.

Seguendo quest'indirizzo l'illustre MAX MÜLLER, p. es., non dubitò di affermare che nelle stesse radici de' pronomi personali delle lingue ariane è forse da sospettare l'oscuramento di veri nomi. Cito questo esempio che primo mi viene alla mente e che mi pare molto acconcio a indicare di che maniera sia l'eccesso nel quale si corre anche da' più dotti e acuti e prudenti glottologi, tra' quali citerò il BOPP, il POTT e il BENFEY, e potrei nominare altri non indegni d'essere ricordati accanto a questi sommi. Ma io oso dire che si commette sovente da essi un vero abuso di ricerca e che si va a caccia di una spiegazione remota e arbitraria, e si trascura la spiegazione più vicina e più naturale, sebbene meno brillante, del fatto. I pronomi personali, per star fermi al caso ricordato, non si spiegano forse abbastanza facilmente, riconducendoli a radici indicative di valore locale, come già ci insegnò di fare GUGLIELMO HUMBOLDT? Perchè dunque supporre, senza poter portare nessuna valida prova a conforto della supposizione, che vi si possano nascondere de' nomi

obbliati dalla coscienza della favella, i quali abbiano potuto dire, p. es., alla seconda persona: « Signorìa, Eccellenza » o qualche altra cosa di analogo, e alla prima persona « Servitore, » o che so io? Non è molto più verosimile che cotesti predicati sorgano tardi accanto ai pronomi come loro qualificazioni, ma che i pronomi stessi non siano punto nati da veruna qualificazione e preesistano a tutte? *Signorìa* ed *Eccellenza* son de' nomi sempre, benchè si usino ommettendo ogni pronome da soli nel significato di *Vossignoria* e di *Vostr' Eccellenza*. Che se il pronome in questi modi non si esprime, ciò non può davvero dare il diritto di dire che non vi sia più il nome. Bisogna proprio dire il rovescio di quello che insegna la tradizione comune della grammatica intorno a' pronomi. Essi non tengono le veci dei nomi, ma li precedono anzi. Il *pronomen* e l'ἀντωνυμία son piuttosto da dire *prenome* e *antenome;* non sono altro che un *cenno* indeterminato, e il nome vien dopo, e presupponendo l'indicazione pronominale le aggiunge una determinazione ulteriore.

Ma intanto non sarà forse inopportuno il notare che specialmente a cotesta manìa, se non è troppo viva la parola, di voler scovare sotto ogni elemento indicativo il concetto di una radice descrittiva, è da attribuire in gran parte la reazione fatta contro la teoria dell' agglutinazione da uomini di molta dottrina e di forte ingegno, p. es., da A. Ludwig e R. Westphal. Costoro dinanzi alle esagerazioni di Bopp e de' suoi seguaci, per voglia di evitare molte spiegazioni de' fatti grammaticali capricciose, inna-

turali, forzate, e talora anche poco rispettose delle leggi fonetiche, caddero per avventura in un errore contrario. Le loro teorie infatti, che, opponendole a quella della Agglutinazione, vorrei chiamare della Cristallizzazione casuale e della Germinazione spontanea de' temi e de' suffissi, mi par davvero che spieghino troppo poco. Lasciamo stare la prima di Alfredo Ludwig, per la quale le forme flessionali sorgerebbero per via di continua differenziazione dai gruppi tematici indistinti e indeterminati; perchè, se non la fraintendo, essa è manifestamente una ipotesi di valore *negativo*. Ma anche Rodolfo Westphal, che pare voglia spiegare ogni cosa dimostrando la necessaria corrispondenza tra una certa scala di suoni articolati e le relazioni mentali segnate da' varî suffissi, viene in fondo in fondo a fare una perfetta rinunzia ad ogni tentativo di spiegazione. Se infatti egli avesse ragione, e i segnacasi nel nome, le varie persone nel verbo, ecc. ecc. germogliassero senz' altro nella lingua disponendosi rispetto alle relazioni del pensiero in ordine così fatto, che alla più importante o alla più frequente di esse si riferisse necessariamente il suono più facile e più chiaro e il suono più difficile si destinasse inconsciamente alla relazione più remota, noi dovremmo confessare di essere ridotti a quel punto in cui si poneva considerando la lingua il grammatico latino Nigidio Figulo; il quale, secondo che Aulo Gellio ci narra, vedeva la cagione della diversa consonante che è ne' due pronomi personali *nos* e *vos* nella diversa maniera in cui si atteggia la bocca nel profferirle,

perchè la *n* si pronunzia ritirando e la *v* protendendo in fuori le labbra; onde quello è un suono essenzialmente *soggettivo* e il secondo è di sua natura *oggettivo*. Nel qual caso vorrei poi sapere come potrebbe più il glottologo indagare con sicurezza e con vantaggio le cagioni delle varietà morfologiche delle parole. Se tutto il sistema delle forme sorgesse spontaneamente acconciandosi alla varietà delle impressioni *soggettive* a quella guisa che si ammette da molti siano nate veramente, oltre le interiezioni, tutte le prime radici (1); la dimostrazione di questo fatto non si potrebbe veramente tentare da altri che dal fisiologo. E anche per lui sarebbe ben ardua intrapresa; mentre pur troppo di radici assolutamente primitive non sappiamo nulla di certo, nè ci restano gli organi vocali dei primissimi parlatori, e nemmeno si possono ricreare le condizioni del loro ambiente fisico e sociale, nè riprodurne le prime impressioni..... onde par che gli mancherebbero le notizie necessarie a istituire il suo esame comparativo. O dovrebbe il

(1) Molti glottologi ammettono che, per usare le parole del Pott, le prime radici non fossero altro che una « unmittelbar sinnliche Naturnachahmung, » e che il primitivo valore si sia acconciato naturalmente ad usi metaforici, valendo, non solo a significare l'impressione determinata di un senso, ma anche una impressione analoga fatta sopra di un altro senso, perchè tutti i sensi sono richiamati ad unità dall' unico soggetto che sente: ammettono anche che dal valore sensato e materiale si elevassero a poco a poco ad un valore più spirituale e astratto. Cfr. Heyse, *System.*, p. 94, 95; Pott: *Metaphern* nel *Zeitschrift* di Kuhn, II; il primo volume dell'opera geniale di Gerber, *Die Sprache als Kunst;* Lazarus, *Das Leben der Seele II*, ecc.ecc. Bunsen chiamava la creazione delle parole « la prima poesia dell' uman genere » perchè dovette essere essenzialmente opera della fantasia.

nostro fisiologo argomentarsi di fare le sue sperienze e i suoi studî su uomini selvaggi, o meglio ancora su bambini raccolti da diverse parti del mondo, ripigliando su di essi il tentativo famoso di PSAMMETICO?.... A ogni modo, smettendo ogni scherzo, anche quando l'intimo nesso tra il concetto ed il suono non avesse a rimaner sempre un segreto (1), certamente non può l'opera del glottologo cominciare prima che a lui siano date almeno certe radici. Che queste radici siano sorte in un modo o siano sorte in un altro, ciò non è cosa che lo riguardi. Tutt'al più egli potrà ricercare se siano più o meno semplici, se trapassino da uno a un altro significato, se abbiano potuto salire dalla funzione indicativa a quella predicativa, ovvero retrocedere da questa a quella. Ove siffatto studio non approdi, è interamente inutile ch'egli tenti, co'mezzi di cui dispone, altra via. Deve rimanersi contento a riconoscerne la esistenza e piuttosto esaminare il vario modo in cui le radici si uniscono e si intrecciano fra loro (2).

Il carattere e il pregio vero del metodo di *agglutinazione* che suol pigliare il suo nome dal BOPP e dal GRIMM, parmi consistere appunto nel considerare che esso fa le origini e la storia delle formazioni tematiche e morfologiche, come fatti *discorsivi* anzichè come *creazioni intuitive:* sicchè esse non sorgano istintivamente e d'un tratto, ma si svolgano a

(1) « Wir stehen hier vor einem grossen Geheimniss: den Rand zwischen Begriff und Laut » (POTT, *E. F.*, I, 256).

(2) « Erst muss die Sprache da sein, ehe Sprachwissenschaft möglich ist (SCHLEICHER, *Beiträge*, I, 5).

poco a poco inconsapevolmente mediante le affermazioni del pensiero che unisce gli elementi della lingua e procede via via dalle sintesi più facili e più semplici a sintesi sempre maggiori (1). Seguendo questo metodo, come dicevo in sul principiare del presente articolo, bisogna ammettere una sintassi preistorica, una sintassi interna che spieghi la formazione de' temi e delle flessioni; presupponendo naturalmente che anche le più minute parti del lin-

---

(1) Già Heyse scriveva che la facoltà che giudica non può generare nessuna parola, ma solo unir le parole fra loro (*System*, p. 87). E. G. Humboldt: « nella maggior parte delle lingue colte anche oggi si può riconoscere come si uniscano strettamente insieme degli elementi a quel modo che si uniscono nelle lingue più rozze; e questo modo di formazione dev' essere stato, quasi direi, universale anche per le forme grammaticali propriamente dette che nacquero per affissione di sillabe significative (*Agglutinazione*). Dal sentimento può bene esserne sorta qualcuna. Ma poichè la natura delle relazioni grammaticali che è del tutto logica le lascia avere ben poco che fare coll'immaginazione e col sentimento, così devono questi casi essere stati ben pochi. Anche l' esperienza parla contro l' origine primitiva della flessione nelle lingue. Perchè solo che si cominci ad analizzare con un po' d'esattezza una lingua e subito si lascia vedere da per tutto l'affissione di sillabe significative, e dove essa non si può più dimostrare si lascia inferire per argomento di analogia, e per lo meno rimane possibile » (Humboldt, *Gesamm. Werke*, III, 284-287). « Sempre è da dire che l'affissione di sillabe significative è il più efficace e il più frequente mezzo di formazione delle categorie grammaticali. Quanto più si allontana una lingua dalle sue origini, tanto più in parità di condizioni essa acquista in ricchezza di forme. La diuturnità dell' uso di per sè sola stringe fortemente insieme gli elementi disposti nel costrutto secondo una costante collocazione di parole, ne spunta e affina i suoni, e così rende irriconoscibile l' antica loro forma isolata e indipendente; nè si può smettere la persuasione che tutte le lingue devono essere partite principalmente dall'*agglutinazione* » (Id., p. 291).

guaggio avessero alle origini valore determinato e proprio e fisso, per quanto a noi paia il più sovente che ciò non fosse, ma fosse il contrario. Bisogna, in una parola, gridare col CURTIUS: « Die Sprache ist durch und durch bedeutsam » la lingua è in ogni parte significativa. Ma l'applicazione del metodo accennato dev' essere più che mai rigorosa e cauta. Quando chi lo adopera vuole audacemente dimostrare più di quanto è necessario o possibile, gli segue facilmente di non provare nulla; e ne viene poi un abbandono del metodo stesso che è pur l'unico vero. La predilezione delle radici verbali è, secondo che dissi, una esagerazione comunissima; mentre le radici pronominali, sebbene meno luminose e colorite di quelle, si applicano docilissimamente a notare tutte le più fine sfumature che sono tra concetto e concetto e sono più che mai acconce a divenire *esponenti grammaticali*. Direi che esse sono di loro natura *formali* e che si possono porre a contrasto con le altre verbali come la geometria con la fisica. La geometria studia le linee, le figure, le dimensioni de' corpi, e delle loro varie qualità non si cura nè poco nè punto. E così la grammatica è indifferente al contenuto delle parole, è tutta quanta formale. Del contenuto si occupa la lessicologia.

Ma è ben tempo che io smetta di starmene così campato in aria e che discenda a dar qualche esempio di cotesta incertezza de' glottologi nella dichiarazione delle forme grammaticali. Sceglierò per questa volta uno de' punti più importanti e più controversi trattando:

I. *Dell'origine de' modi ottativo e soggiuntivo* (1).

Il suffisso formatore del modo ottativo nelle lingue ariane è, come tutti sanno, *ya, yā, i,* suffisso che apparisce oltrecchè nell' ottativo propriamente detto de' Greci, nel potenziale sanscrito, nel soggiuntivo e nel futuro latino; si combina con un *sa* nel futuro detto sigmatico, ecc. (2).

---

(1) Il soggiuntivo e l'ottativo sono i due soli modi propriamente detti. « L'imperativo e il soggiuntivo usato imperativamente ha in ario particolari allungamenti delle desinenze personali, e ciò dipende dalla natura *vocativa* del verbo in questi casi, nè si può considerare come vero elemento modale » (SCHLEICHER, *Comp.*, § 288). « L'elemento modale ha luogo, come vuole la funzione di modo, là dove il segno della persona si unisce al tema verbale » (Ivi, § 268). Il Bergaigne attribuisce al nome le forme imperative, ove manca elemento personale, crede dunque anch'egli quest'ultimo essenziale al verbo.

(2) Meglio che altrove la formazione dell'ottativo si studia in quelle lingue che conservarono la forma dell'aoristo accanto a quella del presente: nel greco, nel zendo, nel sanscrito vedico. Quanto al sanscrito seriore è noto che del soggiuntivo si usa solo la prima persona de' tre numeri come modo esortativo. Nel Veda si trovano anche aoristi ottativi formati con *yas*, e, p. es., accanto a *bhūyāma, bhuyāsma*, che sogliono chiamare *precativi*. Il suffisso dell'ottativo *i* per i temi in *a, ya* per gli altri (al medio c'è innanzi vocale *īy*) ci si presenta nel greco nelle forme ι, ιη, ια e assume le desinenze personali secondarie, eccetto che nella prima singolare. Quanto al latino il CORSSEN avverte che le forme dell'ottativo, del congiuntivo, del futuro poterono avere in comune il suffisso originario *iā*. Lo *ia* si indebolì in *ie*, poi l'*e* si fuse con l'*i* precedente in *ī*. Oltre il DELBRÜCK, *Das Altindische Verbum*, Halle 1874, e ABELE BERGAIGNE, *De conjunctivi et optativi in indoeuropaeis linguis informatione et vi antiquissima* (dissertazione, giuntami troppo tardi, per potermene giovare in questo mio lavoro), si vedano per il latino CORSSEN nella sua opera principale (II, 851); NEUE, II² 347, 441, 443, 539, 594. Quanto all'uso sintattico del modo HOLTZE, II, 72, 136; DRAEGER, I, 270. Quanto al greco vedi CURTIUS, *Das Verbum*, ecc., II, p. 55.

G. Humboldt ammetteva per la formazione dell'ottativo (e anche per quella del soggiuntivo) un caso di simbolismo; benchè al simbolismo egli fosse in generale, e ben a ragione, tanto nemico (1).

Ma subito il Bopp vi cercò una radice verbale e sospettò che vi si dovesse vedere un verbo ausiliare *ī* con valore di desiderio (2). Il Benfey ripigliò e perfezionò questa congettura del Bopp, notando che dopo il 1820 una radice *ī* nel significato di desiderare fu veramente trovata nel Veda; ed opina che questa radice di forma intensiva sia stata posta a fondamento della nostra formazione modale.

Le ragioni messe innanzi da lui non parvero punto valide al Curtius (3), il quale si meraviglia anzi di

---

(1) Egli opinava che la forma allungata dell'ottativo non che del soggiuntivo bastasse a spiegarne la funzione perchè la vocale lunga e i dittonghi determinano « ein anhaltenderes Schweben der Stimme » (Humboldt, *Gesamm. Werke*, III, 284).

(2) Bopp, *Vergleich. Gramm.*, §§ 648, 670, 672, 673, 688, 715. — La sua teoria è dal Benfey riassunta nelle seguenti parole: « Es ist Bopp's Ansicht dass der Potential, Precativ und das durch *sya* charakterisirte Futurum vermittelst des Verbum *ī* « *wünschen* » gebildet seien. Dieses habe das *a* der ersten und sechsten Conjugationsclasse angefügt und sei dadurch zu *ya* geworden; durch Antritt dieses *ya* an das Verbum *as* « *sein* » sei das Futurum dieses Verbum gestaltet und vermittelst dieses Futurs die Futura mit *sya* überhaupt. Bezüglich des Potential und Precativ vermuthet er, dass jenes *ya* nach dem Bildungsprincip des Conjunctivs zu *yā* geworden sei. Das so entstandene *yā* sei dann den Personalendungen vorgeschoben. Dieses *yā* sei im Medium zu *ē*, im Activ der ersten Conjugation zu *ī* zusammengezogen » (Benfey, *Ueber die Enstehung und die Formen des indog. Optativ (Potential)*, Göttingen 1871, § 3).

(3) « Non posso seguir più l'acuta esposizione del Benfey, quando egli trova la vera fonte delle formazioni dell'ottativo in un preterito di una formazione intensiva della radice *ī* « *andare*, » nota al solo sanscrito, onde egli insiste particolarmente nella lunga

vedere assunta come ausiliare di modo per molte lingue ariane una formazione di verbo intensivo particolare al sanscrito. E dice che a preferenza di ammettere questo intensivo si potrebbe piuttosto riconoscere nella formazione modale la nota radice *ya* nel suo significato di moto, di inclinazione verso un oggetto; perchè siffatto valore si presta perfettamente bene a spiegare la funzione dell'ottativo. Se-

---

dell'*i* nel sanscrito » (CURTIUS, *Das Verbum*, II, 7). E quanto all'assumere un passato primitivo senza aumento il CURTIUS oppone anche al BENFEY la desinenza antichissima *μι* per la prima singolare che è desinenza principale e non secondaria, e domanda: « come si può parlare di forme passate nell'ottativo, se neppure le desinenze secondarie, che accanto all'aumento son l'unico segno del passato, affettarono normalmente (*durchweg*) l'ottativo? » Secondo il CURTIUS si deve dunque lasciare il passato assolutamente da banda e parlar solo di forme con desinenze personali or piene ora accorciate, delle quali forme si hanno esempi più che sufficienti nel Veda. Ma lasciando siffatte osservazioni egli combatte per sè stessa la formazione intensiva considerata come parte integrante della formazione modale perchè « le formazioni intensive non sono punto nelle lingue affini al sanscrito di uso troppo frequente, » e conclude condannando tutt'intera la spiegazione proposta dal BENFEY: « Die ganze Hypothese entbehrt durchaus jeder festen Grundlage » (Ivi). Non basta. Ammettendo un ausiliare che significhi desiderio, bisognerebbe ammettere che la funzione modale fosse abusiva fuori della prima persona; perchè per le altre persone il desiderio si muta in *preghiera*. Benchè la differenza di funzione tra persona e persona scompare col tempo e la prima diventa potenziale, le altre due diventano veramente anche ottative. E in greco si trova il mezzo di distinguere un uso dall'altro mediante la particella ἄν. Queste cosa osserva acutamente il CURTIUS. Ma io mi contenterò di notare che se si accetta la teoria da me difesa, ogni difficoltà di questo genere scompare anche meglio che ammettendo un significato originario di *andare* o *tendere* nello *ya*, perchè si elimina senz'altro ogni diversità di funzione personale e per ogni persona si pone sempre la remozione oggettiva dell'azione dal tempo presente e sempre un'*aspettazione modale* della persona che parla.

nonchè come sorgeva contro l'ipotesi difesa dal BENFEY una gravissima difficoltà di *forma* perchè un intensivo sanscrito è un ausiliare modale molto inverosimile, contro l'accettazione della radice *ya* sorge un'altra difficoltà non minore, che è di *concetto:* poichè non si capisce troppo, come già nel periodo unitario ariano la radice *ya* avesse un significato di andare tanto astratto e indeterminato da poter entrare nel sistema della coniugazione come semplice ausiliare modale, in valore metaforico di inclinazione, di tendenza, di aspettazione. Che fa dunque il CURTIUS? Venutagli meno la fiducia di derivare immediatamente da un ausiliare verbale la funzione dell'ottativo; considerando anche che una spiegazione per mezzo di radice verbale si cercherebbe poi inutilmente per la formazione parallela e analoga del soggiuntivo; pur di evitare una spiegazione tratta dall'elemento pronominale ricorre alla classe quarta de' verbi che hanno *ya* ne' tempi speciali e appaia con essa la formazione dell'ottativo. Secondo il CURTIUS, insomma, questo modo sarebbe stato a principio confuso con quella particolare maniera di formazione del presente: e solo se ne sarebbe staccato tardi e insensibilmente (1). Osserva egli che dal concetto del *perdurare,* dell'*allungarsi nel tempo* che è *naturalmente espresso dalla forma presenziale composta con la radice verbale ya* si passa con molta facilità

(1) Il CURTIUS crede che nel formar l'ottativo la lingua fosse dubbia tra lo stampo di un indicativo e lo stampo di un soggiuntivo: e a ogni modo posteriore la formazione dell'ottativo a quella del soggiuntivo.

alla funzione soggettiva del *conato*, del *desiderio*, della *aspettazione di cosa futura* (1). Io mi permetto di domandare se cotesto non sia un ricorrere al simbolismo, perchè non si riesce a poter trovare la vera spiegazione analizzando la parola ne' suoi elementi e cercandone il valore primitivo. E perchè non si

(1) Il DELBRÜCK accetta interamente le spiegazioni etimologiche del CURTIUS: « Diese absoluten Grundbegriffe des Strebens und der Dauer liegen nun aber jenseits aller Literatur. Es lag mir hier nur an, darauf hinzuweisen dass die relativen Grundbegriffe des Wunsches und des Willens sich aus ihnen leicht und umgezwungen ableiten lassen. Nur die eine Lehre wollen wir noch von der Etymologie entnehmen, dass der Conjunktiv die ältere, der Optativ die Jüngere Bildung ist » (*Der Gebrauch*, ecc., p. 14, 15). Ma il *volere*, la *deliberazione* non accennano anche meglio che alla durata e al prolungamento dell'azione ad una immediata effettuazione, che si confà tanto bene con la nostra spiegazione etimologica? E non lo confessa lo stesso DELBRÜCK quando a proposito della prima persona del congiuntivo scrive che: « ein mehr auf *momentanen Eindrücken beruhender Entschluss*, der demgemäss eine lebhaftere Erklärung hervorruft, pflegt durch ermunternde Partikeln oder Sätze eingeleitet zu werden. » (p. 18)? Egli nota come più raro il congiuntivo di aspettazione dove « die Lebhaftigkeit der Willenserklärung geringer ist, weil es sich nicht *um etwas sofort unter den Augen des Redenden*, sondern erst in entfernter Zukunft Herbeizuführendes handelt » (p. 21). MAX MÜLLER, che del resto vede anch'egli nello *ya* un ausiliare verbale che significhi « andare » (e così nel futuro *dāsyāmi* trova un « dare essere andare io ») e non ha nessuna difficoltà d'ammettere che temi non flessi siano stati congiunti con parole flesse nella formazione del verbo, quanto allo svolgimento del valore modale afferma recisamente che esso succede al valore di tempo futuro « ganz wie im Französischen: je vais dire, ich gehe zu sagen, werde sagen, oder im Zulu: *-ngi-ya-ku-tanda*, ich gehe zu lieben, werde lieben. Das Futur nahm darauf den Charakter eines höflichen Befehls an, wie auch wir « du wirst gehen » im Sinne von « geh » brauchen können, und der Imperativ sank zu einem Potentialis herab, wie wir sagen können « geh und du wirst sehen » in denselben Sinne wie « wenn du gehst, wirst du sehen. » (*Chips* IV, p. 61, nella versione tedesca di LIEBRUCHT).

poteva tra il simbolismo della *durata* e l'agglutinantismo del *desiderio* e della *tendenza* star paghi in questo caso come in giusto mezzo alla disamina della funzione speciale in cui potè essere adoperato lo *ya*, che è una delle più note e frequenti radici pronominali e argomentarsi prima di tutto di trovare appunto nel suo contenuto *avverbiale* la spiegazione della prima modalità del verbo? Se non m'inganno tenendo questa via si riesce ad un ottimo risultato. Ma per poterlo vedere anche meglio diamo subito un'occhiata alla formazione del congiuntivo (1). Anche l'*a* che è carattere modale del congiuntivo nelle lingue ariane, è dal CURTIUS messo insieme con la formazione del presente con *a* per certi verbi. Anche qui crede che si possa spiegare facilmente la funzione modale e soggettiva del *volere* e del *deliberare*, ammettendo che il sentimento del *conato* e dell'*aspettazione di cosa futura* siasi svolto da un concetto di *prolungamento* oggettivo, dal sentimento di *durata dell'azione;* perchè anche qui la forma più allungata del presente con *a* piglierebbe a confronto

(1) « Il congiuntivo ha il suffisso *a; a* è un elemento impiegato molto spesso nella formazione de' temi; come radice pronominale esso è di valore dimostrativo (SCHLEICHER, *Comp.*, § 289). Questo modo esiste nel VEDA, dove l'*a* congiunge le desinenze personali così al tema del presente come a quello dell'aoristo. Ma è notevole che Indicativo imperfetto e Indicativo Aoristo si usano senza aumento in caso di congiuntivo: in sanscrito classico solo col negativo, ma nel VEDA anche senza di esso. Su questo modo oltre il DELBRÜCK, *Das Indogerm. Verbum*, si vedano, specialmente per il soggiuntivo latino, CORSSEN, II, 728; HOLTZE, II, 72, 136; DRAEGER, I, 270, e per il greco il bel lavoro di H. STIER negli *Studi editi dal* CURTIUS, oltre il *Das Verbum* di quest'ultimo (II, p. 55).

della semplice e immediata unione delle radici con le desinenze personali una forza molto maggiore, sicchè esprimerebbe non l'atto fuggevole, ma l'azione permanente, e, per così dire, non il *punto*, ma la *linea* (1). Quanto a me, ripeto un'altra volta la domanda: O perchè non si potrà vedere anche nell'*a* di quest'altro modo una nota radice pronominale? Perchè non esaminare se il suo contenuto si acconci alla funzione del soggiuntivo? Che il valore avverbiale della radice pronominale *a* non possa proprio porgerci una spiegazione che valga almeno come il solito simbolismo dell'allungamento, della durata dell'azione? Secondo il CURTIUS intanto questo concetto si sarebbe ottenuto dalla lingua, impiegando elementi inutilmente diversi, e le funzioni del congiuntivo e dell'ottativo *ab origine* si confonderebbero; anzi si confonderebbero con le molteplici formazioni del presente. E, si potrebbe chiedere, perchè tutte le altre formazioni del presente non abbiano svolto dal concetto di *durata* la funzione modale. Benchè quest'ultima domanda veggo anch'io che non ha molta forza; perchè è facile rispondere che la lingua non era punto obbligata a farlo e a svolgere più forma-

(1) Per G. CURTIUS insomma la differenza che passa originalmente tra due presenti come *bharti* e *bharati* non sarebbe altra che quella che passa tra un *egli porta* ed un *egli è portatore*. « Se *bharati* significò a principio « portatore egli, » se ne poteva svolgere da un lato la significazione di « egli è portatore » nel senso di « egli è nel portare, » cioè il valore durativo dell'indicativo presente; e da un altro lato si poteva svolgere la significazione « egli è destinato a portare, egli deve portare » cioè l'uso del congiuntivo » (*Das Verbum*, II, 56).

zioni modali di quante le ne bisognassero. Riserbando dunque per un altro studio la trattazione delle formazioni del presente (dove tratterò anche della funzione dello *ya* nel passivo e nel locativo), a me giova di restringermi ora alla considerazione de' modi e di giustificare, con quanta brevità e chiarezza potrò, l'ipotesi della formazione dell'ottativo e del congiuntivo mediante elementi pronominali intesi in funzione avverbiale. Ma prima avverto di passata che quanto al soggiuntivo per fortuna nessuno si propose mai di spiegare l'*a* formativo vedendovi un verbo ausiliare antichissimo che dicesse *«* voglio, delibero, *»* oppure *«* mi muovo, *»* cosa che sarebbe stata tentata molto probabilmente se si trovasse una radice verbale semplicissima *a* nel *Westergaard* o in qualche altro glossario.

Riprendendo la mia spiegazione, non so meglio confortarla che richiamando l'attenzione del lettore sull'*a* dell'aumento, che è il vero segno del passato nell'antichissimo verbo ariano (1); poichè se ne danno

(1) Quantunque l'aumento così nel VEDA come in OMERO sia *mobile*, il CURTIUS si accorda cogli antichi grammatici APOLLONIO ed ERODIANO che già vedevano in esso parte della κλίσις o κίνησις del verbo. E afferma (contro SCHLEICHER, *Comp.*[3], § 788) che esso è *segno essenziale del passato*. De' vari tentativi che si fecero per ispiegarlo dà conto con la solita sua chiarezza ed esattezza nel primo volume del *Das Verbum*. BUTTMANN, THIERSCH e POTT lo considerarono come un raddoppiamento embrionale; HÖFER lo volle connettere col prefisso tedesco *ge;* BOPP suppose prima un *a negativo*, poi un *a* di *lontananza;* BENFEY lo credette uno strumentale del pronome *a* che avesse il significato di *insieme;* SCHLEICHER seguitò BOPP nella sua seconda ipotesi, che è anche accettata dal CURTIUS; SCHERER finalmente dice che l'*a* è una indicazione in « der Nähe » e lo traduce col tedesco « *da* » Quest'ultima spiegazione mi par la migliore (Cfr. SCHERER [2] p. 348-9).

bensì spiegazioni molto diverse, ma universalmente non vi si riconosce nient'altro che una radice pronominale. La parentesi che apro gioverà immediatamente a chiarire la formazione del soggiuntivo, ove io vedo lo stesso elemento con lo stesso valore: e mediatamente illustrerà anche la formazione parallela dell'ottativo.

Se svolgiamo il lessico vedico cercando qual sia il valore della radice pronominale *a* (greco ε) troviamo che essa accenna a ciò che è prossimo a colui che parla e anzi entra a comporre il pronome *aham* col quale egli indica sè stesso. Adoperata con un vocativo corrisponde al latino *huc* e vale senz'altro *qua! vieni!* Or si può egli, accettando questo significato primitivo dell'*a*, spiegare la formazione del passato? Purchè non si consideri la forma del tempo passato come isolata e svelta dal discorso, ma come legata e stretta nel contesto di esso e cioè non altrimenti che come parte di un tutto, mi pare molto naturale che essa sia sorta dal presente mediante l'aggiunta semplicissima fatta alla forma di quest'ultimo di un *qui*, che valesse a connettere nel seguito del racconto le cose che vengon dopo con ciò che si disse prima; sicchè il passato non sia veramente nella sua origine altro che un presente in quella funzione che chiamano storica, cioè riferito al passato. E non continua di fatto, dopo che si è ottenuta una forma speciale per designare quest'ultimo, ad usarsi il semplice presente in iscambio di essa, coll'appellativo di storico? Ma, generalmente, anzi che all'insieme del discorso, nel quale è pur l'ultima

ragione dell'uso di molte forme grammaticali e anche de' tempi, si volle badare unicamente alla natura stessa del passato. E facendo, come a me pare, non poca violenza all'elemento pronominale *a* il quale non ebbe altro valore che di prossimità e di massimo avvicinamento nell'uso più antico della lingua aria, gli si fece per contro indicare la *lontananza* e la *negazione;* perchè il passato considerato rispetto al presente ne è *lontano* e in qualche modo si *oppone* ad esso. Quanto alla prima spiegazione manco male! ma ognuno vede che chi *nega* un'azione non la pone già nel passato, ma la toglie del tutto (1). A ogni modo per confortare siffatta affermazione si mise innanzi il fatto dell'*a* negativo accanto all'altro significato certissimo di prossimità che non si nega nè si può negare da nessuno. Davvero che se l'*a* negativo fosse stato identico fin da principio al nostro *a*, l'indeterminatezza primitiva di questo elemento pronominale dovrebb'essere stata ben grande, perchè potesse esprimere ugualmente bene e il vicino e il lontano, ed anzi, a un tempo medesimo acconciarsi ad affermare e a negare senza alcuna distinzione. Il significato di questa semplice vocale sarebbe davvero stato così astratto, come a fatica può essere il più astratto concetto del più sottile

(1) Nondimeno è mio debito di ricordare che, come leggo nel Pott (*Einleitung*, XXIV), in Algonkino per segno del passato si impiega appunto la particella negativa *mo*. Ma anche il Pott non ammette che lo stesso fatto sia da vedere nell'aumento sanscrito « schon weil das Augment nie vor Vokalen... in unversehrter Gestalt als *an* sich zeigt. » Nè egli dice se la particella sia una pura negazione o se valga un « non più, non ora. »

metafisico. Per un ontologo di una certa scuola che fabbrica *a priori* la scienza delle scienze che trionfo non sarebbe questa notizia del primo contenuto della prima vocale, e forse, chi lo sa? del suono fra tutti primigenio! Che bella concordanza tra il suo valore indeterminato, incerto e sfuggevole e il pensiero iniziale di quella categoria suprema e indefinibile che conviene all'*essere* e conviene al *nulla,* il quale, secondo il nostro acuto ontologo, è pur *pensabile* e in quanto che è suscettivo di questo predicato è dunque anch'esso qualcosa. Che curiosa riprova dell'altissimo teorema di scienza prima non sarebbe un sì meraviglioso *a* sanscrito e protoariano, e anzi, perchè no? protoglottico senz'altro! Ma il guaio è che l'*a* negativo dinanzi a vocale ci si mostra sempre in forma un po' più complessa e diventa *an* così in sanscrito come in greco. Anzi, in armeno, in osco, in gotico, la nasale si conserva anche dinanzi a consonante; onde bisogna riconoscere che il valore negativo anzichè dall'*a* dipende dal *na* unito. Resta dunque almeno molto probabile che nella formazione de' tempi passati sia da vedere un *a* di prossimità, di connessione (1). Ma anche nel soggiuntivo (per

(1) Le seguenti parole del Curtius riescono, se io non mi inganno, ad avvalorare le considerazioni fatte sin qui: « Che lingue nelle quali le forme non si sono svolte molto largamente mediante particelle le quali accennano a luogo lontano *segnino il passato non altrimenti che il futuro* è cosa a ogni modo notevole. Se il tema pronominale *a* in forme pronominali declinate significa *quello,* senz'essere declinato, esso non può significare se non quello che significa il tedesco *da,* e inteso di tempo quello che *damals.* Scherer veramente (p. 229) nega all'*a* questa indicazione di punto lontano, principalmente perchè trova questo

tornare a questo e chiudere finalmente la parentesi) l'*a* suffisso, o se si vuol meglio infisso tra la radice e le desinenze personali è facilmente spiegabile, se ammettiamo che esso abbia sempre lo stesso valore. A quella guisa che il passato vien dato dalla connessione del presente con ciò che lo precede, nel soggiuntivo greco come nel *Let* vedico c'è probabilmente l'accenno al fatto che vien dopo (1): nè tra le due formazioni e le due funzioni primitive c'è, se non m'inganno, altro divario. Pare, anche ragionando la cosa *a priori*, assai più ragionevole il

---

tema nell'*a* di *aham*. E *veramente si può rimaner dubbi se ab origine esso indicasse esclusivamente la lontananza*, perchè queste differenze di questo e di quello, di qua e di là generalmente non si svolgono nelle singole lingue che *per opposizione reciproca*. Ma che una serie di forme che senza dubbio spettano a questo tema hanno significato di lontananza, è cosa che non può essere contesa da nessuno » (*Das Verbum*, I, 109, 110). Dopo aver riferito queste parole mi sia lecito chiedere se non sia molto più naturale che il *qua* sia stato trasportato a indicare anche δεικτικῶς il *là*; anzi che ammettere un passaggio dal concetto di *lontananza* a quello di *vicinanza*, tanto da far esprimere con un *la* lo stesso parlante. Non basta. Confessa il CURTIUS che *atra*, usato con valore spaziale, ha senso di vicinanza e si deve tradurre col *qua*; ma fa osservare che se si dice di tempo vale *la*, *allora*. Anche qui si può rispondergli che non è punto necessario di considerare come primitivo il senso temporale e il senso spaziale come posteriore; ma è verosimile che la lingua abbia tenuto il cammino contrario. Del resto, la spiegazione dell'aumento come la dà lo SCHERER non par mica assurda nemmeno al CURTIUS. Anzi, a sentir lui, la spiegazione che accetta dal BOPP è una « Auffassung, die von Scherer's Erklärung (p. 231) sich nur um eine Schattirung unterscheidet » (Ivi).

(1) Si potrebbe anche ricorrere all'argomento dell'analogia che presentano lingue le quali non sono punto affini alle ariane, e nondimeno formano certi tempi del passato e del futuro mediante vocali e monosillabi di valore avverbiale. GUGLIELMO HUMBOLDT aveva già osservato che in Messicano il futuro vien formato in tal modo, che l'imperfetto vi si forma con un *a* o con

pensare che a principio ci fosse un accenno a un prossimo futuro anzichè un vero modo *soggettivo* per la *determinata deliberazione* (1). E questo stesso procedimento è lecito di vedere nella storia del modo ottativo; dove la radice *ya* porterebbe seco fin dalle origini l'accenno a un futuro alquanto rimoto e questa oggettiva remozione si muterebbe poi più tardi nella funzione tutta soggettiva della *aspettazione* e del desiderio acconciandosi alle varie determinazioni del potenziale, dell'ottativo, del futuro (2).

---

un *ya*; che il segno del passato vi è *o* come *a* in sanscrito ed *ε* in greco (*Gesamm. Werke*, III, p. 288. Cfr. *Ueber die Versch.*, p. 275). Ewald, nella sua *Abhandlung über den Bau der Thatwörter im Koptischen* (1861), crede che nel passato e nel futuro del copto entri un *a* che è pronome dimostrativo. Si cfr. R. Garnett, *Proceedings of the philological Society*. I, p. 260, 1844.

(1) Si noti che il congiuntivo e l'ottativo ariani son ben conservati e distinti solo in greco, sendo e sanscrito vedico. Ciò conferma la nostra teoria per la quale i due modi a principio non ci presenterebbero vera opposizione, ma anzi la concordanza dell'accenno al futuro. Perciò fu facile contentarsi di una sola formazione e sostituirla ne' suoi diversi usi all'altra parallela che era, anzichè necessaria, una formazione di *lusso*. Così nella narrazione epica gli ottativi sostituirono in sanscrito i congiuntivi. E il latino, secondo l'indole sua poco speculativa e sprezzante delle sfumature soggettive del pensiero, mescolò soggiuntivo e ottativo e futuro. Ma in questo primo articolo non mi occorre punto di trattare nè per il greco nè per il latino de' varî *usi* de' modi e de' tempi. Siffatto studio, più propriamente sintattico, non si può fare senza portar gran copia di esempi e me lo riserbo per un'altra volta.

(2) Che ci sia affinità tra modo ottativo e modo soggiuntivo, che anche tra questi e il tempo futuro ci sia stretta relazione e un trapasso assai facile di concetto è cosa avvertita da molti. È noto, per esempio, universalmente che in latino il futuro di terza e di quarta coniugazione *legam*, *leges* ci presenta nella prima persona la forma del soggiuntivo e nelle altre quella dell'ottativo. Ma il *prima* e il *poi* di questi scambi di funzione non si spiegano da' più in modo che mi paia soddisfacente. Lasciamo

Ma io non avrei osato far palesi queste mie considerazioni, se non mi paresse che esse giustifichino la spiegazione dell'origine de' modi, quale un grande maestro della scienza glottologica, lo SCHLEICHER, la accennò, senza darne le prove. Le parole di lui (*Comp.*, § 289, 290) non sono, a vero dire, molto

---

stare G. HERMANN, il quale (*De emend. rat. Gramm. graecae*, p. 206), accettando l'antica opinione della necessaria dipendenza del soggiuntivo, detto appunto per questo ὑποτακτική spiegava ogni soggiuntivo che nella lingua non paresse dipendente ammettendo una ellissi del verbo che lo doveva reggere (ellissi sempre più o men facile a trovare), e voleva veder la ragione della necessaria dipendenza affermata *a priori*, nella *possibilità oggettiva* espressa dal *soggiuntivo*; come nella *possibile indipendenza dell'ottativo* vedeva la conseguenza della *possibilità soggettiva*, che era per lui il carattere proprio di quest'ultimo modo. Egli collocava poi la *possibilità* di questi due modi a fianco della *realità* che è il carattere dell'indicativo e della *necessità* espressa dall'imperativo. E così la *terna Kantiana* appariva perfetta nel sistema della coniugazione! Già HARTUNG, come è noto, alle affermazioni di G. HERMANN e de' suoi predecessori oppose l'osservazione paziente de' fatti, scoprendo de' soggiuntivi omerici indipendenti (*Partikellehre*, II, 142-146). E dopo di lui è chiara la necessità di partir dall'esame di questi, senza bisogno di ammettere nessuna ellissi, perchè si comprenda qual fosse primitivamente la funzione del soggiuntivo; come anche dell'ottativo è manifesto che si deve studiare il valore nelle proposizioni indipendenti. Ma avvicinati fra loro i due modi si avvicinano anche al futuro più che prima non paresse. Ed ecco che il POTT si domanda: « vorremo noi negare che vi siano delle forme le quali invece di ritenere il carattere originario de' modi han l'ufficio di sostituire nella coniugazione il futuro? La cosa si chiarisce se si osserva che tra il futuro come tempo della possibilità e il modo ottativo (*Sansk. potenziale*) che in latino si perde, come tale, ed è modo della *possibilità*, quest'ultima categoria è il legame che stringe tempo e modo e determina il passaggio del *modo di possibilità* nell'incertezza del futuro, senza troppa violenza » (POTT, *Einleitung*, LXXIV). Questa spiegazione del POTT concorda perfettamente con quella di B. DELBRÜCK: « *Volontà e desiderio*, egli scrive, appartengono *alla stessa sfera nella vita dell'anima* (*derselben Sphäre des Seelenlebens*). E quella e questo vengono a

chiare, ma sembrami che invano si potrebbe interpretarle altrimenti da come ho fatto. Forse la loro eccessiva brevità nocque alla chiarezza: forse per aver dato ad esse un senso che non ebbero mai nella mente del loro autore, il BENFEY e il CURTIUS credettero di non doverne fare nessun conto.

---

cadere sotto il concetto più largo e più generale di *voglia*. Chi ha una *voglia* la riferisce sempre a qualcosa di *futuro*, perchè non si brama che ciò che non si possiede ancora. Si può quindi in ogni *voglia* distinguer due cose: prima il pensiero della cosa che si aspetta, poi il movimento soggettivo dell' animo.... Ma *desiderio* si ha così di ciò che si può, come di ciò che non si può ottenere; mentre che la *volontà* è sempre una voglia congiunta con la previsione del soddisfarla, del recarla ad effetto. Ora se il sentimento soggettivo viene a scemare e si fa più viva l'aspettazione di ciò che avverrà, il *modo* si trasmuta in un tempo *futuro*». È manifesto: si pone dal POTT e da B. DELBRÜCK il soggettivismo a principio e si vuole che poi si vada via via perdendo. A me pare che questa opinione non sia, se mi si permette la frase, che una illusione ottica della mente, analoga a quella illusione dell'occhio che ci fa credere che il sole giri intorno a noi e non la terra intorno al sole. A me pare che le funzioni de' modi e del tempo futuro in origine si confondano in una *aspettazione* dell'azione che non è ancora cominciata, la quale aspettazione non ha punto bisogno di una determinazione del grado di commovimento soggettivo, sicchè chi vi vuol vedere significata la volontà, la deliberazione, il desiderio, la richiesta, la preghiera.... o altro affetto dell' animo, ci mette cosa della quale la lingua a principio non sapeva proprio nulla. Noi vediamo che il futuro può benissimo valere ad esprimere le modalità accennate, per semplice varietà di *intonazione* del parlante, anche nelle lingue che già progredite possono valersi a diverso fine di determinate forme temporali e modali. Il costrutto «qui alcuno obbietterà» e cento altri siffatti, dove non c'è veramente che il tempo futuro, può aver significazione della *possibilità*, cioè *funzione modale*, valendo «qui alcuno può obbiettare.» «Scriverò una lettera, andrò dal medico», son anche costrutti dove non c'è che una forma temporale futura indeterminatissima; ma chi li usa può esprimere benissimo con essi la *volontà* di scrivere una lettera, di andar dal medico. Quest'uso modale che si assume dal semplice futuro è comunissimo. C' è anche

Il primo nella sua *Dissertazione sull'origine dell'ottativo* ne parla così: « SCHLEICHER, il quale propose (dello *ya*) una nuova spiegazione, non fece nulla, ch'io sappia, per darle pur l'apparenza della verità. Veramente il luogo dove egli la porge può scusarlo, e noi siamo ben alieni dal voler disconoscere che se il destino gli avesse conceduto più lunga vita egli avrebbe probabilmente colmata questa lacuna. Ma, stando le cose così come stanno, non possiamo giudicare la teoria di lui se non come l'abbiamo innanzi. Le sue parole sono queste: Il suffisso dell'ottativo è *ya* (conservato nella 3ª plur. att. in antico battriano ed anche altrove) per lo più rafforzato in *jā* (*yā*) e affievolito in *i* nei temi temporali in *a; ja* (*ya*) *è un elemento impiegato con frequenza straordinaria nella formazione de' temi e come radice del pronome relativo nelle nostre lingue molto acconcio alla formazione dell'ottativo.* »

---

delle modalità più rare e remote che pure si possono esprimere dal futuro nell'intreccio delle proposizioni: e, per esempio, nel seguente periodo ipotetico che prendo all'*Orlando Furioso*: « S'a quella etade ella in Arimino ora... Crederò che... » (X. XLVI, 6). Mi pare esempio notevole, ma ve ne sarebbero altri infiniti. In tanta abbondanza di prove mi contento di cenni così leggieri, come la natura di questa nota richiede. Ma non voglio tacere un'altra osservazione tolta all'uso delle congiunzioni e appunto all'uso di ὅπως, ὡς che nello stessissimo senso, volendo accennare allo scopo che si vuole ottenere, pigliano appunto indifferentemente dopo di sè il *futuro* o il *soggiuntivo*. Per queste particelle è evidente che l'uso del futuro accenna, unito con esse, ad un valore più antico, e l'uso del congiuntivo ad un valore seriore: ὅπως ἔσται si deve spiegare quasi un « *con che* sarà », " ὅπως γένηται „ devesi tradurre « *affinchè* avvenga. » Or chi negherà, che anche per lo svolgimento delle categorie di *tempo* e di *modo* bisogni ammettere un procedimento parallelo a quello delle funzioni « *con che* e *affinchè* » dove è evidente la dipendenza del secondo valore determinato dal primo indeterminato?

Così di fatto, senz'altri schiarimenti, si legge nel compendio dello SCHLEICHER a proposito della formazione del modo ottativo. E anche GIORGIO CURTIUS si accorda col BENFEY nel giudicarne: « Io ritengo manchevole, insieme col BENFEY, la congettura di SCHLEICHER, che lo *ya* dell'ottativo si deva accostare allo *ya* del pronome relativo, perchè sebbene SCHLEICHER non abbia avuto certamente di mira la più recente funzione del tema *ya,* ma *verosimilmente* abbia pensato soltanto ad una formazione nominale analoga a quella del presente con *a, na, nu,* nondimeno non si può accettar punto siffatta teoria, che *lascia del tutto inesplicato il valore dell' ottativo* » (*Das Verbum,* II, p. 77).

Si meravigliano dunque i due illustri glottologi della connessione veduta da A. SCHLEICHER tra l'elemento modale dell'ottativo e il pronome *ya* e si trovano concordi nella più dura condanna della sua ipotesi, perchè non ne vedono verun motivo *probabile* ed anzi *possibile.* E veramente non si capisce guari come mai il pronome relativo possa avere a far nulla col modo ottativo. Ma parla proprio AUGUSTO SCHLEICHER di pronome relativo? o non piuttosto della radice sola di esso? E poichè il pronome relativo non fu tale a principio, come il raffronto delle lingue ariane che diedero la funzione relativa a pronomi primitivamente diversi, dimostra con sicurezza, poichè ancora lo *ya in forma indeclinabile doveva avere funzione avverbiale* (quale si ammette universalmente per l'*a* dell'aumento), come non si potrà, anzi come non si dovrà attribuire allo SCHLEICHER il pensiero

che all'ottativo, modo di aspettazione per eccellenza, fosse davvero *besonders nahe liegend* uno *ya* che significasse *u* allora, una volta, *n* o che so io d'analogo? Perchè si dirà in termini spicciativi e senza sentire nemmeno il bisogno di discuterla che siffatta spiegazione è assurda? Si badi come sia molto verosimile che nella formazione dei modi si nascondano degli elementi avverbiali; perchè la lingua ricorre poi veramente ad avverbi (tutte le congiunzioni non sono in fondo che avverbi) quando in un periodo seriore vuole determinare viemmeglio l'uso de' modi nel collegamento delle proposizoni modali e causali e finali e ipotetiche e via via (1). Accade, per quel che io credo, per i modi una cosa molto simile a ciò che vediamo avvenire nell'uso de' casi: a comporre i quali dovettero fin da principio assumersi come suffissi certe radici pronominali che avevano valore di preposizioni (avverbi anch'esse come le congiunzioni),

---

(1) Ecco, per esempio, che cosa ci dice delle congiunzioni ὥς ed εἰ lo stesso DELBRÜCK: — I Greci veramente non devono aver sentito altro che il *desiderio* (*in queste due particelle usate con l'ottativo*). E nondimeno l'etimologia dimostra, per ὡς con sicurezza, per εἰ con verosimiglianza che queste particelle non ebbero punto fin dalle origini un senso esortativo (*einen aufmunternden, anfeuernden Sinn*). E quando si tratta di dividere le proposizioni relative di finalità e di condizioni: « nè il pensiero intenzionale, egli avverte, nè il pensiero condizionale sono *incapsulati* nel pronome relativo o nel congiuntivo » (p. 35), ma piuttosto « c'è solo il legame delle due proposizioni, ma il modo di questa unione non è punto espresso » (p. 37). Così io dico della formazione de' modi: a principio vi si cerca invano il modo soggettivo in cui la *preoccupazione* dell'azione vien fatta dal parlante. — Quanto alla storia delle particelle si veda tra gli altri F. MÜLLER, che ne tocca brevemente a p. 102 del suo libro più volte citato.

ma posteriormente si ricorre a vere preposizioni per determinare anche maggiormente i varî casi (1).

Non ignoro che B. DELBRÜCK propose una trasformazione storica delle funzioni dell'ottativo e del congiuntivo che è perfettamente contraria a quella che si dovrebbe ammettere se si accetta l'infissione di *ya* e di *a* tra la radice verbale e le desinenze personali. E la teoria di B. DELBRÜCK incontrò molto favore (2). L'accettò in tutto e per tutto lo JOLLY e

---

(1) Il POTT (per non dir nulla di FR. BOPP e de' localisti) trova ne' segnacasi nient'altro che delle preposizioni posposte, contro G. CURTIUS. È tale questione che meriterebbe di essere ripresa in un lavoro con una trattazione speciale e svolta da un maestro di scienza glottologica.

(2) Ecco i criteri principali seguiti dal DELBRÜCK. Per lui ciascun modo deve aver avuto a principio un suo proprio e unico significato dal quale possano essere derivati i loro significati molteplici ulteriori. E questo significato crede di poterlo scoprire soltanto nelle proposizioni semplici, non già nelle proposizioni intrecciate insieme, e nelle affermative, anzichè nelle negative, nelle assertorie, anzi che nelle interrogative. Finalmente stima che nel risalire al concetto più antico è sempre da procedere non verso qualcosa di astratto (nel qual caso bisognerebbe aspettarsi di trovare che la prima radice significasse l'idea pura dell'*essere* di A. ROSMINI, e che tutto il resto della lingua se ne fosse svolto via via come un bel sistema di deduzioni), ma verso ciò che è più *intuitivo* (non nel senso rosminiano, ma nel senso più comune della parola che è quello del *percepire* secondo il filosofo di Rovereto). Io accetto naturalmente questi criteri che mi paiono certissimi. Ma aggiungo ad essi quest'altro che mi pare, del resto, una conseguenza dell'ultimo: bisogna procedere risalendo il periodo di formazione della lingua verso rappresentazioni *oggettive* e non già verso funzioni soggettive della parola. Perciò, per esempio, credo molto più prudente, nella considerazione delle forme verbali, far capo alla terza persona anzichè alla prima come fa il DELBRÜCK. Egli parte da questa avvertendo che essa è meno complicata, perchè nella seconda e nella terza ci deve pur entrare a qualche modo anche la prima, esprimendo sempre il parlante il suo sentire anche parlando dell'azione di una terza persona. Questa a me pare una

ne applicò i risultamenti allo zendo. A RODOLFO WESTPHAL (ahi! fiera compagnia!) piacque tanto che da pag. 417 a pag. 438 della sua opera *Das indogermanische Verbum* la trascrisse tutta intitolandola « *Bedeutung der Modi Subjectivi.* » Egli toglie via qua e là qualche breve periodo e ogni distinzione di capi trovata nel libro del DELBRÜCK; ma del resto conserva le parole che trova, con esattezza letterale e scrupolosa, e non si dà nemmeno la briga di mettervi una parola di suo o di mutar pur uno degli esempi vedici e omerici che confortano le affermazioni dell'autore ch'egli copia tranquillamente senza trovar modo di citarlo nemmeno una volta. Mi parve che questo plagio curiosissimo del WESTPHAL, che del resto non vuol aver che far molto con quella

---

sottigliezza non abbastanza sottile. *Grammaticalmente* l'analisi della parola ci fa vedere in tutte e tre la persone la stessa quantità di elementi. Non c'è fra esse divario formale: son fabbricate tutte e tre allo stesso modo. Che se *soggettivamente* chi parla ha che fare nella seconda e nella terza persona del verbo, il dire che lo stesso non avvenga nella prima persona è una illusione. Anche in questa c'è la prima persona due volte: una volta grammaticalmente in senso oggettivo, un'altra volta logicamente e senz'essere espressa con valore soggettivo. Il solo divario è che qui il parlante parla *di sè* e prima parlava *di altri*. Questa considerazione mi sembra molto importante e mi pare che spieghi la mancanza della modalità del soggetto che parla affermando o deliberando, o desiderando o comandando, o pregando, ecc. ecc. Gli è che il parlante non è mai espresso come tale, *come soggetto* nella lingua; ma anzi intuisce anche sè stesso come *oggetto*. La modalità del giudizio rimane nello stesso pensiero di chi parla; nella sua parola si cerca invano. Essa è come l'*anima* della lingua che opera dappertutto, ma non si mostra mai. Quando il DELBRÜCK osserva il mutarsi della funzione modale da persona a persona, par che non vegga che questa mutazione non avviene punto nella parola, ma solo nella mente di chi la usa.

scuola di cui B. DELBRÜCK è uno dei più begli ornamenti e di solito *abit in diversa omnia,* meritasse di essere segnalato; sebbene non mi par possibile che in Germania almeno abbia potuto passare fino ad ora inavvertito.

Mentre secondo l'interpretazione della teoria di SCHLEICHER sull'origine de' modi quale io l'ho data non avrebbero il congiuntivo e l'ottativo a principio un valore del tutto soggettivo e modale, ma piuttosto darebbero una connessione del presente con un futuro più o men prossimo, e quasi direi una *preoccupazione dell'azione pensata più o men viva, più o meno energica* secondo che il *qua* o il *là* avvicinano o rimuovono l'effettuazione di essa (1), ammette il DELBRÜCK

(1) Non è certo necessario di dar esempi di soggiuntivi e ottativi omerici che hanno semplice senso di futuro. Che obbligo c'è, per esempio, di interpretare come *volitivo* il

μίνυνθά περ ἀμφιβαλόντε ἀλλήλους ὀλοοῖο τεταρπώμεσθα γόοιο

che Achille rivolge all'ombra di Patroclo e che il DELBRÜCK riferisce? La *modalità* non vi è punto *espressa* ma è solo *latente*, secondo che a me pare; il τεταρπώμεσθα da sè non significa che un *sazziamoci adesso;* perchè non c'è elemento nessuno nella parola che dica *volere* o *deliberare*, ma solo il costrutto e la intonazione vengono a darle funzione *volitiva*. Non c'è veramente nè modo nè tempo futuro, ma l'azione è data come immediatamente successiva al momento presente, se si bada alla forma sola. Lo stesso indicativo, del resto, si trova molte volte in funzione volitiva, a quella guisa che il tempo presente si può trovare in funzione di ogni tempo, del futuro, del passato e anche dell'*onnipresente*... ma come per le categorie grammaticali de' tempi questi scambi non vogliono dir altro se non che il pensiero può valersi di una forma sola e metterci di suo molteplici modalità o funzioni soggettive, così anche è da dire de' modi, che furono impliciti tutti nell'*indicativo* indeterminato originalmente; ma poi si formarono a parte a parte accanto ad esso degli altri modi i quali son modi veri appunto perchè non possono come

che fin dal primo nascere il soggiuntivo abbia significato *deliberazione* e l'ottativo *desiderio*. Ma lasciando stare che non si accordan con le affermazioni di B. Delbrück sull'uso de' modi nel Veda quelle di A. Kuhn e, che la teoria manca di fondamento storico; perchè l'indole del lavoro presente non consentirebbe un esame de' costrutti vedici, esame molto arduo, perchè è facile portar in essi molta parte del nostro modo di pensare e di tradurre e aggiungere determinazioni soggettive di cui la parola vedica non sapeva nulla, parafrasando anzichè interpretando; non è forse molto più logico ammettere che dal senso più *oggettivo* di collocazione della azione nel tempo siasi svolto il senso *soggettivo* e la funzione prettamente modale del desiderio e della deliberazione, anzichè supporre che siasi tenuto il cammino contrario, e che dalla funzione modale perfetta e de-

---

l'indicativo significare tutte e nessuna modalità soggettiva, ma hanno una determinazione. Anche l'imperativo ha nel Veda delle forme che si confondono perfettamente con forme di presente indicativo: o meglio, anche l'imperativo può essere e dovette essere a principio sostituito dalla forma generale e assoluta dell'indicativo. Ma quando si ebbe un imperativo di forma determinata non si formò già per agglutinazione di una radice verbale che dicesse *comando;* bastò, senza che ci fosse nemmeno un vero elmento modale, che si modificassero in modo particolare le desinenze personali, perchè la lingua se ne valesse come di una forma di valore *soggettivo*. E nondimeno quel valore soggettivo non è fisso di maniera che si possa dire che solo il *comando* si possa esprimere dall'imperativo. Talora esprime un semplice *desiderio* come l'ottativo e come il soggiuntivo e come anche l'indicativo. Chi badi a ciò deve confessare che invano si vuol fondare sulla varietà delle funzioni soggettive una classificazione delle forme verbali originarie. Questo criterio condurrebbe a confonderle anzi tutte. La distinzione deve fondarsi sulla varietà formale e negli elementi formali son sempre da vedere degli elementi di valore *oggettivo*.

terminata la lingua abbia ricavato una funzione più indeterminata (1), massimamente che qui si tratta del periodo primitivo e ascendente, come lo chia-

(1) Non mi posso trattenere dall'osservare che B. DELBRÜCK volendo vedere espressa nel modo fin da principio una determinata modalità soggettiva (una *Gemüthsbewegung des Begehrens*, p. 16) deve poi ammettere da una persona all'altra un variar di funzione, contraddicendo a' precetti della grammatica storica e comparativa che non permette di attribuire a forme identiche diverso valore e ricadendo nel metodo *apriorìstico*. Per il soggiuntivo B. DELBRÜCK è costretto ad ammettere che il suo carattere originario *deliberativo* non c'è veramente che nella prima persona singolare. Nelle prime persone del duale e del plurale si mesce con la funzione della deliberazione la funzione della *richiesta*, e per la seconda e per la terza persona di tutti i numeri non rimane veramente che la *richiesta*. « È chiaro, dice il DELBRÜCK, che (per la prima persona duale e plurale) la *richiesta* vi si è insinuata in quanto che chi dice « noi vogliamo » senz'essersi assicurato del consenso del suo compagno, anticipa questo consenso, e questo consenso anticipato opera indirettamente come *richiesta*. » La poca semplicità di questa spiegazione mi pare un segno sicuro della sua falsità. Ma anche più artificiosi devono essere gli argomenti giustificativi dello scomparire del carattere modale nella seconda e nella terza persona; dove manifestamente non ci può essere ombra di *deliberazione*, ma la deliberazione del parlante riesce ad una pura *richiesta*. Quasi per attenuare questo fatto della richiesta diretta espressa dal modo soggiuntivo il DELBRÜCK, citando il μάθης del *Filottete* (300), che non si piega docilmente alla preconcetta teoria, lo scusa, osservando che vi si tratta di una richiesta « di mera passività, non di richiesta d'una vera attività. » Qui la debolezza della giustificazione è evidentissima; perchè la richiesta è sempre richiesta, e il genere del verbo non ha che far nulla colla funzione del modo. Ma sarà meglio citare il verso di Sofocle:

φέρ', ὦ τέκνον, νῦν καὶ τὸ τῆς νήσου μάθης

Non pare molto più verosimile anche al lettore che senza impacciarci di nessun trapasso dalla modalità della *deliberazione* a quella della *richiesta*, lo dobbiamo tradurre, secondo la mia teoria, ponendovi un futuro? Ecco:

« Orsù, figliuolo, or *sentirai* anche qualcosa dell'isola. »

Ma non basta ancora. Il DELBRÜCK è costretto ad ammettere che

mano, delle formazioni grammaticali? In questo periodo primitivo riconosce pure lo stesso DELBRÜCK che molte relazioni e funzioni più tardi notate da

---

nel soggiuntivo la deliberazione divien anche, oltrecchè richiesta, una pura e semplice *aspettazione*, la qual parola pare come la cosa molto elastica anche a lui (*hat die Schattenseiten aller kurzen zusammenfassenden Bezeichnungen*). Egli abbraccia sotto il nome di congiuntivi di aspettazione *tutti que' congiuntivi nei quali la soggettività, se la si paragona coi congiuntivi di deliberazione, è del tutto affievolita.* Ma non è questo un darsi vinto? Non è un distruggere poco per volta fino alle fondamenta l'edifizio innalzato?

Nella trattazione dell'ottativo gli segue la stessissima cosa. Ci vede espressa *ab origine* la modalità del *desiderio;* ma deve ammettere subito non solo un mutar di funzione dalla prima persona alle altre, sicchè il desiderio si tramuti in *preghiera*, ma accanto alla funzione di *desiderio* quella più larga della *speranza.* « All'*aspettazione* del soggiuntivo corrisponde la *speranza* dell'ottativo. » « Ma (si noti bene la confessione preziosa!), ma non si deve dimenticare che i limiti tra la *aspettazione* e la *speranza* non sono punto fissi.... » Accanto agli ottativi, dove il carattere modale del *desiderio* è ben conservato, ammette dunque « un secondo gruppo che comprende tutti quegli ottativi ne' quali la funzione soggettiva è affievolita. E poichè essi hanno per carattere comune l'insistere sulla possibile effettuazione della cosa desiderata, così io li chiamo *ottativi futuri* (Alla buon'ora! è l'ultimo colpo dato a tutta la teoria del *soggettivismo originario de' modi!*). L'ordinamento di questa classe che in greco è numerosissima presenta gravissime difficoltà.... Si potrebbe tentare di ordinarli secondo il grado maggiore o minore di commovimento soggettivo; ma subito si acquistebbe la persuasione che questo criterio di classificazione non si lascia afferrare e sguscia via di mano quando si proceda alla considerazione de' particolari. » Io rileggendo queste ultime parole mi meraviglio veramente che il DELBRÜCK non abbia riconosciuta la necessità di ripudiare tutta la teoria da lui sostenuta, e abbia voluto mantenere il principio *soggettivo* del volere e del desiderare (che sono modalità incerte e fuggitive e mutevoli come il Proteo della favola) come primitivo carattere del soggiuntivo e dell'ottativo nella favella ariana.

Ma voglio accennare alcune contraddizioni del DELBRÜCK. Per lui « ciascun modo ebbe da principio i suoi confini determinati. » Or come può essere vero cotesto per chi accetta com'egli fa la

diverse e apposite forme grammaticali non si potevano esprimere che molto indeterminatamente. La diversa collocazione e la diversa intonazione delle voci rivelavano gli atteggiamenti interni del primitivo parlante; ma il contenuto delle parole non poteva dar altro che il pensiero oggettivo (1). Come per la *affermazione,* per la *copula* necessaria ad ogni

---

spiegazione data dal CURTIUS, secondo la quale a principio il parlante si valse per la formazione de' modi di un solo strumento, il *presente!* Se questa spiegazione non è erronea, la distinzione tra l'ottativo e il congiuntivo dovette essere anzi minore presso alla loro origine comune. E di fatto l'osservazione storica fa trovare allo stesso DELBRÜCK più rigida la distinzione de' due modi in Grecia e men forte presso gli Indiani. Ecco le sue parole: « es giebt ein Mittelgebiet von Gedanken, auf dem die Entscheidung für den einen oder den Anderen Modus nicht immer sofort gegeben ist. *Dieses Mittelgebiet nun ist bei den Indern grösser als bei den Griechen.* » Contro il KUHN (che nella sua *Zeitschrift*, XV, 412, ammetteva per il congiuntivo sanscrito oltre la funzione *deliberativa* la funzione *desiderativa*), il DELBRÜCK distingue l'*aspettazione* dal desiderio e dice che l'aspettazione è comune a' due modi ma non il desiderio. Ma questa sua osservazione conforta pure la mia teoria, per la quale si riconosce appunto ne' due modi un'*aspettazione* più o meno rimota, più o meno sicura, più o meno energica. Anche il CURTIUS scrive: che « *unstreitig die Bedeutungen* der *Modi sich erst allmählich* und nicht zum wenigsten gegensätzlich gegen einander abgrenzen » (loc. cit.).

(1) Toglierò ancora una citazione all'illustre avversario: « La lingua segna originalmente non altro che oggetti e lascia sottintendere le forme che stringono insieme il discorso. Ma essa cerca di agevolare quest'opera mediante la collocazione delle parole. Così avviene, nel più basso stadio, la designazione grammaticale: mediante frasi, costrutti, proposizioni. Questi mezzi si riconducono a una certa regolarità, la collocazione delle parole divien costante, le parole ricordate (*gli elementi formali*) perdono a poco a poco il loro uso indipendente e non significano più degli oggetti e mutano insieme il suono loro primitivo. Così vengono a comporsi forme nuove mediante la forza del pensiero che con un atto energico mira a ottenere delle determinazioni formali » (*Op. cit.*, p. 298).

giudizio, non ci fu parola primitiva, così per il *volere*, per il *desiderare* mancava un segno speciale. Il semplice indicativo presente dovè bastare per tutti i modi e per tutti i tempi. Anzi il verbo non doveva essere ancora una vera parola, ma un aggregato di voci strette in unità dall'accento e dal pensiero: doveva essere una proposizione composta di *radici*, come ora abbiamo la proposizione composta di *parole*. Il parlante assorto tutto nelle cose esteriori le specchiava nella lingua; ma non poteva ancora specchiarvisi nelle sue forme lo stesso pensiero.

II. *Ancora dell'origine e del valore dei modi nelle lingue classiche.*

M'ingegnerò di svolgere più largamente la mia congettura e di confortarla con nuove considerazioni. Ma prima, poichè ad essa si oppone (come già notai di passata) la interpretazione che delle parole troppo laconiche dello SCHLEICHER diede GIORGIO CURTIUS; sebbene a quella interpretazione quelle parole, chi ben le consideri, ripugnino manifestamente e allo stesso CURTIUS che la diede essa sia sembrata gratuita ed inefficace (1); mi par doveroso di esami-

(1) « (Schleicherum) Curtius repugnantibus ipsius scriptoris verbis excusare nititur, dum eum fingit in eodem elemento (*ya*) non relativi pronominis sensum manifesto recentiorem intellexisse sed antiquiorem quemdam quo in informando optativi themate haud secus atque in themate praesentis indicativi *a*. *na*, *nu* usurpatum fuisset. Cui emendatae magis quam explicatae Schleicheri sententiae negat tamen ipse emendator assentiri se posse, donec non demonstrata fuerit significationis cum forma convenientia » (BERGAIGNE, *Op. cit.*, p. 55).

narla alquanto attentamente, dopochè uno dei più illustri vedisti francesi, ABELE BERGAIGNE, la pigliò sotto il suo patrocinio e giudicandola un'emendazione felicissima della teoria schleicheriana ce la presentò rinnovata in una dissertazione che è veramente ricca de' più bei pregi (1).

Anch'egli rifiuta le ipotesi del BOPP e del BENFEY; e vede nello *ya* dell'ottativo non altrimenti che nell'*a* del soggiuntivo, una radice pronominale. Ma mette subito innanzi alle sue investigazioni tal postulato che troppo esclusivamente ne determina tutto il successivo andamento e l'esito; supponendo che il tema del modo non possa essere complesso per chi neghi di riconoscere nello *ya* una radice verbale, epperò sostenendo che si deva rinunziare ad ogni speranza di scoprire il determinato valore dato fin da principio all'ottativo dall'unione della radice pronominale. Siffatto postulato non si è punto costretti ad accettarlo; perchè non è mica necessario che vediamo quella radice già oscurata nel suo valore e scaduta a semplice suffisso nominale. Che se non pareva al BERGAIGNE lecito di supporre che qui la sua funzione

---

(1) ABEL BERGAIGNE, *De coniunctivi et optativi in indoeuropaeis linguis informatione et vi antiquissima*. Lutetiae Parisiorum, 1877. — Tutto il lavoro è diviso in quattro capi nel modo seguente: « I. Coniunctivi et optativi formae describuntur. — II. A. Quod ad formam attineat, utrum modi simplices sint an compositi; B. Quod ad usum attineat, unusne primum utriusoumque modorum an plures sensus fuerint. — III. Quomodo propositas quaestiones alii grammatici solverint. — IV. A. De nominis formis verbi vicem explentibus; B. Antiquissimas coniunctivi et optativi formas a thematibus nominum actionis derivatas fuisse. » Mi pare fra gli altri più importante il capitolo terzo.

sia stata più libera e più nativa, non avrebbe dovuto contentarsi di affermare il contrario senza portarne qualche ragione (1). Ma esponiamo così com'è la sua teoria.

---

(3) « Particulis quibus primaria aut secundaria themata in indoeuropaeis linguis effecta sunt nulla nisi indicandi vis inerat dum sui iuris fuerunt, necdum cum radice aut themate conflatae. Eaedem postquam radici aut themati iam informato adhaesorunt novas omnino susceperunt partes et ad varios usus descriptione fere libera accommodatae sunt; qui ut *a proprio particularum usu non derivari queunt;* ita quasi interrupta sensuum declinatione facilius ius suum singuli vindicare possunt, nullo a caeteris derivato (Bergaigne, pag. 19). In primordiis humani sermonis varios uni et eidem voci sensus attributos fuisse considerate et philosophiae lumine materiam introspicienti manifestum erit (Id., p. 42). Quid peculiare radicis sonus quum primum expressus est significaverit, inquirere dementis sit, nec si fieri possit ad sermonem pertineat. De universis tantum vocabulo subiectis notionibus tractamus grammatici. Quam varias autem et quam levi similitudine coniunctas notiones antiquissimi sermonis artifices uno et eodem nomine nuncupaverint et e tenerorum puerorum consuetudine coniicere et e mythologia iudicare possumus (Id., p. 42; cfr. p. 48, 49). — Così il Bergaigne nega anche alle radici verbali verun senso determinato primitivo. Ma ciò parrà gratuito a molti e falso; purchè, ben inteso, si parli di radici prime *relativamente*, non di radici prime *assolutamente: quas prorsus ignoramus grammatici.* Il paragone de' fanciulli non prova che essi nominando *cose* e *atti* diversi con la stessa parola notino *nozioni* diverse. Essi vedono in cose e atti diversi quel tanto che vi è pure di simile e con la stessa parola lo notano. Così un fanciulletto che pochi giorni sono mi pregava di *scrivergli un cavallo* invece di dirmi che io glie lo *disegnassi*, col suo *scrivere* intendeva forse un *far de' segni* sulla carta con matita o con penna, nozione che convien benissimo così allo scrivere come al disegnare: e vedendomi tagliar i fogli a un libro con una stecca di osso, mi domandava chi m'avesse dato quel *coltellino*. Quanto a me, stimo che nelle derivazioni de' concetti, quando si risale al periodo più antico delle lingue, non sia da abbandonare il gran principio di G. Humbolt: « überall vom Anschaulichen im Unterschiede vom rein Begrifflichen auszugehen. »

Poichè egli giudica, secondo il parere di molti glottologi, che anche per la formazione dell'indicativo siano stati adoperati de' temi nominali, noi ci aspetteremmo che ponesse accanto a questo modo improprio gli altri due e insegnasse che col processo del tempo per via di differenziazione o partizione o selezione della lingua, ognuno di essi sia stato riserbato a certi casi, in guisa da pigliare varî caratteri determinati, cioè quelle diverse modalità che appaiono distinte meglio che in altra lingua nella lingua degli antichi Greci; ma che del resto anch'essi a principio abbiano dovuto avere l'indeterminatezza dell'indicativo, il quale fu vago e indifferente e potè esprimere tutti gli aspetti e gli atteggiamenti spirituali, appunto perchè non ebbe elemento speciale suscettivo di ricever l'impronta di nessuna determinata soggettività (1).

Invece il Bergaigne crede che ne' temi nominali per sè soli già si possa distinguere una propensione maggiore o minore a significare le inclinazioni dell'animo: e richiama l'attenzione de' suoi lettori sull'antica divisione de' nomi concreti e de' nomi astratti.

---

(1) A. Mommsen in una sua dissertazione giovanile, che avrò occasione di ricordar più sotto, scriveva abbastanza acconciamente, secondo che a me pare: « Genus indicativum ea est verbi pars qua verbum non plus valeat nomine ad significandam verarum rerum et cogitarum differentiam.... Indicativus cum ad obiectivitatis et subiectivitatis discrimina non spectet sed indifferens et indigestus sit neque praestet nominibus quae sive rem sive cogitationem solam significantia eandem formam servant, idôneus tabulae albatae instar visus est ut alia in se reciperet obeunda munera » (*De fut. graeci indole modali*, p. 1).

Per lui il tema nominale concreto dev'essere stato sempre incapace di segnar nient'altro che la semplice affermazione; il tema astratto fu per contro per sua natura acconcissimo ad esprimere ogni altra modalità del pensiero. Onde opina che varî suffissi formativi della categoria de' nomi concreti si possano riconoscere negli elementi onde si distinguon fra loro le varie classi del verbo: che invece all'ottativo e al soggiuntivo abbiano dovuto dar nascimento temi nominali astratti. E così, quantunque non distingua punto quanto al loro valore l'uno dall'altro i due ultimi modi e affermi che vicino alle origini, anche meglio che appresso, essi abbiano potuto adoperarsi promiscuamente nella più grande varietà di funzioni; uniti li contrappone poi entrambi all'indicativo come al modo della pura affermazione (1).

È chiaro come tutto il nuovo della teoria del valoroso glottologo francese poggi sulla osservazione della diversa indole de' temi nominali; tra cui i nomi astratti, quasi insigniti di una maggiore spiritualità e per così dire svelti e staccati dalla realtà delle cose, rimarrebbero in piena balìa del pensiero, il quale se ne potrebbe valere a comporre i modi propriamente detti.

---

(1) « Non longius rationem arcessere videamur si coniiciamus optativum et coniunctivum ambo simul et nullo discrimine omnes non mere affirmativas sententias a principio expressisse; nam quod diversarum formarum sensus prius iidem fuerint. posterius paullatim diversi facti sint, hoc cum notissima in sermone *partitionis* quam vocant lege congruit » (Bergaigne, *Op. cit.*, p. 46-47).

Ma a siffatta ipotesi, per quanto essa sia ingegnosa, io credo che male si acconcino i fatti della lingua; sebbene una maggiore affinità de' nomi astratti co' verbi si possa in certo senso ammettere, un'affinità, si badi, co' *verbi* e non co' loro *modi*.

Anche lasciando stare che la distinzione d'astratto e di concreto è più spesso dell'uso che della natura de' nomi, a me non par dubbio che le varie modalità dell'affermazione presuppongano sempre questa affermazione e però siano proprietà del verbo, e non possano essere mai del vero nome per sè solo; il quale non è più atto del pensiero che giudica, ma è semplice ricordo o notizia (1). Che se la lingua può fare delle proposizioni dove non entrino forme verbali, bastando alla sintesi del soggetto e del predicato la *copula*, che senza esprimersi in nessuna parola è l'atto stesso della mente; atto che può avere natura affermativa o interrogativa o imperativa o ammirativa e va discorrendo, colorandosi variamente secondo i diversi affetti dell'animo; in questi casi è chiaro che ogni modalità soggettiva si riferirà sempre alla sintesi, non alle forme nominali che possano essere materia di essa. Per me è dunque impossibile

(1) « Das Wesen des Adjectivs wie des Nennvortes überhaupt besteht darin, dass es die Verbindung eines attributiven Begriffs mit dem Begriff der Substanz nicht wie das Verbum als einen eben jetzt im Geiste vollzogenen Act, sondern ebenso wie das Participium als eine unmittelbar angeschaute Thatsache ausspricht, folglich niemals eine Aussage bildet, sondern nur zum Subject oder Object einer Aussage dienen kann » (SCHÖMANN, *Die Lehre von den Redetheilen nach den Alten*. Berlin 1862, p. 68).

distinguere fra loro i nomi quanto alle modalità del pensiero.

E infatti, perchè i nomi concreti dovrebbero assolutamente rifiutarsi a entrare come elementi della sintesi in una proposizione che esprima senz' aiuto di verbo qualche modalità soggettiva oltre la semplicissima affermazione? Senza contare la eccezione de' participii futuri che lo stesso Bergaigne ci addita (1) (e si noti che questi ci danno un'aspettazione oggettiva prima che una modalità soggettiva!); quantunque anch'essa avrebbe dovuto fargli nascere gran sospetto della vitalità di tutta la sua ipotesi, non diciamo noi molto sovente esortando o pregando o comandando: Attento tu! Zitti voi! ecc. ecc.? La modalità soggettiva è in queste formole espressa forse da una delle due parole? o dall' elissi del verbo? No davvero; ma nella lingua parlata e viva dalla intonazione della voce e dalla collocazione dei due pronomi; nella lingua scritta e, per così dirla, sopita, che per isvegliarsi aspetta il lettore, è indicata solo dalla seconda o tutt' al più anche dal punto esclamativo (2).

---

(1) « Unum participium futurum seposueram.... Hoc unum est nominis agentis exemplar, certum dico et exploratum, ipsius per se ad futurum exprimendum apti, aut saltem adoptati » (Bergaigne, *Op. cit.*, p. 108).

(2) « Die Sprache, in ihrem wirklichen Wesen aufgefasst, ist etwas beständig und in jedem Augenblicke Vorübergehendes. Selbst *ihre Erhaltung durch die Schrift ist immer nur eine unvollständige, mumienartige Aufbewahrung*, die es doch erst wieder bedarf, dass man dabei den lebendigen Vortrag zu vorsinnlichen sucht » (Humboldt, *Ueber die Verschied.* Ediz. Calvary, 1876, p. 55).

Non è nemmeno vero dall' altro lato che i nomi astratti si ribellino ad essere usati predicativamente e come semplici affermazioni, ommessa ogni copula. Abbondano invece i casi in cui un nome astratto ricorre così. Ricorderò il « tu qui via et veritas et vita » del Vangelo, ricorderò il « yaḥ te sakhibhyaḥ varam̄ » del Rig Veda (Primo Mandala, 4, 4) (1) al quale si può porre accanto il « praesidium et dulce decus meum » di Orazio; ricorderò i titoli Maestà, Altezza, Beatitudine, Eminenza, ecc.; ecc.; i quali titoli si possono benissimo usar senza verbo per annunziare, per esempio, la venuta o indicare la presenza dei personaggi che li portano, quando si dice: Sua Altezza! Sua Maestà! ecc.; ecc. Il BERGAIGNE scrive: « Nullus, ni fallor, abstractorum similis reperitur usus (come mera affermazione); neque ut — Paulus bonus — sic consecutio verborum qualis sit — benignitas Pauli — in ulla unquam lingua vulgo usurpata est, qua idem significaretur atque gallica sententia — Paul est bon — ». Ma come? non ha usato mai il Bergaigne le frasi — Mon amour! ma vie! — come noi diciamo — Mia dolcezza! mia gioia! — indicando persona viva? E perchè quello scambio di caso nel *Pauli* dal nominativo al genitivo? Quantunque anche aggiungendo una determinazione del nome astratto mediante un nome concreto al caso genitivo l' astratto può benissimo aver forza di concreto e non glie ne viene nessun impedimento. Si dice benissimo

(1) MAX MÜLLER, *Die Hymnen des Rig Veda in Samhita und Pada-text*. Leipzig 1869, p. 4.

assolutamente: Providence de Dieu! La Maestà di Re Vittorio Emanuele! E niente è men raro che leggere come titolo dei capi di un trattato, de' canti di un poema frasi analoghe a queste: Dimostrazione dell' immortalità dell' anima, Morte di Ettore. Tant' è vero che i nomi astratti si possono usare predicativamente, che detti di persona essi possono irrigidirsi e diventar soprannomi e cognomi di famiglia. (In italiano: Buonafidanza, Buonaguida, Buonagrazia, Buonricovero, Buonristoro, Razzabuona...) (1).

In quegli esempi che il Bergaigne adduce per dimostrare che i nomi astratti hanno speciale attitudine a venir usati modalmente, troppo gli fallisce la prova; perchè quell' attitudine deriva manifestamente dal valore de' varii casi e non da' temi, (2) a' quali egli crede di poterla attribuire osservando « terminationibus casuum signum tantum constructionis non constructionem ipsam effici neque sensuum diversitatem inter concreta et abstracta nomina ex eorum

(1) V. G. Flechia, *Di alcuni criteri per l'originazione de' cognomi italiani*. Roma 1878, p. 5.

(2) « Abstracta nomina ab adiectivis et participiis praesentis aut praeteriti hoc differunt quod non tantum sententiae vi, sed ipsa forma conjunctivi et optativi vel futuri sensus significare possunt. Quum dico, si mihi latine dicere licet quod vedice certe sit emendata locutio: « Via aperitur adventui Caesaris », notio finis exprimi videtur ipsa quidem forma nominis *adventui* — quum eodem themate in alio casu posito seu causa « adventu Caesaris milites confirmati sunt, » seu.... futurum « adventu Caesaris milites confirmabuntur », aut conditio « adventu Caesaris milites confirmarentur, » cet., exprimi possint.... » (Bergaigne, *Op. cit.*, p. 168). Queste osservazioni sono giuste. Ma che se ne può concludere se costrutti analoghi si posson fare anche quando si adoperino nomi d'agente, e, per esempio, il participio presente, dicendo: « Caesari advenienti, Caesare adveniente? »

constructione oriri; sed eorum constructionem e sensuum diversitate; ita ut vel priusquam flexio inventa esset, diversus iam utriusque nominum generis usus esse potuerit. » Questo modo di condurre le dimostrazioni non mi sembra che sia molto accurato e scrupoloso. Si conferma l'ipotesi con l'ipotesi. E lo stesso autore ne rimane poco contento: « Fieri potest, ut haec subtiliora disquirendo calumniari quibusdam videar. Sit sane. Interpretationem iis castigandam permitto. Res tamen ipsas negare non poterunt, nempe praedicati ex altero pendentis cum altero illo relationem in nomine actionis terminationibus casuum, in nomine agentis ne eo quidem modo exprimi posse, hanc autem constructionis diversitatem non e terminationibus casuum explicandam, quippe quae in utroque nominum genere eaedem sint, sed ad ipsorum thematum vim revocandam. » Non mi meraviglio del dubbio che qui si esprime sulla validità di tutto il ragionamento; ma non capisco come si dia poi come verità di fatto la sua conclusione.

Tanto più che quando, lasciata ogni considerazione più generale, l'autore si fa a cercarne la conferma esaminando i temi dell'indicativo e confrontandoli coi temi dell'ottativo e del congiuntivo, per trovare quali formazioni modali « cum thematibus nominalibus reipsa pro nominibus usurpatis non materia tantum litterarum sed etiam accentu congruant (pag. 125), egli confessa (1); che per l'indicativo accanto a' temi

(1) « In indicativi thematibus non nomina agentis tantum sed etiam nomina actionis reperiri (Bergaigne, p. 130).

di nomi di agente gli si mostrano frequenti anche i temi di nomi d'azione mentre è poi ristrettissimo il numero de' casi ne' quali crede di poter additare temi di soggiuntivo che abbiano avuto valore di nomi d' azione (1), e deve ammettere che lo *ya* dell' ottativo forma anche nomi d' agente (2).

Ma ecco come egli ragiona:

È bensì vero che temi in *a* breve coll'accento sulla radice o in *ā* lungo coll' accento sul suffisso e temi in *yā* si rincontrano ben raramente nelle formazioni del soggiuntivo e dell' ottativo. Ma non è necessario nemmen per questo di abbandonare la fatta ipotesi (3). In forza della partizione e dell' analogia da un piccolo numero di casi possono benissimo quelle formazioni essersi dilatate a tutto il sistema del verbo (4), sicchè ora la loro legge primitiva non sia più apparente. È vero anche che il maggior numero di radici segue la classe prima e che per questa classe noi non possiamo dire che si avveri la nostra contrapposizione de' due temi nominali di diversa natura. Ma che importa siffatta maggioranza di numero? importa

---

(1) « Vel in coniunctivo paucissimas formas pro genuinis habuimus, caeteras secundum illarum analogias ortas » (Id.).

(2) Devo notare che per il BERGAIGNE: « ut latinis et graecis formis perspicuum fit nec non e vedicis in quibus elementum *yā* saepe ut disyllabum legendum est, hoc elementum primitus *ía* fuit. » Cfr. BENFEYUM (Id., p. 14).

(3) « Ad informandum genuinum coniunctivum aut optativum themata usurpata esse nulla nisi nomina actionis. » (Id.).

(4) « Modorum discrimina e paucarum formarum oppositione orta dein ad caeteras praesentis classes et ad cetera tempora translata esse » (Id., p. 124).

forse più che altro una sua minore antichità (1); ed è ben verosimile che la lingua abbia modellato il suo soggiuntivo secondo l'esemplare de' verbi più antichi di sesta classe, dove troviamo che il tema di questo modo fa contrasto con quello dell'indicativo appunto nel modo desiderato: *srjámi* e *syjāmi* (2). Anche il tema dell'ottativo antico e genuino non si rincontra veramente che nella seconda classe (3). Da essa le altre lo devono avere imparato. Anzi il futuro con *-sya-* deve essere nato ad immagine e somiglianza di siffatto ottativo (4); perchè temi nominali primarî in *sya* non c'è modo di raccoglierne (5), ed è probabilmente da riconoscere nell'*s* un elemento determinativo delle radici verbali; sicchè dal modo il futuro dev'essere sorto per la solita legge di partizione. Nè è da far le meraviglie se la lingua si vale

(1) « Longe abest ut formarum antiquitas ex earumdem frequentia diiudicanda sit. Imo vero quum in sermonis haud secus atque in hominum vita antiquiora recentioribus cedere soleant, ex ipso primae classis quasi principatu verisimile fieri potest eius minus quam obsolescentis sextae formas genuinas esse » (Id., p. 129).

(2) « In prima et quarta classe themata indicativi meram affirmationem significant non ut in sexta quod ad id natura aptiora fuerint sed quod in *a* brevem desinentia ut themata sextae classis.... »

(3) « Optativi thema in secunda tantum classe genuinum esse vidimus » (Id., p. 183).

(4) « Futurum genuinum modum esse dicimus » (Id., p. 49). « Antiquissimae quas quidem noverimus futuri formae aut meri optativi sunt ut latinae *leges audies*, aut certe optativis arctissime sunt affines ut sanscriticae in *syámi*, graecae in σω pro σjω exeuntes. Nihil igitur obstat quin coniiciamus his ipsis formis futuri genus indoeuropaeo sermoni primum inculcatum fuisse » (Id., p. 70).

(5) « Themata nominum primaria nulla in *sya* desinentia. »

variamente con industria operosa dello stesso esemplare a ottenere scopi diversi (1).

Così press' a poco il dotto ed acuto autore, che è certo tra que' pochi ingegni che errando insegnano e giovano tuttavia a chi si accompagna con loro. Conchiude poi notando: « In antiquissima thematum informandorum aetate ea primum nullo discrimine modorum usurpata esse » (si badi bene!), e quindi: « ex illa formarum confusione reliqua esse, non solum nomina actionis in prima et quarta praesentis classe et si qua alia fuerunt meram affirmationem exprimentia, sed nomina agentis in sexta, quinta, cet., coniunctivi aut imperativi vices defendentia » (pag. 131). (Cfr. DELBRÜCK, *Das Altind. Verbum*, p. 80).

Io prego il lettore di ponderare queste considerazioni che naturalmente mi adoperai di riprodurre e unire insieme per modo che apparisse più chiara la debolezza di tutta la teoria escogitata dal BERGAIGNE, e fossero come un' arme che strappata a lui gli si può rivolgere contro assai facilmente. E per conto mio mi contenterò di aggiungere un'obbiezione d'indole generale che mi par pure di qualche momento.

Il principio che gli serve di guida per tutta la trattazione è, come vedemmo, l' incapacità che avrebbero i temi di agente ad esprimere le varie modalità del pensiero. Ripete sovente questo principio, e anche verso le ultime pagine della sua dissertazione giunto

(1) « Ut ad optativum et aorte optativo affine futurum informandum duplex suffixa *ya*, *yā* adhibita est, ita ad coniunctivum informandum duplicem suffixam *a*, *ā* fuisse adhibitam coniicere possumus. »

ad un mal passo si riconforta ricordandolo ed esclama: « Lubricum iter iam confidentius ingrediar postquam e priore capitis parte, *ni fallor, eluxit* ad meram affirmationem exprimendam multo aptiora fuisse nomina agentis quam nomina actionis. » Il *multo aptiora* non rivela forse, lasciando stare il *ni fallor*, compensato dall' *eluxit,* che nel suo teorema ha perduto un po' la fede anche il suo banditore e maestro? Ma a gran ragione egli scrive qui soltanto *multo aptiora;* perchè se da tutti quanti si ammette che prima che ci fossero il soggiuntivo e l' ottativo dovette bastare l' indicativo a' nostri padri antichissimi (1), perchè esprimessero le loro voglie, i loro desiderî, i loro dubbî, ecc., ecc., e l' indicativo è spesso formato con temi di nome d' agente, come si può più giudicar impossibile per i nomi d' agente lo assumere delle modalità soggettive, quando si uniscano ad essi le desinenze personali e ne nascano le varie forme del verbo finito?

E dunque? Dunque mi par evidente che a chi voglia vedere nella formazione de' tre modi l'uso di

---

(2) Si oda lo stesso BERGAIGNE: « Maiores nostri antequam optativi aut coniunctivi signa usurparent optaverunt, dubitaverunt, conditionaliter iudicaverunt, alios ad agendum provocare voluerunt; nec verisimile est eos quum sententias mere affirmativas exprimerent ceteras tacuisse. Imo vero uno et eodem verbi sono idest radice aut simpliciter aut conditionaliter iudicata optata expostulata ediderunt et vocis tantum flexu gestu cet. peculiarem sentiendi modum declarandum curaverunt. Nec postquam verborum informatio prima ad exprimendum personarum discrimina accomodata est (haud ut credo ab initio sed postera quadam delectione) uni ed eidem cuiusque personae formae varios affirmandi, optandi, imperandi, dubitandi modos subjicere destiterunt » (BERGAIGNE, *Op. ctt.*, p. 16).

varî temi nominali non giovi punto l'osservazione di A. BERGAIGNE sulla diversa indole di que' temi e che deva piuttosto ricorrere alla famosa legge di *differenziazione* assai più largamente. Per quella legge da varî temi del presente si svolgerebbero senza divario i modi, distinti in tre gruppetti: dell'indicativo, del soggiuntivo e dell'ottativo. Di dividere dal primo modo il secondo, e il terzo non ci sarebbe vera ragione. Si dovrebbe ammettere che alle origini ci sia stata confusione inutile di tutti tre: *libera modalità in libera formazione di presente.* Ma questa non sarebbe più la teoria proposta e difesa dal BERGAIGNE.

Il CURTIUS aveva già scritto a pag. 77 della sua opera sul Verbo greco (II vol.): « Durchweg also..... ist die modale Anwendung gewisser Verbalformen aus der temporalen, speciell aus der Bezeichnung dessen was wir Zeitart nennen entstanden, » e a pag. 80-81: « Ist diese Auffassung richtig... so thun wir hier Blicke in das allmähliche Werden der Formen, indem wir die Reihenfolge erhalten: Präsenserweiterung (Zeitart) -Conjunctiv-Optativ. » Ma di questa teoria del CURTIUS (1), che si fonda su confronti accuratissimi e alla quale, specialmente per il soggiuntivo, nessuno può negare che porti con sè molta verosimiglianza, tenni discorso nell'articolo

(1) Ma quanto alla natura dello *ya* com'elemento formativo del presente, sarebbero discordi tra di loro il CURTIUS e il BERGAIGNE; perchè mentre il primo ci vede sempre, com'è noto, una radice verbale, il secondo ci vede una radice pronominale e grida con piena persuasione che « de natura tantum nominalis thematis disputari potest » (*Op. cit.*, p. 51).

precedente a questo. Nel quale mi parve di poter dire ch'essa fosse nondimeno men felice della ipotesi di A. SCHLEICHER: « quem, grida anche il BERGAIGNE, Benfeius *iure* reprehendit quod elementum *ya* ut *thema relativi pronominis* peculiariter accommodatum fuisse contenderit ad informandum optativum. » Invece, quando se ne accetti la mia interpretazione, a me sembra che non solo apparisca assai chiaro come si presti il valore della radice pronominale alla significazione del modo; ma si riesca pure a veder qualche ragione così delle differenze come delle affinità che sono fra i tre modi, i quali, secondo la dottrina del CURTIUS, verrebbero a confondersi presso le origini sempre più, anzichè a meglio distinguersi fra loro.

Secondo quella mia interpretazione il pensiero dello SCHLEICHER dovette essere molto più ardito di quanto fu giudicato da' suoi censori, per i quali il nostro glottologo « così poderoso nell'arte metodica » (1) avrebbe appaiato il tema dell'ottativo coi temi nominali in *-ya*. La sua ricerca etimologica dovette piuttosto cogliere di là dallo stesso periodo tematico quella funzione della radice che tramezza ed è come l'anello tra la relativa e la dimostrativa, riconoscendo nello *ya* dell'ottativo il tema del pronome anaforico latino *is, ea, id;* messo lì naturalmente in forza avverbiale, con valore analogo a quello del sanscrito *yena,* del greco ἵνα o meglio ancora

(1) ASCOLI, *Studi critici*, II, p. 9.

-ἴ (1), del latino *i-bi*. E forse anche nello *a* del soggiuntivo stimò di dover ammettere il *qui* che l'analisi ritrova in *a-dya* (cfr. *hodie*), usato in modo analogo, cioè come avverbio temporale.

I due modi sarebbero dunque stati per lui da principio un vero gruppetto di tre voci, cioè di una radice descrittiva, per lo più, e di due radici indicative, una delle quali avrebbe, trasportandolo dalla notazione del luogo alla notazione del tempo, ritenuto il primitivo valore avverbiale e l'altra avrebbe assunto quello di pronome personale. Sicchè potremmo in qualche modo raffigurarci le originarie forme verbali soggiuntive come se fossero state formate mediante l'appendice: *qui! io!, qui! tu!, qui! lui!,* ecc.; le forme ottative rappresentarcele come se fossero costituite senz'altro dall'aggiunta di un *ivi! io!, ivi! tu!, ivi! lui!,* e così via per tutte le altre persone.

E bisognerebbe forse aver sempre quest'ardita fiducia nella efficacia dell'etimologia delle forme per potere spiegare, meglio che non sia stato fatto fin qui, molte formazioni nominali e verbali dove riappaiono i due elementi indicativi.

Ad esempio, lo *ya* ritorna molto probabilmente nell'*i* del locativo e nello *s-ya* del genitivo; nelle formazioni tematiche in *-ya;* nell'ī che è il più frequente suffisso formativo del femminino personale n sanscrito e in greco; nello *-ya* gerundivo; nella

(1) Πρόσωπα πρωτοτύπων (αὐτωνυμιῶν) ... γώ, σύ, ἴ (Don. Trace negli *Aneddoti* di Bekker, p. 610).

quarta classe de'verbi e ne'così detti causativi; nel carattere del passivo particolare al sanscrito, ecc., ecc. In tutti i quali casi sarei tentato di ammettere una sola funzione originaria della nostra radice indicativa, per guisa che il suo significato di « ivi » subordinandosi alle radici e a' temi (in modo alquanto analogo all'*iti* che viene in coda a certe frasi del sanscrito e vi chiama su l'attenzione) sia diventato un segno di *inerenza,* di *appartenenza* modificandosi variamente secondo le varie esigenze del costrutto e del pensiero, com'è naturale che avvenga.

Vac-i equivalendo a *vak*+*ya* (*grido! ivi!*) darebbe facilmente il senso di *in grido;* e così l'unione dello *ya* a radici e temi in funzione nominale avrebbe generato il locativo. Nè per avventura si avrebbe a spiegar diversamente l'origine dello *sya* del genitivo, segnacaso che si scompone in *s*+*ya;* perchè è palese ad ognuno la strettissima parentela che lega, quanto al significato, i due casi (1).

---

(1) Già il fondatore della grammatica comparativa ammise questa stretta parentela. Ma quanto alla spiegazione de' suffissi de' due casi, non si ottennero risultati sicuri. Il CURTIUS (*Chron.* 71) scrisse già che l'origine de' casi in generale « ist wohl das allerdunkelste im weiten Bereich des indogermanischen Formensystems » e questa sua sentenza fu accettata da quasi tutti i glottologi; fra gli altri anche da MAX MÜLLER per il quale il lavoro di ricondurre i suffissi nominali e *ancor peggio i casi* ai loro elementi originari (auf ihre Grundbestandtheile) è sempre una delle più grandi difficoltà della grammatica comparativa (*Chips,* IV, 96, nella versione tedesca di LIEBRECHT). Forse i casi son più logori *materialmente* de' suffissi tematici, ma *idealmente* meglio conservati, e non bisogna disgiungere nella ricerca scientifica la considerazione degli uni da quella degli altri. Quanto al *genitivo* in particolare si crede che sia stata sostanzialmente

Anche più lusinghiera sarebbe la derivazione dei varî temi degli aggettivi in *-io-* da un irrigidimento o da una subordinazione del segnacaso o se si vuol meglio della radice pronominale ad un altro segna-

---

trovata la sua spiegazione fin da quando A. Höfer (*Zur Lautlehre*, 1839) paragonò *asya* ed *āyās* (masch. e femm.) e li giudicò nati da *asyas*, vedendo nel genivo nient'altro che un aggettivo di riferimento. Questa spiegazione fu accettata da M. Müller (*Lectures*, I, 123; versione del Nerucci, 1864, p. 107) e dal Kuhn nella sua *Zeitschrift*, (XV, 420). Ma che senso sia da dare agli elementi di siffatta composizione non è chiarito. E poichè non si accettano generalmente le ipotesi di Benfey che spiegò il suffisso *sya* come se fosse *as* più *ya* e valesse *essente da* (*Ueber das Verhältniss der ägypt. Sprache zum semit. Sprachstamme*, 1844), di Steinthal che vede nello *ya* un *quod, che* (*De pron. relat.*, 1847; *Çharakt.* 1860, p. 303. Cfr. Hübschmann, *Zur Casuslehre*, München 1875); poichè alla stessa teoria del Curtius, che spiega in modo analogo anche il suffisso *-as* de' temi in consonante, vedendoci un *tatpurusha* e contrapponendolo al *karmadharaya*, si mossero forti obbiezioni, come son quelle del Penka (*Die Nominalflexion der indogerm. Sprachen*, Wien 1878, p. 78): 1.° che formazioni tematiche non sono acconcie a esprimere relazioni esterne come quelle di caso; 2.° che per la formazione tematica non si spiegherebbe l'uso *avverbiale* del genitivo ma solo l'*annominale;* 3.° che finalmente non si capisce perchè *-sya* ed *-as* devano rimanersi immutati se sono aggettivi e non si declinano; non mi si farà, spero, rimprovero di aver messa innanzi un'ipotesi che senza toglier via il bellissimo ravvicinamento, verrebbe a capovolgerne solo la dipendenza *ideologica*. La forma tematica sorgerebbe dalla forma casuale anzichè questa da quella. Nè si obietti la scarsità de' suffissi di caso. Nessuno può negare che il numero dei suffissi di caso deva essere stato molto grande presso le origini. Ci fu anche per essi la lotta della vita e pochi ne rimasero. Del resto mi basta che agli elementi formativi de' casi e de' temi si conceda una forza nativa avverbiale, dalla quale si svolga così la funzione tematica come la nominale; perchè non vorrei compromettere la mia osservazione facendo una questione inutile di parole. E rimando il lettore che voglia occuparsene alla pag. 77 del libro citato di K. Penka, ove è una nota assai lunga sulla storia della trattazione del *genitivo* con utili indicazioni bibliografiche.

caso. Infatti, χρυσειο- non ripugna punto ad essere tradotto con le parole *«* in oro, di oro, *»* e lo stesso si dica per tutte le formazioni analoghe.

Quanto al modo più frequente di formare il genere femminile (1), osserverò che in origine questo potè significare per contrapposizione al maschile non altro che una *appartenenza,* un *riferimento* ad esso. Così in molti luoghi d'Italia si usa notare con un *«* in *»* l'entrar della sposa nel casato dello sposo, e si dice e si pone anche sulle carte di visita *«* Giulia Amadei in Vecchioni *»* come formola equivalente all'altra *«* Giulia Vecchioni nata Amadei. *»*

Passando alle formazioni verbali sopra accennate, anche il gerundio in *ya* lo si può intendere allo stesso modo: come un locativo di nome d'azione. E certo è voce avverbiale meglio che verbale: *«* avatīrya *»* può ben tradursi *«* nel discendere. *»*

Non basta. Par che nessuna forte difficoltà ci proibisca di ripetere la stessa osservazione per il passivo speciale al sanscrito; dove lo *ya,* che sostiene l'accento, potrebbe far sentire molto accentuata la dipendenza del soggetto dall'azione significata dal verbo; quasichè egli non fosse più il vero agente, nè essa fosse in lui, ma egli piuttosto *in*

---

(1) L'*ī* del femminino in alcune parole omeriche appare ancora come lungo. Cfr. CURTIUS, *Grundzüge*[4], 1873, p. 622; POTT, *E. F.*, II[2], 889. *«* Das Fehlen des Zeichens für den Nom. bei diesen Wörtern, verbunden mit anderen Uebereinstimmungen in der Flexion, macht mir Pott's Vermuthung sehr wahrscheinlich, dass diese Feminina auf *ī* aus *yā* verkürzt seien. *»* SPIEGEL V. G. (1882) p. 236 (da nota marginale inedita dell'A.)

essa (1). La quale spiegazione dovrebbe poi naturalmente darsi nello stesso tempo de' verbi della quarta classe che hanno generalmente valore intransitivo. Già da molti fu affermata l'unità di origine di queste due funzioni manifestamente tanto vicine (2).

Quanto a' verbi della decima classe, se altri obietti che essi si farebbero più convenientemente dipendere da una formazione di dativo, perchè vi è spesso evidente la forza causativa, quantunque si possa rispondere che questa può esser sorta assai tardi e avvertire che il locativo stesso ebbe pur valore di scopo e però potè benissimo originarla, pure non contrasterei vivamente. Ma anche accettata la derivazione dal dativo, è lecito credere che in questo caso, seppure ogni distinzione di dativo e locativo

---

(1) Steinthal (*Z.*, II, 246) facendo una recensione del dottissimo lavoro di H. C. von der Gabelentz, *Ueber das Passivum* (dove il passivo si studia in duecento e più lingue) quantunque dica « bleibt die Bildung des Passivum als etwas weniger natürliches unerklärlich » e che il passivo richiede una particolare vivacità di fantasia perchè per esse « soll das Leidende noch im Leiden energisch betrachtet werden » e altre cose forse un po' arrischiate, mi pare che sia poi molto felice quando scrive: « Ursprünglich wird die Thätigkeit entweder von der einen oder von der anderen Seite ausgehend gedacht.... die Sprache kann beide Punkte sowohl zu Ausgangs — als zu Zielpunkten der Thätigkeit selbst machen » (pag. 248). Non si percorre dunque col passivo una via contraria a quella che si fa con l'attivo, ma in « derselben Richtung, einmal als Kutscher und einmal als Reisender » (Ivi). Ma quanto alla natura dello *ya* del passivo sanscrito ammette senza discuterla la spiegazione di Bopp (III, 87)

(2) In antico iranico il *ya* forma il neutropassivo senza bisogno delle desinenze del medio. Cfr. Spiegel V. G. p. 334 (da nota marginale).

non è un fatto molto seriore in favella ariana (1), si occulti già in qualche modo lo *ya* di inerenza (2).

Senonchè, anche ponendo lì tutti quanti questi periodi dubitosissimamente e per così dire con altrettanti punti interrogativi, non li scrivo senza una certa paura: la quale non mi scema se non riflettendo alla nessuna autorità mia.

Prego nondimeno il mio lettore di ricordare che quando i partigiani della funzione ausiliare delle radici verbali flesse o non flesse si adoprarono a render ragione di parecchie fra le formazioni da me noverate, riconducendole al concetto di andare (di un *andare* non de' corpi e spaziale e determinato, ma di un andare molto sottilmente spiritualizzato e molto vago, tanto da non poter indicar più che una relazione astrattissima), quelle loro ipotesi furono sovente non solo gratuite e arbitrarie, ma visibilmente forzate e violentissime (3).

---

(1) Come già voleva il Bopp. E cfr. Iolly, G. d. Inf. p. 128. Anche Spiegel (V. G. p. 298): « Als Charakter des Locativs wird gewöhnlich i angegeben; in dieser Form zeigt er sich auch im Altp. und in den Gāthās, in dem jüngeren theile des Avesta findet sich daneben auch ein unzweifelhafter Locativ auf *ya*, zumeist an consonantisch endigenden Stämmen, dann aber auch bei Wörtern auf *a* und bei Pronominen. Dieses *ya* dass sich mit dem lithauischen Locativ auf *je* vergleicht, scheint mir dem *e* des Dativ zu verbinden und liefert den Beweis von der nahen Zusammengehörigkeit beider Casus, daher auch indischen Dative wie *çivāya* ursprüngliche Locative sein dürften. Anders Osthoff, MU. 2, 76. « (Nota margin. ined.)

(2) Sul Dativo vedi il citato Penka (pagine 87-88; 182-184).

(3) « Satis erit lectorem commonefacere virum doctissimum Benfeyum nuper sanscriticas tertiarum plur. med. personarum terminationes lettera *r* incipientes radici *ar* (ire) vindicavisse » (Bergaigne, *Op. cit.*, p. 25).

Di voler ripetere il caso locativo, che è spesso, e il caso genitivo, che si può dir quasi sempre, segno di permanenza, dal concetto di andare, non credo possa venir in mente a nessuno. Piuttosto si sarebbero dovuti formare con la radice del verbo *stare* o con altra di valore affine! E la stessa difficoltà sarà manifesta per le formazioni aggettivali, per il suffisso del femminino, per que' di grado, per il gerundivo ricordato (1).

Ma parve generalmente molto verosimile che un suffisso del concetto di *andare* fosse nascosto nelle formazioni verbali propriamente dette; perchè veramente quel senso di *andare* ci si adatta benino all'intransitivo e al passivo e anche al causativo. Oltredichè si possono citare come buona conferma costrutti di diverse lingue, dove si osserva analogo procedimento per analogo scopo.

Qui si badi bene. Prima di tutto nella formazione del passivo quell'andare non può pigliarsi nello stesso senso che nell'uso intransitivo e deve intendersi come un *andare portati;* ne' causativi a un altro modo an-

---

(1) Riconosce questa difficoltà lo stesso CURTIUS, fervido e valorosissimo propugnatore delle radici verbali ausiliari. E mi giova riferire le seguenti sue parole del volume I del verbo dove da p. 291 a p. 295 tratta appunto dello *ya:* « MAX MÜLLER è così fortemente convinto dell'originazione della nostra sillaba *ya* dalla radice del verbo *andare*, che nel suo scritto *On the Stratification of Language*, p. 31, riconduce addirittura il suffisso nominale primario *ya* femm. *yā* a questa radice. Così il secondo modo di vedere (*di vedervi una radice verbale*) *verrebbe in certo modo a confondersi col primo* (*di vedervi una radice pronominale*). Ma io confesso che mi rimangono molti forti dubbi contro l'ultima spiegazione. »

cora ed anzi che in un *andare* par che voglia risolversi con un *mandare*... Onde viene il dubbio che in tutte quante le forme verbali, dico in tutti i tempi e in tutti i modi, ci si ripeta come un'illusione di intravedervi un certo senso occulto e quasi una ipostasi dell'*andare*, perchè in fondo a tutti i verbi noi sentiamo e c'è davvero un moto, una attività; come sotto le forme nominali c'è la necessità di una esistenza reale o ideale, senza che per questo venga in mente a nessuno di voler scovrire ne' loro suffissi la radice di un verbo che significhi *essere, esistere* (1).

Quanto al confortar l'ipotesi delle radici verbali usate come ausiliari nella coniugazione proto-ariana, con addurre esempi di veri ausiliari, i quali nel periodo più avanzato delle lingue appariscono entro il sistema verbale manifestissimi anche agli occhi di chi non sia glottologo, certo si può dubitare dell'efficacia di siffatti ravvicinamenti. E il voler legittimare il primo uso col secondo può accennare a mancanza di giusto criterio storico. Il procedimento seguito da una lingua in un tempo e in un primo strato o stadio che si voglia dire, non prova che lo stesso procedimento sia stato tenuto e che si debba tenere sempre in ogni strato o stadio posteriore. Se le piante si nutrono co' succhi della terra, gli animali che han più perfetto organismo non devon per questo crescere e prosperare alimentandosi allo stesso modo:

(1) « Der Begriff « gehen » enthält, wie W. v. HUMBOLDT (Ueber die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues, S. 257 ff.) ausführt und wie wir schon S. 18 hervorhoben, in sich *die mannichfaltigsten Bedeutungskeime* » (CURTIUS, *Das Verbum*, I, p. 294).

ma essi si cibano de' frutti delle piante stesse, delle erbe che son pianticelle intere e magari de' tessuti anche meglio preparati d'animali fatti come loro. E così non è lecito di paragonar senz'altro il modo in cui si nutrono e crescono le lingue nostre tanto progredite, col metodo di fabbricazione seguìto per i primi verbi, per le prime parole: il periodo flessivo insomma con quello monosillabico (1).

Tanto più che l'analogia messa innanzi è forse in parte un'analogia alla rovescia. Infatti, è verissimo che in inglese, per esempio, vediamo formarsi il futuro con verbi che importano obbligo e volontà e che però obbliato il valore proprio e direi soggettivo di questi

---

(1) In questa lotta contro l'abuso delle ipotesi di ausiliari verbali, trovo nel Bergaigne un valorosissimo alleato (*op. cit.*, p. 20 e seg.). Avvertendo che prima di lui la oppugnarono principalmente Westphal (*Philosophisch-historische Grammatik der deutschen Sprache*) e Merguet (*Die Entwickelung der lateinischen Formenbildung*): « propriam continuo brevitatis causa viam ingreditur » (p. 21-32; p. 70), e dopo acutissime osservazioni conclude: « radicis aut thematis nudi cum verbo flexo compositi nulla esse in universum explorata exempla; compositionem igitur verbi auxiliaris terminationibus instructi cum radice aut themate verbi praedicativi nulla analogia confirmari posse. » Ma poichè la teoria delle radici verbali ausiliari fu dal Pauli (*Z. di* Kuhn, XX, p. 321) alquanto modificata, quasi si deva ammettere « verbi auxiliaris non formas flexas sed radicem aut thema e radice informatum nudum posteriorem compositi partem effecisse, dein ipsum compositum ut thema verbale usurpatum proprio iure declinatum esse, » combatte anche questa modificazione, e tra le altre cose avverte acutamente che in tal caso si accresce anche più la difficoltà di ammettere la facoltà ausiliare per le stesse radici non ancora flesse (p. 33). Io noterò che lo stesso Pauli aveva palesato le sue idee senza nessun dommatismo: « Es liegt mir völlig fern, obige Erklärungen für ein auch nur annähernd sicheres Resultat zu halten, es ist ebenso leicht möglich dass sie völlig falsch sind » (*Z. K.*, XX, p. 331).

ausiliari, non resta più ad essi che una significazione oggettiva di successione. Ma chi ammette che una radice verbale entri a comporre l'ottativo e potenziale ariano, deve accettare invece una trasformazione contraria e supporre che la funzione sia divenuta soggettiva di oggettiva che era; come volle il DELBRÜCK secondo il quale lo *ya* ebbe a principio senso molto determinato di moto materiale e assunse poi nella formazione modale quello di tendenza e di desiderio; sebbene per poter ispiegare gli usi oggettivi del modo che vuole ad ogni costo posteriori, deva affermar poi che quel significato si obblii presto e che si ritorni a quello primitivo di successione: che si percorra quindi un circolo intero.

Insomma nelle nostre lingue, quando i verbi son già fatti vecchi e decrepiti, per ringiovanire la coniugazione si ricorse a certuni tra essi, scegliendo quelli appunto che avesser perduto più degli altri il loro vigore nativo e fossero oramai così scoloriti che nessuna nozione troppo concreta impedisse loro di segnare una semplicissima relazione mentale. Ma si dovrà dir perciò che sia seguita la medesima cosa quando si univano gli elementi monosillabici e i primi verbi nascevano? Gli ausiliari recenti son come tronchi abbattuti e inariditi posti a lato di altre piante a servir loro di puntello. Ma, se la mia similitudine non varrà, come accade non di rado, ad abbuiare il mio concetto anzichè ad illuminarlo, non per questo sorsero tutte le piante puntellate dal suolo.

Il valore determinatissimo che ebbero nascendo molto probabilmente le radici verbali, le rendeva inet-

tissime a subordinarsi immediatamente l'una all'altra.... Ma per non combattere una ipotesi con un'altra ipotesi, senza cercar di giustificare il maggior valore di questa; fermandoci al nostro *ya,* che il lessico ci presenta come radice verbale e come radice pronominale, si può portare in mezzo una terza ipotesi conciliativa e domandare se per avventura non sia da veder qui una radice sola che assuma le due diverse funzioni. In questo caso il valore del verbo si svolgerebbe, nelle forme finite e propriamente verbali, dal valore della radice pronominale assai agevolmente; perchè un *là io!, là tu!, là lui,* potrebbe pure stringersi col tempo in unità di parola e di verbo e divenir benissimo nella coscienza della lingua un *vo, vai, va* (1). Ma certo men naturalmente si

---

(1) Lo Schömann fece per lo stesso *asmi* (radice *as*) *essere* (che variamente fu ricondotto ad un concetto originario di stare, di spirare, di vivere, e persino da alcuno, forse per ischerzo, al concetto di *mangiare*) una proposta analoga: « Man könnte vielleicht annehmen, dass es ursprünglih aus zvei Pronominalstämmen erwachsen, von denen der eine nur die demonstrative auf den Gegenstand als da befindlich hindeutende Kraft habe, der andere aber das Personverhältniss des Gegenstandes bezeichne und dass es so aus der Bedeutung des Daseins in die des blossen Seins übergangen sei » (*Die Lehre von den Redetheilen,* p. 92). Il voler derivare il valore predicativo delle radici dal valore indicativo di esse, contro il solito vezzo, non è dunque una novità. Quello stesso Scherer che volle spiegare il dimostrativo *asau,* questi, come se fosse un locativo *ásāu* di *asu,* sicchè valesse « in vita, » sostiene che « i confini tra radici materiali o predicative e radici formali o dimostrative non son punto fissi » e che non sorgono sempre le seconde dallo scolorimento delle prime. « Im Gegentheil erweisen sich vielleicht umgekehrt die einfachen Raumvorstellungen als weitaus die reichste Quelle der Wurzelbildung » (Cfr. Penka, *Op. cit*, pagine 95 e 96).

vorrebbe derivar dal concetto di andare il valore semplicissimo dell'avverbio.... E qui sarei tentato fortemente di ricordar altre radici verbali strettamente dipendenti da radici pronominali, secondo quel processo che fu da me accennato in una nota dell'articolo precedente. Ma io mi arresto a questo punto estremo e riconosco di buon grado il pericolo che corre chi si abbandona alle audacie di così fatti raccostamenti, molto attrattivi, ma troppo facilmente ingannevoli, che bene spesso non sono altro che vaneggiamenti della fantasia. Su queste cime altissime dell'etimologia delle forme, dei confronti fra le radici stesse del lessico ariano (che certo non ci restan sempre nella loro forma primitiva), vengon le vertigini anche a chi abbia l'occhio più forte e più sicuro. Ed io so bene che a me la miopia lascia veder meno il pericolo di salirle.

Ritorno subito alla teoria di AUGUSTO SCHLEICHER. E mi domando che valore abbiano potuto avere i due aggregati di radici che avrebbero costituito i due modi congiuntivo e ottativo, come ce li rappresentano le formole trovate più sopra; le quali, se poniamo il verbo *fare* in luogo d'ogni altro verbo, ci darebbero alla prima persona:

fare! qui! io! *fare! lì! io!*

C'è in queste formole qualche cenno di alcuna interna disposizione o atteggiamento dell'animo? ovvero c'è in esse qualche indicazione di tempo? A me sembra che vi sia come la materia acconcia perchè il pensiero, valendosene, ne faccia a poco a poco

uscir fuori così la forma del modo come quella del tempo; e che chi prorompesse in espressioni siffatte potrebbe con diversa modalità soggettiva adoprare o l'una o l'altra e giovarsene a significare, vuoi assolutamente, vuoi in connessione con altre idee, il pensiero di cosa che non fosse attuale ancora (1). La prima formola avvicina la cosa pensata al momento attuale e alla sua effettuazione: la seconda al momento presente e alla realtà, la contrappone ed è propriamente anaforica e ideale; sicchè senza molta fatica si può ripetere da ognuna di esse l'origine di quegli usi molteplici che l'osservazione storica delle lingue classiche rincontra per le due forme modali, che sono entrambe affini al futuro; ma l'una come prolungamento del presente, l'altra come sua negazione.

Per vederlo un po' chiaramente, occorre anzi tutto di ben intendere che siano le modalità del verbo; e come una modalità (2) soggettiva soggiaccia inconsapevolmente all'uso di tutte le forme verbali. Salvochè bisogna distinguere le forme esteriori de' modi

---

(1) Sulle attinenze che sono tra i tempi e i modi Tobler (*Zeitschrift di Steinthal*, II, 34) dice che a principio « beide in einander lagen und sich allmählich durch besondere Merkmale von einander lösten.... zwar eines von beiden vorherrschte, aber schon sehr früh auch zu Zwecken des anderen syntaktisch verwandt wohl gar formell umgebildet wurde. » Ma quantunque dica che per il passato è certamente da riconoscere « modale Einwendung des ursprünglichen Tempus, » per il futuro anch'egli vuol veder svolgersi il tempo dal modo (*Uebergang zwischen Tempus und Modus*, p. 35).

(2) E. Scaligero (*De caussis linguae latinae*, V. 121) scriveva: « Modus in verbis non fuit necessarius. »

grammaticali da siffatte modalità soggettive, le quali han sede, di là dalla lingua, nella mente e nell' animo di chi la usa e sono però molto libere, incerte e fuggevoli; sicchè si sottraggono di leggeri anche alla più diligente osservazione ed ora le vediamo oscurarsi e perdere quasi ogni rilievo, ora accentuarsi e risaltar più o men forte e moltiplicarsi in una varietà di gradazioni indefinita.

E poichè la storia della scienza grammaticale ci schiera dinanzi una serie di nobilissimi ingegni in lotta pertinace contro questo vero Proteo della parola (1), è prezzo dell' opera ricordar qui brevemente i tratti principali di questa storia. Vedremo che il voler classificare le forme modali secondo gli atteggiamenti del pensiero fu il πρῶτον ψεῦδος che fece traviare tutta la speculazione de'grammatici greci; dei quali furono per avventura più assennati i grammatici indiani, che sebbene anche in indiano le modalità del pensiero naturalmente si esprimessero, non complicarono la trattazione del sistema verdale introducendo per tutto le categorie de' modi. Di che nondimeno non è da far gran vanto a' secondi o da muover vivo rimprovero a' primi; ma da cercar la causa nella diversa natura delle due lingue che rese men difficile il lavoro degli uni e arduo assai quello degli altri.

Quanto agli studî grammaticali moderni mi restringerò a quelli fatti nel nostro secolo in Germania,

---

(1) Già il Sanchez (*Minerva*, I, 18): « Grammatici adeo varii sunt in modis constituendis ut nihil prorsus certi nobis constituerint.... in modis explicandis nullum modum tenuerunt. »

che allo SCHLEICHER devono essere stati più noti e famigliari; e m'ingegnerò di dimostrare che anche i risultati di quegli studî, nonostante ogni loro incertezza e le discordanze non lievi, paiono confortare l'ipotesi fatta da lui sull' origine de' modi e dovettero persuaderlo anche più di aver colpito nel segno (1).

Prima de' tempi Alessandrini in Atene, prima che tra i filosofi, tra i sofisti (2) udiamo insegnamenti intorno alle modalità soggettive del verbo; perchè Protagora διεῖλε τὸν λόγον πρῶτος εἰς τέτταρα, εὐχωλήν, ἐρώτησιν, ἀπόκρισιν, ἐντολήν, come afferma anche QUINTILIANO (III, 4, 10) scrivendo: « Protagoram transeo qui interrogandi, respondendi, mandandi, precandi quod εὐχωλήν dixit partes solas putat; » avvegnachè quelle che Quintiliano chiama qui *partes* sieno appunto le ἐγκλίσεις ῥήματος degli antichi, che in DIONIGI D'ALICARNASSO (*De comp. verb.*, 191) son dette anche πτώσεις ῥηματικαί (3).

Anche Aristotele, il sommo filosofo, parla di una possibile trattazione di que' ch' egli chiama σχήματα

---

(1) CLASSEN, *De gramm. graecae primordiis*, Bonn 1829, p. 29, ecc. Pur troppo non conosco che di nome un lodato lavoro di K. KOPPIN appunto « zur Entwickelung und Würdigung der Ideen über die Grundbedeutungen der griechischen Modi I, » Weimar 1877.

(2) Cfr. LERSCH, *Sprachphilosophie der Alten*. Bonn 1840, II, pagina 200-7. SCHMIDT, *Beiträge zur Gesch. der Grammatik*. Halle 1859, pagine 392-433.

(3) Secondo ARISTOTELE (*Poet.*, 19) Protagora rimproverava ad Omero di aver usato l'imperativo μῆνιν ἄειδε invocando la Dea! Quanti imperativi si leggono negli inni vedici usati non *imperativamente* ma con senso di *preghiera!*

λέξεως, tra i quali novera ἐντολή, εὐχή, διήγησις, ἀπειλή ἐρώτησις, ἀπόκρισις; ma aggiunge καὶ εἴ τι ἄλλο τοιοῦτον, lasciandone così molto assennatamente il numero non definito. Ed avverte non meno acutamente che cotesti varî atteggiamenti dell'animo dovrebbero essere noti a' maestri di declamazione: (ταῦτά) ἐστιν εἰδέναι τῆς ὑποκριτικῆς καὶ τοῦ τοιαύτην ἔχοντος ἀρχιτεκτονικήν (*Poet.*, 19). Ma nelle scuole posteriori, così de' peripatetici come degli stoici, si ritornò a definire esattamente il numero de' modi che crebbe oltre a sette (1).

Nella più antica esposizione di arte grammaticale che ci abbiano lasciato i Greci le ἐγκλίσεις son cinque: ὁριστική, προστακτική, εὐκτική, ὑποτακτική, ἀπαρέμφατος, cioè i modi della grammatica tradizionale; dei quali Apollonio Discolo *u* der γραμματικώτατος des griechischen Alterthum *n* come non a torto lo chiama L. Lange (2), discorre abbastanza largamente nei suoi libri di sintassi.

Egli stima che tra le varie proprietà del verbo spicchi prima e importantissima quella de' modi, i

---

(1) Diog. Laerzio: αἱ οἱ εἰς ἑπτά; Suida: ἕτεροι εἰς ἑπτά; cfr. Sesto Empirico, *Adv. Math.*, ed. Bekker a p. 302. E. Bekker, Anecd., 1178.

(2) L. Lange, *Das System der Syntax des Apollonios Dyskolos*. Göttingen 1852, p. 1; cfr. Egger, *Apollonius Dyscolus*, Paris 1854, p. 158. — De' libri della Sintassi di Apollonio uscì a Berlino nel 1877 una utile versione di Alessandro Buttmann — (Vedi intorno a' modi il libro III specialmente ai §§ 13-31, p. 231 dell'edizione di Bekker, 180 della versione di Buttmann). Trattò particolarmente della dottrina Apolloniana del verbo R. F. L. Skrzeczka (*Die Lehre des Apollonius Dyscolus vom Verbum*). L'ultima parte del suo dotto lavoro (Königsberg, 1869), da p. 1 a p. 14 discorre appunto dell'ottativo e del congiuntivo.

quali affettano la enunziazione (che è sempre espressa dalle forme verbali finite) e che fondamentale tra essi sia l' indicativo, il quale del resto apparisce nel più gran numero di forme temporali. Nota come ci sia leggero divario di forma tra esso e il soggiuntivo. E ricorda che alcuni vollero chiamar dubitavo quest' ultimo modo (δισταχτική); perchè veramente in ἐὰν γράψω, ad es., si vede chiaramente significato il *dubbio intorno ad una azione futura.* Ma preferisce la denominazione di soggiuntivo; perchè esso si adopera sempre come modo dipendente e sole le congiunzioni ne determinano il valore. Queste ultime sue affermazioni non si possono accettare; ed è facile notare a noi che un valore speciale e suo lo deve pure aver avuto sempre anche questa forma verbale, sebbene non sia necessario ch' esso sia stato soggettivo meramente; e che del resto in molti casi lo si trova libero da ogni congiunzione.

Cose più notabili e più vere insegna dell' ottativo, che per lui è da paragonare con gli avverbi desiderativi (ἐπιῤῥήματα τῆς εὐχῆς, παραστατικά, εὐκτικά, avvertendo che mentre questi, e, per es., εἴθε (1) non esprimono che il desiderio senza determinarne l' oggetto (σχεδὸν ὄνομά ἐστιν εὐχῆς· οὐ γὰρ συμπαρίσταται καὶ τὸ ἐν τίνι τὰ τῆς εὐχῆς), l'ottativo esprime l' una cosa e l' altra e contiene potenzialmente l' avverbio (ἡ ἔγκλισις ἡ εὐκτικὴ δυνάμει ἐγκείμενον ἔχει τὸ εἴθε).

---

(1) Questo εἰ, specialmente per ravvicinamenti con gli antichi idiomi italici, fu ricondotto alla radice *sva.* Ma siffatto etimo non mi par punto accertato.

Secondo la ipotesi schleicheriana da me difesa, l'ἐπίῤῥημα sarebbe stato originalmente parte integrante del nostro modo!

Voglio altresì ricordare come non sia sfuggita ad Apollonio la connessione che c'è tra l'ottativo e il futuro, connessione oggi messa in piena luce dalla giovine scienza comparativa delle lingue (1), perchè egli discorre di ottativi che dànno vero senso temporale, riferendosi il desiderio non solo al prolungamento dell'azione presente εἰς παράτασιν τοῦ ἐνεστῶτος παραλαμβάνεται.... ὡς εἴ τις φαίη ζῴοιμι, ὦ θεοί) ma anche a compimento di cosa che non sia punto incominciata (εἰς τελείωσιν τῶν μὴ ὄντων πραγμάτων, come quando Agamennone dice εἴθε... πορθήσαιμι τὴν Ἴλιον) (2).

Salvochè Apollonio si contenta di riconoscere e di porre in luce come vero carattere dell'ottativo la preghiera, εὐχωλήν, avvicinandosi così di molto al Delbrück, da me combattuto, che lo pone nel desiderio. Invano si aspetta da lui una spiegazione di quegli usi dell'ottativo dove non appare ombra nè di desiderio nè di preghiera (potenziale, concessivo, ecc.) e nemmeno sulla frequentissima congiunzione del modo con quella particella ἄν che diè tanto

(1) « Antiquissimae quas quidem noverimus futuri formae aut meri optativi sunt ut latinae *leges, audies* aut certe optativis arctissime sunt affines, ut sanscriticae in *-syāmi*, graecae in σω pro σjω exeuntes » (Bergaigne, *Op. cit.*, p. 70).

(2) Apollonio non avrebbe mai detto davvero che l'aoristo segni l'azione *incipiente*.

che fare ai grammatici moderni (1). Questa trattazione degli usi dei modi non entrava veramente nello schema de' quattro libri della sintassi apolloniana; e pur troppo gli altri scritti dove probabilissimamente egli deve averla fatta non sono pervenuti fino a noi.

Da Apollonio Discolo vengo giù d'un salto fino a Godofredo Hermann che sul cominciar del nostro secolo surse in Germania rinnovatore degli studî di lingua greca e che tentò di applicare a' modi di questa lingua le sue categorie Kantiane (2) :applicazione presto combattuta valorosamente e in vario modo dal Naegelsbach, da Graser, da Scheuerlein, da A. Mommsen in lavori parziali, nè accolta con molto favore dagli autori di sintassi greca in generale. A me giova riferire qui di quell' acutissimo ma troppo dommatico ingegno la seguente osservazione: « Modus Coniunctivus apud antiquissimos ita pro futuro usurpatus est, ut si quis verbi graeci naturam accuratius consideret, dubitare non possit quin prior futuro extiterit, idque ex ipso demum originem traxerit. » Parole queste che anch' esse destarono nel campo de' grammatici aspre questioni. Il Buttmann e l' Hartung ammisero come vera l' ingegnosa con-

---

(1) Hermann (*De part.* ἄν libri IV, Leipzig 1831) seguito da studî speciali di Aug. Geffers (1832), di Gerber, di Ruhrmund, di Reisig, ecc. ecc. Notevolissimo è quello di L. Lange, *Der Homerische Gebrauch der Partikel* εἰ (Abhandl. der philol.-histor. Classe der K. Sächs. Ges. VI, Leipz. 1872); senza contare i lavori generali sull'uso delle particelle, ecc. ecc.

(2) G. Hermann, *De emendanda ratione Gramm. Graecae*, 1801, p. 206-208, *Adnot. ad Vigerum*, p. 740-756 dell'ediz. IV; *Opuscula* IV, p. 79.

nessione; ma mentre il primo con HERMANN portò opinione che il futuro fosse nato dall'aoristo congiuntivo, il secondo volle invece questo derivare da quello. La quale discordanza del resto non era davvero di gran momento, perchè se entrambi riconoscevano che l'una delle due forme fosse originata dall'altra e che a principio non ce ne fosse stata più d'una, necessariamente avranno dovuto consentire alla forma originaria doppia funzione; nè è pensabile che essi intendessero di negare in tutto agli antichissimi Greci la facoltà di parlare di cosa non presente e aspettata nel futuro e di parlare secondo i casi con fede più o men forte nella effettuazione del loro pensiero. La questione di precedenza di tempo non si poteva porre che tra le due forme materiali, non tra il loro contenuto; e si doveva risolvere con criterî fonologici, facendo difetto i criterî storici. Ma questi criterî menano ora a distinguere invece le due forme e avvicinano piuttosto il futuro indicativo con l'aoristo ottativo; i quali, prima della grammatica comparativa morfologicamente per varietà di desinenze e sintatticamente eziando perchè l'ottativo ama di venir dopo i tempi storici anzichè dopo i tempi principali, si giudicavano invece l'uno dall'altro disgiuntissimi (1).

---

(1) Questa simpatia dell'ottativo per i tempi storici, innalzata falsamente a rigidità di legge assoluta fu principal cagione perchè si disconoscesse da' moderni grammatici la particolare affinità che ha l'ottativo col futuro (così nella citata dissertazione di A. MOMMSEN si cerca appunto la causa « mirae illius

Ma ripigliamo la nostra veloce rassegna degli insegnamenti dati da' più noti grammatici tedeschi intorno ai due modi.

Per il MATTHIAE (1) si adopera dalla lingua l' ottativo dove il pensiero è di mera possibilità, di verosimiglianza, di desiderio: si pone invece il congiuntivo ovunque si tratti di cosa dipendente da circostanze esteriori e reali. Quantunque siffatta distinzione sia posta lì con troppa rigidità, nessuno vorrà dire che

---

coniunctionis ne dicam permutationis quam inter Futurum et Coniunctivum, neque vero Optativum, esse vel leviter usum loquendi reputantes sentiunt »); affinità già sentita e notata dagli antichi e che è certo più forte che non sia tra il futuro e il congiuntivo; perchè questo secondo, anzichè opporsi al presente, ne indica piuttosto la successione immediata e ne è spesso un prolungamento. Ma già I. F. HORN in una dissertazione speciale (*Ueber die Allgem. Bedeutung des Opt. und Conj.*, Kiel 1856), dove accetta modificandole leggermente e confortandole di esempi le idee del BAEUMLEIN (Nel congiuntivo si pensa l' ideale come piegato e tratto verso il reale epperò determinato da questo e aspettante la sua effettuazione; mentrechè l' ottativo si riman fisso nella più pura idealità, pag. 2, 3) scriveva: « Wenn in allen Satzverbindungen Stellen vorkommen wo der Conjunktiv mit sich dem Präteritum, der Optativ mit den Hauptsätzen verbindet, wenn Stellen sich finden wo beide Modus, gewissermassen um die Regel zu verspotten in demselben Satze wechseln (in den Finalsätzen ist dies bei Thucydides besonders häufig III, 22; VI, 26; VII, 17; VIII, 87; in 25 Stellen steht der Coniunctiv nach dem Präsens, in 61 Stellen nach dem Präteritum, in 5 in der Obliquen Rede, in 58 Stellen steht der Optativ nach dem Präteritum.... Der conjunctiv ist also nach dem Präteritum häufiger als der Optativ) so liegt wol das Recht nahe, zu behaupten: nicht weil diese formale Regel der Folge der Modus die Hauptsache ist, stehen der Conjunctiv oder Optativ, sondern weil der Conjunctiv und Optativ diese bestimmte Bedeutung haben, findet sich wegen der Verwandtschaft der Tempora mit ihnen häufig diese Folge » (p. 5).

(1) *Ausführliche Griech. Gramm.*, III ed. p. 1143, 1159.

essa non abbia nessun fondamento ne' fatti della lingua.

Il BERNHARDY (1) contrappone l'ottativo, come modo di assoluta possibilità, al congiuntivo, che noterebbe sempre una possibilità condizionata. È questa una leggiera variazione non molto felice delle definizioni date dal MATTHIAE e ricorda da vicino quelle dell'HERMANN; ma vi si scopre anche più la fallacia della contrapposizione imposta e non trovata nel verbo greco, perchè come tutti sanno, ne' periodi ipotetici greci si adopera condizionatamente l'ottativo più spesso che mai.

Anche peggio il KÜHNER (2); il quale volle che segni e caratteri de' modi dovessero essere due impronte prettamente soggettive, e affermò con metodo *a priori* che ad ogni lingua due soli modi son veramente necessarî: i modi dell'intelletto e del volere (des Erkennens und des Begehrens). Se ve n'ha di più è cosa di lusso. E non trova che que' due modi nel greco sien puri. L'indicativo è il modo del *percepire* (der Wahrnehmung, der Anschauung, der Erscheinung, der *Wirklichkeit*). Il congiuntivo è il modo *der Vorstellung* (de' concetti). Di qui poi un altro viluppo. L'indicativo non avrebbe propriamente che due tempi, presente e passato; perchè il futuro appartenendo alla sfera de' puri concetti, sarebbe piuttosto da riferire al congiuntivo. Senonchè nella sfera

(1) *Wissenschaftliche Syntax*, p. 384, 407.

(2) *Ausführl. Gramm. der Griech. Sprache*, parte II p. 85-87, cfr. *Zweiter Theil, Erste Abtheilung* dell'ediz. del 1870, § 390; p. 161.

de' concetti possono entrare i pensieri del passato: e c' entrano anche quelli delle cose presenti. Così si hanno l' ottativo (Conjunktiv der historischen Zeitformen) e il congiuntivo propriamente detto. Ecco come si domano dall' ingegno che volle recisamente negare ogni carattere oggettivo a' modi grammaticali (Die Modusformen drücken lediglich subjektive Beziehungen aus) i fatti della lingua più ribelli alla preconcetta e prediletta teoria! E si noti che per KÜHNER veramente cotesti modi son da porre da un lato tutti quanti insieme come modi dell' intelletto: e dall' altro resta solo il modo imperativo (des Begehrens).

Direi che non è meno ingegnosamente arbitraria la teoria del ROST (1); per la quale l' indicativo è modo incondizionato, l' ottativo modo condizionale e il soggiuntivo modo della verosimiglianza. Come è chiaro, con queste definizioni se si fa torto all' indicativo, il quale può entrar benone anche ne' periodi ipotetici, si largheggia poi per compenso col congiuntivo che piglia sotto di sè tutto il verosimile!

Diversamente da tutti questi grammatici il BAEUMLEIN, il KRÜGER e anche G. CURTIUS, fin dalle prime edizioni della sua grammatica per le scuole, riconobbero nel soggiuntivo un modo della realtà e lo contrapposero come tale all' ottativo.

Il quale per BAEUMLEIN (2) dà il puro pensiero, il puro desiderio ed è *soggettivo* essenzialmente. Ogget-

(1) *Gr. Gramm.*5, 573.

(2) *Gr. Schulgr.*, pag. 254; *Untersuchungen über die griech. Modi. Stuttgart* 1861.

tivi invece sono l'indicativo e l'imperativo e anche in parte il soggiuntivo, inquantochè vi è in esso una tendenza verso l'effettuazione del pensiero (ein Streben nach Verwirklichung. »

Non molto diversamente dal BAEUMLEIN assegnò il KRÜGER (1) al congiuntivo « eine geheischte Wirklichkeit » e all' ottativo « ein Belieben, » togliendo così via ogni distinzione tra congiuntivo ed imperativo, il quale segna pure e anche meglio la « geheischte Wirklichkeit. »

Ma nella nostra questione fa veramente epoca, come si suol dire, l' opera dell' AKEN che si intitola *Die Grundzüge der Lehre vom Tempus und Modus im Griechischen historisch und vergleichend dargestellt* (Rostock 1861) (2). L'autore vi distingue (§ 59) le proposizioni affermative dalle volitive e avverte che congiuntivo ed ottativo ed anche il passato modale possono essere *così della prima come della seconda categoria* e come la lingua greca abbia saputo distinguere le due funzioni coll' ἄν apposto od ommesso e colla diversa particella negativa, proponendo così per il primo per le proposizioni indipendenti il noto schema:

A (Urtheilssatz).	B (Begehrungssatz).
1. Indicativo (οὐ).	1. Imperativo (μή).
2. Congiuntivo con ἄν (οὐ).	2. Congiuntivo senza ἄν (μή).
3. Ottativo con ἄν (οὐ).	3. Ottativo senza ἄν (μή).
4 Passato con ἄν (οὐ).	4. Passato senza ἄν (μή).

(3) *Gricch. Sprachlehre*, § 54, 3.
(4) Dell'Aken a proposito della decima edizione della grammatica di G. CURTIUS parlò il professore G. OLIVA nella *Rivista di Filologia* (anno II, gennaio 1874).

Alle vedute di Ad. Fed. Aken si accostò E. Kock nella sua bella grammatica scolastica (1) e lo stesso Curtius. A me importa solo di notare che la compenetrazione delle funzioni modali e temporali nelle stesse forme del verbo non fu mai posta in luce più viva; e che per il congiuntivo e per l'ottativo in particolare si affermò recisamente il riferimento del primo al momento *attuale* e la sua affinità col futuro e la maggiore *idealità* del secondo.

Riferirò ancora le parole del Curtius (X ediz., §§ 511-514): « Il congiuntivo indica in generale ciò che *deve accadere* e accenna sempre al tempo attuale, alla realtà. » E da questo valore generalissimo si derivano gli usi particolari di esortazione per la prima persona, di proibizione col μὴ per la seconda persona dell' aoristo, di interrogazione, di dubbio e di timore con μή e con μὴ οὐ. Poscia in nota si avverte che « la lingua omerica usa il congiuntivo in guisa del tutto analoga all' indicativo del futuro » e che il senso del futuro rimane al congiuntivo nelle protasi del terzo periodo ipotetico (§ 546).

Quanto all' ottativo esso « indica un caso supposto come possibile; » e da questo valore si derivano gli usi suoi speciali di asserzione ed esortazione modesta, di desiderio, di concessione (§§ 515-517).

---

(1) E. Koch (*Griech. Schulgr.*, Leipzig 1869, § 104) definisce il congiuntivo come modo dell'aspettazione (der Erwartung), e l'ottativo come modo del puro pensiero (des bloss Gedachten). In questo stesso anno (1880) uscì uno scritterello di un Dr. Büttner (Oberlehrer al Ginnasio di Schweidnitz) intorno all' Ottativo (*Vom Optativus und Conjunctivus*, I). L'autore avverte fin da principio che si è particolarmente giovato dell'opera di A. F. Aken.

Credo che basti; e che questa corsa precipitosa traverso la storia degli studî fatti, da' grammatici antichi e dalla moderna Germania, intorno all' indole de' modi nella lingua greca ci permetta oramai di conchiudere che l' ottativo fu bensì definito variamente come modo del desiderio o della preghiera, dell' inclinazione e della soggettività, della possibilità o della idealità... ma che ciò nonostante tutti videro sempre in esso il modo più acconcio all' espressione del puro pensiero staccato dalla realtà delle cose. E poichè il pronome relativo che dovette essere prima anaforico ebbe appunto l' ufficio analogo di richiamare i concetti e non di accennare le cose, o per dirla con l' antico Apollonio, è una δεῖξις τοῦ νοῦ non una δεῖξις τῆς ὄψεως l' ipotesi di A. SCHLEICHER sull' origine dell' ottativo, come tentai di dimostrarla valida cor argomenti intrinseci, potremo con più fiducia pen questo argomento esterno attribuirla al suo illustre autore. E non ci parrà punto strano che nella mente

(1) In latino sappiamo ora tutti che i così detti congiuntivi imperfetti e perfetti sono in ogni coniugazione veri ottativi: e che la loro *formazione* è connessa perciò con quella del futuro. Anche *sintatticamente* i vecchi grammatici avevano già notato « omnia tempora secunda pro futuro posse poni » (SANCTIUS, *Minerva*, I, 14). Al qual proposito il PERIZONIO si sforzava di provare che « ad rem quidem futuram adhibetur (Subiunctivus modus).... tamen etiam in illa re futura praesentis et praeteriti temporis distinctionem servat. » Vorrebbe « ipsum Futurum non inesse proprio Subiunctivo sed in Ellipsi (della quale fa tanto abuso) latere suppressum. » Ma più giù confessa egli medesimo: « in quibusdam locutionibus Subiunctivum magis propendere in Futuri tempori significationem quam in iisdem Indicativum. Aliud enim est: Credet, si quidem illud dicis; aliud si quidem illud dicas... » (Ed. del 1714).

di lui al modo riconosciuto universalmente come il modo ideale per eccellenza il pronome ideale per eccellenza fosse *besonders nahe liegend,* sicchè la sua radice fosse entrata a costituirne il tema; e che anche nella formazione del congiuntivo egli abbia visto probabilmente una radice indicativa in analoga funzione avverbiale; cioè quell' *a* che sarebbe acconcissimo ad esprimere l' aspettazione più forte che è richiesta dalla maggiore attualità di questo modo.

Il quale nel latino non si trova distinto ma misto con l' ottativo, per la concordanza che c' è tra i due modi e il futuro; secondo che ebbi già occasione di ricordare. (1) Ma giova avvertire che fuor del tempo presente vi riman solo l' ottativo e che il congiuntivo non vi appare; e che anche nel futuro noi non vediamo altre forme che quelle dell' ottativo, dalla prima persona in fuori, dove la forma del congiuntivo, come quella dell' aspettazione più forte, finì con prevalere sull' altra più debole. Queste due osservazioni mi paiono di qualche momento; perchè, nonostante la confusione delle formazioni modale e temporale, sotto di essa ci lasciano intravedere la distinzione più antica.

Ma la distinzione rimase invece nel greco e si perfezionò (1): onde la sua sintassi è assai più com-

---

(1) Mi giova citare un solo esempio per mille che si potrebbe. Nel quinto dell'*Iliade* ove si leggeva περὶ γὰρ δι᾽ε ποιμένι λαῶν· μήτι πάθῃ μέγα δέ σφας ἀποσφήλειε πόνο ο " modorum varietas (rubo le parole a G. Grossmann, *Homerica*, Baruthi, 1866, p. 19) in causa fuit quare πάθῃ in πάθοι mutaretur. Sed cum praeterito praegresso in pendenti sententia enuntiationis et finalis et deliberativae utrique modo locus sit iis versibus ubi coniunctivum opta-

plicata anche in questo punto di quanto non sia nel latino, il quale nel reggimento de' modi mantiene quel suo carattere severo di rigida regolarità e di scultoria chiarezza, per la quale nella espressione suol risaltare nudo e schiettissimo il pensiero. Invece la sintassi greca, quasi eccellente pittura, ama che le più minute particolarità di ogni concetto, di ogni moto

---

tivus excipit hoc discriminis statuendum erit, ut coniunctivo res, *quasi hoc ipso tempore geratur ante oculos* proponatur, optativo ad praeterita redeatur, *respicianturque ulteriora.* » Quante volte si ripete in danno degli autori classici antichi siffatto pregiudizio e sull'autorità di una regola grammaticale, che non è più di un pregiudizio, si mutano e rimutano i testi! Non si griderà mai abbastanza sì critici: modestia e cautela! Chi volesse verificare coll'esame de' fatti nella lingua l'asserzione da me più volte ripetuta in questo articolo intorno alla maggiore attualità e prossimità del congiuntivo e alla maggiore idealità e remozione dell'ottativo, nè gli bastasse l'autorevole concordia de' grammatici da me ricordati in siffatto insegnamento, ma amasse aver sott'occhio raccolti molti esempi di congiuntivi e di ottativi specialmente omerici, oltrecchè alle grammatiche più estese. potrebbe ricorrere al lavoro di Paech (*De vetere coniunctivi graeci formatione,* Vratislaviae 1861), a quell'altro già da me ricordato di Stier negli studî editi dal Curtius, e specialmente alla dissertazione di L. Polluge (*De coniunctivi et futuri usu Homerico,* Vratislaviae 1874) che ne raccolse e ordinò a suo modo moltissimi da p. 35 a p. 62. — Mia intenzione non era di far qui nessuna *statistica* nè di congiuntivi nè di ottativi: sibbene di studiarne l'origine e il valore primitivo. Una sola osservazione vo' fare ancora: ed è che il Bergaigne, il quale nella sua tesi si propose di provare che non c'è differenza originaria di senso tra i due modi nemmeno nel greco, ammette egli stesso (p. 90) « coniunctivum *affirmandae* rei propiorem, optativum *fingendis* imaginibus aptiorem esse » e (pag. 91) conclude: « non infitiandum.... in graeca lingua optativo maiorem in universum dubitationem quam coniunctivo significari. » Che se l'ipotesi sulla origine de' due modi proposta e difesa da lui non gli lascia veder ragione di questa loro diversa natura: ammessa la ipotesi Schleicheriana, siffatta opposizione si chiarisce mirabilmente

dell' animo si rivelino nella parola, possedendo una ricchezza e una pieghevolezza di forme maravigliosa; quale affermano che non si rincontri più altrove, perchè invano un' altra favella vorrebbe riprodurre le sfumature leggiere e delicatissime delle particelle o l' intreccio de' periodi attici, dove la unità interiore non rifiuta di spiegarsi nella più elegante varietà di costrutti e pare che, scomparendo e occultandosi la linea retta e ogni angolo geometrico, corra continuamente flessuosa e libera la linea della bellezza e della vita. E quella veste si acconcia non meno alle robuste speculazioni de' filosofi che alle agili fantasie dell' arte (1).

III. *Delle forme infinitive.*

Di fronte agli antichi grammatici dell'India e della Grecia, de' quali gli uni si segnalarono tanto nel-

(1) Si confronti con tutta questa esposizione l'opera di Heinrich Dietrich Müller, intitolata *Der Indogermanische Sprachbau in seiner Entwicklung* (Göttingen 1879), e il quarto volume delle *Syntaktische Forschungen* di B. Delbrück (Agosto 1879), dove leggesi a p. 116-117: « Ammetto oggi di non aver potuto dimostrare etimologicamente che nella forma del congiuntivo si inchiuda il concetto del *volere* o altro concetto primitivo; e che anche l'analisi della forma dell'ottativo non è così sicura ch' io vi possa fondar su tutta una teoria sintattica. Non resta dunque che indurre dalla considerazione dei varî usi de' due modi il loro valore originario: se pure non si voglia rinunziare del tutto ad ogni tentativo in proposito. Ove si cerchi di muovere da un concetto unico e fondamentale la mia formola del *volere* e del *desiderio* sarà sempre, cred' io, più che altra soddisfacente. *Ma si potrebbe anche vedere ne' due modi il senso di futuro e propriamente nel congiuntivo la significazione di un futuro prossimo, nell'ottativo quella del futuro remoto. Ciò ammesso l' ordinamento adottato nelle mie ricerche sintattiche dovrebbe capovolgersi interamente* (gänzlich umgestaltet werden). »

l'esame analitico della parola e gli altri attesero così intensamente a chiarirne il valore nel lavorio sintetico del pensiero, noi ci vantiamo a ragione di possedere due metodi efficacissimi ch' essi non usarono, non avendo guari pensato a chiarire le loro lingue native con metterle a paragone di qualche altra (1), nè mai saputo, anche senza uscirne, sottoporle almeno ad una accurata ricerca storica. La scienza moderna invece vorrebbe essere una storia viva e particolareggiata degli augumenti che nella lingua e per la lingua il pensiero de' popoli conseguì via via, accompagnandolo dall' infanzia alla sua matura virilità (2). E, per ricostituire, nonostante ogni perdita e mutazione di suoni, la parola primitiva e chiarire la natura degli elementi che si strinsero insieme a comporla, per risalire insomma quanto è possibile ai principî storici delle varie lingue, niente

---

(1) I tentativi di comparazione del latino col greco furono presso gli antichi troppo rari e infelici. Citano a questo proposito: DIDIMO, περὶ τῆς παρὰ Ῥωμαίοις ἀναλογίας; TIRANNIONE, περὶ τῆς Ῥωμαϊκῆς διαλέκτου ὅτι... ἐκ τῆς Ἑλληνικῆς; MACROBIO, *De societatibus verbi graeci et latini* e poco altro. Ma è noto quanto fosse arbitraria l'etimologia degli antichi. Quelle comparazioni dovettero essere generalmente senza dubbio capricciose e violente derivazioni di voci latine da voci greche. A. GELLIO (XVI, 12), per esempio, ricorda CLOAZIO VERO autore di libri « quos inscripsit verborum a Graecis tractorum » che dal grammatico IPSICRATE « cuius libri sane nobiles sunt super his quae a Graecis accepta sunt » avea preso molte sue etimologie; tra le altre quella di « faenerator ἀπὸ τοῦ φαίνεσθαι ἐπὶ τὸ χρηστότερον, quoniam id genus hominum *speciem ostentent* humanitatis. »

(2) « Es ist die Aufgabe des vergleichenden Sprachforschers ...zu zeigen, dass die Sprache etwas vernünftiges, menschliches und verständliches ist, geradezu die Verkörperung des Menschengeistes in seinem Wachsthum von der niedrigsten zur höchsten Stufe » (MAX MÜLLER).

le giova più del comparare fra loro quelle che nacquero da una stessa madre.

Ma pur troppo (mi si conceda di ripeterlo anche una volta) nello studio dei fatti sintattici, anche oggi noi troviamo ben di rado congiunti in una sola trattazione il metodo comparativo e il metodo storico. Chi illustra il valore originario delle forme grammaticali, raro è che voglia anche seguire le storiche mutazioni di quel valore primitivo. Chi bada a questa storia, troppo sovente sdegna di risalire alla semplicità de' primi costrutti, all'analisi delle prime voci. Onde agli uni manca facilmente la notizia dei principî supremi che li dovrebbero guidare nelle loro investigazioni, e alle loro faticose *statistiche* manca un vero ordinamento scientifico (1); e quegli altri, esagerandone la importanza, non pensano che le loro scoperte in tanto sono preziose e

---

(1) A. Hoehne, che è fautore dell'indirizzo storico negli studî sintattici e tiene assai poco conto dei risultati della scuola comparativa, in una sua dissertazione (*De infin. apud graecos classicae aetatis poetas usu qui fertur pro imperativo*, Vratislaviae, 1867) mostra nondimeno di conoscere assai bene quali siavo i difetti comuni ai trattati di sintassi storica: « Quamquam a multis excellentis ingenii viris post Godofredum Hermannum ut a Buttmanno et Kruegero graecae grammaticae studia mirum in modum provecta et amplificata sunt, tamen *non raro fit, ut* si huius vel illius rei plenam et perfectam explicationem desideres, *laceras et exiles notas inventas, quae usum grammaticum commemorent, non explicent.* » Stupenda è nel suo genere la grammatica estesa del Kühner. E nondimeno anche di questa si può dire la stessa cosa. Della necessità di unire gli studî glottologici a' filologici cfr. G. Curtius, *Philologie und Sprachwissenschaft* (Leipzig, 1862) e il lavoro dello Jolly citato nel primo di questi articoli.

feconde in quanto aspettano dall'osservazione storica il loro naturale compimento e la più bella riprova.

Desideroso di porre sempre meglio in luce la necessità di cessare questo innaturale divorzio dei due metodi, onde viene tanto danno a' nostri studî, scelgo a tema di questo terzo articolo la trattazione delle forme infinitive; della quale parmi che nessuna si presti meglio allo scopo indicato. Sebbene la categoria sintattica dell'infinitivo non ha propriamente nulla che fare con la categoria de' modi, alla quale la riferisce generalmente la tradizione de' grammatici (1); ed io stesso vedo molto chiaramente come all'esame delle forme congiuntive ed ottative, che mi occupò ne' due lavori precedenti, dovrebbe ora seguire piuttosto lo studio degli ulteriori ampliamenti del verbo finito greco e latino nei così detti temi temporali. Ma non mi proposi, prendendo a scrivere di queste materie, di trattare tutte quante le questioni e di tenere un ordine rigorosissimo. Nè sarà discaro, spero, a tutti i lettori del mio lavoro ch'io mi accinga a dar conto de' più importanti scritti usciti negli ultimi anni intorno a un argo-

---

(1) Fu detto che Scaligero per il primo abbia espunto l'infinitivo dal novero dei modi (*De causis linguae latinae*, Lugduni, 1544, p. 301 e seg.), osservando che « infinitum verbum esse verbi definitio clamat, significat enim rem sub tempore..... infinitivus autem modus non est, nullam enim animi inclinationem ostendit sed ipse omnes sequitur modos. » Ma, sostanzialmente, gli antichi grammatici dicevano la stessa cosa e chiamavano modo l'infinitivo, non perchè indicasse per sè nessuna modalità, ma perchè la sua nozione è contenuta in ogni modo propriamente detto: perchè, per usare le parole del Voss, se non è *modus actu* è *modus potestate*.

mento difficilissimo (1); sicchè, accennando alle spiegazioni diverse e contrarie che degli stessi fatti spesso vi si propugnano, ne pigli occasione ora ad esporre qualche nuova congettura ed ora a far qualche considerazione conciliativa.

Dopo il Bopp nessuno più dubita in generale che l'origine prima di ogni forma infinitiva, per tutte le lingue ariane, non sia stato l'irrigidimento di certi

---

(1) Non sarà inutile indicare qui alcune monografie, tra le meno antiche, apparse sull'infinitivo greco e latino: Gengberg, *De verbo infin. Latinorum*, Lundae, 1837; Höfer, *Vom Infin. besonders im Sanskrit*, Berlin, 1840; L. Meyer, *Der Infin. in der Hom. Sprache*, Göttingen, 1856; B. Delbrück, *De Inf. Graeco*, Halis Saxon., 1863; H. Merguet, *De usu synt. inf. lat.*, Könisgberg, 1864; Von Golenski, *De infinitivi apud poëtas Latinos usu*, Regimonti, 1865; G. Englich, *De infinitivo Homerico*, Vratisl., 1868; Wilhelm, *De Infinitivi vi et natura*, Eisenach, 1868 (ampliato e ristampato col titolo *De infinitivo linguarum Sanscritae, Bactricae, Persicae, Graecae, Oscae, Umbricae, Latinae, Gothicae forma et usu*. Isenaci, 1878); Ludwig, *Der Infinitiv im Veda*, Prag, 1871; Jolly, *Geschichte des Infinitivs*, München, 1873; Simmerle, *Zur Bildung der homer. Infinitivformen*, Innsbruk, 1874; C. Meierheim, *De infin. Homerico capita tria*, Gottingae, 1875; Abel, *De infin. graeci forma*, Budapest, 1878. Se si volessero ricordare i lavori usciti sull'infinito nella *Zeitschrift* di Kuhn, e in altre dotte riviste, la lista dovrebbe crescere molto di più. Si aggiungano le dissertazioni sull'uso dell'infinitivo presso autori particolari, come sarebbero per il latino le seguenti: F. Lübker, *De usu inf. Plautini*, Halle, 1841; E. Walder, *Der Infinitiv bei Plautus*, Berlin; G. Votsch, *De infinitivi usu Plautino*, Halle, 1874; F. W. Dahleke, *De usu inf. Horatiano*, I, Breslau, 1854; P. I. Herster, *De inf. natura et apud Horatium usu*, Münster, 1858; P. Czensny, *De infin. Taciteo*, I, Breslau, 1838. Si aggiungano gli studi speciali sull'infinitivo storico, sulla costruzione sua coll'accusativo, ecc. E restano ancora le trattazioni fatte sul nostro argomento nelle varie opere grammaticali! Cfr. Jelly, *Op. cit.*, pagina 285-87. Tra i varî lavori fa epoca, per sentenza di M. Müller, quello di Wilhelm.

casi di nomi astratti (1). Ma il grand'uomo, fatta la sua scoperta, volle scagliare una frecciata alquanto velenosa a' filosofi e a' grammatici ai quali non era parsa ben chiara la natura di quelle forme e che avevano giudicato fossero qualcosa di mezzo tra il nome ed il verbo (2). « Cotesta mischianza, egli scriveva, di verbo e di sostantivo che mal si volle trovare nell'Infinito è cosa assolutamente ignota ad ogni lingua; è tal creatura fantastica che si può ben paragonare a' Centauri della Mitologia » (*Conjugationssystem*, p. 71). E l'illustre MAX MÜLLER, nel quarto volume de' *Chips from a German workshop* (trad. ted. di FRITZSCHE, Lipsia, 1876, p. 26) parafrasa ancora e anzi ribadisce più fortemente l'ardita affermazione Boppiana, scrivendo: « Noi ridiamo di coloro che credono tuttavia all'esistenza degli spettri e delle maliarde. Eppure la fede negli Infinitivi e ne' Supini non solo è tollerata, ma inculcata nelle nostre scuole e nelle stesse università. Or che concetto ci formiamo noi propriamente quando parliamo d'un Infinitivo? Certo questo nome è consacrato dalla sua molta antichità. Il medio evo ce lo ha tramandato e le sue radici si allungano fino a Roma, ad Alessandria, ad Atene (3). Ma c'è nulla in esso

(1) F. BOPP, *Conjug. Syst.*, 1816, p. 70-88; 107 e seg.; 132-134; *Vergl. Gramm.*, III, p. 317-323; *Accent. Syst.*, p. 149 (cfr. SCHWEIZER-SIDLER, *KZ.*, III, p. 357; LASSEN, *Ind. Bibl.*, III).

(2) Vedi DIONISIO TRACE, APOLLONIO DISCOLO, ecc. Τὰ ὀνόματα ἀμφιβάλλεται, εἰ ὄντα ῥήματα ἢ οὐχί. CHOEROBOSCO negli *Anecd.* di BEKKER, p. 1271.

(3) Ad Atene veramente no. ARISTOTELE conobbe gli infinitivi, ma il nome ἀπαρέμφατος, come avremo occasione di notare più avanti, fu probabilmente trovato da' grammatici alessandrini.

di reale? Ha essere e corpo più di quanto ne abbiano avuto i Satiri e la Lamie?..... Che garbugli e che contese si sarebbero evitati se nessuno avesse mai trovato questo termine Infinitivo! » (1). Invece G. JOLLY, avvertendo che non riman sempre vivo, nella coscienza di chi parla una lingua, il sentimento del valore originario di ciascuna parola e che questo oblìo del significato etimologico fu posto in chiaro meglio che mai appunto dalla giovine scienza del linguaggio, riconosce che anche le forme infinitive non serbano sempre lo stesso valore e sono soggette alla legge dell'adattamento sintattico; sicchè la notizia delle origini loro non chiarisce da sola e d'un tratto ogni questione intorno alle funzioni e agli usi storici a' quali col processo del tempo si possono piegare. « L'analisi delle forme de' così detti infinitivi ha forse risoluto il vecchio problema in tutta la sua ampiezza? Tutte le contraddizioni che questa strana categoria, antica *crux grammaticorum,* riunisce in sè, sono state tolte via d'un colpo? Anche il più fervido ammiratore del grande Maestro non lo vorrà oggi affermare; perchè il BOPP si contentò di spiegarne i principî; sia ch'egli non abbia in questo caso veduto quanta fosse l'importanza dello svolgimento sintattico ulteriore, sia che l'attività delle sue ricerche, rivolte in tutto e per tutto alla detcr-

(1) Nondimeno a p. 422 egli stesso tempera la sua affermazione: « *Soweit die Sanskritgrammatik in Frage kommt,* können wir ohne Gefahr den Namen Infinitiv ganz streichen und statt dessen ohne weiteres von Dativen und anderen Casus verbaler Nomina reden. » Per il greco e per il latino crede dunque ancora un pochino negli infinitivi anche MAX MÜLLER?

minazione della favella originaria, gli abbia fatto mettere da parte ogni considerazione storica delle singole lingue ariane. Ma se siffatta limitazione noi la possiamo giudicare, anche dopo i progressi recenti, assennata, la venerazione per F. Bopp non ci deve però impedire di procedere oltre senza mutarsi in cieco servilismo all'autorità di Lui » (p. 51). Lo Jolly ha perfettamente ragione.

Del resto già Guglielmo Humboldt (1) aveva notato come « al suo sentire ripugnasse di ammettere che l'infinitivo non foss'altro che un nome e di non far nessuna distinzione tra *er befahl das Plündern* ed *er befahl zu plündern* » (p. 74). Per lui l'infinito è quello che sarebbe il verbo finito se gli si togliessero personalità, modalità e numero (p. 78), tant'è che il suo concetto trapassa sul verbo finito da cui dipende (p. 74). E bene lo ha detto il Bernhardy: « *una parola che tramezza tra il participio e il sostantivo* ed esce dal primo piegando verso il secondo » (p. 87). Può considerarsi come sostanza, pur serbando la sua natura verbale (p. 89). Può procedere anche più innanzi e divenire, pigliando l'articolo, una forma prettamente nominale. In questi due ultimi casi cessa di essere vero infinitivo e diventa prima un infinitivo sostantivato o un gerundio, poi un vero sostantivo verbale; sicchè si possono distinguere come tre stadî che successivamente esso può attraversare (p. 99). Ma subito contro l'Humboldt era sorto M. Schmidt (2) ad avvertire che mal

(1) Nella *Indische Bibliothek* di Schlegel, II, p. 71.
(2) *Ueber den Infinitiv*, Ratibor 1823.

si può trovare tra il sostantivo e il participio alcun luogo da assegnare all'infinitivo e che tra *di saccheggiare* e *il saccheggiare* c'è differenza più formale che reale. « Hier schwebt der Vorstellung ein bestimmtes Plündern vor, nämlich das was schon genannt ist, und um dieses zu bezeichnen, setz man den Artikel hinzu (p. 14). Il valore dell'infinitivo per lo SCHMIDT non è diverso ne' due casi; ma, come avviene per ogni sostantivo, l'articolo che lo accompagna serve a determinare la sua nozione. Quantunque sia indeclinabile e manchi di plurale e si accompagni con l'avverbio e abbia distinzione di genere attivo e passivo e anche significazione temporale, l'infinitivo è da considerare come nome. Non sono coteste le note caratteristiche a cui è da badare per risolvere la questione. Si deve attendere invece alla proprietà sola essenziale ad esso, che è quella di significare una nozione *compiuta*. Questa proprietà manca all'infinitivo. « In dem Infinitiv ist ein an einer Sache befindliches Merkmal als von derselben geschieden aufgefasst, und die ihm wesentlichen Eigenschaften sind in der Idee zu einem Ganzen vereinigt » (p. 8).

Senonchè appunto questa *riunione in un tutto* è negata all'infinitivo dall'HUMBOLDT nella sua risposta allo SCHMIDT (1): « L'infinitivo non contiene nulla che nell'attributivo già non sia contenuto, ma gli manca ciò che costituisce come tale l'attributivo, gli manca cioè ogni indicazione di *sostanza* (*das*

(1) Nella *Zeitschrift* di KUHN, II, p. 215.

Ankleben an einer Substanz) » (p. 245). Egli ripete di non potere a nessun modo, nelle parole *io voglio mangiare,* considerar questo *mangiare* come *sostanza.* Ci vede invece un'azione: ci vede come nel verbo *eine specifische Kraftäusserung.* E continua: « L'infinitivo è la espressione di un moto nel tempo: esso non appartiene punto alla categoria che abbraccia le sostanze e gli attributi..... V'è in esso solamente una nozione semplice, universale, vaga..... Perciò i bambini a principio soglion parlare per via di infinitivi..... La lingua cinese, a mio vedere, di tutto il verbo non ha altri che questi..... In sanscrito tutte le radici verbali *da, va,* ecc. sono veri infinitivi; sebbene non appaiano così nel discorso. Infatti indicano delle azioni e non hanno nessuna maniera di determinazione..... In alcune lingue americane solo il senso lascia distinguere nel discorso i verbi dai sostantivi..... E si aggiungon loro certe particelle che li fanno essere dell'una o dell'altra natura..... Si può ben chiamare questo *uno stato antigrammaticale;* ma anche nelle nostre lingue più colte io non posso riconoscer altra cosa *ne' veri infinitivi* » (p. 246).

Con queste ultime considerazioni, se io non erro, l'Humboldt si avvicina alquanto alle idee di M. Schmidt o almeno determina meglio, che non avesse fatto nel primo lavoro, il suo pensiero. S'egli non ammette che l'infinitivo sia un nome che diventa verbo, non ci vede neppure un verbo che diventi nome; ma piuttosto *tal cosa che può diventar nome o verbo senz'essere veramente nè l'uno nè l'altro.*

Ma poichè il porre e trattare le questioni gram-

maticali così come facevano l'HUMBOLDT e lo SCHMIDT, già a quei tempi, come il primo avvertiva, ed oggi molto più « leicht mit dem Namen philosophischer Spitzfindigkeiten gebrandmarkt wird, » noi terremo anche altra via, scorti da parecchi valorosi cultori della Glottologia storica (1).

Risaliremo anzi tutto alle origini degli infinitivi greci e latini. Poscia seguiremo le mutazioni di significato che queste forme assunsero col tempo atteggiandosi variamente nel costrutto sintattico. Per un tratto di questa storia, e, diciamo pure anche noi, per il *vero* e *puro infinitivo* troveremo giusta la sentenza e la formola dell'HUMBOLDT. Che se il nostro cammino sarà molto veloce e spedito, παντὶ προῦπτόν ἐστιν ὡς ἡ σύντομος ἑρμηνεία μετὰ τῆς δεούσης σαφηνείας πολλῷ κρείττων καθέστηκε τῆς οὐχ' οὕτως ἐχούσης φράσεως (2).

A) *Origine delle forme infinitive greche e latine.*

Avverte il CURTIUS (3) che, mentre la formazione dei modi ha nel verbo ariano grande semplicità e uguaglianza, esso mostra invece per le forme infi-

---

(1) Per la storia degli usi dell'infinitivo, oltre il WILHELM e lo JOLLY, sono da consultare specialmente LEONE MEYER « qui quamquam totam exemplorum silvam colligere in animo non habebat, tamen vix ullam notionem quam inf. sequitur omisit, » come dice giustamente il MEIERHEIM, ed HENTZE, del quale lo stesso MEIERHEIM fa lodi anche maggiori: « In Hentzii commentatione non solum acc. cum inf. sed simul etiam purus infin. quomodo adoleverit et longius progressus sit sagacissime sub uno adspectu positum est » (II, 3).

(2) APOLL. DYSC. Περὶ ἐπιρρημάτων in principio.

(3) *Das Verbum der griech. Sprache,* II, p. 93 e seg.

nitive una mirabile varietà. Non solo i diversi rami delle lingue affini si discostano qui notevolmente; ma gli stessi dialetti greci, tra i quali non sono di solito per le forme verbali altre differenze che fonetiche, non coincidono punto nelle forme infinitive attive del presente, del perfetto e dell'aoristo non sigmatico. Tra la radice verbale o il tema temporale e il suffisso di caso s'interpongono sempre nelle forme infinitive greche de' suffissi tematici nominali. E questi ricordano ancora assai bene, per la loro varietà, il lusso del dialetto vedico. Infatti ne novera non meno di sei forme fondamentali, che dispone ne' cinque gruppi seguenti:

1. -μεναι e -μεν
2. -ναι
3. -εν (ην ειν)
4. -σθαι
5. -σαι

Spiegandole con le leggi fonetiche speciali al greco, il CURTIUS voleva dapprima che tutte queste forme originassero dal locativo (1). Paragonava la

(1) CURTIUS, *Zur Chronologie der indog. Sprachforschung*, p. 77; *De nomin. graec. formatione*, p. 58; *Erläuterungen* (tradotte da G. MÜLLER in italiano, col titolo *Commento alla Gramm. Greca*, 1838), capo XXII; ALBRECHT (*Studien*, editi dal CURTIUS, IV), si accordò perfettamente col suo maestro, e vide in tutti gli infinitivi greci dei locativi. Preferì questa teoria anche SCHÖMANN (*Redeth.*, p. 66). SCHLEICHER stima essere forma di *dativo* quella in *dhyai* (σθαι) e scorge in tutte le altre il *locativo*. Così anche lo JOLLY. Per HERZOG invece (*Untersuchungen über die Bildungsgeschichte der griech. und latein. Sprache*, p. 54, Leipz., 1875), la sola forma ναι sorge dal locativo.

terminazione αι, di quelle che sono più piene e però più antiche, al χαμαί; e credeva che quelle leggi vietassero di vedervi il segno di altro caso. Ma specialmente fondava la sua teoria sulla corrispondenza dell'attico εἰδέναι col locativo sanscrito *vedane*. Oggi, dopo i lavori di WILHELM e di JOLLY, non giudicando più valido questo raffronto tra due forme che appartengono a un periodo seriore delle due lingue sorelle, ammette anch'egli che alcuno degli infinitivi greci sia nato piuttosto dal dativo, presentando perfetta analogia di suffisso e di tema con dativi vedici. Il MEIERHEIM crede che anche i dativi arcadici in αι gli abbiano dimostrato la possibilità del dativo nell' αι dell' infinito (1).

Alle vedute di GIORGIO CURTIUS si può dire che siano contrarî più di quelli d'ogni altro glottologo l' indirizzo ed i risultati di Leone Meyer (2). Il quale da un lato volle vedere fin dal suo primo lavoro un antico caso dativo negli infiniti greci, e dall'altro si argomenta di ricondurne i suffissi al minor numero possibile di forme originarie. Esaminando anch' io l' un dopo l'altro i cinque gruppi accennati, ricorderò via via le principali spiegazioni che furono proposte per ognuno e sono quasi tutte più o meno

(1) « CURTIUS ipse in scholis tales dativos ut ζαμίαι in dialecto arcadico usu venisse nos docuit atque etiam in sermone attico ποῖ adv. eodem modo intelligit » (MEIERHEIM, *Op. cit.*, I, 9); cfr. GELBKE, *De Dialecto Arcadica* (*Studien*, ed. dal CURTIUS, II. p. 36).

(2) L. MEYER, *Der Infinitiv* (tesi dottorale) p. 8; *Vergl. Gramm. des Griech. und Latein.*, Berlin, 1868, II, p. 277; *Gedrängte Vergleichung der griech. und lat. Declin.*, p. 42-44; *Griechische Aoriste*, Berlin, 1879, p. 62-68.

fieramente controverse (1). Ma, per maggiore chiarezza, più che alle opinioni che tramezzano tra le due estreme del CURTIUS e del MEYER, avrò l'occhio attento a queste, specialmente quanto a' primi quattro suffissi.

-μεναι

Quanto all'origine del suffisso -μέναι sono quasi tutti concordi oggimai nel vedervi una forma di dativo (2). Lo stesso CURTIUS, che di questa opinione era forse stato il più strenuo oppugnatore, oggi l'accetta. Difendeva prima insieme con A. SCHLEICHER l'origine dal locativo, notando che il greco non adopera il suffisso *man* per i sostantivi astratti e lo riserba solo al genere maschile; quantunque in latino esso formi veramente dei neutri (per esempio *agmen*) come il greco -ματ. Metteva poi innanzi la corrispondenza del -μενο de' participî passivi, opinando che nel nostro infinitivo si occultasse un suffisso *mana* di astratti femminili, che veramente

(1) L'origine del dativo per gli infinitivi greci, ammessa già dal BOPP (*Vergl. Gramm.*, III, 323), dal BENFEY (*Kurze Sanskritgramm.*, § 919, *Vollst. Gr.*, p. 431), dal KUHN (*Zeitschrift*, XV) è anche difesa dal VILHELM (*Op. cit.*, pag. 14-22), dal Lange, da Hentze, ecc. Cfr, DELBRÜCK, *KZ.*, XVIII, p. 81).

(2) *-mane* vedico è dativo del tema *man*. Cfr. DELBRÜCK (*KZ.*, l. c., p. 108), WILHELM (p. 13-14), HERZOG (p. 56), M. MÜLLER (p. 29). JOLLY (p. 81) è incerto ancora se ad esso corrisponda il greco μεναι « Mit dem altind. Infinit. auf- mane sind nach der einer Ansicht die griech. auf -μεναι identisch, während nach der anderen Ansicht letztere *von dem sonst in Infinitivbedeutung nicht gebräuchlichen suffix mana* herkommen. » Anche BOPP, BENFEY e KUHN videro nel μεναι un dativo corrispondente a *-mane*.

non mancano al greco (p. es. πλησμονή, κλαυθμονή) (1). WILHELM fra gli altri gli aveva opposto che il raffronto con un suffisso particolare del medio non è qui opportuno, perchè *infiniti fere omnes ad verbum activum pertinent.* L'obbiezione non era guari valida, con molta agevolezza passando i suffissi nominali dalla funzione attiva alla passiva. Ma non era giusta nemmeno l'affermazione del CURTIUS che dal suffisso *man* che forma sostantivi di genere neutro in sanscrito (BOPP, III, 324) non si potesse svolgere in greco un dativo -μεναι. Le distinzioni tra la funzione astratta e la funzione concreta, sogliono essere cosa molto incerta e seriore, e il -μην maschile del greco presuppone forse la formazione neutra. Ma quello che più importa si è che il greco -αι risponde perfettamente all'-*ē* indiano di parecchie forme verbali (p. es. σαι, ται) che non si possono disgiungere dalle desinenze personali corrispondenti dello *atmanepadam* sanscrito. E al vedico *manē*, che ci si presenta in cinque esemplari ed è senza dubbio forma di dativo, risponde nello stesso modo il -μεναι. Anzi a due di quei cinque esemplari possiamo a dirittura porre accanto, anche per la radice verbale, il suo parallelo greco: *adāmanē* δόμεναι, a *vidmanē* Γίδμεναι.

---

(1) C. MEIERHEIM grida contro i seguaci di A. SCHLEICHER e G. CURTIUS: « Si illi nomina abstracta actionis et nomina agentis commutant (*i participii e i nomi astratti in* μονή) etiam nobis licet ποιμήν subst. pro exempio afferre ut probemus etiam apud Graecos substantiva usu esse in quibus suffixum *man* servatum sit. Sed nos potius caventes ne nomina agentis et subst. abstracta inter se mutentur ipsi tale exemplum non admittimus.... etiam illi formam participii in μενος terminati afferre desinant..... » (p. 11).

-μεν

Il -μεναι è ancora così frequente in Omero come tutte le altre forme messe insieme, ma scompare in seguito (1). Ammette quindi il MEYER che la lingua tendesse fortemente ad alleggerire questa forma antichissima e non trova altro che un suo accorciamento nel -μεν di οὐτάμεν, ἀγέμεν, εἰπέμεν e via via; dove l'accento stesso fa fede della perdita di una sillaba finale. La perdita, avvenuta a principio innanzi a vocale (2), si sarebbe poi facilmente allargata ad altri casi, perchè la consapevolezza del suffisso casuale non era più nei cantori omerici. Ma, oppone sempre il CURTIUS, il dittongo αι non suol punto perdersi in fine di parola greca (3). E perchè si perde invece spessissimo un ι finale (cfr. εν, εις, αις, οις), crede di dover vedere nel nostro -μεν un accorciamento di -μενι che spiegherebbe assai bene

(1) C. MEIEKHEIM osserva quanto al μεναι « haec forma antiquissima videtur esse propterea quod iam apud Homerum evanescere incipit » (I, l. c.); ἔδμεναι, per esempio, non ha accanto a sè ancora in Omero nessuna forma accorciata.

(2) « Oft ist es (il suff. μεναι) seines auslautenden Diphthongs beraubt, in den meisten Fällen vor je folgendem Vocal, einige male aber auch vor Consonanten » (L. MEYER, *Griech. Aor.*, p. 62). Tra le forme più semplici, senza vocale tematica, κτάμεν ed ἔμμεν non si trovano mai nel testo omerico innanzi a consonante; si trovano invece, sebben di rado, anche innanzi a consonante δόμεν; θέμεν, προέμεν, μεθέμεν, ἐπιπροέμεν, ἔμεν, ἴμεν. κατίμεν.

(3) *Das Verbum*, l. c. Ma DELBRÜCK (*De inf.*, 1868) ha già avvertito che αι potè cader facilmente dopo ν che si mantiene in fin di parola greca. In τύπτεται il dittongo non cade perchè trascinerebbe seco anche il τ.

l'infinito dorico -μειν (1), nato per epentesi dell' ι. A me non par difficile una conciliazione. Il dittongo αι può essersi perduto appunto affievolendosi prima per via di ει in ι. Che l'affievolimento sia possibile, senza fare altri raffronti, lo provano la seconda persona singolare del medio contratta in ει da εσι per εσαι, e forse la stessa desinenza ι del dativo singolare dei nomi in consonanti, confuso così col locativo. Del resto lo stesso CURTIUS ammette come possibile per il lesbico -ην l'accorciamento da -ηναι. E, poichè nessuna forma infinitiva in -μενι si trova in Omero o altrove, e nemmeno in vedico nessun astratto irrigidito in un locativo *mani*, mi pare assai più cauto ammettere col MEYER la perdita di un αι finale, che non sia cotesta supposizione di una forma di cui non esiste nessun esempio in favella ariana (2). Probabilmente la predilezione del locativo, che pare tuttavia al CURTIUS più acconcio che il dativo ad originare le forme infinitive, ha in questo caso reso un poco parziale il giudizio dell'acutissimo etimologo.

---

(1) « Curtius in scholis docet has formas (*in* μειν *come* α' πο-δόμειν) ex falsa analogia fluxisse » (MEIERHEIM, I, p. 15).

(2) MAX MÜLLER dice che se non si può ammettere la perdita di αι finale, che pare anche a lui una « schwierige Annahme, » s'avrebbe a vedere una forma arcaica di caso accusativo, la quale non ha rappresentante nessuno in lingua greca, nell'infinitivo in -μεν. Questa opinione parrà molto meno verosimile di quella del CURTIUS, col quale consente anche B. DELBRÜCK nel suo ultimo lavoro (*Synt. Forsch.*, IV, p. 128): « Die Inf. auf -μεν sind höchst wahrscheinlich Locale desselben Stämme von denen die auf μεναι Dative sind. »

-ναι

Quanto al suffisso -ναι è notevole che negli infinitivi omerici esso è preceduto sempre da una vocale lunga (1) e che in tutti i dialetti greci cade l'accento sulla sillaba che gli viene innanzi, dove è sempre la vocale tematica. Coteste osservazioni provano anche secondo il CURTIUS, che innanzi al -ναι dev'essersi perduta una sillaba. Un -μεναι, egli dice, avrebbe potuto diventare -μναι per sincope dell'ε che è fenomeno frequente nel greco e nel latino. Ma il processo si sarebbe fermato a questo punto; nè uno -μναι sarebbe poi scaduto a -ναι, perchè il gruppo μν non è evitato; che anzi è caro al greco (2). Il ciprico δοϝέναι, raffrontato al δοῦναι (c'è in Omero anche διδοῦναι) e al vedico *dāvanē*, chiarisce qui fortunatamente come termine mediano tutto il processo (3). Si può ammettere come assai probabile

(1) Sola eccezione è ἰέναι. L. MEYER e G. CURTIUS sospettano che si deva introdurre nel testo omerico invece di questa forma ἴμεναι. Ma forse è inutile questa mutazione. Al canto XX, verso 365 della *Iliade*, si legge ἴμεναι con ι lungo: κέκλεθ' ὁμοκλήσας, φήτο δ' ἴμεναι ἀντ' Ἀχιλῆος. Si può dunque porre come forma fondamentale ἰέμεναι e accanto ad essa ἰέϝεναι, onde ἰέϝαναι, ἰέναι.

(2) CURTIUS, *Das Verbum*, l. c. E già lo aveva avvertito nel *De nomin. formatione* (p. 55), combattendo L. AHRENS, il quale (*De dial. aeol.*, p. 89; *De conjug. in -μι*, p. 11) aveva proposto la serie ἔμεναι, ἔμναι, ἔναι.

(3) Primo il BENFEY (*Orient und Occident*, I, 606) paragonò il greco δοῦναι-δοϝέναι al vedico *dāvánе*, dativo di *dāván* nome di azione del quale non resta altro caso e che ha così forza attiva come forza passiva e costruzione analoga a quella dell'infinitivo, reggendo non solo il genitivo. ma anche l'accusativo (*bhūri dāvāne* accanto a *vāsūnām dāvāne*). Anche DELBRÜCK (*KZ.*, XVIII,

lo svolgimento di tutti i primi infinitivi in -ναι dal suffisso -ϝεναι (vedico *vanē*). Le forme διδόναι, φάναι. εἰδέναι *u* wären jüngere Bildungen in einer Zeit entsprungen in der das inlautende ϝ völlig verschollen war *n* (p. 108). Senonchè l'amore del locativo fa sempre capolino e il CURTIUS dice che non sarebbe impossibile di vedere in φάναι, τιθέναι e in ogni altra forma analoga, anzichè il dativo *vane* del tema *van*, dei locativi formati col suffisso -να; lasciando così del tutto inesplicata la posizione dell'accento. Per L. MEYER (1) le forme infinitive in -ναι nascono anch'esse dal suffisso -μεναι per accorciamento: *u* das μ ausgedrängt würde und dann Vocalcontraction eintrat. Die Verstümmelung ist ungewöhnlicher Art; derartiges ist aber bei besonders häufig gebrauchten Wörtern nichts ungewöhnliches *n* (*Griech. Aor.*, p. 63).

---

82), WILHELM (p. 21), J. SCHMIDT (*Verwandtschaft*, ecc., p. 21) ci vedono un dativo. Ma quest'ultimo non ammette che vi si contenga la radice *dā* col suffisso *van*, sibbene la radice *du* che ha identico significato e il suffisso *an*. MAX MÜLLER lo traduce almeno in alcuni casi come se fosse un locativo. E così anche il LUDWIG (pag. 15, 59). Ma le JOLLY crede di poter conciliare le due opposte spiegazioni, notando che δοϝέναι *dāvāne* è locativo di *dāvanā* dono, e risponde all'infinit. zendo *davoi* che si usa imperativamente. Esso segna secondo lui « das Hinaufreichen dieser Bildungenschon in die arische Ursprache. » (Cfr. la *Zeitschrift* di KUHN, XII, XIV, XVIII, XX). M. MÜLLER spiega δοῦναι da δοέναι δοϝέναι, ε̄ναι da ἔσεναι ἐσϝέναι. Io porrei gli accenti sulla terz'ultima. Che se ἰέναι ce lo presenta sulla penultima, per questo caso è da ammettere molto verosimilmente la perdita di una sillaba interna ϝέ risalendo a ἰέϝεναι anzichè ad ἴϝεναι, come già mi accadde di notare più sopra. Anche per διδόναι, φάναι. τιθέναι si possono porre come forme originarie διδόϝεναι φάϝεναι, τιθέϝεναι.

(1) Cfr. LEONE MEYER, *Inf.*, p. 9; *Griech Aor.*, p. 63. La perdita del μ era già stata ammessa dal BOPP, *Vergl. Gramm.*, III, p. 324; *Accentuationssyst.*, p. 149.

Forse non è impossibile nemmeno qui una certa conciliazione tra le due teorie; purchè si voglia ammettere il passaggio del suono *m* in *v* tra due vocali. Il CURTIUS nega assolutamente la possibilità di questo passaggio, di cui non trova esempi nel campo greco. Ma il passaggio era forse abbastanza frequente nel periodo preistorico. E non è da dimenticare che la varietà de' suffissi dell'infinitivo fu prodotta appunto in quel periodo, non già nel periodo greco, quando anzi la coscienza del valor primitivo di quelle formazioni s'era perduta. Non si devono dunque qui mettere innanzi e richiedere sempre delle leggi fonologiche particolari alla lingua greca; giova accettare piuttosto per il punto primo di mossa quelle del tempo antichissimo. La ricchezza di forme del dialetto omerico si spiega ammettendo che i cantori omerici attingessero a varie correnti dialettali, e si può essere certi che quelle correnti risalivano fin presso il periodo unitario. Senonchè, con questa conciliazione, riman sempre fermo che *per il greco* si devono porre come originarie entrambe e collaterali le forme μεναι e ϝεναι, sebbene la seconda sarebbe più giovane della prima nel periodo, per così dirlo, *antellenico* (1).

---

(1) H MEYER (*V. G.*, II, p. 261) ammette invece che l'*m* si svolga da *v* « bei Betrachtung der Laute das *v* als öfters in das *m* übergehende nachgewiesen wurde » e cita -μοτ per -ϝοτ in λελειχμότ τερεβινθο e τε-ρμινθο ecc. (cfr. p. 214-228). Io rimando il lettore agli studî del nostro ASCOLI, che si intitolano: *Di un gruppo di desinenze indoeuropee* e *La riduzione pracritica di* m *in* v *ed i suoi effetti* (*Studî Critici*, II, p. 232; 265-305) « si tratta pressochè sem-

-εν

Per le forme infinitive in -εν (-ειν comune, eolio εν, dorico ην) (1) le considerazioni che il CURTIUS fa nel suo ultimo lavoro sono anche più sottili. Perchè non ci sono esempi di forme come λέγειναι λέγεναι, una perdita del dittongo finale non gli pare al solito che si possa consentire. Avverte a ragione che, partendo dalla seconda forma indicata, non potrebbe da quella perdita ripetersi un prolungamento, quasi per compenso, nella vocale della sillaba precedente. Nemmeno si può ammettere, come voleva lo SCHLEICHER, che un φερεναι scaduto a φερενι desse per epentesi φερεινι e finalmente φέρειν (2). Questa

---

pre di un *m* che nell'antica base sia interno o fra vocali od attiguo a una continua » (p. 277) « occorre *ā* innanzi al *v* — *m*.... in mar. *dāvan*... — ssor. *dāmanī* » (p. 283).

(1) AHRENS, *De dial. aeol.*, p. 89; *De dial. dor.*, p. 176.

(2) « Die erklärung von φέρειν aus φέρεναι ist nur möglich wenn diese hypothetische form den accent schon ursprünglich auf der ersten hatte; dem stehen aber die sämmtlichen infinitive auf έναι mit dem accent auf silbe vor der endung entgegen » osserva anche il KUHN (XV, 307). Egli nega pure che στῆναι possa esser nato da στάεναι. — Una spiegazione piuttosto strana avea proposto per gli infinitivi in ειν il DELBRÜCK (*De inf. graeco*, p. 5), derivandoli da accusativi in ετῖν. Confrontava la terza singolare dell'indicativo ει nata, secondo SCHLEICHER, da un ετι. AHRENS (*De dial. dor.*, 179) notò che anche in dorico la terza persona termina in ει, sebbene quel dialetto non ammetta lo scadimento di τ in σ. Bisogna dunque pensare non alla perdita del τ, ma ad un epentesi dello iota, risalendo da λεγει a λεγειτ, λεγειτι, λεγετι (AHRENS, *Contug. in* μι, 16, 84). Ma l'ipotesi del DELBRÜCK per gli infinitivi in ειν non avrebbe nemmeno spiegato le forme collaterali de' dialetti. Essa fu abbandonata dallo stesso autore (*KZ.*, XVIII, 108). Della monografia di B. DELBRÜCK che conteneva pure vedute assai ingegnose e utilissimi materiali fece una censura troppo severa C. ARENDT (*KZ.*, XIII, 74). Ben più strana fu la

spiegazione non varrebbe per il φέρην eolodorico e per gli infiniti attivi dell'aoristo forte nello stesso dialettico attico (εῖν). Coteste forme non si riesce nemmeno a spiegarle supponendo un originario φέρενι col SCHERER; quantunque questa ipotesi segni un progresso (?) rispetto al φέρεναι di SCHLEICHER. Resterebbero ancora le forme aoristiche in έειν. Ma queste (poichè forme di presente in έειν analoghe ad esse non s'incontrano) non devono necessariamente conservarsi nel testo di Omero e di Esiodo; e possono esservi state introdotte da' μεταχαρακτηρίζοντες del tempo attico. Ciò posto, pare al CURTIUS che, a voler spiegare tutti i casi ricordati, sia assolutamente necessario di partire da un suffisso -εν che fosse preceduto da una consonante la quale gli permettesse di appoggiarsi ad una precedente vocale. E tra le consonanti j, ϝ, σ che potrebbero essere andate perdute, sceglie appunto l'ultima, perchè ritrova nel Veda un suffisso di astratto *san* che appare in *sani*, cioè nel prediletto locativo, e non ha altro caso accanto, ha costruzione verbale, si usa imperativamente, si forma da diversi temi temporali, è insomma in ogni modo uno de' suffissi più progrediti sulla via delle formazioni infinitive. Chi vorrà dire che questo raffronto fatto dal CURTIUS non sia

congettura di C. HERVITT KEY (*Transact. of the philol. Society*, London, 1866, p. 60), del quale WAGNER scrisse « er hatte richtig (!) den Zusammenhang zwischen der griechischen Endung έναι und den lat. *ere, ese* erkannt indem er für den Wechsel des ν und ς auf λέγομεν dor. λεγομες lat. *legimus* verweist » (*Rhein. Museum* 1867, p. 118).

ingegnosissimo? (1). Se esso fosse anche conforme al vero, il più comune infinitivo greco conterrebbe in sè un elemento formativo dell'infinitivo latino; nascendo λέγειν da λεγσενι, λέγεσεν come *legere* da *legese*. Le forme lesbiche in ην nascerebbero naturalmente da σσεν, εεν. E quanto all'infinitivo degli aoristi forti non ci sarebbe, neppure per l'accento, nessuna difficoltà di spiegarle. Esso non vi cade sulla radice, per analogia con l'indicativo e col participio.

Nondimeno, accanto alla nuova spiegazione immaginata dal CURTIUS, rimane sempre possibile anche quella del MEYER, il quale ci richiama in questo caso, come ne' precedenti, al suffisso primitivo -μεναι che ha perduto e la consonante iniziale e il dittongo finale, partendo da forme come λυέμεν, φυγέμεν. Ben s'intende che queste forme dovrebbero attraversare la fase λυέϝεν, φυγέϝεν e che cotesto tramutamento vorrebb'essere riferito al periodo antellenico, come notai più sopra (2).

A ogni modo così la ipotesi del CURTIUS come quella del MEYER, sono certo da preferire a quella adottata ancora dal WILHELM, che senza curarsi

---

(1) Nell'ultimo volume delle *Synt. Forsch.* DELBRÜCK dice che per gli infin. in ειν « CURTIUS neuerdings wahrscheinlich gemacht hat, dass sie mit dem indischen Inf. auf *-sani* der Form nach übereinstimmen » (*S. F.*, IV, p. 122).

(1) Le cinque forme infinitive del verbo essere che appaiono in Omero si potrebbero dunque spiegare da un unico *asamanai*, *asavanai*. Cioè da *asmanai* e da *asvanai* ἔσμεναι ed ἔσϝεναι avrebbero fatto nascere ἔμμεναι, ἔμεναι, ἔμμεν, ἔῖναι

dell'urto delle vocali, fa capo ad *ane* suffisso vedico di caso dativo (1).

-σθαι

Apparentemente assai facile e naturale, ma piena di difficoltà nascoste, è la connessione del suffisso -σθαι, -εσθαι che il greco riserba alla voce media e passiva, col *-dhyai, -adhyai* del Veda (2). Prima di tutto non appare nelle forme vediche la *s*, la quale se anche in certi infinitivi greci come δέχθαι λελεῖφθαι ἐγρηγόρθαι manca, vi manca solo perchè non sono possibili gli scontri γ σ θ, π σ θ, ρ σ θ. Al Benfey (*Gr.*, § 919) ed al Curtius (*KZ.*, I, 25-27) parve di poter accettare un *as* radice del verbo sostantivo unito con due altre radici verbali *dha* fare e *ya* andare, e che quest' ultima fosse molto acconcia a svolgere la funzione passiva che assunse lo -σθαι; perchè essa riappare nella formazione del passivo sanscrito. Cotesta unione

---

(1) Il raffronto col suff. *ane* (cfr. vedico *dhurvane*) (εναι) fu fatto prima da B. Delbrück (*De infin.*, 1863). E lo accettava anche il Curtius, paragonando ἡδονή, ἀγχονή ad ἰέναι, θεῖναι da θεέναι). δοῦναι da δοέναι. M. Müller ammette ancora quel suffisso (per il perfetto e per verbi in μι), come probabile accanto a *vane*, osservando che quest'ultimo nel Veda forma quasi solo de' nomi di agente. Ma ecco le parole di Vilhelm: « Denique commemorandi sunt infinitivi δοῦναι.... quibus adiungo eos infinitivos qui vulgo in -ειν Lesbiace et Laconice in ην... apud Dores in -εν exeunt quos cunctos ex uno suffixo repetendos esse existimo. Neque tamen L. Meyero assentire possum... Has potius refero ad suffixum εναι (cfr. Schleicher, p. 410)... Hoc vedico dativo *ane* suffixi *an* respondere mihi videtur » (p. 15). Cito naturalmente sempre l'edizione seconda del 1873.

(2) Cfr. la *Zeitschrift* di Kuhn, I, 25-27, XIII, 74; XVII, 155; XVIII, 370.

di tre radici verbali, miste e confuse come ausiliari in un solo suffisso di forma infinitiva, sia che si voglia aggiunto ad essa il segno del dativo, come opinò il LANGE, sia che si creda di dovervi vedere piuttosto quello del locativo, è certo uno dei più belli esempi della mania di voler scovare in ogni suono di ogni parola un elemento verbale e toglierne via ogni radice pronominale. Ma, quantunque da quella mania non siano per avventura tutti i glottologi perfettamente guariti, essa va scemando di molto. Lo JOLLY, per esempio, nel caso nostro vede bensì nella *s* la radice verbale *as*, ma domandandosi se sia più verosimile di scorgere nello *dhyai* l'ausiliare *dhā* o il suffisso nominale *dhi* in caso dativo, risponde francamente che la seconda ipotesi è la migliore e che dobbiamo risolvere la questione „ leicht aus allgemeinen Principien der vergleichenden Grammatik zu Gunsten der letzteren Auffassung. „ Ed è poi notevole che da un'altra parte G. CURTIUS, al quale la connessione di *-dhyai* con la radice verbale *dha* rifiutata dallo JOLLY così recisamente par sempre possibile, quantunque ammetta che il θ è in greco essenzialmente formativo di temi, oggi non è più persuaso invece di dover scorgere nella *s* la radice del verbo sostantivo e vi riconosce un semplice suffisso nominale. Ma si può bene, credo io, accettata una volta la corrispondenza di *-dhyai* e -σθαι consentire alla foma greca senz'altro due suffissi pronominali. Questo è miglior partito che non sia quello del BOPP (*V. G.*, III, 328-30) di veder nella *s* il pronome riflessivo *sva*, che sarebbe destinato a

dare all'infinitivo greco la sua significazione media o passiva (1); perchè cotesta *infissione* dello *sva* tra la radice del verbo e un suffisso nominale è del tutto inverosimile. È anche miglior partito di quello dello SCHLEICHER che credette la *s* sorta assai tardi per forza di analogia accanto alle forme -σθε -σθον -σθην -σθων. All'analogia si deve piuttosto ricorrere per ispiegare il fatto della limitazione dello -σθαι greco alle funzioni passiva e media, e il suo allargarsi ai temi del futuro, dell'aoristo sigmatico, ecc. (γράψεσθαι, γράψασθαι, γραφθήσεσθαι) (2). Ma intanto KUHN (*Zeitschrift*, XV, 307) fece svolgere *adhyai* da *asthyai* dativo di *asti* per via di *asdhyai* (3). E al CURTIUS pare anche possibile che lo σ sia un puro svolgimento fonetico speciale al greco. Il problema rimane dunque sempre, come confessa il WILHELM (p. 23): « res sane difficilis ac perobscura. » Anzi egli giunse a dire: « haud scio an nunquam diiudicari possit » (4).

---

(1) *Vergl. Gramm.* (III, 328); *Accentuationssyst.* (149). Il BOPP nota che le forme in *-dhyai* hanno sempre in sanscrito valore attivo. Lo JOLLY oppone che il tema pronominale *sva*, se in altre lingue serve alla formazione del passivo, « so ist dies doch im Griech. nirgends der Fall » (pag. 214). Questa affermazione è alquanto avventata. Ma ben possiamo accettare quest'altra: la *s* ha ab origine l'ufficio di formar de' tempi e non i generi del verbo » e « non solo nelle singole lingue, ma già in favella originaria » (Ivi).

(2) Il valore medio-passivo di σθαι dipende dallo « Anklang an Medialformen » anche per il CURTIUS e per DELBRÜCK (*S. F.*, IV, p. 123), JOLLY, p. 214.

(3) « Bei der bekannten aspirirenden kraft des *s* konnte sich aus *asti* f. im sanskrit leicht *asthi* entwickeln welches im dativ als infinitivsuffix verwandt *asthyāi* davons *asdhyāi* und *adhyai* ergab » (KUHN, *K. Z.*, XV, 307).

(4) P. 24. SCHLEICHER lasciava in dubbio se l'*s* fosse perduto nel

Non basta; oltre questo problema dell'origine del sigma, MAX MÜLLER ci presenta un'altra obbiezione d'importanza capitale. Egli osserva che all'indiano *-dhyai* dovrebbe rispondere il greco -θjαι, e questo darci -σσαι e non σθαι. E poichè trova nel Rigveda due volte ripetuta la forma *vayahdhai, vayodhai,* le pone a confronto come perfettamente uguale l'infinitivo βέεσθαι. Preferisce dunque alla connessione di -σθαι con *-dhyai* la connessione di εσθαι con *as-dhyai*, quantunque nel testo vedico il suffisso *dhyai* sia molto più frequente. Secondo MAX MÜLLER, *as* non è altro che il noto suffisso de' neutri astratti; gli si aggiungerebbe la radice *dha* formando un composto nominale. Per serbare il suo stesso esempio, ψεύδεσθαι sarebbe un dativo di siffatto composto e perciò varrebbe originariamente « al far menzogna. »

Che la maggiore frequenza del suffisso *-dhyai* negli inni vedici non possa provare gran cosa per il greco pare anche a me evidentissimo. Nello stesso indiano la lingua dopo avere preferito un suffisso e spintolo fortemente innanzi nel cammino che conduce le forme nominali alla categoria degli infinitivi, lo abbandona poi, per dare invece quell'impulso e far toccare quella meta nel periodo classico appunto alle forme in *-tum* che nell'antichissimo dialetto

---

dhyai o stato aggiunto nello σθαι (*Comp.*): « Nondum diiudicatum est quomodo σ consonans in forma graeca explicanda sit » dice ancora il MEISERHEIM (p. 10). E anche DELBRÜCK: « über das σ verschieden urtheilen kann » *S. F.*, IV, p. 122); cfr. HERZOG (p. 57); JOLLY (p. 85-87, 214). A me non ripugna un trabalzo del σ nato dall'j (da θjα per θσα σθα).

meritavano meno delle altre il nome di infinitivi. Ora se questo avviene nella stessa lingua indiana, è ben più possibile che sia seguito eziandio nel greco. Appunto per queste considerazioni mi parve più sopra che fosse più verosimile l'origine della forma più generale dell'infinitivo greco da un *vanē*, di cui non si incontra nel VEDA che un esempio solo, anzichè dal *sani* che ricorre più spesso e si può dire che sia insieme col *dhyai* il più perfetto infinito vedico (1). Confortato dalle stesse considerazioni, oserò mettere innanzi una nuova ipotesi e proporla all'esame e al giudizio degli studiosi. Nel VEDA ricorrono anche, in funzione analoga a quella degli infinitivi, le forme nominali di nomi astratti in *tave, tavai* e, per esempio, *dā́tave dā́tavai* (DELBRÜCK, *Das Altind. Verbum*, p. 223, 224). Perchè non potrebbe il primo *a* del suffisso di cotesti dativi, libero dall'accento, essersi perduto anche qui? Ridotto a *tvai*, sarebbe pur naturale il ravvicinarlo allo *tva* che apparisce come tema pronominale in parecchie forme

(1) « Im Infinitiv hat die Wissenschaft längst vereinzelte Casusformen von nominibus actionis nachgewiesen. Allein die grosse Mannigfaltigkeit verschiedener Bildungen der Art, die namentlich im Sanscrit vorliegt, und die grossen Verschiedenheiten der einzelnen Sprachen in der Wahl der zu diesem Zwecke verwendeten Suffixe machen es fast zur Gewissheit, dass der Infinitiv als solcher sich erst nach der Sprachtrennung bei einzelnen Völkern selbständig gebildet hat. *Höchstens könnte man verschiedene Ansätze und gleichsam Versuche dazu schon für die Periode der Einheit vermuthen* ». CURTIUS (*Zur Chronol. der indog. Sprachforsch.*, p. 76). — « Nur die arische Endung *dhyāi* griech. σθαι ergab sich mit Bestimmtheit als usprachlich zu erkennen » scrive lo JOLLY (p. 229).

verbali. Quello *tva* nel greco ci si trasforma in σθα non solo nella seconda singolare dell'attivo (per esempio ἔφη-σθα), ma nella prima plurale del medio (-με-σθα). nella seconda plurale (-σθε), nelle forme duali (-σθον, -σθην, -σθων) e nelle imperative (-σθω, -σθων). E perchè non potrebbe anche δόσθαι essere una forma parallela a un *dátvai?*

Altri più competente di me vegga se in questa congettura ci sia fondamento di vero (1). Io l'abbandono per ora e mi fo invece ad esaminare il suffisso σαι che è l'ultimo di quelli noverati come formatori degl'infinitivi greci.

-σαι

La trattazione di questo suffisso dell'aoristo attivo greco non si dovrebbe veramente disgiungere da quella dell'aoristo sigmatico in generale. Ma non è il caso di allargare perciò le nostre osservazioni, in

---

(1) Si noti che già il Curtius (*Das Verbum*, I, 99) e i suoi alunni Klotz e Allen (*Studien*, ed. C., III, 243) posero accanto le une alle altre coteste forme greche. Per esse il Curtius propone la serie di mutazioni fonetiche

ττ στ σθ.

L'Allen crede che un semplice θ si sia mutato senz'altro in σθ « auf rein lautlichen Wege; » sentenza che il maestro condanna recisamente. Piuttosto a me parrebbe possibile, ammesso un rinforzamento e quasi un raddoppiamento della tenue innanzi alla *v*, il seguito di queste mutazioni ττϝα τσϝα στϝα σθα oppure:

ττϝα τθα σθα σσα σα

accanto alle altre *tha* e *sva*. Non è da dimenticare qui il locr. ἐλέσται che conforterebbe la spiegazione στϝα, dandoci un altro termine στα.

modo da tener conto degli ampliamenti temporali del verbo (1). Basterà discorrere dell' infinitivo latino, la cui forma attiva coincide con quella dell'aoristo greco.

È noto che essa *u* ci presenta sempre dopo una vocale la desinenza *re*. I pochi verbi il cui tema esce in consonante e che non pigliano vocale di congiunzione non serbano all' infinitivo un *re*, ma raddoppiano l' ultima lettera del tema: *es esse, vol* (in arcaico verosimilmente *vel*) *velle* e così anche *fer ferre*. Solo il tema *ed*, il quale ora piglia la vocale congiuntiva, ora si flette senza di essa, ha nel primo caso *edere*, nel secondo non *edde* ma *esse*, inquantochè il *d* del tema si assimila all' *s*. Di qui appare che la terminazione originaria dell' infinitivo dovette essere *se;* sicchè anche in questo caso, come spesso altrove, la *s* tra due vocali è passata in *r*, Questa induzione è anche confortata dalla breve notizia di Paol. Fest., p. 68 *n* (2). Oltre la corri-

---

(1) « Duplex explicationis ratio ferri potest. Aut vedici aoristi formae ut *jeshe* conferendae sunt, aut cum Herzog hos infinitivos graecos, cum aor. I apud Graecos demum formatus videatur esse, conscientia qua via infinitivus ortus sit abolita, ex analogia putamus formatos esse. Mihi ipsi Wilhelmi sententia (p. 21) quae ex Boppii argumentatione fluxit magis placet quoniam ex infinitivis in *dhyāt* =σθαι exeuntibus iam in lingua indogermanica themata quorundam temporum ad infin. formandum adhibita esse concludimus. Si vero Herzogii sententia reici non debet, Schleicheri coniectura thema subst. λυσα sumi posse ex quo locativus λυσαι derivaretur reiici debet; dum eiusmodi subst. abstracta ex aoristi primi stirpe apud Graecos orta in medium proferantur, » Meiereheim, l. c.

(2) Neue *Latein. Formenlehre*, II, 405. Paragonando σαι all' indiano *-she* Bopp (*Verg. Gr.*, III, 272) ci vide un dativo Schleicher

spondenza di infinitivi indiani come *dvase, jivase* con *avere, vivere* latini; l'antica lunghezza dell'*e* finale (1) prova che la nostra forma fu in origine un dativo. Quanto a *ferre* e *velle* è più probabile forse che siano nati da *ferere, velele* (*velere*); perchè *ferse* e *velse* si sarebbero potuti mantenere immutati in latino senza bisogno di assimilazione (2). Giova invece ammettere che *esse, fore* (*fure*) (3), *ire* e specialmente *dare* siano sorti per via del suffisso *se* senza la vocale congiuntiva o meglio tematica *a*. Il *se* si aggiunse anche al tema del passato in *is*, speciale al latino (*peperisse, dedisse*), e nelle forme

---

(*Comp.*) invece un locativo, scomponendolo non in σαι ma in σα + ι MAX MÜLLER ci trova il segno del dativo aggiunto all'*s* dell'aoristo (*Chips*, IV); cfr. LEO MEYER (*Inf.*, p. 10); WILHELM (p. 10); JOLLY (p. 87). — È notevole l'apparire del suffisso *-se* anche nell'imperativo passivo in greco e latino. E in sanscrito, per decidere con sicurezza tra il *se* aor. infin. o la prima persona singolare del cong. aor. *atmanepadam*, MAX MÜLLER confessa che occorrono più accurati studî grammaticali nella lingua vedica, quali si attendono specialmente dal BENFEY. Per l'infinito latino vedi la *Zeitschrift* di KUHN, XIV, 151; XVI, 139, 245; XVII, 48, 153; NEUE, II, 405, 452, 536, 541, 596; CORSSEN, I, 723, II, 474, 478, 559.

(1) In antico latino questo caso terminava in *ē, et, ī*. Traccie dell'antica lunghezza si trovarono nei comici latini, per es., nel *Truc.* (II, 4, 74): « Non audes aliquod mihi *dare* munusculum »; cfr. BÜCHELER, CORSSEN, WAGNER nel *Rhein. Mus.*, 1867, p. 118 e p. 424. Ma il DÜNTZER (*KZ.*, XVII, 48) vuole che il caso non sia dativo, sibbene locativo: « Das *re* ist aus *ri* abgestumpft wie der alte inf. des passivums zeigt wo das *i* vor *er* sich erhalten hat. » Cfr. SCHWEIZER-SIDLER (*KZ.*, XIV).

(2) Si trovano nondimeno anche esempi di assimilazione dei gruppi *rs* ed *ls*. E anche M. MÜLLER dice probabili le forme primitive *ferse, velse*.

(3) Nondimeno SCHWEIZER-SIDLER (*KZ.*, XVI, pag. 139) osserva: « Wir sehen keinen grund der uns verböte *fŏre* als *fovere, foure fore* zu fassen. » E MAX MÜLLER ravvicina *tre* ad *dyase*.

così dette sincopate (*dixe, decesse, traxe, abstraxe, surrexe, vexe*) probabili formazioni antiche senza *is*. Riappare eziandio nelle forme di futuro *expugnassere, impetrassere, levassere*. Ma, come per il greco, anche per il latino voglio ora escludere ogni questione relativa a' temi temporali.

Accennerò invece ancora alla formazione passiva in *-ier* dell'infinito latino; la quale formazione *u* non ostante tutte la fatiche spesevi intorno, non è ancora stata con sicurezza diciferata *n* (1). È palesemente una formazione recente della lingua latina *n* (2), ma si può dire che *u* ognuno che prende a spiegarla la spieghi diversamente *n* (3). Facciamo dunque prima di tutto a brevi tratti la storia di queste varie spiegazioni.

Molto semplice è quella che fu immaginata dal Bopp (III, § 855), per la quale *laudarier* nascerebbe da *laudasese, laudare-re, laudari-re* e *dicier* da *dici-se, dici-re,* oppure da *dicerier* per *dicerire*. Secondo il Bopp si formerebbe infatti il passivo dell' infinito dalla forma attiva per l'aggiunta del pronome riflessivo *svam* (latino *se*), proprio come avviene per il verbo finito giusta il consenso di molti glottologi. Ma pur troppo la mutazione di *ire* in *ier* è interamente gratuita, anzi è violenta.

Il Pott credette a ragione (*Doppelung*, 1862, pagina 266) di non dover far capo a *sese* ma ad altra

(1) Curtius, *Das Verbum*, vol. II, p. 114, 115.
(2) Schleicher, *Comp.*, p. 480.
(3) G. Meyer, *K. Z.*, XXII, p. 337.

forma e propose *-siese (laudasiese)*. Il *sie* sarebbe una terminazione di infinito attivo per la quale non mancano raffronti vedici (per esempio *rohishyai* dativo di nome che vale *accrescimento*). Questa ipotesi lascia sempre inesplicato il passivo della terza conjugazione, dove si dovrebbe vedere una strana serie di logoramenti: *ageriere, agerier, agier, agi*. Anche quanto alla base della forma attiva, dal BENFEY e dallo SCHLEICHER si oppose che lo *sie* è suffisso particolare al tema del futuro. Ma quest'obbiezione per vero non parrà a taluno molto gagliarda. Piuttosto basterà dire, che non è cosa naturale l'ammettere a fondamento del passivo una forma dell'attivo che non si ritrova mai come tale.

Accettando la riduzione a *siese* per la prima, per la seconda e per la quarta coniugazione, L. MEYER (II, § 121) osserva che in *sye* ed *esye* si potrebbe anche vedere un antico dativo di un suffisso *asya*, che non sarebbe se non il suffisso *as* dell'infinitivo attivo ampliato con un *ya*. E la forma della terza coniugazione, come *dūcier*, crede di doverla ricondurre al tema in *ya*, nel caso dativo, con aggiunta dello *svam* riflessivo (quindi *daukyai-svam*). Oppone al MEYER lo SCHLEICHER che mai si possono accettare siffatti dativi in *ī* ed *ē* (*ei*) per il latino. Se ne avrebbero invece formazioni come *laudāsiōse, douciōse*.

Analoga alquanto all'ipotesi del MEYER, ma anche men verosimile, è quella di G. SCHÖNBERG (*KZ.*, XVII, 153), il quale propone i tipi *amasi-ai-se, legi-ai-se*, vedendo nell'*ai* il segno del dativo aggiunto non ai temi in *as* o alla radice verbale, ma a' temi in *asi*.

Tanto la possibilità di un ampliamento da' temi *as* in *asi*, quanto quella di siffatti dativi in *iai* de' temi in *i* è negata dal CORSSEN (*Aussspr.*, I, 2, 723 n.) che vuol mantenuti i tipi *siese, iese*. Egli opina che lo *ie* sia nato dal suffisso nominale del femminile e che lo *se* non sia altro che il pronome riflessivo (1).

GUSTAVO MEYER (*KZ.*, XII, 337), sebbene dica che la spiegazione di SCHÖNBERG non gli pare assurda, accetta i tipi *siese, iese* anche lui, ma li spiega in modo diverso dal CORSSEN. Non vuole che il *se* sia pronome riflessivo, ma piuttosto vuole che sia il noto suffisso dell'infinito, e nello *ie* trova l'elemento di cui si vale il sanscrito per formare il suo passivo. Ma egli stesso confessa di non saper spiegare il primo *s* di *siese* e che è cosa molto arrischiata l'ammettere che il latino adoperi così tardi la radice verbale *ya*, così com'essa appare in lingua sanscrita.

Gli stessi scrupoli non ha il WILHELM. E citando il BOPP (*Gramm. Sanscr.*, p. 329), lo SPIEGEL (*Gramm. Bactrica*, p. 254) e il BENFEY (*Vollst. Gramm.*, § 74)

---

(1) Giova notare che A. LUDWIG con la sua « Verstümmelungstheorie » de' temi ammette che il tema *as* è un troncamento di quello in *ast*, come *tar* è troncamento di *tart*, ecc. SCHÖNBERG, citato più sopra, dice appunto l'opposto di questo e considera *ast* come ampliamento di *as*. « Die indogermanischen *as*- stämme einerseits mit stämme auf *asi*.... andererseits mit *t*- stämmen nach verlust des *s* wechsel... (honoribus sedibus » scriveva egli (*KZ.*, XVII, 153-155), e gli parve di trovar questo scambio anche nella prima parte de' composti greci e latini (ἑλκεσίπεπλος e λαθικηδής, *foederifragus* e *foedifragus*). Lo stesso *as* riconosceva col BENFEY nel greco σ-θαι E non mancava di ricordare la connessione con *rohishyai* vedico, dove ci sarebbe stato il suffisso (*a*)*s* nella forma più piena *-si*; *fierei* era per lui un dativo dal tema *es* immutato (*feies*, greco φυες).

propugna l'esistenza della radice del verbo *ire* nell'infinito passivo latino. « Ne quis vero miretur quod verbum eundi valeat ad passivam significationem, hoc addo, apud Latinos etiam verbo veneundi passivam vim tribui et lingua sanscrita imprimis epica saepissime verba eundi cum accusativo nominis abstracti iuncta pro passivis usurpari » (WILHELM, p. 13). Ma in *venum ire*, in *pessum ire* la passività pare a me significata dall'unione con la forma nominale e dal valore di questa, non già dal verbo che in locuzioni analoghe non dà punto al costrutto nessun valore passivo, per esempio, in *infitias ire, suppetias ire*. Anche nei confronti sanscriti *pāṇḍutām yā, vishādaṃ gam, nishṭaṃ gam, tṛpniṃ gam* che significano *impallidire, costernarsi, finire, saziarsi*, il valore intransitivo e passivo è dato dalla qualità espressa dall'astratto più che dal verbo *andare*. Noi lo possiamo mutare, dicendo *pigliar pallore, aver sfiducia* o *stanchezza, toccare la fine*, senza che quel valore si tolga. WILHELM ravvicina anche allo *ier* la desinenza *dhyai* dell'indiano e lo σθαι del greco, dove, secondo lui, si nasconde pure la radice del verbo *ire*. Ma noi sappiamo oramai che non è punto necessario vedervi nessun ausiliario verbale. Oltre di che, pure ammettendo la capacità della radice *ya* di dare come ausiliare la forza passiva al verbo con cui si unisce, osserva lo JOLLY che la radice *ya* per il latino *veneo* ci dà l'infinito *venire* e non *veniere*. Finchè dunque non si dimostri che quella radice appare nella forma di *ia* o di *ie* in latino si deve giudicare inverosimile siffatta composizione per il suo passivo. E tanto più

se si creda nel tempo stesso che nello *se* sia da vedere il pronome riflessivo. « Allzu scharfsinnig, weil sie zuviel erklärt! » grida a questo punto lo JOLLY quanto alla spiegazione del WILHELM. E ben a ragione; perchè se in *amasiese*, per esempio, *ama* è tema verbale, e vi hanno parte il suffisso *as, ya* radice del verbo andare e *se* pronome riflessivo, il passivo vi è indicato inutilmente due volte (1).

In mezzo a tante difficoltà lo JOLLY (pag. 194) stima di dover avvicinarsi, più che ad altra, alla spiegazione proposta fin dal 1855 da L. LANGE (*Ueber die Bildung des lat. inf. praes. pass.*. Wien p. 14-18). Il LANGE mosse fortissime obbiezioni contro l'accettazione del pronome riflessivo nell'infinito, approvata allora universalmente. E osservando che « non raramente la lingua, nelle sue formazioni analitiche più recenti, ricorre di nuovo a quegli elementi che aveva già prima adoperato nel suo antico periodo sintetico » (p. 4), crede che ne' suffissi *-siese*, *-iese* aggiunti ai temi verbali si nascondano le forme infinitive di due ausiliari che riconduce ad *esiese* e *fiese* (radice *as* del verbo sostantivo e radice *bhu* che è pure acconcissima alla funzione ausiliare; segno del passivo *ie;* segno dell'infinitivo *se*). Come da *amasiese, amarier, amari* così da *legifiere* nascono facilmente *legifieri, legier, legi;* cadendo l'*f* tra due vocali come in *lupis* da *lupofios*, in *amasti* da *amafuisti*.

Tutta questa teoria è certo lucidissima e molto lu-

(1) Del resto WILHELM riconosce che la questione è molto difficile e rimanda alla *Zeitschrift* di KUHN, XV, 304; XVIII, 2, 108.

singhiera. Ma fu contraddetta anch'essa dal CORSSEN (*K. Z.*, X, 152) e dallo SCHLEICHER (*Comp.*, p. 459). Il tema *asya,* osservano, per esempio, ha valore futuro e *as* non ha passivo. Da questa accusa di presupporre una formazione infinitiva passiva della radice *as* (cfr. del resto l'it. *essersi*) la difende lo JOLLY, osservando che « nessun suffisso infinitivo ha fin dalle origini significazione passiva » (p. 195). Ma egli stesso rifiuta l'analisi così com'è fatta dal LANGE. E preferisce vedere nello *si* di *siese* un infinitivo locativo della radice *as,* a cui si aggiungerebbe con *ese* nient'altro che la terminazione dell'infinitivo attivo, cioè il dativo del suffisso nominale *as.* Invece di *legifiere* propone egli il tipo *legisiere;* escludendo così dall'infin. della terza coniugazione l'ausiliare *dhā.* Del resto ammette che il primo *i* del suo *legisiere* presenta gravissima difficoltà; e che si dovrebbe aspettarne per via di *legsier* un *lexier* anzichè *legier.* E conclude: « Wenigstens ist die Aufstellung einer Grundform nicht gewagter als Lange's legifier. » Ma se ho a dir qual'è il mio pensiero, lo JOLLY guasta così la ipotesi che intende sanare; quantunque a ragione egli voglia escludere l'ausiliare *fio, dhā,* che il LANGE credeva di poter ammettere, trovandolo pure nel suffisso ario *dhyai;* ed abbia anche ragione quando nega di poter vedere una composizione con la radice *es,* invece del suffisso nominale, nella formazione dell'infinitivo attivo.

Facendo mie le parole di WILHELM, il quale si induce a dar la sua congettura solo perchè « nihil adhuc prolati est quod ex omni parte satisfaciat »

e quelle di JOLLY, che dice *u* esser quasi un dovere di esporre la propria opinione, quando si discorre di un fatto che non è stato ancora da nessuno sufficientemente chiarito, *n* ecco come io ragiono:

Così in *siese* come in *iese* lo *i* non mi pare nè radice verbale, nè suffisso tematico, ma suffisso casuale aggiunto nel primo caso al suffisso nominale *as*, nel secondo alla radice verbale immediatamente. Il suo valore, quantunque potrebbe anche esser nato da *ai* ugualmente bene, credo che sia, anzichè di dativo, quello affine del locativo, che è un caso, se non erro, acconcissimo ad esprimere lo stato passivo dell'azione. A questo locativo si aggiungerebbe come ausiliare l'infinitivo *esse*, appunto come il verbo *essere* si aggiunge in italiano al participio in *to* e ne risulta la significazione passiva. *Essere amato* è la traduzione del latino *amari*. Nè questa perifrasi, che propongo per l'infin. pres. passivo, è molto diversa da quella evidente dell'infin. futuro passivo: *amatum iri;* dove l'accusativo dipende dal verbo di moto. Non si dica che la doppia *s* di *esse* faccia difficoltà. Potrebbe bene ammettersi un infinitivo latino originario *ese*, formato cioè con la sola aggiunta del segno del caso dativo alla radice verbale e supporre che la semplice *s* abbia serbato in questo caso, benchè tra due vocali, il suono più forte, per evitare il rotacismo, onde si sarebbe rappresentata nella grafia con doppia lettera; perchè è noto come ci siano forme infinitive vediche, dove un solo *e* si aggiunge alla radice verbale (p. es., *drçe*) e come la prima sillaba di *esse* nelle commedie Plautine ricorra

in misura irrazionale (1). Ma anche accettando l'origine di *esse* dal solito suffisso *se*, niente vieta di credere possibile lo scempiamento della doppia *s*, quando non si trovava sotto l'accento principale e veniva ad appoggiarsi ad altra parola come enclitica, servendole da ausiliare; appunto come per non essere più sostenuta dall'accento, possiamo credere che si scempiasse in *pot-esse* che per via di *pót-ese* diventa *posse*. Spiego dunque *laudasi-ese* come un *essere in lode, legĭ-ese* come un *essere in lettura*. Noi diciamo benissimo in italiano: *Caio è in lode di valente poeta, il libro è in lettura*, e queste frasi sono equivalenti alle altre: *Caio si loda come valente poeta, il libro si legge*. Spero anche qui che a nessuno faccia difficoltà l'ammettere che *legi* abbia potuto válere in antichissimo latino come nome astratto in caso locativo, non altrimenti che *amari;* perchè ogni radice verbale segna veramente non altro che una qualità astratta, e i nomi formati immediatamente da essa per via dei casi, senza nessun suffisso intermedio, senso astratto debbono avere avuto sicuramente nel loro nascere (2). La determinazione concreta debb'essere venuta più tardi. *Rex* deve aver significato *governo* prima che *re* (confr. *re-*

---

(1) Merguet (*Formenlehre*, 248) ammise per il latino un infinitivo formato dalla radice con la semplice aggiunta di *e*, quale s'incontra nel dialetto vedico. In *ferre*, *velle*, *esse* si avrebbe il raddoppiamento della consonante che originariamente era unica. Sul raddopp. in latino cfr. Corssen, I², 14, 282; Pauli, *KZ.*, XVIII, 1; Hübner, *Hermes*, 1869, 413; Merguet, *KZ.*, XXII.

(2) Cfr. *optuerier* e *contui*, *intui*; *moriri*, e *mori*; *egredier* e *ad-*

gula), *lex* deve avere significato *lettura* o altro concetto generale prima che una *legge* particolare. Ad ogni modo a me era lecito di esporre il mio modo di vedere; altri lo soggetterà ad esame severo e potrà darne un giudizio definitivo.

B) *Valore originario degli infinitivi.*

Dall'esame che abbiamo fatto delle forme infinitive greche e latine possiamo conchiudere che, quanto alla voce attiva, esse si devono ricondurre per il greco omerico, assai probabilmente, anzichè a' cinque suffissi fondamentali proposti dal CURTIUS (-μεναι, -μενι, -ϝεναι, -σανι, -σαι) a tre (-μεναι, -ϝεναι, -σαι); o forse, per un periodo anteriore, a due; e che uno solo di essi serbò il latino. La voce passiva poi non ci mostra nessuna coincidenza tra le due lingue; poichè il greco riserbò alla funzione media e passiva una forma, la quale a principio dovette valere anche per l'attivo. Il latino procedette invece per una via diversa, foggiandosi una forma del tutto nuova, composta forse col verbo sostantivo. Nè siffatta varietà di procedimenti deve far meraviglia; perchè gli infinitivi sono assai più giovani del verbo finito, dovendo i casi non solo esser nati, ma essere stato ben fermo il loro uso da molto tempo, prima

---

gredirier sono semplici scambi di classe (? LANGE, *Op. cit.*, 16); non si può pensare certo alla caduta della sillaba lunga *er*. Forse si possono raffrontare gli aoristi forti e gli aoristi sigmatici che non hanno diverso significato. Cfr. anche *munerigerulus* e *munificus*, *foederifragus* e *foedifragus*, ecc.

che essi si potessero sciogliere dalla flessione ed irrigidire in quelle formazioni. E, quanto alla voce passiva, com'è ben noto, essa fu per lo stesso verbo infinito un fatto abbastanza seriore e non sorse in indiano, greco e latino nello stesso modo.

Se per i suffissi de' nomi astratti, onde nacquero gli infinitivi da noi studiati, trovammo tuttavia un mirabile parallelismo, oltrechè lo stesso parallelismo non ha più luogo per le tre lingue, quanto alle funzioni che nel discorso assumono quelle formazioni materialmente identiche, non è neppure da dimenticare che l'antico indiano, accanto a pochi suffissi che hanno riscontro ellenico e latino, altri ne possedette in buon numero, che, quantunque in quella lingua non si possono assolutamente staccare dai primi, non ne hanno alcuno nelle altre due sorelle.

Già Panini ne' suoi *Sutras*, senza sentire nemmeno il bisogno di distinguerli dalle altre formazioni nominali con un appellativo particolare, pone insieme i suffissi indeclinabili rispondenti a' nostri infinitivi *-ē, -sē, -asē, -shyai, -adhyai, -tavē, -tavai; -am, -tum; -as, -tos.* In tutto dunque undici; dei quali sette sono di caso dativo, due di caso accusativo, due di genitivo o ablativo.

Ma nel sanscrito vedico, di cui Panini non si occupa espressamente, i moderni glottologi europei trovarono altre forme ancora che si devono certamente aggiungere a quelle date da lui; sebbene non tutti tengano nel raccoglierle la stessa misura.

Lasciamo stare Alfredo Ludwig, questo a an Theorien und Hirngespinnsten so fruchtbaren Ver-

fasser, » il quale mal trasportando alla lingua vedica le considerazioni fatte dai grammatici greci, crede che gli infinitivi sieno stati i primi germi di ogni forma verbale, invece di vedere in essi l'ultimo frutto o meglio il massimo logoramento di suffissi tematici e casuali (1). Egli, per meglio raggiungere il suo scopo di dimostrarli ῥήματα πρωτότυπα, novera come infinitivi delle vere forme nominali costruite, non che col dativo, col genitivo di soggetto o di oggetto.

Ma anche il Wilhelm è accusato da G. Jolly di avere accettato troppo facilmente i ricchi materiali

---

(1) Il Ludwig espose le sue teorie nei lavori seguenti: *Ueber die Entstehung der A- Deklination* (*Sitzungsber. der kaiserlich. Akad.*, LV, I, Wien., 1867; *Der Infinitiv in Veda; Agglutination und Adaptation;* cfr. *KZ.*, XV); B. Delbrück nel volume XX della stessa *Zeit.* fece una lunga recensione del lavoro sull'infinitivo: lodando l'autore di aver dato la raccolta più ampia delle forme infinitive del Veda (da p. 30 a p. 65); ma notando gli arbitrî delle sue ricostruzioni di *temi* da suffissi di *caso* e delle forme verbali dai nomi astratti in funzione infinitiva (imperativa). Ludwig dice che « die annahme als ob es suffixe gäbe welche das verhältniss eines nomens zu anderen gliedern des satzes auszudrüken von anfang an bestimmt wären, ist gänzlich zu verwerfen » e che « non si può punto parlare di un valore fondamentale di nessun caso » (p. 20). I temi non sono punto astrazioni, ma si usarono come tali nel costrutto sintattico. Da essi, per differenziazione, sorgono le forme grammaticali; perchè « an ein schaffen einer grammatik ist nicht zu denken » (p. 15). Quest'osservazione è vera e consentita dagli avversarî. Ma non è più logico porre a principio il valore dimostrativo, che è ancora evidente ne' casi, anzichè le distinzioni di *agens, actus, actum* come vuole il Ludwig? Non i casi nascono da' temi, ma piuttosto questi da quelli, come mi accadde di notare nell'articolo precedente. A ogni modo mi pare grandissimo merito del Ludwig questo aver chiamato l'attenzione degli studiosi sulle relazioni strettissime che intercedono tra i suffissi tematici e i casuali.

riuniti dal Ludwig e adoperato assai larghi e incerti criterî, trattandoli filologicamente nel rifacimento del suo bellissimo lavoro (p. 111). A rigore solo i nomi astratti che, dotati di vera forza verbale, analoga a quella de' participî, fossero sciolti dalla flessione per maniera da presentarcisi in un caso solo, meriterebbero il nome di infinitivi. Ma a questa stregua solo un paio di forme vediche la meriterebbero. E il miglior partito è certamente quello di non portare nella trattazione una rigidità che il soggetto non può comportare; confessando che negli inni vedici i veri infinitivi non ci sono ancora, ma ci sono bensì dei precursori loro, più o meno avanzati, i quali tra essi e i nomi astratti verbali rimangono come a mezza via.

Non sono de' semplici nomi di azione (ὀνόματα πράγματος in opposizione ad ὀνόματα πράττοντος), i quali, come avviene, per esempio, de' nomi in *-tio* nel latino di Plauto, senza mancare della facoltà di costruirsi col genitivo, abbiano ereditato e mantenuto dal tempo delle loro origini il reggimento verbale del caso accusativo (1).

In cotesto punto, nel punto primo primo di mossa per la formazione degli infinitivi, rimane il gerundio

---

(1) « Längst bekannt ist, dass viele Substantive, zumal in dem specielleren Gebiete des Sanskrit noch die Fähigkeit bewahren den Acc. zu regieren » (M. Müller, op. cit. p. 423). Die Accusativrection der Subst. war das Ursprüngliche; der Genitiv, der nominale Casus ist erst nach dem Vergessen der wurzelhaften Grundbedeutung der Nomina aufgekommen » (Jolly, pag. 231). Quest' ultimo nega recisamente « dass die Verbalrection vom Verbum aus direkt auf die Infinitive übertragen worden sei. »

latino; e dicono che la lingua celtica appena ci arrivi e non proceda più oltre. Ma nel Veda que'nomi si trovano già spesso petrificati in questa o in quell'altra forma di caso. La forza verbale comincia qua e là ad avere intera prevalenza sulla costruzione nominale. Cominciano anche talora a connettersi col sistema verbale, unendosi i loro suffissi liberamente con radici e con temi per ordinamento di analogia. C'è insomma, per così dire, un ricca vegetazione di que'suffissi; de'quali gli uni hanno minore, gli altri maggiore rigoglio. E convien studiarli ciascuno nel suo diverso grado (1).

Secondo la varietà de' temi nominali li dispongono lo SCHLEICHER (*Comp.*), il LUDWIG (pag. 51-35), il WILHELM (*Op. cit.*, prima parte), MAX MÜLLER (*Op. cit.*). E prima di loro così aveva fatto il BENFEY (*Vollst. Gramm.*, § 919), il quale come ben dice lo JOLLY (p. 97); « noch immer den Ausgangspunkt für jede Darstellung zu bilden hat, welche sich mit den Infin. des Veda beschäftigt. » Questo metodo agevola la comparazione delle forme infinitive nelle diverse lingue ariane. Ma per lo studio sintattico giova

(1) « Ob diese Nomina sich ausschliesslich nur im Dativ finden, und ob einige dieser Dativendungen veraltet sind, sind Fragen die den Grammatiker nicht kümmern und nicht würde unwissenschaftlicher sein, als solche zufällige Umstände zum ausschliesslichen Merkmal einer neuen grammatischen Kategorie zu machen... Schon die Vorstellung, dass jedes Substantiv ein vollständiges Paradigma haben müsse, widerstreitet allem, was uns die Sprachgeschichte lehrt » (M. MÜLLER, *Op. cit.*, p. 423). « Tra i sostantivi verbali e gli infinitivi del Veda è difficile, se non impossibile, tracciare certi confini » (JOLLY, p. 96).

piuttosto disporre gl' infinitivi secondo i suffissi di caso. E siffatto ordinamento seguono WILHELM (*Op. cit.*, seconda parte) DELBRÜCK (*Op. cit.*, p. 221-229), JOLLY (*Op. cit.*, p. 98) (1).

Quest'ultimo spende molte pagine nel trattare dei varî casi (2). Dà una ipotetica cronologia della loro formazione (p. 129) e indaga anche quali di essi fossero per loro natura più acconci a solidificarsi e ad originare le forme infinitive. Oltre l'accusativo antichissimo che segnò, senza meglio definirla, una determinazione generalissima della radice verbale, indicando l'oggetto diretto non meno che l'oggetto indiretto e co' verbi di movimento la meta di questo, e però si acconciò benissimo alla formazione degli avverbi; trova lo Jolly che il caso dativo, come quello che nota l'oggetto mediato o indiretto e più lontano (3),

---

(1) I suffissi del dativo sono i più numerosi: *-e*, *-ai*, *-se*, *-ase*, *-aye*, *-ayai*, *-ane*, *-vane*, *-mane*, *-tave*, *-tavai*, *-taye*, *-tyai*, *-dhai*, *-dhyai*. S'aggiungono i locativi *-i*, *-sani*, *-tari*; gli accusativi: *-am*, *-tum*; i genitivi e ablativi, *as*, *tos*. B. Delbrück pone a parte le forme in *tva*, *tvāya*, *tvi*, *yā*, *tyā*, che chiama non già Infinitivi ma Assolutivi. Ma in fondo il processo seguito da questi assolutivi non è diverso da quello degli infinitivi. Anche qui un suffisso casuale è sciolto dalla compagnia degli altri ed entra a poco a poco nel sistema verbale. Wilhelm esclude gli *Absolutiva* dalla sua trattazione. Vedi BENFEY, *V. G.*, p. 428, e JOLLY, p. 115-116. — *tvāya* messo da Delbrück tra gli assolut. è messo tra gli infin., p. es., da Max Müller.

(2) « Auf Grund der n-ueren Ansichten, wie sie namentlich in den Verhandlungen der Meissener Philologenversamml. von 1864 vorliegen » (p. 220).

(3) POHL (*De enunt. optat. graecorum*, Vratisl., 1875, p. 32) attribuisce a torto allo Jolly di porre come senso fondamentale del dativo la *inclinazione* onde nasce la indicazione del fine e dell'effetto; cfr. JOLLY, 133, 278, 231). « Es ist nicht nur begreiflich,

ed il caso locativo, in quanto segna non già lo stato, ma lo scopo e l'effetto d'un'azione, uffizio che ha spessissimo in dialetto vedico, dovettero avere specialissima attitudine ad esprimere, se mi si permetta la frase, quella *libera dipendenza* che è propria delle forme infinitive. Anche dal caso strumentale o sociativo, potè svolgersi naturalmente una funzione *gerundiale,* e notare la coincidenza di un'azione con un'altra (1). Ma l'ablativo che dice remozione, e peggio il genitivo che accenna al nome, onde fu detto da' grammatici indiani *sambandhas,* non gli paiono punto capaci di isolarsi in certo modo dal costrutto e di produrre nè il gerundio nè l'infinitivo (2).

---

dass die Sprache am leichtesten von diesem Casus aus zur Bildung von Infinitiven gelangen konnte, es war sogar ganz unvermeidlich, dass der Dativ im Folge einer unbestimmten losen Beziehung zum Verbum des Satzes in vielen Fällen erstarren musste.... Das Vorkommen solcher lose Dative von Substantiven ist im Veda ein ungemein häufiges; ja sie bilden ein ganz belangreiches Moment für die sprachliche Charakteristik der Vedischen Poesie, für die Kühnheit, Freiheit und Alterthümlichkeit ihren Styls » (JOLLY, p. 188).

(1) JOLLY confronta i correlativi *yena* e *tena* e osserva che lo strumentale (karanam) si fa facilmente come *sociativo* una posizione *a sè* nella proposizione. Le forme in *tva* del gerundio sanscrito significarono prima la coincidenza dell'azione. Nè è sempre necessaria « die schablonenmässige Uebersetzung mit nachdem. » Questo senso di posteriorità e di successione si svolge di leggieri da quello di accompagnamento come accade nel participio dell'aoristo greco (cfr. BENFEY, p. 424). Del resto lo Jolly nota che è straordinaria la libertà di costruzione conceduta in sanscrito alle forme in *ya* e *tvā* « die für uns etwas sehr Fremdartiges und seltsames haben » e son più difficili a capire degli istessi infinitivi.

(2) Le forme di genitivo e ablativo in *as* e *tos* date anche da Delbrück bisogna toglierle, secondo Jolly, dalle nostre liste, dove non entrano che per autorità di PANINI, III, 4, 16 e 17); il quale errò

A me piace di notare come lo Jolly riconosca al locativo l'attitudine di irrigidirsi non già in quanto esso indichi, come voleva il suo maestro Curtius, *la sfera entro cui si svolge un'azione,* ma in quanto esso segna l'effetto e lo scopo *anche meglio* di quello che non faccia il dativo (pag. 129). A mio giudizio c'è dell'eccessivo e del gratuito in questa ultima affermazione. Al dativo, anzi che una significazione originaria dell'oggetto indiretto, si deve attribuire, come dimostrò B. Delbrück (*K. Z.,* XVIII, p. 93; *Abl. Loc. Instrum.,* p. 45) seguito da Wilhelm (pagina 31, 39), il significato primitivo di inclinazione corporale verso una cosa, onde si svolge per facile metafora l'inclinazione spirituale verso uno scopo od un effetto voluto (1).

---

manifestamente considerando *vilikhas* come identico grammaticalmente a *vilekhitum* perchè *içvaro vilikhas* vale *perito di pittura (perito del dipingere).* — Già il Benfey aveva notato la costruzione nominale di coteste forme in *as* e *tos.* Ciò nonostante Ludwig (p. 60) deriva le forme in *as* da quelle in *ase* come le greche in μεν da -μεναι!

(1) Il dativo detto da' grammatici indiani *sampradāna* (bella corrispondenza con δοτική!) esprime la direzione Wilhelm, p. 25-38), e questa *Hauptbedeutung* del dativo è pure una delle principali significazioni del locativo, da' grammatici indiani detto *adhikaranam (Behälter einer Handlung,* Jolly), che esprime *stato, scopo, trapassamento* o *pervadimento.* Contro il concetto che del dativo si fa G. Jolly vedi Meierheim (I, p. 20). Tracciare i limiti che separano la funzione del dativo da quella del locativo è assai arduo, poichè il locativo non significò solo *quiete,* ma anche la *meta* del movimento. Del resto lo Jolly, non solo per il locativo e per il dativo, ma anche per l'accusativo che con verbi di moto segna lo scopo, accetta la significazione finale (Zielbedeutung) come il miglior punto di partenza per il concetto dell'infinito e de' supini, e ritrova questo valore nell'*um su* che si prepone all'infin. tedesco (p. 131). C. Meierheim vuol distinguere tra lo *Ziel* dell'accusativo e l'*Endzweck* del dativo (II, p. 4).

A ogni modo, se così il dativo come il locativo già nel Veda poterono indicare entrambi la meta di un movimento, la finalità di un'azione (1), mi pare che sia stata quasi superflua fatica quella di voler dimostrare, come fece il Meierheim, che le forme infinitive omeriche sorsero dal dativo anzichè dal locativo, mediante la considerazione del valore sintattico: cioè osservando che quelle forme valgono sovente a segnare la direzione di un'azione verso il suo scopo od effetto (2). La questione dell'origine degli infinitivi dall'uno o dall'altro caso si deve risolvere con criterî fonetici e morfologici. E ben lo riconosce lo stesso Curtius il quale per essi credette, come vedemmo, di dover disgiungere ἔμμεν da ἔμμεναι come due casi diversi di uno stesso tema; ma avvertiva subito che non si potrebbe per questo par-

---

(1) « Cum motus finisque significatio in locativo iam antiquissimis temporibus inesset, fieri non potuit quin is casus ad dativum proxime accederet. Sic aliquot Rigvedae locis locativum paene dativi munere fungi credideris. Locativus igitur quo propius a dativo aberat eo magis fortasse idoneus ad infiniti partes suscipiendas fuit ». Così il WILHELM, a p. 59. Dà esempi non solo del Rigveda, ma anche del Zendavesta ove il locativo segna il termine e lo scopo del moto. E rimanda a Panini edito dal Boethlingk, a DELBRÜCK, *Abl. Loc. Instrum.*, p. 27-29, ad AUTENRIET, H. *Term. in quem*, p. 20-28.

(2) « Cum formis collatis quaestio expediri non potuerit, nova argumenta postulantur quae ex usu syntactico promantur necesse est (MEIERHEIM, I, p. 13; p. 17-19, cum hunc infin. usum (l'uso finale) ex locativi graeci usu syntactico explicare nequeamus, cumque dativo tantum finalem sensum tribui posse viderimus, cumque porro infin. Homericorum formas cum eis linguae vedicae infinitivis qui dativi sunt posse conferri cognoverimus, nihil reliqui est nisi ut Graecos infinitivos ex dativo ortos esse putemus » (Id., p. 77).

lare mai di nessuna differenza di significato fra le due forme; come neppure in sanscrito non ce n'è tra le forme sorte da' dativi e quelle che sorsero da' locativi (p. 107).

Senonchè, dopo aver trattata la questione dal lato morfologico, si potrà bene aggiungere anche quest'altra considerazione sintattica, che dovrebbe, se non m'inganno, confortare alcuna delle ipotesi più sopra esposte. Il valore delle forme in *-dhyai* nel Rig-Veda non è veramente di infinitivo, ma piuttosto di imperativo. E lo stesso è da dire di quelle in *-sani*. Or non si potrebbe riconoscerle anche nel greco, e, mantenuta ad esse la stessa distinzione di funzioni, dopo averle espunte dalla categoria dell'infinitivo accoglierle in quella dell'imperativo? *dhyai* ridotto per via di θjαι a σαι nella seconda persona del medio; e *sani*, per via di σονι, ridotto a σον desinenza attiva della seconda persona dell'aoristo sigmatico? A me pare molto probabile anzi sicuro il secondo ravvicinamento (1); possibile ma inverosimile il primo; perchè molto più naturale è il confronto di -σαι imperativo col σαι dell'infinito, che si ripete per il latino, come vedemmo più sopra.

Intanto, tornando alla formazione degli infinitivi greci, ci si dimostrò sempre più probabile che essi

---

(1) M. Müller nota che il locativo può pigliare il posto del dativo nella formazione dell'infinitivo e cita *parshani, neshani* come forme aoristiche infinitive dell'indiano che si usano imperativamente, epperò son da porre accanto alle forme greche aoristiche in -σον. — Il Bergaigne vede in esse invece, piuttostochè il locativo, il puro tema (!).

non originassero mai dal caso locativo (1) ma sempre dal dativo. Nel Veda è evidente spesso in dativi di nomi astratti (uniti con verbi, sostantivi e aggettivi) che appaiono in fin di proposizione generalmente, o almeno dopo il verbo, il valore dell'effetto o dello scopo. Ma essi vi sono ben diversi e altrimenti vivi che non siano gl'infinitivi del greco. Que' dativi di sostantivi astratti si distinguono dagli altri solo in quanto che *possono* avere costruzione verbale e hanno accanto a sè non *di rado* altri casi formati dallo stesso tema. Non hanno perciò veramente bisogno del nome particolare di infinitivi; non sono, come dice il DELBRÜCK (IV, 122), che una « categoria sintattica. » « Ma nessuno per il greco vorrà dubitare della giustezza di quel nome » (2). Il Sanscrito ce ne mostra lo stato originario; il Greco uno svolgimento ulteriore, e si può anche seguire il corso di questo svolgimento. Ogni ricordo della natura nominale di forme come δόμεναι è svanito, e per la coscienza dei parlanti esse si sono accostate assolutamente alla parte verbale. Anzi ha già luogo il loro collegamento coi diversi temi del verbo, Di fatto ci si presentano per le forme infinitive greche parecchie variazioni di tempi e di generi; sebbene esse non siano così ricche come quelle del verbo finito. Questa ineguaglianza (che per il latino è an-

---

(1) SCHNEIDEWIN (*De casus locativi vestigiis apud Homerum atque Hesiodum, Hal. Sax.*, 1863) non dà esempi di nomi astratti in uso locativo.

(2) « Für das Griechische wird Niemand die Richtigkeit dieser Bezeichnung bezweifeln » (DELBRÜCK, *S. F.*, IV, p. 121).

che maggiore) (1), diè molto che fare a' grammatici della scuola filosofica (2), i quali mal sapevano trovare una ragione probabile che giustificasse per l'infinitivo tanta economia di forme e trovavano gravi difficoltà a ben collocarlo nel sistema de'dodici tempi. Anche dopo la scoperta della grammatica comparativa, se siamo certi che gli infinitivi entrano assai tardi nel sistema verbale, nè ci fa più meraviglia la loro minore ricchezza; nondimeno il sorgere successivo di formazioni come δοθήσεσθαι, δεδωκέναι, certo recentissime di fronte a δοῦναι e δόσθαι, che nascono direttamente dalla radice verbale *u* sfugge sempre al nostro sguardo *n* (JOLLY, p. 224). Ma come nella prima parte morfologica di questo studio non accennai punto alle forme temporali, così mi asterrò dal trattarne anche nella seconda parte sintattica. È tal quistione questa che non si può porla disgiuntamente da quella de' varii temi del verbo finito; dall'attrazione de' quali si devon ripetere le forme analoghe infinitive.

---

(1) Fatto minore il numero de' suffissi, cresce invece *estensivamente* l'uso di que' che sono rimasi e pervadono il sistema verbale sempre più; cresce anche la varietà intensiva delle loro funzioni. Mentre in sanscrito manca un infinitivo del futuro e non c'è distinzione di passivo e di attivo, il greco presenta speciali forme infinitive per i due generi e per i tempi più importanti. B. DELBRÜCK vi trova rispetto all'indiano tre caratteri di progresso: « 1. Eine völlige Egalisirung der verschiedenen Arten des Inf. 2. Die Angliederung der Inf. in die verschiedene Tempustämme vollendet. 3. Die Einverleibung des Inf. in das System des Verbums » (*S. F.*, IV, p. 123; *Altind. Verb.*, p. 121; cfr. JOLLY, p. 212; MEIERHEIM, I, p. 15, II, 2).

(2) HERMANN, *De em. rat. G. G.*, II, 19; BERNHARDY, § 54.

C) *Uso degl'infinitivi greci e latini.*

La scoperta della natura morfologica degli infinitivi dimostra, che per tutto lo svolgimento dei loro usi sintattici si deve porre come punto di mossa e come primo momento il valore di *inclinazione,* di *finalità* e di *conseguenza.* Non solo l'antica lingua greca e il dialetto omerico specialmente (1), ma anche la lingua latina nel suo periodo più antico e nell'uso poetico (2) ci presenta de' costrutti, ove l'infinitivo serba ancora assai palese quell'indicazione che dovette avere in origine, nascendo dal caso dativo. Nessuno per esempio, può negarla ad ἀκουέμεν e ad ἀμύνειν nei due luoghi omerici:

χεῖρες ἀμύνειν εἰσὶ καὶ ἡμῖν, VIII, 814.

(anche noi abbiamo le mani *per la difesa*)

ἦ νύ τοι αὖτως Οὐατ' ἀκουέμεν εστί; XV, 128.

(Hai tu orecchie *per udire?*)

---

(1) Cfr. quanto all'infin. omerico WILHELM, p. 50-55; HENTZE, p. 740; ALBRECHT, p. 53; JOLLY, p. 215; MEIERHEIM, I, p. 15-26, II, p. 3; DELBRÜCK, IV, p. 124; L. MEYER, *Griech. aor.*, p. 42-48.

(2) Quanto al latino, HOLTZE (II, p. 31-44) aveva già raccolto degli infinitivi intensionali (*dare, bibere,* ecc.) « imprimis post verba motum significantia » e « pro obiecto remotiore. » Ed ora cfr. DRAEGER. *Hist. Synt.,* § 432-434. Diligentissimo è uno studio di KÜBLER (*De inf. apud Romanorum poetas a nominibus adiectivis apto,* Berolini, 1861) che mostra quanto sia larga anche presso i Latini nell'uso poetico la facoltà di unir l'infinitivo con aggettivi. Mentre il WILHELM deriva siffatte costruzioni dalla imita-

Ma nello stesso testo omerico v'ha pur de' casi, ove l'infinitivo non serba il menomo vestigio della sua forza nativa. Così noi lo troviamo appaiato a veri nomi ed usato come soggetto in questi altri due luoghi:

πόλεμος γλυκίων γένετ' ἠὲ νέεσθαι, II, 453

(divenne più dolce la pugna che *il ritorno*).

ἦ μάλα λυγρὸς ὄλεθρος Ἀχαιοῖς ἠὲ βιῶναι, X, 174

(o luttuosissima ruina per gli Achei o *la salvezza*).

Or tra i due punti estremi del significato manifesto d'inclinazione e del compiuto oblio di ogni valore casuale, a me par molto ragionevole di ammettere degli usi intermedî molto incerti e, per così dire, di transizione; dovendosi pur consentire alla lingua anche cotesti stadî di indeterminatezza, se, come da molti fu avvertito, l'umano discorso non suol punto essere così rigido e preciso che per esso debbano in ogni più piccola parte combaciare perfettamente le idee di chi parla e di chi ascolta; nè

---

zione che i poeti del periodo classico fecero de' greci modelli, lo Jolly (p. 188) osserva che esse possono ben essere arcaismi, da attribuire senz'altro alla voglia di sostituire al modo più lento e grave dei prosatori il costrutto più sintetico, più spedito, più libero, più vigoroso della lingua antica; perchè analoghe costruzioni appaiono in tutte le lingue della famiglia ariana e l'antico latino non poteva esserne al tutto privo. Lo Jolly rimprovera anche Golenski e Merguet di non aver ben distinta ne' loro lavori speciali l'uso degli infinitivi più recente da quello più antico.

le parole contengono, come il suggello l'impronta sua, tutti i concetti, ma qualche cosa soprannuota e galleggia, per così dire, sopra l'insieme delle voci ed è puro e libero pensiero che spicca e balza fuori per l'accostamento e per l'urto di esse. Bene spesso, sebbene non sia in nessun modo espressa dalla lingua veruna formale relazione di parole, esse sono pensate e intese in una certa maniera di dipendenza, per sola virtù dell'adattamento sintattico. Il quale può anche del resto mutare a poco a poco la stessa intrinseca significazione delle voci e far che la funzione assunta da loro in certi speciali costrutti e quasi provvisoriamente ne diventi proprietà permanente nè più se ne scompagni. Così, nel caso nostro, per certi verbi ch'ebbero un significato originario del tutto sensato e materiale, avvenne molto largamente che, unendosi ad infinitivi, essi ne pigliassero una determinazione di capacità, di finalità, di casualità, la quale più non abbandonarono anche trovandosene disgiunti. Quei verbi si dissero poi ausiliarî (1) e si sogliono annoverare nelle grammatiche secondo particolari categorie del *volere*, del

(1) Nel Veda e in Omero ricorrono ancora gli ausiliari in uso transitivo. Essi diventarono ausiliari, cioè scaddero a funzione secondaria rispetto all'infinitivo, oscurando la loro significazione prima. « Haec verba quae nunc nisi ut infin. fulciant apposita non videntur esse prioribus temporibus pleniorem vim habuisse ita ut ex se ipsis apte usurpari potuerint omnes consentiunt..... Cum directionem infinitivus sensibus non percipiendam exprimeret verba desideravit quae animi motus significarent. Quorum vis propria postquam ad animum translata est.... quum id quod infinitivus per terminationem suam casualem indicaverat pro

potere, del *sapere* e che so io. Per tutti è avvenuto il processo indicato di spiritualizzazione o subbiettivazione che si voglia dire. Ma se talora possiamo seguire tuttavia con sicurezza quel processo, non di rado si tenta invano di raggiungere più che un certo grado di probabilità in siffatte riduzioni del nuovo verbo all'antico (1). Ed è quasi sempre poco sicuro il voler determinare entro brevi limiti il tempo in cui il trapasso dovette aver luogo. Perchè se il doppio scapito dell'infinitivo e dell'ausiliare, considerati come parte del costrutto, cioè lo scolorimento materiale del secondo e l'oscuramento formale del primo, han dovuto compiersi una buona volta, a vantaggio della sintesi loro e di un nuovo pensiero più complesso; niente ci vieta di accettare siffatto risultato

---

sua parte suscepissent, infinitivi indolem mutaverunt.... per verba auxiliaria factum est ut dativi vi refracta verbalis infinitivo natura mox fere sola remaneret » (Meirrheim, II, p. 3-4; cfr. I, p. 23 in nota e p. 25; Wilhelm, p. 63; Hoehne, p. 4; Jolly, p. 123, 192, 218, 227).

(1) Tra i più controversi sono gli etimi di μέλλω (L Meyer, p. 28; Jolly, p. 218) che a me pare si deva porre allato a μείνω derivandolo dalla radice *man manere* (cfr. *anyonyām* =ἀλλήλων) quello di ἄνωγα (dove anzichè un riflesso di *nanaha* non mi pare inverosimile che si nasconda un verbo composto dalla preposizione *ana* e dalla radice *yug* paragonandolo all'*injungo* del latino. Anche più oscuro è δύνα-μαι nel tema del quale io vorrei vedere il tema di *bonu-s* (*duonu-s*); anzichè col Bugge la radice *gan*. Il Curtius disse che « die etymologie von δύναμαι ist gänzlich unaufgeklärt » (*Das Verbum*, I, 170). Vedano gli etimologi se il mio ravvicinamento sia possibile. A ogni modo molti ausiliari furono ricondotti alla loro radice e al loro primitivo valore alquanto più sicuramente. Ed io mi contento di rimandare per essi il lettore al lessico etimologico del Vaniçek, all'ultima edizione dei *Grundzüge* di G. Curtius, ecc.

per il periodo più antico delle lingue classiche e di vedere, anche nell'età omerica, già tramutato l'infinitivo in oggetto *immediato* di que' verbi, ai quali cominciò ad unirsi solo indicando l'oggetto *mediato*. Una nota adunque degli antichissimi infinitivi di scopo e di effetto nel greco e nel latino non si può compilare con assoluta certezza, nè per il numero, nè per la qualità degli esempî; perchè non si hanno criterî immutabili, secondo i quali si possa redigerla (1). Il che nondimeno non vieta di poter affermare in generale, che, quanto più si ascende verso i principî storici delle lingue tanto più abbondano quegli infinitivi, e che nessun autore ne offre più spesso di Omero. La stessa cosa credo che si debba dire quanto all'unione dell'infinitivo con πρίν, πάρος, ecc.; cioè che ci si rinnovi qui la stessa incertezza e che nessun argomento decisivo ci costringa a ripetere l'unione di quelle particelle dalla natura casuale dell'infinitivo. L. Meyer pose quest'unione

(1) Quello che accadde per gli ausiliari greci seguì naturalmente anche per i latini. E, per esempio, *volo*, che è un ausiliare κατ' ἐξοχήν, si trova nell'uso arcaico e poetico come transitivo. Golenski mostrò che nella poesia assai più che nella prosa abbondano le costruzioni di infinitivi con verbi di possibilità, necessità, volontà, azione durativa, ecc. Cfr. Draeger, *Hist. Synt.*, § 412, 428. In *coepit dicere* da principio si dovette sentire un vero dativo: *principiò a dire*. Ma presto il significato del dativo si perde, rimane puro e semplice e indeterminato il valore dell'infinitivo: e noi possiamo far corrispondere al modo latino anche i modi italiani *cominciò con dire, cominciò per dire, cominciò di dire*, ne' quali sono diverse le preposizioni ed è indifferente porre anzi una che l'altra. Lo stesso si dica di tutti i casi analoghi.

a capo di tutti i costrutti ch'egli raccoglie affine di porre in luce la natura primitiva dell'infinito omerico e di provare ch'esso serba generalmente ancora un accenno al futuro (eine ganz vorwiegend futurische Richtung): che lo serba anzi senza eccezione, quando si presenta nella sua più semplice forma tematica. E osserva che, se qualche rara volta apparisce con un'indicazione del passato, questo senso si deve attribuire allora, anzichè all'infinitivo, al verbo finito dal quale esso dipende. Ma sebbene la particella πρίν non sia sempre congiunzione in Omero e conservi il suo valore avverbiale in molti costrutti (per esempio, πρὶν μέν μοι ὑπέσχετο... νῦν δέ, II, 112) è proprio necessario che quando essa si trova innanzi all'infinitivo, questo si deva considerare come vero dativo e la particella come vera preposizione? e però si deva interpretare, per esempio, πρὶν βλῆσθαι, IV, 115, quasi fosse un *u* innanzi al colpo? *n*; e parimente πάρος ἱκέσθαι, I, 21, per *u* innanzi al ritorno? *n* Io noto che quando πρίν e πάρος sono preposizioni davvero, esse non reggono il dativo ma il genitivo (Τυδείδαο πάρος, VIII, 254). E quindi credo più probabile che, anche in siffatti costrutti, l'infinitivo avesse perduto già la sua natura nominale e casuale e che i cantori omerici non avessero più di essa nessuna consapevolezza (1).

---

(1) Sull'unione dell'infin. con πρίν e πάρος vedi ALBRECHT (p. 56) e una lunga nota di MEIERHEIM (I, p. 15); sull'unione con ὥστε un'altra nota anche più lunga dello stesso MEIERHEIM a p. 27 (cfr. II, 2).

Ma se gravissime difficoltà, massime scendendo ai particolari, si incontrano da chi voglia sceverare nel periodo più antico delle lingue classiche gl'infinitivi che dirò semplicemente *oggettivi* o *indefiniti*, da quelli che accompagnando verbi e aggettivi e particelle sono ancora perfettamente, per conto proprio, *intenzionali* o *effettuali;* anche per certe funzioni nelle quali gl'infinitivi appaiono da soli, si può essere dubbî se essi le abbiano o no assunte in virtù della forza casuale nativa.

Prima tra queste funzioni ci si presenta quella dell'*imperativo* (1). Essa è certamente antichissima

---

(1) Che l'infin. omerico ha talora valore imperativo si trova già notato negli scolii veneti (Friedl., *Il.*, IX, 279). Ma tra i grammatici antichi solo Apollonio Discolo (*De Synt.*, III, 14) vuol ispiegare lo scambio, notando che l'infin. esprime il puro πρᾶγμα per sè, sicchè è il modo generale che contiene in sè tutti gli altri (ἅπαντα τὰ εἰδικά). Da altri grammatici si chiamò questo uso σχῆμα Ἰωνικόν o Δωρικόν, εἰλημμένον ἀπὸ τῶν κατὰ Σικελίαν Δωριέων (Lesbonax, p. 185). Gregorio Corinzio (*De dial. Ion.* § 32, ed. Schafer, p. 68) lo dice uso estesissimo μυρία ἄλλα τοιαῦτα καὶ παρ' Ὁμήρῳ καὶ παρ' Ἡσιόδῳ εὑρήσομεν. E avrebbe potuto dire anche presso i tragici, ecc. Cfr. anche gli aneddoti di Bekker (I, 47), dove Frinico chiama lo σχῆμα non dorico nè ionico ma attico! Prima della grammatica storico-comparativa si spiegava la funzione imperativa dell'infin. insieme con quelle di desiderio, di giuramento, ecc., ammettendo l'ellissi di verbi come δός, γένοιτο, εὔχομαι (G. Hermann, *Adnot. ad Vigerum*, p. 745). E il Pohl che di tutte queste funzioni raccolse esempi, a p. 33-36 della sua dissertazione citata più sopra, ancora è fautore della ellissi: « In iis enuntiatis in quibus accusativum cum infin. legimus verbum aliquod velut δός in enuntiatis optativis loquentis animo ultro obversatum esse non negaverim. » G. Hermann aveva avvertito che per la seconda persona si pone il nominativo e per la prima e terza si pone invece di regola l'accusativo. Il Pohl cita Esiodo dove si trova anche con la seconda persona l'accusativo e il nominativo con la terza. Egli stima

nelle lingue ariane, incontrandosi più o meno ampiamente presso Indiani, Battriani, Greci, Romani e Germani (WILHELM, p. 89). E si presta benissimo a chiarirla la forza del caso originario; sia che si consideri il dativo come segno dell'oggetto indiretto e si faccia nascere l'infinitivo da un locativo di scopo (JOLLY, pag. 136, 137), sia, secondo quello che parve a noi col DELBRÜCK (*KZ.*, XVIII, XX, 234), che si mova dal caso dativo, ammettendo per esso un primo valore di direzione verso un oggetto. Noi abbiamo avuto occasione di ricordare più sopra l'uso imperativo di un dativo e di un locativo vedico, cioè delle forme in *-dhyai* e in *-sani*. E anche per il greco e per il latino trovammo nella flessione verbale una

---

piuttosto che il nominativo si ponga specialmente nelle formole di comando e in quelle di desiderio l'accusativo. Anche lo JOLLY vuol che si faccia gran distinzione tra la richiesta categorica che l'infinitivo può esprimere in quasi tutte le lingue ariane e l'uso ottativo assai più raro che si incontra in greco e in ario. Ma non vuol far differenza di persone « schwebt ja eine Person nur in ganz unbestimmter weise vor! » Egli paragona i dativi che si adoperano per ogni persona in senso di comando, e, per esempio « au voleur » (l'esempio è scelto male: doveva piuttosto dire « au vol! » o meglio scegliere un altro motto; *au voleur* non dice il comando, che è di *correre*, ma lo scopo di questo correre!). È inutile ch'io ricordi qui come mentre L. MEYER (p. 24) e DELBRÜCK (*KZ*,, XX, p. 234) derivano la funzione imperativa dell'infinitivo dal valore del caso dativo, lo JOLLY crede che la spiegazione valga *a fortiori* anche per il caso *locativo* « und dass auch die griech. Infin. auf σναι, σιν, μεναι so gebraucht werden beweist vielmehr für als gegen ihren locativischen Ursprung! - (p. 132). Sull'uso imperativo dell'infin. cfr. anche BOPP, *V. G.*, III, p. 323; SCHÖMANN, *Red.*, p. 65; CURTIUS, *Erläuter.*. (Commento trad. da G. MÜLLER), capo XX; WILHELM, p. 90-92; ENOLICH, p. 30; HERZOG, p. 18, JOLLY, p. 89, 136, 215; HOEHNE, p. 11; MEIKERHEIM, II, p. 1 in nota.

mirabile corrispondenza tra alcuni suffissi di imperativo e altri suffissi di infinitivo (λῦσαι è infinitivo att. dell'aor. ed è anche seconda persona dell'imperativo pres. med. pass.; *legere* è inf. att. ed è imperativo passivo). Senonchè accanto alla funzione imperativa dell'infinito ve ne ha dell'altre, che le sono affini e che, mentre non si possono separare da essa, si spiegano anche meno bene, ammettendo vivo il sentimento del caso originario. Io accenno alle formole desiderative, interrogative, ammirative, ecc., nelle quali pure ricorre l'infinitivo. Ed è cosa notevole che questi ultimi usi sono per il latino frequentissimi; dovechè l'uso imperativo è assai raro in questa lingua, e si può dire che le manchi quasi del tutto. Ma lo JOLLY (e già prima di lui M. SCHMIDT) avvertì ingegnosissimamente che in latino l'uso imperativo può essere stato soffocato da un altro uso dell'infinitivo, che non si ritrova in greco, e che si spiega facilmente anch'esso se si veda un resto della forza casuale e appunto un accenno al futuro imminente; cioè dall'infinitivo che chiamano *storico* (1). Che questo infinitivo storico sia antichissimo e non una *spätere Entwicklung* speciale al latino, come parve ad

(1) Sull'infinitivo storico latino scrissero: F. PRAHM (*Versuch über das Wesen des hist. Inf.*, Altona, 1827); A. MOHR (*Ueber den hist. Inf. der lat. Spr.*, Meiningen, 1822); L. O. MÜLLER (*De usu atque natura infin. Hist. apud Latinos*, Celle, 1833); R. MENDE (*De infin. hist. apud script. Lat.*, I, Brieg., 1845); F. SPIESS, *Disput. gramm. de infinitiv. hist. etc.* Thermis Matthiaeis Wiesbaden, 1847; cfr. DRAEGER, § 154.

altri (1), lo prova, secondo lo JOLLY, la sua esistenza anche nel Lituano, che, come è noto, è lingua di carattere soprammodo conservativo. Egli si scandolezza a vedere che SCHLEICHER, il comparatore per eccellenza, abbia nella sua grammatica lituana creduto di doverla spiegare con l'antica ipotesi della ellissi, abbandonata già per il latino dagli stessi

---

(1) Gli antichi grammatici videro nell'uso storico dell' infinitivo un'*enallage* con l'imperfetto e lo spiegarono per via della ellissi di un verbo finito. Cfr. QUINTILIANO, VIII, 6, 21; PRISCIANO, XVIII, 4, 48; SANCHEZ, *Min.*, II, 211; VOSS, *Aristarch.*, VII, 19. E parve in generale un arcaismo. Non mancò chi ci volle vedere la parola primitiva e quasi un balbettio di lingua infantile che mancasse tuttavia di ogni tempo e modo (M. SCHMIDT, p. 64). HOLTZE ne cercò la causa nella velocità del discorso. REISIG, volendolo raffrontare con lo stile de' *rapporti* di guerra, non ispiegò nulla, ma trasportò la questione in un campo ignoto. Anche ammesso l'uso prevalente dell' infinito storico negli scritti affrettati dei capitani romani, resterebbe da spiegare la possibilità di questo uso! Così non sarebbe davvero una spiegazione dell'infinitivo nostro il notar l'uso del *dare* e *avere* ne' libri di commercio e quello così libero dello stile telegrafico. Anzi cotesti son fatti che vogliono essi chiarire. Lo CZENSNY, nella citata dissertazione, nota che « Ab accusativo cum infin. facultatem de subiecto aliquo aliquid praedicandi assumpsit; nudi infin. constructio in eum detulit relationem quae ad certam substantiam casu nominativo expressam transfertur; ex ingenio linguae profectus est; origo enim eius tum in breviloquentiae studio quum (*sic!*) in indole ac natura rerum enarrandarum est quaerenda. » E si ricorre solo al presente perchè « tempus praeterfluens sensu quidem non cogitatione comprehendere queas! » (p. 9). Anche G. MEYER non crede necessario di veder mantenuto nell'infinitivo storico il valore dativo, ma che presupponga piuttosto l' obblio intero del caso originario « um eine Handlung ohne Rücksicht auf Person und Zeit zu bezeichnen. » Ma la più strana di tutte le spiegazioni immaginate mi par quella del Bergaigne per il quale l'infinitivo storico non è che un imperativo, cioè *un comando dato dallo storico a' suoi personaggi nel calore del racconto!*

grammatici che seguono un indirizzo prettamente *storico* e filologico; e conforta di parecchi argomenti la sua affermazione, avvertendo (pag. 180, 181) che:

1.° Dall'accenno all'immediato futuro (*aus der vorwärts strebenden dativischen Kraft*) potè benissimo sorgere in un racconto affrettato l'uso narrativo, il quale non dice altro in fin dei conti che una *subita successione.* E veramente noi possiamo anche in italiano tradurre il terenziano *Ego illud sedulo negare factum,* e ogni altro infinitivo analogo latino, col nostro infinitivo preceduto da *a: ed io subito a negare*, ecc. Lo JOLLY confronta qui anche dei dativi zendi che hanno senso di futuro.

2.° L'infinitivo storico latino s'incontra solo per la forma del presente, benchè accenni al passato. Tale costruzione deve dunque risalire al periodo in cui il più giovane *infinitivo passato* non era stato formato ancora. Questa ragione mi pare alquanto cavillosa; perchè non si capisce come lo JOLLY spieghi il nostro uso da un accenno al futuro, a ciò che succede, e creda poi che esso sarebbe stato possibile anche per una forma che indicasse il *passato!*

3.° L'uso storico di infinitivi passivi si rincontra molto di rado. Si può dunque spiegare il loro apparire, ammettendo che siano sorti a imitazione delle forme attive.

4.° L'unione dell'infinito storico col nominativo (unione che appare anche in greco per l'infin. imperativo) fa fede della grande antichità di entrambi gli usi; i quali dovranno risalire al tempo in cui non era stata fissata ancora la costruzione dell'in-

finitivo coll'accusativo. Ma forse anche quest'ultima ragione non è valida perchè, come dovrò dire più innanzi, nella vera costruzione coll'accusativo l'infinito non ha più il valore casuale che si ammette dallo JOLLY per le due funzioni di cui stiamo ragionando; e però non è il caso di paragonarla con queste. Le quali del resto io non intendo di negare che sorgano direttamente, come afferma lo JOLLY dal valore originario dell'infinitivo; ma credo che nella coscienza de' parlanti questo valore debba essersi perduto facilmente e assai presto. Non è punto necessario di spiegare ogni μάχεσθαι che si legge in Omero come un vero *α* all'armi *η* o *α* in armi; *η* vi si deve sentire piuttosto un vero infinitivo, il quale dall'uso soggettivo e dall'intonazione sola pigliò il senso di comando, anzi, quando pure si volesse ammettere una perfetta corrispondenza della parola greca con una delle due forme italiane, si può osservare che quel senso in nessuno de' tre casi è contenuto proprio nell'-*κι* o nell'*a* o nell'*in*. Tant'è vero che il suffisso di caso e le due preposizioni permettono egualmente altre funzioni dell'infinitivo come la *desiderativa*, la *interrogativa* e la *esclamativa* già ricordate. E se manca ogni preposizione e non resta che il nudo infinito, può nondimeno, come avvenne nelle lingue romanze (dove certo nessuno vorrà più ritrovar traccia del caso proto-ariano), sorgere il valore imperativo che il latino non ha.

Ma le questioni dell'uso imperativo e dell'uso storico, sebbene ammettano diverse e incerte spiegazioni, sono per sè molto semplici. Assai complessa

invece e sopra ogni altra intricata è la costruzione ultimamente ricordata dell'*infinito coll'accusativo* (1); per la quale non si può prescindere dalla considerazione della natura e degli usi di questo caso (2), considerazione che alla sua volta trae con sè l'e-

---

(1) Scrissero particolarmente intorno alla costruzione dell'accusativo con l'infinitivo F. MIKLOSICH (*Ueber den Accus. cum infin. Sitzungsbericht. der Wien. Akad. Phil. hist. class.*, 60, 1868); C. H. FLEISCHER (*De primordiis graeci accusativi cum infinitivo ac peculiari eius usu Homerico*, Lipsiae 1870); C. HENTZE (*Der Accusativ cum Infinitivo bei Homer*, nella *Zeitschrift für das Gymn.*, Berlin 1866, da p. 721 a p. 749); C. ALBRECHT (*De Accusativi cum infinitivo coniuncti origine et usu Homerico*, negli Studî editi dal CURTIUS, vol. IV, parte prima, 58 pagine). Quanto al latino citerò F. HIRZEL (*Theses de vi ac natura accusativi cum inf.*, Stuttgart, 1851); H. MERGUET (*De accusativi cum inf. usu syntactico*, Königsberg 1863). Finalmente lo JOLLY tratta a parte questa questione da p. 243 a p. 283 della sua opera. E presso di lui (anche meglio che presso Albrecht e Meierheim) si può leggere un bel cenno storico intorno ai varii tentativi fatti per chiarirla da' grammatici e da' filosofi moderni, dal Perizonio e dallo Scioppio fino a G. Humboldt e a G. Curtius. Il Meierheim loda specialmente il lavoro di HENTZE: « Quum acc. cum infin. coniunctum tractaret qua via infin. ab antiqua significatione finali ad eam devenisset tam eleganter exposuit ut de ea re neque dubitari neque praeter exempla multum novi afferri possit.... significatione finali hebetata ex effectu petito evasisse effectum repraesentatum, deinde infinitivo *possibilitatem* expressam esse, postremo coepisse infin. meram cogitationem indicare rectissime probavit ... (I, 13). Unum caveamus quod Hentze non nuper satis vitavit, ne accusativum cum infin. suo in formulam stabilitam coaluisse putemus. Etenim accusativum suam vim servasse ex eo probatur quod ex structura impersonali personalis, ex accusativo cum infin. fieri potest nominativus cum infin.... Cum structura personalis post verba *dicendi* post δοκεῖ et ξυμβαίνει post Homeri demum aetatem locum habeat post adiectiva perraro extet et post Homerum demum magis vulgaris fiat vinculum inter accus. et infin. inexplicabile esse negamus » (II in fine).

(2) Sull'accusativo vedi JOLLY (p. 120-127) che accetta le teorie proposte dal Curtius.... Ma ecco che esce un bel volume di C.

same del verbo finito. Quando l'infinitivo è dipendente da un verbo transitivo è ovvio spiegarlo come oggetto indiretto, come determinazione ulteriore, ossia vederci l'antico dativo; e così in certo modo la costruzione più complessa riesce in questo caso la più evidente (1). Ma quando, nemmeno ricorrendo all'aiuto dell'etimologia, al verbo finito non si può dare l'accusativo come soggetto ed esso è intransitivo o manca affatto; quando la costruzione dell'accus. con l'infin. si fa semplicissimamente col solo aiuto del verbo *essere*, di *nomi* e d'*aggettivi;* allora non solo non è necessario per ispiegarla ricondurre l'infininitivo al suo valore originario, ma piuttosto bisogna presupporre, cred'io, che quel valore sia svanito perchè essa sia possibile. Di fatto (e questa considerazione non mi pare di poco momento) nel Veda, dove non si avverte ancora l'oscuramento del valor casuale nelle forme infinitive, non s'incontra mai neppure la costruzione dell'infinitivo con l'accusa-

---

GAEDICKE (*Der accusativ im Veda*, Breslau, 1880) ove quelle teorie si impugnano! Gioverà forse che in altro articolo o in un cenno bibliografico io prenda in esame le obbiezioni di questo valoroso vedista, discepolo di B. Delbrück.

(1) « Io ricordo ancora assai bene in che labirinto mi si portò quando mi si apprese la prima volta a dire: *miror te ad me nihil scribere*. Come sarebbe stato facile di farmi capire che *scribere* era stato a principio un *locativo* (noi diremo piuttosto *dativo*) di un sostantivo verbale e che perciò non era punto strano nè irrazionale che si avesse a dire: « io mi meraviglio di te ammiro te) *quanto al* non mi scrivere ». Anche in espressioni come quest'altra: « spero te mihi ignoscere » noi possiamo sempre riconoscere il passaggio del primo stadio « io ti aspetto, ti desidero *per il mio perdono* » fino a « spero che tu mi perdoni » Così press'a poco MAX MÜLLER nel IV volume de' *Chips*, p. 34).

tivo (1). In generale i cultori della grammatica storico-comparativa ricordarono qui la forza dell'analogia. La quale certo ha molta efficacia nelle mutazioni della lingua; ma troppa gliene danno alcuni, per i quali essa ha veramente sì gran braccia *u* che prende ciò che si rivolge a lei. *n* E appunto nel caso nostro mi pare che il ricorrere alla analogia non sia opportuno. Giova piuttosto riflettere da un lato all'indole del caso accusativo e dall'altro al valore assunto dall'infinitivo nel terzo periodo della sua storia; quand'esso non è oramai più nè nome astratto, nè un caso dativo irrigidito. Quanto all'indole dell'accusativo, benchè l'analisi etimologica non abbia ancora determinato con sicurezza il valore della radice pronominale *m* (*ma*) che contrassegna questo caso in tutte le lingue ariane; essa ha nondimeno potuto dimostrare assai bene, a parer mio, qual sia stato il carattere primitivo ed essenziale che si occulta in ognuno de' suoi uffici tanto numerosi e svariati. Le significazioni sue dell'oggetto interno ed esterno, dell'effetto, del moto verso luogo, ecc., si possono tutte sottordinare all'uffizio amplissimo della *determinazione verbale;* sicchè lo si può chiamare il caso avverbiale per eccellenza e considerare come il più antico fra i casi, come il più generico fra essi. Nel Veda esso è anzitutto il caso verbale retto dai

(1) La vera costruzione dell'infinitivo con l'accusativo che appare talora in sanscrito, ma manca al vedico e all'antico battriano, parve anche a G. Meyer *K. Z.*, l. c., che sorgesse quando la natura casuale dell'infinitivo era già spenta.

verbi transitivi; ma qua e là si trova in una relazione più libera rispetto al verbo e può esprimere anche lo scopo e l'effetto. « Ci fu un tempo nel quale l'accusativo poteva esprimere ancora esso solo le varie indicazioni che la lingua espresse più tardi con una serie di altri casi e anzi nei periodi più recenti, come a dire nelle lingue indo-germaniche moderne, e tra le antiche, specialmente nel greco, anche per via di preposizione *n* (JOLLY, p. 121).

Questa scoperta della natura del caso accusativo è importantissima. E mi pare che conforti la teoria esposta da me fin dal primo di questi articoli, per la quale a capo di tutta la sintassi deve porsi il verbo anzichè il nome; considerando quello come la proposizione più semplice e primitiva, e questo come destinato a darne i primi ampliamenti; tra i quali vengono appunto innanzi agli altri l'oggetto e il soggetto dati dall'accusativo e dal nominativo. Invece di dire dunque, come si suole da' più, che il verbo finito è retto dal nome e deve concordare con questo; bisognerà dire più esattamente che il nome posto nel caso nominativo, ossia il soggetto, si appoggia sul verbo, ed è esso da riferire all'elemento personale implicito nella forma di quello. Così nella proposizione Θεὸς δίδωσι il ς del nome richiama il σι del verbo e denota che Θεός è determinazione della persona indicata solo indefinitivamente dalla forma verbale. Invece nella proposizione *donum dat* la *m* di *donum* indica che dono è da riferire come sua determinazione non all'elemento pronominale, sibbene alla radice del verbo. Ora, s'io non m'inganno,

questa considerazione intorno all'uffizio dell'accusativo, mentre illustra tutti i suoi usi molteplici, porge una spiegazione facilissima e immediata anche della sua costruzione coll'infinitivo. Infatti, se è vero che l'infinitivo può perdere del tutto il valore del caso onde è nato, mi par naturale che, come le vere radici verbali nel discorso monosillabico, deva potersi usare un'altra volta e come soggetto e come predicato (1). Le sue determinazioni, quando esso è usato

---

(1) Albrecht ammette, a ragione, che sia stato perduto dall'infinitivo il valor casuale già ne' canti omerici e vi trova quello di nome indeclinabile (p. 7); ma la prova che ne vuol trarre dalle forme accorciate dell'infinitivo non è valida. Meglio ne discorre il MEIERHEIM (I, p. 14) seguendo Herzog. Egli dice che negli infinitivi omerici prevale già la natura verbale. Senonchè nega poi che possano usarsi come sostantivi non trovandosi uniti all'articolo (II, 3). Anche lo JOLLY per il quale « schon auf der ältesten Sprachstufe die wir kennen liegt die Entwicklung abgeschlossen vor » avverte che « die Substantivirung im eigentlichen Sinne ist noch nicht begonnen » (p. 212). Questa sostantivazione « einer der spätesten Processe » (p. 91) suppone secondo lui, che l'infinitivo ritorni al valore antico avverbiale, dovechè per entrare nel verbo dovette perdere del tutto quel valore. Ma a me non pare punto necessario nè giusto ammettere siffatta « Rückbildung » (p. 233) che costituirebbe il quarto stadio delle forme infinitive. Non è più naturale di riconoscere che gli infinitivi non si sentano più nemmeno come avverbi in senso stretto? che diano il puro « Verbalbegriff » e così scadano ad « Anhängsel an das Verbum » e da una parte e dall'altra possano assumere funzione nominale? Nell'eccesso contrario a quello a cui mi pare vicino lo Jolly cadono coloro che vogliono sempre vedere nell'infinito un vero verbo, e, per esempio, CZENSNY che dice ancora « e verbo ipso ortum esse infinitivum » (p. 4) e poco dopo « graecus infinitivus etsi articulo auctus nonnisi *speciem nominis* induit. Romanis *species quaedam sermonis opus esse videbatur* (!) quae tanquam transitum (?) a verbi facultate ad substantivi abstracti naturam praeberet » (p. 5). Cfr. anche MOHR, *De infin. hist.*, p. 14-17; HOEHNE, p. 4.

come soggetto acconciamente sono significate dal caso accusativo che accenna appunto alla radice verbale; e sarebbe assurdo che le desse il nominativo. Questo caso presupporrebbe nell'infinitivo un soggetto principale, un elemento personale, che esso, detto a ragione *impersonativus*, non solo non contiene, ma anzi non ha mai contenuto; poichè anche quando manteneva vivo il suo valore di caso, questo caso obliquo indicava un riferimento al verbo o ad altro nome. E se anche il caso onde nacque l'infinitivo fosse stato il nominativo, dovremmo tuttavolta ripetere sempre che avrebbe indicato come soggetto un subordinamento; perchè in ogni caso, checchè abbiano voluto intendere per πτῶσις i primi autori di questa denominazione, noi dobbiamo appunto vedere il segno del *cadere* del nome sotto l'affermazione, ovvero sia del suo riferimento a questa. Il verbo finito soltanto è elemento primario ed essenziale del *discorso*.

Può l'infinitivo adoperarsi come predicato, invece di porsi come soggetto di un'affermazione. E ciò vediamo accadere per i due usi imperativo e storico dell'infinito; quando in que' costrutti vuol essere posta in rilievo, non men dell'azione, la *persona*. Ma in altre funzioni (desiderativa, per esempio, o ammirativa) dove l'attenzione sia piuttosto chiamata sull'*azione* stessa che non sul soggetto di essa, subito riapparisce la costruzione con l'accusativo.

Conchiudo adunque asseverando, che anche per la costruzione con l'accusativo, se non si tratti del periodo più antico della lingua, quand'essa aveva luogo

solo in unione con verbi transitivi, non è necessario di ricondurre l'infinitivo al suo valore originario. Nè credo di varcare così i limiti di quella moderazione che suol essere buona indagatrice del vero. Certo nella parola suol mantenersi lungamente il valore formale primitivo, anche dopo che per un forte logoramento fonetico parrebbe ch'esso non si dovesse avvertire più da' parlatori; come in una barchetta continua tuttavia il movimento anche quando i remi sono già ritolti dall'acqua e quieti. Ma come il moto della barca si fa a poco a poco men rapido se i remi non si rituffano, così anche scema e si fa presto meno viva la consapevolezza dell'antico valore formale delle parole; sicchè se ne muta via via per il loro intreccio sintattico anche il contenuto, e a gradi a gradi può perdersi interamente.

Così per l'infinitivo greco fu talvolta pieno l'oscuramento e intera la perdita di ogni valore di caso. E le sue funzioni si trasformarono tanto profondamente, da nascerne una nuova categoria grammaticale che ha superato lo stadio *avverbiale,* o, più chiaramente, lo stadio de' così detti *supini.* Questa categoria lascia alla parola solo quel valore che essa aveva prima di ogni periodo grammaticale, quand'era *pura radice;* onde ha di bel nuovo due vie aperte dinanzi a sè. Per l'una entra nella flessione del verbo, non pure assumendo certe notazioni di tempo e di genere, ma combinandosi con verbi ausiliarî; per l'altra ridiventa vero nome. E tutto questo avviene già nel dialetto omerico. Onde il consiglio dato da B. Gerth, a proposito delle esagerazioni di

coloro che vogliono in quel dialetto sempre mantenuta la costruzione paratattica ed esclusa ogni maniera di ipotassi, si può ripetere molto opportunamente a proposito delle analoghe intemperanze di chi crede necessario ridurre tutti gl'infinitivi dell'antica epopea greca ad infinitivi indogermanici, perfettamente uguali a' vedici. « Il trapasso dal pronome dimostrativo al pronome relativo (e noi aggiungeremo dallo stadio del supino a quello del vero infinitivo) deve pur aver luogo una volta. E perchè non riconoscere questo passaggio appunto in Omero? »

Quello che si può e si deve notare a proposito dell'infinitivo omerico è che non gli si congiunge ancora l'articolo. Ma ciò non toglie, come pare al MEIERHEIM, che esso possa già costituirsi come sostantivo. Il dialetto omerico non aveva svolto ancora bene la funzione dell'articolo da quella del pronome. Del resto l'articolo presuppone nell'infinitivo la possibilità della funzione nominale, ma non la crea. Senza di esso può l'infinitivo latino adoperarsi come soggetto e come oggetto; e può anche in Omero. Come soggetto si trova unito a verbi *intransitivi*, a *sostantivi*, ad *aggettivi*, per esempio, in questi costrutti:

οὐ ἔοικ' ὀτρυνέμεν IV, 286 ecc.
οὐ θέμις ἐστὶ μιγῆναι XIV, 386.
οὐδέ πῃ ἔστι κελαινέφεικρονίωνι.. πεπαλαγμένον εὐγετάασθαι VI, 267.
ἀργαλέον δέ με ταῦτα.., πάντ' ἀγορεῦσαι XII, 176.

E che appaia come oggetto immediato e non come

oggetto mediato lo dimostra la sua unione con un dativo, per esempio, in

κηρύκεσσι... κέλευσεν... κηρύσσειν II, 50
Μύρμιδόνεσσι... κέλευσεν... ζώννυσθαι XXIII, 129.

In casi di questo genere è molto più naturale l'ammettere che i cantori omerici sentissero già dei veri infinitivi intimamente congiunti col verbo κελεύω, di quello che non sia il supporre che il costrutto sintattico fosse ancora del tutto slegato; nè noi dobbiamo sempre rappresentarcelo con una violenta risoluzione in membretti autonomi, la quale soltanto renderebbe possibile la riduzione degl'infinitivi alla funzione di dativo; quando cioè dicessimo: *Agli araldi diè ordine per il bando; a' Mirmidoni per il vestire le armi* o qualche cosa di simile. L'infinitivo omerico, quantunque serbi più manifeste vestigia delle sue origini (specialmente negli ausiliarî che spesso hanno ancora il significato materiale nativo, e nel frequentissimo uso imperativo), ha dunque già raggiunto non solo una perfetta connessione col sistema verbale, ma anche la facoltà di sostantivarsi.

Nel greco comune dove l'infinitivo acquista una maggiore semplicità morfologica, il sentimento dell'antico dativo si mantiene ancora in molti casi; e meglio che mai in certe forme stereotipe, quali sono:

ἐμοὶ δοκεῖν ὀλίγου δεῖν
(τοιοῦτος) οἷος (τοσοῦτος) ὅσος con l'infinitivo

mal paragonate dal Curtius (§ 564), a giudizio dello

JOLLY, con i così detti accusativi liberi. Lo JOLLY vuol anche trovare in ὡς, ὥστε, πρίν, πάρος, ἐφ' ᾧ, ἐφ' ᾧτε (CURTIUS, § 601) unite con l'infinitivo delle *preposizioni* anzichè delle *congiunzioni*. Ma forse non è necessario di sentire in questi costrutti mantenuto il valore casuale dell'infinitivo, perchè mediante queste particelle la lingua svolge la così detta *oratio obliqua* resa solo possibile dalla costruzione coll'accusativo; se in questa costruzione si deve ammettere un perfetto oblio del valore casuale. Lo stesso oblio è da vedere a *fortiori* dove l'infinito congiunto con ἄν piglia addirittura un uso modale. Intanto la sostantivazione appena cominciata in Omero piglia, mediante l'articolo e le preposizioni, una grandissima estensione, declinandosi l'infinitivo in tutti i casi; e le risoluzioni con le particelle congiuntive pigliano sempre più vantaggio sui liberi infinitivi finali, consecutivi ed epesegetici della lingua omerica. Il greco ottiene quindi, rispetto al latino, dei progressi maggiori nella storia dell' infinitivo; perchè al latino manca l'articolo.

Ma anche questa lingua ha i suoi vantaggi, sebbene sia ben lontana dall'avere la ricchezza di forme infinitive che ha il greco. E ben si può dire, quanto a queste, che essa, del suo più scarso capitale di casi irrigiditi ha saputo fare miglior uso. M. SCHMIDT già avvertiva, a ragione, che per finezza e precisione di distinzioni essa supera il sistema verbale della lingua greca. E lo JOLLY ripete lo stesso giudizio: « Während die ungebundene Fülle der vedischen Infinitive eher als ein störender Luxus der Sprache

erscheint, repraesentirt jeder der drei Hauptbildungsweisen des Inf. im Latein. eine bestimmte Stufe in der Entwickelung des Infinitivbegriffs. » Mentre lo stadio avverbiale dell' infinitivo greco non era stato oltrepassato definitivamente e i suoi usi erano perciò molto incerti e varî, si può dire che in latino non rimanga ad esso nell'uso della prosa classica nulla più dell'antico valor casuale, e che esso sia finalmente *puro*. Lo stadio avverbiale è mantenuto da' supini. Lo stadio più antico ancora del nome verbale è serbato dal gerundio. E così tre forme ben distinte rispondono alla sola forma infinitiva del greco. Anzi l'infinitivo greco poteva aver anche valore di intere proposizioni latine dipendenti da una congiunzione di scopo o di conseguenza (ut, ne, quominus, quin).

Mentre non è più l' infinitivo latino un avverbio che partecipa a certe proprietà del verbo, e ottiene il vero valore di una o di parecchie radici unite insieme (per le indicazioni di tempo, di attività e di passività), si fa per compenso più larga la costruzione dell'accusativo coll'infinitivo; e a questa talora la lingua sorella deve necessariamente contrapporre una proposizione dipendente dall'ὅτι. Tutto ciò si capisce assai bene, se si ricorda che quella costruzione allora veramente si ha più perfetta, quando l'oblio della natura avverbiale è più intero e l'infinitivo non segna più dipendenza o subordinazione veruna. L'infinitivo vero, come ce lo presenta il latino, anche meglio della lingua greca, cioè più puro (a voler formolare brevemente il nostro pensiero,

riepilogando le considerazioni fatte finora) non è dunque nome, e non è verbo. Non è nemmeno più avverbio in senso stretto, quantunque per lo stadio avverbiale abbia dovuto passare staccandosi da' nomi astratti d'azione. Oltrepassata questa fase esso ha ripreso, per obblio d'ogni valore formale, la natura indeterminatissima della *radice verbale;* la quale dovette pure nel periodo originario e monosillabico fungere *così da nome come da verbo.*

Se questa formola si accetta, come risultato degli studî storico-comparativi quanto all'*infinitivo* inteso nel suo più stretto senso o, per dirla con G. Humboldt, quanto al *vero infinitivo*, la questione tanto agitata dagli antichi filosofi e grammatici si chiarisce mirabilmente, e gli opposti loro pareri trovano una facile conciliazione. Per me stimo che uno sguardo dato rapidamente alla storia di quelle loro controversie possa valere come efficacissimo esempio degli utili risultamenti di cui possono, anzi devono, essere feconde, anche nel campo sintattico, le dottrine morfologiche della giovine scienza del linguaggio; perocchè è manifesto che cagione principalissima di tutte le difficoltà che impedirone agli antichi di ottenere una lucida comprensione degli usi varî dell' infinitivo, fu appunto l' ignoranza delle due parti costitutive della parola ariana. Essi consideravano sempre il nome e il verbo come elementi semplici; mentre che l'uno e l'altro sono di loro natura complessi e si contengono in ciascuno almeno due radici di diversa natura o adoperate in diversa fun-

zione (1). A questi elementi, come alla materia prima di ogni sintesi ulteriore del discorso, deve far capo anche la considerazione sintattica. Se no, posti a principio delle ricerche concetti confusi e incerti, non è meraviglia che la confusione e l'incertezza continui e si faccia anzi sempre maggiore, quanto più diventano complicati i costrutti che si prendono in esame. Per vederlo un po' chiaramente voglio pigliar la questione con un po' di larghezza, ed invito il lettore ad accompagnarmi per un altro breve tratto, richiamando alla memoria le principali opinioni degli antichi intorno alla natura del verbo e del nome e dell'infinitivo (2). Io sono persuaso che la nostra veloce rassegna potrà dare occasione a qualche utile considerazione.

D) *Il nome, il verbo e l'infinitivo presso gli antichi.*

Primo Platone credette di vedere nella sintesi del nome e del verbo la più semplice unione degli elementi della lingua e quasi l'embrione di ogni discorso (3). Il *verbo* è per lui la parola che dice qualche cosa dell'oggetto indicato da un'altra, e que-

---

(1) Il grande grammatico Apollonio ordinò tutta la trattazione della sua sintassi intorno alle due principali parti del discorso: il nome e il verbo.

(2) Cfr. Schömann, *Die Red.*, p. 18, 42, 48, 169; Bader, *Gramm. Graec. de infinitivi natura placita*, Schleusingen, 1860-1; Armbruster, *De Gramm. graec. imprimis Apoll. Dysc. de inf. natura sententiis*, Vratislaviae, 1867; Skrzeczka. *Die Lehre des Apoll. vom Verbum*, Königsberg, 1861, III, p. 19; Jolly, p. 12-30.

(3) Vedi il *Crattilo*, 399, 421 D, 425 A e 426 D, 431 B; il *Sofista*, 261 E, 262 D.

st' altra è il *nome*. Il λόγος ἐλάχιστος deve contenerle tutt' e due. Non gli sfugge che strette relazioni intercedono tra loro e che la lingua passa facilmente dall'una all'altra categoria, derivando nomi da verbi e verbi da nomi. Così nel *Cratilo* ci insegna che il nome Διφιλος è nato dal verbo, anzi da una affermazione Διὶ φίλος. Ma, come da questo esempio si vede, i concetti di queste due categorie non sono ben fissi ancora nella sua mente. Il verbo è in senso larghissimo tutto ciò che dice qualche cosa e comprende ogni elemento *predicabile*, i participi, gli aggettivi, ecc. Anche Aristotile affaticò il suo acutissimo e pazientissimo ingegno, per mettere in chiaro nettamente i caratteri essenziali del nome e del verbo. Ma nemmeno a lui si può concedere di avere tracciato tra ῥῆμα ed ὄνομα dei fissi confini (1). Egli dice che il verbo è l' espressione di un predicato apposto ad un soggetto, e che oltre questa sua propria e principale significazione contiene sempre una certa determinazione di tempo. Non mancano contraddizioni o almeno incertezze nei libri aristotelici. A ogni modo le osservazioni fatte da Aristotile intorno alla lingua sono più accurate che non fossero in Platone. Come aveva trovato già le distinzioni de' casi e de' numeri quanto ai nomi, così tra le forme

(1) Già Ammonio riconosceva che l' uso della voce ῥῆμα è molto incerta negli scritti dello Stagirita. Esso è definito nel senso più stretto: τὸ προσσήμαινον χρόνον, οὗ μέρος οὐδὲν σημαίνει χωρὶς καί ἐστιν ἀεὶ τῶν καθ' ἑτέρου λεγομένων σημεῖον (Περὶ ἑρμην., II; cfr, *Poet.* XX).

verbali distingue le variazioni dei tempi, e gli pare che esse entrino a costituire la natura del verbo; al quale oltre il participio dovette senza dubbio congiungere anche l'infinito, perchè senza denominarlo lo seppe certamente riconoscere τῷ σχήματι τῆς λέξεως (1).

Ma era giusto porre la notazione del tempo come essenziale al verbo? Non ci sono usi del verbo indicativo, dove manca veramente siffatta notazione, e, per esempio, le affermazioni generali, le definizioni che valgono per ogni tempo, per il passato, per il presente e per il futuro? Non s'adopera il tempo presente parlando del passato in quell'uso che si disse storico? Non s'adopera anche accennando al futuro? E l'analisi etimologica moderna scoprì forse nelle formazioni del presente alcun elemento che la lingua avesse destinato a significare il tempo? Se altri volesse osservare che quando noi diciamo *le piante vegetano, gli uomini pensano*, affermiamo pur sempre delle piante o degli uomini tal cosa che deve seguire *nel tempo;* cotesta obbiezione si potrebbe ben ribattere, avvertendo che anche nominando semplicemente le piante e gli uomini, noi nominiamo tali cose che devono *essere* nel tempo. Ma siffatta imprescindibile *conditio temporis* può essere soggetto alle meditazioni del filosofo, non a quelle del grammatico. Tanto più che quando si volesse sottilizzare

(1) Ne' *Soph. Elench.*, IV, pone insieme ὑγιαίνειν con τέμνειν, quantunque il primo significhi ποιόν τι, il secondo un ποιεῖν.

dell' altro e sostenere che c' è divario tra il dover *essere* e il dover *seguire* nel tempo, e che appunto il nome esprime la *cosa* che *è*, e il verbo invece l' *azione* che segue; cotesta distinzione rimarrebbe bellissima e lucidissima messa lì così in astratto, ma quando poi si venisse alla considerazione dei diversi nomi, sarebbe molto arduo il dimostrare che tra essi e i verbi ricorra sempre tale divario. Si ribellerebbero tra i primi alcuni nomi usati in quest' ultimo periodo: *considerazione*, *azione*, *distinzione*.... e tutti insomma i così detti sostantivi verbali. Anzi alcuni nomi accennano in certo modo, oltrecchè alla ἐνέργεια, al tempo presente o passato o futuro, per esempio: *dictio, dictum, dicendum.* A me insomma pare manifesto che il verbo sia stato molto meglio nominato dai Greci che, sulla traccia della loro maggiore autorità filosofica spiegato e definito da essi; sicchè in questo punto noi non abbiamo punto da invidiare i Tedeschi, che obbedendo a quella arbitraria teoria, vollero dare una traduzione corretta delle denominazioni ῥῆμα e *verbum* nel loro *Zeitwort* (*la parola del tempo*). E stimo che i grammatici greci non abbiano potuto distrigare la trattazione degli infinitivi da infiniti viluppi, appunto perchè l'inesatto concetto che si facevano della natura verbale e della natura nominale delle parole, non permise loro di staccare risolutamente quelle forme dal verbo finito e di vedere in questo solo, cioè nell' unione delle radici verbali con elementi dimostrativi e personali, il verbo vero, la parola autonoma, che di per sè stessa ha valore di proposizione compiuta.

Vollero torsi d'impaccio gli Stoici, de' quali l'infinitivo ἀσύνθετον κατηγόρημα, ῥῆμα γενικώτατον, ῥῆμα καθ' ἑαυτοῦ fu distinto dal verbo finito detto κατηγόρημα e σύμβαμα. Nè dalle loro teorie si dilungarono quelle di Dionisio Trace (1) che furono probabilmente anche di Aristarco. Volendo comprendere nella definizione del verbo così le forme finite come le infinitive, egli lo dice « una parola priva di casi, significante attività e passività e che può assumere indicazioni di tempi e di modi. » Pare a me che con questa definizione si riesca assai bene a distinguere il verbo dal nome, al quale sono necessari i casi. Lo Schömann rimproverò invece Dionisio di aver fatto questa osservazione. Per lui i casi non sono elemento essenziale dei nomi. Ciò fu visto già, tra gli antichi, da Boezio, che dice espressamente: « non hoc proprium nominum ut casibus flectantur (*Introd. ad Syllog.*, p. 560, ed. di Bas.), e « heutzutage bedarf das keines Beweises! » L'essenza del nome, egli dice, è di indicare il concetto di cosa corporea o incorporea, « di notare la qualità della cosa perchè senza qualità non si può d'una cosa aver concetto » (p. 15). Ma le forme casuali « servono solo a notare più chiaramente in che relazione il nome stia nella proposizione » (*Ib.*). Sono certo un grande vantaggio, ma « come nascono si possono poi smettere. » Nello stesso libretto di Dionisio le πτώσεις si danno poi come παρεπόμενα (accidentia). E ben a ragione i

(1) V. Dion. Trace (*Anedd.* di Bekker, 631-38) e i molti Scolii.

grammatici posteriori, tra i quali Apollonio Discolo, secondo Prisciano, lasciaron via nella definizione del nome l'aggiunto πτωτικόν *(Ib.)*.

Io non nego le contraddizioni della τέχνη di Dionisio, che del resto, destinata all' uso scolastico, giunse a noi piena d' interpolazioni e miserabilissimamente malconcia (1). Tanto meno voglio accusare Apollonio Discolo di aver voluto tor via quelle contraddizioni (2); ma oso dire ch' egli cadde in contraddizioni anche più gravi.

L'infinitivo esprime per lui il πρᾶγμα, l' azione a cui può aggiungere soltanto le determinazioni del tempo e del genere. Non può aver mai persone e numeri epperò significare i diversi atteggiamenti o le modalità dell'animo. È dunque semplice segno di attività o passività, presupposto da ogni modo; è ῥῆμα πρωτότυπον, verbo primitivo e puro. Ma non ignora Apollonio l' uso nominale degl' infinitivi, che Trifone avea voluto spiegare mediante l' aggiunta dell'articolo. E, poichè questa spiegazione egli non la può ammettere, non dubita di chiamare l'infinitivo τὸ ὄνομα τῶν ἐγκλίσεων, ὄνομα πράγματος, ὄνομα ῥήματος. Or io domando se si possa dare contraddizione più manifesta di quella che è contenuta in quest'ultima formola? Come? Si vuol opporre il verbo al nome e poi si dice che l'infinitivo, *verbo puro,* non è che il nome del verbo?

---

(1) V. A. Hart, *De Dion. Thracis gramm. epitoma partim inedita,* Berlin 1871.

(2) Vedi Apollonio Discolo, Περὶ συντάξεως, I, 3, 4, 8.

E nondimeno questo assurdo torna in certo modo ad onore di Apollonio; perchè prova il rigore de' ragionamenti del grande grammatico, rigore che porta con sè la condanna delle definizioni che dettero gli antichi delle due parti del discorso. Con l'arbitraria distinzione ch' era stata la premessa di quei ragionamenti s'era detto che il nome significava la *qualità* delle cose, e il verbo l'*azione*, e con siffatta distinzione non si poteva venir a capo di nulla di buono. Gli stessi elementi servono alla lingua per indicare così le *qualità* come le *azioni*: e noi sappiamo oggi quali sono questi elementi. Sono le *radici verbali*, le quali si contengono così nel verbo come nel nome. La formola ὄνομα ῥήματος in quella parte di vero che contiene, afferma appunto due cose: 1.° che c'è davvero sotto ogni altra differenza qualche cosa di originariamente identico nel nome e nel verbo; 2.° che quella parte identica noi la possiamo rappresentare acconciamente con la forma infinitiva, la quale considerata nell'ultimo suo stadio ha, come dicevo più addietro, il valore indeterminato di una radice verbale. E questa è ὄνομα ῥήματος fino a un certo punto. Si potrebbe capovolgere la formola e dire che essa è anche ῥῆμα ὀνόματος.

C'è contraddizione, sebbene meno manifesta, anche nelle altre formole di Apollonio. Il verbo infinitivo, dic'egli, è ὄνομα πράγματος. Ma la parola πρᾶγμα ed ogni altra analoga a questa non significa essa, senz'avere perciò natura verbale, cotesto πρᾶγμα?

Ancora: l'infinitivo è τὸ ὄνομα τῶν ἐγκλίσεων. E perchè? Perchè dovendo essere presupposto da tutti i

modi *non* esprime nessun atteggiamento dell'animo! Si dice *modo generalissimo* (ἔγκλισις γενικωτάτη) appunto perchè non indica *modalità* (1). Per antifrasi dunque?

Ma, ripeto, se le formole Apolloniane si intendono, anzichè degli infinitivi, delle radici verbali, apparisce subito la parte buona che c'è nelle considerazioni alle quali esse sono dovute. E mi par bello notare come esse accennino, senza poterlo cogliere, un elemento, che, contenuto nel verbo, non dev'essere altro che il segno semplicissimo di una qualità o di una azione, un elemento predicativo che deve entrare in tutti i nostri giudizî.

Disse anche lo SCHÖMANN (*Redetheile*, § 20) che l'infinitivo non fu staccato dagli antichi grammatici dal sistema verbale, perchè esso dà necessariamente „eine Beziehung der Handlung des Verbums auf einen Träger." Questa relazione ad un soggetto io non ce la so proprio vedere: essa costituisce invece la natura del verbo finito dove la radice verbale si predica dell'elemento personale. Lo JOLLY, nella sua bellissima e dottissima opera da me tante volte citata, si accorda, a pag. 15, con SCHÖMANN. Anche per lui l'infinitivo esprime sebbene „in ganz unbestimmter Weise" „den Träger der Handlung;" „es drückt die Synthesis eines Prädicats mit einem

(1) III, 6, 13, (ἔγκλισις) ἀπαρέμφατος εἴρηται, ὅτι οὐκ ἐμφαίνει ψυχικὴν διάθεσιν, ὅθεν οὐδὲ πρόσωπα ἔχει (Scolii a DIONISIO, *Aneddoti di* BEKKER, p. 884, 28).

Subjecte aus. » Ma nella nota che appose alla stessa pagina pare che egli siasi pentito di questa concessione.

Rimane, fra gli antichi, notevole l'opinione de' dialettici (secondo ARMBRUSTER, di Clitomaco) per cui l'infinitivo sarebbe stato considerato come un avverbio. Quest'opinione fu risuscitata, com'è noto, da HERMANN (*De emend. ratione gramm. graecae,* p. 174), che opinò essere l'infinitivo un avverbio che esprime non una qualità, ma l'avere una qualità. E noi sappiamo che veramente l'origine delle forme infinitive è simile a quella di ogni altro avverbio e che il valore del caso si mantenne da esse per molti costrutti, specialmente nel greco. Non eran molto gravi le ragioni messe innanzi da Apollonio Discolo contro i citati dialettici (1). Ma la mancanza di criterî storici, ossia il voler vedere in tutti gli usi di una forma sempre lo stesso valore, senza ammettere ch'esso si potesse mutare traverso i tempi, impedì che la teoria sostenuta da essi potesse trionfare e fosse accettata da' grammatici universalmente: perchè certo al valore avverbiale tutti gli usi dell'infinitivo greco non si potevano punto ricondurre.

E che si deve dire de' grammatici latini, i quali avevano nella loro lingua il valore avverbiale vivo ancora e ben distinto nelle forme de' supini, e nondimeno credettero di dover introdurre queste forme

(1) E nemmeno tutte quelle che mosse ad HERMANN M. SCHMIDT (p. 8).

nel sistema verbale, perchè esse rispondono agli infinitivi greci ne' loro usi? e vi introdussero anzi anche il gerundio, per la stessa ragione? Certo questa, tra le molte prove che si possono addurre della grossolana imitazione ch'essi fecero delle teorie grammaticali de' Greci, è una delle più manifeste. I Greci, meditando sugli usi e sulle ragioni della loro lingua, sebbene facesse a loro difetto la notizia delle leggi de' suoni (tanto difficile anche a noi!) e la considerazione delle trasformazioni storiche delle voci e dei costrutti, pure avevano potuto scoprire molte vere leggi che governavano il discorso, il pensiero greco: e il loro lavoro fu di grandissimo pregio per molti riguardi (1). Ma non dovevano perciò trasportarsi quelle leggi, senz'altro, alla lingua latina: che fu così vestita di un abito non suo: perchè le grammatiche di due lingue, per quanto esse siano affini, non possono essere uguali (2).

---

(1) Senonchè la lingua greca era già troppo lontana dal periodo delle sue formazioni tematologiche e morfologiche, perchè i grammatici alessandrini potessero portare facilmente il loro esame fino ai primi suoi elementi. Essi pensarono che la lingua fosse stata sempre fin dal suo nascere ordinata in quel sistema grammaticale che avea potuto bastare agli arditi ragionamenti di Platone, alle sottilissime indagini di Aristotele e di Crisippo. Non sospettavano punto che la formazione di quel sistema avesse avuto una storia di molti secoli e si fosse formato per successive sovrapposizioni di uno strato ad un altro, e che bisognasse a volerlo ben comprendere, cercarne pazientemente il prima e il poi.

(2) Non è necessario attribuire con lo Jolly (p. 33) a' grammatici romani l'errore enorme di aver battezzato l'infinitivo *perpetuum* quasi per rendere il senso franteso di *infinitus* con un suo sinonimo. Perpetuo potè bene chiamarsi come quello che.

Il falso metodo continuò poi a tenersi. Gli studiosi della scienza del linguaggio si proposero di soggettare tutte le favelle umane allo stesso sistema, e per molti secoli s'immaginarono di essere i legislatori anzichè gli osservatori di esse; non avendo l'occhio, per giunta, alle teorie trovate dagli antichi grammatici greci, ma piuttosto a quelle rabberciate malamente da' latini: cioè non al modello, ma alla copia men buona. Si pensava che le lingue de' popoli dovessero svolgersi dinanzi alla varietà meravigliosa della natura, che nella loro mente si può specchiare, sotto una legge unica e necessaria, che le costringesse ad atteggiarsi tutte a un modo, a pigliar sempre lo stesso organismo, formando, per così dire, una bella foresta d'alberi della medesima specie! E il vero è che nemmeno l'idioma di una provincia, nemmeno il linguaggio d'una sola persona possono meritar mai, rigorosamente parlando, per quella unità che il pensiero collettivo o individuale vi improntano, di essere messi a confronto con quell'ordine perfettissimo onde in un corpo vivente le varie parti si stringono l'una con l'altra nell'armonia del tutto. I nostri pensieri, atti successivi ed effi-

---

secondo i grammatici greci, rimane continuamente *implicito in ogni modo*, in ogni forma del verbo finito. *Modus perpetuus* era insomma l'*infinitivus* o *insignificativus* o *impersonativus*, appunto perchè non accennando nessuna persona non poteva accennar nemmeno nessuna modalità. CONSENTIUS spiega la denominazione osservando che l'infinitivo riman sempre lo stesso, *speciem suam non mutat;* ma a me par più naturale quella che ho indicato, per la quale è da badare non alla sua *forma* ma al suo *valore*.

meri, non si possono comporre insieme quanti sono, per modo di avere unità di sistema, quale a fatica può trovarsi nella poderosa speculazione di un filosofo o nella creazione di un grande poeta. Sorgono e passano que' nostri pensieri, sparsi generalmente e disgiunti nella mente; si obbliano, si ripetono, e gli uni non sanno degli altri, come le nostre tante contraddizioni ne fanno fede. Solo una parte minima e infinitesimale può ridursi a formare un piccolo tutto e ordinarsi sotto qualche idea. Or ciò che avviene sempre degli umani pensieri avviene naturalmente anche dell'umana parola e dei linguaggi dei popoli, sebbene in proporzioni senza misura diverse. E si può ben ripetere qui il paragone della scrittura a caratteri minuti e della scrittura a caratteri più grossi, col quale Platone illustrava le somiglianze che sono tra la persona umana e il civile consorzio. Comincia la diversità delle lingue fin dal primo periodo delle radici, le quali non segnano nessuna categoria assoluta e oggettiva, ma varî aspetti e vedute delle cose; possono perciò essere diverse secondo i varî popoli, non meno di suono che di significato, e anche il numero ne rimane sempre incerto e indefinito. Quelle radici si accozzano da' parlatori in questo o in quell'altro modo; e la formazione delle prime parole è libera, come è libero più tardi il formare frasi e discorsi. Poscia quelle radici e quelle parole lottano le une contro le altre e infinite ne muoiono; perchè la lotta per l'esistenza che par legge suprema di questo sconfinato universo, dove niente è più prodigo della creazione de' germi

e della loro morte, vale eziandio per le lingue. Nè le radici, che sopravvivono e che si trovan notate nel lessico di un popolo, attraversano tutte lo stesso numero di schemi tematologici o morfologici; ma regna sempre, anche a questo punto, la stessa licenza. Mentre alcune forme hanno rigogliosissima vegetazione altre non acquistano mai grande vigore di vita.

Ben lungi dunque dall'avervi un unico tipo organico per tutte le lingue, noi dobbiamo ammettere che dentro una sola lingua le parole si svolgono con mirabile varietà di forme, che *per ogni lingua ci sono molte grammatiche.* E, per tornare alla similitudine fatta di sopra, non solo la famiglia delle favelle umane paragonate fra loro, ma, considerato il vario sviluppo grammaticale de' suoi primi germi, ogni particolare linguaggio rende figura di una foresta dove sia ricchissima la varietà delle erbe e delle piante: dove l'una accanto all'altra le une di esse sieno giovani e pùr mo' nate, le altre antichissime.

III.

Problemi fonologici sull'articolazione e sull'accento (1).

> . . es haben doch alle diese sprachlichen Dinge nicht viel mehr Werth als andere Curiositäten, so lange es nicht versucht wird sie als *die Ergebnisse wirkender Kräfte darzulegen, in ihrer unendlichen Vielheit die Einheit zu entdecken.*
>
> Schuchardt.

L'accento, che bene fu detto l'anima della parola, inquantochè con esso si dovette in origine dare ad una sillaba maggior rilievo su certe altre, creando l'unità nuova di un vocabolo composto, facilmente produsse nella vocale della sillaba favorita notevoli incrementi, che s'accompagnavano con l'affievolirsi e col perdersi di altre vocali, poste nelle sillabe che più ne erano abbandonate. Quegli effetti *fisici* continuarono naturalmente, anche quando la predilezione *ideologica* che ne era stato il primo motivo venne a mancare. E con essi si complicavano di ne-

(1) Dalla *Miscellanea* di *Filologia Romanza*, dedicata alla memoria del prof. Caix e Canello, Firenze, Le Monnier, 1884.

cessità altre alterazioni molteplici dovute agli impulsi de' suoni vicini; le quali si potrebbero chiamare *vicende di adattamento*, per contrapporle alle prime essenzialmente *ereditarie*. Cotali vicende di adattamento sono fatti fisiologici, dipendenti da quella legge universale del massimo risparmio di forza, per cui gli organi della favella tentano di agevolare il loro lavoro e di ottenere combinazioni sempre più facili degli elementi primi delle parole, meglio, *conciliando* o meglio *equilibrando* le successive articolazioni della laringe e della bocca.

Ma alla *eredità* ed allo *adattamento* si aggiunge sempre la legge della *lotta per la esistenza*, o, se meglio si vuole, della maggiore o minore *vitalità*, che vale come per tutte le altre cose anche per le parole. E ben può accadere che l'affinità acustica di suoni tra loro geneticamente diversi trasporti gli uni nell'orbita degli altri più numerosi o potenti; come nella mente parole e gruppi di forme possono lasciarsi vincere e distruggere da altre parole o forme più fortunate. Così i corpi celesti non obbediscono solo alle forze centrifuga e centripeta del loro sistema particolare, ma da corpi stranieri ad esso e lontani hanno turbate le leggi del loro cammino.

Nè basta ancora. Dopo avere notato tutte queste cause di alterazioni, non bisogna dimenticare ch'esse non operano mai in un solo individuo, ma anzi in tutti quelli che parlano una lingua: che ogni linguaggio insomma è sempre un fatto sociale. Perciò anche nello studio del più isolato e modesto dialetto bisogna essere disposti a riconoscere qualche

mischianza di voci e forme esotiche e letterarie. Come il pensiero ond'è strumento, si dilarga necessariamente la lingua nella società e nella storia; di questo suo dilatarsi serbando le traccie in ogni sua parte, ed anche nei suoni.

Ma lasciando stare per ora le mischianze *dialettali* e *storiche,* e tornando a quelle tre prime cause trasfiguratrici delle parole, le discordie dei glottologi sono ben sovente assai gravi. Nello adoperarle, per ispiegare gli identici fatti, chi mette in prima linea l'efficacia dell'*articolazione*, chi quella dell'*accento,* chi invece quella dell'*analogia.* Si direbbe che vi sieno sètte diverse e che ognuna si proponga di far prevalere un solo de' numi della Triade a scapito degli altri due.

A me giova a questo proposito e in questo luogo ricordare di preferenza le belle *Osservazioni sul vocalismo italiano* del Caix (Firenze, 1875). Pensava egli che talora fosse determinata dalla vocale la consonante: per esempio, in *muggine, porfido, anemolo;* talora invece dalla consonante la vocale, come in *rovolo, dattero, modano* (pag. 24). Lo Storm, che aveva dato occasione al nostro Caix di scrivere quelle osservazioni, credeva invece di dover esaminare le tendenze delle vocali atone, quanto fosse possibile, nella loro purezza. Non aveva osato negare in generale gli effetti dovuti alle consonanti vicine; ma pare che dell'azione di queste non abbia voluto toccare, mancandogli la fiducia di poter ben domare siffatta materia, troppo ribelle tuttavia ad una trattazione scientifica. E qui appunto stava il

divario fra i due valorosi campioni. Secondo il Caix erano indubitabili particolari affinità e particolari ripugnanze fra talune consonanti e talune vocali; ma, se non esprimo male con la mia formola il pensiero di lui, gli effetti dell'*atonismo* gli parevano assai men fidi di quelli dell'*articolazione*.

Questi divarî di opinioni, tra gli studiosi di glottologia, si estendono oltre i confini del vocalismo italiano, nel largo campo delle lingue ariane. Nè deve parere strano ch'essi vi sieno, perchè nello studio di fenomeni complessi, a produrre i quali concorrono più forze diverse, è sempre molto difficile di non concedere alla virtù di ciascuna niente di più e niente di meno di quanto le sia dovuto.

Il Curtius ed altri glottologi valorosi, ebbero già ad esprimere più volte il desiderio che la natura e le leggi fondamentali dell'*accento*, dell'*articolazione* e dell'*analogia* si indagassero con ricerche larghe e metodiche; ed anch'io credo che la giusta determinazione del valore di ognuna di queste cause, possa promuovere l'armonia e la forza del lavoro comune. Ma poichè della causa psicologica si è molto ragionato in questi ultimi anni, ed oserei anzi dire che non abbia per avventura avuto mai tanti e tanto ardenti sacerdoti, quanti e quali oggi ne conta; mi propongo di studiare con qualche diligenza le altre due, persuaso che neppur esse meritino punto men fervido culto.

A. *Tentativo di classificare in un sistema unico di articolazioni le vocali e le consonanti.*

φωνὴ καὶ ψόφος ἕτερόν
ἐστι, καὶ τρίτον τούτων διάλεκτος
.... διάλεκτος ἡ τῆς φωνῆς ἐστὶ
τῇ γλώττῃ διάρθρωσις.

ARISTOTELE.

Presuppongo, come già accennai, che sieno valide anche per gli organi vocali le leggi fisiologiche onde sono retti tutti gli altri movimenti: che sia dunque suprema quella del minimo dispendio di forza, cioè della sostituzione de' muscoli più vicini ai più lontani, de' meno stanchi ai più stanchi e via via. Ed escludendo per ora le perturbazioni acustiche, ne deduco subito che le mutazioni delle vocali e delle consonanti devano essere *assimilazioni* per ottenere agevolezza di articolazione o *dissimilazioni* per evitare la stanchezza soverchia; sicchè per gli *incontri* de' suoni devano prevalere le prime e per i *ritorni men prossimi* debbano aversi di regola le seconde. Ma è chiaro che non si potranno determinare nè le une, nè le altre, senza ordinare prima tutte le voci elementari in un sistema unico. Come può infatti il glottologo trattare compiutamente delle affinità e delle ripugnanze possibili in una o in più sillabe fra le consonanti e le vocali, s'egli non abbia esatta notizia delle varie articolazioni di lingua e di labbra che occorrono per queste e per quelle?

E intanto uno schema ben determinato e univer-

salmente riconosciuto delle somiglianze di articolazione, che stringono insieme le vocali con le diverse consonanti, si cerca invano ne' migliori trattati di fisiologia delle voci. Di siffatte relazioni non tutti parlano o ne parlano brevemente e con le contraddizioni più gravi.

Il Brücke, ancora nella seconda edizione del suo classico libro, non dubitava di muovere rimprovero agli antichi grammatici indiani, perchè essi vollero congiungere le consonanti e le vocali in uno stesso schema. *u* Non è ben fatto, egli dice, di distribuire, come le consonanti, anche le vocali secondo luoghi diversi di articolazione, perchè la formazione loro dipende da principî del tutto diversi; ma commesso una volta questo errore, non se ne commette più altri, ove si assegni, come fecero gli Indiani, *a* alla gola, *i* al palato, *u* alle labbra *n* (C. IX, pag. 100). Ben fu costretto dal facile e frequente passaggio dell'*u* e dell'*i* nelle spiranti *v, j* a scrivere un capitolo, affine di determinare que' punti di sistema delle voci dove le consonanti e le vocali si toccano; ma lasciando stare che quel passaggio non è descritto da lui con la solita perspicuità; esso gli fece inciampo e non l'aiutò punto a salire alla considerazione di una serie continua e intera de' contatti di articolazione tra le consonanti e le vocali; serie che mi pare, con rapido cenno, affermata meglio che da ogni altro dall'Ascoli, nelle *Lezioni di Fonologia* (a pag. 43), dove parla di *sviluppi intermedi* tra le vocali e consonanti *u* che domandano speciale indagine per ogni singola congiuntura. *n* Secondo il Brücke

invece, solo perchè *u* ed *i* sono le due vocali più imperfette ed estreme, segnano i punti di confine; e que' punti sono i due soli possibili, sicchè dimostrano, meglio che gli inizî di una linea continua di contatti con le consonanti, la separazione delle vocali da esse (C. VIII, pag. 90).

Il SIEVERS, in quella sua opera accuratissima che è nelle mani di tutti gli studiosi delle lingue ariane, non segue una teoria molto diversa da quella del BRÜCKE. Egli unisce bensì le liquide e le nasali con le vocali propriamente dette; ma solo perchè quelle possono anche assumere natura veramente vocalica e sostenere l'accento sillabico, avendo nella loro formazione fisiologica lo stesso carattere di sonorità (*reine Stimmtonlaute*). Del resto tien distinte, anche più recisamente che non avesse fatto il BRÜCKE, le serie delle vocali dalle altre voci, da tutte le consonanti propriamente dette, le quali non sono altro che romori (*Geraüschlaute*).

E lo stesso fa ancora il TECHMER, nel suo recentissimo lavoro pubblicato nel *Periodico internazionale per la Scienza del Linguaggio*. Si contenta di notare la liquida e la nasale sonante, e di porre a parte le due semivocali *j, w*. Ma scinde, anch'egli, la trattazione delle voci in due sezioni: di quelle che richiedono *apertura* della bocca, e di quelle a cui occorre una forte *stretta* o la *chiusura*. Questa contrapposizione di articolazioni egli pone a fondamento del suo sistema fisiologico genetico delle voci; onde appare che la determinazione dei trapassi fra le consonanti e le vocali avrebbe dovuto riuscirgli

ben facile. Ma egli evita anzi le denominazioni di *vocali* e di *consonanti;* avvertendo che si usano dai fonologi in significati troppo diversi, ora in senso fisico-acustico, per indicare suoni o romori; ora in senso fisiologico-genetico per le articolazioni a bocca aperta e le articolazioni a bocca chiusa (*Mundöffner- und Schliesser*); ora per le voci principali e per le voci secondarie nelle sillabe. Quasi gli sfuggisse l'armonia che v'ha fra tutti questi caratteri, i quali sono pure stretti insieme da legami di causa e di effetto, non sente l'opportunità di integrare la trattazione delle voci elementari con quelle de' loro contatti e dei complessi sillabici, sempre seguendo gli stessi criterî direttivi. E così la classificazione delle voci riesce anche per lui propriamente acustica. Anche il TECHMER insomma, come il BRÜCKE e il SIEVERS, bada anzitutto a ciò che avvenga o non avvenga nel torace e nella trachea. Io non intendo sicuramente di oppugnare siffatte considerazioni. Sta bene che si cominci con esse, perchè non si uscirebbe altrimenti ad avere una giusta idea della diversa origine delle voci. E senza dubbio l'ignoranza del diverso accento espiratorio, il trascurare la diversa qualità dei rumori e de' suoni della glottide, il confonderli con i romori che dall'aria espulsa si producono nella bocca o con le varie modificazioni che ivi assumono le voci laringee, possono essere cause di gravi errori anche allo storico della parola. La classificazione *acustica* è necessaria non solo per lo studio primo degli elementi fonetici, ma si deve farne gran conto anche per quello degli spiriti che ini-

ziano o terminano le vocali, per quello delle sillabe, per quello dell'accento musicale, della declamazione e del canto; per tutte le quali cose la tensione dei muscoli del torace, delle corde vocali e della trachea ha importanza suprema. Ma dovrebb'essere anche evidentissimo che per bene intendere la ragione delle reciproche influenze delle voci elementari, molto più che ai fenomeni della stessa glottide, o per dirla cogli antichi indiani al *bāhyaprayatna,* l'attenzione debba rivolgersi al *karaṇa* ed allo *sthāna*, all'atto cioè ed al luogo di articolazione delle voci nella cavità orale. Bisogna badare attentamente alla varia energia della mascella inferiore e de' suoi muscoli, a' movimenti proprî delle labbra e della lingua, studiando principalmente gli atteggiamenti molteplici di quest'ultimo organo mobilissimo, chi voglia ben ordinare la serie graduale di conformità e di difformità che favoriscano o contrastino l'unione delle vocali e delle consonanti nelle sillabe e nelle parole. E poichè le mutazioni fonetiche dovute al diverso accento orale ed alle affinità o ai contrasti delle voci elementari, per complessità di fenomeni, per intensità di effetti, per frequenza di casi, non sono certo inferiori alle alterazioni prodotte dal variare della forza espiratoria e dalla diversa musicalità, per così chiamarla, dell'umano linguaggio; non si dovranno punto condannare, come fece il Brücke, i grammatici indiani per avere voluto classificare anche le vocali insieme con le consonanti secondo lo *sthāna* ed il *karaṇa.* Piuttosto saranno da biasimare i fisiologi moderni, i quali nelle loro esposizioni mostra-

rono di non aver saputo apprezzare abbastanza l'efficacia capitalissima che hanno per le vicende delle parole l'articolazione e l'accento orale. E agli antichi indiani si dovrà dar lode tanto più viva, inquantochè dall'indole della loro lingua, dove non meno dell'accento orale erano efficaci l'accento espiratorio e l'accento musicale, erano per avventura assai più di noi indotti a raccogliere intorno a questi ultimi i loro studî.

Qualche accenno alla desiderata classificazione delle vocali e delle consonanti secondo un unico sistema, fondato sulle attinenze delle articolazioni orali, non manca, a dire il vero, nell'opera voluminosa e diligentissima, pubblicata da C. L. Merkel, fino dall'anno 1852, col titolo *Antropofonica;* ma sono cenni troppo fuggevoli ed incerti.

« Noi possiamo (scriveva il Merkel, a pag. 772) limitare lo spazio fisiologico per entro al quale si muovono le vocali, o per parlare più esattamente gli organi che le formano, fissando tre punti estremi, nei quali il vocalismo comincia e finisce. Sono essi H, G molle e W. Presso H comincia il vocalismo per via di A, presso G cessa con I, presso W si chiude con U. Fra questi tre suoni giace tutto quanto il vocalismo fisiologico possibile. » E più innanzi (a pagina 832) tornava su questo argomento e dichiarava, un po' più compiutamente, il suo pensiero con le parole seguenti: « Il consonantismo comincia dove il vocalismo finisce... e termina poi esso stesso colle voci esplosive, ossia coll'ammutire, coll'interrompersi della corrente dell'aria. Con H comincia la serie

delle voci posteriori o palatali, che finisce con K; con G molle la serie delle voci mediane o linguali, che si chiude con T; con W quelle delle voci anteriori o labbiali, che ammutiscono in P. La prima serie ritrova la sua vocale affine in A, la seconda in I, la terza in U. »

Il secondo passo è forse tanto più infelice, quanto è meglio determinato; ma anche nel primo si nasconde un peccato capitale.

Mentre il Brücke, pur consentendo che l'A si potesse dire, senza grave danno, affine alle consonanti gutturali, ammetteva due soli punti di *contatto* tra le consonanti e le vocali e li segnava con le vocali più sottili U ed I, vorrebbe il Merkel trovare un terzo passaggio nell'A; forse perchè mal si poteva rassegnare a staccare una delle tre serie consonantiche da tutto il sistema delle voci, lasciandola senza principio vocalico di fronte alle compagne. Il suo scrupolo era ragionevolissimo e il difetto di una classificazione incompiuta, come quella del Brücke, non si può certo negare; ma il rimedio trovato dal Merkel è anche peggiore del male. Si ricordi come sia necessario per la formazione di tutte le consonanti, toltene solo le labbiali, le interdentali e le gutturali posteriori, che la lingua si sollevi in qualche punto e faccia nella parte superiore della bocca una chiusura che dev'essere vinta dalla corrente dell'aria, esplodendo (e spesso anche implodendo), od almeno una stretta così angusta che possa generarvisi dalla corrente d'aria mentre la trapassa un rumore fricativo. Per le vocali occorre invece che il romore nella

bocca *non sorga o sia minimo* e sopraffatto dal suono laringeo; che vi sia, come ben dicono il Merkel, il Techmer e ogni fisiologo, anzichè una stretta, un allargamento della cavità orale. Se questo è vero, chi potrà consentire al Merkel che si ponga a pari grado con l'*u* e con l'*i* sui confini tra il vocalismo ed il consonantismo, e peggio che si collochi a principio di tutte le palatali, quella vocale appunto a cui occorre la più grande apertura della bocca, maggiore di regola che non sia quella richiesta dall'*e* e dall'*o*, cui non verrebbe certo in mente a nessuno di situare sui confini del consonantismo? Questa difficoltà dev'essere stata palese al Brücke, il quale non ha punto parlato di contiguità tra l'*a* e l'*h*. Essa è veramente una difficoltà insuperabile; e forse la intravvide lo stesso Merkel, che non tentò per la sua classificazione delle consonanti una rappresentazione grafica, dopo averla data per le vocali. È infatti difficile immaginare com'egli avrebbe potuto mostrarvi le relazioni da lui ammesse tra le vocali e le consonanti, senza rinunziare alla rappresentazione piramidale che adottò per le prime. Posto l'*a* al vertice, non v'era più modo di potergli avvicinare nessuna serie di consonanti, le quali non possono certo cominciare entro la piramide vocalica, ma devono apparire sotto la base di essa. Avrebbe dovuto proporre prima di tutto anche per le vocali un sistema lineare, quale fu veramente adottato di recente, ma forse con iscapito anzichè con vantaggio della fisiologia delle voci. Poste infatti sovra una stessa linea tra le vocali principali *a, i, u,* ben avrebbe potuto il Merkel

descrivere con tre altre linee parallele, perpendicolari a quella prima, tre serie di consonanti che dilungandosi dalle vocali si muovessero sempre nello stesso senso, per modo da finire con le tre sorde esplosive, che così rimarrebbero vicine tra loro. Ma qual posto toccherebbe all'*e* ed all'*o*? quale resterebbe alle vocali miste? E perchè solo *a, u, i,* dovrebbero essere inizî di consonanti? La impossibilità di una rappresentazione grafica conveniente è per me una riprova delle imperfezioni di tutta la teoria.

Ma i difetti della teoria Merkeliana, come dicevo, appariscono più manifesti nel secondo passo citato; dove si ripete che H gutturale sia principio di tutte le palatali (che sarebbero le gutturali più anteriori).

Poi si aggiunge che in G molle (ossia con la spirante *j*-, la quale richiede il sollevamento dorsale della lingua) comincia una serie di consonanti finita da quel T che si produce per la chiusura fatta dalla punta della lingua agli alveoli o anzi ai denti. La spirante *palatale* insomma è presentata come inizio della serie *dentale!*

Eppure in questo suo punto di veduta si mantiene ancora il Merkel nell'altra sua opera posteriore di circa un decennio, che in molti luoghi è tanto perfezionata: « Se noi ci proviamo, egli dice, a sviluppare dalle vocali qualcosa di consonantico, troviamo che il tentativo è possibile per tre sole vocali.... Anche *a* passa in una consonante e propriamente nel *ch* sonoro, quando nella sua articolazione la stretta

si impiccolisca ancora di più. Abbiamo dunque tre punti di confine nei quali il vocalismo tocca il consonantismo *n* (pag. 80).

Gli si può facilmente opporre che è per lo meno molto improprio il parlare di una articolazione della lingua per l'*a teorico*, il quale non può essere puro appena un'articolazione di essa cominci, e deve subito turbarsi o piegare verso l'una o verso l'altra delle due vocali estreme. Nondimeno in quelle parole *u* quando la stretta si impicciolisca ancora di più *n* abbiamo ben formulato il principio generale, semplicissimo, ma non per questo men giusto, di ogni distinzione orale tra le vocali e le consonanti; dal quale avrebbe dovuto il Merkel essere condotto a conchiudere che le une sieno prossime alle altre non in due nè in tre punti soli, ma lungo una linea intera, determinata dalle vocali più sottili o dalle spiranti più tenui.

Il merito d'aver prima d'ogni altro tentato di tracciare quella linea e affermata risolutamente la necessità di non fondare sull'azione della glottide tutta la classificazione delle voci elementari, deve attribuirsi, se non m'inganno, a M. Thausing; al quale si dovrebbero lodi ben maggiori, se non avesse dimenticato quasi del tutto l'*accento* ed esagerato il suo nuovo indirizzo, occupandosi veramente troppo poco della glottide, a differenza di tutti gli altri trattatisti moderni. Nel suo volume, uscito nel 1863, conosciuto, citato e combattuto spesso dal Merkel, dichiara egli subito, come aveva fatto Aristotele, che « la lingua insieme con l'astuccio per entro al quale

ella si muove è lo strumento proprio della formazione delle voci, l'organo vero dell'umano linguaggio „ (pag. 7) “ e nel suono laringeo non doversi a ogni modo vedere altra cosa che la materia o il sostrato onde si formano le voci, per l'articolazione delle quali è apparecchio essenziale unicamente la cavità della bocca „ (pag. 12). Ogni suono o rumore prodotto più addietro di questa, deve, secondo lui, rimaner fuori del sistema naturale delle voci.

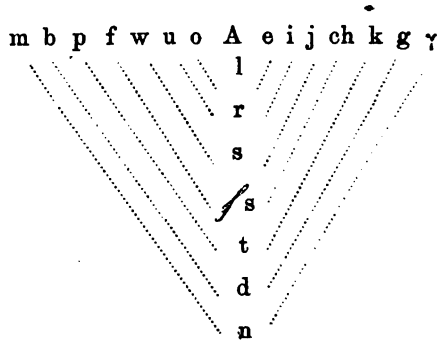
Ciò fatto, tra le vocali e le consonanti il Thausing riconosce solo una differenza *quantitativa:* epperò vuole estesa pure alle consonanti la nota rappresentazione piramidale che anch'egli adotta per le vocali, ponendo al vertice l'*a*, che è “ la voce più vocale, la voce delle voci (*der lauteste Laut, der Laut der Laute*), quantunque non soglia apparire nelle lingue senza piccole alterazioni o turbamenti „ (pagina 36). Movendo poscia dall'*a* e cercando come, per varie disposizioni della bocca e della lingua, possa quella voce tramutarsi in tutte le altre voci elementari, trova che le tre categorie delle articolazioni secondo le quali gli antichi ritmici greci distribuirono le *mute* “ non producono queste soltanto, ma tutte veramente le voci semplici, in una serie continua e progressiva di oscuramenti „ (pag. 31), che avvengono “ secondo *tre* divisioni e sono sempre di *sette* gradi, „ sicchè risultano contando nel novero anche l'*a* “ 22 voci semplici originarie „ (pag. 38).

A questi numeri non si dia troppa importanza, come fece il Merkel, che se ne valse a screditare tutto il sistema dell'avversario, chiamando con im-

meritata ironia, *magica* quella divisione e il *tre* ed il *sette numeri sacri* (pag. 253-254). Lo stesso Thausing avvertiva che ogni categoria di articolazione si muove in una certa estensione, sicchè, ogni grado di oscuramento dando luogo a possibili distinzioni ulteriori, « teoreticamente si possono ammettere quanti gradi si vogliono, anzi infiniti; perchè non v'ha nulla nell'uomo che sia più individuale della lingua e si può affermare con sicurezza che nessuno articoli le sue voci perfettamente come un'altra persona » (p. 39). Queste parole, a dirlo di passata, mi paiono piene di senno e di temperanza e molto più giuste di quelle troppo ardite del Brücke, il quale non dubitò di scrivere in un luogo dell'opera citata che « se domani si scoprisse una nuova lingua, che come le indo-europee e le semitiche si valesse esclusivamente della fonazione espiratoria, tutte le sue voci elementari dovrebbero poter essere classificate secondo il *suo* sistema naturale, senza bisogno non pure di alterare le gradazioni fissate, ma nemmeno di *introdurvene delle altre* » (pag. 41). E aggiungeva molto finamente il Thausing, dover scemare la possibilità delle gradazioni intermedie quanto più forti siano gli oscuramenti dell'*a;* onde le differenze sono *molto maggiori per le vocali che per le consonanti.* Ma vediamo quali sieno le sue proposte più generali.

Poichè il triangolo simbolico delle vocali deve continuare col consonantismo, ei fa seguire alle vocali più sottili le consonanti fricative e poi le mute; ultime, e dunque alla base, vuole che si trovino e chiudano tutto il sistema le nasali, come quelle che

nella loro origine si allontanano già alquanto dalla *pura* formazione delle voci *n* (pag. 60). Ed ecco intero lo schema semplicissimo:



Esso è tanto chiaro per sè medesimo, da non richiedere nessun'altra dichiarazione. Basti avvertire che il γ rappresenta la nasale gutturale e le altre lettere il suono tedesco.

Anzi tutto ferma l'attenzione la posizione delle liquide *l, r,* che per la prima volta in un trattato moderno di fisiologia delle voci, son poste al paro con le vocali. Queste liquide, riconosciute insieme con le nasali come capaci di sostenere l'accento sillabico e di divenire perfettamente *sonanti*, dovevano poi aver molta fortuna ed essere fatte risalire fino al periodo proetnico delle lingue ariane. Anche per questo perfezionamento va dunque lodato il Thausing.

Ma notati i pregi, devo mettere in luce i difetti che mi par di scorgere nell'ingegnoso sistema.

L'incongruenza di procedere prima dalle conso-

nanti deboli alle forti (w, f; j, ch; s, ʃ) e di tenere poi il contrario cammino (p, b; k, g; t, d), sarebbe cosa ben lieve. E se ne scopre subito il motivo. Il Thausing volle certamente porre accanto alle vocali ed alle nasali, perchè più affini alle une ed alle altre, le consonanti deboli, che sono di regola sonore, anzichè le consonanti forti che sono sempre sorde. Questa affinità maggiore delle consonanti deboli con le vocali e con le nasali è innegabile; ma la sua ragione non dipende da *articolazione orale* e non occorreva perciò di turbare in nulla l'ordinamento delle serie. Bisognava notare solo le consonanti deboli o solo le forti che per articolazioni orali non differiscono tra loro, sibbene per forza orale e laringea, avvertendo il trapasso alla *risonanza* nasale.

Anche meno giustificabile è la precedenza data alla *l* sulla *r* nella serie delle dentali. Come infatti si può dire più vicina la prima della seconda all'*a* centrale? Nella formazione della *l*, oltrechè la punta della lingua si spinge innanzi fino a toccare i denti o gli alveoli o il palato, si ha sempre un rialzo laterale dei lembi di essa, che si staccano dai denti mascellari. Si potrebbe piuttosto dire meno lontana dall'*a* la *r*, per la quale non v'ha nessuno di quei contatti e *nessuna articolazione laterale della lingua;* e ci conforterebbe ad affermarlo anche il facile passaggio dell'*r* cacuminale in un *a*, che avviene, per esempio, in inglese. Ma il vero è che per la *r* e per la *l* gli atteggiamenti della lingua sono troppo diversi: l'articolazione è estrema nel primo caso (non parlo qua della *r* uvulare), ed è doppia, estrema cioè

e laterale, nel secondo. Il porle nella serie stessa, anzi che in due serie parallele, è dunque un'infrazione manifesta della legge stabilita di ordinare le voci in ogni serie secondo il *grado diverso di una medesima articolazione*. Anche qui siamo costretti ad ammirare l'acume dei grammatici indiani, dai quali le vocali *r*, *l* furono congiunte con due ordini distinti di dentali, con il cacuminale e con l'alveolare: quantunque qualche riserva s'avrebbe pure a fare, specialmente per la *l*, che per la sua *doppia* articolazione si mostra non solo affine alle dentali (e più che mai, tra queste, all'ordine delle *interdentali*), ma spesso anche meglio alle labbiali, ciò che appare manifesto nello slavo.

Ma cerchiamo più da vicino le ragioni della successione delle tre serie di vocali e di consonanti, quale fu ammessa dal Thausing.

Egli non ripete gli errori del Merkel. Questi avrebbe segnato, secondo che si vide, assai male gli inizî vocalici per due serie; cogliendo il vero solo a proposito della serie più facile labbiale, che muove indubitatamente dall'*u*.

Il Thausing non dice che la spirante *j* palatale sia principio delle consonanti dentali, ma ci insegna che queste confinano con *r*, *l*. Basta, come osservai dianzi, determinare meglio l'articolazione delle due liquide, quella sovra tutto della *l*, perchè la proposta si possa accettare. La parentela di articolazione tra alcune maniere di *r* ed *l* e le molteplici dentali, ed anche la esistenza di un *r* e di un *l* sonanti è benissimo assodata. Ed è questo, ripeto, un bel pro-

gresso, anzi il più difficile per avventura che si potesse fare nel nostro argomento; sicchè il buono compensa qui ad usura il piccolo sbaglio notato.

Ma rimangono altre obbiezioni da fare alle altre parti della teoria. E scegliendo quelle che mi paiono più poderose, domando subito se il Thausing abbia corretto ugualmente bene l'altro errore commesso dal Merkel nell'ordinamento delle voci gutturali.

Anche qui i due fisiologi si contraddicono fieramente, perchè il primo vuole che l'inizio sia in *i*, e il secondo voleva che fosse invece in *a*. Ma questa volta lo sbaglio del Thausing mi par molto più grave di quello del Merkel e veramente inescusabile.

Come mai potè egli immaginare che dall'articolazione dell'*i*, per formare il quale si solleva fortemente la *parte anteriore* della lingua verso il palato anteriore e verso gli alveoli, si debba svolgere via via, per semplice differenza di grado, cioè per articolazione sempre più stretta e dunque per avvicinamento sempre maggiore a quegli alveoli, la serie delle gutturali *j, ch, g, k* per le quali occorre invece l'innalzamento della *parte posteriore* della lingua verso la parte mediana del palato? La vocale *i* non vuol essere disgiunta dalle palatali, con cui la vollero già unita i grammatici indiani: e ciò fu riconosciuto, come vedemmo, sebbene un po' a malincuore, dallo stesso Brücke.

Degli studî indiani non faceva probabilmente la dovuta stima il Thausing, che volle lanciare contro di essi una frecciata inconsulta, quando per meglio magnificare le miniere, certo ricchissime, dei dialetti

viventi, volle deprimere, a quel paragone, i tesori favolosi dell'Oriente (*die Fabelschätze des Orients*, pag. IX). Egli, che era acceso di così vivo entusiasmo per quella scienza del linguaggio che giudicava essere *a* la più bella e la più alta parte dello studio della natura *n* (pag. 2), non avvertiva che essa si compie veramente solo come *scienza storica*. Sicuramente non doveva a lui fare punto scrupolo lo allontanarsi dalle teorie antichissime de' *Pràtiçàkhyas*. E poichè si contentò di tracciare tre serie sole di consonanti e di esaminarne in modo molto superficiale le articolazioni orali, possiamo comprendere come dovesse facilmente cadere nell'errore notato. Non credendo di dover sempre tenere d'occhio anche la posizione della lingua, ma badando per le labbiali a quella sola delle labbra, ragionò di sicuro al modo seguente: al varco e al contatto che si ottengono con le due labbra, succedono prima quelli della punta della lingua e poi quelli del dorso di essa colla vôlta superiore della bocca. Si devono dunque fissare necessariamente tre articolazioni principali: del *p* esterno, del *t* mediano e del *k* interno. Non rifletteva che mentre l'articolazione labbiale ha assai poca varietà (accompagnandosi con essa al più al più la labbiodentale), il dorso della lingua per la sua superficie così lunga si presta ad articolazioni diversissime, che vogliono necessariamente essere suddistinte: che devono pure essere distinte le articolazioni della punta della lingua, la quale si può recare in luoghi assai diversi sulla vôlta della cavità orale.

Fatte queste riserve, per le quali apparisce che la classificazione del Thausing è da dire imperfettissima, si può in certo modo giustificarla alquanto, e dire che non abbia altro difetto se non questo di poca distinzione, ponendo essa insieme da una parte le dentali *alveolari* con le *cacuminali;* dall'altra anche più grossolanamente le *palatali* con tutte le *gutturali.* Così *u, r, i* rappresenterebbero convenientemente tre modiche aperture di bocca, e *p, t, c* tre diverse chiusure compiute, segnando un procedimento continuo e sempre regressivo dall'esterno all'interno: dalle labbiali alle dentali e alle palatali.

Molto meno spiegabile è che la rinunzia a tutte le squisitezze della classificazione indiana sia stata fatta anche dal Whitney: cioè da uno dei più celebri vedisti, da uno de' pochi dotti a' quali le sottili dottrine della fonetica sanscrita devono essere molto famigliari, avendo egli non solo curato l'edizione di uno de' Veda, ma anche quella del suo *Pràtiçàkhya.*

Volendo pur trovarla una ragione, io non so pensare ad altro che a qualche *punto debole* della teoria indiana, per togliere il quale non deve aver dubitato il Whitney di abbatterla tutta e di edificare in suo luogo un altro sistema, che concorda quasi pienamente con quello testè esaminato dal Thausing e che però merita, a mio avviso, più gravi censure di quello indiano che volle abbandonare. Il punto più debole, il lettore m'ha già capito, era la posizione dell'*a* in capo all'ordine delle gutturali, della quale dovetti toccare più addietro. Credo allora d'aver messo in chiaro come quella collocazione sia del

tutto oppugnabile, ove si intenda di parlare delle gutturali anteriori e meno profonde; potendosi ammettere una certa affinità dell'*a* (non mai una contiguità vera) soltanto colle gutturali più interne, per le quali la lingua si ritrae veramente alla sua radice verso il palato molle, senza sollevare punto la sua parte mobile per fare nessuna articolazione.

E se le gutturali indiane fossero appunto le gutturali più profonde del Brücke? In questo caso la classificazione dei grammatici indiani, fatta qualche lieve riserva intorno all'oscuramento gutturale dell'*a*, che non pare accennato (il *saṁvṛta* ed il *nivṛta* dell'*a* breve e dell'*a* lunga, dovendo essere stato ben altra cosa), si dovrebbe approvare interamente. Ed essi avrebbero poi anche, con la teoria del *guṇa*, implicitamente riconosciuta la maggioranza dell'*a* sulle vocali estreme.

Ma prima di tutto non pare che si possa consentire, sebbene qui non sia il luogo di provarlo, che le gutturali indiane, sieno state veramente le gutturali più profonde. Senza negare che a principio le lingue ariane abbiano avuto anche queste, chè anzi m'ingegnerò altrove di portar qualche ragione a conforto di siffatta tesi, pare assai verosimile che le gutturali indiane fossero le mediane del Brücke (k^2, non k^3). E ad ogni modo, quando pure per la lingua indiana potesse valere perfettamente la teoria indigena, rimarrebbe sempre a cercare l'inizio vocalico delle gutturali più avanzate; non potendo il fatto indiano valere per le altre lingue mancanti di gutturali profonde.

Questa necessità non poteva sfuggire all'acutissimo Witney, il quale considerando che le gutturali men vere, ma più comuni per noi, che sono le più anteriori (*k*[1] del Brücke) hanno stretta affinità con le palatali, pone anch'egli a principio delle nostre gutturali, ch'ei chiama anzi un po' leggermente *palatali* senz'altro, la vocale *i*. A questa contrappone poi la vocale *u* onde si comincia la serie labbiale. E finalmente tra palatali e labbiali inserisce una terza serie linguale o dentale, avvertendo che esso piglia le mosse dall'*r* o dall'*l* vocalici. Fa insomma quello che vedemmo fare al Thausing.

Ma io ripeto contro il Whitney, come contro il Thausing, che questa successione di *u, r, i* rappresenta solo la *situazione* delle articolazioni, trascurando del tutto per la vocale *u* la posizione della lingua e che perciò è incompiuta ed erronea. Si viene per essa allo strano risultato, che le vocali *u* ed *i* siano meno vicine tra loro, di quanto ciascuna di esse sia vicina all'*r* vocale (ed alla *l*)!

Basta, credo io, enunziare questa conseguenza, per dimostrare la necessità di modificare le premesse e di modificarle badando principalmente alle articolazioni della lingua. Non c'è bisogno di addurre le troppe facili prove del passaggio di *u* in *i*, manifesto per tanti fatti, e di porle in bilancio cogli sviluppi varî di *a*, di *u*, di *i* dalle liquide.

Ognuno consentirà senza sforzo che la natura fisiologica e acustica delle vocali propriamente dette le contrappone tutte insieme alle liquide, come a vocali meno perfette.

Non posso sapere se il Whitney abbia avuto notizia del *Sistema naturale* del Thausing, perchè il glottologo americano, avendo, solo due anni dopo la pubblicazione di quel libro, scritto *Sulle relazioni delle vocali con le consonanti,* non ricorda in nessun luogo il suo predecessore; almeno nella seconda edizione del suo lavoro, uscito l'anno 1874 nel 2.° volume degli *Studi orientali e linguistici,* che soli ebbi sott' occhio. Certo la concordanza delle due teorie è grandissima, come apparirebbe subito dalla tabella di classificazione dataci dal Whitney. Ma per risparmio di spazio non voglio nemmeno riportarla. Potrò bensì chiamare l' attenzione del lettore sulle poche e lievi differenze dei due sistemi, e se ne vantaggerà tutta la mia trattazione.

Un miglioramento è innegabile, sebbene incompleto, rispetto alle liquide, le quali sono presentate dal Whitney senza differenza di grado, ma non ancora, come pur si dovrebbe, in diverse serie: sicchè date ivi come una coppia di voci gemelle, in compagnia di tutte le altre voci semplici, sono una stonatura. Un' altra differenza poteva pur riuscire ad un vero miglioramento; ma così com'è bisogna dirla invece un regresso. Ed è insieme tale da scoprirci un'altra imperfezione dell'intero sistema del Whitney e insieme di quello del Thausing. Questi aveva, come notai, commesso un piccolo sbaglio di incoerenza nell'ordinamento delle esplosive, volendo mettere in luce la sonorità delle nasali. Il Whitney, perchè questa qualità sia anche più evidente, non colloca le nasali in fine della piramide, dove si poteva pur

concedere che fossero poste le vere nasali, per la chiusura della bocca che ad esse è veramente necessaria; ma le trasporta più in su *tra le semivocali* e le *fricative,* sicchè, nonostante la loro affinità manifesta, separa crudamente questi due ordini. Ma del luogo che spetta alle nasali nella classificazione unica delle vocali e delle consonanti dovrò trattare più innanzi. Qui, come dicevo, m'importa solo di notare che il Thausing, oltre ad essere più esatto nel modo suo di considerare le nasali, veniva a nascondere meglio un altro grave difetto del suo schema, il quale in quello del Whitney diventa troppo palese, ed è il seguente:

Entrambi vengono a porre il vocalismo come un gruppo centrale in mezzo a tre correnti di consonanti, le quali muovono in direzioni diverse e si separano allontanandosi via via l'una dall'altra sempre più, di mano in mano che per ciascuna si fa maggiore lo stringimento della cavità orale. Si avrebbe dunque questo strano risultamento, che tra nessun'altra voce la differenza sia più forte che tra le consonanti esplosive e, per esempio, tra *p, t,* e *k;* mentre la storia della lingua prova che per virtù di una parassita facilmente possa essere sostituito un *k* dal *p* e dal *t.* Nello schema del Thausing l'opposizione rimane più coperta dalla vicinanza delle nasali, che forse indicava, anche nel suo pensiero, una certa loro parentela latente con le consonanti *implosive* (esplosive) e per così dire un ritorno, per via della risonanza nasale, alla perfetta sonorità vocalica; benchè egli non l'abbia punto accennato. Ma nello schema

del Whitney quelle tre voci appaiono remotissime l'una dall'altra e rappresentano i tre punti di massima divergenza dal suono fondamentale e naturale dell'*a*.

Se non erro, la principale cagione per cui furono tanto imperfetti i pochi tentativi di classificazione unica delle voci, fu l'aver badato troppo poco alle articolazioni della lingua, prescindendo del tutto dalla posizione *normale* di essa per la formazione delle labbiali. E si aggiunse, come conseguenza ed occasione di nuovi errori, la poco felice rappresentazione grafica delle diverse voci, che si raffigurarono quasi si trovassero in rapporti semplicissimi di linee rette su di una superfice piana; mentre, a mio credere, sarebbe stata molto più opportuna una rappresentazione di linee curve, che significassero non ricisi e duri ma dolci e continui trapassi dall'una all'altra voce.

Ed ora la parte positiva del mio studio potrà essere molto breve; avendo io mirato sempre ad essa in tutta la parte precedente storica e critica. Ecco dunque senz'altro le mie considerazioni più generali. Sopprimo anche quella rappresentazione grafica che vorrei proporre, perchè mi richiederebbe troppo lunghe dichiarazioni.

Per prima cosa le *nasali*, a cui occorre sempre un maggiore o minore abbassamento del velo palatino e la vibrazione dell'aria nella cavità del naso, dovranno essere contrapposte a tutte le altre voci *orali pure* per le quali il velo palatino sollevatosi impedisce ogni comunicazione colle narici, sicchè la

risonanza avviene unicamente nella cavità della bocca. E a mio giudizio un grave errore lo inserirle tra queste ultime, in questo o in quel punto, tenendo conto solamente delle articolazioni della lingua e delle labbra.

La diversità del tubo di risonanza è qui certamente il carattere supremo: epperò articolazione essenziale dev'esser detta per le nasali quella del velo pendolo. Secondo le sole articolazioni della lingua e delle labbra la designazione del grado che esse devono tenere nella serie delle voci riuscirà sempre impossibile o sarà sempre arbitraria. È vero che, per la chiusura dela bocca, con le nasali confinano le consonanti implosive (esplosive) che sono fra tutte le più opposte alle vocali. Ma non è men vero che le nasali anche a queste danno la mano, essendo tutte le vocali, quanto più si allontanano dai punti estremi della serie, ossia quanto meno sono sottili e lontane dall'*a*, *facilmente nasalizzabili*. Vi ha dunque come un circolo continuo e compiuto. Per le *nasali perfette* il velo pendolo lascia del tutto libera la via normale della respirazione, che è quella del naso. Esse non allontanano, a questo riguardo, dallo stato d'inerzia l'apparato vocale, che veramente produce con facilità de' suoni nasali, anche nel sonno; e sta dunque bene che sieno poste a principio. Ad esse si dovranno far seguire primieramente le *vocali nasalizzate*, per cui il velo pendolo già si rialza alquanto e la voce laringea risuona propriamente nella bocca. La via del naso si chiude del tutto per le *vocali pure;* trovando per queste la corrente sonora

dell' aria la bocca aperta e non incontrandovi ostacoli veri, sebbene vi sia variamente guidata. Ma gli ostacoli ricominciano per la formazione delle *consonanti* e crescono più e più fino alla chiusura compiuta, che dà luogo ai romori implosivi ed esplosivi. Ove questa chiusura continui non è possibile alla voce altra uscita, se non mediante il riaprirsi del varco del naso: ed ecco che così si ritorna alle voci nasali, da cui si partiva.

Questo sistema naturale delle voci mi pare che sia bene rappresentato dalla sillaba sacra degli indiani *aum*, che ci dà i due punti estremi della bocca interamente aperta e della bocca interamente chiusa e il punto intermedio della serie labbiale.

Volendo significare anche la situazione propria delle consonanti esplosive (implosive) in cui si riesce ad un vero interrompimento della fonazione, basterebbe naturalmente frapporre tra la vocale labbiale e la nasale labbiale l'esplosiva debole o forte dello stesso ordine, scrivendo *aubm, aupm*. Ma nulla vieterebbe di fare analoghe rappresentazioni per le altre serie: per la dentale alveolare, per esempio, *ardn* od *artn*, per la dentale cacuminale *ar̤d̤n̤*, *ar̤t̤n̤*, per la palatale *aiǵñ*, *aiťñ*; notando naturalmente che per la doppia articolazione propria dell'*l* occorrano diverse formole.

E per le altre serie? Per trovare le formole convenienti alle diverse gutturali, che sono le principali voci non ancora classificate, mi è necessario di ripigliare il filo delle mie considerazioni, esaminando più accuratamente le varie articolazioni della lingua.

Questa ha assai minore agio e spazio di muoversi abbassando la punta, chè protendendosi o ritraendosi o sollevandosi verso il palato. Un'inclinazione ad abbassare senz'altro la punta appare specialmente per le voci labbiali, quasi la lingua debba cedere il luogo all'azione delle labbra cui spetta la vera articolazione. Rispetto alle labbiali la lingua avrà dunque ben poca varietà di movimenti, e le altre serie si potranno contrapporre ad esse come più propriamente *linguali* nel più largo senso della parola; saranno naturalmente molteplici e tanto più bisognose di accurata distinzione, quanto più diverse possono essere le loro alterazioni.

Ma si avverta subito come le articolazioni anteriori della lingua, rispetto al *punto* ove avviene il contatto, sieno bensì da riconoscere quali mediane tra l'articolazione delle labbra e le articolazioni posteriori della lingua; ma quanto alla *natura* stessa dell'articolazione non si possa punto concedere che le voci dentali serbino lo stesso rapporto di fronte alle labbiali e alle gutturali. V'ha come un cerchio continuo di articolazioni della lingua, sicchè la situazione mediana è di tutte le serie e non è di nessuna. Piuttosto che alle dentali si potrebbe dire che il posto mediano sia da dare alle gutturali od anche alle labbiali, che meno rimuovono la lingua dallo stato normale. Le dentali sono invece le articolazioni più energiche ed estreme. Infatti le gutturali hanno comune con le dentali un innalzamento della lingua verso la parte superiore della bocca, con le labbiali lo abbassamento della punta. Le dentali e le labbiali,

sebbene vicine di luogo, non concordano per nulla nell'articolazione della lingua che è protesa per le prime e sollevata, abbassata e invece ritratta per le seconde; sicchè, a questo riguardo, sono opposte recisamente le une alle altre e piuttosto per via delle gutturali si avvicinano e in esse s'incontrano. Anzichè essere giusta la successione apparente *u, r, i* delle vocali ovvero quella *p, t, c* delle consonanti, riescono dunque legittime e naturali le successioni *u, i, r; p, c, t;* meglio ancora: *u, i, r, u.* Epperò si deve conchiudere che male sieno messe le dentali come voci intermedie e più affini di tutte all'*a* puro nei sistemi del Thausing e del Whitney.

Ma non s'è detto, peranco, con queste formole, qual posto tocchi alle gutturali propriamente dette: si è segnato piuttosto quello richiesto dalle palatali, che si dissero già gutturali o anche dentali imperfette, come quelle che sorgono di solito dal logoramento di quelle o di queste anzichè essere voci native. Queste formole triplici non possono dunque bastare; occorre che diventino almeno quadruplici e accolgano anche le gutturali, che sono più semplici e schiette delle palatali.

Sebbene il luogo che tocca alle gutturali perfette non possa rimanere più dubbio per i ragionamenti fatti dianzi, che misero in chiaro l'affinità di esse con le labbiali, riconosco di buon grado l'opportunità di ristudiare la cosa sotto un altro aspetto.

Esaminando le leggi di articolazione delle diverse vocali si giungerà anche più facilmente allo stesso risultamento.

È noto come alla vocale fondamentale, ossia all'*a* teorico puro, non occorra la lingua sia tolta da quella posizione di assoluta inerzia che essa ha naturalmente quando, a bocca chiusa, riempie quasi del tutto la cavità orale. Basta a quell'*a* l'apertura della bocca; e il suo suono si fa tanto più chiaro e compiuto quanto più la mascella inferiore si scosti dalla superiore.

Ma la lingua si muove e, coi suoi diversi atteggiamenti variando la forma della cavità orale, altera più o meno il timbro di quel suono fondamentale. L'*u* si produce, come i fisiologi affermano concordemente, quando la lingua si solleva alquanto nella parte posteriore verso il mezzo del palato; onde avviene che la punta della lingua si abbassi e si ritragga ben discosto dai denti inferiori. Per contro si produce l'*i*, quando la lingua si avanza e si solleva con la sua parte anteriore verso il palato e gli alveoli. Così questi suoni estremi della serie vocalica, che si oppongono l'uno all'altro anche per valore acustico (perchè per il primo il suono primitivo laringeo viene rinforzato ne' suoi toni complementari più bassi, laddove per il secondo si debbono questi ultimi ammorzare pigliando invece incremento i più acuti), sono in reciso contrasto. Perciò appunto son possibili parecchie vocali intermedie, che si generano per altri sollevamenti della lingua fatti colla parte centrale. Io mi contento di fissarne una sola, l'*ü* (greco, francese, ecc.), e domando: quale serie di consonanti sarà affine per articolazione a siffatta vocale frapposta fra l'*u* e l'*i*, che è certo sottilissima

anch'essa, ossia posta nello stesso grado di lontananza dalla vocale *a* e insomma allo stesso punto di cammino verso il consonantismo? Poichè la punta della lingua per tutta la serie vocalica dall'*a* all'*i* rimane sempre bassa, l'ordine delle consonanti cercato non potrà trovarsi tra quelle *dentali* che vogliono un avvicinamento o un contatto coi denti superiori o cogli alveoli. Ma quella serie richiede pure un sollevamento dorsale della lingua; il quale essendo più che mai posteriore per l'*u*, più che mai anteriore per l'*i*, per la vocale *ü* frapposta sarà naturalmente mediano. Non potrà dunque corrispondare a questo *ü* la serie labbiale ond'è proprio il massimo abbassamento della punta; e neppure la serie *palatale,* perchè questa richiede un forte sollevamento del dorso anteriore. Or dopo le dentali, le labbiali e le palatali si giunge finalmente, per per esclusione delle altre serie, alla quarta, *guttu-rale.* Queste gutturali, che congiungendo veramente con un certo abbassamento della punta della lingua un sollevamento posteriore, si devono collocare necessariamente tra le labbiali e le palatali, troveranno il loro giusto inizio in quella vocale *ü*.

Aggiungiamo dunque subito alle formole date più sopra anche la formola delle gutturali più comuni, che sarà *aügγ* ovvero *aükγ*. È inutile avvertire che oltre le quattro serie principali che furono discusse, rimarrà sempre possibile, o anzi sarà necessaria, secondo i diversi casi, la determinazione di altre ed altre ancora, che si interpongano fra quelle; e che per farla a dovere converrà sempre osservare dili-

gentemente le articolazioni della lingua. Le dentali *cacuminali* si verranne a porre, per esempio, accanto alle *palatali;* e di esse si potrà dire che la punta vi si sostituisca alla parte anteriore della lingua e ne faccia le veci. Tra le labbiali e le dentali propriamente dette staranno le *interdentali*, per cui la lingua non avrà nè abbassamento nè innalzamento della punta, ma semplice protensione. E a questa articolazione senile (a cui giunge, per esempio, nello spagnolo, per massimo abbandono della lingua, la sibilante succeduta ad una gutturale antica), s'opporrà più d'ogni altra quella *più giovenile di tutte* delle gutturali del tutto interne, che sorgono per ritiramento della lingua alle sue radici e non trovano veramente il loro luogo in nessun punto del cerchio, ma sono centrali rispetto a tutte le altre serie.

Ed ora, fissate anche siffatte distinzioni ulteriori, che potrebbero essere più minute, troppo mi importa di avvertire come, secondo le migliori descrizioni dei fisiologi, il carattere essenziale delle gutturali più comuni o anteriori sia veramente il sollevamento più o meno centrale nella lingua verso il palato; di che ognuno può del resto persuadersi con facile osservazione sopra sè medesimo mediante un semplice specchio. Or si può anche da quel carattere derivare immediatamente la loro situazione mediana tra le palatali e le labbiali. Per poco che il sollevamento si avanzi dovrà tramutarsi infatti in palatale; per poco che retroceda dovrà far luogo al forte abbassamento anteriore. E poichè alle labbiali succedono per via delle interdentali le dentali e dal-

l'altro lato alle palatali son prossime le dentali *cacuminali* e *dorsali*, ecco riapparire la catena che ritorna sovra sè medesima, a cui m' avvenne di paragonare la successione dei gradi in ciascuna serie.

Ma, a conforto delle considerazioni fisiologiche fatte fin qui, credo opportuno d'aggiungere qualche riprova tolta alla glottologia storica. La scelta è facile perchè esse abbondano.

Prima di tutto, perchè il caposaldo secondo il quale ho riordinato tutto il sistema delle voci articolate, è la grande affinità delle gutturali comuni con le labbiali, le quali secondo il Thausing e Whitney avrebbero invece dovuto giudicarsi lontanissime da quelle e separate per la serie dentale o linguale, voglio ricordare la esistenza di consonanti *labiogutturali*, che darà certo uno dei più forti rincalzi alla mia teoria. Io lo farò citando un luogo delle *Ricerche Etimologiche* del Pott: « Nel linguaggio dei Yorubi si trovano, perfino inizialmente, unite volentieri *gb kp*, due strane combinazioni, perchè per esse si deve varcare tutta intera la distanza che è dalla gola alle labbra. » A noi non devono parere strane, ma legittime e naturalissime, per la grande affinità di articolazione della lingua onde sono stretti insieme i due elementi; il Pott le giudicava, anche lui, badando solamente al luogo del contatto. « Eppure, egli prosegue, il Crowther (*Yoruba Gramm.*) descrive queste combinazioni con le seguenti parole: *Gb* e *Kp* danno ciascuno un suono che è tra *b* e *g*, tra *p* e *k*; perchè tutti e due gli elementi *fanno insieme una sola consonante*. *P* non comincia nessuna

parola per sè solo (e v'hanno lingue ove manca affatto). Esso vi si trova sempre unito col *k:* così lo si sente in *kpakpork* unire, mescolare. Anche la lingua *Eve* conosce i suoni labbiogutturali *kp, gb* ed i suoni labbiolinguali e gutturali insieme *kpl, gbl* ɱ (SCHLEGEL, pag. 14). Dopo quello che s'è detto sull'articolazione dell'*l* e della sua articolazione laterale essenzialmente posteriore, anche questi complessi devono parere appieno giustificati. Potrei continuare a tradurre il POTT che ritrova le labbiogutturali in altre lingue, degli *Haussa*, de' *Bullom*, ecc. (*Etym. Forsch.*[2] II, pag. 71); ma basti aver rimandato ad esso il lettore, il quale nella stessa opera troverà un altro passo molto importante (p. 63), ove si nota che anche nel massimo numero delle lingue americane (Kechua, ecc.) ha prevalenza il gutturalismo.

Onde non gli parrà forse improbabile che abbia predominato il gutturalismo nelle lingue più antiche e che si serbino queste traccie dello stato primitivo nelle lingue meno perfezionate de' selvaggi. Recando in aiuto delle considerazioni filogeniche, ossia della specie, quelle degli individui, che chiamano ontogeniche, non lascerò di notare che nello sviluppo primo della facoltà del linguaggio i bambini cominciano ad emettere dei gridi gutturali. A poco a poco acquistano le varie articolazioni della lingua e imparano a muovere senza incertezza quest'organo mobilissimo: e per lungo tempo nelle loro voci senti spesso commescersi veramente l'elemento gutturale. Senonchè per quanta attrattiva possano avere per il

glottologo anche siffatti riscontri, temo che ognuno li trovi qua troppo fuori di luogo.

Più facilmente mi si consentirà di addurre un argomento tolto alle lingue romanze e più propriamente al francese, che anche dimostra la parentela delle gutturali con la serie labbiale.

Il francese avanti alle vocali labbiali (*u* ed *o*) serba di regola intatta la gutturale antica, forte o debole che sia; ma davanti alle vocali palatali (*i, e*) ed anche davanti all'*a* la tramuta variamente in sibilante. Di questo vario assibilantismo si può anche trovar le ragioni, come tento di dimostrare in altro lavoro. Ma intanto si noti subito che il testimonio del francese è più che mai valido in questo caso: perchè esso avvicina l'*u* labbiale all'*i* palatale, assottigliandolo appunto in quell' *ü* che dimostrai essere naturale inizio delle gutturali anteriori.

Ed ora da questi fatti seriori, forniti da uno degli idiomi viventi della famiglia ariana, senza uscire da questa si risalga a fenomeni che appartengono a' periodi più antichi. E si considerino alcuni fenomeni di fonologia sanscrita che sono per sè semplicissimi, ma che invano si vorrebbero spiegare senz' ammettere uno stretto accordo delle labbiali con le gutturali. Esse si oppongono subito alle altre consonanti palatali, cacuminali o dentali per la mancanza della corrispondente sibilante che queste tre serie posseggono. E noi vediamo che tra un *n* finale ed un *t*, un *ṭ*, un *c* iniziale la sibilante analoga si introduce o serba (*s, sh, ç*) occupando l' intervallo che è necessario tra il contatto voluto dalla nasale

e quello che occorre alla esplosiva. Basta infatti a produrre le sibilanti un movimento anteriore della lingua, che, ne' luoghi appunto ove si articolano il *t*, il *ṭ*, ed il *c*, formi, ritraendosi alquanto, una piccola stretta, dove l'aria passi, gettandosi contro i denti e fischiando.

Le gutturali e le labbiali non possono, come queste tre consonanti, favorire quella stretta, perchè richieggono invece un sollevamento della parte posteriore della lingua e nella parte anteriore della bocca piuttosto un gran vuoto.

Come mancano sole di propria sibilante, così si accompagnano poi ancora nel consentire, contrariamente a ciò che avviene per le altre consonanti, la tramutazione dell'*n* dentale in *ṇ* cacuminale, quando esse si trovino frapposte tra quell'*n* ed *r̥ r, r, š,* tutte cacuminali, precedenti. Le consonanti che richiedono per sè il lavoro della parte anteriore della lingua impediscono dunque il lingualizzamento: facilmente lo permettono invece le gutturali e le labbiali che lasciano così largo spazio nella parte anteriore della bocca e liberissima la punta della lingua. Al qual proposito si può pur ricordare come per l'*s* invece non provochi quella mutazione l'*a* che non richiede sollevamento della lingua: ma sì lo determinano le vocali sottili *u, i* per le quali occorre una stretta della bocca e che sono estreme nella serie vocalica.

Un'altro fatto analogo è la persistenza di *ć, ǵ* palatine nel più antico loro stato di gutturali quando sieno in fine di temi, se precedono a gutturali od a labbiali. Così occorre spesso nel *Rig Veda* di no-

tare che avanti ad *u, v* del suffisso si abbia la gutturale invece della palatale (*rekú-* da *ric, vaṅkú-* da *vanc*). E lo stesso fatto fu notato per l'antico battriano (*hikú-* rispetto ad *hàecaya*).

Non è meno chiara un'altra legge del *samdhi* indiano, che fa pure all'uopo nostro: quella cioè per cui si converte in *visarga* (in *ijhvāmūlīya* ed in *upadhmānīya*) una sibilante finale, incontrandosi in una sorda gutturale o labbiale che cominci la parola seguente. Quel concorde ammutire della sibilante (e dell'*r*) innanzi a *k, kh, p, ph* riconferma mirabilmente la speciale natura della costoro articolazione, che meglio appare nella energica formazione delle sorde.

A questo punto ricorderò ancora, che ne' *sūtri* di *Çiva,* cioè in quell'artificioso ordinamento delle lettere dell'alfabeto sanscrito in 14 gruppi (pratyāhārās) che si trova in principio della grammatica di Pānini (ordinamento che non fu certamente fabbricato *a priori*, ma conquistato con pazientissima induzione), il *k* e il *p* sieno posti insieme e vi formino da soli il duodecimo gruppo. Anche questa mi pare una bella conferma della tesi da me sostenuta.

Ed oramai, sopprimendo ogni altro argomento che potrei arrecare in sostegno di essa, oserò bene di soggiungere che da siffatta determinazione delle gutturali comuni, le quali vengono poste quali voci molto affini alle labbiali ed intermedie tra queste e le dentali, debbano derivare corollari di molta importanza per la dichiarazione fisiologica delle alte-

razioni prodotte nelle vocali dalle consonanti vicine o in queste da quelle: come, per esempio, se ne spieghi con la più bella evidenza il noto palatalismo (o dentalismo) delle gutturali seguìte da vocali chiare ed il labialismo cui vanno soggette innanzi alle più cupe. Questi fatti importantissimi riconfermano pienamente la mia classificazione. È chiaro infatti che se fossero per articolazione assolutamente intermedie *le voci dentali,* queste piuttosto dovrebbero farsi facilmente e labbiali e gutturali; od almeno dovremmo trovare che le gutturali si tramutassero in labbiali soltanto per via delle dentali frapposte.

Si potrà dunque, correggendo l'ordinamento delle vocali e delle consonanti che fu proposto dal Thausing e dal Whitney, considerare le formole trovate per gli oscuramenti consonantici delle diverse vocali come i più sicuri criterî generali che possano guidarci nelle spiegazioni particolari di tutte quelle alterazioni di suoni, che mi piacque in principio di contrassegnare col nome di *adattamenti delle articolazioni orali.*

B. *Diverse gradazioni delle vocali toniche e perdita o naturale rotazione delle atone.*

> La mascella inferiore è il primo, la mascella superiore è il secondo, la voce è l'unione, la lingua il mezzo dell'unione.
> *Pratiçakhya* del *Rig Veda.*

Al compianto Canello si deve gran lode per avere tentato di scoprire le cagioni fisiologiche dei fenomeni che si osservano nella storia delle vocali to-

niche. Ubbidiva il valentuomo, in quella sua fatica, all'incomparabile ardore che sempre lo animava nella ricerca del vero, al bisogno prepotente del suo acuto ingegno che si chiedeva con insistenza le ragioni più remote di ogni cosa. Ma il tentativo fallì del tutto, perchè egli aveva troppo franteso gli insegnamenti dei fisiologi sulla formazione delle vocali e non era riuscito a farsi un chiaro concetto della natura degli accenti. Quella trattazione vuol essere ripresa con uguale amore e posta su basi più salde.

E a me pare, per voler dire súbito il mio pensiero, che anche per l'accento accada in generale, come per la classificazione delle vocali e delle consonanti, che si badi troppo esclusivamente ai fenomeni della trachea e dei polmoni e si dimentichino quelli della cavità orale. Ce lo mostra quella stessa divisione degli accenti in *espiratorio* e *musicale* della quale oggi si fa tanto clamore. Quasi tutti l'accettano, ma in generale con troppa indeterminatezza di definizioni, che non accenna a sicura precisione di concetti.

Anzi tutto è ovvio notare che senza maggiore *impulso espiratorio* non si debba avere incremento di nessuna maniera di accenti: che perciò contrapponendo l'*espirazione* alla *musicalità* si viene a porre malamente accanto al *genere* una sua *specie* particolare. Meglio sarebbe distinguere forza, altezza e durata dell'accento come si fa solitamente in acustica. e come già facevano gli Indiani e i Greci.

Non si dica che la censura sia futile, volendosi con *accento espiratorio* indicare appunto la forza

maggiore e con *accento musicale* la maggior altezza delle voci, sicchè nel secondo caso si segnerebbe un incremento di tensione nelle corde vocali, che mancherebbe nel primo.

Questa giustificazione non basta. L'organo vocale umano non può considerarsi come uno strumento semplicissimo a *linguetta*, ma ha un tubo di risonanza continuamente variabile. Questa variabilità, che è di suprema importanza per l'articolazione delle voci, importa pure per la teoria degli accenti. Bisogna a ogni modo tenerne conto, cred'io, ed ammettere anche un *accento orale* determinato dalla maggiore o minore apertura della bocca. Nè è difficile provare che sia necessario distinguerlo dall'*accento musicale.*

Gli studî felicissimi dell'Helmholtz, e quelli di parecchi altri fisici e fisiologici che lo precedettero e lo seguirono, hanno posto in sodo le leggi da cui sono governate nella loro gradazione musicale le diverse vocali: dimostrando che la varietà di esse altro in fondo non sia se non una differenza di *timbro*, cui va soggetto il suono fondamentale laringeo. Il tubo di risonanza si accorcia via via nella serie *a.... i;* nella serie *a.... u* si allunga invece più e più; sicchè per la prima si ha un oscuramento dei soprattoni più bassi e un rinforzamento dei soprattoni più alti, per la seconda invece tutto il contrario, avendo incremento i toni complementari bassi e gli alti ammorzandosi. Ora l'accorciamento e l'allungamento della bocca non si possono solamente ottenere perchè le labbra si ritraggano o si

protendano, ovvero perchè la lingua con moto contrario, ritraendosi o protendendosi, venga in certo modo a sostituirsi alle labbra. Oltrechè per siffatte articolazioni delle labbra e della lingua, deve prodursi un accorciamento od un allungamento, che può essere molto sensibile, anche dalla tensione maggiore o minore delle corde vocali, quando noi alziamo il tono della voce; perchè ad essa si accompagna naturalmente anche una tensione analoga della trachea; nè questa avviene senza un divario nell'innalzamento della epiglottide verso la radice della lingua, che viene ad essere più o meno spinta avanti. Quella tensione diminuirà quanto più il tono si abbassi; ed allora anche quell'avanzamento della lingua dovrà mancare. Tutto questo si dimostra del resto anche sperimentalmente, per l'impossibilità di pronunziare l'*u* nei toni più alti e l'*i* nei toni più bassi. E se ne deve dedurre che l'accento musicale, per sè solo, non possa crescere senza tendere a portare le vocali sempre più in alto nella serie *u*.. *a*... *i* e deva, mancando, lasciarle ricadere. E questa è infine la legge del Verner.

Ben diversi sono gli effetti prodotti dal vario *accento orale*. La mascella inferiore deve, rimanendo uguale l'altezza del tono, per secondare l'incremento della forza espiratoria cresciuta, allontanarsi con maggiore energia dalla mascella superiore. A questo fatto non si suol porre attenzione. Eppure è un fatto palese all' osservazione più volgare. Io non mi meraviglio che nei canti omerici sia notato come atto caratteristico dell' umano parlare appunto lo schiu-

dersi della chiostra de' denti (ἕρκος ὀδόντων): nè che da un luogo del Prātiçākhya per il Rigveda appaia essere state le mascelle anche dagli antichi indiani giudicate fattori principalissimi della favella. Certamente il solo movimento della mascella inferiore lascia, aprendo la bocca, libero il varco alle voci. Essa sola, scostandosi dalla superiore e riavvicinandosi tosto, distingue di regola la successione delle parole nelle varie battute che si potrebbero quasi dire costituite dall'andata e da' ritorni di quella. Ed è pure un fatto innegabile il forte spalancare della bocca, che si fa da chiunque voglia gridare e farsi sentire da lungi o cantare o spiccar meglio le sillabe: dovechè abbassando lo voce e bisbigliando il movimento mascellare diventa minimo.

Or bene non è egli manifesto che quanto agli effetti di siffatto spalancare della bocca, o com'io dico, dell'accento orale, le vocali *u* ed *i* non possono più essere situate, così com'erano per l'accento musicale, una sotto e l'altra sopra la vocale *a*, ma che, richiedendo un' apertura orale minore, entrambe si trovano inferiori di grado rispetto ad essa?

Tralascio qua, com'è naturale, la maggiore o minore energia di articolazione della lingua e delle labbra, che può certo unirsi all' accento orale, aiutando anch' essa o contrastando, secondo il diverso atteggiamento fonetico di questo o di quel popolo, le tendenze dell' accento musicale che porta le vocali verso le tonalità più alte o più basse.

Riconosco ben volentieri la possibilità di siffatte alterazioni; ma stimo di potere per ora prescindere

da esse, come da condizioni d'ordine subordinato e ulteriore rispetto al movimento mascellare da cui sono presupposte. Basti avvertire che esse potranno turbare gli effetti di quest' ultimo o esagerandoli, o diminuendoli secondo i diversi casi.

E sempre si dovrà affermare che l' *accento orale per sè solo* non possa punto crescere senza portare sempre più in alto, verso l'*a*, o insomma verso il vertice della piramide simbolica, ogni altra vocale.

Appunto pensando a siffatta necessità di far conto anche dell'*accento-orale,* dicevo più addietro che la sostituzione della linea alla piramide nella rappresentazione grafica delle vocali non mi pareva un utile progresso. La rappresentazione lineare, che si deve giudicare anche per altre ragioni poco felice fu proposta infatti da chi imaginò falsamente che per ciascuna delle vocali l' apertura orale fosse di necessità determinata, e *sempre costante,* epperò volle che cogli accenti essa non avesse punto che fare.

Lo Scherer a cui accenno, fu indotto in errore dalla teoria delle vocali da lui studiata nel Brücke: il quale ebbe forse il torto di esporla senza le dovute riserve, cioè senza tener conto dell' *accento orale:* che è del resto difetto comune di lui e di parecchi altri trattatisti intesi quasi unicamente a studiare la genesi delle voci elementari e troppo dimentichi delle sillabe e degli accenti.

La teoria del Brücke era stata accettata dallo Scherer con piena fiducia, non solo come vera sostanzialmente, ma come non modificabile da nessuna forza perturbatrice e veramente come assoluta; onde

abbattutosi un giorno ad un libretto nel quale s'affermava il fatto così comune ed ovvio del maggiore allargamento di bocca nelle sillabe accentate, non dubitò di rimproverarne con amare parole l'autore e di rimandarlo a leggere pazientemente *almeno quelle poche pagine del Brücke* prima di voler dare nessuna spiegazione fisiologica di fatti fonetici (*Zur Gesch. d. d. Sprache,* pag. 40).

Mi par questo uno dei più singolari esempî degli errori che si possono commettere in causa d'un dotto pregiudizio.

Avrebbe ben potuto lo Scherer da sè, molto facilmente, persuadersi della verità di una osservazione così semplice, anzichè perfidiare col negarla, cedendo alla inerzia d'un preconcetto scientifico. E avrebbe anche potuto vincerlo, se oltre la teoria del Brücke, avesse ben ricordato gli insegnamenti dati dal Merkel nella sua opera maggiore.

Non si trova a dir vero neppure in questa nessuna dichiarazione esplicita degli effetti dell'accento orale; ma avrebbe almeno dovuto lo Scherer riconoscerne la possibilità, leggendovi a pag. 817 le seguenti parole: « si può, sebbene non benissimo pur distintamente, pronunziare tutte e cinque le vocali mantenendo la stessa apertura di bocca; purchè la lingua sola entro la cavità orale eseguisca i movimenti necessarî: così come può l'azione della lingua scemare alquanto se invece di essa lavorino le labbra, sempre ottenendosi lo stesso effetto. »

Io credo che molti tralignamenti fonetici delle vocali si devano introdurre a poco a poco e furti-

vamente, appunto per il diverso intreccio dei loro massimi fattori, per lo squilibrio cioè dell' articolazione e dell'accento.

Questo squilibrio dev'essere frequente, e solo per la molta elasticità e per gli agevoli accomodamenti a cui si prestano le articolazioni orali, non ne risultano alterazioni repentine e perturbatrici. L' accento orale può essere assunto da tutte le vocali indistintamente, anche dalle più sottili, da quelle che come l'*u* e l'*i* richiederebbero per sè poca apertura di bocca; ma devono per via dell'accento essere profferite con apertura anche maggiore di quella che nella stessa parola sia conceduta alle sillabe non accentate, sebbene si ritrovino in queste delle vocali naturalmente più larghe, come l' *a*, l' *e*, l' *o*. Pronunciando *Attilio, acidulo, fùrano* e altre parole siffatte ognuno può certificarsi della verità di quanto asserisco. In queste parole l'apertura della bocca è *maggiore* per le tre vocali accentate, sebbene siano per sè *le men larghe di tutte* (*i*, *u*).

Ma una forza latente deve pur operare di continuo contro lo squilibrio notato e favorire uno stato più normale di corrispondenza dell' accento orale più forte con le più larghe articolazioni.

E dopo aver constatata questa forza, non dovrà parere strano che, succeduto a poco a poco nel latino volgare e nelle lingue romanze l' accento orale in luogo dell'accento musicale più antico, un *i* siasi avvicinato all'*a* allargandosi in *é*; ed un *e* già molto vicino all' *a* abbia potuto allargarsi ed allungarsi dittongandosi anche per aggiunta di una vocale più

aperta, di un *ē* o di un *a* a dirittura. Così si ebbe *éè* (*ie*) nelle lingue romanze; così l'*ea* dall'*e* nel rumeno.

In modo analogo si spiegheranno, nelle stesse lingue romanze, la mutazione di *u* accentato in *ó* e in *óò* (*uo*); così quella di *oa* da *o* nel rumeno.

De' quali fatti si hanno anche fuori del campo romanzo bellissime analogie nelle lingue germaniche, nel celtico e meglio che mai nel lituano.

Mi basti per quest'ultimo riferire poche notizie tolte alla grammatica del Kurschat (pag. 19-20). Egli spiega le vocali miste *ie̊* ed *ů* come una continuazione di due vocali diverse (*ein solcher Mischlaut ist eine Lautbewegung*) e avverte: « Non sono vocali originarie, ma sono nate per incremento od allungamento organico. E veramente sorge lo *ie̊* per incremento od allungamento di *ĭ* per aggiunta di un *e* (ovvero anche di un *a*) e l'*ů* dall'*u* per aggiunta di un *o* (o di *a*); lo *ie̊* è dunque un *ė* con lieve preposizione di *ĭ*, ed *ů* un *o* con analoga preposizione di *ŭ*. »

Si badi che l'*ĭ* come insegna lo stesso Kurschat, è aperto e si avvicina alla vocale *e* (per esempio in *wirti* cuocere) a differenza dell'*ī* lungo che è sempre chiuso (come, per esempio, in *sakỳti*, dire).

La brevità impostami non mi concede di riferire dallo stesso autore altri fatti preziosi, e specialmente i varî riflessi dialettali de' due dittonghi. E per le analogie accennate delle altre lingue, dovrò contentarmi qui di ricordare lo studio diligente e acuto di H. Möller, (*Zeitschrift* di Kuhn, XXIV, pag. 510).

Ma il cenno dato mi pare che basti a giustificare la mia dichiarazione fisiologica.

Il fenomeno seguirà sempre a questo modo: la mascella inferiore per accentuare fortemente una vocale, essendo costretta a valicare d'alquanto i limiti che sono normali per essa e ad invadere quelli della più larga vocale che le sia prossima, o la trasporterà insensibilmente a questo grado superiore, cessando ogni compenso di articolazione orale, ovvero, insistendo la voce, svilupperà il dittongo.

Questo infatti sarà l'effetto necessario dell'accento orale sulle vocali, ch'esso le allarghi crescendo e diminuendo le ristringa. Ma si accompagnerà naturalmente all'allargamento e al restringimento un altro fatto. Poichè la maggiore o minore apertura di bocca richiede più o men tempo, dovranno di leggieri le vocali allungarsi anche od abbreviarsi; e così la contrapposizione delle vocali complesse alle vocali semplici (intendendo per complesse non meno le vocali *lunghe* che i *dittonghi*) mal si potrà dispaiare da quello delle vocali *toniche* ed *atone*. Indicando con O l'accento orale, con A l'apertura od allargamento della vocale e con L la lunghezza o durata, si potrà ben stabilire la formola O = AL.

E qui mi pare opportuno di trarre una conseguenza, che dovrebbe avere per sè qualche importanza e riconfermare insieme le cose dette.

I nostri versi sono governati appunto dall'accento orale; e in essi meglio che mai si notano le sue leggi. Vi si osserva, anche più agevolmente che nella prosa, come per l'allargamento maggiore della bocca

si dia maggiore forza e maggiore lunghezza alle sillabe accentate rispetto alle altre, le quali si pronunziano brevemente e spesso quasi fognate e nascoste fra l'uno e l'altro dei massimi allontanamenti della mascella inferiore, facendosi quasi sillabe incompiute e talora *veramente trascurabili a piacere;* che è poi il fondamento della nuova *metrica barbara...*, la quale è dunque invece uno *squisito raffinamento dei poeti colti.*

Or se questo è vero, si avrebbe a modificare una sentenza comune, che, male intesa, può farsi facile causa di errori. Si suol dire che le lingue romanze hanno perduta la quantità e serbato l'accento. E in certo senso si può dire benissimo. Ma sarebbe forse più giusto, in altro senso, il dichiarare che hanno piuttosto *perduto l'accento e serbato la quantità.*

Mi spiego.

Esse hanno perduto nella parola, serbandolo solo nella frase l'accento musicale, che è l'*accento* vero (προςῳδία), l'accento per eccellenza. Noi non abbiamo infatti altro accento che l'accento orale, il quale ha natura diversa ed effetti quasi del tutto opposti: perchè laddove l'accento musicale più alto abbreviava le vocali che lo sostenevano, allungando piuttosto la sillaba vicina, mal può crescere l'accento orale senza che il valore quantitativo della sillaba aumenti. Le lingue romanze insomma non hanno vero accento musicale, perchè in generale le parole come parole non vi si cantano più; ma hanno certamente ancora sillabe diverse di quantità, ed è assurdo pensare che non ne abbiano.

Ond'io direi che siano in fondo identiche le leggi della ritmica e della metrica presso gli antichi e presso i moderni. Nè per noi, nè per loro riposarono esse mai su diversità di accento musicale delle varie sillabe, cioè sulla tensione maggiore o minore della trachea o delle corde vocali. Le loro leggi furono e sono sempre quelle dell'*ictus* o, com'io dico, dell'accento orale; nella poesia dei Greci e dei Romani come nella nostra, le *battute* furono sempre *quelle della mascella inferiore;* e sempre le misuriamo con l'orecchio e le valutiamo con le dita: *legitimumque sonum digitis callemus et aure.*

Nè è forse difficile, almeno in complesso, di determinare la ragione prima per cui l'accento passando dalle lingue antiche alle moderne dovette mutar natura.

L'accento orale è *mnemonico* e niente più. L'accento musicale è invece *patetico* essenzialmente: e noi lo serbiamo bene nella proposizione e nel periodo. Si può dire che sia come il colorito che si aggiunge al disegno di una frase intera, e presuppone di necessità un pensiero compiuto.

Non è dunque strano che esso appaia vigoroso e variatissimo nelle lingue monosillabiche ed agglutinanti. Finchè non v'ha altro che radici e proposizioni e non vi sono vere parole, l'accento musicale deve rimanere padrone assoluto; perchè tutto vi è attuale e vivo e non vi sono ancora, per così dire, notizie tesoreggiate dal pensiero ed antiquate.

Quando sorsero le vere parole, che si staccarono a poco a poco dalle serie agglutinate e si irrigidi-

rono in forme flessive, è naturale che non perdessero d'un tratto tutta la nativa freschezza, che serbassero a lungo le leggi di quelle proposizioni dalle quali si erano divulse. Ma oscuratasi col tempo sempre più ogni consapevolezza etimologica dei vocaboli, e sulla fantasia e sul sentimento prevalendo via via la memoria e l'intelletto, di necessità la gamma musicale cedette al bisogno di spiccare fortemente le sillabe. La trachea fu vinta dalla bocca: il canto dalla parola vera.

Gli effetti che si avevano per l'*accento* musicale si hanno ora in gran parte per l'*atonismo*.

È chiaro che crescendo l'accento musicale dovesse, per sempre maggiore *dispendio di forza*, assottigliare le vocali e portarle dall'*a* verso l'*i* e cagionarne anche la perdita compiuta. Ma ora questo digradamento avviene invece per mancanza di accento orale, e insomma per *risparmio di forza* sempre maggiore.

Indicando sempre con O l'accento orale, con M l'accento musicale, con F la forza espiratoria, avremo infatti la formula: $F = MO$, dalla quale scaturisce l'altra $M = \frac{F}{O}$ e, sostituendo ad O i suoi fattori dell'allargamento e della durata: $M = \frac{F}{LD}$

Stanno dunque l'*allargamento* e *la durata vocalica in ragione inversa rispetto all'accento musicale*. Ma poichè stanno in ragione diretta con l'accento orale, con l'*atonismo orale* que' fattori staranno *an-*

che in ragione inversa. Dovrà l'atonismo necessariamente *assottigliare* ed *abbreviare* le vocali.

Senonchè l'*atonismo* nella sua opera deleteria trova pure degli impedimenti; o, per dir meglio, trovano contro di esso le vocali qualche riparo e sostegno.

Anzitutto la favella non vive tutta in un individuo, nè solo nella sua bocca. Essa è fatta per il sociale commercio e per l'*orecchio* che la raccoglie e la dirige. Anche le illusioni acustiche possono perciò cagionare alterazioni nelle parole. E, come dice benissimo lo SCHERER (*Zur Gesch. d. d. Sprache*, pag. 73): « La lingua si propaga per riproduzione di pronunzia delle voci udite: epperò le *apparenze* diventano spesso *cosa reale.* » Quando l'orecchio non riesce a distinguere bene il valore di una vocale troppo indebolita, che pur non giovi sopprimere del tutto per la speciale condizione in cui si trovi, permetterà facilmente agli organi orali la sostituzione di una vocale più normale, e spessissimo, per esempio, quella dell'*a* che è la più naturale di tutte. Non altrimenti io stimo che si possa rendere ragione di quella *rotazione vocalica*, che è un fatto innegabile e frequentissimo e forse merita il nome di rotazione assai meglio del tralignamento germanico delle consonanti *mute*, per le quali non avviene punto un vero corso e ricorso come per le vocali.

Ma anche si incrociano con gli scadimenti dell'atonismo e coi rinnovamenti acustici le spinte delle consonanti e delle vocali vicine, di cui si cercavano le norme più generali nella prima parte di questo studio. Potranno esse trovarsi con quelli ora in ar-

monia ora in contrasto. E si vorrà bene ammettere, anche *a priori,* senza bisogno di prova, che siffatte azioni dell'ambiente debbano avere maggior presa sulle vocali atone che sulle toniche troppo più vigorose. A designare le complicazioni di tutti questi effetti può valere un paragone che rappresenti la tonicità come una forza d'impulso e l'atonismo come la forza contraria di gravità. Si potrebbe cioè dire che quest'ultima faccia precipitare le vocali verso la linea di confine con le consonanti; ma che toccata questa linea rimbalzino quasi palla elastica, volendosi mantenere vocali. Ma per costruire il parallelogramma delle forze e determinare esattamente la linea della discesa e quella della salita, dicevo che s'avrebbe sempre a tener conto delle influenze vicine; perchè nell'una e nell'altra, sebbene mosse da forza propria, aderiscono le vocali alle consonanti prossime e ad altre vocali. Sostenute o contrastate da queste non potranno far sempre le *atone* nè tutta la caduta, nè tutta la salita. Prima di raggiungere il massimo assottigliamento o la perfetta reintegrazione, esse saranno ben sovente arrestate: così come i corpi lanciati in alto o cadenti verso terra possono capitare sui tetti o sui muri o restare impigliati fra i rami di qualche pianta. Le nasali, prescindendo dall'articolazione della lingua, dovranno, per il solo abbassamento del velo palatino, fermarle ben alto: ad una altezza discreta le labbiali ed anche alcune varietà di *l* e di *r;* ma le lasceranno abbassare più che mai le consonanti dentali *t, d, s* che vogliono esse stesse, come vedemmo, stringere la lingua al palato.

Io non presumo di dar qua le prove sufficienti di tutte le fatte considerazioni. Solo per mostrare, un po' più determinatamente, quale sia il mio pensiero, soggiungo pochi esempî: e devo, sebbene a malincuore, restringermi al vocalismo italiano. Per indicare il *digradamento,* la *perdita,* la *rotazione* e *l'adattamento* della vocale, voglio che mi valgano le lettere iniziali di queste parole appunto: D, P, R, A.

E avrò dunque, 1.° per la vocale *a:*

D. *i*mbasciata, an*i*tra;

P. 'bottega, 'guglia;

R. anatra;

A. marghe*r*ita, compe*r*are; co*v*one, do*m*asco; scando*l*o, bufo*l*o.

2.° per la vocale *e:*

D. s*i*gnore, p*i*gione; emp*i*to, socc*i*da; lung*i*, tard*i*;

P. 'pitaffio, 'sciame; ver'gogna, s'cure; asp'ro, tor're;

R. *a*vorio, m*a*linconia, *a*lbergo, *a*sciugare, *a*sciolvere, cel*a*bro, t*a*rtufo; d*a*naro;

A. do*m*andare, do*v*ere, ro*v*istare, ro*m*ito; angio*l*o, risipo*l*a; giova*n*e?

3.° per la vocale *i:*

P. 'nimico, 'zotico; nobiltà, vantare, sentiero; lindo, so'do, sozzo.

R. *a*nnaffiare, s*a*lvatico, z*a*mpogna, m*a*rmocchio, m*a*rmaglia; Gerol*a*mo, sind*a*co, calon*a*co.

A. labe*r*into, datte*r*o; gradevo*l*e.

4.° per la vocale *o:*

D. (orale) *u*bbidire, *u*ffizio, f*u*cile, r*u*giada; di*m*estico; att*i*mo.

P. 'cagione, 'spedale;

R. prol*a*go, filos*a*fo, cr*a*vatta, c*a*velle, gr*a*cidare, c*a*rola, sm*a*niglia;

A. alb*e*ro, val*e*roso.

5.° per la vocale *u:*

D. (labbiale): cotenna, corsiere, coltello;

P. 'bubbola, 'bellico: occhio, specchio;

R. *a*llocco, g*a*rgozza, dr*a*ppello, mod*a*no;

A. popo*l*o, capito*l*o, donno*l*a; alb*e*ra.

In questi ultimi esempî, per la vocale *u*, il digradamento notato può parere strano. Si aspetterebbe altro, dopo che s'è visto l'*o* indebolirsi per atonismo in *u;* e rispetto a queste l'*o* può anzi giudicarsi un rinforzamento. Ma non è altro che una contraddizione apparente, e mi dà occasione di ripetere che resta pur sempre un' altra causa di divergenze, per le vicende delle vocali atone, che nello studio de' singoli fatti non può essere dimenticata. L'*u* è men forte di *o* per articolazione della mascella; ma *o* è men forte di *u* per articolazione labbiale. E nell'*accento orale* si combinano le due articolazioni; e si possono secondo il diverso atteggiamento normale dei parlatori combinare in varia proporzione. Quantunque la fisiologia delle voci cerchi di porre in sodo le leggi universali delle articolazioni orali, supponendo che tutti gli uomini abbiano organi vocali fatti allo stesso modo, non si deve per questo dire che gli *atteggiamenti* delle corde vocali e del velo palatino, della lingua e delle labbra non siano facilmente diverse per lunga abitudine de' diversi popoli. Queste abitudini etnologiche bisognerà indagarle con

molta diligenza; e vi si troveranno le cagioni di fenomeni, che le leggi più generali dell'articolazione e dell'accento lascerebbero inesplicate.

È evidente, per esempio, che un popolo il quale parlando abbia normalmente una forte protensione di labbra od una retrazione di lingua, deve spingere, rimanendo uguale ogni altra condizione, fino all'*u* un suono che altrove raggiungerebbe appena l'*o;* e da un *a* per modico ristringimento di bocca ricavi un *o* invece di un *e* che ne sarebbe altrimenti risultato. Così nel provenzale moderno, ne' dialetti mesolcini, ecc. abbiamo un *o* di fronte all'*e* francese per *a* fuori d'accento (*campagno, oumbro, ounglo; migo; Arch. Glott. It.*, I, 272).

Queste diversità di *atteggiamenti orali,* che per le lingue neolatine vorrei ricercare ne' miei *saggi fonologici,* non rendono impossibile la determinazione ch'è stata fatta delle leggi più generali; anzi le presuppongono. Ma esse sole spiegano appieno le evoluzioni fonetiche tanto dissomiglianti tra lingua e lingua, tra dialetto e dialetto; mostrandoci come gli uomini degli stessi organi vocali abbiano fatto diverso uso, moltiplicando in varietà infinite il sistema fonetico *teorico* e *fondamentale:*

> **Opera naturale è ch'uom favella;**
> **Ma, così o così, natura lascia**
> **Poi fare a voi** ***secondo che v'abbella.***

Lo diceva già l'Alighieri, intravvedendo in qualche modo la *selezion naturale* nella vita degli umani linguaggi.

IV.

In difesa della teoria dell'agglutinazione

—

Appunti critici (1)

Bastò l'annunzio della prossima ristampa di quell'utilissima introduzione agli studî glottologici, che B. Delbrück (2) compose per la *Biblioteca delle grammatiche indo-germaniche* e ch'io voltai in italiano tre anni addietro, perchè subito mi proponessi di far conoscere ai lettori della *Rivista di Filologia* in che la seconda edizione differisce dalla prima.

Ma ora, fatto appena un rapido confronto dell'una con l'altra, capisco che un breve articolo di semplice informazione, quale aveva pensato di dover fare, sarebbe, in questo periodico, poco opportuno.

L'autore seppe troppo tardi che la prima edizione

---

(1) Dalla *Rivista di Filologia ed Istruzione classica*, XII e XIII (1884 e 1885).

(2) B. Delbrück, *Einleitung in das Sprachstudium, ein Beitrag zur Geschichte und Methodik der vergl. Sprachforschung*. Zweite Auflage, Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1884.

era già esaurita, nè fu in tempo di darci un vero rifacimento del suo lavoro, come avrebbe pure voluto. E le poche mutazioni che gli avvenne di fare, sono quasi tutte accennate da lui medesimo nella nuova prefazione.

In questa egli ringrazia anzitutto il pubblico della buona accoglienza fatta al suo libro, compiacendosi segnatamente dell'approvazione data da parecchi uomini di molto valore alle considerazioni ch'ei fece, con tanta esattezza ed equità, sugli incrementi che la scienza glottologica deve a parecchi grandi Maestri; e dice di averne pigliato incoraggiamento ad ampliare tutta la sua esposizione retrospettiva, in modo di darci « una storia degli studî grammaticali, dove i lavori del Bopp, del Grimm, del Pott e degli altri più efficaci loro cooperatori, abbiano come il fondo su cui meglio possano spiccare. » È questa una gran bella notizia, che ognuno gradirà tanto più vivamente, quanto più sia persuaso della utilità che hanno per le nuove indagini le sapienti indicazioni dei lenti e faticosi progressi ottenuti, e degli errori stessi più ripetuti e più dannosi (1). Ma non è tale da farmi soprassedere dal dar conto dei pochi ritocchi fatti provvisoriamente in questa nuova edizione alla prima parte del libro.

Uno dei migliori, di cui non posso tacere a nessun modo, è quello per cui l'Ascoli vien dato come il

---

(1) Onde G. von Gabelentz potè dire concettosamente che « für den Forscher ist der Weg durch die Irrthümer der sicherste zur Entdeckung der Wahrheit » (*Anfangsgründe der Chin. Gr.*, Pref.).

promotore del vigoroso rinnovamento fattosi nella nostra disciplina per lo *studio incisivo* delle fasi moderne della parola indo-germanica (1). Ed io riferisco quel passo tanto più volentieri, inquantochè posso dire di averne espresso in qualche modo il desiderio nella prefazione che posi alla mia versione; e paleso insieme la fiducia che ho di trovare ricordato, con quelli dei più esperti e geniali etimologi viventi, anche il nome venerato del nostro Flechia, in quella nuova trattazione più larga che mi auguro, come tutti i compagni di studio, di veder apparire più presto che mai.

In essa si parlerà, non v'ha dubbio, alquanto più estesamente anche del Pott e del Benfey, che hanno tanto bene meritato della nostra scienza per le molte scoverte felici che la rara dottrina e l'ingegno potente fece lor fare nella etimologia lessicale e grammaticale delle lingue ariane; sebbene, per il metodo che tenne nelle trattazioni fonologiche e per alcune strane vedute morfologiche, il secondo troppo abbia talora deviato dalla via regia battuta dallo Schleicher e dagli altri migliori glottologi loro contemporanei.

---

(1) Nachdem eine Zeit lang das Sanskrit, Griechische, Italische die leitenden Sprachen gewesen waren, und zwar diese in ihren ältesten Stadien, begannen allmählich die moderneren Idiome eine verstärkte Aufmerksamkeit auf sich zu ziehen, Dank namentlich den Arbeiten Ascoli's, eines Gelehrten, dessen Schärfe und Genauigkeit im Einzelnen ebenso bewunderungswürdig ist, wie der ungeheure Umfang seines Wissens auf dem Gebiet der alten wie namentlich auch der neuen Dialecte des Indogermanischen (p. 58).

E forse avrà anche miglior agio il Delbrück, di ricordare toccando delle altre doti egregie di A. Schleicher, come la sua rigidità di metodo, talora eccessiva, gli venisse pure da quello spirito sanamente e risolutamente scientifico, per cui meglio di chicchessia egli seppe contrapporre agli studî filologici propriamente detti i nuovî studî di glottologia indogermanica e ricongiungerli organicamente alla scienza universale delle lingue, all'antropologia e alle scienze naturali, con sintesi ardita, ma certo fondata nel vero.

La conclusione del capitolo che tratta di Lui è già modificata alquanto in questo senso nella nuova edizione; e, come ne avverte lo stesso autore: « vi appare più chiaramente che nella prima la profonda venerazione ch'ei nutre per l'illustre scienziato. » Non vi si legge più che lo Schleicher sia stato sostanzialmente un *filologo*, contro le più esplicite dichiarazioni fatte da lui; nè più vi trovi il tentativo di negare o dissimulare le analogie di metodo che ci presenta la glottologia storico-comparativa, nelle sue ricostruzioni della parola, con i più recenti progressi dell'anatomia e della fisiologia comparata, analogie che allo Schleicher parvero tanto preziose. Ma forse non basta, per il grande valore ch'egli ebbe, chiamarlo « un ingegno ordinatore e sistematico, che degli ingegni sistematici aveva i soliti difetti e i soliti pregi, » nè è giusto rifiutargli ogni attitudine alle scoperte geniali. Vorrei per contro attenuate alquanto le lodi prodigate dal Delbrück allo Schleicher, quanto alle sue determinazioni delle leggi fonetiche. Chi

pensi, per esempio, alle molte e gravissime alterazioni che per lo stesso elemento o per lo stesso complesso di elementi questi non dubitava di ammettere nello stesso periodo originario delle lingue ariane, affine di spiegarsi la genesi delle desinenze personali del verbo, non sarà guari disposto a consentirgli assolutamente e sempre quella *schneidige Schärfe* che il Delbrück, pur così sobrio in tutti i suoi elogi, a questo proposito gli attribuisce senza nessuna riserva; e tanto meno vorrà dire che le conquiste fatte nelle leggi fonetiche sieno state il principale servigio *(die hauptsächlichste Leistung)* reso alla scienza da Lui. Questo servigio fu reso alla scienza assai meglio dall'Ascoli nostro, e nella Germania dal Curtius, dal Fick, dallo Schmidt, ecc.

Ma io mi vergogno di lasciarmi andare, sebbene in omaggio di quello che credo essere il vero, ad osservazioni le quali possano facilmente sembrare troppo minuziose a proposito di pochi periodi. E mi affretto perciò a ripetere che gli scarsi ritocchi fatti alla parte storica del libro, ch'era già bellissima nella prima edizione, non sono riusciti a danno, ma tutti a vantaggio dell'opera.

Parecchie utili modificazioni sono state fatte ai capitoli dell'altra parte teoretica o metodica. Nel secondo di essi, che tratta delle leggi de' suoni, sono state meglio dichiarate le idee del Whitney sulle cause delle alterazioni fonetiche; e fu aggiunta una nota, la quale accennando alle ragioni etnologichè che le sogliono provocare, riconosce che i criterî proposti dall'Ascoli più volte e ripetuti con bella copia di

prove nella *Lettera glottologica* (1) « sieno un pensiero fecondo, che dovrà perciò quind'innanzi essere tenuto di mira più che non sia stato fatto per l'addietro » (p. 123). Nel capitolo terzo sono poi più esattamente riassunte e più lucidamente distinte l'una dall'altra le teorie dello Schmidt e del Leskien sulla divisione dei popoli ariani.

Ma la mutazione principale di questa seconda parte è l'aggiunta di due pagine di epilogo, nelle quali il Delbrück si è proposto di riassumere l'intero suo libro e di trarne una specie di programma succinto per gli studî che restano a fare.

Gli riuscì un programma pieno di cautela, il quale invita gli studiosi a ritrarsi dai confini estremi che con tanto ardimento furono assaliti dal Bopp, e dai suoi valorosi discepoli, nella prima metà di questo secolo; e di là da' quali il nostro Ascoli si è spinto ben più felicemente sul principiare della seconda, e qualcun altro appresso a lui.

Ecco alcuni punti principali di quel programma:

« Bopp, figliuolo qual era di un secolo filosofico, avea dato decisa prevalenza alla spiegazione della genesi delle flessioni.... A poco a poco si comprese che siffatto assunto può tentare piuttosto l'audacia di un filosofo speculativo, ma che la natura sua non permette guari una soluzione sicura..... Il Sayce, un avversario della teoria agglutinativa di

(1) *Rivista di Filologia*, anno X, p. 1.

Bopp, riassume questo fatto dicendo che « l'antica teoria dall'agglutinazione del Bopp vuolsi considerare come morta. » Or io penso che lo stesso giudizio possa darsi della teoria dell'adattamento. È per ora passato il tempo in cui si pigliava interesse a queste *questioni ultime* della scienza del linguaggio....

« La comparazione delle lingue particolari, la determinazione di quanto è ad esse comune, il ricongiungimento di ciascuna lingua con quella parte comune, in una parola, la storica investigazione delle lingue della famiglia indogermanica, ecco l'assunto della scienza comparativa del linguaggio; e questo assunto in complesso riesce sempre meglio.... Ma tutto ciò che ho detto in queste parole di chiusa, si può anche esprimere così: la scienza del linguaggio è uscita dal periodo *filosofico* ed è entrata nel suo periodo *storico* » (p. 140-143).

Io vedo invece che parecchi ingegni, nutriti di buoni studî, si recano tuttavia ai vietati confini, ritentando assiduamente quegli ultimi problemi della scienza; nè credo che si rassegneranno di buon animo alla proposta *ritirata*. E me ne sto con loro, nè vorrei vedere spenta del tutto nelle nostre file la eroica fiducia del Bopp « di potere scoprire per mezzo delle indagini glottologiche qualche cosa dei segreti dello spirito umano; » massime in questi giorni in cui un *periodicō internazionale di scienza del linguaggio* esorta al comune lavoro gli studiosi di ogni paese e piglia i suoi auspicî dalla memoria

di Guglielmo Humboldt (1). È noto che per Francesco Bopp la comparazione delle lingue indogermaniche, ben lungi dall'essere considerata come ultimo scopo, non era altro che un mezzo il quale doveva condurlo a chiarire le origini delle forme. Ben possiamo dire ch'egli esagerasse la importanza dello studio di queste origini; la quale non deve oscurarci il valore delle ricerche meno remote. Ma, dall'altro lato, se giova moltissimo il conoscere appuntino il corso inferiore del fiume, quando pure la sorgente si ignori o si abbia ad ignorare per sempre, ciò non vuol dire che non si debba cercare di spingersi, quanto più sia possibile, anche verso quella sorgente.

Ricordo che il prof. Fr. d'Ovidio, nella recensione che fece della prima edizione dell'opera del Delbrück, nella *Rivista di Filologia* (2), desiderava già un po' più di « fede in certi antichi postulati della scienza. » Il Delbrück segnala quella recensione. con gratitudine, fra tutte quelle che si fecero del suo volume, e in qualche particolare se ne valse. Ma quant'è alla fede, sembra purtroppo che essa, anzi che crescere sia andata scemando più e più nell'animo dell'autore; ed io, a torto od a ragione, non posso non dolermene sinceramente.

Nessuno meglio di B. Delbrück conosce e nessuno meglio addita i perfezionamenti mirabili introdotti

---

(1) *Internationale Zeitschrift für allgemeine Sprachwissenschaft* herausgegeben von F. Techmer, Leipzig, A. Barth, 1884.

(2) Anno X, fasc. 5 e 6.

in questi ultimi anni nelle ricerche storiche e comparative, così per la Fonologia come per la Morfologia e per la stessa Sintassi, nella quale pochi o nessuno si conquistò più bella gloria di Lui. Egli stesso afferma che per opera degli scolari di I. Grimm e di F. Bopp « da tentativi fatti a tastone si giunse via via all'acquisto di un metodo sicuro: che si riuscì ad assalire l'un dopo l'altro un problema di Fonologia o di Morfologia, l'una dopo l'altra una lingua » (p. 142).

Or bene, con metodi tanto migliori, non si potranno più fortunatamente affrontare, in qualche parte almeno, quei problemi contro cui si spuntarono le armi dei nostri predecessori? e non si dovrà difendere più coraggiosamente quella *teoria dell' agglutinazione* che diè prova di resistere quasi da ogni lato agli impetuosi assati de' Westphal e dei Ludwig? perchè mai della vittoria finale di essa dovremo disperar tanto da concedere al Sayce che si possa considerarla come morta? Io non direi morta nemmeno quella ipotesi dell'*adattamento,* alla quale sono certo ripugnanti le buone tradizioni della nostra scuola Boppiana; ripugnanti, ben s' intende, quando si voglia porla a fondamento, per modo da volerne spiegato l'assetto generale della grammatica ariana; perchè anch' essa del resto può darci utili suggerimenti parziali, aiutando e compiendo le spiegazioni della teoria contraria. Ma il Delbrück non nota bastantemente, a parer mio, la soprabbondanza delle ragioni positive che sostengono la teoria dell'agglutinazione, e si lascia troppo vincer la mano dalle ragioni negative.

E anche rispetto ai contrasti in cui sono le leggi de' suoni e le perturbazioni analogiche, ei si compiace quasi di suscitare le difficoltà più che risolverle. Anche ivi non mancano incertezze, derivanti da un eccesso di cautela e insomma da una bella virtù del suo finissimo ingegno. Quella cautela si fa poi massima e diventa vera sfiducia, assai meglio giustificata del resto, nella questione, che è per tante ragioni difficile e complicata, della divisione dei popoli ariani.

Tutto sommato devo dunque affermare che il Delbrück anche alla seconda parte metodica fece lievissime modificazioni e che a ogni modo non vi ha punto temperata, ma ha anzi più fortemente accentuata, quella sua critica negativa che a me e ad altri parve già un po' soverchia nella prima edizione.

Così stando le cose, era impossibile, come dissi fin da principio, ch' io mi contentassi di scrivere un articoletto di semplice riassunto.

E invece non credo inopportuno di palesare i principali motivi che mi inducono qua e colà ad avere una fiducia maggiore, e a dissentire da un uomo, la cui autorità nei nostri studî è grandissima giustamente ed universale, e che io medesimo pongo, con devozione non facilmente superabile, tra i miei più venerati Maestri.

Discutendo, prima di ogni altra cosa, la teoria dell'agglutinazione, comincierò dallo studiare le genesi delle desinenze personali nel verbo ariano; non solo perchè questo problema si considera general-

mente, e ben a ragione, come il caposaldo di tutta quella teoria, ma anche perchè mi pare che si possa in questo punto andare spigolando con maggiore profitto.

A. *Appunti sulla genesi delle desinenze personali.*

a) *Alcune desinenze verbali si sdoppiano in mediali e attive e generano due suffissi del dativo e del locativo.*

Per procedere nello studio delle desinenze personali del verbo ariano da ciò che è più facile a ciò che sia più arduo, stimo conveniente di volgere subito la nostra attenzione alla lingua greca, nella quale si è conservato in generale così perfetto e vicino alla sua integrità l'organismo verbale primitivo; soffermandoci a considerare primieramente quelle forme del tempo presente e del numero singolare, che ci si presentano a prima giunta come uno dei casi più semplici, e si dimostrerà essere veramente il caso più semplice fra tutti.

In quella coniugazione, detta dei verbi in μι, a cui anche dopo gli studî storici e comparativi si attribuì di solito un carattere più arcaico, troviamo, ben distinte in due serie parallele, due diverse categorie di desinenze personali primarie. Le une, μαι, σαι, ται, che sono più piene, dànno al verbo il valore del così detto genere medio, le altre, μι, σι, τι, più sottili, quello del genere attivo; e la loro lievissima differenza di forma fa tosto pensare ad una origine assai probabilmente comune.

Ma sembrami pure evidentissima la parentela che stringe direttamente le desinenze che dissi più piene ai pronomi di prima e di seconda persona ed all'articolo, che fu pure in origine un pronome dimostrativo di persona terza. Esse si avvicinano più che mai alle forme che quei pronomi assumono nel caso dativo; μοι, σοι, τῷ (probabilmente *analogico* quest'ultimo, per attrazione dei nomi, o meglio *contaminato*, invece di τοι che restò come particella asseverativa).

La sola considerazione della forma ellenica delle desinenze personali nel numero singolare del tempo presente, ci fa dunque sospettare che esse sieno sorte per una agglutinazione d'alcuni elementi pronominali, posti in quel caso *dativo* (vero gemello del *locativo*), che veramente avrebbe potuto assai bene acconciarsi alla funzione del verbo medio, destinato com'è a indicare la *finalità* dell'azione.

Ma questa ipotesi può parerci per un momento del tutto strana, se noi moviamo dal concetto del nostro verbo seriore e compiuto, che accenna col suo elemento personale anzitutto ed essenzialmente ad un soggetto, epperò al caso nominativo. Ad ogni modo, questo caso nominativo non vi è certo rappresentato formalmente. E se riflettiamo che l'elemento personale, come già intravvide il Bopp, può benissimo aver mutato a poco a poco per adattamento sintattico la sua funzione nativa, la nostra ipotesi perderà ogni inverosimiglianza; e non le rimarrà che il pregio non piccolo della facilità e della naturalezza con cui possa sorgere e allettare la nostra mente. Ma piglierà grandissimo valore, ove si riesca, com'io credo, a con-

fortarla di argomenti fonologici e morfologici un po' vigorosi.

Intanto a chi si faccia, senza falsi preconcetti, a ricercare quale de' due generi del verbo sia prima stato formato, deve apparire anteriore piuttosto il *medio*, per il suo valore intransitivo ed *assoluto*, che non l'*attivo*, il quale indica un'azione od una qualità che non resta nel soggetto di cui si predica, ma si espande fuori di esso, ed è insomma di sua natura incompiuto e *relativo*.

Questa opposizione fu benissimo significata dai grammatici indiani, che chiamarono la forma media *ātmanēpadam* ossia *forma propria*, *forma per sè* (adoperando appunto il caso dativo), e l'attiva di riscontro *parasmāipadan*, cioè *forma per altrui*, *forma aliena;* ma anche da essi inconsapevolmente.

Pur troppo queste relazioni, come tante altre, furono dai grammatici mal comprese e determinate proprio alla rovescia. Parve generalmente, per uno sbaglio che è del resto assai facilmente spiegabile, essere anteriore e più semplice la forma *transitiva*, appunto perchè incompiuta, epperò più indeterminata; complessa per contro quella *intransitiva*, avvegnachè contenga implicitamente oltre l'indicazione del *soggetto* anche quella dell'*oggetto* suo. Nè si badò che questo oggetto fosse identico al soggetto e che non occorresse *di necessità* una doppia indicazione: che la compiutezza e la indipendenza della funzione non vogliono essere confuse con la complessità, ma si possono accordare con la semplicità più perfetta: che anzi ogni forma della lingua, quantunque na-

scendo sia stata necessariamente semplice, deve pure essere sorta come un atto compiuto e solo a grado a grado abbia potuto subordinarsi ad altre vicine.

Prendiamo un esempio, perchè il mio ragionamento acquisti tutta l'evidenza e la efficacia possibile. Quando io dico che *u* il fuoco brucia *n* senz'aggiungere altro, considero il bruciare come carattere del fuoco *in sè* e *per sè*. Ma questa semplice affermazione, che sta benissimo da sola, può anche divenire un primo passo rispetto ad un'affermazione ulteriore, che la presupporrà ad ogni modo, quale sarebbe il dire che *u* il fuoco brucia le legna *n* o che so io d'altro; dove insomma non s'indichi più una qualità intrinseca del fuoco, ma un suo effetto esteriore, che si ottenga in virtù di quella prima qualità intrinseca. E così la funzione intransitiva ontologicamente e logicamente precorre sempre; la transitiva è secondaria essenzialmente.

Ma alla illusione ideologica, che induceva i grammatici a porre l'*attivo* prima del *medio* nella stratificazione cronologica delle categorie verbali, si aggiungeva, traviando le menti nello stesso senso, la teoria fonologica del *guṇa*, propria degli antichi grammatici indiani e confermata in Europa dal Bopp e dai primi suoi discepoli. Oggi le vedute dei glottologi a questo riguardo sono del tutto mutate, per impulso specialmente dell'Ascoli e del Geiger, del Benfey e del Fick, a' quali assentì calorosamente la schiera de' così detti nuovi grammatici; sicchè abbiamo anche l'appoggio delle teorie fonologiche più accreditate, nel tentativo nostro di dimostrare

primitive le forme del medio. Ma finchè la teoria del *guṇa* era accettata universalmente, quasi senza contrasto, ben si capisce che non potesse a niun modo assumersi il dittongo *ai* come più antico di fronte all'*i* delle desinenze dell'attivo. Piuttosto si avrebbe dovuto dire, come da alcuno si disse veramente, che le desinenze del medio si erano generate per semplice incremento di quell'*i*. Ed in generale esse si deducevano da quelle dell'attivo come forme più complesse.

È troppo noto a quali artificî abbia dovuto ricorrere il Bopp, per voler fare quella deduzione.

« Per quelle desinenze alle quali nell'attivo transitivo risponde un ι e nel medio greco un αι, così scriveva il grande Maestro nella *Grammatica Comparata* (terza ediz., § 473), io sono molto propenso ad accettare la caduta di una consonante pronominale tra i due elementi del dittongo, e veramente a spiegare (*m*)*ē*, μαι da *mami*, *sē*, σαι da *sasi*, *tē*, ται da *tati*... In questo *ē* del sanscrito si contiene due volte la prima persona, una volta nell'*a* per *ma*, e l'altra nell'*i* che vi sta per *mi*... Or dopo avere ricondotto con somma verosimiglianza (*m*)*ē* = μαι, *sē* = σαι e *tē* = ται alle forme congetturali *mami, sasi, tati* o forse a *māmi*, *sāsi*, *tāti*, si domanda quale dei due pronomi esprimesse la relazione *soggettiva* e quale la *oggettiva*... Significò διδοσα(σ)ι *dante a te tu* oppure *dante tu a te?*... Questa ipotesi della genesi delle desinenze mediali per via della ripetizione di ognuno de' segni personali riposa principalmente sul greco ἐφερόμην, sul sanscrito *dbharathas* e sul

vedico *bharatāt* che evidentemente ci presentano due volte l'elemento personale; ma si fonda anche sulla sua grandissima naturalezza, perchè è veramente naturalissimo che concetti come *io mi do*, *io mi godo* si esprimessero mediante un pronome che desse in uso diverso così il rapporto *soggettivo* come il rapporto *oggettivo*, così l'*io* come il *me* ovvero l'*a me* » (p. 319-321).

Così il Bopp, il quale nel fatto non ritrovava nelle desinenze del medio nessun sicuro vestigio dei casi desiderati. Nè oramai sarebbe opportuno mostrare la debolezza delle ragioni con le quali ei s'ingegnava pure di giustificare alquanto le gravi alterazioni fonetiche, che per ricondurre le desinenze mediali primarie a que' raddoppiamenti delle desinenze attive parallele, bisognava accettare come cosa avvenuta già nel periodo primo della lingua ariana fondamentale. Tutti sanno che quelle alterazioni, già molto inverosimili per il numero singolare, al numero plurale divenivano troppo strane e inammissibili, sicchè destarono spesso anche fra i più docili discepoli le più ricise proteste.

Ma ricorderò come il Bopp medesimo, un po' di mala voglia, ponesse accanto alla proposta dei pronomi raddoppiati, quell'altra ipotesi dell'aggiunta di uno *sa* o *sva* che avrebbe dato ad ogni persona il valore *riflessivo;* per modo che le desinenze (*m*)*ē*, *tē*, μαι, ται avrebbero dovuto spiegarsi da *masi*, *tasi* o da *masvi*, *tasvi*. « Nel qual caso, egli soggiungeva, la seconda persona rimarrebbe *sasi*, ma nel secondo *s* non si dovrebbe più vedere il pronome di seconda persona, bensì il pronome riflessivo » (p. 322).

Pur confessando di buon grado che quest'altra congettura sia alquanto migliore, sebbene sia stata meno fortunata dell'altra, ritorno subito a quella immaginata da me, che nessuno vorrà negare essere anche meno artificiosa; e che io mi proverò a mostrare assai meglio giustificabile sotto ogni riguardo, pur che si voglia ben considerarla e riferirla a quel tempo a cui dev'essere riferita.

Parve al Bopp che fosse naturale di esprimere con la ripetizione dello stesso pronome appoggiato alla radice ed al tema verbale, in due casi diversi di soggetto e di oggetto, ovvero con la determinazione ulteriore d'un altro pronome riflessivo, l'azione riflessa del verbo.

Questo non si può certamente negare. Così facciamo noi veramente con le nostre lingue progredite, che posseggono già le forme verbali compiute e gli uni accanto agli altri anche i pronomi dimostrativi e riflessivi forniti de' loro casi.

Ma quando si tratta di spiegare la formazione delle prime forme verbali, non si deve pensare all'agglutinazione di verbi e di pronomi bello e fatti, bensì a radici o temi verbali ed a radici pronominali. E infatti al Bopp non riuscì di trovare nessun caso di *oggetto* nè di *soggetto* nelle sue analisi delle desinenze mediali.

Richiamando le considerazioni fatte un po' più sopra, ci sembrerà molto probabile che l'*azione* o la *qualità* espressa dalle radici verbali venisse riferita all'*agente* od alla *cosa* a cui spettava, mediante la posposizione di una radice pronominale *ya* indicante

inerenza ed appartenenza all'elemento personale, che veniva a pigliare così il valore di *locativo*.

Si noti che ancora nell'uso vedico la funzione di locativo non è solo di locale designazione, ma molto frequentemente di *finalità*. E la funzione del medio, formato con l'unione della radice verbale al pronome determinato dallo *ya*, dovette essere appunto, da principio, oscillante tra l'indicazione locale e quella di *appartenenza* o della *finalità*. Ond'è poi agevolissimo pensare che abbia potuto sdoppiarsi e generare accanto a sè una forma attiva. Infatti δίδοσαι (per conservare lo stesso esempio messo innanzi dal Bopp, senza andare a cercarne un altro più opportuno, che ben si potrebbe), δίδοσαι, o meglio un antichissimo *dada-sva-ya*· avrà significato primitivamente *dare, dare! te! ivi!* cioè a dire: *il dare* (è) *in te* o insomma: *il dare spetta a te*. E questa forma sarà stata utilmente ambigua, prestandosi docilmente, secondo i varî costrutti e le varie intenzioni dei parlanti, epperò secondo il vario accento, a significare non meno l'azione riflessiva che l'attiva. Ma appunto quella varietà di accento, che avrà dovuto colpire più fortemente l'elemento personale volendosi il senso riflessivo, e più fortemente la radice verbale occorrendo il senso attivo, avrà cagionato nel secondo caso l'assottigliamento maggiore della desinenza.

Così a poco a poco si sarà fissato nell'uso della lingua accanto al δίδοσαι un δίδωσι, o più esattamente un antichissimo *daddsvi* accanto ad un *dadasvái* meglio conservato.

Non si può dire che queste sieno congetture al

tutto gratuite e perciò vane; perchè veramente tutti gl'indizî fornitici dalle lingue della nostra famiglia ci esortano e anzi ci obbligano a credere che l'accento cadesse nelle forme primarie del medio sulle desinenze e a toglierlo sempre ad esse nel numero singolare dell'attivo. Ma forse possiamo avere in questi fatti delle prime formazioni verbali un additamento prezioso che ci aiuterà anche, senza che ce lo fossimo proposti, a chiarire alcuni procedimenti tra i più oscuri della flessione nominale.

Si sogliono studiare generalmente a parte a parte la genesi del verbo e la genesi del nome; quasi le due categorie sieno sorte indipendentemente l'una dall'altra. Ma esse uscirono fuori dal periodo agglutinativo e però dovettero formarsi in gran parte contemporaneamente, e tra i due sistemi le attinenze furono certo strettissime e numerose.

Uno de' più belli esempî di que' loro commerci sarà forse quello che mi affretto ad accennare, perchè la luce che piglia in questo caso la flessione nominale dalla dichiarazione delle forme verbali ritorna, come suole avvenire, sopra di essa e ne riesce una valida riprova.

Al sentimento dei parlanti doveva certo riuscire difficile, anzi impossibile, di attribuire il valore formale della *finalità* o, se vuolsi del *dativo*, oramai nato nella desinenza del medio, all'*i* troppo misera reliquia di quello *ya* dal quale quel valore era in origine venuto alle varie desinenze personali del medio. Infatti l'*i* si sentiva anche nelle desinenze della voce attiva, ond'era del tutto scomparso l'*a* del

pronome personale; ed ivi aveva un valore un po' diverso da quello di finalità o, come dicemmo, del dativo; aveva piuttosto quello del locativo semplice e quasi del genitivo. L'*i* in δίδοσαι aveva dato al complesso questo valore: *il dare è per te;* in δίδωσι invece esso aveva finito per creare quello ben distinto: *il dare è in te, è di te.*

Eppoi, si badi che anche nel medio quell'*i* scompariva in certo modo, unendosi strettamente con un *a* che trovava sempre identico accanto a sè.

Doveva perciò essere facile e anzi necessaria una *sfaldatura,* per la quale l'elemento personale identico nel medio e nell'attivo si riconoscesse significato sempre ugualmente dalle sole consonanti *m, s, t* per le varie persone, e il diverso valore formale del verbo si ripetesse per conseguenza da quella sola appendice vocalica che per il medio era uniformemente αι e a cui rispondeva normalmente un ι nell'attivo.

Per quella sfaldatura, provocata dall'obblio del vero suffisso primitivo guasto dall'azione dell'accento, e insomma per una illusoria etimologia formale, non si divideva dunque μαι, σαι, ται in μα-ι, σα-ι, τα-ι (come prima *ma-ya, sa-ya, ta-ya*), ma in μ-αι, σ-αι, τ-αι; e così inconsapevolmente si creò il suffisso αι del dativo e per la corrispondenza di μ-ι, σ-ι, τ-ι dell'altra voce anche il suffisso ι del locativo. Quei suffissi si trasportavano subito naturalmente anche ai nomi, ai quali le loro distinzioni riuscivano tanto opportune. Ed ecco come due *suffissi di due casi* importantissimi devono avere avuto la loro origine fuori

del sistema nominale nelle prime stratificazioni del verbo.

Di ciò resta una traccia molto evidente, ch'io non posso quindi tralasciar di notare, nella diversa trattazione delle forme tematiche dei due casi dativo e locativo; i quali si dovettero in origine contrapporre l'uno all'altra anche nel nome, come nel verbo dove avevano avuto la culla, per la diversa qualità del tema o della radice. La forma debole, come si deve aspettare, fu normale anche qui per il caso dativo, che voleva l'accento sulla desinenza; ed invece originariamente fu propria del locativo la forma forte del tema che lo pigliava sopra di sè. Ma la ragione del divario è data appunto dalla corrispondenza della flessione nominale con la verbale, che non potrebb'essere più sicura e ci si rivela come una vera corrispondenza di effetto e di causa. Invano si cercherà una ragione sufficiente della *diversità primitiva di accento* tra il dativo e il locativo, fin che si rimane contenti di considerare la flessione nominale per sè medesima; ma se quella legge si riporta al sistema verbale, onde fu mutuata, chiaro ne apparisce il motivo, che fu la diversità intima della funzione delle due voci verbali.

Questi risultamenti, ottenuti senza nessun grave sforzo e serbando fede ai principii generali di quella teoria dell'agglutinazione, che ebbe già il suffragio di tanti glottologi valorosi, non mi paiono privi d'importanza.

Certo la dichiarazione delle forme che abbiamo discusse, che sono le primarie del numero singolare

più semplici, è la parte che presenta minori difficoltà nel problema più generale che mi proposi di risolvere, della genesi delle desinenze verbali.

Ma prima di passare allo studio del numero plurale, del duale, delle forme speciali dell'imperativo e del perfetto e di qualche desinenza meno normale, specialmente tra le secondarie; non dispiaccia al lettore di vedere quali spiegazioni ci offrono dei fatti più palesi or ora esaminati gli oppugnatori della teoria dell'agglutinazione, che vorrebbero negare il procedimento di composizione coi pronomi e sostituire in ogni parte de' fenomeni di adattamento, come li chiamano, di questo o di quel tema nominale.

L'ultima loro parola è stata detta recentemente dal Sayce, nel primo numero del nuovo *Periodico internazionale per la scienza del linguaggio* (p. 223-225).

La somiglianza tra le desidenze personali del verbo e i pronomi personali pare al Sayce, quando la si esamini ben da vicino, una vera illusione. Tutti i tentativi fatti per connettere la terza persona con un pronome personale si dovrebbero dire falliti; e solo in greco, dove uno *tv* originario diventa *s*, il pronome di seconda persona sarebbe divenuto somigliante alla terminazione della seconda persona del verbo. Per contro vi ha innegabile connessione tra φέροντι e φέροντες; e poichè, rispetto alla nasale, φέροντι è nella stessa relazione con φερέτι (il Sayce pone l'accento così, secondo la legge del Fick) che ha il sanscrito *adánta*s con *adatás* e si scorge evidentemente in φερέτι la stessa formazione del tema nominale γένετι

(γένεσις). non v'ha dubbio (sempre secondo il Sayce), che nella terza persona singolare deve anche vedersi o il tema di un nome astratto usato con forza verbale, ovvero, più probabilmente, anzichè il puro tema il suo caso locativo, sebbene di questa preferenza non dica nessuna ragione e la fonologia forse vi si opponga.

Noterò subito che il Sayce facendo queste osservazioni viene a ripetere per la terza singolare ciò che disse già lo Scherer, e per la terza plurale quello che propose prima di tutti l'Ascoli e più recentemente il Brugman. Noterò ancora che lo stesso Delbrück ricorda quelle opinioni e non si mostra punto contrario ad esse; onde il Sayce non avrebbe dovuto fare contro lui l'accusa ch'egli abbia connesso risolutamente *tutte* le desinenze del verbo finito con pronomi personali.

L'Ascoli fin dal 1865 (*Memorie dell'Istituto Lombardo* p. 33), raccostando la terza plurale col participio presente, diceva già di vedervi la traccia *u* di due esponenti omofoni, comunque istoricamente diversi (Pott, II, 533), o forse piuttosto... dell'essere la terza plurale il semplice participio al plurale senza alcuna aggiunta di pronome; così precisamente siccome si ebbe il semplice participio per la terza persona de' tre numeri in un futuro sanscrito e come eziandio la terza singolare del perfetto *tatâna* è forse, prescindendo dalla reduplicazione, il mero nome di agente sin dalle origini, di guisa che non abbia subito apocope alcuna. »

Ma io noto che l'Ascoli non volle già derivare da

un nome astratto la terza persona singolare del presente, che potrebb'essere, nel caso nostro di γένετι e γένεσις, come il sostenere che le terze persone singolari del presente per i nostri verbi italiani *chiamare, supplicare, spazzolare*, ecc., altro non siano se non de' nomi, astratti o concreti, *chiama, supplica, spazzola*, ecc., insinuatisi nel sistema verbale.

A ogni modo, il Sayce non si contenta di asseverare che φερέτι abbia significato in origine *portamento* e solo a poco a poco *egli porta*. Alla sua teoria, fino a questo punto non si potrebbe negare molta verosimiglianza; perchè in varie lingue e, per esempio, nel semitico e nel turco, come lo stesso Sayce ricorda, e nello stesso sanscrito, come osservava l'Ascoli anche più opportunamente, non mancano analogie di nomi che assunsero senz'altro il valore di terza persona.

Ma il Sayce vuole derivare da' suoi nomi astratti anche la prima e la seconda persona singolare; avvertendo che si dice in latino benissimo: *ego verbum, tu scelus*. Un φέρομ potè dunque, secondo lui, passare assai facilmente in φέρομι per analogia col tema φερέτι della terza persona; e così la prima singolare del verbo dev' essere stata a principio un nome posto nel caso *oggettivo* (*It was in fact the object of the first personal pronoun*). E non s'avrebbe a considerare diversamente la seconda persona. Anche per essa il ς si avrebbe a giudicare più antico del σι, che sarebbe poscia sorto per analogia, ed in quel ς si nasconderebbe il suffisso del caso nominativo, del caso soggettivo e forse de' nomi astratti.

È appena necessario avvertire che le affermazioni

ellittiche *ego verbum, tu scelus,* addotte dal Sayce in sostegno della sua teoria dell'adattamento, non possono dargli verun aiuto. Niente di più legittimo di quegli accostamenti, ove la copula è in modo arcaico latente; ed io li difesi altrove contro chi volle impugnarli. Ma ivi è espresso il pronome, e non vi trovi quello che più importerebbe di trovarvi, cioè de' nomi destinati costantemente ad una sola persona e sottratti alle altre; perchè il Sayce consentirà sicuramente che si possa fare lo scambio de' pronomi e dire egualmente: *ego scelus, tu verbum.*

Insomma egli immagina che le tre forme del presente singolare sieno sorte nella coniugazione primitiva come una terna di temi nominali sinonimi; φερομ, φερες, φερετι, che dovettero stare l'uno accanto all'altro come chi dicesse in italiano: *portata, portatura, portamento.*

Come si sieno formati quei temi diversi e perchè proprio quelli abbiano assunto la funzione di quelle tre persone, irrigidendosi in esse così da significare sempre e solamente in quell'ordine *io porto, tu porti, egli porta,* non ce lo insegna punto il Sayce; e forse gli basta di pensare ad una combinazione capricciosa o meglio cieca del caso.

Ma io non credo che alle combinazioni del caso sia bene di ricorrere così facilmente nelle ricerche scientifiche; epperò lasciando libera la scelta al lettore fra le *agglutinazioni* difese da me per le tre prime persone del singolare e cotesti *adattamenti*, nel giustificare i quali si trascura del tutto il valore di ciascuna forma e si bada solo a qualche somi-

glianza di qualche lettera, sento crescermi alquanto la fiducia che mi è tanto necessaria per tentare le questioni troppo più intralciate che mi restano a trattare; facendosi nell'animo mio sempre più ferma la persuasione che le forme della lingua originariamente, secondo la sentenza del Curtius, abbiano specchiato in sè stesse fedelmente le idee e i concetti di chi con esse li designava a sè ed altrui.

b) *Alcune desinenze verbali primarie del numero plurale possono avere generato il suffisso* -as *del nominativo è il suffisso* -asvai *del dativo o locativo.*

Prima di continuare l'analisi cominciata, devo fare una avvertenza, per giustificarmi di avere appaiato -μαι con μοί, -σαι con σοί, -ται con τοι, dissimulando che questi ravvicinamenti avessero, secondo le più recenti teorie, a giudicarsi impossibili, a motivo della diversità delle vocali *a* ed *o*.

Sono ben lontano dal disconoscere l'importanza degli studî fatti sul vocalismo ariano in questi ultimi anni; e so ch'essi ci vietano oramai di attribuire alla lingua primitiva la sola terna semplicissima dell'*a*, dell'*i* e dell'*u*, proposta da I. Grimm e accettata da F. Bopp. Ma credo insieme essere l'*e* e l'*o*, anche più che tra loro, vicini all'*a*, il quale è fisiologicamente posto in mezzo all'uno e dall'altro (1) sicchè già nel periodo primitivo, come più tardi, essi

(1) Cfr. del resto contro le ricise affermazioni di Brugmann, *Morph. Unters.*, III, 92, il De Saussure, *Mém. de Ling.*, III. p. 358).

avranno potuto nascere molto facilmente dall'*a*, vuoi per variare d'accenti, vuoi per attrazione delle consonanti e delle vocali vicine (1).

La possibilità di allotropi con *e* e con *o*, sorti nella lingua ariana non ancora divisa, è consentita dallo stesso BRUGMANN. Nella sua ultima dissertazione, *sulla formazione del genitivo singolare dei pronomi personali* (*Zeitschrift für vergleich. Sprachforschung*, XXVIII, p. 411), a proposito di οἴκοι, οἴκει, ecc., egli scrive: « Lascio qua indecisa la questione: se sia stata sempre un *e* la vocale originaria che precedeva la desinenza e se l'*o* vi sia venuto solamente per qualche spinta avuta da altri casi (*os, om*); ovvero se deva ammettersi la esistenza di *veri doppioni originari* con *e* e con *o*, i quali avessero la loro causa in diverse condizioni d'accento delle diverse parole. »

Certo nel μέ e nel σέ, nel μοί e nel σοί io stimo che sieno seriori quell'*e* e quell'*o*, i quali si presentano l'uno accanto all'altro nello stesso schema, per le stesse parole; perchè sento il bisogno di risalire da quelle forme a temi pronominali che sieno qualche cosa di men gracile delle sole consonanti *m* ed *s*. E mi pare perciò lecito di pensare che le forme fondamentali siano appunto le desinenze verbali μαι e σαι. Naturalmente si è serbata pura la vocale nel sistema della coniugazione, ch'era di formazione più

(1) « Il est probable que l'ε de δρέμω est dû à la flexion, où les sons ε et ι dominent tandis que l'ο de δρόμος a été conservé grâce à l'ο qui termine le thème et celui de δέδρομα grâce à l'α du parfait » (BREAL, *Mém. de Ling.* II, 169).

antica ed uniforme; e si alterò invece nella declinazione seriore, molto più bisognevole in questa parte di distinzioni e molto scossa dalle perturbazioni analogiche.

Non vorrei dunque essere rimproverato per aver fatto finora astrazione dai varî coloramenti dell'*a* originario; dai quali anche nel seguito de' miei appunti è mio proposito di prescindere sempre, quando mi sembri che, per l'indagine istituita, essi sarebbero una complicazione incomoda od anzi una dannosa anticipazione.

Ma ora gioverà, per avere qualche ordine nelle analisi, di studiare súbito qualche desinenza del plurale, che meno s'allontani nella sua formazione da quelle primarie del singolare già esaminate.

Suppongo, secondo la teoria dell'agglutinazione, che la prima persona plurale sia sorta nel verbo ariano per concrezione del *ma* di prima persona singolare con lo *sva* di seconda e con *ya*, cioè con quell'antichissimo segno di appartenenza che s'è pur trovato posposto agli elementi pronominali nel numero singolare.

Ricostruisco quindi, quasi *a priori*, un *masvaya;* e ripetute le stesse riduzioni e le stesse sfaldature, per cui si ottennero dalle desinenze del singolare i suffissi del *dativo* e del *locativo,* me ne risultano per il medio e per l'attivo *-asvai* ed *-as,* secondo le proporzioni:

maya : *mai* : : *masvaya* : *masvai;*
mai : *ai* : : *mi* : *i* = *masvai* : *asvai* : : *mas* : *as.*

La desinenza *as* si trova davvero, non solo alla prima persona, ma anche per altre, nel duale e nel plurale dell'attivo sanscrito. Si hanno, per il tema del presente, *vas, thas, tas; mas, tha* (per *thas?*), *anti*. Contrastano alla sfaldatura dell'*as* due forme soltanto: la penultima assai lievemente, vigorosamente l'*anti* della terza plurale, che rimane del tutto isolato.

Ma la risultanza di questo *as* non ha più nella declinazione il riscontro del caso locativo, come avveniva per il singolare. Essa appare invece identica col segno del *nominativo* plurale nei generi maschile e femminile, o per chiamarli con un nome unico, nel genere *agente*.

Ciò non dovrebbe farci nessuna meraviglia.

Al primo stadio di recente *agglutinazione*, nel quale *dadāmi*, appena scoppiato fuori accanto a *dadamai* dal primitivo *dadamaya*, significava, secondo la mia ipotesi, *il dare è in me, il dare è mio*, deve presto o tardi essere seguito necessariamente lo stadio secondo di vera *fusione;* se mi si concede di contrapporre questa parola a quella di *agglutinazione*, per indicare la flessione del tutto compiuta, con obblio intero del valore nativo dei primi elementi, oramai non più scindibili ma del tutto e perfettamente uniti e consolidati. Allora *dadāmi*, dopo lungo uso e per l'adattamento sintattico, non fu più sentito come una proposizione bimembre, ma come una vera parola verbale significante *io do;* ed il *mi* finale dovette assumere propriamente il valore di *nominativo*.

Siffatto scambio della funzione nell'elemento personale del verbo, com'ebbi già ad avvertire, fu, benchè in altro modo, intravveduto anche dal Bopp. Per una sua spiegazione della genesi delle desinenze verbali, egli riconosceva la necessità di far tramutare in caso retto il caso obbliquo anteriore. « Ove si supponga, avvertiva a p. 318 della *Grammatica Comparativa* (seconda edizione), che διδοσα(σ)ι significasse *dante a te tu,* si avrebbe quella stessa successione che in δίδοσθε, δίδοσθον... e si vedrebbe questo notevole caso, che dopo la soppressione della consonante pronominale, il primo elemento che esprimeva colla sua vocale il pronome nel suo caso obliquo, pigliasse invece apparenza di indicare esso il caso soggettivo. »

E simili tramutamenti non dovettero essere rari nelle stratificazioni più antiche della morfologia ariana.

Posso trovarne un bell'esempio anche nel recente lavoro del Brugmann, che m'avvenne testè di citare. Egli vi dimostra, con molta sagacia e assai più compiutamente che non si fosse fatto prima di lui, che i pronomi personali per il numero plurale furono in origine piuttosto dei singolari collettivi che dei plurali veri ed ebbero quindi nascendo le desinenze di caso che erano proprie del singolare; ma poi si sentirono con perfetto valore di pluralità ed assunsero alcune desinenze proprie del numero plurale, perdendo le più antiche (Vedi p. 398).

Tutti poi sanno che la posteriorità della formazione del plurale nella declinazione, rispetto a quella

del singolare, non pare punto improbabile ed è ammessa quasi concordemente dagli indagatori.

È dunque ben naturale che, quando sorsero i segnacasi del numero plurale, fosse già stata ne' generi del verbo oltrepassata la prima opposizione del *locativo* e del *dativo* e raggiunta oramai quella ulteriore del *nominativo* e del *dativo* (locativo).

Non si richiederà che io tenti in questo luogo, con tutti gli argomenti possibili, di determinare e giustificare le forme *as* ed *asvai* (*svai*, *sva*) come fondamentali per i suffissi indicati del caso nominativo e del caso dativo (locativo) nel plurale della prima declinazione ariana. La piena dimostrazione di questo asserto vuol essere riserbata al momento in cui si deva ripigliare tutt'intera la trattazione del nome, difendendo quasi sempre anche per esso le dichiarazioni così dette *agglutinative* contro quelle degli *adattamenti;* e non si potrà farlo senza un esame largo ed accurato delle formazioni tematiche.

Per ora basti quella non intera, ma pur forte verosimiglianza, che mi riprometto debba sorgere in ognuno molto spontaneamente, per il semplice accostamento delle forme grammaticali, di cui si discorre.

La coincidenza dell'*as* soggettivo nel verbo e nel nome, come s'è trovata nel sanscrito, riappare per l'-ες (prima persona -μες del dorico) nel greco. Ed anche per il caso obliquo, le riduzioni di *asvai* (*svai*, *sva*) ad εσσι, σι del greco ed a *su* del sanscrito, parranno, forse a prima giunta, *foneticamente* più facili e naturali di molti altri tentativi che furono fatti

per dichiarare questa forma tanto studiata e sempre tanto ribelle ad una trattazione rigorosa (1).

Ma si consentirà, *ideologicamente*, che *asvai* (*svai*, *sva*) possa essere stato spiccato via dalle desinenze del verbo, le quali nel medio originario ebbero appunto un valore incerto tra quello del dativo e del locativo? Se, contrapponendosi al genere attivo nato da lui, il medio aveva già ristretto la sua funzione a quella del *dativo*, come può risorgere ancora nella declinazione la funzione duplice anteriore? come ripigliare anzi nel sanscrito *-su* prevalentemente il valore di locativo?

Il suffisso *ai* del medio doveva nel numero singolare, per la coesistenza dell'*i* nelle forme dell'attivo, contrapporsi a questo con la sua funzione molto fortemente ed, escluso il significato più vago del locativo, ritenere quello ristretto e rigido del dativo.

Ben altro doveva accadere nel numero plurale. Ivi non solo la funzione dell'attivo corrispondente si era mutata e le desinenze personali avevano già valore di soggetto; ma vi era anche labile l'*i* dell'antico suffisso determinatore. La desinenza del medio, a cui mancava oramai ogni maniera di contrapposizione di caso obliquo, doveva dunque per conseguenza inevitabile, ripigliare l'antica sua facoltà di bastare non

---

(1) Gia il Bopp aveva pensato a spiegare l'-ες mediante analogia coi temi in-ες. Cfr. σωφρονέστερος. Lo seguirono Brugmann, *Stud*, IX, 297 e G. Meyer § 374. Ma il Curtius si oppone (*Z. Krit.*, p. 58). (Da nota margin. ined. dell'A.).

soltanto alle indicazioni del caso dativo, ma anche a quelle del locativo tanto affine; così come un corpo elastico schiacciato da un altro cede e si restringe, ma non appena cessi la compressione ripiglia naturalmente i suoi limiti normali.

Di questi fatti s'hanno i risultamenti più chiari che mai nel greco, la cui sintassi, come ognuno conosce, suole avere somma nettezza e perspicuità. Ivi vediamo, per effetto probabilmente del numero plurale, ove le relazioni del dativo e del locativo erano espresse da un solo caso, anche nel numero singolare, con giusta simmetria, riconfondersi un'altra volta i due casi dativo e locativo. Ivi mantennero certe desinenze del verbo la divariazione fonetica di *ai* e di *i*, ottenuta in virtù dell'accento primitivo, anche quando le leggi di esso furono del tutto mutate; perchè era sempre opportuna una diversità fonetica che ben tenesse distinte le funzioni opposte del medio e dell'attivo. Ma nel nome niente arrestava lo scadimento de' suoni; il quale anzichè dannoso vi riusciva utile alla perfetta euritmia del sistema declinativo, tanto più povero (anche per la perdita dello strumentale e dell'ablativo), e, per compenso, tanto più agile e preciso di quel che si vegga essere nel sanscrito: dove il plurale contrasta in parecchi punti con le determinazioni del singolare: indizio anche questo e causa, cred'io, di più torbide idee, di meno felici attitudini alle speculazioni scientifiche ed alle creazioni dell'arte.

c) *Allotropismo greco delle forme* -μεθα *e* -μεσθα.

Alla ricostruzione di *masvai*, se non par che s'opponga la declinazione nominale, si oppone la forma che troviamo nel verbo. Il sanscrito ci presente *-mahai* (*mahe*); ed il greco -μεθα (-μεσθα).

Or non è possibile risalire a *masvai* nè da -μεθα, nè da -μεσθα, senza manifesta violenza. A questo punto mi giova inserire una dichiarazione, che varrà insieme a chiarir meglio anche la seconda persona del numero singolare, già analizzata per le desinenze primarie.

Il Brugmann, nelle *Ricerche Morfologiche* (I, 135), stimando ben a ragione non accettabile la proposta di derivare il *si* della seconda persona dell'attivo dal tema pronominale *tva*, avvertiva che si possono ben stabilire anche per il pronome di seconda persona due temi diversi; come si fa pure necessariamente per il pronome di persona prima, dove non si tenta certo da nessuno di ricondurre ad un tema unico forme così differenti come sono *nas* e *vayam*. Ed al Brugmann, con molti altri glottologi, assente anche B. Delbrück, il quale giudica che *u* la derivazione di *si* da *tva* non si possa confortare con nessun'altra analogia della lingua originaria, ma si fondi unicamente sulla verosimiglianza interna della congettura che tutti i suffissi di seconda persona appartengano ad un solo tema: verosimiglianza, la quale non è tanto grande da escludere ogni dubbio *n* (p. 98).

Ma io domanderei, portando un po' più innanzi la questione, se non sia lecito di vedere senz'altro il tema di *identità*, *sva*, usato come tema di seconda persona; così come noi in italiano usiamo talora

essi per accennare alle persone a cui volgiamo la parola; come i Latini usarono nello stesso caso *ipse, ipsi;* come i Greci usavano αὐτός, αὐτοί, ecc.

Credo che il fondamento ideologico della *dualità,* della *iterazione* sia comune al *tu,* che si contrappone necessariamente all'*io,* ed al pronome di identità e riflessivo, che implica una contrapposizione intima con sè stesso.

Ma lasciando stare questa maniera di giustificazioni, troppo sospette e certo insufficienti, noto come *tava* e *sava,* a cui furono ricondotti *tva* e *sva*, sieno diversi l'uno dall'altro per la prima sillaba soltanto; e anche quel divario della prima sillaba può dirsi ben lieve, perchè nella declinazione del tema *ta* gli appare accanto il *sa* nel caso nominativo. A conforto delle quali considerazioni son lieto di poter citare alquante parole dell'Ascoli: « *tva* che è il tema del singolare riverrà ad un originario *tava,* ossia consisterà di due temi di terza; mentre il *ta* a cui si riduce il pronome affisso di seconda presso al verbo, sì al singolare che al plurale, sarà per noi il puro tema *ta* di terza, cui potrebbe ricondursi l'atono dativo e genitivo *te* (*tai*) » (*Mem. dell'Ist. Lomb.*, 1865, pag. 9). E subito richiama *tva* del sanscrito arcaico « in pieno assetto di pronome di terza, valendo l'*uno,* l'*altro;* » ed avverte *essere etimologicamente identico collo tva il pronome riflessivo sva,* sicchè « la seconda e la terza persona del greco ritornerebbero in grembo alla loro identità fondamentale. »

Tornando a considerare il greco -μεθα, a molti non parrà improbabile ch'esso sia sorto da un *matvai,*

in parte identico e complessivamente sinonimo di *masvai*. Lo *tva* meno usato nel singolare sarà stato adoperato di preferenza, con utile distinzione, nelle forme del plurale: e la spirante *v* avrà, forse fin dal periodo dell'unità ariana, prodotto l'aspirazione della tenue precedente.

Ma non si può disgiungere la desinenza -μεθα dalla forma -μέσθα propria della lingua epica e prevalente in Omero.

E Giovanni Schmidt affermava, ancora l'anno passato, non potersi lo σθα spiegare per evoluzione fonetica da uno *tva* originario: « Si desidererebbe, egli dice, la dimostrazione di una desinenza personale *tva* per alcuna delle lingue indo-germaniche e poi per coteste mutazioni di *tv* in σθ l'esempio di qualche altra parola greca » (*Zeitschrift für Vergleich. Sprachforschung,* XXVII, pag. 318).

Credo che alla prima obbiezione si possa rispondere, senz'altro essere pur certa l'esistenza del tema *tva* (sanscrito *tvam,* beotico τούν), in funzione di seconda persona singolare; e qui trattarsi appunto di spiegare un θα (σθα), che ha quella funzione nel verbo e per il quale non s'è saputa trovare da nessuno una spiegazione migliore.

Alla richiesta di una parola greca, ove ricorra lo stesso passaggio di *tv* in σθ, si può forse soddisfare citando ἀτασθαλος, ἀτασθαλία, ἀτασθάλλω, che primi mi sono suggeriti dalla memoria, senz'andare per ora cercando altri esempi.

Ma vorrei piuttosto tentare una dimostrazione della possibilità fisiologica di questa mutazione, la quale

suppone un vero raddoppiamento o, se si vuole meglio, un rinforzamento del *t* in *tt*. Ammesso quel raddoppiamento, il μετϝα per via di μεττϝα avrebbe assai facilmente avuto modo di diventare μετθα e finalmente, senza violare le leggi della fonologia greca, μεσθα; pur che si consenta alla spirante ϝ di aver fatto aspirare molto anticamente la tenue a cui seguiva.

Non si dica che il τ rinforzandosi in ττ, probabilmente per l'*ictus* del verso, rimaneva pur sempre una consonante semplice, dalla quale non si poteva punto svolgere σθ, che è un suono doppio. I concetti del raddoppiamento e della semplicità, della durata e della momentaneità delle voci elementari, non sono de' più facili e dànno occasione assai facilmente ad equivoci. E nel caso nostro io penso che la grafia dandoci ττ non c'illuda punto, ma che ci inganni piuttosto molto sovente il semplice τ circa la vera natura di questa consonante. Per me il τ è come tutte le altre consonanti dette *momentanee*, le quali sono quasi sempre dei suoni divisi in due parti diverse e distinte, perchè all'*esplosione* precede di regola l'*implosione;* e questa loro *doppiezza* essenziale non ha che far nulla con la *durata* o con la *brevità*.

La fonazione delle *momentanee* non avviene sicuramente nell'istante *stesso* del contatto; perchè se ciò fosse, mal si potrebbe più capire nessun raddoppiamento, nessuna iterazione, nessuna durata maggiore o minore per queste consonanti. E tutti questi fatti da Sievers e da parecchi altri fonologi furono veramente negati senza più. Ma essi non du-

bitarono di negarli, perchè vollero essere conseguenti alla definizione e denominazione troppo facilmente accettata di consonanti *momentanee*, con cui sono contrapposte essenzialmente alle *durative*. Or questo concetto non s'è formato per giusto apprezzamento de' fatti; e alle teorie non può venirne nessuna chiarezza. Il vero è che le consonanti di cui qui si discorre sono anzi spezzate e doppie più spesso che mai, vorrei quasi dire sempre, se non si tenga conto dei casi in cui si trovano assolutamente iniziali, ch'è un fatto rarissimo nel rapido parlare. Il contatto dà una sosta della voce ed un silenzio, che sta tra i romori *implosivi* ed *esplosivi*, i quali si continuano naturalmente con le consonanti o con le vocali attigue, che vengono in essi a morire. Tutte le altre consonanti piuttosto si dovrebbero dire uniche in certo modo e semplici e mal raddoppiabili; variando per esse il solo grado di forza e durata come può variar per tutte le voci, per non esservi ostacolo *interno* alla loro formazione. Epperò stimo che sulle denominazioni di consonanti *momentanee* ed *esplosive*, che ora sono prevalenti, si vantaggiasse di molto quella antica di *mute*, trovata e adottata generalmente dagli antichi greci; che noi ci sogliamo raffigurare troppo di leggieri come ignoranti in queste materie; e dimentichiamo l'altezza cui eran giunte presso di loro la ritmica e la metrica. A ogni modo, consapevolmente od inconsapevolmente, con l'appellativo di *mute*, essi accennavano benissimo alla cessazione della voce, per un istante inevitabile davvero, stante la *perfetta*

chiusura ch'è necessaria della cavità orale. E nondimeno potrebb'essere più esatta e meglio opportuna la denominazione di consonanti *interrotte* o *rotte,* senz'altro, che le contrapporrebbe così bene alle rimanenti, tutte *continue* (anche alle *nasali*).

Quando si pronunzii la parola *fatto,* non si formano già due diversi contatti della lingua coi denti, ma uno solo. V'ha un ammorzamento progressivo della voce, dalla forte apertura della bocca che è richiesta dall'*a* fino a quella chiusa dentale con cui si interrompe e sospende del tutto la corrente vocale dell'aria; ma poi, dopo la breve pausa, la voce ripercorre a ritroso *quasi* la stessa serie di voci intermedie fino all'*o*. Pronunziando invece la parola *fato,* facciamo pure seguire l'una all'altra le due serie d'ammorzamento e di graduale ripresa, e v'ha pure, naturalmente, la cessazione assoluta della fonazione; ma è un cessare veramente istantaneo e trascurabile. Direi che le consonanti interrotte posson essere *insensibilmente,* ovvero *sensibilmente* interrotte: e certo le loro due parti costitutive, la implosiva e l'esplosiva, vengono ad essere più risolutamente scisse nel secondo caso e possono diventare indipendenti e avere ciascuna una vicenda diversa. Di queste considerazioni dovrebbe giovarsi la *ritmica,* che ci mostra, pur tanto sicuramente, contrapporsi il *prolungamento* della vocale, che è continuazione della voce più piena, al *raddoppiamento* della consonante ad essa seguente, che è come un prevalere dell'ammorzamento della voce. Bisognerà concepire la durata di pausa necessaria a quel raddoppiamento come

una usurpazione sulla durata della fonazione vocalica e viceversa. L'abbreviamento delle vocali in posizione nelle lingue romanze, sebbene sia stato negato da alcuni, e, per esempio, dal compianto Canello, è un fatto così noto, che mi basta di ricordarlo. Non si vorrà certo che io qua lo discuta.

Ma ben parrà opportuno ch'io richiami l'attenzione del lettore sulla opposizione della ritmica eolica e della ritmica ionica nell'antica poesia greca: opposizione che non si può spiegare altrimenti. È risaputo che i poeti eolici raddoppiano spesso la consonante che segue la vocale su cui cade l'*ictus* del verso, come il genio del loro dialetto voleva: e quell'uso si può dimostrare per tutti i periodi della poesia eolica, cominciando dagli eolismi de' poemi omerici e venendo giù, per i frammenti di Alceo e di Saffo, insino a Teocrito. In Alceo sono probabili ἀσυννέτημι, λάββαν, ἐππειδή, παλλαίσταν: in Saffo κἀτέροττα è probabile, πέρροχος e μελλίχροος (92, 109) sono sicuri. Nei tre idilli di Teocrito se ne hanno oltre venti esempi. Io rimando per questi fatti il lettore alla riduzione eolica dell'*Odissea,* fatta dal Fick recentemente (*Die Homerische Odyssee in der ursprünglichen Sprachform wiederhergestellt* von August Fick, Göttingen, Peppmüller, 1883). E mi contento di riportare qua alcune parole della sagacissima introduzione: « Il ionismo ed il dorismo conoscono anch'essi un effetto dell'ictus metrico sulle vocali, ma non quello eolico che le fa risaltare (*schärfende*), sibbene l'allungamento. Così l'α diventa, secondo il genio dell'Iade, η... l'ε diventa ει (dittongo illegit-

timo)... l'ο diventa ου (anche dittongo illegittimo)... Ma il cantore dorico, come richiede l'indole del suo dialetto, introduceva le lunghe impure... Nel nostro testo omerico questi tre usi diversi de' tre dialetti si trovano tutti insieme in una rozza promiscuità (*wild durcheinander angewendet*)... Ma dopo che sieno stati espunti i dorismi del tutto ingiustificabili, restano contrarî ricisamente fra loro gli effetti dell'ictus sulle vocali, che avvengono ora secondo il modo eolico ed ora secondo il gionico: ἄνερες accanto ad ἠνορέη. La contraddizione non comportabile si toglie anche qua solo quando si introducano da per tutto le forme eoliche, cancellando via ogni traccia delle forme più recenti dovute all'imitazione gionica della metrica eolica η (pag. 24, 25).

Son certo che nessuno mi vorrà opporre il *nunc non erat his locus;* perchè proprio da queste osservazioni vorrei trarre la dichiarazione della desinenza -μεσθα. Questa forma dev'essere stata appunto un eolismo, un prodotto particolare della favella ritmica dei più antichi cantori epici della Grecia, i quali dal comune -μετϝα o -μεθα dovettero ricavare molto naturalmente -μετθα, -μεσθα (1).

Così non ci sarebbe bisogno di ricorrere col Brugmann al solito aiuto delle perturbazioni analogiche di -σθα, -σθε, -σθον, ecc. (*Morphologische Untersuchungen,* I, p. 156); ma sempre con lui, con Schleicher,

(1) « μεσθα nur Form der epischen Dichtersprache » G. Meyer *Griech. Gram.* p. 362.

con Osthoff si dovrebbe dire più antica di -μεσθα la forma parallela μεθα.

E se questo non fosse vero e la sibilante invece di essere sorta per evoluzione fonetica, come m'ingegnai di mostrare che fosse fisiologicamente e storicamente possibile, o per imitazione analogica come altri volle, fosse stata un elemento costitutivo di una prima concrezione pronominale, rappresentabile, per esempio, con *masatvai?* Certo non ripugna di pensare ad un *satva* equivalente ad un *ipse tu.* Ma la scelta tra i due tipi *masatvai* e *matvai,* che poterono coesistere entrambi accanto al terzo *masvai,* mal si può fare senza discutere la seconda persona del plurale e le forme dell'imperativo; ed anche bisogna aver l'occhio alle altre lingue ariane e specialmente all'iranico, la testimonianza del quale può parere che richieda la sibilante. Sarà questo uno dei punti più ardui di tutta la trattazione.

Per ora mi restringo a notare che il raffronto della desinenza *mas* corrispondente nell'attivo, non prova da solo la probabilità dell'esistenza della sibilante nella concrezione formata col tema *tva.* Basterebbe per renderne ragione, secondo la mia ipotesi dell'origine delle forme dell'attivo da quelle del medio, ammettere la coesistenza dell'altra forma *-masvai,* proposta subito da principio.

Ed anche avvertirò che parecchie obbiezioni fatte contro l'antica ricostruzione agglutinativa della prima persona plurale del medio, in parte difesa dal Curtius (*Das Verbum,* I, 87), cioè di **matvamatva* o **matvatva* (per raddoppiamento compiuto o incom-

piuto degli elementi personali adoperati nella formazione dell'attivo), non valgono punto contro le ricostruzioni molto più semplici proposte da me. La gran differenza è questa, che non occorre, secondo la mia ipotesi, immaginare un esponente particolare che spieghi la funzione del medio, la quale è data come più semplice e nativa. In ognuna delle forme proposte per la prima persona plurale del medio, così in *masvai* come in *matvai* o *masatvai*, non si scorge altro divario rispetto al numero singolare che quello di una formazione copulativa, di un vero *dvandva* pronominale. La prima persona dell'attivo sarebbe nata anche qui da una di quelle forme per scadimento dell'*ai* in *i*, che restò in molte forme lungamente e poi cadde. Lo *ya* sarebbe caduto anche nel medio dopo il *tva* per poter darci il greco -μεθα, -μεσθα. Ma anche ciò si spiega. Questa forma riusciva, anche senza lo *ya* abbastanza distinta dalle altre del sistema verbale; nè c'era motivo di serbarlo sempre, nonostante l'abbandono dell'accento.

In simile guisa si volle spiegare la soppressione dell'aumento, ch'era pure in origine il segno caratteristico del passato nel verbo ariano. Non appena le desinenze secondarie, per effetto appunto dell'aggiunta iniziale di quell'*a* si distinsero dalle primarie e si contrapposero a loro per sè medesime, pigliando una figura propria ben distinta da quella del presente, la caduta di quell'*a* súbito fu possibile e il più gran numero delle lingue ariane lo rifiutò normalmente.

Ma si dirà che cercando di sfuggire ad un'obbie-

zione la quale non era per avventura di grave momento, e accettando perciò una congettura non necessaria e parziale, che poteva ben rifiutarsi senza danno delle mie argomentazioni, incappo in un'altra difficoltà capitale. Oramai non si consente guari più dai glottologi l'antica derivazione delle desinenze secondarie dalle primarie. Anche qui accenna a voler prevalere un'opinione contraria, che vuol far sorgere invece queste da quelle, mediante la posposizione di un *i* che avrebbe dovuto indicare il *momento presente* (1).

Ad oppugnare questa ipotesi bisogna di necessità che io mi soffermi; perchè non se ne può forse pensare alcuna che sia più recisamente contraria alle spiegazioni da me tentate della genesi delle desinenze personali.

---

(1) « Nous ne prétendons pas en commençant par les (désinences) secondaires, trancher la difficile question de savoir si elles ne sont qu'un allégement des primaires ou si au contraire celles-ci sont dérivées de celles-là, *suivant l'opinion qui commence à prévaloir*. Sans dissimuler nos préférences pour la seconde hypothèse, nous envisageons d'abord les désinences secondaires par la seule raison qu'elles sont plus simples » (V. Henry, *Étude sur l'analogie*, Paris, Maisonneuve, 1883, p. 829). La precedenza delle desinenze secondarie fu prima affermata e appoggiata con sottili argomentazioni da F. Müller, fin dal 1870 (*Wienersitzungsberichte*, XXXIII e XXXIV). Ma contro di lui sorsero a difendere l'anteriorità delle desinenze primarie il Misteli (*Zeitschrift für Vergl. Sprachforschung*, XV, p. 287) e G. Curtius (*Studien zur Griech. und Latein. Gramm.* IV, 211). Per procedere più spedito devo anche qui omettere la parte storica e polemica; ma non lo fo senza grande rincrescimento. È inutile ch' io ricordi la notissima trattazione di C. Brugmann (nelle *Morphol. Untersuchungen*, I, p. 183-87), e l'opera capitale del Curtius (*Das Verbum der griech. Sprache*).

d) *Le desinenze secondarie furono precedute dalle primarie.*

Non opporrò a chi propose di vedere nell' *i* delle desinenze primarie una determinazione del tempo presente, che ad indicarlo sarebbe stata assai più adatta l'aggiunta di un *a* che valeva in origine *qua;* al quale l' *i* sorto probabilmente da *ya* pare piuttosto che si contrapponga, segnando lontananza anzi che prossimità di tempo e di spazio; sicchè lo vediamo apparire come segno caratteristico del modo ottativo e nella formazione del tempo futuro. Anche il verbo sanscrito *yami,* che ha il significato dell'*andare* e non già quello del *venire* o del *rimanere* può essere germogliato da questa radice.

Si avrebbe ogni ragione di accusarmi di voler ribattere una ipotesi con altre ipotesi, per isvolgere e provare le quali dovrei anche combattere un' opinione molto diffusa, ch' io credo esageratissima e falsa, dell'assoluta promiscuità primitiva di tutte le radici pronominali.

Men lungo discorso richiederanno ed avran pure qualche peso le seguenti considerazioni.

Il *tempo presente* (se prescindiamo dal valore che possa in origine aver avuto alcuno dei suoi *temi*), non ci si offre nel verbo ariano come una formazione destinata a determinare propriamente il presente reale, in opposizione al tempo passato o al tempo futuro, e meno che mai a segnare l' attuale momento dell'operare.

Esso indica l' azione senza determinare rigorosa-

mente il momento del tempo in cui succeda. È come un tratto di linea che si rimane indefinita, senza che vi si fissi nessun punto, senza che le si ponga verun limite certo, nè dietro nè innanzi. Appunto perciò, e vorrei dire soltanto per esclusione, esso denota solamente quello che ci è a lato e si muove con noi, non ciò che ci sta già dietro le spalle od è più avanti nel cammino che si percorre. Nessuna designazione del *momento presente* è ad esso impliplicita di necessità; e ciòè provato abbastanza non solo dall' uso del presente così detto *ideale* o *generico*, ma dall'uso storico accennante al *passato* e da quello non meno frequente per cui si preoccupa il *futuro* (1).

E il tempo *futuro*, che per le desinenze personali coincide con la formazione del presente, lo stesso tempo futuro come avrebbe avuto cotesta indicazione del presente reale, che deve ripugnargli del tutto? Non dovremmo trovarlo fornito piuttosto delle desinenze secondarie?

Queste avvertenze mostrano sufficientemente la inopportunità di voler scovare nelle desinenze primarie una radice pronominale che valesse *qua, ora*: la quale avrebbe solamente potuto irrigidire entro limiti angusti una funzione che nel sistema del verbo ariano vediamo sempre muoversi libera da intoppi ed essere supremamente invasiva.

---

(1) Ecco una bella osservazione del Curtius, nel luogo citato (p. 221): « Von allen Formen bedarf das Praesens am wenigsten der Determinirung.... Eben deshalb haben verblose Verbindungen von Subject und Praedicat, wie *omnia praeclara rara* fast ausnahmlos praesentische Geltung. »

Il greco par che si rifiuti alla derivazione delle desinenze primarie dalle secondarie anche per questo, che ci mostra talora nelle persone del medio un *o* rispetto all'*a* delle desinenze primarie; poichè oggi alla distinzione di questi coloramenti vocalici si dà somma importanza, e nessuno vorrà dire che l'*a* sia nato dall'*o*. Ma anche nelle desinenze secondarie è ben più verosimile che l'*a* sia proprio delle forme primitive e l'*o* sia isterogene, dovuto all'accento e sorto quando già era caduto lo *ya* finale.

Riconosciuta la grande inverosimiglianza della nuova ipotesi, per cui si volle far sorgere le desinenze primarie dalle secondarie, deve súbito ripigliar forza l'ipotesi più antica e contraria della derivazione di queste da quelle; non consentendo la somiglianza troppo manifesta delle due serie e l'identità delle loro indicazioni di pensare ad un'origine del tutto diversa per ciascuna di esse (1).

Ben si tentò di opporre il divieto delle leggi fonetiche.

E, per esempio, il Sayce, nell'articolo da me citato per la sua ipotesi sull'origine delle desinenze del numero singolare, con troppo ardita negazione scrive: « Io non vedo, per conto mio, che si possa a nessun patto derivare *m* da *mi;* non si conosce nessuna legge fonetica che consenta tale scadimento (*Internationale Zeitschrift*, I, p. 224).

Ma io vorrei dire per contro che la fisiologia ge-

(1) Cfr. nondimeno Bezzenberger, *Beiträge*, II, p. 185.

nerale de' suoni dimostri più facile della perdita di qualunque altra vocale quella di un' *i* atona, perchè questa è di tutte la più sottile e richiede la minima apertura della bocca; sicchè per affievolire dell'accento non può mai ridursi, ed ove non ingrossi per molto speciali motivi, *naturalmente si perde* (1).

Per gli esempi di questo fatto mi piace di riferire alcune giuste osservazioni che trovo a pag. 184 di un volume recentissimo di Alfredo DUTENS (*Essai sur l'origine des exposants casuels en sanscrit,* Paris, Maisonneuve, 1884). Il glottologo francese tiene un indirizzo ben diverso da quello che io seguo, e assai di rado le sue spiegazioni concordano con le mie (2); ma egli mi porge in questo caso valido aiuto, ripudiando nel modo più dichiarato e reciso la derivazione de' suffissi verbali *mi, si, ti* per via della composizione di *m, s, t* con *i*.

« En provençal par un phénomène qui était autrefois commun à toute la famille romane (?) et qui subsiste encore dans les dialectes de la Haute-Italie, le pronom-régime, lorsqu'il s'agglutine au verbe, peut se réduire à une simple consonne *m, t, s* etc. pour *mi, ti, si* ou *me, te, se* Ex.: *valer-m degra; d'amar no-t defes; no-s pot partir* (cfr. DIEZ, *Gramm. des*

---

(1) Cfr. CORSSEN, Ausspr. II², p. 596.

(2) Perchè si vegga come sia diverso il cammino del Dutens dal mio basti la seguente citazione, tolta alla p. 163 che si riferisce alla nostra ricerca: « En regard de *ma*, *sa*, *ta*, se sont produites les variantes *mi*, *si*, *ti*; puis on a eu **ma-i*, **sa-i*, **ta-i* (*mē*, *sē*, *tē*), par l'effet de la segmentation; enfin la segmentation compliquée de la coalescence a donné **saē*, **taē*, (*sāi*, *tāi*) ».

Langues rom., trad. Paris, t. II, p. 90). ....L'histoire du provençal ....montre dans quelle erreur on tomberait, si, faute de connaître les antécédents de cette langue, on partait de l'idée que *m, t, s* représensent la forme primitive du suffixe, pour attribuer l'existence de *mi, ti, si* à l'élargissement ultérieur de *m, t, s* au moyen d'un élément *i;* or, rien ne prouve qu'une telle supposition, fausse sur le terrain du roman, ait plus de chances de devenir exacte si on la transporte dans le domaine ario-européen. »

Quest' argomento tolto all' analogia mi par scelto molto felicemente; nè meno giuste mi sembrano le osservazioni onde egli lo fece precedere: « En dehors des phénomènes de réduction déterminés par l'enclise ou la proclise, il est singulièrement difficile, pour ne pas dire impossible, à des thèmes pronominaux indépendants de vivre sous la forme d'une simple consonne. Aussi haut qu'on puisse remonter dans l'étude historique des langues sœurs, ils ne montrent forcément accompagnés d'un son vocalique, et l'on n'a aucune raison de croire qu'il en ait été autrement dans la langue mère. Souvenons-nous maintenant qu'avant de se souder aux verbes les pronoms-suffixes étaient des pronoms indépendants et se comportaient comme tels dans la phrase..... Leur existence à l'état libre implique originairement l'appui d'un son vocalique..... Pourquoi ce son n'aurait-il pu presenter l'aspect *i*, aussi bien que celui de toute autre voyelle, à la fin de l'époque où le verbe et son pronom étaient encore séparés? Pour-

quoi n'aurait-on pas dit **es si* « tu es » dans la période immédiatement antérieure à celle où l'on a dit **es-si* (scr. *asi* = **assi*, ion. ἐσσί)? Où est la nécessité de supposer qu'on disait alors **es s*, d'où serait venu plus tard **es-s*, et enfin *es-s-i?* Lors même que de telles formes auraient en leur faveur des possibilités théoriques, ne viennent-elles point, d'autre part, se heurter à des obstacles matériels qui leur ôtent de la vraisemblance? » (Ivi. p. 183).

Ma queste ultime domande del Dutens mi porgono il modo più facile di ripigliare lo svolgimento delle mie congetture, con le quali vorrei sperare di essermi spinto più oltre di lui senz'aver posto il piede in fallo.

Che *mi, si, ti* fossero allo stato loro nativo e libero, prima di unirsi alle radici verbali, dei nominativi, come vorrebbe il valoroso glottologo francese, è cosa al tutto improbabile; perchè a siffatti nominativi in *i*, per il numero singolare, non si saprebbe trovare alcun conforto nella morfologia ariana.

Nè si deve punto supporre che le forme primarie abbiano da rivelare alla nostra analisi dei verbi e dei pronomi già fatti e compiuti, incapsulati entro di esse inutilmente. Conviene presupporre delle radici verbali e delle radici pronominali, prive ancora di determinazioni morfologiche, ma acconce a farle nascere. E poichè con le prime affermazioni si dovevano pure indicare le qualità e le azioni notate nelle cose o nelle azioni di cui si parlava; niente è più naturale dell'immaginare che, come nel pensiero così nella lingua, agli elementi *significativi* delle

qualità e delle azioni si unissero gli elementi pronominali *indicanti* le cose e le persone che di quelle si affermavano dotate; con l'aggiunta di un'altra radice pronominale che notasse quell'appartenenza, quell'inerenza.

Se prima che le forme verbali sorgessero si voleva dire « *splende* » come meglio si poteva dirlo, che mediante una affermazione analoga a *splendore* (è) *in lui?* Fingiamo dunque un *rauka* + *ta* + *ya*, *raukatâi*. Ma se invece si voleva notare che lo splendore uscendo dalla cosa luminosa investiva di sè un altro oggetto, se l'attenzione si trasportava dal principio al termine, dalla causa all'effetto; allora era troppo naturale che anche nella lingua si riflettesse l'abbandono fatto dal pensiero dell'*agente* indicato dal tema pronominale e che la più forte accentuazione della radice verbale esprimesse quel più forte insistere sulla *azione*. Così doveva nascere *raúkati* (illumina).

Lascerò di buon grado per la continuazione di questi studî la trattazione dell'origine dell'accusativo e del nominativo. Essi dovettero indicare l'oggetto, interno o esterno che fosse, e meglio determinare il soggetto; accennando alla prima affermazione verbale ov'era il doppio cardine su cui essi poterono poggiare. Ma posso avvertire fin d'ora che quell'unione dell'accusativo e del nominativo con la forma verbale primitiva, doveva cementare più fortemente questa sintesi più semplice. Anche que' casi erano talora coppie e sintesi di più elementi e sempre affermazioni compiute. Ma nella sintesi più complessa la parte indicativa della forma verbale (*mi, si, ti,* ecc.)

che richiamava il *nominativo*, e all'*accusativo* si contrapponeva, come principio a termine, doveva pigliare, forzatamente, sempre più spiccato il valore di soggetto; sicchè alle concrezioni minori e precedenti veniva dalla concrezione ulteriore forza e saldezza.

Così intendo che si abbia a vedere nel verbo *intransitivo* una funzione primitiva, iniziale ed incompiuta rispetto al verbo *transitivo*, e che la funzione di questo sia più complessa ed ulteriore. Molti verbi possono raggiungere il secondo stadio, rinunziando del tutto al primo, alcuni conseguirlo solo provvisoriamente per qualche particolare costrutto, altri non raggiungerlo mai. Per esempio in italiano potremmo dire che *ridere* sia solamente intransitivo, significando solo lo sfavillare della gioia negli occhi e nel viso di chi gioisca, e che non abbia funzione transitiva: *cessare* invece, che di solito è intransitivo, la può talora assumere, dicendosi *cessare il pianto;* ma finalmente *baciare* ha perduto del tutto il valore intransitivo di muovere in un modo particolare la bocca e fa pensare subito ad una persona diversa o ad un oggetto, anche nella frase *baciar basso,* che ha in certo modo ripigliato complessivamente un valore intransitivo.

Ma la funzione intransitiva si chiarisce davvero come anteriore, appunto perchè si trova come in sul bivio tra le determinazioni ulteriori dell'attivo e del passivo. Onde giudico assai felice anche la denominazione trovata dagli antichi grammatici greci, i quali con la voce μεσότης si direbbe che abbiano voluto indicare essere il valore *intransitivo* posto *in*

mezzo tra l'attivo e il passivo. Siffatta indicazione compie in certo modo e perfeziona quella che stimai pure lodevolissima dei grammatici indiani; da cui parrebbe che sia stata posta l'*ātmanebhāshā* come propria e fondamentale di contro alla *parasmāibhāshā*. E si noti che dagli Indiani fu ben vista l'importanza della diversità dell'accento per la distinzione dei generi del verbo; perchè ebbero i termini *udāttēt* ed *anudāttēt* (accentato ed inaccentato) per indicare il genere attivo e il medio. Ma per que' verbi che ammettevano l'uno e l'altro genere, adoperavano un termine diverso *svaritēt*, che potè forse valere *accentuabile, accentato duplicemente*, per contrapposizione all'accento *fisso* ed *unico* degli altri.

Perchè mai la forma che fu detta a ragione *ātmanēpadam*, cioè *per sè*, ed è dunque assoluta ed indipendente, che fu pure detta, non meno bene, forma *mediana* tra l'attivo e il passivo, ed è dunque più indeterminata e più semplice, non meriterà di venire davvero considerata come originaria e fondamentale nel sistema del verbo ariano?

A me questo punto pare meno d'ogni altro dubitabile.

E per aggiungere anche le considerazioni fonologiche, torno ad avvertire che le teorie più concordemente accettate oggi circa il vocalismo ariano ci consigliano di stabilire la digradazione di *-maya* in *-mai* e in *-mi*. Nè vedo ragione per negare ch'essa, per debolezza sempre maggiore di accento e per impulsi sintattici, non potesse continuare e ridurre, per esem-

pio, la desinenza personale di prima persona ad un solo *m* (1).

Per questa via, e insomma non direttamente da **ahama,* ma da **ahami,* suppongo che sia nato anche il nominativo singolare del pronome di prima persona *aham;* e ciò dev'essere avvenuto quando nel *mi* si sentiva ancora il caso locativo. Il costrutto originario di questo pronome può essere nato benissimo a questo modo: *aghamaya dadamaya,* che tradotto letteralmente a ritroso ci darebbe: *è in me il dare, in me davvero!*

Così mi figuro che la parola ariana nascesse sempre come un tutto compiuto; non essendo ancora fissata nessuna ferma separazione tra il nome e il verbo in quegli strati antichissimi, che precedettero e prepararono l'assetto grammaticale delle nostre lingue.

A principio si avevano veramente affermazioni e denominazioni più o meno connesse fra loro, da cui le forme verbali e nominali poi sorsero. Ed i perfe-

---

(1) Considerando la forma del medio come derivata anzichè primitiva, ben si capisce che si dovessero incontrare difficoltà insuperabili. Invano si pensò all'iterazione dei pronomi, alla composizione con uno *sva* riflessivo o con un *a* (F. Müller). Non si riusciva mai ad ottenere una spiegazione plausibile. G. Curtius riconosceva « dass für die Medialformen nicht alles so klar und einfach liegt, wie für die activen Formen » (l. c., p. 219). E. C. Brugmann era anche più sfiduciato: « Sehen wir auch von der medialen diathesis als einen *etymologisch noch völlig unaufgeklärten ingrediens der personalendung* ganz ab und halten uns bloss an das activum, etc. ». Così si legge nelle *Ricerche morfologiche* (p. 136). Qual era la causa principale d'ogni difficoltà? Si scambiava, cred'io, la stazione di *partenza* con quella di *arrivo!*

zionamenti ottenuti in quelle valevano tuttavia anche per queste. Così anche nella declinazione troviamo, molto largamente, accanto alla riduzione di *ai i*, la perdita assoluta di ogni segnacaso per il locativo.

E qui mi contento di rimandare i lettori alla erudita trattazione fatta recentemente da G. SCHMIDT nel trigesimosettimo volume della *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* (anno 1883, p. 287), in un articolo intitolato *Il locativo singolare e la declinazione in i della lingua greca:* u I temi in *i* ed in *u* non sono punto i soli che abbiano formato il loro locativo senza suffisso di caso. Dei temi in *n* si trovano nel Rigveda 203 locativi in *an* e 127 soli in *ani* (cfr. LANMAN, p. 535); la lingua posteriore non conosce più nessun locativo *-an*, ma solamente *-ani* e *-ni*. Onde già si conchiude che *-an* sia la formazione più antica ed *-ani* e *-ni* sieno la più recente... Si aggiungono i locativi dell'antico battriano in -ā*n*, -ā*m* del tutto corrispondenti, se si prescinde dalla lunghezza della vocale.... gli infinitivi greci in -εν, -ειν, -μεν e le forme parallele slave che insieme assicurano i locativi in *-en* ed in-*men* per la lingua originaria. Da temi in *ū* si formano i locativi vedici *camū̆, tanū̆* (LANMAN, p. 412, il quale anche qui accetta la perdita non giustificabile dell'*i*). Da temi in ī si hanno *gāurī, sarasī* (LANMAN, p. 389); ad un tema in *r* appartiene il locativo *súvar* (scritto *svàr*, vedi GRASSMANN, *Dizion.*; LANMAN, p. 488); ed anche *dhar-ahar*, giorno per giorno, può essere un locativo, così come *dhar-divi, dyávi-dyavi* che hanno lo stesso significato. Un locativo senza suffisso da un tema in *s* è ἀιδς, che ha

lo stesso valore di αἰεί = *αἰϝεσί... Altri materiali ci porge lo slavo. Son dunque certamente da attribuire alla lingua primitiva della famiglia i locativi senza l'*i* per i temi in *-i*, *-u* (conservati in tutte le lingue), *-ī* (nell'ario), *-ū* (nel sanscrito e nell'antico bulgaro), *-n* (nell'ario, nel greco, nell'antico bulgaro), *-s* (nel greco e nell'antico bulgaro); *-r* (nel sanscrito), *-nt* (nell'antico bulgaro), cioè a dire in quasi tutti i temi polisillabici che non escono in *-o*, *-ā*, *-ia* (sancr. *ī*). p. 306-308).

Anche allo Schmidt pare che questa mancanza del segnacaso non si possa scompagnare da un fatto del quale ebbi già a far cenno precedentemente.

u I temi variabili hanno nel locativo senza suffisso l'ultima sillaba più forte di un grado, rispetto ai casi debolissimi: sanscr. *agnā̆(i)* rispetto al dat. *ɹgnáyē*, *sūnāú* di contro a *sundvē*, *āsán* ma *āsnē̆*, antico batt. *cashmé.ng*, *scahmām* (cioè *-mān*), ed invece **cashmainē*.... ved. *súvar* di fronte a *sūrē̆*. Or si chiarisce d'un tratto perchè il vedico per i temi in-*n*, e per i temi in *-tar* e *tār* anche la lingua posteriore, ci presenti pure nel locativo in *-i* la penultima sillaba più forte di un grado che, per es., nel dativo, e perchè l'accento anche in que' temi non vi percuota l'*i* sebbene i casi debolissimi vi sieno ossitoni. Abbiamo *āsáni*, *mātári* di fronte ad *āsnē*, *mātrē*; mentre per tutti i temi monosillabici e per quelli polisillabici in *-ant*, *-a.c*, *vāṁs*, *yams* il locativo in *i* mostra la stessa forma tematica e la stessa accentuazione dei casi debolissimi. Il processo non lascia verun dubbio per i temi in *-n*. Qui noi vediamo il locativo senza suffisso

(accertato per la lingua madre, stante la concordia del sanscrito, dell'antico battriano, del greco e dello slavo ecclesiastico), essere ancora in prevalenza nei più antichi documenti, ma cedere il luogo più e più innanzi al locativo formato con *-i*, per modo che finito il periodo vedico ha lasciato l'assoluto dominio a quest'ultimo. Onde segue con certezza che il locativo in *-ani* non si compone punto del tema in *-an* + *i*, ma sorse dal locativo in *an* con l'aggiunta dell'*i* voluto dall'analogia. Le generazioni succedute che nulla più sapevano di siffatto procedimento, spinsero del tutto il locativo, e quanto alla forma tematica e quanto all'accento, entro la serie dei casi debolissimi, formando, in analogia del dativo di *mūrdhnē* il locativo *murdhní* sostituito al più antico *mūrdhání*, che era esso stesso succeduto ad un *mūrdhán* più antico ancora. Tali forme in *-ni*, senza l'*a* precedente, sono ancora del tutto ignote al Rigveda; l'Atharva Veda già ne conosce qualcuna, tra le quali *vijā́mni* (LANMAN, p. 535). La stessa cosa avviene per *dyávi*, *divì*; senonchè quest'ultimo è già frequente nel Rigveda; il locativo antico senz'*i* è serbato nel lat. *diū*. Parimente *mātári* è sorto dall'antico locativo **mātár*, antico bulg. *mater*(*e*). Questi risultati non hanno piccola importanza per la trattazione dei digradamenti della declinazione. »

I lettori mi saranno grati della lunga citazione, dove trovano così magistralmente riassunti i fatti che sono, s'io non erro, il miglior sostegno di tutta la mia ipotesi. Dovendo valermi di essi come di prova per l'affermata derivazione de' due segnacasi

della flessione verbale, giudicai che dovesse parere meno sospetta e, come si dice, più oggettiva un'esposizione non data da me e anzi data con intento ben diverso dal mio.

E i fatti insomma son questi. Il locativo con *i* ha accanto a sè nella lingua ariana molte formazioni prive al tutto di segnacaso; e pur quando ha il segnacaso, spesso vi è preferita la forma piena del tema a quella indebolita; sicchè si capisce che l'accento dovè colpire il tema in origine e non la desinenza. Ma io non posso credere che quella forma più piena sia analogica e seriore. È analogica indubbiamente la forma indebolita; perchè la desinenza del dativo affine dovette aver forte presa sul locativo e sola lo spinse nella serie degli altri casi con desinenza vocalica. Ciò è pur confermato dall'apparire dell'accento sulla desinenza per tutti que' casi; laddove il locativo non piglia l'accento sul suo *i* fuorchè in qualche monosillabo (per esempio, *vāci, nāvi*), neppure quando il tema abbia la forma ridotta. Si ha nel Rigveda *jaritré, datré, matré* per i dativi; *netári, pitári, sotári, duhitári, mātári* per i locativi (LANMAN, p. 425-26); *dadhīcé, çvitīcé* ma *prāci* (LANMAN, p. 457), ecc., ecc. Citerò ancora *nāmni, vidúshi, gāvi, dyávi.*

E mi sarà ben conceduto di soggiungere ora, che lo Schmidt si contenta di spiegare l'accento e il tema speciale del locativo con *i*, ch'ei pone come seriore, ravvicinandolo al locativo senza *i*; che perciò egli trasporta la questione da un punto all'altro del sistema della declinazione, anzichè risolverla. Ma

usciamo da quella cerchia, ricongiungendo le due forme nominali del dativo e del locativo alle forme verbali. Ivi il motivo di quell'altalenare dell'accento or sulle desinenze, nel medio, ed ora sul tema, nell'attivo, è non solo dimostrabile, ma quasi palese; e così solamente si riesce a svellere la difficoltà tutt'intera fin dalle ultime radici. Senonchè ne ripullula subito intorno intorno qualche altra più o men renitente.

e) *Il suffisso strumentale* -a *per il numero singolare si genera da alcune desinenze secondarie del medio.*

Una forte obbiezione insorge dalle desinenze secondarie del medio.

Ivi non troviamo più costante quell'*ai* finale, che risponde all'*i* od alla perdita intera dell'elemento vocalico, osservata nell'attivo, così come il dativo per il suo suffisso si pone nella declinazione nominale accanto al caso locativo. La forma più normale pare che sia fornita dalla terza persona in *-ta;* dove, secondo le proposte ricostruzioni, si dovette perdere del tutto lo *ya* succedente all'elemento personale nella coniugazione primitiva. Nel *ta* troviamo dunque un *a*, che sarebbe in origine appartenuto all'elemento personale; perchè non si può punto pensare che questo fosse a principio costituito da una consonante sola non pronunziabile. Ma se ammettiamo che esso si potesse, per falsa etimologia formale, sfaldare, a quel modo che supposi essere avvenuto per l'*a* delle desinenze primarie, cioè per quello stesso elemento, quando l'*i* aderendogli resisteva;

e certo non v'è motivo di credere che quel processo seguisse più nell'uno che nell'altro dei due casi; ecco che non risulterebbe più una coincidenza di quella sfaldatura col segno del caso dativo, come si aveva per le desinenze primarie, ma invece col segno del caso *strumentale*.

Or la funzione del dativo, che è quella di finalità, doveva apparire del tutto acconcia ad esprimere il riferimento dell'azione alla persona e alla cosa *per* cui si compia: riferimento che è così frequente anche nell'uso più tardo della voce media. Ma non parrà ora impossibile che dalla stessa voce media, accanto al suffisso del dativo sia balzato fuori quello di un altro caso diverso? Appunto perchè il valore del dativo ci spiegava assai bene la genesi della funzione propria del medio, non dovrà dirsi che ripugni ad essa quello del caso strumentale?

Io non vorrei qua sembrare troppo pervicace e fantastico e ghiribizzoso, ma non voglio nemmeno smarrirmi.

Potrei notare per prima cosa, che, nonostante il divario innegabile di funzione, lo strumentale ed il dativo hanno pure tali punti innegabili di contatto, per cui, come vediamo avvenire fuori del singolare nello stesso sanscrito, può bastare ad essi un solo esponente.

Ma questa avvertenza non può bastare ed è troppo mal fida. Lo strumentale non si confonde solo col dativo, ma anche con altri casi; e non giova complicare per ora la nostra indagine, andando in busca di questioni che possono facilmente essere anche più intricate.

Piuttosto è opportuno di osservare come la *finalità*, che è la nota caratteristica del dativo, molto facilmente, se non di necessità, accenni al tempo avvenire e certo escluda il tempo passato. La vera e propria finalità non è altro che tendenza verso uno scopo, il quale si può ben raggiungere o non raggiungere immediatamente, ma non dev'essere già stato oltrepassato; perchè, se questo avvenga, alla *finalità* subito si sostituisce il *possesso compiuto*. Perciò vediamo per il tempo futuro e per i presenti con valore di futuro prediligersi dal greco la forma mediale, a cui la finalità meglio inerisce.

Mi si consenta che, per amor di chiarezza, su questa considerazione io mi soffermi alquanto. Noi possiamo anche in italiano in frasi equivalenti, e, per esempio, formate con la preposizione *a*, sentire che la forza di questo *a* si fa assai diversa e maggiore quando lo si adoperi, invece che con un tempo presente o futuro, con un tempo passato. Dicendo *questo toccherà* o *tocca a me*, si viene ad esprimere con la preposizione *a* una semplice *tendenza* dell'oggetto verso di me, che si dà come incompiuta nel primo caso e nel secondo può bene compiersi, ma può anche mancare; sicchè ne rimane per lo meno sospesa e possibile la continuazione. Ma ove si dica *questo toccò a me*, l'*unione* della cosa con me non può più lasciare nessun dubbio; non si tratta più di sola tendenza, ma di *possesso;* e l'*a* segna necessariamente l'*unione* che ha avuto effetto. Per questa stessa ragione io mi spiego che in alcune lingue il pronome *possessivo* esprima di per sè

solo appoggiandosi al verbo, l'azione già *passata;* ma il semplice pronome dimostrativo, nelle stesse condizioni, vi formi il *presente.* E così penso che nell'antichissima stratificazione del verbo ariano, mentre, per una resultanza fonetica molto semplice, vi apparivano accanto agli *-ai* del tempo presente gli *-a* del tempo passato, a questi *a* sia stato attribuito felicemente il valore dello *strumentale* o *possessivo* o *sociativo* che dir si voglia.

Anche questo caso che significò *possesso* ed *unione* potè sorgendo da un ceppo comune avere funzione distinta da quelle di *finalità* e di *inerenza*, che si trovarono fissate per gli altri due casi del *dativo* e del *locativo.*

E dunque non avremmo soltanto una coppia di casi *gemelli*, ma veramente un gruppo di casi *trigemini,* prodotti più o meno direttamente tutti e tre dalla stessa concrezione antichissima di *ya* con gli elementi pronominali, ch'erano stati adoperati per le più semplici affermazioni verbali.

f) *La desinenza* -μην *del verbo greco ravvicinata alle altre desinenze secondarie del medio.*

Per la terza persona singolare del medio, ai tempi secondarî, ammesso che il coloramento della vocale (*o*) non risalisse ai più antichi tempi di formazione della grammatica ariana, posi a fondamento **taya;* supponendo che siffatto fosse il tipo più normale della prima flessione del verbo. E dicevo che, con sempre più forte scadimento, da quel *taya* fossero nati prima il *tai* del medio e il *ti* dell'attivo;

e che poscia, entro ciascun genere, di fronte al *tai* e al *ti* primarî fossero sorti il *ta* e il *t* secondarî, conforme a questo schema:

$$*taya \begin{cases} tai & ti \\ ta & t \end{cases}$$

La seconda persona non si ribella punto a simile trattazione. Trovando -σο nel greco, noi possiamo súbito stabilire la proporzione:

ται : το : : σαι : σο.

E pochissima difficoltà incontreremo anche volendo spiegare la forma un po' irregolare del sanscrito *thas*.

Si dovrà dire che nel *tha* si occulti lo *tva* sinonimo di *sva, sa;* e per giustificare quell'*s*, che è veramente soverchio, basterà bene l'efficacia analogica dell'*s* di seconda persona, desinenza secondaria corrispondente nell'attivo.

Quell'aggiunta riuscì utilissima, e ne resultò una distinzione assai più chiara del *tha* di seconda persona dal *ta* della terza.

Ma la desinenza -μᾱν (ionico -μην) che il verbo greco ci presenta per la prima persona, negli stessi tempi secondarî, ha davvero una forma assai diversa da quella delle altre sue compagne; e sembrò generalmente difficilissima a dichiarare.

Se, come a me par di vedere, anche per essa, dalle precedenti supposizioni scaturirà in modo facile e naturale una spiegazione molto probabile, ne dovrà pigliare non poca forza tutta intiera l'ipotesi che sto svolgendo.

Il solo Bopp trovò molto regolare quel -μᾱν, parendogli che esso appoggiasse meglio che mai la sua spiegazione della genesi del *medio,* mediante il raddoppiamento delle radici pronominali. Oggi, chi rifletta alquanto, mi concederà súbito che l'ipotesi del raddoppiamento, anche se potesse fornirci una spiegazione plausibile del -μᾱν, non sarebbe per questo da approvare. Il μᾱν è una forma del tutto speciale al greco, che non ha riscontro nell'indoiranico; nè deve mettersi dunque in prima linea in una questione, che si estende tanto da comprendere la genesi di un sistema intero di forme verbali per tutte le lingue ariane.

Ma l'ipotesi del raddoppiamento non vale neppure a chiarire del tutto quel caso isolato del -μᾱν. Infatti il **mami* proposto dal Bopp non ci dà nessuna ragione dell'allungamento della vocale; il quale allungamento è appunto la più grave difficoltà contro cui si spuntarono i tentativi fatti finora. Da quel **mami* in greco sarebbe venuto *μεμι *μεν o forse *μον. Che se accanto al **mami* il Bopp propose pure **māmi*, questo parrà ora ad ognuno che sia stato un espediente troppo arbitrario e proprio un recidere il nodo che non si riusciva a sciogliere.

Io mi accosto perciò alla sentenza di coloro che, senza esitanza, anzi tutto vogliono eliminare il ν finale, considerandolo come una paragoge od un'epitesi posteriore.

Ma non dirò che si tratti di una nasale rinforzativa o di quella mobile (per il greco ν ἐφελκυστικόν), che appare in tante altre forme.

Qui l'epitesi dev'essere stata provocata dall'analogia del ν che risultava finale nella persona corrispondente dell'attivo; così appunto come vedemmo avvenire del *thas* sanscrito:

thas : *tha* : : μᾱν : *μᾱ.

Ed era tanto opportuna una nasale in fine delle prime persone singolari del verbo, che dovevano unirsi soventissimo col pronome *aham.* (ἐγών beot.)!

Ma che diremo che sia questo *μᾱ ottenuto dalla nostra molto circospetta analisi? Si ricordi la congettura che feci dello spiccarsi del suffisso del caso *strumentale* dalle desinenze secondarie del medio.

Questo -μᾱ è, per confermare quella ipotesi, un risultato bellissimo e veramente prezioso.

Manifestamente la desinenza originaria μᾱ della prima persona sta rispetto alle altre due desinenze del singolare **sa* e **ta*, come in indiano le forme dello strumentale con *ā* lungo stanno accanto a quelle con *ă* breve o *quasi breve.*

Le reliquie scarse dello *strumentale* greco mostrano appunto *ā* (ionico -η) negli avverbi (Cfr. MEYER, *G. G.*, § 386).

Mi spiegherò quindi il -μᾱ come una contrazione di quel **maya* ch'è richiesto dalla mia ipotesi e dal quale nulla vieta che esso derivi.

Nessuna legge fonetica è meglio stabilita per il greco di quella per cui un *y* intervocalico si perde. Ma si potrà far risalire le prime tendenze di siffatta legge alla lingua ariana originaria; la quale da nes-

suno è oggi immaginata come un idioma perfettamente uniforme e in ogni piccola cosa omogeneo; ma ognuno anzi lo pensa agitato già da molti ondeggiamenti dialettali che poterono crescere poi a parte a parte, quando le acque dapprima unite, si riversarono, per così dire, in molte correnti distinte, fuor del bacino nativo.

La soppressione dello *y* dovette essere uno di quegli ondeggiamenti; e mostrerò come ne abbia risentito l'impulso anche l'indiano.

Il **maya* dunque, già nel periodo unitario, in quelle forme dei tempi secondarî, dove veniva ad essere *in condizioni molto speciali,* anzichè darci l'esito *mai,* avrà potuto ridursi a *mā.* (O potrebbe anche *mai* aver dato *mā* prima di *ma?*).

E noi, ritoccando lo schema posto più addietro, noteremo che dall'antichissimo *aya* si poterono avere non solo *i,* per via di *ai*, ed *ă* breve, ma anche, e probabilmente prima di questo, un *ā* lungo.

L'equazione di *aya* = *ā* era già ammessa dallo Schleicher. Si confrontino, per esempio, del *Compendio* i paragrafi 209, 296. Parlando dell'imperfetto latino, egli insegnava: « Da *es* si trasse:

1.ª sing. *erām,* cioè *asayām(i)*;

2.ª sing. *erās*, cioè *asayasi;* cfr. *sēdas* da *sādayasi;*

3.ª sing. *erāt,* più tardi *erat,* cioè *asayati;* cfr. *sēdāt,* più tardi *sēdat.*

1.ª pl. *erāmus,* cioè *asayāmasi;* cfr. *sēdāmus;*

2.ª pl. *erātis,* cioè *asayatasi;* cfr. *sēdātis;*

3.ª pl. *erānt,* cioè *asayanti;* cfr. *sēdānt.* »

(4.ª ediz., p. 795).

Non è egli probabilissimo che nel pensiero di lui anche il sanscrito in *āsīs*, *āsīt* presentasse due esiti ulteriori di quegli **asayasi*, **asayati*, ch'egli proponeva come fondamento di *erās*, *erāt?* Egli era costretto da mille fatti ad ammettere per il sanscrito lo scadimento di *ă* ad *i*. Era dunque giustificabile abbastanza il supporre anche per il sanscrito come forme fondamentali **āsās*, **āsāt*. La prima persona *āsam* sarebbe stata per lui di classe diversa.

Credo che questi allotropismi numerosi dell'*aya* in *ă*, *ai*, *i* meriterebbero di essere fatti oggetto d'uno studio diligente e compiuto.

Qui, prima di andare cercando raffronti più lontani, ricordo che, nella stessa prima persona del medio, per gli stessi tempi secondarî, il sanscrito mostra l'una accanto all'altra le due vocali terminative *-a* ed *-i*, rispondendo con esse variamente all'*ai* della desinenza primaria. Presenta insomma congiunti e contrapposti al suffisso del *dativo* i due suffissi dello *strumentale* e del *locativo;* sicchè nel *suffisso* di una sola persona ci si mostra intera quella *terna* che dissi essere la rifrazione di una primitiva unità.

E ciò mi fa ripensare allo *strumentale* plurale dei temi in *a*, che nel sanscrito viene a terminare in *ai-s*.

Non credo legittimo risalire, come fu fatto, da quell'*ais* ad *abhis;* non consentendo le leggi fonetiche dell'indiano la caduta di un'aspirata intervocalica. Piuttosto *ais* sarà un semplice *pluralizzamento* (fatto con la epitesi analogica di *s*) di quell'*aya* fondamentale che nel singolare aveva prodotto, l'uno accanto all'altro, e strumentale (*ā*) e dativo (*ai*) e

locativo (*i*); essendosi, dopo quel pluralizzamento, ristretto all'uso dello *strumentale* la sua funzione; sebbene l'esito fonetico resultasse analogo, per l'*ai*, al dativo dell'altro numero e non allo strumentale o al locativo. In modo non diverso per il plurale del *locativo* ariano il greco preferì evidentemente la funzione del *dativo*.

Se questa dichiarazione si accettasse, potremmo anche per gli stessi temi in *a* scoprire l'*ai* nascosto in fondo alle formazioni di parecchi casi di genesi tardissima e più che mai complessa. In *-ebhis* strumentale plurale, in *-eshu* locativo plurale, e anche in *-ena* strumentale singolare, appare un *e* (ariano *ai*) venuto a sostituirsi all'*a* tematico. E si può forse proporne una spiegazione migliore di quella di un addossamento di *bhis*, di *shu*, di *-na* allo *-ya* antichissimo (da *ayabhis*, *aibhis* da *ayasu*, *aisu*, da *ayana*, *aina*)?

Ma l'allotropismo di *ā*, *ai* ed *i* in nessun luogo della declinazione appare meglio che nella flessione de' temi femminili in *ā*. La quale si illumina tutta intera, ove si supponga che que' temi finissero originariamente in *-aya*, sicchè quell'*ā* del nominativo e accusativo singolare, ecc., si debba a contrazione ulteriore. Allora si capisce subito come avanti alle desinenze che cominciano per vocale sempre si trovi uno *y*. In due di quelle forme il tema non ha *ā* lungo: nello strumentale singolare (*açvayā*) e nel genitivo locativo duale (*açvayos*). In altri casi dove si mostrano insieme l'*ā* lungo e le *y* può la lunghezza dell'*ā* ripetersi dalla spinta analogica che moveva

dal nominativo e accusativo e da tutti i casi la cui desinenza cominciasse con consonante, dove costantemente si aveva l'*ā*. Si badi anche al vocativo singolare, il quale, finito in *-e* (con cui concorda il nominativo e accusativo duale), richiede imperiosamente che si ammetta un tema primitivo in *aya* anzichè in *ā*. E finalmente si faccia il raffronto, quasi inevitabile, di quell'*-ī*, che è largamente diffuso come elemento formativo di femminili. Anche per esso si dovrà risalire a *ya*. Così si aggiunge l'*i*, pure in questo luogo, a far la terna con *aī* e con *ā*.

E questo *ya*, a cui si fa sempre capo, era veramente acconcio alla formazione del genere femminile, che fu pensato in relazione ad altro genere e di regola al maschile. Come ebbi a dire altra volta, esso sorse come *epiteto* di riferimento, e in processo di tempo, come suole avvenire di moltissimi aggettivi, si usò per sè solo e si trovò sostantivato. Si disse primitivamente, per valermi di un esempio greco (o meglio di caratteri greci), *γϝανᾱ βασιλευ-jα volendo dire *donna nel re* (donna del re); e questa seconda parola pigliò significato di *regale* aggettivandosi presto, e più tardi sostantivandosi quello di *regina*.

Ma se il tema del femminile *poteva* sorgerne, non è da dire che *dovesse* sorgerne sempre di necessità.

Si pensi, per esempio, ai temi in *-i*.

Il lettore capisce che anche questi temi per me non possono risalire ad altro che ad *aya*. Il riflesso *ai* appare nella maggior parte dei casi manifesto:

e in qualche caso troviamo l'una accanto all'altra le forme *-ai* ed *-i* (come al nom. plur. *agnayas* ed *agnis* nel vedico); nè manca l'*ā*. Nel Veda troviamo al locativo anche *agnā*. Cfr. LANMAN, p. 385-8.

SCHIMDT parlò di locativi in *ī* con posposizione di *ā*, combattendo OSTHOFF che invece voleva trarli dai locativi in *yām* di temi in *ia* (*K. Z.*, XXVII, 306). Io non credo che queste forme si possano giustificare altrimenti che ponendo come forma fondamentale del tema *agnaya-*. E questo stesso tema non sarà in fondo nient'altro che un locativo irrigidito in tema. *Agnaya-* dovette valere, come aggettivo, *mobile* (propriamente: *in movimento*), e diventò così nome molto conveniente alla mobilissima fiamma.

Anche il greco si confronta utilmente. Esso ci mostra per i temi in *i* de' temi in ɛj evidenti in molti casi: πίληος, πολῃι, πόλεως, πολει, ecc.

A molte altre formazioni si potrebbe pensare. E, per esempio, ai composti indiani con *bhū*, *kṛ*, *as*; dove par tanto naturale il supporre la presenza di un locativo, e dove veramente talora si mostra un *-ī*, che dev'essere oramai considerato come cosa ben nota: come il solito *in*, trovato ne' temi in *-ai* e ne' femminili in *-ya*.

Ma le stesse equazioni non sono comprovate men bene dai fatti della coniugazione che da que' della tematologia e della declinazione.

I verbi *denominativi* in sanscrito si formavano con *ya*, così appunto come in italiano possiamo formarli con *in*. Noi diciamo *inorgoglire, indiare,* ecc. ecc., così come in sanscrito si poteva dire *tapasya-ti* egli

fa penitenza (*egli s' impenitenza!*), *rāǵāyatē* egli fa il re (*egli s' in-rea!*). Or bene, questi denominativi allungano spesso o sopprimono la vocale finale del tema e vediamo l'*a* mutarvisi in *ī*.

Analoghi sono i fenomeni della classe decima, formata principalmente di causativi. E mi pare notabile che già gli antichi indiani dessero *ī* per caratteristica di que' verbi, quantunque essi siano formati veramente con *-aya-*.

Ma anzi tutto è da considerare quella 9ª classe dei verbi che mostra in sanscrito la vicenda di *nā* nelle forme forti e di *nī* nelle forme deboli del sistema presente.

Lo zendo risponde con l'alternare di *nā* e di *na* e il greco con quello di -νᾱ- (ionico νη) e di να. Queste vicende ulteriori devono essere dovute a una perturbazione analogica, ch' era molto facile. Ma lo stato del sanscrito, manifestamente *contrario* alla *analogia* e quindi più arcaico e meno inalterato, sotto la contrapposizione di *-nā-* e *nī-* lascia benissimo intravvedere la più antica di **-naya-* con *-nai-*. Stabilirei insomma la proporzione:

**naya* : *nā* : : **nai* : *nī*.

Anche certe forme come *lāsyati* da *lināti* parallelo a *leshyati* (cfr. *māsyati* da *minati*, ecc.), può giustificare le proposte equazioni. Anche ivi trovi certo, per ben leggiero variare di condizioni provocato ora l'*e* (*i*) ora l'*ā*. Il De Saussure, *Syst.*, p. 243 (cfr. Curtius, *Grundz.*, 337), non si attenta a spie-

gare quelle forme. Non si potrà supporre che in *leshyati* siasi avuta la perdita del secondo *a* di *aya* (o insomma il samprasarana di *ya* in *i*) e che in *lāsyati* sia invece caduto lo *y*-, risalendo entrambe le forme a un primitivo *layasyati?*

Non dico nondimeno, dopo avere tentato di appoggiare la mia dichiarazione con tanti confronti, che altre spiegazioni della desinenza secondaria μᾶν (μην) non sieno assolutamente possibili.

Si potrà da alcuno derivare -μᾶν da un **mans*, vedendovi una forma di nominativo singolare maschile fissatasi per entro alla flessione verbale. Senonchè allora si aspetterebbe non già -μᾶν ma un μην anche nel dorico (cfr. -μενος); a non voler dire nulla della minore verosimiglianza di un mutuo siffatto, che sarebbe avvenuto proprio per quelle forme che primitivamente erano formate coll'aumento.

Altri potrebbe pensare ad un locativo con la desinenza speciale *-ām*. Il *ma* a cui si fosse aggiunto *am*, ben avrebbe dato in greco l'esito -μᾶν (ionico -μην). S' avrebbe a questa ipotesi il conforto de' due *assolutivi*, come li chiamano, nati essi pure con valore probabilmente *locativo* (temporaneo, s' intende!) e che mostrano i due suffissi *-ya* ed *-am*. Invece del primo suffisso, che diede alle forme primarie la desinenza *-mai* si sarebbe insomma avuto nelle secondarie il secondo, e dunque *-mām*.

Questa ipotesi non sarebbe sostanzialmente molto diversa da quella da me proposta. Lo stesso suffisso *-ām*, secondo le equazioni fonetiche stabilite, può spiegarsi dal solito suffisso *ya*, ridotto in composi-

zione con *a-* ad *a*. Ad esso si sarebbe addossato, fin dal suo primo entrare nella flessione verbale, un *-m;* e dunque anzi che per *analogia,* per altra ragione che forse si può in parte scoprire. Ma sempre si avrebbe l'aggiunta essenziale, per l'insieme di tutta la mia teoria, dello *ya* di valore locativo; e sempre si avrebbe una nasale *epitetica;* sebbene bisognosa di diversa dichiarazione.

Un facile confronto, a cui si potrebbe per questa ricorrere, non riuscirebbe forse abbastanza saldo. Si potrebbero ricordare i doppioni greci ἐγώ ed ἐγών, ove la nasale è instabile. Ma bisogna osservare subito che secondo le più recenti dichiarazioni (cfr. G. Meyer, *Griech. Gramm.,* § 407) ἐγώ può difficilmente essere stato la forma primitiva. Ad *aham* sanscrito, si dice, dovette corrispondere *ἐγόν, e solo una conformazione analogica agli altri nominativi maschili o femminili in -ων, così frequenti in greco, potè far sorgere quell'ω lungo. Io trovo assai bella questa spiegazione: ed aggiungerò che quell'impulso de' nominativi personali doveva essere fatto più valido per la esistenza di nominativi in -ον esclusivi al genere neutro, genere naturalmente ripugnantissimo all'ἐγών pronome personale per eccellenza. Ma, pure accettando questa ipotesi, io vorrei poi che la riduzione ulteriore di ἐγών ad ἐγώ si attribuisse a cagione sintattica, anzichè ad una nuova attrazione analoga dovuta ai verbi in -ω come vorrebbe G. Meyer. Sia pure che ad ἐγών si accostasse molte volte una forma verbale, ma non tutte queste forme terminavano alla prima persona singolare in -ω. Molte anzi

terminavano in -ν. Per me un indizio prezioso dell'impulso venuto dalla fonetica sintattica per la riduzione ἐγώ' è questo fatto, che ne' carmi omerici, in quei luoghi ove seguiva una consonante, appaia sempre il solo ἐγώ' (cfr. CAUER, *Studien di Curtius*, VII, 103).

Senonchè riconoscendo che, per determinare con qualche sicurezza le vicende di ἐγών e di ἐγώ, giovi badare alle perturbazioni analogiche de' nominativi in -ων e agli impulsi sintattici, i quali ci inviterebbero anzi ad estendere la ricerca a tutta la questione dell'ν finale mobile; anche più strettamente connesso col problema etimologico di *aham* è per me sicuramente quello della prima persona verbale dell'attivo, che vuol essere studiata simultaneamente ne' verbi atematici e ne' verbi tematici.

Aham accenna forse con quella *m* finale ad un *i* perduto, ad **ahami*, e si va quindi a collocare accanto ai verbi atematici (greci in -μι); ἐγώ' invece con quell'ω vuol piuttosto mettersi in compagnia coi verbi tematici (greci in ω).

A me questi fatti, che si possono ridurre a proporzione semplicissima:

**aham*(*i*) : **asami* : : ἐγώ' : ὤ,

par che lascino aperta ancora una via la quale possa farci trovare una forma conciliatrice delle due categorie verbali, che gli ultimi studî vorrebbero invece separare irreconciliabilmente. Ed io mi dispongo a percorrerla con l'animo pieno di fiducia.

g) *Anomalia della prima persona singolare nell'indicativo presente de' verbi tematici.*

G. Scherer notò prima di ogni altro, nella sua *Storia della lingua tedesca* (p. 173, 288), che non si ha ragione di attribuire, per il periodo della unità ariana fondamentale, la desinenza *-mi* di prima persona singolare anche a' verbi formati con una vocale tematica. Il raffronto delle varie lingue prova, dice egli, che *bhárāmi* (φέρω) del sanscrito non è già una formazione primitiva, ma una nuova formazione analogica, speciale a quella lingua, fatta sullo stampo di *asmi*. La formazione primitiva de' verbi tematici dovrebbe essere stata così mancante del *-mi* nell'attivo, come del *-mai* nel medio; per il quale lo stesso sanscrito ci presenta *bhére*, che non può punto derivarsi da un **bharāma* per semplice scadimento fonetico. Che se il greco presenta la forma φέρομαι, la quale dovrebbe riflettersi appunto in un **bharāme* sanscrito; è ovvio spiegarla come una imitazione di τίθεμαι.

Insomma noi dovremmo credere che il sanscrito avesse serbata la forma più legittima e nativa nel medio *bhárē;* che la forma più genuina dell'attivo si conservasse invece dal greco, il cui φέρω ci invita a ricostruire un **bharā.*

Le osservazioni dello Scherer ebbero l'approvazione di molti dotti e acuti arianisti e specialmente quella del Brugmann, che volle confortare di nuovi argomenti quelle ingegnose proposte nel primo volume delle *Ricerche morfologiche* (p. 13, p. 139).

Supponiamo per un momento che lo Scherer e il Brugmann abbiano perfettamente ragione: che per i verbi tematici non si possa in nessun modo accettare la riduzione della prima persona singolare alle desinenze *-mai*, *-mi;* che si debba necessariamente far capo a due altre: *-ē, -ā.* Quali conseguenze ne verrebbero per la ipotesi mia, la cui parte più sostanziale consiste certo nel tentativo di derivare le desinenze dell'*attivo* da quelle del *medio?* Mi pare manifesto che non solo quella parte non incontrerebbe nessuna difficoltà per l'accettazione della nuova dichiarazione particolare alla prima persona de' verbi tematici; ma che anzi si potrebbe sempre per la prima persona di quegli stessi verbi tematici, rimanere fedeli alla nostra teoria dell'agglutinazione, che fa sorgere le forme del verbo finito dalla concrezione di elementi *dimostrativi* con le radici *significative.*

Come notò già benissimo il Brugmann, noi dobbiamo ammettere per la prima formazione de' pronomi personali parecchi temi sinonimi. E il tema *a* che significò da principio *qua, questo,* non fu certamente meno acconcio all' indicazione della prima persona, di quanto fosse quel *ma,* il cui valore originario spero che sarà posto in qualche luce dal seguito di questi miei studî.

Nell'*aham* troviamo uniti i due temi; e in greco l'*a* (forse per ragione di analogia) si mostra in tutta la serie del singolare nel pronome di prima persona (ἐγώ, ἐμοῦ, ecc.). Non sarà inopportuno di ricordare anche come in sanscrito *ayam janah* (*quest' uomo*) equivalga spesso, come in altre lingue al pronome

di prima persona e indichi chi parla; cosa che non potrà parere strana a nessuno.

Non v'ha dunque motivo di escludere la possibilità dell'*uso* di ciascuno di quei temi separatamente anche nella costituzione delle forme verbali. Come si ebbe la composizione di un antichissimo *dadāmai* che avrebbe significato nascendo, secondo che s'è veduto, *il dare* (è) *per me;* così poteva sorgere benissimo ed avere simile valore una formazione analogica di *bharai* che in origine valesse letteralmente *il portare* (è) *per questo,* con probabile accompagnamento del gesto, e, come dicevano gli antichi grammatici, δεικτικῶς.

E si badi allora che a quel medio *bharai* mal poteva contrapporsi un attivo con desinenza più debole **bhari.* Questo **bhari* non avrebbe punto potuto significare *il portare* (è) *in questo, il portare è mio,* ma soltanto: *nel portare.* Si trova invece *bharā:* dove si avrebbe, molto naturalmente, quell'altra maniera di indebolimento men grave di *-aya* in *-ā* che ci appariva nelle desinenze secondarie di fronte all'*-ai* delle primarie.

Ed ecco come dalle ultime ipotesi dello Scherer e del Brugmann, che propongono una duplicità di forme originaria per la prima persona singolare del tempo presente nel verbo ariano, anzi che un ostacolo, resulterebbe forse un gagliardo rinforzo alla ipotesi mia, che propugna: 1.° il sorgere delle desinenze verbali dalla concrezione di un suffisso *-ya* di valor locativo con elementi pronominali; 2.° lo scindersi delle forme varie del medio e dell'attivo, con maggiore alterazione in quest'ultimo.

Ma io confesso di nuovo che, per molti indizî, mi pare assai più probabile del *dualismo* indicato quell'*unità* a cui già credevano il Bopp e lo Schleicher.

Non mi lusinga solamente la proporzione stabilita più sopra:

aham(i) : *asami* :: ἐγώ : ὦ.

Quella proporzione ha per fondamento un parallelismo del pronome di prima persona con le forme verbali di prima persona. Io non voglio esagerarne l'importanza.

Ma penso, per esempio, alle desinenze secondarie che ne' verbi tematici presentano pure *-m*, come i verbi atematici, alla persona prima. O non varrà proprio nulla questo raffronto? Per me esso è decisivo anche da solo, perchè credo fermamente che le desinenze secondarie sieno sorte dalle primarie. Il *-m* delle une accenna per me imperiosamente al *-mi* latente nelle altre.

Mi sento perciò costretto a riesaminare da capo, con quella diligenza che m'è possibile, tutt'intera la questione.

I nostri primi Maestri avevano stabilito questa proporzione:

bharāmi : φέρω :: φέρομαι : *bharē*;

e dicevano che il sanscrito presentasse la forma più genuina nell'attivo, che il greco costantemente la serbasse solo nel medio.

In questo procedimento c'era qualcosa di inverosimile? di meno verosimile almeno che quell'intreccio di perturbazioni analogiche a cui vogliono farci ricorrere ora lo Scherer e il Brugmann?

Questi condannano nella antica proporzione due termini: l'uno del sanscrito e l'altro del greco: *bharāmi* e φέρομαι; li vogliono usurpatori delle sedi primamente occupate da **bharā* e da *φερται, due possessori legittimi che sarebbero stati vinti ciascuno nella lotta dell'analogia da un emulo più potente: da *dadāmi* il **bhara*, da δίδομαι il *φερται.

Suppongono adunque che due *perturbazioni analogiche* abbiano avuto luogo *in modo perfettamente contrario* nei due campi del sanscrito e del greco, invece di ammettere che uno *scadimento fonetico*, operando *in direzione conforme*, abbia prodotto in entrambi gli idiomi analoghi effetti. Non vogliono per nessun modo creder buone le alterazioni seguenti:

bharami : **bhara* : : **bharamai* : *bhare*
*φερομι : φερω : : φερομαι : *φερται.

Ma perchè giudicano essi improbabili queste proporzioni? perchè *φερομι e **bharamai* male si sarebbero perduti, scompagnandosi dal termine più vicino a ciascuno, cioè da quello del genere corrispondente entro la stessa categoria. No, dicono, φέρομαι e *bharāmi*, che restano, non devono farci supporre che esistessero un tempo accanto a loro *φερομι e **bharamai*, perchè sarebbero scomparsi con troppo guasto del bel parallelismo primitivo tra le forme attive e

le mediali. Ma se la inclinazione all'armonia delle forme avrebbe richiesto che si conservasse piuttosto la coppia *bharāmi* **bharame*, avrebbe anche voluto che si mantenesse l'altra *bharā*, *bhare* così nel greco come nel sanscrito.

Io non vedo come l'inclinazione all'armonia si giustifichi meglio con le ipotesi ricordate. Si può bene rispondere arditamente: Ma se *bhare* trova accanto a sè *bharāmi* nel sanscrito; se in greco il φέρομαι si oppone a φέρω, non è molto arbitrario stralciare nella stessa lingua la forma che vi appare più alterata da quella più piena, per potere congiungere tra loro le forme alterate che si trovano in lingue diverse, φέρω dell'attivo greco con *bharē* medio del sanscrito? Nella lotta delle forme non opera punto da sola la forza uniformatrice; prevale talora una forza contraria, utile anch'essa, che favorisce le diversità. I glottologi tedeschi parlano molto spesso, massime in questi ultimi anni, di *Systemzwang;* ma nessuno ha pensato mai di voler negar del tutto i *Differenzirungstriebe!*

Se le coppie *bharāmi* e *bhare* del sanscrito, φερω φερομαι del greco, sole sopravvissute, non paiono molto omogenee, erano in compenso molto bene distinte e meglio impedivano ogni confusione dell'attivo col medio. E si noti che si potrebbe trovar qui una ragione dell'essere stato conservato nella coniugazione greca de' verbi in -μι l'antico parallelismo altrove distrutto. Ivi le forme, per la differenza del tema forte e del tema debole, risultavano per sè stesse assai dissimili: τίθημι e τίθεμαι si contrapponevano

l'uno all'altro assai meglio di *λυομι λύομαι ; tanto più che, anche per le altre persone, più non restavano *λυεσι *λυετι di fronte a *λύεσαι λύεται.

Ma le obiezioni fatte da' novatori alle più antiche dichiarazioni delle forme di prima persona singolare nel presente de' verbi tematici sono tratte anzitutto dalla *fonologia.*

Non si giudica lecito derivare φέρω da *bharāmi.* Io sento il dovere di ricordare le rigorose dimostrazioni dell'Ascoli, che giustificano lo scadimento dell'*m* intervocalico in *v.* Nessuno supera il nostro Ascoli nella precisione delle teorie fonologiche; sicchè quelle sue dimostrazioni dovrebbero essere note a quanti si occupano dei nostri studî. E a me pare che abbiano pur sempre grandissimo peso, non riducendosi ad uno o due raffronti più o meno probabili, ma a un folto gruppo di forti probabilità. La proporzione:

aham(i) : ἐγώ : : *bharāmi* : φέρω

non è già sola.

Si aggiungono le corrispondenze dei numerali e delle forme del duale. E nello stesso perfetto di quelle radici in *ā,* dove alcuni vollero spiegare l'*āu* finale ricorrendo ad un *u* asseverativo, che sarebbe stato posposto alla forma verbale e poi si sarebbe saldato con essa, non è vietato forse di immaginare un originario *-ami.* L'*au,* legittimo esito della prima persona, sarebbe passato in questa forma temporale anche alla terza, confortato dalla costante coincidenza delle loro terminazioni.

Ma anche se la proposta dell'Ascoli, di condurre *bharāmi* a **bhárau* (= φερω) per via di **bharaui*, fosse al tutto insostenibile, resterebbe forse un altro modo di spiegare la mancanza della desinenza *-mi* nei verbi tematici del greco, senza farla salire fino al periodo unitario delle lingue ariane.

Invece di cercare una spiegazione fonologica, che mostri la provenienza di -ω da *āmi*, si può, tenendo un'altra via ben diversa per isgombrare le difficoltà opposte da quell'-ω, giungere a legittimarlo per via di un fenomeno morfologico o anzi di un fenomeno di *sintassi proetnica*.

A ogni modo non bisognerà concedere senz'altro, anche nell'ordine fonetico, come pur fece lo stesso Curtius, che *bharami* non possa punto corrispondere a un greco *φερώμι, ma debba riflettersi in un *φερομι testimoniato dalla forma secondaria mancante dell'*i* (-φερον).

Ad *aham* sanscrito risponde il greco ἐγών. Qui ben si dovrà dire che l'ω sia seriore; ma bisognerà pur concedere senza resistenza l'equivalere di *-am* con *a* breve ad *-ομ; e questa equazione vorrà accanto a sè indubbiamente quell'altra:

-āmi = ωμι.

Ciò posto, non potremo noi muovere, anzichè da un indicativo *bhara-mi*, *φερομι, da un soggiuntivo che dev'essere certamente stato φέρωμι con *ā* lungo (ω greco), *bhara* + *a* + *mi*, *bharāmi* fin dal suo nascere? e pensare ad una vera omissione dell'ultima sillaba *mi* (μι), avvenuta in un'età in cui già si sen-

tiva in essa il valore d'un vero pronome di persona in caso nominativo? Non poteva forse quella omissione essere favorita, meglio che altrove, nel soggiuntivo e nella sua prima persona singolare, ch'era più energica naturalmente d'ogni altra, epperò molto spesso accompagnata dal pronome vero di prima persona? L'appoggio di quel pronome, preposto al verbo, poteva facilmente dare apparenza di inutile pleonasmo all'appendice del-*mi*, massimamente quando l'allungamento dell' *a* precedente produceva una forma verbale sufficientemente distinta dalle sue compagne.

O dovrebbe giudicarsi improbabile ogni confusione modale del congiuntivo con l'indicativo, ogni trasporto a questo della forma ottenuta in quello?

Io per me credo che *tutti gli indicativi de' verbi tematici siano più propriamente de' congiuntivi.* Ma lasciando stare questa opinione, che più avanti dovrò ripigliare e ingegnarmi di svolgere attentamente; certo è che in sanscrito, per esempio, vennero a trovarsi perfettamente uguali le prime persone singolari dell'indicativo e del soggiuntivo, confuse in *-āmi.* E sembrami naturalissimo che la forma più forte *(aāmi* non *āmi*, -ωμι non -ομι) sia stata preferita normalmente. Così nella prima persona del futuro latino di terza coniugazione non si insinuò forse una forma congiuntiva, contrapposta alle ottative (?) più deboli (*legam* per **legem*).

È noto che per la prima persona il modo imperativo pigliava in prestanza le sue forme dal soggiuntivo; se pure è proprio il parlare a questa maniera, invece di dire che ivi si avesse non il vero imperativo, ma il soggiuntivo appunto.

Ebbene, si dia uno sguardo alle prime persone così dette dell'imperativo, cercandovi quella che sia propria de' verbi tematici. Il sanscrito risponde con *bharāi* al medio e con *bharāni* all'attivo. Quasi tutti si accordano ora nel vedere nel *ni* del secondo una particella rinforzativa appiccicata. Si vorrebbe dunque invano una risposta più favorevole alla nostra domanda.

Bharāi e *bharā* non sono appunto quelle forme che noi cercavamo per giustificare le due anomalie della prima persona singolare del presente indicativo de' verbi tematici? non sono appunto i prototipi richiesti da *bhare* sanscrito e da φέρω greco?

Ottenuta all'attivo per la prima persona la uscita in *-ā* (ω greco), poteva sorgere facilmente per il medio un *-āi*, secondo la proporzione:

bharāmi : **bharamai* : : **bharā* : **bharāi*.

Io del resto non negherò che si potesse assumere la forma analogica già esistente di temi nominali o infinitivi in caso dativo. Venivano questi a trovare a nicchia meglio preparata per loro e potevano pigliarvi stabile sede: *çaye*, è, per esempio, di prima persona, in origine era anche di terza e poteva valere come *çete*.

Ma per giustificare la soppressione da me supposta del *-mi* finale, ricorrerò all'autorità dello stesso Brugmann.

Egli ammette che il perfetto potesse mutuare dai tempi principali la desinenza -μι che gli mancava *ab origine* secondo le sue teorie. Ora, perchè ciò fosse

possibile doveva sentirsi da chi parlava in quel *-mi* il valore di un pronome di prima persona; e se ciò seguiva davvero, non poteva essere più difficile dell'aggiungerla il sopprimerla.

In eolico specialmente si ebbero passaggi dalla coniugazione atematica alla tematica, che si risolvono in un semplice rifiuto della desinenza personale. E in Esiodo si ha δείκνῦ analogo all'eolico τίθῃ.

Anche più facile è il mostrare che l'indicativo possa assumere le forme proprie del congiuntivo. In italiano le forme del verbo sostantivo *sei, siamo, siete* nón risalgono veramente a *sis, simus, sitis?* Augusto diceva *simus* invece di *sumus* (SUET., c. 87). E quanti altri raffronti non si posson fare! Ma di ciò, come già dissi, più largamente altra volta.

Per ora concludiamo:

La proporzione dell'assetto seriore

bharāmi : φέρομαι : : *bhare* : φέρω

non prova già che si dovessero avere originariamente per la prima persona del verbo ariano due formazioni diverse; non ci obbliga punto a riconoscere due tipi separati recisamente, l'uno per i verbi tematici, l'altro per quelli atematici; i quali ultimi avrebbero imposto il proprio ora ad una ora all'altra sezione de' verbi tematici, rendendone assai meno armonico il sistema di quel che fosse a principio.

Basta ammettere per l'attivo una soppressione di desinenza inutile (e parallela formazione del medio?), avvenuta *così nel greco come nel sanscrito,* e dicasi pure per la lingua ariana originaria, nel modo particolare del congiuntivo.

Di quella soppressione, *libera* nel tempo antichissimo, sarebbe rimasto l'effetto costante solamente nell'attivo per il greco. In sanscrito classico sarebbe invece divenuta normale la formazione analogica del medio. A ogni maniera in ciascuna di queste lingue riusciva così evidentissima la contrapposizione di un genere all'altro anche ne' verbi tematici.

Pur qualche incertezza rimane.

Gli oppositori di Bopp e di Schleicher dicono che *bhárē* è medio di φερω, che *bharāmi* e φερομαι nacquero da analogia, *in parte proetnica,* secondo la loro proporzione:

bháre = *bhéroai* : φερω = *bheroa* : : φέρομαι : *bharāmi*
(V. Henry, *Anal.*, p. 349).

Dunque essi pure ammettono, anche per i verbi tematici quelle desinenze con *m* già nel periodo originario. E non resterebbe la possibilità, anche dal loro punto di vista, che le forme senza *-m* fossero, anzichè più antiche e primitive e legittime, nate, già in quel periodo, per perturbazione analogica, *dovuta alle forme nominali usate antichissimamente con forza verbale,* prima che il vero verbo nascesse? Potrebbe insomma, essere stato foggiato il *bharā* sul *bharai* anzichè questo su quello. E allora anche qui il medio precederebbe l'attivo. Ovvero si dovrà staccare del tutto la formazione del medio *-ai* sanscrito da quella dell'attivo greco in -ω, e vedere nella prima una vera forma infinitiva, una reliquia nominale nel sistema del verbo; nella seconda, com'io vorrei, una forma mozza del *congiuntivo* del vero verbo finito:

una forma molto avanzata e degna assai più di certe altre sue compagne d'essese chiamata non pure *agglutinativa,* ma veramente *flessiva?*

h) *Le desinenze della terza persona plurale dettero il primo suffisso ai nominativi plurali neutri.*

Chi mi abbia conceduto di derivare *-ti*, suffisso di terza persona singolare nel genere attivo, da *-tai,* suffisso di terza persona singolare nel medio, per via di un indebolimento fonetico, nel quale dovette riflettersi la minor vigorìa della nuova funzione verbale, non più *intransitiva e indipendente* ma *già subordinata e transitiva;* anche più presto, io spero, approverà che non si disgiungano dal *-ti* e dal *-tai* i suffissi primarî di terza persona plurale, che sono *-nti* per l'attivo e per il medio *-ntai* e che però ci presentano con que' suffissi del singolare il più perfetto parallelismo:

-ti : *-nti* :: *-tai* : *-ntai.*

Ma vorrà forse alcuno che in quell'*n*, di cui appaiono rinvigorite le due desinenze del plurale, si riconosca risolutamente, come fu proposto, un resto della radice pronominale *na.* Questa radice, che potè originariamente indicare *vicinanza* ed *unione* (?), ritornerebbe davvero in una seconda persona plurale dei dialetti vedici (*-thana, -tana*). Ed anche nella terza plurale, di cui parliamo, essa avrebbe potuto assai bene formare uno *dvandva,* che valesse *questo più quell'altro* od insomma *essi.*

Io riconosco ben volontieri che in siffatto proce-

dimento nulla vi sia di impossibile o di strano; ma confesso ch'esso non mi persuade appieno. Pur prediligendo in generale le spiegazioni date secondo quella *teoria dell'agglutinazione,* di cui ho osato assumere la difesa, troppo poco badando alla pochezza delle mie forze, mi sento spinto nel caso nostro ad esserle infedele; sembrandomi assai più verosimile uno sdoppiamento fonetico delle forme del singolare, avvenuto per semplice *nasalizzamento* della penultima sillaba.

Non dirò che ove il plurale si fosse formato per aggiunta di quel *na,* noi dovremmo aspettarci di vederlo, come nella seconda plurale, posposto ed avere *-tani, -tanai* piuttosto che *-nti, -ntai.* Non dirò che la chiarezza dovesse escludere volontieri dalla formazione della terza plurale il *-na,* appunto perchè esso già era stato accolto nella seconda (*-tana*). Non farò neppure nessuna difficoltà per la mancanza dell'*a* davanti al *-ti -tai.*

La debolezza troppo manifesta di queste obbiezioni torrebbe forza alle mie affermazioni anzichè aiutarmi. Ma io confido in qualche argomento ch'è d'indole ben diversa.

Alla terza plurale noi non abbiamo sempre *-anti,* ma talvolta il solo *-ati.* Si vuol vedere nell'*a* l'*n* sonante. Ma a me pare che la lingua ariana non dovesse a principio provare nessun forte bisogno di sceverare nettamente il numero singolare dal plurale per la terza persona.

Questa *terza persona* non segna punto di necessità una persona vera, ma accenna solamente a *ciò* di

cui si parla. Le importa quindi assai meno che alle altre due di mettere in rilievo la *individualità* di chi operi e può di leggeri, e spesso con nessun danno, confondere il *plurale* con un *singolare collettivo*. Direi che essa abbia tanta affinità col genere *neutro*, quanta ne hanno col genere *maschile e femminile* la persona prima e la seconda, le quali sempre accennano a chi parla, a chi, almeno, si suppone che ci ascolti. E nella stessa prosa attica, come nota ogni grammatica elementare, vediamo ancora accordarsi le forme plurali del neutro col singolare del verbo.

Ma se poteva, nelle prime origini del sistema verbale, bastare alla lingua ariana la indicazione del numero singolare per la terza persona; non mi par niente improbabile che a poco a poco, per solo sviluppo di una nasale nel suffisso e cioè per un'articolazione alquanto più energica e prolungata e per istanchezza del velo palatino, sorgesse una forma nuova e ben distinta, che riusciva poi molto acconcia ad indicare stabilmente anche per quella persona la pluralità.

E, come vedemmo la prima persona plurale dell'attivo, venuta ad avere una desinenza *-as(i)*, comune con alcuna persona del duale e fors'anche con la seconda plurale, suggerire quella sua desinenza al sistema della dèclinazione nominale, che contemporaneamente si andava formando; per guisa che il maschile ed il femminile vi risultassero contrassegnati costantemente nel nominativo plurale da un *-as*; non altrimenti (ed anzi *in precedenza*, come vedremo)

penso che per il nominativo plurale del genere neutro possa aver servito di esemplare la desinenza *-anti*, felicemente acquistata per la terza plurale dell'attivo dal sistema del verbo.

Le forme verbali di terza persona potevano certo molto sovente irrigidirsi e diventare forme participiali o nominali a dirittura. Doveva, per esempio, un *mahat(i)* che aveva valore di *grandeggia*, inteso in modo assoluto e universale, come (*il*) *grandeggia*, *ciò* (*che*) *grandeggia*, riuscire nel suo valore qualcosa di identico a *grandeggiante*, a *grandezza*, a *grande*. E così *mahānti*, valendo *grandeggiano*, doveva facilmente passare dalla funzione verbale a quella nominale e indicare (*i*) *grandeggianti*, *que'* (*che*) *grandeggiano*, *le grandezze*, *i grandi*.

Io stimo anzi che queste forme nominali del neutro precedessero le forme degli altri due generi. E insomma mi spiego che, come sostantivo, *mahānti* dovesse presto scomparire per il genere maschile e femminile, vinto da un *mahāntas* analogico, se penso che *mahāmas*, *mahathas* ecc. (*grandeggiamo*, *grandeggiate*), di indicazione costantemente personale richiedevano la bella concordanza degli *-as* finali anche per le terze persone che fosser *persone vere* o come tali immaginate. A queste esigenze d'un'armonia non risaputa, quantunque benissimo sentita, si potè cedere a poco a poco e dopo molte oscillazioni.

Propongo dunque, con viva fiducia, un altro mutuo tra il sistema verbale e il nominale; persuaso, come sono, che siffatti trapassi dovessero essere inevitabili, in un'età in cui l'uno e l'altro uscivan fuori da uno

stato anteriore ad ogni assetto grammaticale. Il voler tenere le due categorie del verbo e del nome del tutto distinte e separate, anche nelle loro origini, è un errore di metodo molto dannoso e si risolve in una grave contradizione, cioè nel supporre che l'uno e l'altro ci fossero già prima che nascessero. Per poterli spiegare è assolutamente necessario di oltrepassarli coll'indagine e di coglierli nella loro unità primitiva.

Si pensi, per esempio, ad *eglino, elleno* della stessa nostra lingua italiana, che pigliarono la loro terminazione dalle terze persone de' verbi con cui si appaiano! — Madebbo notare una cosa.

Io posi come desinenza della terza plurale del verbo ariano primitivo *-ānti* anzichè *-anti*. A ciò mi induce il trovare nel verbo greco, anche per questa persona, come per la prima del singolare e per la prima del plurale, un *o* tematico che riflette piuttosto un *ā* lungo (o semilungo?) del sanscrito che non un *a* breve. E mi riconferma in questa opinione il ritrovare di regola l'*a* lungo nei nominativi plurali neutri che si sarebbero staccati, a parer mio, dal verbo ed irrigiditi in forma di participî.

Se cerchiamo nel Rigveda esempi di siffatti nominativi troviamo appunto: *mahānti, sānti*.

Queste forme si contrappongono a quelle del numero singolare per l'allungamento e per una nasale che precede il *t*. Oltracciò vi manca per il singolare, come spesso alla terza persona del verbo, l'*i* finale (*mahát, sát*). Davvero, mi sembra che questo parallelismo non potrebbe essere più evidente!

Ed io ne ricevo súbito impulso a sospettare che da siffatti temi participiali la formazione ottenuta si propagasse agli altri temi in consonante e che così legge di tutti i nominativi neutri plurali divenisse appunto *l'aggiunta* dell' *i* con *allungamento e inserzione di nasale nella sillaba precedente.*

Si dia un'occhiata alle forme dell'antica declinazione vedica:

Per i temi in *vant, mant* si hanno *ghrtāvānti, paçumānti.* E il Lanmann m'insegna: L'*ā* è ottavo in un *pāda* di undici sillabe, e il *pada* legge *-ănti....* E anche nel Sāmaveda le varianti dànno *ănti.* Si trova la forma debole invece della forte (e io direi la forma corrispondente alla *terza singolare generatrice*) in *kshumáti n* (p. 521).

Per i temi in *van* dovrà risultare analogamente *vani*:

-ant : *-ănti* :: *van* : *vāni.*

E così dovrà risultare *māni, āni* per i temi in *man* e *van.* È inutile triplicare ora e sarà inutile moltiplicare in seguito la nostra proporzione. Notiamo: *dhānvāni, parvāni; dhámāṇi, janimāni, kármāṇi, çármāṇi; áhāni, çirshāṇi.*

Senonchè accanto a queste forme ne troviamo alcune diminuite dell'ultima sillaba, uscenti semplicemonte in *ă* lungo o breve.

È questa una difficoltà che ci si converte subito in un bell'aiuto:

Il *ti* finale della terza persona singolare veniva spesso nel verbo non solo a perdere l'*i*, ma a man-

care del tutto. E ciò dovè accadere anche per il nome!

Registriamo dunque, riconfortati, le forme parallele *dhanva, parva; dharmă, janimă, karma, çarma; aha, çirsha.*

Queste forme in *ă* sono ben quelle che troviamo riflesse nel greco e nel latino.

E procediamo. Per i temi in *-in* si ha: *vanínāni, sagandhinā.* Per i temi in *-as: áṅhāṅsi, áṅkāṅsi, índhāṅsi, ápāṅsi, árṇāṅsi, ávāṅsi*, ecc., ecc. Per i temi in *-is: arcíṅshi, jyotíṅshi, çocíṅshi, havíṅshi.* Per i temi in *-us: āyūṅshi, cákshūṅsi, janúṅshi, tapūṅshi, vapūṅshi.* Per i comparativi in *yaṅs*: *návyāṅsi.*

Dai temi in consonante la formazione si estese naturalmente anche a quelli in vocale:

Per i temi in *ĭ* abbiamo: *apratíni, bhuriṇi, çucíni, surabhīni* o con perdita del *ni: apratí, çucī*, ecc. Per i temi in *ū: cārūṇi, dānūni* ed anche *urū, purū, ṛjū.* Per i temi in *ā: durgāni, sugāni, sumnāni* ed anche *durgā, sugā, sumnā.* Per i temi in *ā: tāni, yāni, viçvāni, kṛtani, bhúvanāni, vṛtrāni, vratāni, havyāni*, ma anche *tā, yā, viçvā, bhúvanā, havyā.*

Senonchè a questo punto mi arresta un'obbiezione ch'è di troppa importanza perchè io possa tralasciare di esaminarla.

Il Lanman (p. 347) avverte che la forma in *-āni* è di gran lunga superata di numero nel Rigveda dalla forma in *ā-*, la quale è propria del linguaggio vedico e deve dunque considerarsi come la più antica.

Io noto che la proporzione numerica non può darci

il diritto da sola di far questo giudizio. La corrente dialettale vedica può bene aver favorito la forma più recente, più agevole e leggiera. Qualche altro tema vocalico diede preferenza invece alla forma più massiccia. Si hanno per i temi in *-ū* 127 forme in *ūni* contro 28 in *ū*, come nota lo stesso Lanman. Il divario di numero ci darebbe dunque di per sè solo appiglio a conchiudere ora la priorità d'una forma, or quella dell'altra.

È un indizio troppo mal fido e ad ogni modo insufficiente.

Tanto più parrà tale quando si avverta che, per confessione dello stesso Lanman *a* solo la differenza di valore metrico delle due forme dovè fare che il poeta scegliesse una anzi che l'altra *n* (pag. 347). Alla stregua del numero nella poesia epica le forme del passato prive d'aumento dovrebbero giudicarsi più antiche di quelle che lo conservano! S'aggiunge che per il metro in molti casi *a* ove si mutino le forme finite in *-a* nelle più piene in *ani* (cito sempre il Lanman) *si ottiene un'emendazione plausibile* *n* (p. 348). E *a* così spesso stanno insieme, l'una accosto all'altra, la forma antica e la forma recente, che questa è quasi la regola generale (*that is almost the rule*), come si vede in alcune frasi stereotipate, per esempio, in *viçvāni kāvyā* *n* (pag. 347).

Ma v'ha di più. Dopo avere dichiarata più antica la forma più breve, il Lanman non riesce guari a trovare di questa successione cronologica nessuna spiegazione che lo appaghi:

a La genesi della forma più recente (in *āni*) ri-

chiede una parola. Da una parte non è questa una doppia formazione fatta per aggiunta della desinenza generale (*i*) alla forma in *-ā* preesistente e con inserzione di *n;* nè è una buona dichiarazione il dire che si aggiunse la desinenza generale *i* al tema con inserzione di *n;* essa avrebbe dato solamente *a-n-i.* Noi abbiamo qua il caso di un semplice trapasso alla declinazione de' temi in *-an.* In questi esiste la distinzione tra tema forte e tema debole, ed il N. A. plurale neutro finisce in *-āni n* (347).

Io voglio opporgli una domanda: Trasportata la questione da' temi in *a* ai temi in *-an,* s'è forse chiarita la genesi della desinenza del neutro plurale? E poniamo pure che non sia sorta la desinenza *-āni* per i temi in *a,* prima della formazione del nominativo plurale dei neutri in *-an.* Perchè siffatti temi in *an* formarono questo caso aggiungendo un *i* e allungando l'*a* precedente? Non credo che si possa trovare di ciò nessuna spiegazione plausibile, se non ammettendo che l'ispirazione l'abbiano avuta da altri temi consonantici e propriamente da' temi participiali nati, secondo la mia ipotesi, dalla terza persona e dal sistema verbale.

i) *Che le desinenze* -as, -i *del nominativo plurale sieno nate dalle persone plurali del verbo attivo è confermato dalla legge antichissima di nasalizzamento de' soli casi forti in alcuni temi nominali; e ne resta la traccia nel comparativo greco in* -ιων *e in altre formazioni analoghe.*

Il Brugmann nel volume vigesimo quarto del pe-

riodico *für vergleichende Sprachforschung* ha largamente esposto le ragioni che ci consigliano a risalire, per il *comparativo* delle lingue della nostra famiglia, piuttosto ad un tema *-yas-* che a *-yans-*. Come il latino ce lo presenta senza nasale in tutti i casi (*gravior, gravius, gravioris,* ecc.), così a *yas* accennano tutte le altre lingue. Il greco medesimo presuppone per la formazione del superlativo -ιστος, ιστον quella base *is* che deve ripetersi da *yas* e non da *yans*. E il sanscrito, che ha la nasale ne' soli casi forti (*gárīyān* nominativo, *gárīyāṅsam* accusativo), ma non l'ha nei casi deboli (*gárīyasas* genitivo, *gárīyasi* locativo), nel dialetto vedico per lo stesso caso vocativo conserva ancora *garīyas* di fronte al seriore *garīyan,* manifestamente analogico.

Quanto al greco poi ognuno oramai giudica impossibile di ricondurre μείζονες e μείζους ad una forma unica, che sia divariata così, per sola virtù di cause fonetiche. La seconda forma soltanto è antica e legittima; e basta a spiegarla la perdita del sigma intervocalico. La prima è del tutto nuova, modellata su temi uscenti in nasale, secondo la naturalissima proporzione:

δαίμων : δαίμονες : : μείζων : μείζονες.

Ma come si spiega che il ν sia entrato nel nominativo, da cui solo potè dilatarsi a tutta la flessione?

Questo è il punto che resta a chiarire, anche dopo le dotte e acute discussioni del citato Brugmann e dello Schmidt.

Il Brugmann postulava una flessione originaria:

*μείζως, *μείζοσος *μειζοσι, *μειζοσα,

onde sarebbe venuto in attico:

*μείζως, *μείζους, *μείζοι, *μείζω.

Ma affermò che queste forme non fossero nè chiare, nè eufoniche (*weder mundgerecht noch durchsichtig*), e che perciò devano essere state sostituite da forme analogiche con ν.

A questa sua affermazione ha ragione lo Schmidt di non volere assentire. Eran certo ed *eufoniche* e *chiare*, egli dice, altre forme perfettamente analoghe, che non vennero punto accostate alla declinazione in ν. Parvero buone e rimasero:

αἰδώς, αἰδοῦς, αἰδοῖ; λητώ, λητοῦς, λητοῖ.

Si confronti il periodico citato (XXVI, 329).

Neppur io riesco a capire perchè si sarebbe avuta sì forte alterazione delle forme del comparativo, se il greco originario avesse posseduto μείζως. — L'impulso analogico dei temi in ν non poteva avere sovr'esse in questo caso nessuna presa. Bisogna dire che la nasale fosse già almeno nel caso nominativo, perchè la nostra proporzione più sopra stabilita non s'abbia a dire del tutto arbitraria.

Pare che il Brugmann non fosse alieno dal credere che i temi in *-vas-* pel participio perfetto at-

tivo avessero prima di quelli in *-yas-* assunto l'*n* al nominativo e poi trascinatili seco nella stessa via.

Ma anche qui io non vedo, come non vede lo Schmidt, abbastanza giustificata l'associazione formale a cui egli ricorre.

I temi in *-yas-* sono troppo diversi da quelli in *-vas-* non solo di *funzione,* ma anche di *forma.* Questi hanno accento mobile or sulle desinenze ed or sul tema: quelli facevan cader sempre l'accento in tutta la flessione sulla sillaba radicale, come chiaramente c'insegnano l'antico indiano, il greco, il germanico e lo slavo, che sono concordi nel ritirare l'accento. Il Brugmann stesso ce lo rammenta (a pagina 98), rimandandoci ad una dissertazione del Verner nello stesso periodico, XXIII, 26).

Eppoi, anche ammettendo che sia lecito di trasportare senz'altro la questione da' temi in *-yas-* del comparativo a quelli in *-vas-* del participio perfetto attivo, mi pare che si acquisti una posizione ben poco migliore.

Dopo avere accuratamente mostrato che si debba stabilire come originaria la forma *-vas-* (non *-vans-* nè *-uans-*; non *-vant-* nè *-uant-*), il Brugmann ben ci vorrebbe persuadere che quel *-vas* abbia assunto la nasale accostandosi a' temi in *-vant-*, ma di questo accostamento non sa trovare nessuna giustificazione plausibile.

Credette perciò necessario lo Schmidt di ammettere, nonostante la dimostrazione del Brugmann, quello che si credeva prima, che cioè la lingua originaria avesse già forme nasalizzate.

Poniamo, egli ci propone, che il sanscrito avesse dalla lingua fondamentale ereditato un nominativo **vidvā́s* e un accusativo *vidvā́ṁsam.*

I casi forti saranno stati parificati poscia, così che anche il nominativo singolare, solo discordante, abbia preso un'altra volta il suffisso più pieno posseduto dagli altri, *in un tempo* in cui la legge, per cui si era mutato in *-ās-* l'antico *-ans-* indo-germanico, *aveva da lungo perduto il suo vigore.* Cadde allora questo nominativo *vidvāṁs* sotto la legge speciale del sanscrito per le consonanti finali di *-āns* (che si ridusse ad *-an*). Cambiando i tempi, cambiano le leggi fonetiche (Periodico citato, XXVI, 340).

Così lo Schmidt crede di potere giustificare nello stesso tempo *vidvān* sanscrito con la nasale ed εἰδώς greco che non ha nasale nessuna.

Ma resta a vedere, pur concedendogli una certa possibilità di quella morte e di quella risurrezione della nasale nel caso nominativo, se non si possano spiegare più semplicemente i fatti notati e in maniera da mostrarne, con molto maggiore verosimiglianza, i motivi.

Io non so se mi lusinghi troppo facilmente da me; ma parmi di averlo fatto, senza propormelo e anzi mirando ad altro, quando strinsi insieme la genesi del nominativo plurale del neutro a quella della terza persona plurale del verbo attivo. In questa terza persona noi abbiamo trovato sicuramente una *nasale,* anzi veduto, per così dire, nascere la stessa *nasalizzazione* ed avere una causa ancora additabile e quasi manifesta. E se ammettiamo che la forma

verbale fungesse pure, nelle origini, *da vero nome neutro plurale*, come s'è detto più sopra, e che accanto a quella categoria *impersonale*, per impulso venuto dalla prima e seconda persona, presto pullulasse anche un nome *personale* (voglio dire con questa denominazione: *maschile* e *femminile*); dobbiamo capir súbito perchè in questa categoria il *nasalizzamento* si ristringesse alla forma del *nominativo* e non toccasse di necessità quella dell'*accusativo;* perchè insomma, come insegna la grammatica elementare del sanscrito, la prima sia, nel numero plurale, *forma forte* e la seconda sia *debole*.

Gli è che le forme verbali generavano solamente le forme del *nominativo* e non avevano la stessa influenza sulle forme dell'*accusativo* ch'esse possono ben reggere, ma con cui non possono certo appaiarsi.

Il primo stadio della invasione analogica della nasale ce la mostra dunque dilargarsi dalle forme del nominativo plurale neutro, in molte categorie di nomi, che si noverarono nel paragrafo precedente, alle forme del nominativo plurale maschile e femminile. Si ebbero in sanscrito, per esempio (ma nel sanscrito non ancora spiccato dalla favella comune originaria), forme da cui risultarono quelle che raccoglie la proporzione seguente:

vidvāṁsi : *vidvāṁsas* : : *mahīyāṁsi* : *mahīyāṁsas*.

E per tornare al nostro comparativo greco, si potrà ben dire perfetta quest'altra proporzione:

mahīyāṁsas : *μείζονσες : : *garīyāṁsas* : *γαρείονσες.

Ma in uno stadio succedente la nasale avrà colto

anche il nominativo singolare, con facile passaggio, avendosi:

*μειζονσες : *μειζονς :: *γαρειονσες : *γαρειονς.

Ed ecco le forme ottenute con quest'ultima proporzione darci quello appunto che si cercava, perchè *μειζονς. *γαρειονς son certo le progenitrici di quei μείζων e γαρείων, che a noi occorreva di accertare per l'antico greco, affine di spiegarci le innovazioni analogiche di μείζονος, μείζονι, μείζονα, μείζονες, μειζόνων, μείζονας, μείζονα, di βαρείονος, ecc. per tutta la flessione.

Queste innovazioni, avvenute nel greco in uno stadio ulteriore, non furono così estese in sanscrito. Ivi il nominativo singolare trascinò seco solo il caso accusativo e il caso vocativo; dove permetteva o favoriva questo fatto l'accentuazione. — S'ebbero procedimenti simili, dovuti ad analogie facilissime, perchè *interiori alla flessione*, nella estensione della nasale a varie categorie tematiche anche in altre lingue, per esempio, nel lituano. Ma non credo nondimeno opportuno di farne parola.

Mi basti di aver posto qui, come corollario e come riprova del paragrafo precedente, questa conclusione:

Non si può trovare ragione plausibile della *nasale* diffusa a tutta la flessione del comparativo greco in -ιων, se non si ammette che essa, come si affermò, sia sorta nella terza plurale del verbo ariano attivo e abbia prima investito i participî e poi regolarmente tutti i neutri plurali.

Vedremo altra volta quali conseguenze importantissime derivino per lo studio della formazione dei temi nominali e de' loro casi (l'uno non si può già scompagnare dall'altro), da questo bando dato, per tante forme tematiche, alla nasale che ce ne oscurava le sembianze native.

Si potrà cioè oramai, se non erro, scorgere anche alcuna delle ragioni che determinarono, ora in questo ora in quel modo, la scelta degli elementi costitutivi di que' temi che ci si presentano come unioni semplicissime di radici pronominali ben note (*ya* + *s*, *va* + *s*, *ya* + *t*, *ya* + *s*, ecc.), messe insieme in guisa da ottenere convenientemente la notazione e del *comparativo* e del *participio* e di qualche altra categoria grammaticale protoariana.

(Non finito).

V.

Cenni sullo stato presente della grammatica ariana, storica e preistorica

a proposito di un libro di G. Curtius (1)

« *Si tratta di valorosi compagni di studio, che si vengono industriando, con particolare insistenza, intorno all'azione di alcuni principî, la virtù dei quali, sempre ammessa, ora diventa, per loro merito, sempre più largamente manifesta* ».

Quando, quattro anni addietro, il nostro Ascoli scriveva nella *Rivista di Filologia* (2) le parole sopra citate ed affermava che dalle recenti indagini de' *Neogrammatici* non dovesse venirci nessun turbamento in ordine alle sorti o al progresso della nostra disciplina; io non so che, tra noi, alle autorevolissime parole alcuno abbia creduto di non dover assentire. E ricordo che, quasi contemporanea-

(1) *Zur Kritik der neuesten Sprachforschung*, von Georg Curtius, Leipzig, Hirzel, 1885, p. 161. (Dalla *Riv. di Filol.* XIV, 1885).
(2) Anno X, fasc. 1-2, p. 7.

mente, B. Delbrück, nella prima parte della *Einleitung in das Sprachstudium*, quantunque si fosse proposto di parlare ivi, anzi che ai glottologi, a chi non fa della glottologia l'obbietto principale de'suoi proprî studî; pure aveva saputo dimostrare, con mirabile perspicuità, in che modo tutti i problemi che oggi tengono più particolarmente occupata la scienza delle lingue ariane, siano naturalmente sorti dallo stato anteriore. Certo, come dice G. Schmidt, *ogni difficoltà risoluta ci apre alla vista nuove difficoltà* (1). Ma è ben questo il moto perenne e glorioso dell'umano sapere; nè c'è ragione di muoverne lamento.

Anzi dovrebb'essere per tutti motivo di grande compiacenza e di conforto l'avvertire che nessuna tra le più nuove discipline sia riuscita così celeremente come la nostra a perfezionare i suoi metodi: a fare nelle lingue più illustri e nei dialetti più umili, in breve numero di anni, conquiste pienamente sicure in sì gran copia; con la classificazione di una quantità prodigiosa e veramente non calcolabile di voci e di forme, delle quali ben poche aveva potuto porre al luogo loro il sapere scientifico dei secoli anteriori (2).

Nessuno può negare che le costruzioni delle grammatiche storiche di ciascuna lingua ariana crescano sempre più grandiose sulle solide basi.

---

(1) *Deutsche Litteraturzeitung*, 1885, p. 341.

(2) I nuovi perfezionamenti scuotono forse, ad esempio, le dichiarazioni antiche di una radice *svap, dormire*, che appare nel

Non permangono forse negli ultimi lavori del Whitney, del Hübschmann, del Bartholomae sul sanscrito, sull'armeno e sull'iranico, accanto a'primi trovati del Bopp, del Pott e dello Schleicher, quelli dell'Ascoli? nell'ardita grammatica greca di G. Meyer accolti gli ultimi perfezionamenti dovuti ai *Neogrammatici*, non si ricordano come lavoro fondamentale gli *Elementi di Etimologia* di G. Curtius? e il Miklosich, il Leskien, il Brugmann ed il Bezzenberger non proseguono essi molto felicemente gli studî di Augusto Schleicher sullo slavo e sul lituano? o può dirsi che vacilli nei suoi fondamenti l'opera di J. Grimm per le nuove trattazioni del Paul e del Braune, dello Sievers e di H. Möller? Nello stesso campo celtico gli ardui lavori dell'Ascoli, del Windisch e dello Zimmer non si riferiscono sempre a quello classico dello Zeuss? e il primo volume dell'*Archivio Glottologico Italiano* non usciva giustamente dedicato a *Federico Diez, il glorioso fondatore della scienza de' linguaggi neolatini?*

Certo la fonologia e la morfologia preistorica si vanno a poco a poco modificando; certo esse accennano a voler comporsi in assetto molto diverso da quello che si poteva supporre ne' primi tentativi di

---

sanscrito e da cui germogliano non solo *somnus* del latino, ὕπνος del greco, con esiti apparentemente già molto remoti, ma un persiano *khuftan* e un gotico *sleps*, ecc.? o ci fanno ora ripudiare l'accostamento di *çvan* sanscrito e *çpan* zendo con κύων e *canis* del greco e del latino o col gotico *hunds?* di δάκρυ greco e di *lacruma* latino col gotico *tagr* o coll'irico *dacr (dèr)?* E non son lì pronti i lessici comparativi a porgerci migliaia e migliaia di siffatte equazioni fatte una volta per sempre?

ricostruzione. Ma è troppo naturale che, continuando l'analisi, sempre meglio e sempre in maggior numero abbiano a pigliar luce distinzioni che il primo esame aveva lasciato confuse e nascoste.

Per siffatti perfezionamenti di analisi ognuno deve concedere grandissime lodi al Brugmann, all'Osthoff, al De Saussure e ad altri valorosi tra coloro che da sè vollero chiamarsi *giovani grammatici* (1).

Dirò di più. Io voglio riconoscere senza esitanza che G. Schmidt, eletto nel passato anno a far parte dell'Accademia di Berlino, aveva pienamente ragione di dichiarare a' suoi illustri colleghi che l'attenzione degli studiosi della fonetica ariana dev' essere oggi rivolta principalmente al *vocalismo* ariano primitivo. Bisogna proprio esaminarne da capo e illustrarne l'intero sistema, perchè esso solo costituirà quel nucleo più saldo, al quale meglio possano far capo tutte le altre ricerche (2).

Ma quando un nobile ingegno magnifichi così, con fervide parole, com'è del resto quasi necessario che avvenga, l'importanza d'alcuna nuova teoria; quando egli accentui le difficoltà gravissime de' problemi che lo tentano più vivamente; può avvenire di leggieri

---

(1) Cfr. ZIEMER, *Junggrammatische Streifzuege*, 2ª Auflage, Colberg, 1883, p. 1-29. Vedi dell'OSTHOFF l'importantissimo volume recente: *Zur Geschichte des Perfects im Indogermanischen*, Strassburg. Trübner, 1884, di pagine 658.

(2) Soll die Katastrophe, welche wir in den letzten Jahren erlebt haben, nicht noch ein Mal hereinbrechen, so muss vor allen Dingen *ein neues System des Vocalismus* so sicher begründet werden, dass es den Bau der vergleichenden Grammatik, dessen *nothwendige Grundlage* es ist, tragen kann » (J. SCHMIDT, *Antrittsrede* p. 741).

che le sue dichiarazioni sieno frantese da' profani e ch' essi vengano a formarsi un concetto molto inesatto de'fasti recentissimi e delle presenti condizioni di quella disciplina che il valentuomo professa.

Come accade talora di imbattersi in chi neghi alla geologia nome e dignità di scienza, perchè essa non ci sa dire ancora se si debba proprio accettare la ipotesi di Laplace e come sia avvenuta per l'appunto la formazione prima di tutta la terra; così alcuni non dubiteranno di chiamar sempre bambina la scienza delle lingue ariane, perchè abbiano sentito o letto qualche cenno di discordie assai gravi che tengan divisi gli studiosi nelle ipotesi fonogoniche e morfogoniche della favella madre che si vorrebbe ricomporre da loro. Da una parte il numero enorme delle roccie e de' terreni studiati dal geologo, dall'altra la quantità infinita di parole descritte e classificate e accompagnate dal glottologo, con matematica sicurezza, nella loro successione di molti secoli di storia nella moltiplicazione di mille dialetti; par che d'un tratto si dimentichino da taluni, o non si voglia che compensino per nessun modo quella ignoranza delle origini.

Siffatta perversione di criterî non può cadere mai nelle menti più elette, neppure quando esse giudichino di studî altrui. Ma nel linguaggio, anche dei migliori, pur troppo qualche volta si notano, in questo proposito, omissioni veramente pericolose; dalle quali si lasciano traviare gl' inesperti, che mal sanno integrar que' giudizî debitamente ed aiutarsi da sè.

Avvenne, per esempio, che G. Schmidt, nel ricor-

dato solenne accoglimento all'Accademia di Berlino, chiamasse *catastrofe* lo spostamento seguito nelle indagini preistoriche della fonologia ariana; per il quale le questioni del vocalismo dovrebbero ora giudicarsi di supremo momento ed occupare il posto centrale. E subito un suo illustre collega, E. Curtius, pigliando un po' troppo alla lettera le parole dello Schmidt e tutto occupato la mente delle dubbiezze innegabili di ogni questione preistorica, gli rispondeva, quasi turbato, in questo modo:

« Si tratta dunque di una vera rivoluzione, che voi stessò chiamate *catastrofe,* e come di un terremoto che abbia abbattuto quelle abitazioni in cui si teneva prima tranquilla e piacevole dimora. E sebbene non vogliate proprio farci credere che il campo della scienza vostra sia stato ridotto ad essere come *tabula rasa;* pure, poichè ogni cosa vi è stata guasta e distrutta, dovranno i miglioramenti de' punti men danneggiati essere ben più scarsi delle costruzioni nuove di pianta. »

Ecco che questo insigne storico (1), anzichè ad una *rivoluzione* della nostra scienza che sia continua e direi naturale, nell'antico e buon senso *italiano,* lascia pensare ad una *rivoluzione* subitanea in senso moderno e *francese.* Non è da temere che da molti profani s'imagini cosa ben più grave ancora e insomma un vero *nichilismo glottologico?*

---

(1) *Sitzungsbericht. Akad. der Wissen. Berlin,* 1884, p, 6.

Eppure non si tratta di nessuna terribile catastrofe; non è punto esatto parlare di *rovesci* che sieno avvenuti; ed invece di adoperare la voce *Umwälzung*, era più giusto usar quella mitissima di *Entwicklung!* (1).

Nè lo Schmidt, nè alcuno de' *Neogrammatici* più propriamente detti, può mai aver fatto poco conto, nel suo pensiero, di coloro che li precedettero; quantunque essi lavorino indefessi a correggerne ed a continuarne l'opera, com'è loro dovere. Non possono nell'animo di uomini di sì grande valore sorgere siffatte immemori presunzioni. Nessuno sa meglio di loro quale tesoro di scoverte abbiano in Germania accumulato, l'uno dopo l'altro, il Benfey e il Pott, lo Schleicher ed il Curtius. I quali avevano fatto crescere la scienza a meravigliosa altezza, quando i *Neogrammatici* cominciavano i loro utilissimi lavori di perfezionamento. E se la *Scienza Novissima* ardisse mai di trasmodare nel biasimo degli errori commessi da que' grandi uomini; dovrebbe la *Scienza*

---

(1) Che si tratti di *Entwicklung* anzi che di *Umwälzung* lo afferma poi nella citata recensione lo Schmidt, dicendo che gli avversarî condannati dal Curtius continuino veramente il lavoro dello Schleicher. E afferma perfino che « Schleicher per il primo insegnò tutte le trasformazioni delle parole indogermaniche dal tempo più antico fino ad oggi essere state prodotte da due cause: dalle leggi fonetiche, *le quali non ammettono eccezione* (?), e da false analogie che le intralciano e che vigevano già nei più antichi periodi delle lingue (*Deutsche Sprache*, 1860, p, 60). » E il Delbrück termina il suo scritto con queste fidenti parole: « Io spero che il lettore abbia avuto questa impressione, che senza dubbio si sono fatti dei progressi i quali si continuano nella direzione di prima, sicchè pare ben fondata la speranza di riuscire a poco a a poco ad intendersi e ad accordarsi. »

certo meno nuova, ma di poco *più antica*, rivolgerle quelle fiere parole del Niccolini: « Voi fate come il pigmeo che dopo essersi arrampicato sulle spalle del gigante, per vedere le cose di più alto, gli percuote la testa, gridando: io ci vedo meglio di te. Al quale il gigante potrebbe rispondere: se tu non mi fossi salito addosso, non diresti così. »

Ma non occorre davvero di fare proteste di questo genere. Nessuno meglio di discepoli così valorosi ammira l'opera de' loro Maestri immortali; e se l'occhio loro anzichè vagheggiare il cammino già percorso, si volge desideroso più innanzi, verso la meta. sul tratto della via che vi conduce, è cosa ben naturale. Di siffatta ansia irrequieta nel culto della scienza non si può far loro biasimo. Essa anzi li onora. È quella *uneasiness* di Hume, che non ci lascia oziare, che ci fa muovere sempre. Se sentissimo maggior piacere per ciò che possediamo, che dolore per ciò che tuttavia ne manca, ne diverremmo infingardi. Noi esageriamo i difetti nostri salutarmente: e perciò perseveriamo affaticandoci nell'arduo cammino verso l'ideale e ascendiamo via via sempre più in alto.

A ogni modo non ebbe torto nemmeno il venerando Giorgio Curtius, se leggendo le parole del suo degno fratello e quelle stesse dello Schmidt, se ne preoccupò vivamente. Egli dovette ricordare in quel momento il famoso programma de' *Neogrammatici*, che, nel 1878, ebbero pur troppo il torto di parlare della necessaria sostituzione di un *metodo nuovo* al *metodo antico*, di voler inaugurare un *secondo pe-*

riodo nella storia della scienza glottologica (1). E forse nel suo pensiero egli ponderò quali gravi danni tali affermazioni possan produrre fuori del cerchio degli iniziati e tra i meno prudenti.

Lo vinse allora il sollecito amore che porta ai suoi studî, a que' suoi studî di otto lustri, che fecero così glorioso e così caro il suo nome in ogni colto paese; e deliberò di dare alla luce un volume di considerazioni sul metodo, sui risultati e sugli intenti delle indagini contemporanee; col proposito e con la fiducia di poter dimostrare che la scienza non deve punto mutare l'antica sua via e che in gran parte i contrasti presenti poggiano sull'equivoco piuttosto che sulla realtà.

Ebbe mai altro scienziato più serena imparzialità di giudizio, più imperturbabile schiettezza, più perfetta devozione al vero? (2).

---

(1) Anch'io ebbi già a scrivere: « Cotesto entusiasmo per un indirizzo che si vuole del tutto diverso da quello tenuto finora, quasi occorra proprio una *restauratio ab imis fundamentis*, può facilmente screditare i nostri studî nell'opinione de'profani; sicchè ne abbiano a trarre argomento di dire che noi siamo pur sempre in sul muovere i primi passi o forse anche di sospettare che la via giusta non sia trovata ancora; ben potendo avvenire che fra pochi anni da altri grammatici *giovantissimi* si bandisca contro questi *giovani* una crociata pari a quella che è mossa oggi contro i grammatici *vecchi* » (*Rassegna critica*, anno IV, p. 183).

(2) Riconosce il Delbrück la nobiltà dell'invito del Curtius. E nel modo seguente ne parla un altro acuto ingegno: « Um so wohlthuender ist es, wenn ein Mann wie Georg Curtius in diesen Sachen das Wort zu einer principiellen Auseinandersetzung ergreift, ein Gelehrter der an dem Aufbau der Indogermanistik so hervorragendem Antheil genommen hat, und der sich ein langes arbeitsvolles Leben hindurch niemals den Blick durch Parteileidenschaft oder persönliche Voreingenommenheit hat trüben lassen » (G. Meyer, *Liter. Centralblatt*, febr., 1885).

Giorgio Curtius merita di non avere nessun avversario. Dirò dunque che non gli avversarî, ma tutti i discepoli e tutti i compagni di lui possono trarre grandissimo giovamento dal prezioso volume, scritto anch'esso con mirabile lucidità di esposizione, come ogni altra opera dell'illustre autore. Dirò che il nobile invito ch'Ei fece di aprire una larga e severa discussione metodica, deve considerarsi come un grande e lieto avvenimento per i nostri studî. Oltrecchè con parecchie recensioni notabili, già si rispose da due preclari ingegni con trattazioni speciali assai fortemente pensate (1). E da tutti questi scritti apparisce sempre più chiaramente quello che già aveva detto il DELBRÜCK nella prefazione alla sua *Einleitung:* « che tra i seguaci di indirizzi tra loro diversi, v'ha pure una certa concordia più che non ne siano ben consapevoli parecchi di loro. » Sono, oggi più che mai, persuaso anch'io che nella pratica fortunatamente mal si riesca a distinguere con sicurezza nessuna vera *diversità di scuole.* Nonostante le vivaci opposizioni della teoria, tutti lavorano allo stesso modo; perchè i grammatici *nuovi* non posseggono di fatto un criterio di più, nè uno di meno de' grammatici *antichi.* Al più troverei che quelli abbiano maggior fede nella *moltiplicazione analogica delle forme,* questi invece nella *moltipli-*

---

(1) J. SCHMIDT, *Deutsche Litteraturzeitung.* 1885, pag. 339 e seg.; G. MEYER, *Litterarisches Centralblatt,* 1885 (febbraio). B. DELBRÜCK *Die neueste Sprachforschung,* Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1885. K. BRUGMANN, *Zum heutigen Stand der Sprachwissenschaft,* Strassburg, Trübner, 1885.

cazione fonetica; e che i peccati degli uni e degli altri sieno dunque di qualche preferenza ingiusta nelle soluzioni che propongono per molti problemi particolari.

Se prendo anch'io a discorrere con qualche larghezza dello stato presente della grammatica ariana, lo faccio appunto col proposito e con la speranza di riuscire a mettere queste mie persuasioni nell'animo de' lettori (1); anche in quelli che, non attendendo con particolare cura agli studî glottologi, avessero per avventura potuto credere non impossibile, già nel 1876, un fallimento di quella scuola di J. Grimm e di F. Bopp, che, nata nel secondo decennio del nostro secolo, certo deve permanere sicura per tutti i tempi avvenire. Di questo ci affida anche la voce autorevole del Whitney, il quale ci grida, quest'anno medesimo, dall'altra parte dell'Atlantico: « While there is abundant room for further improvement, it ye appears that the grand features of philologic study in all its departments, are now so distinctly drawn that *no revolution of its methods*, but only their mo-

(1) Io palesai le mie opinioni intorno ai meriti de' *Neogrammatici* parecchie altre volte non solo nella *Rivista di Filologia* (1880, p. 249; 1884, nov.-dic.), ma anche nella *Cultura* (1883, p. 358 e nella *Rassegna critica* di Napoli (1884, p. 190). Cfr. C. Giacomino, *Riv. di Filol.*, VII, p. 354; F. G. Fumi, *La glottologia e i Neogrammatici*, Napoli, 1881; Ascoli, l. c.; Ceci, *Bertoldo Delbrück e la scienza del linguaggio indogermanico*, Napoli, 1871, F. d'Ovidio, *Riv. di fil.* X, fasc. 6. L. Ceci, *Scritti glottologici*, Firenze 1882; F. P. Fumi *Note glottologiche*, Palermo, 1882 (Prefazione). Ora (giugno 1885 serie XII, vol. X) anche la *Civiltà Cattolica* promette di discorrere prossimamente de' *Neogrammatici* « più alla distesa. »

dification in minor respects is henceforth probable » (*Enc. Brit. Philology*, p. 765).

Ma a molti sarà probabilmente avvenuto di leggere, nell'utile *Manuale* del Reinach, ben diverse parole:

« A l'heure où nous écrivons (1884) l'*ancienne linguistique* est tellement ébranlée et la *nouvelle* si peu établie, que nous avons cru devoir dans le texte de ce *Manuel*, nous tenir plus près de Bopp et de Curtius que des *Junggrammatiker*.

« Les principes de ces derniers peuvent s'énoncer ainsi: 1.° Les lois phonétiques sont absolues, pour les voyelles comme pour les consonnes; 2.° Les exceptions aux lois phonétiques ne doivent être attribuées qu'à l'analogie; 3.° Le sanscrit ne doit plus être considéré comme le frère aîné et le prototype des idiomes indoeuropéens; son système des voyelles notamment est très altéré; 4.° La théorie de l'agglutination primitive est une erreur. Ce n'est pas à dire qu'il faille détruire tout l'ancien edifice; mais avant de continuer à construire, il faut soumettre tout ce qui a été fait jusqu'à présent à une minutieuse révision » (1).

Questo passo di un libro ricco di pregi, che dev'essere largamente diffuso tra gli studiosi della classica filologia, mi vale assai bene per giustificare il mio intendimento di combattere l'opinione, che credo falsa e dannosa, di un assoluto contrasto fra

(1) Vol. II, p. 166.

le dottrine *antiche* e le *nuove*. Ma l'ho anche voluto riferire tutt'intero, perchè la divisione del libro di G. Curtius è tale da corrispondere perfettamente alla distinzione fatta fin qui de' *quattro punti supremi* che furono messi in controversia da' Neogrammatici.

Il Delbrück e il Brugmann, nelle risposte che fecero al Curtius, seguirono essi pure questo stesso ordine; nè io intendo di scostarmene nelle mie dichiarazioni. Ma per procedere più sollecitamente e per ottenere una distinzione anche più esatta, unirò insieme in una sola trattazione i due primi punti. Essi si possono infatti considerare come:

I. — *I criterii supremi delle indagini.*

a) LE LEGGI FONETICHE.

> Nur das Gesetzmässige und innerlich Zusammenhängende lässt sich wissenschaftlich erforschen.
>
> CURTIUS (1).

Com'ebbi già a dire altrove, i *Neogrammatici* a me non paiono punto benemeriti della scienza delle lingue ariane, perchè abbiano messo in luce migliore i supremi criterî che la devono governare

---

(1) Metto qui anch'io queste parole che il Brugmann riporta in capo alla prima parte del suo scritto; quasi voglia dire che *la costanza nelle mutazioni fonetiche* deva essere riconosciuta anche dal venerato Maestro, ove pure non voglia togliere alle indagini storiche delle parole ogni sicurezza scientifica. Ma quella verissima sentenza non ci costringe punto a negare la *varietà delle mutazioni fonetiche;* ha largo e veramente infinito dominio. Tutta

nelle sue indagini; ma sì piuttosto per la singolare perizia con cui se ne valsero, riuscendo a molte belle e importanti scoverte. Io credo anzi che le loro teorie metodiche, di cui diresti talora che essi più si compiacciano, non sieno scevre di gravi contraddizioni. E contraddizione suprema mi pare quel principio che tanto caldeggiano della *necessaria costanza negli effetti delle alterazioni fonetiche delle lingue* (1); costanza che, dicono, possa solo venir turbata dalla forza psichica delle associazioni analogiche. Vado adunque assai più là dello stesso Curtius; del quale essi si dolgono che li accusi di avere adottato un principio di tanta importanza troppo precipitosamente, senza averne dato nessuna dimostrazione positiva e solo tentando di giustificarlo *a priori* (2). A me pare che v'abbia qualche cosa di peggio. I Neogrammatici, se non vogliono cadere in piena contraddizione con sè medesimi, dovranno riconoscere come vero il principio contrario della *necessaria in-*

---

la natura è regolata da leggi, e perciò appunto è oggetto di esame scientifico tutta la natura! Anche il Leskien notò che la incostanza delle leggi fonetiche renderebbe impossibile la scienza nostra. Ma prendendo troppo scrupolosamente questa osservazione è manifesto che si fa un sofisma. La variabilità, o meglio, la somma complicazione delle leggi fonetiche rende soltanto molto ardua la nostra scienza, e impossibile davvero la sua compiutezza e perfezione assoluta; la qual cosa avviene per ogni altra disciplina, e più per quelle che studiano i fenomeni più complicati.

(1) Questo principio, secondo il Curtius, fu chiamato non a torto *da' severi glottologici italiani, l'assioma della nuova fede*. Vedi la *Lettera glottologica* dell'Ascoli (*Riv. di Fil.*, anno X). E anche il Whitney lo giudicò « *a dogma which is at least premature and may perhaps be finally found* undemonstrable. »

(2) Brugmann, p. 60.

costanza nelle alterazioni fonetiche. — E mi provo subito a dimostrarlo.

Dalle teorie ch'essi più risolutamente e più giustamente propugnano intorno alla natura e alla vita delle lingue, a fil di logica io veggo scendere quella conclusione che già ne trasse l'acutissimo ingegno dello Schuchardt: *che una lingua perfettamente omogenea,* come in tutto il resto, così *anche nella fonetica, in realtà non esiste;* che non si può pensarla altrimenti che come un *ideale irraggiungibile.*

Direi quindi, rispetto ai criterî che noi dobbiamo seguire nelle nostre ricerche, che avessero, *teoricamente,* maggiore ragione gli *antichi* che i *nuovi* grammatici.

Senonchè gli antichi ebbero il torto di considerare talora come *normali* e *fisiologiche* le sole mutazioni fonetiche, mentre dissero in generale *patologiche* ed *anormali* le mutazioni dovute alla analogia; mettendo così queste ultime in cattiva luce rispetto alle prime (1).

A parlare propriamente bisognava dire invece che sieno *patologiche* così le une come le altre, o anche meglio che sono le une e le altre *fisiologiche;* non solo perchè ogni patologia riducasi finalmente a fisiologia, ma perchè sono entrambe da considerare come

(1) Ma il Benfey, p. es., già diceva che « alla evoluzione de'suoni, *forza centrifuga,* la quale può da una forma sola produrre molte forme diverse, sempre si accompagni nello svolgimento delle lingue, la *forza centripeta,* la quale è tendenza verso l'analogia e riconduce a giusta misura quella sovrabbondanza di forme » (*Abhandlungen der Königl. Gesellschaft der Wissensch. zu Göttingen,* XVII, p. 21).

risultanti dalle condizioni necessarie della vita delle lingue.

Tutti sappiamo che le lingue vivono negli individui e sono tante veramente quanti essi sono. Si può ammettere soltanto nella mitologia un *linguaggio* che abbia una sua propria esistenza staccata da quella degli uomini, come avviene della *Vak* negli inni vedici. Anzi, solo per una nostra *astrazione* noi possiamo dire che un *linguaggio* sia possesso *comune* di que' che lo parlano. In realtà ognuno di essi ha il *suo*. Queste cose le insegnano con più insistenza degli altri i *Neogrammatici;* ma sono, ripeto, tali verità che devono dirsi indubitabili per tutti.

Tutti anche crediamo che nessun linguaggio individuale si trasporti materialmente passando da una mente nell'altra, perchè sia affidato ad un processo meramente passivo, perchè sia insomma negozio di memoria e niente di più.

I linguaggi che vivono nelle mani e nelle bocche degli individui, manifestamente, così nelle menti come nelle bocche, si devono andare alterando di continuo. Al doppio ordine di cause *alteratrici* ben si può dire che il *tesoro tradizionale* e sociale, che ciascun uomo attinge da que' che lo precedettero e da quelli che si incontrano con lui, opponga una resistenza, custodito com'è dalla memoria più o meno salda conservatrice. Ma nessuno dovrebbe negare che le alterazioni orali e le alterazioni mentali del linguaggio devano anch'esse indefettibilmente essere regolate da leggi, come da leggi è regolata ogni altra cosa. L'uomo ed il linguaggio non possono es-

sere estranei all'ordine universale della natura! (1). Senza *leggi analogiche* ne' cervelli non si avrebbe vita di linguaggio, perchè non s'avrebbe vita di pensieri; e poichè alla manifestazione del linguaggio occorrono gli organi vocali, esso è dominato di necessità anche da *leggi fonetiche.*

Tutto ciò dovrebbe ammettersi senza opposizione. Ma pare che da molti si confonda il concetto semplicissimo di leggi con quello degli *effetti complessi* che si producono per molte leggi che cooperino e si consertino insieme variamente. Certo alcuni negano esplicitamente che i molteplici fenomeni delle alterazioni de' suoni, che si osservano nelle lingue, si abbiano a dire governati da leggi assolute; altri, persuasi della necessità di ammettere siffatte leggi, protestano temerariamente contro ogni possibile moltiplicità di fenomeni (2).

Sono i due errori contrarî in cui, se non erro io, *teoreticamente* (si badi bene!) cadono gli antichi e i nuovi grammatici nelle loro controversie; e non mi pare che l'uno sia (sempre *teoreticamente!*) men grave dell'altro.

---

(1) « In der physischen Natur zählen wir nie auf Wunder; wir bemerken Gesetze... und das Reich der Menschheit mit seinen Kräften, Veränderungen und Leidenschaften sollte sich dieser Naturkette entwinden? » (HERDER, *Ideen zu Phil. der Geschichte*).

(2) Il Curtius non vuol che si trattino le leggi fonetiche come vere leggi nè *della natura* nè *dello stato*. Lo Scherer crede che vere leggi non sieno, ma *osservazioni empiriche*. Il Miklosich afferma soltanto che non sieno *leggi della natura*. E lo stesso par che dicano il Paul e il Tobler, considerandole piuttosto come *leggi storiche*. Il Delbrück, più cauto, avverte che siano certe *ten-*

Parmi infatti un equivoco e niente più il pretendere che le leggi o insomma le forze governatrici della natura abbiano a produrre una semplicità assoluta di fenomeni. La necessità delle leggi della natura vieta forse che le cose si muovano in una varietà infinita di forme? E che sono le leggi, considerate oggettivamente, se non le forze vive di essa natura? Esse sono innumerevoli e vario all'estremo è il loro intreccio, onde resulta che la varietà assai più che l'uguaglianza trionfi nel mondo. Tutto ciò che vive forma una rete smisurata di maglie più o men prossime, ma sempre distinte e diverse; nè i fili son rigidi e fissi, ma si mossero e muovono di continuo e sempre moveranno nel tempo avvenire come fecero nel passato.

Dovrebb' essere chiaro che quanto più cresce il numero delle cause di un fenomeno, tanto diviene più arduo il sceverarle e determinare le proporzioni in cui intrecciandosi cooperarono alla sua produzione. E poichè complicatissimo è sicuramente il lavorìo delle forze che generano le lingue negli indi-

---

denze da non potersi punto paragonare alle leggi fisiche e chimiche. E certo esse sono da dire più propriamente *fisiologiche*. Ma si può forse dimenticare che intento della *fisiologia* è sempre quello di spiegare i fenomeni dei corpi viventi appunto con le leggi fisiche e chimiche e che a queste si riducono dunque da ultimo la leggi fisiologiche? Si vedano le citazioni del Curtius a pag. 9 e segg. Ma dopo avere notato tanta incertezza di opinioni voglio ancora avvertire che nessuno, a parer mio, andò più lungi dal vero di F. Müller, il quale nel *Giornale del Techmer* (I, p. 212) stimò di poter dimostrare che le leggi fonetiche sieno dei *capricci della moda* e nulla più!

vidui, dove esse hanno, come s'è detto, le loro vere radici; invano dovrebbero gli studiosi sperare di trovarvi effetti molto uniformi e un soggetto di facili studî.

Consentono i *Neogrammatici* che il concetto di una lingua posseduta da molte persone e perfettamente identica in tutte, se non s'intenda come una nostra astrazione, è falso. Consentono che le lingue sieno tante veramente quante sono le creature umane. E dunque, come sono disuguali le fisionomie in uno stesso popolo, per quanto esso sia di una razza sola, non dovranno essere in un popolo medesimo diverse le favelle negli individui? Le differenze individuali non dovranno apparire infinite e nel lessico e nella grammatica? non si estenderanno naturalmente anche alle alterazioni analogiche e alle alterazioni della pronunzia? Io so che basta la pronunzia sua particolare a farci conoscere talora una persona, con piena sicurezza, anche al buio. Io so, per esperienza, che occorre all'orecchio uno speciale tirocinio per ben capire la pronunzia di ogni nuovo individuo che ne parli in una lingua che ci sia poco famigliare; appunto così come per decifrare una nuova grafia si richiedono talvolta pazientissime esercitazioni dell'occhio. Ma si dirà che queste sono differenze minime e trascurabili, le quali non vietano di stabilire dei tipi di linguaggio determinati, fissi e costanti. Certo si può stabilirli; ma si può anche rispondere che delle fisionomie avvenga lo stesso e che la loro varietà indefinita non impedisca punto di fissare un tipo ben distinto per una data razza. Resta sempre

fermo che non si possa concepire una lingua nè *pensata* da tutto un popolo con un solo *cervello*, nè *parlata* con una *bocca* sola, e che però non si possa mai ammettere *perfetta uguaglianza* per nessuna lingua, per nessun dialetto.

Si badi ancora che in ciascun uomo il linguaggio non si sviluppa senza altrui cooperazione. Sono moltissimi gli individui dai quali ognuno lo deve venire imparando e molta parte poi se ne dimentica e si impara di nuovo, con assidue vicende di perdite e di guadagni. Le alterazioni sono qui assai più gravi di quelle stesse che possono aversi nella fisionomia, benchè anche in questa sogliano essere molto rapide e gravi nella prima età.

Tutte le creature umane vissute e viventi ebbero ed hanno particolarità innegabili di cervello e d'organi vocali, come ne hanno di temperamenti e di condizioni e di costumi; e veramente v'ha per ciascuna una sua propria storia.

È dunque da dire che benchè le leggi della vita delle lingue, come quelle di ogni altra vita, sieno vere leggi, se ne abbiano effetti, anzichè semplicissimi e costanti, indefinitamente varî nei suoni e nelle forme delle umane favelle.

E il massimo fallo de' *Neogrammatici* nelle loro trattazioni teoriche sarà appunto questo: di avere disconosciuta la complessità dei fenomeni fonetici: quantunque più ricisamente che mai essi stessi affermino l'importanza dello studio della parola viva nei *dialetti* e negli *individui*.

E non è notevole intanto, che chi più si è segna-

lato negli studî della parola viva, protesta con più forza che mai contro la predicata *costanza necessaria dei fatti fonetici?*

La illustre signora Carolina Michaelis, scrive: « che in fatto di lingua la verità delle leggi si avvolge come un filo sottilissimo entro il labirinto delle eccezioni, e non vale per essa nessuno imperativo categorico. » Il Curtius, a p. 18, cita questa sua dichiarazione e ne raccoglie altre autorevolissime. Gioverà aggiungervene un'altra ancora, molto preziosa, dello Schuchardt. Dopo avere affermato che nessuna lingua si presenti mai pura da ogni elemento eterogeneo, egli nota « che più gravemente e scompigliatamente che mai si incrociano le linee, ove si discenda alla vera unità del linguaggio, alle favelle individuali. Ogni individuo si trova in commercio continuo con una serie di altri individui dei quali impara il linguaggio e lo modifica; e queste mischianze sono universali e incessanti (*Slawodeutsch. und Slawoitalien.*, Graz, 1884, p. 6). E più avanti ripete: « la complicazione nelle alterazioni delle lingue essere così grande, che su ciò che in esse è regolare si vantaggiano di gran lunga le eccezioni » (*Id.*, p. 129).

A questo punto mi prenderò la libertà di riportare alquante considerazioni, che mi avvenne di fare a questo proposito altra volta, e delle quali non m'avvenne finora di provare pentimento.

I *Neogrammatici,* che rimproverano ai loro predecessori di avere imaginato il vano fantasma di una lingua esistente per sè medesima, non mostrano essi di dimenticare che le parole, come ben disse il grande

Humboldt, sono una ἐνέργεια e non un ἔργον, quando predicano che le leggi fonetiche devono sempre operare in una sola e medesima guisa? Essi si contraddicono fieramente e riescono a ciò che non vogliono, a personificare cioè fantasticamente le parole.

Le parole sono atti che appena compiuti da noi, non possono risorgere più. Chi le profferisce potrà ben ripetere più volte parole somiglianti, ma non potranno mai riapparire le vere parole di prima.

Come ogni altro atto, le parole, non che siano necessariamente identiche in tutti i membri di una società, mostreranno spesso in un individuo medesimo varietà molto sensibili. Nello stesso individuo operano forse le cause fonetiche in un momento solo? non si risente esso nella sua vita del variare dei luoghi e della coltura?

E, a maggiore ragione, non si dovranno produrre in qualunque più modesto e isolato dialetto mischianze gravissime? non vi si tramuterà anche via via il sistema fonetico?

Pur mancando l'azione, certo poderosissima dell'*analogia,* le parlate si frangerebbero dunque per cagioni meramente fonetiche in varietà notabili e potrebbero moltiplicarsi in favelle assai diverse.

Gli *allotropismi* fonetici delle parole sono fenomeni, non già impossibili, ma naturalissimi e necessari.

Senonchè l'*ufficio sociale,* dell'umana parola e, per così dire, l'adattamento collettivo dei favellanti modera tutte le *alterazioni individuali;* e certo non solo le *fonetiche* ma anche le *analogiche!* Così queste come quelle, da sè sole, tramuterebbero le lingue

rapidissimamente e impedirebbero loro di pigliar mai nessuna consistenza. Ma l'unità delle menti negli stessi pensieri concilia i moti contrari in bella e grande armonia (1). E quelle divergenze che raggiungerebbero il massimo di quantità e di intensità in un perfetto isolamento, quanto più cresca l'affratellamento degli spiriti più si fanno lievi. Così vediamo che nel giro di pochi anni una lingua assai pura si moltiplica in dialetti disformi, se manchi la comunione del pensiero; mentre da molti dialetti, da molte lingue di popoli che vivano della stessa vita intellettiva, più presto o più tardi, per prevalenza d'una parlata sull'altre o per fusione di parecchie, sorge infallibilmente la lingua della loro cultura;

---

(1) I *Neogrammatici* insegnano che restano sempre gli individui sotto il dominio della *società*, che questa ne modera le alterazioni: « *Jeder steht untes dem Zwange der Gesellschaft, in der er lebt* » (BRUGMANN, p. 50); ma par che si figurino questa *società* come *una* davvero e non come *molteplice*. Ritorna dunque quell'*equivoco* dello scambiare la *realtà* delle cose con la loro *astrazione;* equivoco contro il quale essi stessi avvertivano di dover ben premunirsi. È un pericoloso *sofisma*. Si pretende che una società *unifichi* pienamente le varietà individuali; ma nessuno può dare ciò che non ha; e la società non può dare perfetta unità, perchè *essa* medesima non è *una* fuorchè nella nostra mente! La società vera non è niente di semplice: è una moltitudine di individui, dai quali possono muovere i più diversi impulsi. Eppure solo con questo sofisma dell'*unità* del corpo sociale si tenta di mostrare che sieno impossibili in esso delle *alterazioni* che abbiano direzioni diverse. Contro questa *impossibilità* protestò a buon diritto E. Kuhn, dicendo che la si debba ad una *Modethorheit;* e protestò vigorosamente anche il Bezzenberger. « Wie weit reicht, domanda a ragione il Misteli nel lavoro che si dovrà ricordare più avanti, derselbe Dialekt, innerhalb dessen Doppelformen nicht gestattet sind? Denn schliesslich hat jede Stadt, jedes Dorf, ja *jedes Individuum seinen Dialekt* » (p. 40).

sorge unica, non mi occorre ripeterlo, come *ideale* di tutti, non come cosa concreta. — E vediamo pure che l'ordine e l'unità son sempre più forti e più vaste nelle parole delle scienze e delle arti più nobili, le quali si può ben dire che travalichino in gran parte i confini delle nazioni; mentre la moltiplicità più libera vigoreggia invece nell'umile linguaggio de' mestieri e degli usi della famiglia.

Unite gli uomini sempre più nel pensiero e nella vita civile e si comporranno sempre meglio insieme anche le lingue, che ne sono rivelatrici e in gran parte generatrici!

Intanto le moltiplicazioni fonetiche e le formazioni analogiche per diversa guisa cooperano all'incremento delle lingue ne' vari induidui ove esse vivono; come negli stessi individui si possono avere danni dell'una e dell' altra maniera. E anche su questa considerazione giova insistere. Se può negli organi vocali accrescersi la richezza de' suoni, possono anche aversi perdite gravi; due o più suoni potendo confondersi in un solo anzichè moltiplicarsi. E parimente, per la lotta delle varie parole e forme, può nella mente farsi più complesso l'organismo del lessico e della grammatica, e può anche farsi più semplice e povero.

Di queste vive, infinite fonti individuali, ora abbondanti ora scarse, sempre son nutrite le lingue più o meno astratte di ogni letteratura.

I glottologi che appunto di queste lingue più o meno astratte s'ingegnano di apprendere e di rappresentare la storia, devono con occhio imparziale rintracciarne le cause modificatrici nelle forze fonetiche

l'articolazione e dell'accento, non meno che nella za mentale della analogia (1).

E se questa può operare con molti impulsi, che iovono da molte forme di un linguaggio, e secondo numero e la prossimità loro richiedono di essere ttoposte a cautissimo calcolo; non è da dire che a agevole neppure lo studio delle cause fonetiche. L' aver voluto sottrarre all' azione di quelle forze ie alterano la materia delle parole fisiologicamente *ni moltiplicazione,* attribuendola piuttosto all'altra

(1) Il Curtius a pag. 12 domanda ove sieno i dialetti ariani inontaminati che la scienza debba a preferenza studiare; e avverte he non son tali certamente il sanscrito, il greco, il latino, ecc. Il Brugmann e il Delbrück si meravigliano di quelle sue parole pensando, credo, agli stupendi studî dialettati dell'Ascoli, del Winteler, ecc. Ma io oso notare che il Curtius se pecca un po'di *sagerazione* in quel suo accento ironico, non ha poi tutti i torti di far quella osservazione. Anche l'importanza dello studio de'dialetti fu spesso oltre misura esagerata. Certo gli effetti delle leggi fisiologiche vi appaiono più semplici e schietti. Ma prima di tutto quelle leggi mutano sempre secondo i varî dialetti e non serviranno dunque propriamente quelle di uno a chiarire fenomeni che sieno particolari ad altri. Eppoi se le lingue colte, più importanti per lo studio storico dell'umano pensiero, presenta all'analisi maggiore difficoltà, ciò non vuol dire che debbano passare in seconda linea. Resteranno sempre esse l'oggetto principale delle ricerche; e dovranno essere più curate delle altre in proporzione appunto e di quella importanza e di quella difficoltà. Così nessuno vorrà dire che l'anatomia e la fisiologia dell'uomo si devano studiare meno di quelle de' protozoi; soltanto perchè su questi semplicissimi organismi l'esame scientifico si possa fare molto più facilmente con giusto rigore e con esattezza di risultati. Anzi bisogna con lo studio de' protisti aiutarci a perfezionare la notizia di ciò che all' *uomo* preme naturalmente di conoscere sopra qualunque altra cosa, quella, voglio dire, dell'*uomo* stesso. In modo analogo chi studia le lingue della umana *cultura* scenderà ad investigare le leggi di que' dialetti onde esse si alimentarono; ma egli deve *dalla meta mai non torcer l'occhio.* Cfr. Leibnitz (C., pag. 18).

forza dell'associazione analogica (quasi lo scadimento fonetico avvenga, per così dire, soltanto secondo una linea retta ed una direzione costante, e tutte le divergenze abbiano ad essere necessariamente trasfigurazioni formali), è stato, a parer mio, una esagerazione ingiustificabile de' *Neogrammatici*, che può cagionare gravi traviamenti (1).

Sotto un'apparente identità di fenomeni può occultarsi a noi un complesso di condizioni diversissime; secondo il variare de' suoni vicini o della forza dell'accento, secondo la situazione mutata della frase. E possono anche scontrarsi filoni contrarî di leggi fonetiche, che muovano da punti diversi (2).

La conoscenza del sistema di queste leggi, che non può mai riuscire per tutta una lingua composto secondo un unico disegno, ma lascerà sempre luogo a mille *interferenze*, invano si vorrebbe ridurre, come avvertiva l'Ascoli, ad una facile *tavola pitagorica*.

Come si devono ammettere migrazioni di parole da dialetto a dialetto, da età ad età; così non si possono escludere del tutto dalle lingue *astratte* le differenze individuali. Son pur queste le ragioni prime di ogni divario. E se di regola finchè non appaiono contemporaneamente in un gruppo notevole di parlatori, in analoga guisa prodotte, esse non hanno

---

(1) Il Curtius avverte il pericolo di gravi danni che possono nascere dalla esagerazione della costanza delle leggi fonetiche: « so hat man ein Recht Aufstellungen, die mit ihnen unvertrāglich sind, kurz abzuweisen » (p. 60).

(2) Invece dicono i *Neogrammatici*: « Bei dem Vollzug des Lautwandels ist gar nicht denkbar, dass in verschiedenen Wörtern verschiedene Wege eingeschlagen werden » (Brugmann).

forza di propagarsi; possono pure qualche volta per favorevoli congiunture assumere espansione insolita.

Che se altri volesse negare *a priori* il possibile trionfo di un' alterazione meramente individuale in qualche parola, si potrebbe osservargli che questa possibilità è provata implicitamente dal fatto delle parole importate da dialetti e da lingue straniere. Ognuno ammette siffatte importazioni; ed ognun sa che non si va mai a chiedere a nessuno la fede di nascita e nessun passaporto regolare delle parole che gli escano di bocca. *A priori* si deve dunque dire che sia così possibile la propagazione di una parola che alcuno abbia alterata *da sè solo*, come quella di parole che alteri *insieme con altri*. Il caso sarà rarissimo in un dialetto di alquanta estensione; ma in un circolo ristretto di persone e nelle lingue letterarie potrà talora avere l'autorità individuale efficace iniziativa.

Non si dica dunque troppo presto, davanti ad un caso che si mostri contrario alle leggi fonetiche già note e ben stabilite: qui deve *certamente* aver operato la forza perturbatrice dell' analogia. Potrebbe ben mancare l' effetto della legge, per diversità di condizioni a noi ignote. La conoscenza nostra delle leggi fonetiche insomma non è intera. Dovrà perfezionarsi via via, e non raggiungerà mai quell'ideale assoluto che sarebbe *la riproduzione esatta di tutti i casi individuali possibili.*

Pare che i nostri maestri dicessero: cercate anzi tutto la *causa fonetica* delle alterazioni, e quando questa non la troviate, allora ricorrete allo spediente dell'analogia, come ad *ultimo rifugio.*

Leskien invece e con lui molti Neogrammatici vorrebbero ora che si tenesse la via opposta.

Assicuratevi ben bene, dicono essi, che non sia intervenuta la forza creatrice dell'analogia, e quando siate ben certi di questo, cercate allora soltanto con fiducia la legge fonetica.

Non è forse legittimo e prudente più l'uno dell'altro precetto.

Noi dobbiamo sempre assalire il nemico *dai due lati in una volta sola* e veder di incalzarlo e stringerlo sempre più vivamente. Qualche vittoria l'otterremo ricorrendo alla forza dell'analogia; qualche altra volta lo ricaccieremo indietro e gli faremo perdere le sue posizioni, aiutandoci con le leggi fonetiche. Ma non è sperabile che si possa mai debellare del tutto questo nemico nostro, che è la nostra *ignoranza;* e insomma spazzare il terreno della grammatica storica delle lingue ariane da ogni più piccola *eccezione.*

Sentiamo a questo punto che cosa dica l'Ascoli del metodo suo:

« Io non parlo mai, nè scrivendo, nè insegnando, di eccezioni. Mostro e dimostro che di un dato suono o di una data combinazione di suoni si possano anche avere esiti diversi in una lingua medesima o in un medesimo dialetto, e cerco le ragioni delle diversità. Spesso le trovo; e quando io non le trovi, conchiudo: non par possibile che la data voce o la data serie di voci non abbia il fondamento etimologico che le assegniamo, ma la ragione della speciale determinazione fonetica non è ancora trovata. Così

io credo che facciano tutti i veri linguisti da un gran numero d'anni. E c'è poi bisogno d'avvertire, che le ragioni non ancora trovate, *si cercan di continuo?* » (*Lett. Glott.*, p. 7, 8, in nota).

Così il nostro Maestro, con la semplicità e la sicurezza serena di un suo pari.

Ma io, rammaricandomi della mia prolissità e dei penosi ravvolgimenti de' miei raziocinî (1), vorrei pure conchiudere notando, che dobbiamo rallegrarci assai di non ritrovare poi nelle questioni particolari tra grammatici antichi e grammatici nuovi quelle discordie e quelle incongruenze che si rincontrano nelle affermazioni di principio.

---

(1) Mi sia lecito nondimeno di giustificarmene alquanto. Più volte il Curtius si duole nel suo libro (pag. 8, 9, 93), che dai Neogrammatici non sia stata fatta mai una dimostrazione rigorosa della costanza necessaria delle leggi fonetiche. Nella sua risposta il Brugmann, notando che ne' *Principii metodici per la storia delle lingue* il Paul trattò distesamente del modo in cui le mutazioni fonetiche sorgono e si propagano, dice che questo sia il *vero nucleo della questione* e ritorce il rimprovero al Curtius, accusandolo di non essersi spinto con la sua trattazione fino ad esso, quantunque abbia preso *a far la critica delle nuove teorie.*

Colgo questa occasione per dichiarare che l'opera del Paul, lodatissima in Germania, è veramente di grande valore. Meriterebbe di essere studiata e meditata da ogni glottologo. E se ciò non avviene la causa è principalmente quella notata dallo Schuchardt. *Il pensare è ardua fatica* (Denken ist schwer!) — Ciò non toglie che in molti punti, e in parecchi anche capitali, io creda di dover dissentire dall'illustre autore. Non mi sarebbe discaro e m'avverrà forse in altra Rivista, di indole più filosofica che filologica, di fare una disamina ampia e minuta delle teorie di E. Paul. Ora e qui non posso darla.

Anche il Curtius concede al libro del Paul le dovute lodi; e non le nega al Misteli (*Zeitschrift für Völkerpsych.*, XI) e al Delbrück (*Einleitung*). Ma Egli crede che una trattazione soddisfacente de' principii metodici generali della scienza glottologica ci manchi ancora.

Come dice benissimo il DELBRÜCK (p. 20): « *in der Praxis haben diese Meinungsverschiedenheiten keine Bedeutung.* » Infatti, come fu già da altri osservato, per gli stessi *Neogrammatici* il principio della *necessaria costanza delle cieche leggi fonetiche* non si piglia proprio alla lettera ed ha solo un certo valore *accademico-teoretico.* Tenendo conto degli altri principî con cui temperano la rigidità di quella formola, anch'essi si riducono ad affermare « che le leggi fonetiche operano senza eccezione — eccetto in casi (innumerevoli) in cui ciò non avviene » (1) (J. EGGER, *Studien zur Geschichte des indog. Conson.*, Wien, 1880, p. 12).

Il Brugmann oltre l'*analogia* ammette una mezza

---

(1) Bisogna pur dire così quando si legge, ad es., questa dichiarazione del BRUGMANN: « Lo storico del linguaggio deve, quando si tratti di lingue scritte artificiose, aguzzar l'occhio meglio che mai, affine di vagliare i fattori che si combinano con l'azione delle pure forze fonetiche e ingenerano apparenti anomalie: cioè a dire l'importazione, l'opera della riflessione grammaticale, ecc. Certo non si riuscirà mai a scoprire ed a mettere a nudo in tutti i casi queste forze perturbatrici, ma gli sforzi nostri per lo meno devono mirare a ciò. » È vero ch'egli aggiunge subito: « La legge della costanza nelle mutazioni fonetiche non soffre nulla per questo! » (p. 65). *Mutatis mutandis*, io noto che ciò che avviene nelle lingue scritte avvien pure nelle più popolari e nelle più incolte. Per essere assunte ad ufficio letterario non vengono le lingue a pigliar diversa natura. Non v'è dialetto così barbaro che viva assolutamente isolato da altri dialetti, e in cui non si formi nessuna stratificazione di cultura diversa.

Si dice che le parole straniere restano nella lingua ove migrano e non ne turbano la grammatica: come le palme africane vivono nei nostri giardini distinte dalle piante indigene (DELBRÜCK, p. 18). Ma io domanderei quale angolo della terra abbia una flora tutta indigena e non abbia nessuna pianta esotica. E le miscele delle lingue non sono ben più gravi?

dozzina di altre cause perturbatrici delle resultanze fonetiche (1).

1.° Le leggi fonetiche son diverse *ne' vari tempi*, e, per esempio, un *ā* che doveva farsi η, più tardi rimane inalterato (τιμή ma τιμάς), un νς che prima riusciva impossibile, più tardi non si rifiuta (πᾶσα ma θέρμανσις).

2.° Una legge fonetica può paralizzarne un'altra (δίδωσι da δίδωτι, ma non *ἐσσί da ἐστί).

3.° Diversa situazione nella frase può pur dare *esiti diversi, che si usino poscia per inavvertenza promiscuamente*, cioè contro le esigenze della legge (ἐς αὐτό che si può solo legittimare per un traviamento dovuto ad ἐς τοῦτο, nel quale gruppo non poteva serbarsi l'ν di ἐνς).

4.° Certe leggi fonetiche sono speciali a certe categorie di forme, ove appaiono particolari *costellazioni fonetiche* (Leggi speciali del raddoppiamento).

---

(1) Fanno la mezza dozzina giusta, se si aggiunge la *riflessione individuale* di cui si parla dal Brugmann a pag. 65 e che è ricordata nella nota precedente. Naturalmente non tengo conto di due motivi che annovera il Brugmann e che non turbano veramente l'effetto delle leggi fonetiche, ma rendono a noi difficile lo scoprirle. Sono: 1.° le imperfezioni grafiche, che non sempre ci rappresentano la pronunzia vera della parola, e 2.° gli errori etimologici commessi da noi medesimi o da altri, e approvati da noi. Con tutte le altre circostanze attenuanti ben si industria il Brugmann di dimostrare la purità e innocenza delle leggi fisiologiche e come non commettano mai il delitto dell'*allotropismo fonetico propriamente detto*... Ma pare che la dimostrazione non gli sia possibile. Non appare mai tanto *proteiforme* la fonetica quanto allora che si tenta di stringerla con legami di rigidità assoluta. E dev'essere così, se essa non è nulla di *astratto*, ma cosa concreta e viva come si dovrà provare per le osservazioni che subito soggiungo.

5.° Si possono trovare in ogni dialetto forme tolte a un dialetto vicino, ovvero ad una lingua scritta; come può pure quest'ultima contaminarsi di forme dialettali (*rūfus* invece dello schietto latino *rōbus*).

Non è ovvio che chi fa tutte queste concessioni avrebbe ben poco diritto di proclamare quel principio della costanza assoluta delle leggi fonetiche?

Sono molto gravi le limitazioni poste dal numero 2.°, dal numero 3.° e dal numero 4.°; massimamente quando si rifletta che alla nostra vista si possono sottrarre per assai lungo tempo, come la storia della scienza c'insegna, leggi fonetiche di grande momento. Il condannare un'equazione fonetica, alla quale ci conducono i raffronti etimologici di più parole, per via di un'altra equazione ben assodata, potrà dunque facilmente riuscire ad un errore funesto; ove si nasconda a noi qualche diversità di condizioni che giustifichi la eccezione. Come si fa ad asseverare che una data *mutazione* di una parola, negli individui che primi la fecero, debba essere avvenuta nelle identiche *condizioni* di *frase* e di *accento* con quelle altre mutazioni diverse che si ebbero per parole analoghe?

Ma le limitazioni più gravi di tutte sono quelle del numero primo e dell'ultimo; coi quali si viene non solo a mettere in luce la difficoltà di verificare tutte le condizioni di una mutazione fonetica, ma in fondo si afferma che la costanza delle leggi de' suoni, variando alquanto il *tempo* o variando alquanto il *luogo*, perda ogni diritto di dominio. E chi potrà

determinare la quantità degli anni o dei chilometri che possano circoscrivere quel dominio? Qui il principio diventa duttile ed elastico più che mai. Secondo che si tenga più o meno conto delle differenze, aguzzando più o meno l'occhio nella disamina tra età ed età, tra dialetto e dialetto, si stabiliranno le divisioni in numero assai diverso; e quando si potranno fissare termini irremovibili e di necessità assoluta? Non si potrà mai porne di siffatti prima di giungere alle lingue individuali, come sembrami d'aver dimostrato più sopra; e ancora in queste lingue individuali non si potrà fare nessuna vera separazione di periodi. Si ha per tutto continuità di vita con indefinite combinazioni possibili.

E come non sono gli stessi Neogrammatici consapevoli di darsi per vinti agli avversarî, quando pur si sentono costretti ad ammettere un periodo di *oscillazione* per cui, avvenendo una mutazione fonetica, alcuni *nello stesso dialetto* serbino tuttavia la pronunzia *antica?* (Per esempio, *h* ed *s* in *Jakuto*, DELBRÜCK, pag. 15). Non si afferma con questo anche da loro che si abbiano contemporaneamente *due suoni diversi nelle stesse condizioni?* e che ragione c'è di negare che quelle diverse pronunzie possano persistere ed avere anzi separatamente ciascuna una sua storia? Non si può oggi parlare più di dialetti che si contrappongano con rigida separazione l'uno all'altro. E che vogliono dunque dire, ben ponderate, quelle parole: *uno stesso dialetto?* non voglion dire altro che un concetto nostro approssimativo e necessariamente in qualche parte arbitrario.

Lo Schuchardt, al quale non si potrà non concedere somma autorità in questa materia, e il compianto nostro Caix e G. Schmidt, negarono assolutamente la possibilità di dare una descrizione geografica delle lingue e dei dialetti con sicuri confini. Paolo Meyer, come il primo ricorda, dichiarò pure ripetutamente che non si può segnare ove cominci o finisca un dialetto, ma solo ove cominci o finisca un singolo fenomeno dialettale. » E recentemente si cominciò, acquistata questa certezza, a sostituire con serie particolari di carte le carte glottologiche antiche (*Slawodeutsch. und Slawoitalien.*, p. 6).

V'ha di più.

Anche una cooperazione della forza *analogica* con le forze fonetiche è riconosciuta dal Brugmann (pagina 50, in n.) e dagli altri Neogrammatici (*M. U.*, I, XIV); perchè essi non vedono nelle assimilazioni e nelle dissimilazioni, nelle metatesi, e che so io, degli effetti semplicemente *fisiologici*.

Tanto più mi pare strano, leggendo queste considerazioni piene di senno, che si faccia poi il viso dell'arme a G. Curtius, perchè abbia osato distinguere le mutazioni fonetiche, che si avvertono in un linguaggio, in due ordini, secondo la importanza o estensione maggiore o minore che possano avere.

O non potrebbero gli stessi *Neogrammatici*, senza inconveniente, chiamare leggi fonetiche di second'ordine quelle tendenze di apocopi e di aferesi, di sincopi e di epentesi e anche meglio que' fenomeni di fonetica propriamente sintattica, che mostrano innegabilmente ben poca stabilità?

Ma forse il Brugmann vorrà, cogli altri *Neogrammatici*, persistere nel dichiarare che la costanza delle leggi fonetiche non sia punto offesa da tutte le limitazioni concedute; e dirà che queste provino anzi sempre meglio come ottenuta che sia la determinazione di condizioni veramente identiche, e ridotte insomma le leggi fonetiche alla massima semplicità possibile, esse devano dare semplicissimi risultati.

Sapevamcelo! Date proprio le stesse cause, si hanno gli stessissimi effetti. Ma questo è un principio di logica generale, che nelle questioni scientifiche non può portarci utilità immediata. Noi possiamo di certo cercar sempre il perchè di ogni *eccezione*, persuasi che non vi sieno violazioni arbitrarie di nessuna legge già conquistata; ma non sarà lecito per questo di essere precipitosi nelle nostre conclusioni e di voler determinare a ogni costo qual sia la ignota forza perturbatrice. Non bisognerà affrettarsi a dichiarare che il motivo delle eccezioni sia uno fra i molti possibili, prima di averne dato una dichiarazione rigorosa. Molte eccezioni potranno rimanere sempre senza giustificazione per noi. Meglio l'ignoranza dell'errore. *Inter virtutes habebitur aliqua nescire* (1).

---

(1) Che restino sempre molte difficoltà insolute lo dicono a coro grammatici vecchi e grammatici nuovi (*M. U.*, I. XV; Osthoff, *Der phys. und psych. Mom.*, p. 6; Delbrück, p. 116). Allo stesso Leskien, come avverte il Misteli, « ist nicht überall gelungen, trotz der ausgedehntesten und complicirtesten Anwendung der Analogie, alles mit den Lauten aufs Reine zu bringen: von *Inconsequenzen und Willkürlichkeiten der Lautentwicklung* sieht er sich an mehr als einer Stelle zu sprechen genötigt » (Ivi, p. 378).

Quante volte si è affermato che il motivo di un'eccezione fonetica si dovesse assolutamente cercare in qualche impulso analogico; mentre poteva bene la vera spiegazione fonetica esserci tenuta nascosta dalla nostra ignoranza. Quante volte si è fatto avventatamente il contrario e si è posta in una legge fonetica vana, dove la vera spiegazione doveva forse darla l'analogia!

Credo che si deva in simili casi usar grande cautela ed esaminar bene il problema da tutti i lati, pronti anche a non voler affermare nulla e a rimanere indecisi.

Il Curtius crede che sia sempre prudente di attenersi a quest'ultimo partito quanto al variare di εἰς con ἐς, di σκίδναμαι con κίδναμαι, di στέγος con τέγος, di ἑαυτόν con αὐτόν, ecc., ecc.

Il Brugmann, più ardito, vede in tutti questi casi

A quelle anomalie fonetiche che gli oppone il Curtius risponde il Brugmann che solo alcune si possano vincere; e « *se anche fossero in numero dieci volte maggiore, non sarebbe da farne caso* » (p. 62). Ma più avanti osserva che quelle *eccezioni*, cui il Curtius dà valore di mutazioni fonetiche *eslegi*, per lui sono invece fatti di cui la legge resta a scoprire ancora (p. 73). Senonchè, non cita egli subito (p. 73) un passo del Curtius (p. 21), ove si dice che naturalmente si deva sempre cercare delle *eccezioni* che s'incontrano il *perchè?* Questo dovrebbe, cred'io, mostrare che non nell'*ammissione* ma nell'*uso* de' criteri comincian davvero le discordie... e insomma quando si tratta di risolvere qualche nuovo e arduo problema! Del resto qui è il luogo più opportuno per ricordare altre parole del Brugmann, con le quali egli riconosce « che l'aver dimostrato per le mutazioni fonetiche norme e regole più rigorose di quelle che avessero potuto porre molti de' suoi predecessori, e, p. es., il Copp e il Benfey, è uno de' meriti più incontrastati che abbia acquistato il Curtius » (p. 47). Ciò fu mosso assai bene in luce dal Misteli (l. c., p. 376).

de' doppioni dovuti a diverse condizioni sintattiche. Concediamo ch'essi sieno tali molto probabilmente. Ma è assolutamente impossibile che vi si nasconda qualche vero allotropismo fonetico, dovuto a diversità di luoghi? e si deve guardare per l'antico greco con ripugnanza ogni ipotesi di miscela, mentre tante miscele vediamo pure avvenire nelle lingue viventi?

E alcuno potrebbe anche ricorrere alla spiegazione analogica, anzichè alla fonetica sintattica; dicendo, per esempio, che αὐτόν sia una continuazione confusa e parziale di ἑαυτόν e di αὐτόν.

Così contro il Curtius, che considerava οὕτως ed οὕτω come doppioni sintattici, i Neogrammatici vollero invece affermare, e mi parve a torto, che si avesse a vedervi un adattamento analogico.

Non si è obbligati a spiegare ogni cosa in una volta; ma dev'essere lecito, ponendo da parte le *eccezioni*, confortarci col pensiero che, più che per assalto subitaneo, si possa vincere la loro renitenza per longanime assedio (1). Potrei finire con poche parole del citato J. Egger: « I suoni e le parole di un linguaggio crescono, cred'io, in piena libertà come i fiori de' prati e gli alberi della foresta, la cui

(1) Ha perfettamente ragione il Brugmann, quando oppone al Curtius che non basti raccogliere pochi esempi di un fatto fonetico, il quale contravvenga a qualche legge conosciuta, per stabilire un'altra legge contraria. Una *x* non si converte in quantità nota, perchè altre quantità ugualmente incognite le si mettano in compagnia. Ma si dovrebbe dunque spingersi fino a ricercare ogni volta le cause fisiologiche delle alterazioni, prima di parlare di *vere* leggi fonetiche? Pare che anche lo Schuchardt la pensi a questo modo. Senonchè troppo siamo tuttavia lontani

figura non risponde perfettamente all'*idea* che sarebbe nel germe, ma è modificata in ogni caso dal terreno e dal clima, e da questi non solo, ma dal vento anche e dalla pioggia e da mille diverse congiunture. »

Dirà nessuno per questo che le piante ed i fiori non sieno governati da leggi vere e necessarie?

Ma poichè mi avvenne di contrapporre al Curtius, in questa lunga discussione, principalmente il Brugmann, non mi so risolvere a sopprimere un'altra considerazione.

Il Brugman in un articolo dotto, acuto e importantissimo, pubblicato nel *Giornale* del Techmer, volle provare che le coincidenze nella evoluzione fonetica della parola ariana originaria, che s'è moltiplicata in favelle di caratteri così diversi e talora veramente opposti, non provano nessuna parentela più particolare fra questo e quel popolo della famiglia, perchè tutte possono essere coincidenze *fortuite*.

Come si può conciliare questa affermazione col suo principio della necessaria costanza delle leggi fonetiche? Se la lingua originaria fosse appartenuta ad una razza pura e se quella razza fosse poi sempre

---

da ciò! *Bis jetzt hat man sich fast nur mit den Veränderungen des sprachlichen Stoffes beschäftigt, durch welche sich seine Einheitlichkeit darthut; als weiteres Ziel bleibt vor uns die Einheitlichkeit der sprachlichen Verängerungen, welche sich aus der Erkenntniss von deren Ursachen ergeben muss* (SCHUCHARDT, *Slawo-deutsch. und Slawoitalien.* Graz, 1884, pag. 6). Ricordiamo intanto che non bisogna nemmeno voler trasformare una x in quantità cognita a nostro arbitrio; senza forti ragioni val meglio lasciarla tal quale.

rimasta tale in grande maggioranza, non sarebbe strano che ne fossero uscite favelle così diverse fra loro?

Ammette forse il Brugmann, che le *alterazioni individuali* sorgendo, più qua, più là, e dilatandosi or con maggiore, or con minore fortuna, riuscissero da sole a produrre quella infinita quantità di screzî e di contrasti gravissimi?

Sarebbe una conclusione ben fortemente ripugnante al posto principio della cecità delle leggi fonetiche, che avrebbero dovuto produrre da per tutto gli stessi effetti e non tollerare eccezione! E confesso che io medesimo non vorrei mai concedere sì enorme efficacia al trionfo delle alterazioni individuali. Sopra le variazioni innumerevoli ed incalcolabili, ma pur sempre minuscole, degli *individui*, appaiono evidenti per forte rilievo le linee fondamentali di diversi sistemi fonetici.

Non si può credere che tutta questa diversità della fonetica nelle lingue e nei dialetti ariani viventi fosse implicita già in molti dialetti della lingua originaria, dovuta a razze diverse che già la parlassero. Si deve pensare piuttosto che in grandissima parte sia stata alterata la parola ariana dalle razze a cui nell'andar de' secoli essa a parte a parte si sovrappose.

E non dubito che, progredendo sempre più, i nostri studî potranno mostrare nei caratteri fonetici principali, pur dei dialetti ancor vivi, la varia qualità di innesti antichissimi e le proporzioni maggiori o minori in cui i diversi elementi etnici si accostarono e si fusero insieme.

(Non finito).

VI (1).

Considerazioni fisiologiche sulla storia delle gutturali ariane (2)

Il Bopp e lo Schleicher avevano insegnato che tra i diversi esiti ottenuti per ispontanea alterazione di una gutturale esplosiva sorda protoariana fosse da porre la sibilante palatale (ç) del sanscrito, a cui nell'iranico e nel lituslavo rispondono pure suoni sibilanti (3).

Ma il Pott, dopo lunga e faticosa discussione, non si poteva indurre ad ammettere siffatto logoramento

(1) Dai Rendiconti dell'*Istituto Lombardo*, Serie II, Vol. XIX, fascicolo IX.

(2) Molti vorrebbero chiamare *arie*, *ariane* le sole lingue *indoiraniche*; ma che si possano chiamare *ariane* tutte le lingue delle nostra famiglia, anzichè *indoeuropee*, *indogermaniche*, ecc., fu provato assai bene da E. Zimmer (*Beitraege zur Kunde der indogerm. Sprachen*, III, 137-151).

(3) Le rispondenze son queste propriamente: χ greco, *c* (*k*) latino, *c* (*k*) irlandese antico, *h*, *g* gotico (*h* inizialmente e quando fosse *tonica* in origine la sonante precedente, *g* negli altri casi), *s* antico bulgaro, *s* letto e antico prussiano, *sz* lituano, *s* armeno, *s* antico battriano, ʃ antico persiano (spirante interdentale): ç sanscrito. — Siffatti esiti diversi della gutturale esplosiva forte avevano persuaso il Bopp a stralciare il lituslavo dalle favelle europee e a congiungerlo all'indoiranico. Ma già lo Schleicher cre-

di un *k* originario: « La moltiplicazione di un *k* primitivo, egli notava, non pure in *c*, senza che se ne vegga altra causa fuor che la tendenza a uno indebolimento, ma anche poi in *ç*, e di nuovo senza particolare motivo,... è qualcosa che troppo ripugna alla critica assennata (*Etym. Forsch.*² VI, 3.ª parte, pagine 46-57). » Non negava certamente quegli scambî di *ç* palatale e *k* gutturale che lo studioso incontra in sì gran numero, ma chiedeva allo Schmidt, discepolo e fautore dello Schleicher, che volesse dirgli « per quale determinata ragione fisiologica dovesse derivarsi *ç* da *k* e non piuttosto *k* da *ç* » (p. 71). Troppo audace verdetto (*keckes sutra*) gli pareva la equazione: *k* originario = ant. bulgaro *k, s, p;* ed anzi soggiungeva ch'ella fosse « senza dubbio una riunione temeraria de' suoni più manifestamente remoti e ripugnanti che si possono dare » (p. 79).

Siffatti dubbî turbavano ancora nel 1871 il grande Maestro alemanno.

Ma già nell'anno precedente, proprio nel memorando 1870, uscirono i *Corsi di Glottologia* del nostro Ascoli, che da ogni parte assalivano e vincevano quelle difficoltà (1). Non solo si dava ivi la dimo-

---

deva che questa coincidenza fosse fortuita, come crede oggi ancora il Brugmann, cercando in un suo lavoro i criterî più sicuri per la determinazione delle affinità maggiori o minori che valgano a farci distribuire in varî gruppi le lingue della nostra famiglia (*Techmer's Internat. Zeitschr.*, I, 184.

(1) *Fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino.* Torino e Firenze 1870 (trad. in tedesco da Bazzigher e Schweizer-Sidler. Halle 1872).

Prima dell'Ascoli avevano trattato delle gutturali ariane prin-

strazione larga e rigorosa del sorgere delle sibilanti in indoiranico ed in lituslavo da un'antica sorda esplosiva gutturale, ma, per mirabili prove, quell'assibilantismo veniva a dilargarsi finalmente anche alle gutturali sonore o semplici od aspirate che fossero. Si otteneva così dallo scienziato italiano una serie intera di gutturali distinte da quelle che, non avendo esito di sibilanti nelle lingue accennate, hanno poi nelle altre lingue della famiglia altre speciali alterazioni. E, nello stesso tempo, di sì importante scoverta l'Ascoli proponeva subito tali dichiarazioni fisiologiche, che dagli studî ulteriori degli ultimi quindici anni, se non m'inganno, non furono più superate.

Segnava egli quelle gutturali che poterono assibilarsi con un *i* sovrapposto (k^i g^i gh^i), indicando convenientemente, cred'io, se non il loro punto di

---

cipalmente i glottologi che nomino subito e che si possono ancora consultare utilmente: Bopp, *Gramm.*, I², XIX, 39, 126; Kuhn, *Zeitschrift für Vergl. Sprach.*, I, 128; Grassmann, ivi, IX, 15; L. Meyer, *Vergl. Gramm.*, 29-26; Schleicher, *Comp.*³ 159; *Kirchensl. Sprachl.*, 97-108; *Beitraege*, I, 110; Corssen, *Aussp.*, I², 67; Curtius, *Grundz. der Griech. Etym.*⁴, pag. 450; Pott, *Wurzel Wört.*, I, 1867, 494.

Dopo l'Ascoli trattarono delle gutturali ariane, fondandosi sui risultati ottenuti da lui: Schmidt, *Die Verwandtschaftsverhältnisse der indog. Sprachen*, 1872, 10, *Jen. Lit-Zeit*, 1874, art. 201; 1875, articolo 588; 1877, art. 247; Fick, *Die ehemalige Spracheinheit der Indogerm. Europas*, 1873, 2-31; Havet, *La question des deux k européens*, 1874 (Mém. de la Soc. de Ling., II, 261); Hübschmann, *Zeitsch. für Vergl. Sprachforsch.*, XXIII, 1875, 20, 384; Windisch, *Kuhn und Schleich. Beitraege*, VIII, 25; Möller, *Die palatalreihe der indog. Sprachen*, 1875, 16-26; Benfey, *Die zwei tönende zischlaute der arischen periode* (Gött. Nachr., 1876, 297-323); Fröhde, *Beitraege di* Bezzenberger, 1877, I, 328; Bezzenberger, ivi, II, 151; Collitz,

partenza, il punto verso cui erano trascinate. Ed accanto alla ipotesi di una *parassita* molto avanzata, che avesse potuto convertirle assai anticamente in sibilanti, accennava pure ad altra spiegazione possibile. Quelle parole sono troppo preziose per me, perchè io possa tralasciare di qui riportarle: « Poichè la coincidenza fra le serie lituslave e le indoira-

---

ivi, II, 231, III, 177; LESKIEN, *Die declin. im Slav.*, p. XXIV; MAX MÜLLER, *Essays* (trad. ted., 1876, 434); CURTIUS, *Studien zur griech. und lat. gramm.*, VII, 257; KLUGE, *Beitr. zur Gesch. der Conlug.*, 1879, 42; OSTHOFF, *Morphol. Untersuch.*, 1878, I, 116; *Paul und Braunes Beitraege*, II; 151; J. SCHMIDT, *Kuhns Zeitschr.*, XXV, 1; BRUGMANN, ivi, 806; *Morph. Unters.*, IV, 407; *Ersch und Grübers Encykl.*; EGGER, *Studien zur Gesch. des indog. Consonant.* Wien, 1880; PH. BERSU, *Die Gutturalen und ihre Verbindung mit V im Lateinischen*, 1885. All'ASCOLI si erano opposti F. MÜLLER (*Grundriss der Sprachwissenschaft*, I, 1, 147, in nota) ed il POTT (*Wurz. Wört.*, III, 1871, 46). Ma il primo, quello stesso anno, nei *Rendiconti dell'Accademia di Vienna* fece sua la teoria ascoliana sotto il titolo: *Le gutturali delle lingue indogermaniche* (pag. 8); e l'accettò presto anche il secondo.

Ulteriori schiarimenti dette l'ASCOLI medesimo negli *Studi critici* (1876, II, p. 25). E la sostanza delle sue dimostrazioni fu accolta da'principali rappresentanti degli studî delle lingue ariane. La trovi nella *Grammatica indiana* del WHITNEY, negli *Elementi di Etimologia greca* del CURTIUS (5a ediz.) nelle *Grammatiche greche* di G. MEYER e di C. BRUGMANN, nella *Grammatica latina* dello STOLZ, nella *Grammatica slava* del MIKLOSICH, ecc.

Or che cosa si propongono le mie presenti *considerazioni?* Esse vorrebbero tor via una difficoltà che lo stesso ASCOLI accennava fin dalla sua prima esposizione (*Corsi di Glott.*, pag. 56) e che io vorrei presentarmi così:

Come si spiega che le lingue europee del sud e dell'ovest contrappongono la gutturale pura allo assibilamento che si osserva nell'indoirano e nel lituslavo, alterando invece (variamente sì, ma *pur nello stesso senso*) le gutturali che in lituslavo si presentano schiette? Perchè insomma or l'una or l'altra serie si rimane addietro per articolazione e *non sempre la stessa* in tutte lingue ariane?

niche in ordine all'esito sibilante che è ne' tipi *daça* (daka) *marž* (marg) *mižh* (migh) non può dall'un canto esser fortuita, e, dall'altro, il greco e il latino, ecc., punto non sanno di cotesta degenerazione della gutturale (δέκα, ἀμέλγω, ecc.); così ne viene, che per ammettere un'età in cui la favella ariana dell'Europa era una sola, si debba insieme ammettere che quel *k*, ecc., il quale, *sia per la sua particolar natura o sia per un suo particolare intacco è stato tale da scivolare in sibilante* così fra gli Indoirani come fra i Lituslavi, *si risaldasse* invece in uno schietto *k* fra Greci, Latini, ecc. » (*Studi Critici*, II, p. 27).

Rispetto alle altre gutturali, che non si assibilarono, aveva invece l'Ascoli affermato risolutamente che loro aderisse una *parassita mediana tra* l'*j* e il *v*, la quale pigliando consistenza avrebbe potuto alterarle tanto da convertirle in esplosive palatali o dentali o labiali.

Che si derivasse il *c* palatale del sanscrito da uno *kv*, già era stato proposto da A. Kuhn, fino dal 1852 (*Zeitschrift für vergleich. Sprachforschung*, I, p. 128); e lo avevano seguito in ciò L. Meyer ed E. Grassmann. Quest'ultimo faceva anzi risalire, otto anni dopo, non solo le palatali, ma anche le gutturali a *kv*, *gv*, *ghv* antichissimi. Senonchè nessuno di essi aveva tentato di dare una spiegazione fisiologica di quel *palatalismo* che presentavano come effetto immediato di un intacco *labiale*. Pensavano forse che la situazione delle palatali, che sono interposte tra le labiali e le gutturali, bastasse a giustificare un

trapasso, il quale poteva sembrare un avvicinamento dell'un suono all'altro; e ammettevano che ne risultasse prima una consonante doppia e che se ne avesse poscia lo scempiamento. Ma non badavano all'articolazione che è necessaria al palatalismo e come non vi apparisca nessuna affinità con quella del *v*, per cui si richiede ben diverso atteggiamento della lingua e delle labbra.

L'Ascoli proponeva invece, anzichè un *intacco labiale,* un *intacco indeterminato* ancora, il quale potesse dunque spingere la gutturale da una parte verso il labialismo, ma dall'altra anche verso il palatalismo e il dentalismo. E contrapponendo questa serie di gutturali, affetta, per così dire, da *parassita oscillante,* a quell'altra serie di gutturali che o restano o si assibilano e dovettero perciò avere fin da principio un carattere più fermo e più deciso; contrassegnava la prima serie con un *y* sovrapposto che significasse la situazione della parassita trovantesi come al bivio di uno sviluppo verso l'*i* o verso l'*u;* così come aveva, e s'è già detto, distinto la seconda serie, assibilatasi palatalmente, con la sovrapposizione dell'*i* palatale.

Ma il Fick volle ben presto semplificare la teoria ascoliana, e propose le due equazioni e proporzioni seguenti:

1.ª *k* originario = *kv* (*k*) nelle lingue europee del sud-ovest = *k* nel lituslavo = *k* (*c*) nell'indoiranico.

2.ª *k* originario = *k* nelle lingue europee del sud-ovest = *s z*, *s* nel lituslavo = *ç* nell'indoiranico.

Il primo *k* sarebbe stato per lui interiore e *velare*, in origine; il secondo invece molto *avanzato*.

Questa ipotesi del Fick parve a molti, e, per esempio, al Collitz, tale perfezionamento, da doversi per esso concedere al suo autore e togliere all'Ascoli il merito di aver posto in chiaro la natura e la storia delle gutturali ariane; quantunque il Fick non avesse nemmeno esteso le sue considerazioni alle gutturali *sonore* (*semplice* ed *aspirata*), commettendo una inconseguenza, di cui il Möller ebbe a rimanere scandolezzato; e quantunque, anche in quelle proposte, egli fosse stato preceduto dallo Havet e dallo Scherer, come lo stesso Collitz ricorda.

Ma bisogna pur soggiungere che il Fick, nella sua esposizione era stato assai meno ardito di quanto potè parere a' suoi fautori. Anzi non è forse impossibile che quella strana originazione di labiali, di dentali e di palatali dalla gutturale più *interna* lasciasse in lui qualche scrupolo. Egli aveva trovato, anche nelle lezioni dell'Ascoli, le altre gutturali che si assibilarono segnate con un *i* di articolazione molto avanzata; e dunque la necessità di por queste come *anteriori* gli deve essere parsa assoluta. Certo dichiarò di non saper dare nessuna dichiarazione fisiologica delle successioni che stabiliva.

Ad ogni modo queste vedute non sono, a mio credere, un *progresso*, ma un *regresso* piuttosto, se le confrontiamo con quelle dell'Ascoli. Il quale, ripeto, non s'impegnava punto, sovrapponendo quell'*i*, ad affermare che la genesi delle fricative palatali si dovesse assolutamente ad una serie di gutturali cui

fosse propria un'articolazione molto avanzata. Bensì per l'altra serie, da cui risultarono non solo l'esplosiva labiale e l'esplosiva palatale, ma anche l'esplosiva dentale, egli aveva detto che l'impulso primo verso quelle variazioni fosse da cercare in una parassita oscillante tra lo *j* ed il *v;* e siffatta parassita io non me la so punto imaginare al palato molle, ma penso che dovesse sorgere alla parte mediana del palato, al palato duro. Essa non avrà dunque potuto intaccare una serie di *gutturali* non *anteriori;* e per conseguenza le affermazioni del Fick si dovranno giudicare, per questa parte, piuttosto che un utile perfezionamento, un ritorno verso le idee imperfettissime di L. Meyer e del Grassmann, ed anzi una loro esagerazione.

Come si può concepire che fossero *velari,* e cioè si articolassero al palato molle proprio quelle gutturali che in sanscrito si palatalizzarono e altrove (in Grecia, per esempio), andarono soggette a' tralignamenti del labialismo e del dentalismo? Davvero che siffatte gutturali avrebbero percorso nelle loro vicende tutt'intero lo spazio della bocca dall'ugola alle labbra, tutta la estensione della lingua dall'una all'altra estremità! Sarebbero state da principio le consonanti più interne di tutte, articolate per ritraimento della radice della lingua fino al palato molle e, una volta abbandonate, sarebbero trascorse per tutte le articolazioni fino alle più lontane, come sono quelle della parte anteriore della lingua per le palatali o peggio quelle delle dentali agli alveoli (1).

---

(1) Qualche scrupolo pare che per un momento l'abbia provato

Sulle labiali non voglio troppo insistere. Esse solo apparentemente si presentano come le più estreme di tutte; ma per articolazione della lingua non occorre che si allontanino fortemente dalle gutturali, come presumo di avere altrove dimostrato (2).

Sarà dunque lecito domandare se piuttosto che alle gutturali che si palatalizzarono e dentalizzarono non possa convenire il nome di *velari* o almeno di *posteriori* a quelle delle altre gutturali originarie che si trasformarono in sibilanti palatali, capovolgendo quell'ordine in cui si vollero presentare le due serie dal Fick, da F. Müller e concordemente da quasi tutti i glottologi?

Che le gutturali assibilate in indoirano e in lituslavo non debbano essere state da principio le *più avanzate* di tutte, a me par certo, non foss'altro perchè ciò risulta dal fatto degli scambî o tralignamenti che da una parte possono avvenire tra la gutturale schietta e la sibilante palatale e sono poi

---

anche il Brugmann, il quale pure accettando la collocazione del *ki* « in der Gegend wo harter und weicher Gaumen zusammentreffen » e affermando che non si possa assegnargli una articolazione molto posteriore, appunto per lo svilupparsi delle *sibilanti*, che in questo caso mal si capirebbe secondo lui, soggiunge subito che non bisogna dall'altra parte imaginare neppure una articolazione molto avanzata « da eine bedeuntere Verschiebung der Artikulationsstelle nach hinten in so vielen Sprachen (nel greco e nel latino, nel celtico e nel germanico) unwahrscheinlich ist » *(Ersch und Gruber's Encykl. K)*. Il Brugmann dovrebbe dunque essere molto ben disposto ad accettare la mia proposta di assegnare al *ki* una posizione posteriore, pur che io riesca a provargli la possibilità della genesi delle sibilanti da una gutturale siffatta.

(2) V. Saggio III, *Problemi fonologici*, p. 251 e segg.

dall'altra parte continui tra la gutturale schietta e la gutturale palatalizzata. Si scambiano cioè *k* e *ç* nelle parole affini e con più grande frequenza si scambiano *k* e *c;* ma non alternano già fra loro *ç* e *c*. Eppure se *ç* fosse una gutturale alterata più profondamente del *c*, ma *alterata nello stesso senso*, come ora da' glottologi si afferma generalmente, quest'ultimo scambio, che non appare, dovrebb'essere più facile e men raro degli altri.

La posizione intermedia dello schietto *k* mostra che il *ç* nella sua origine doveva contrapporsi più recisamente di esso al *c* palatino; e poichè questo è senza dubbio molto avanzato, il progenitore del *ç* dovrà giudicarsi una gutturale molto interna.

Ma se quanto alle dichiarazioni fisiologiche non si è portata dopo la trattazione fatta dall'Ascoli chiarezza maggiore nell'ardua questione della natura che avessero le gutturali ariane proetniche, quali perfezionamenti si ebbero nelle dichiarazioni storiche?

Quando si tenta di risalire alla forma nativa delle due serie, per trovare quali lingue della famiglia ce le presentino meglio conservate, si veggono tuttavia divise e contrarie le opinioni dei dotti.

Il Leskien ed il Möller, per esempio, vollero che per le gutturali, ch'io credo anteriori e sono per essi, come per il Fick e per F. Müller, posteriori, non si ponesse come originario lo stato complesso dello intacco e che perciò la loro forma prima anzichè nelle lingue del sud e dell'ovest di Europa si dovesse cercare nell'indoirano e nel lituslavo. Ma

poi per l'altra serie opinarono che le gutturali avessero avuto in origine un intacco palatale, sicchè quelle stesse lingue europee presentassero anche qui una forma alterata e non la nativa, come apparirebbe dal quadro seguente:

(a)
gutturali proetniche pure
k g gh

k g gh	*k^v g^v gh^v*
per l'indoiranico e per il lituslavo.	per le altre lingue europee.

(b)
gutturali proetniche turbate
k^t g^t gh^t

ç z̆ z̆h	*k g gh*
per l'indoiranico e per il lituslavo.	per le altre lingue europee.

Ma il Collitz giudicò più verosimile un trasporto *progressivo* di articolazione dalla parte posteriore della bocca verso la parte anteriore; epperò capovolse, accostandosi allo Havet, le relazioni di arcaicità delle due grandi sezioni delle lingue ariane rispetto alle gutturali esplosive, e contrappose questo suo schema:

(a)
gutturali proetniche pure
k g gh

k g gh	*ç z̆ z̆h*
per le lingue europee del sud e dell'ovest.	per l'indoirano e per il lituslavo.

(b)

gutturali proetniche turbate

k^{v} *g*^{v} *gh*^{v}

k^{v} *g*^{v} *gh*^{v}	*k g gh*
per le lingue europee del sud e dell'ovest.	per l'indoirano e per il lituslavo.

Vuole insomma il Collitz che si considerino come più guaste e non già come meglio conservate le gutturali delle lingue asiatiche e lituslave; e attribuisce sempre il privilegio di maggiore arcaicità alla sezione più propriamente europea. Così per il suo sistema si ripete necessariamente, ma alla rovescia, la inconseguenza che si nota in quello del Leskien e del Möller. Si attribuisce un processo di *contagio* a quelle gutturali che si assibilarono ed un processo invece di *sanamento* alle gutturali dell'altra serie.

Ma non gioverà piuttosto di ricostituire lo stato protoariano delle gutturali, come per via di due codici non subordinati l'uno all'altro e indipendenti si suol risalire imparzialmente all'archetipo? Non sarà più logico lo ammettere uno stesso procedimento fisiologico per entrambe le sezioni, così per l'una come per l'altra delle due serie di gutturali, ponendo sempre come proetniche le forme intaccate ed ammettendo che l'intacco si assottigliasse e perdesse talora e tal'altra venisse invece afforzandosi e logorando il suo sostegno?

Ove si noti con la spirante gutturale *h* sovrapposta il turbamento delle gutturali meno avanzate e con la spirante palatale *y*, anche sovrapposta, le

gutturali proetniche meno profonde, si potrà dunque rifare lo schema nel senso da me indicato e rappresentare da entrambe le parti un contagio sempre maggiore ed anche una perfetta guarigione, per totale scomparsa della parassita, nel modo seguente:

(a)
gutturali proetniche assibilabili

k^h g^h gh^h

ç z zh k g gh

(b)
gutturali proetniche palatalizzabili

k^y g^y gh^y

k^j g^j gh^j k^v g^v gh^v k g gh

(c ġ (ġ)h del sanscr.) (π β φ del greco.)

Anzi non vedrei ragione perchè non s'avesse da potere senz'altro stabilire una triplice serie, sdoppiando cioè una delle due notate (quella affetta indeterminatamente dall'*y*), per guisa da distinguere all'uopo le due affezioni speciali del *labialismo* e del *palatalismo;* secondo che le vocali cupe a^o... *u* o le vocali chiare a^e... *i* appoggiassero le gutturali più avanzate, cioè formate al palato duro.

Doveva, io penso, essere già nel periodo unitario delle lingue ariane distinto e triplice il *parassitismo;* e poteva bene in qualche caso essere già stato raggiunto il *sanamento.*

Ed ecco, per ora, le considerazioni fisiologiche che mi muovono a fare siffatta proposta.

Noi con le lettere indichiamo veramente solo i punti diversi di articolazione che occorrono per le vocali e per le consonanti, non già le voci stesse di cui, ben diversamente dalle lettere, le quali appariscono all'occhio divise da piccoli spazî vuoti, è continua la corrente, e, fuorchè per le esplosive (implosive), non suol tacere pure un istante nelle sillabe e dentro la parola. Quella corrente delle voci articolate è dunque da raffigurare come una serie di onde pochissimo interrotte e *unite più che mai nei loro culmini*. Questi non sono già scissi, ma tenuti necessariamente insieme da voci più deboli e meno appariscenti che sono loro interposte ed anzi concorrono a costituirli. Siffatta continuità, già avvertita assai bene dal Brücke, fu messa poi anche meglio in luce in uno studio del Flödstrom, che fu anche tradotto in tedesco e pubblicato ne' *Beitraege* del Bezzenberger, VIII, 1883). E per essa trovano facilmente la loro dichiarazione quelle parassite che si sviluppano tra le vocali e le consonanti, di cui l'Ascoli affermò dover essere la serie *continua*, con quelle parole che furono per me il più forte impulso a studiare la serie delle articolazioni orali, per tentar di chiarire, quanto mi fosse possibile, le affinità che stringono insieme le varie vocali con le varie consonanti (1).

---

(1) Ecco le parole dell'Ascoli: « ... La origine di queste che diciam *parassite* sta veramente in ciò, che nel passar dalla *disposizione orale* che è richiesta per la produzione di una determinata consonante alla diversa *disposizione* che è necessaria al

Infatti da chi non creda ad un distacco reciso tra queste e quelle, ma pensi che le prime si ammorzino via via nelle seconde, lo svolgimento delle parassite deve giudicarsi un fenomeno ben naturale. Esse non sorgono già dal nulla, ma si esplicano agevolmente nella linea ondeggiante e continua delle parole da quelle voci intermediarie, rimanendo latenti soltanto se la corrente sia rapida e serrata; ma di imperfette e subordinate, potendo anche farsi compiute e principali, ove essa si rallenti o in qualche punto si dispieghi come che sia.

Ora è per lo meno molto probabile che le parassite avessero largo e facile sviluppo ne' tempi più antichi degli umani linguaggi; quando il dominio degli organi vocali e della lingua principalmente doveva essere troppo più imperfetto di quello che nel corso de' secoli esso potè divenire. Allora, per la pronunzia meno agile e meno sicura, dovevano riuscire più manifeste le voci intermediarie ed essere più frequenti e molto vigorose. Ma le gutturali specialmente, formate *dalla parte più pigra della lingua*, dovevano, per mezzo delle parassite vicine adattarsi più servilmente alle vocali; sicchè non si avessero *ka, ku, ki* quali noi ora agevolmente e rapidamente li profferiamo, senza poter sentire quasi nessuna diversità nè moltiplicità di consonanti o sentendovene

---

proferimento del suono che sussegue, *ed è di regola una vocale* si rasenta o si consegue quella per la quale si produce la *fricativa* che diciam *parassita* (*Fon. Comp.*, p. 43). E cfr. la prima parte dei miei *Problemi fonologici* citati più addietro.

ben poca. Dovevano allora aversi press'a poco k^h *a*, k_u *u*, k^j *i* con certo rilievo della catena consonanticovocalica unificatrice. Appresso, di mano in mano che si faceva più spedita e più franca l'articolazione di quelle sillabe, doveva, prevalendo l'elemento consonantico, vincere la gutturale e sanarsi quasi interamente; ovvero invece, per diversità di posizione e di condizioni o per disforme atteggiamento orale del popolo che le pronunziava, una forte attrazione delle parassite riusciva ad alterare la consonante, adattandola sempre meglio all'elemento vocalico prevalente che se la teneva unita (1).

Ma poichè dall'esame delle articolazioni orali mi parve resultare irrefutabilmente la massima affinità delle gutturali anteriori, che sono le più comuni, con *ū* stretto e dunque con la parassita, che l'Ascoli rappresentava con *y*; vorrei conchiudere che la serie delle voci latenti frapposte fra *k* ed *u*, oppure fra *k* ed *i* dovesse sempre essere eterogenea e rappresentabile approssimativamente con le formole: *y*... *v*, *y*... *i*. Nella lotta o, se meglio si vuole, nella pacificazione, poteva prevalere o l'uno o l'altro degli elementi estremi. Prevalendo il principio delle serie si

(1) Ammessa questa dichiarazione, non dovrebbe più farci meraviglia il diverso trattamento fatto alle diverse serie delle gutturali nella sezione sud-ovest e nella sezione nord-est delle lingue della nostra famiglia. Il lituslavo e l'indoiranico avrebbero trovato più ripugnanti le gutturali posteriori e quelle sole avrebbero dunque alterato profondamente; le altre lingue avrebbero naturalmente trasformato di preferenza, per diversa predilezione fonetica, quelle anteriori, lasciate incolumi, per dir meglio risaldate dall'indoiranico e dal lituslavo.

aveva la vittoria della gutturale: si aveva quella della labiale o della palatale (dentale), prevalendo l'ultima parte. Era pure possibile, per le stesse formole, una composizione per cui gli elementi estremi si oscurassero e prevalesse il centro. Si aveva dunque la possibilità di molte sfumature.

Senza tener d'occhio queste diverse possibilità, si tenterà inutilmente di spiegare molti fatti fonetici importantissimi. Ma, per meglio indagarle, occorrerà di formarsi ogni volta un giusto concetto del sistema fonetico e delle predilezioni proprie di ciascun popolo. Per esempio, la mancanza delle spiranti *v*, *j* per l'antico greco spiegherà forse come anche nelle voci parassitiche intermediarie esse siano state docilissime allo adattamento e come sieno insomma avvenuti i bruschi trapassi al labialismo e al dentalismo; che saranno insieme buon indizio della facilità e velocità della parola ellenica. Ma la tolleranza del greve latino per le stesse spiranti si accompagnerà naturalmente con la permanenza lunghissima del *qu* e fors'anco del *kj*. In sanscrito la predilezione delle articolazioni avanzatissime della lingua, predilezione che non par dubbia, armonizzerà assai bene con l'esito palatale delle gutturali assibilate e non assibilate.

Spero dunque di non apparire soverchiamente ardito, se proporrò che si abbiano a vedere, secondo il processo fisiologico indicato, nelle due serie gutturali, che sono per me anteriori, de' complessi sillabici rappresentabili, nelle loro origini, con $k^{v}u$, $k^{j}i$, ed affermerò che esse abbiano potuto, sanandosi ed

appurandosi, acquistare, per così dire, l'articolazione centrale del vero *k*, giungere cioè a *k^y^u*, *k^y^i*, dove la rapidità fortissima della pronunzia non lascerà sentire come voce distinta la parassita sopraffatta dalla più romorosa consonante omogenea e dallo spiccatissimo suono della diversa vocale.

Anche il *k^h^* di *k^h^a* si sarà avvicinato a poco a poco in molti casi alla articolazione del *k^y^*; e così le rudi gutturali più interiori si saranno confuse con le anteriori e perdute. Ma forse per molto tempo sarà apparso ancora un divario tra due *k*: tra un *k^y^* erede del *k^h^* e del *k^v^* originarî ed un altro *k^j^*, oppure invece tra un *k^h^* ed il *k^y^* nel quale sarebbero venuti a coincidere i primitivi *k^v^* e *k^j^*.

Una doppia notazione avrà dunque in certi idiomi potuto durare lungamente e non essere soverchia per le gutturali. Ma l'eloquio sempre più spedito avrà di regola ridotto nelle lingue ariane le gutturali sanate ad avere molto prossimamente una sola articolazione e di preferenza la centrale anteriore.

Quando invece la gutturale nativa era vinta dalla parassita, doveva essa trasportandosi verso la vocale avvicinarsele e raggiungerla, divenendo *p* per *k^v^* e *c* od anche *t* per *k^j^*. In quest'ultimo caso l'avrebbe anzi oltrepassata apparentemente; ma in verità la raggiunge in modo imperfetto, cioè con la sola punta della lingua, anzichè con la più estesa articolazione dorsale che è propria delle palatali.

Per il *k^h^a* dovette questo processo essere molto meno semplice, perchè la gutturale interiore riusciva sempre meno gradita agli organi vocali di mano in

mano che le articolazioni più avanzate della lingua pigliavano il sopravvento; sicchè, invece di avvicinarsi alla sua vocale affine, una forza, in certo modo, aliena, che risultava da tutto il sistema fonetico cui era unita, tentava piuttosto di scinderla da quella vocale e di portarla più innanzi. Ma se invece di portarsi più innanzi essa cadeva (cessando la *chiusura della esplosiva* e succedendo la semplice *stretta di fricativa*), si rafforzava, a suo discapito, la parassita *h* o, più generalmente, veniva trasportata anche l'articolazione *fricativa* dalla radice della lingua verso la parte antoriore; perchè il ritiramento della lingua verso il palato molle produceva ivi pure, *contemporaneamente all'h*, una stretta notevole; quella appunto che occorre allo *ç* immediatamente o l'altra affine dello *j*.

Dopo queste considerazioni si potrà forse capir meglio tutta la storia di coteste gutturali più interne, pur che si riesca a mostrare che esse fossero unite in origine molto probabilmente ad un'*a*.

Per il descritto tralignamento di articolazione essi si sarebbero di regola assibilate in sanscrito. E avrebbe continuato poi sempre lo stesso trasporto progressivo, mutandosi la *sibilante palatale forte* dell'India antica nella *s* pura dentale dell'India moderna. Ma la *sibilante palatina debole*, per cui tutti sanno che il sanscrito aveva ripugnanza assoluta, come per le altre due sibilanti deboli che anche gli mancano, divenne fin dal tempo antico, per meno energica articolazione, esplosiva palatina, confondendosi con quella risultata da gutturale anteriore e nascondendo

così quasi del tutto, fino alla scoperta dell'Ascoli, la sua natura primitiva.

Rispetto alle altre lingue, dove l'assibilantismo non seguì, la spiegazione è anche assai facile. Ivi alle gutturali posteriori perdute si fece la sostituzione dalle gutturali anteriori; sostituzione giustificabile non solo *geneticamente* ma ancora, forse principalmente, *per il valore acustico* tanto affine; non essendo punto improbabile che la qualità del rumore gutturale appreso vivamente e distintamente dall'orecchio abbia contrastato l'alterazione facilissima dello assibilantismo.

Si avrebbe dunque questa serie di mutamenti: *k^h a, k^j a, k^c a, ça* od anche meglio: *k^h a, k^{h/c} a, k^c a, ça.* È infatti verosimile, per la molta interiorità della sibilante *ç* che essa succeda a gutturali molto interne sviluppandosi contemporaneamente e, come a dire, *combinata* con *l'h*, dalla gutturale che precedesse immediatamente un *a* e di cui perciò fosse caratteristico un certo ritiramento della lingua verso il palato molle. Oltre di che già si è avvertito più addietro come sia molto improbabile che nello *ç* si continui una gutturale avanzata e confinante con le palatali. Quel posto di confine era già occupato da altre gutturali, da quelle che in sanscrito si convertirono poi veramente in palatali.

O si dirà che si avessero già *ab antico* vere palatali esplosive e che esse sieno le progenitrici delle nostre sibilanti? Ma una palatale esplosiva forte che si fosse assibilata in *ç* avrebbe fatto un regresso poco giustificabile; tanto più quando si pensi che più tardi

avrebbe ripreso la via del progresso, raggiungendo la sibilante dentale. Occorre alle sibilanti palatali una stretta in quello stesso luogo dove le palatali esplosive hanno la perfetta chiusura. E perchè quelle succedono a queste, dobbiamo dunque immaginare un energico ritraimento della lingua, di cui male si saprebbe scoprire nel nostro caso la ragione. In generale si ammette veramente da tutti una tendenza a trasportare innanzi le articolazioni, anzichè a tralignamenti retrogradi. Ed è assai frequente e comune a molti idiomi il trapasso delle sibilanti palatali in palatali esplosive o in sibilanti più avanzate; nè si deve pensare ad un procedimento anomalo e contrario senza particolare motivo. Nell'indagine presente poi non dovrebbe giudicarsi scevro di contraddizione il derivare la sibilante sorda palatale del sanscrito da palatale esplosiva, mentre bisogna assolutamente ammettere che nello stesso sanscrito le *sibilanti sonore* (semplice ed aspirata) dell' antico indoiranico passarono in *palatali esplosive,* tenendo il cammino opposto.

Tutto invece si chiarisce ove si conceda, contro la sentenza comune, che nel periodo proetnico occupassero una posizione più avanzata le gutturali che andarono soggette alle alterazioni del palatalismo, del labialismo e del dentalismo e fossero interiori rispetto ad esse quelle dell'altra serie che si serbò gutturale o venne ad assibilarsi. Assibilandosi palatalmente manteneva pure questa serie un certo *rattenimento* della lingua, che, come insegnano tutti i manuali di fisiologia degli organi vocali e come espone con de-

scrizione per avventura più lucida d'ogni altro il Grützner, è necessario alla produzione dello *ç* (1).

Mi si conceda una digressione nel campo romanzo.

Nella zona ladina, del pari che nel territorio franco-provenzale e principalmente nella sezione francese sono tre, generalmente parlando, le continuazioni di *c* latino dinanzi a vocali, secondo ch'esso preceda le vocali palatine (*i*, *e*) le labiali (*u*, *o*) o l' *a* (Cfr. Ascoli, *Arch. Glott.*, I, p. 70; Gartner, *Rhaetorom. Gramm.*, 67).

Era da aspettarsi che gli assibilamenti diversi delle gutturali latine che ivi si osservano avanti alle vocali palatine ed all' *a* si confrontassero col palatalizzamento e coll' assibilamento indiano delle gutturali protoariane (Baudry, *Gramm. Comp.* § 92; Havet, loc. cit.). Così per il francese come per l'indiano si vollero infatti spiegare le sibilanti nate da gutturali, supponendo uno stadio intermedio di spiranti gutturali.

Ma l'Ascoli (loc. cit., specialmente al § 38, in nota, p. 203-205) non vede alcun indizio che persuada l' intermedio dello *ħ*, anzi trova « che ogni cosa gli parli contro. » Nota anzitutto che l'ipotesi con cui si attribuisce « allo *ç* sanscrito il valore in uno stadio antico dello *ħ* » non ha per sè alcun positivo fatto, ha contro di sè la pronuncia tradizionale e le antiche rappresentazioni eterografiche, ed è scompigliata dai paral-

(1) P. Grützner, *Physiologie der Stimme und Sprache*, Leipzig. Vogel, 1879 (fa parte del *Handbuch der Physiologie*, herausgegeben von Dr. L. Hermann). Vedi p. 220-222.

leli etimofonetici che abbiamo in favella irana e nella lituslava. „ Passando poscia al fenomeno francese, dopo aver dimostrato che non sia sostenibile l'ipotesi del Diez di un *h* o vogliam dire di *c* aspirato intermedio, ricorda che „ ben lungi dall'aver piena fiducia nella propria conghiettura, il Diez (nella terza edizione della grammatica) ne raccomanda ora a' suoi lettori una affatto diversa, messa innanzi da N. Delius.... Giusta la quale avremmo a dire che primamente si avesse lo *š* (*ch*) francese in esempî sulla stampa di *cher* = *carus*,.... e che poscia simili esempî.... traessero la medesima mutazione pur ne' casi in cui l'antico *a* si manteneva (*chaleur* = calor, ecc.)". Non può l'Ascoli consentire neppure col Delius e sostiene „ che lo *š* (*ch*) attuale altro non sia che una semplificazione dello *ć* che etimologicamente gli corrisponde nel ladino e nel friulano, ecc. ") p. 205).

Queste osservazioni sono di grave momento. Ma io credo che, anche nella mente di lui, l'ordinamento cronologico dello scambiarsi dell' esplosiva palatina con la sibilante debba volere di regola la precedenza di questa piuttosto che di quella; molti additamenti storici consigliandoci, oltre le considerazioni fisiologiche che venni facendo, a stabilire come più normale siffatta successione (*básium*, bacio; *phaséolus* fagiuolo, ecc.). Anche il Diez, che cominciava le sue dichiarazioni su questo punto avvertendo „ non essere libera la storia dello assibilamento da incertezze, " ricordava subito come all'umbro moderno *pace* risponda nell'umbro antico *pase* (Gramm. terza edizione, p. 249). E dalle *Origini della lingua poetica italiana*

del compianto Caix raccolgo le seguenti notizie per la storia delle palatali nostre: « Abbiamo una serie di notazioni che dal semplice *s* (*z*) giungono al *ġ* e che rappresentano gradazioni dialettali non facili a determinare. Il primo estremo è rappresentato dal francese *raison, saison, priser* e di *-son* (*livraison, cargaison*), il secondo da quella del toscano *ragione, stagione, pregiare* e di *-gione* (*falligione*); appunto come nei riflessi di *sj* al fr. *maison, prison,* corrisponde il toscano *magione prigione.... sgi* pare la notazione intermedia tra il *si* de' primi cdd. e il *gi* delle scritture toscane.... Se però queste forme siano nel toscano egualmente antiche e indigene che le altre con *zz,* se cioè *palagio, pregio* vengano direttamente da *palacium, precium* per -tium (cfr. SCHUCHARDT, *Vok.*, I, 57) e siano state in origine popolari al pari di *palazzo* e di *prezzo* o se in esse siano da vedere influenze di forme straniere o dialettali è difficile a determinare.... *Cominciare* è forma schiettamente toscana nata come *tincione, -are tenzone -are,* ecc., che con Barberino troviamo in sì pieno uso e che i copisti del *Tesor.* sostituiscono a *comenzare* anche a scapito della rima, scrivendo: *comincia* (: *Fiorenza*). La stessa sostituzione nei codici posteriori » (p. 160-163; cf. p. 159, 168, 172). Qui vediamo l'esplosiva palatina seguire alla sibilante o fricativa.

Certo non sono impossibili de' trapassi in senso contrario. Secondo che presenti maggiore difficoltà la *protensione* della lingua o il suo *ritraimento,* dovrà riuscire più naturale lo scadimento alla fricativa od alla esplosiva. Si può dunque rimanere incerti in molti

casi sull'ordine della alterazione fisiologica, che può ben essere così un'andata come un ritorno.

Ma dopo avere, con le fatte citazioni, voluto provare come per la interiorità maggiore della sibilante palatale rispetto alla esplosiva palatina, si giustifichino alcuni fenomeni storicamente dimostrabili nello stesso campo delle lingue e de' dialetti romanzi; vorrei ora raffermare che lo sviluppo dello *ç* palatale del sanscrito dal *k*, senza intermedio del *c*, deva dirsi tanto più probabile quanto più chiaramente si mostri che quel *k* apparteneva in origine ad una serie di gutturali molto interne.

E ad ogni modo, anche per il francese, sia che si faccia succedere al *ka* latino prima un *ca* e poi il *cha*, sia che si consideri come più probabile la precedenza della semplice *stretta* di fricativa alla compiuta *chiusura* dell' esplosiva palatale, non resterà sempre da cercare la spiegazione fisiologica del fatto?

Or questa spiegazione, a parer mio, non può trovarsi nello *sviluppo immediato* di una parassita, perchè non vedo come da un *a* su cui la gutturale si appoggi possa svolgersi altra fricativa che l' *h*, la quale non può dar ragione di per sè sola di nessuno assibilamento.

Bisognerà dunque sempre ricorrere, per l'una e per l'altra successione, alla ipotesi di un *trasporto* o meglio di una *combinazione* di articolazione della parte anteriore della lingua, che venga ad aggiungersi a quella della parte posteriore, inflettendosi la lingua come arco e producendo una *duplice stretta*. La quale duplice stretta doveva veramente essere occasionata

più che da ogni altra vocale da quella a cui più ripugna l'innalzamento della lingua. Questa vocale è l'*a*; ed essa dunque deve spingere la gutturale che sostiene o verso un'articolazione del tutto posteriore o verso le più facili articolazioni interiori, lasciandole libero come un doppio declivio o verso l'*h* interna o verso le sibilanti, le quali perciò presentano con l'*h* tanta facilità di scambî, quanta appare per esempio in quelle inversioni pracritiche che furono dichiarate dall'Ascoli in uno de' suoi più fini e felici studî.

E descriverei a questo modo così l'uno come l'altro procedimento.

Per la pronuncia dell'*a* la lingua si tiene sempre necessariamente abbassata. Essa avversa per sua natura più che mai quel contatto superiore centrale che occorre alle gutturali più comuni e normali. Doveva dunque nelle origini consentire assai facilmente un avvicinamento al velo palatino; come le considerazioni fisiologiche ontogeniche e filogeniche ci esortano a credere. Ma fatta, col processo del tempo, meglio esperta e spedita la lingua nelle sue articolazioni più anteriori, anzi che cedere con la parte sua posteriore, che si faceva sempre più restia, alle esigenze di adattamento dalla consonante vicina, dovette trovarsi propensa a cedere e ad adattarsi ad essa piuttosto con la parte divenuta oramai molto più agile e naturalmente sempre più libera, cioè con la parte anteriore. Così poteva formarsi nel davanti della bocca una *stretta*, ed anche risultarne poi un vero *contatto*, sorgervi cioè la fricativa sibilante o la esplosiva palatale.

Una dichiarazione non molto diversa avrebbe dato già di questi fatti lo Steinthal (*Kleine Schriften*, p. 343). Egli notava che per la pronunzia dello *ch* francese l'*apertura della bocca si fa più alta*, da ciò volendo che provenisse la sostituzione dello *cha* al *ca* latino: „ Lo *cha* non è suono doppio come falsamente lo dice il Brücke spiegando anzichè il suono francese lo *sch* tedesco; esso è semplice come fu dimostrato dal Merkel e le vocali *o, u, e, i* richiedono determinati movimenti delle *labbra* i quali si oppongono alla produzione dello *cha*, il quale dunque si accompagna di regola con vocale *a*. „

Queste osservazioni non contrastano quelle che io facevo piuttosto sulle articolazioni della lingua; anzi si accordano con esse molto bene. Ma lasciando stare che la necessità di quella forte apertura delle labbra fu messa in dubbio o almeno dimostrata proprietà secondaria anzichè essenziale dello *cha* (dovuta appunto allo *a* con cui si accompagna; cfr. Grützner op. cit., p. 220), essa non basta da sola evidentemente a spiegare il fenomeno. Importa una disformità o ripugnanza tra le articolazioni labiali che sono proprie delle vocali diverse dall' *a* e l'articolazione della sibilante palatina, ma non dice già di che maniera fosse la riluttanza tra la vocale centrale e la gutturale che essa trasforma e insomma perchè l'assibilamento sia avvenuto.

A ogni modo nessuna ipotesi, per voler finalmente conchiudere, mi arride meglio quando mi fo a riflettere sulle cause probabili della moltiplicità primitiva delle *gutturali* ariane, che quella di una maggiore

servilità in cui fossero queste consonanti, raffrontate alle più *libere* e *indipendenti* dentali e labiali, rispetto alle vocali con cui in origine si accompagnavano.

Le consonanti labiali non abbisognano guari dell'articolazione della lingua; e le dentali ne impegnano solo la parte estrema più agile e franca. Ma le articolazioni delle gutturali si estendono sopra una gran parte di essa e su quella parte che è più lenta e più pigra. Variando le vocali con cui si accompagnavano, doveva quindi variare sensibilmente anche il punto ov'esse si producessero.

Un indizio della loro triplicità originaria secondo i *tre gradi* vocali (*i, u, a*) ci resterebbe ancora in quel triplice esito delle gutturali latine che si è sopra accennato. Anzi rimarrebbe ancora nella triplicità dei segni datici dall'alfabeto latino per le esplosive gutturali forti.

La parentela del segno *Q* con le vocali cupe non ha bisogno di prove e quella del *K* con l'*a* è dimostrata benissimo dalla tradizione (*Kalendas,* ecc.). Ma anche la stretta connessione che dovette esservi a principio tra il segno *C* e le vocali chiare non mi par dubbia.

La differenza dell'articolazione della gutturale appoggiata alle vocali chiare, che dovevano più che mai contrastarla, per la natura stessa del loro soverchio avanzamento, doveva riuscire sensibile all'orecchio e pareva, per così dire, rispetto alle articolazioni piene e risolute del *K* e del *Q* esserne uno *indebolimento.* Ed ecco che si capirebbe benissimo come, mentre non si confondeva punto nell'alfabeto *ka,* con

ga e nemmeno *qu*, con *gu*, si avesse poi per *ke* (*ki*), *ge* (*gi*) un segno consonantico solo. Esso avrebbe rappresentato in origine, *per ogni grado* di articolazione gutturale, piuttosto la consonante *debole* che non la *forte*. Ma col tempo, addestrandosi sempre meglio nel loro lavoro gli organi orali, si otteneva per lo adattamento delle gutturali alle vocali, un'articolazione *unica* approssimativamente. E quando questa risultanza s'era avuta, doveva ormai apparire inutile la moltiplicità de' segni per i *gradi* diversi di articolazione delle gutturali forti. Doveva allora invece sentirsi vivo il bisogno di distinguere la qualità di *sorda* o *forte* e quella di *debole* o *sonora*. E questa distinzione si otteneva modificando alquanto il segno che anticamente era promiscuo per *ke* (*ki*) e *ge* (*gi*). Il **C** nato dal Γ pigliava allora per il secondo ufficio il contrassegno proprio del tardo **G**.

Naturalmente la risultanza dell'unica gutturale forte, erede delle tre gutturali originarie, sarà stata diversa per le diverse lingue ariane. Sarà stata molto avanzata per le lingue che assibilarono il *k'a* primitivo e perciò ivi avranno dovuto mantenersi di preferenza inalterati o meglio risaldarsi gli antichi *k'e*, *k"o*. Per contrario quelle lingue che per prediligere un' articolazione discretamente interiore non avranno avuto moltissima ripugnanza per la gutturale nativa di quel *ka*, lasciandola incolume, o di poco *trasportandola* innanzi, avranno alterato piuttosto gli altri fenomeni complessi del *k'e* e del *k"o*.

La diversità etnica degli atteggiamenti orali ci spiegherebbe insomma le divergenze, senza bisogno di

ammettere nessuna inconseguenza delle leggi fonetiche.

Ma non voglio dimenticare un'obbiezione che vorrebbe ferire ogni teoria di risanamento di voci affette di parassite (1); perchè siffatta obiezione avversa più che mai la mia proposta di considerare tutte *le gutturali ariane proetniche come naturalmente malate.*

Il Pezzi finiva la sua esposizione critica della teoria ascoliana delle gutturali con queste parole:

« Come il lettore avrà notato ne' cenni precedenti, l'obbiezione che più validamente assale la ipotesi del glottologo italiano è tratta da quella gran legge fonetica la quale ci insegna che un suono intaccato lungi dal ritornare alla primiera sanità, tende a corrompersi sempre più. E qui siamo veramente in quella parte del regno del linguaggio nella quale domina con assoluto potere la inesorabile fatalità delle leggi foniche. A noi italiani ciò ricorda la similitudine Manzoniana del sasso, che giacerà immobile, in sua lenta mole, là ove cadde precipitando, se una virtù amica non verrà a trarlo in alto. E cerchiamo e ricerchiamo, ma sempre indarno, la virtù amica risanatrice del suono malato nella ipotesi ascoliana » (*Glottologia Aria recentissima,* pag. 10).

Ma dopo quello che dissi sulla natura delle parassite, mi par facile rimuovere questa obbiezione.

---

(1) L'Ascoli difese la perdita dell'affezione palatale, affermata da lui per le gutturali protoariane, con l'esempio del sardo e del dialetto di Noto in Sicilia (*Arch. Glott. ital.*, II, 148, 457). Per il germanico la dimostrò il Möller nel lavoro citato e nella *Zeitschrift für vergl. Sprachf.* (XXIV, 427). Cfr. Schmidt nella stessa *Zeitschrift* (XXV, p. 175).

Noi diremo piuttosto che la gran legge fisiologica del minimo lavoro di articolazione, per cui si vanno logorando e distruggendo le vocali e le consonanti più piene e più vigorose, possa ben agevolmente logorare e distruggere le debolissime parassite. E la similitudine manzoniana si potrà modificare anch'essa, in modo da raffigurarci il doppio processo del *contagio* sempre maggiore o anche del *risanamento*. La gutturale affetta dalla parassita dev' essere infatti sorta sùbito costituita di parecchi elementi, dev'essere stata fin dal suo nascere un *complesso vero di voci* e non la dobbiamo punto concepire come una unità primitiva o una coppia semplicissima. Ma anche supponendo che i suoi elementi fossero stati due soli, si può capire che la salute e la vigoria dell'uno tornasse a scapito del compagno. Ognuno de' due suoni, nati veramente a un parto e gemelli poteva ammalarsi, ognuno de' due poteva morire. Si ebbero dunque effetti diversi e contrarî. Così il masso manzoniano, quand'era ancora sul vertice della montagna, avrebbe potuto piegandosi sull'altro de' fianchi precipitare, trascinato dalla frana romorosa, in fondo alla valle opposta a quella in cui è caduto.

VII.

Rispondenza di ça del sanscrito a ka del greco e del latino (1)

Alla ipotesi, da me proposta nella Nota del 29 aprile (2), che attribuirebbe le gravi e molteplici alterazioni sofferte dalle gutturali ariane all'azione perturbatrice di suoni parassiti, i quali dovessero, più che mai ne' tempi più antichi, interporsi fra esse e le vocali che le sostenevano, paiono essere, a primo aspetto, del tutto contrarî i fatti che l'osservazione storica raccoglie.

Il fonologo che misuri, ad esempio, nella sua estensione il ridursi di *k* in *ç* nella lingua sanscrita, trova che le combinazioni radicali in cui lo *ç* si aggruppa con altre consonanti, che immediatamente le succedano, sono *çn*, (*çm*), *çj*, *çr*, *çl*, *çv* e che esso (non diversamente da *c*) può così precedere come seguire

(1) Dai *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, adunanza 1 luglio 1886.
(2) Vedi Saggio precedente.

alle vocali *a*, *i*, *u* (Cfr. Ascoli, *Lezioni di fonologia*, p. 41).

Ma ove si rifletta che, da una parte, non ripugna punto di supporre che la vocale *a* venisse a cadere assai largamente innanzi alle *semivocali y, r, l, v* e alle *nasali* e, dall'altra parte, che i più recenti studî fatti sul vocalismo ariano hanno dimostrato irrepugnabilmente l'occultarsi o il confondersi nell'*a* dell'alfabeto sanscrito degli *e* e degli *o* protoariani e la normale derivazione degli *i* e degli *u* da antichi dittonghi, già affermata vent'anni addietro dall'Ascoli; bisognerà ben riconoscere che que' contrasti non sieno tali da rendere senz'altro impossibile la spiegazione ch'io suggerivo per considerazioni fisiologiche, ma possano per avventura facilmente superarsi e anzi convertirsi in validi argomenti che si aggiungano a raffermarla.

Si dovrà dunque pigliarne motivo a ricercare se vi sieno davvero buoni indizî che esortino a risalire da' *çn* (*çm*), *çy*, *çr*, *çl*, *çv*, *çi*, *çu* a *çan* (*çam*), *çay*, *çar*, *çal*, *çav*, *çai*, *çau* e a dichiarare anomali e dovuti a perturbazioni analogiche i *ça*, *ça*, *çai*, *çai* che si incontrino accanto a' normali *ce*, *ko*, *cei*, *koi*.

In questa seconda Nota non si potrà certo tentare una dimostrazione storica così estesa e compiuta. Ma non sarà, io spero, giudicato inutile nè inopportuno il raccogliere intanto tutte le radici sanscrite che presentano lo *ç* come iniziale e vedere se si riesca quasi sempre a porre vicino ad esse qualche parola greca o latina che non se ne possa disgiungere e presenti veramente la gutturale tenue non aspi-

ata aderente ad un *a;* poichè è risaputo quanto felelmente il latino e meglio il greco serbino l'antico colorameuto delle vocali più larghe.

Seguirò nella mia rassegna l'elenco diligentissimo fornitoci l'anno passato dall'illustre americano W. D. WHITNEY (*Die Wurzeln, Verbalformen und Primären Stämme der Sanskrit-Sprache.* Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1885, pag. 169 e segg.).

1. √ *çaṅs* recitare, lodare. Cfr. **casmen carmen,* **casmenja, Camēna.*
2. √ *çak* essere forte, abile. Cfr. *cacula, Cacus* (?), κάκαλον.
3. √ *çañk* essere mal sicuro, debole. (Da congiungere probabilmente con √ *çak* precedente, da cui si distingue per semplice *nasalizzamento;* e sarebbe un bell'esempio di radice svolta con significati divergenti e contrarî, secondo il processo di *antifrasi* dottamente e ingegnosamente studiato e discusso da C. Abel). Cfr. κακός.
4. √ *çat* far cadere. Cfr. *catax, caterva,* κάτω (Considerata da' grammatici indiani come secondo causativo di √ 2 *çad.* Vedi il num. 6).
5. √ 1. *çad* distinguersi, eccellere. Cfr. κεκαδμένος (Pind.), Κάδμος (?).
6. √ 2. *çad* cadere. Cfr. *cadere.*
7. √ *çap* imprecare, maledire. (Nel suo significato materiale originario sarà stata propriamente *legare, afferrare, tener preso* con la maledizione o *infuriarsi?*) Cfr. *capere* o *caperare.*

8. √ 1. *çam çim* curvarsi, affaticarsi. Cfr. κάμαρα, κάμνω.

9. √ 2. *çam* posarsi, stare tranquillo. (Sarebbe anche questa radice un bell'esempio di *antifrasi*, se dovesse unirsi alla precedente, e il primo significato può ben essere stato quello di *piegarsi* per entrambe). Cfr. *cama*.

10. √ 3. *çam* percepire. (Si trova di regola solo col prefisso *ni-*, ed è dunque « manifestamente, avverte il Whitney, una determinazione ulteriore della radice precedente. » Il significato primitivo può essere stato quello di « im Geiste zur Ruhe bringen, » com'egli soggiunge. o insomma di *posarsi*, di *fermarsi sopra una cosa*. Ma anche se altro valore vi dovesse essere a fondamento e, per esempio, quello di *raggiungere* (Cfr. κάμαξ?) non sarebbe difficile tener sempre congiunte le tre radici).

11. √ *çal* muoversi. Cfr. *callis*, καλαῦροψ?

12. √ *çaç* saltare. (Avverte il Whitney che sia da vedervi senza dubbio una derivazione dal nome *çaça;* non abbiamo dunque una vera radice. Ed il protogermanico *kasan-* ci conduce piuttosto che a *ça a* a **çasa* forma indiana primitiva, che per assimilazione avrà dato *çaça* come **svaçuras* dette *çvaçuras*. O potrà essere stato il primo significato della parola *trepidare?* Cfr. √ *cak*).

13. √ *ças* (*çās*) tagliare. Cfr. *castrare*.

14. √ *çā* (*çi*) aguzzare. Cfr. *cae-d-o, cacumen*, κάκτος?

15. √ *çās* (*çis*) comandare. Cfr. *castigare, caeremonia?*

16. √ *çās* tagliare. Vedi il num. 13. Cfr. *caesaries?*

17. √ *çiks*. (Radice ampliata, non disgiungibile dal num. 2).

18. √ *çiñgh* odorare. (Sta forse a fondamento il significato di *contrarre il viso* e *fare smorfie*, e si potrebbe allora confrontarle il καγχάζω. Ma non è forma artificiosa?).

19. √ *çiñj* sonare. (È radice ampliata e forse onomatopeica, come si suol dire). Cfr. *canere.*

20. √ *çip* essere liscio (?) (Radice mal sicura). Cfr. *caepa*, *campus*, κάπτω?

21. √ *çim* Vedi il num. 8.

22. √ *çis* lasciare addietro. (Radice che non mi pare disgiungibile da √ *ças* tagliare. Vedi num. 13). Cfr. *carēre*, *cascus*, κασκός.

23. √ *çī* cadere. (Radice connessa da' grammatici indiani con √ 2 *çad.* Vedi num. 6. Il Whitney la connette meglio con la seguente. Ma a base di entrambe starà un *ka-* monosillabo ampliato or con *-ja* ed or con *da*).

24. √ *çī* giacere. Vedi il num. 4 e il num. 23.

25. √ *çuc* splendere. (Radice ampliata da *çu* forma sottile di *çau*, che non si può disgiungere da καίω *καϝιω e risale dunque a *kava-).

26. √ *çuj* (?) enfiarsi. (Radice ampliata da altro (?) *çu* che risalirà pure a *kava-). Cfr. cavus, καυκίον?

27. √ *çudh, çundh* purgare. (Radice ampliata da *çu*. Vedi il num. 25 e paragona *purus* e πῦρ).

28. √ *çubh, çumbh* adornare. (Dal significato primitivo di *far risplendere*). Vedi num. 25.

29. √ 1. *çus* seccare. (Da connettere pure con *çu-* bru-

ciare del num. 25, che ne è come questo *çus* una forma ampliata; se pure si tratti di vero *ç* risalente a tenue gutturale e non di vera sibilante nativa, che potrebbe vedersi anche in σαυκός siracusano. Si pensi a *caesaries* e *kēça*, ecc.).

30. √ 2. *çus* alitare. Vedi √ *çvas*, num. 55.

31. √ *çū*, *çvā*, *çvi* enfiare. Cfr. *cavus*. (È la radice citata al num. 26 che risale a **kava* e si amplia variamente).

32. √ 1. *çṛ* tritare. Cfr. *caries*, κάρυον?

33. √ 2. *çṛ*. Vedi *çrā*, num. 45.

34. √ 3. *çṛ*. Vedi *çri*, num. 46.

35. √ *çṛdh* essere tenace, fiero. Cfr. *cardo*; o *cardus*, κάρδαμον?

36. √ *çcand*. (Da √ **skandh*. Cfr. *candidus*, ξανθός).

37. √ *çcam*. Vedi num. 8.

38. √ *çcut* stillare. (Dal significato fondamentale di *vuotarsi*). Vedi num. 26.

39. √ *çnath* traforare. (Radice ampliata da *kan*. Cfr. *cannabis*, κάνναβις).

40. √ *çyā*, *çī* rappigliarsi. (Dal significato primitivo di *posarsi*). Vedi num. 23 e 24.

41. √ *çrath*, *çlath* rallentarsi. Cfr. κάλαθος.

42. √ *çran* dare. (Radice ampliata da **kar*). Cfr. *carus*?

43. √ *çram* essere debole. Cfr. κλάμη.

44. √ *çrambh* confidare. (Radice ampliata da *kar* che fa pensare a καρτ-, κρατ- forza).

45. √ *çrā*, 2 *çrī*, 2 *çṛ* cuocere. Cfr. *carbo*, *calor*, κάρφω.

46. √ *çri* 3 *çṛ* muoversi verso. Cfr. κλίνω.

47. √ *çris*. (Radice ampliata, dalla precedente, da porre con *çlis*). Vedi num. 54.

48. √ 1. *çri* mescolare, penetrare, intrecciare. Cfr. *carina*, καρύκη?

49. √ *çru* udire. Cfr. *cluere*, κλέος?

50. √ *çrus*. (Radice ampliata, da unire al num. 49 precedente).

51. √ *çlath*. Vedi num. 41.

52. √ *çlā* ammollire. Cfr. *calx*, κλάζω.

53. √ *çlāgh* lodare, stimare. (Radice ampliata da **çla*, **kala*). Cfr. καλέω.

54. √ *çlis*, *çris* attaccarsi. (Radice ampliata da *çli*) Vedi num. 46.

55. √ *çvañc* aprirsi. (Radice ampliata e nasalizzata da **çava*). Vedi num. 31.

56. √ *çvas*, *çus*. (Radice ampliata da **çava*, con significato fondamentale di *enfiare*. Vedi numero 31.

57. √ *çvā*, *çvi*. Vedi √ *çū* num. 31.

58. √ *çvit* essere luminoso. (Radice ampliata da *çvi*). Vedi il num. precedente e il num. 25.

È del tutto inutile avvertire che, per ciascuna radice potendosi avere grandissimo sviluppo di parole, piacerebbe poter procedere a' confronti di questi sviluppi. Ma non si deve neppure dimenticare che quanto più gli intacchi delle gutturali sono antichi e tanto più numerose devono essere state qua le perturbazioni; perchè, operando a lungo e largamente nelle parole la forza varia degli accenti e gli impulsi delle perequazioni analogiche, dovette con mille incrociamenti alterarvisi la triplice corrente primitiva di adattamento a' tre gradi vocalici.

Anzichè aspettarci in copia corrispondenze di parole fatte, è forza appagarsi di segnare alcune reliquie di voci che siano rimaste incolumi e arguirne lo stato primitivo di tutte le voci somiglianti; così come il geografo, badando alla disposizione di poche e sparse isole, ricostituisce in qualche modo la figura di tutto un continente sommerso.

A ogni modo vorrei presumere che dal sobrio elenco de' raffronti dati apparisca abbastanza chiaramente come dovesse di regola la sibilante palatale sorda delle radici indiane precedere quella vocale *a*, che ci è nel più gran numero di casi e ne' più evidenti attestata per le voci affini del latino e del greco.

E s'aggiunge che quando la consonante *ç* del sanscrito pare appoggiarsi direttamente alla consonante liquida *r*, il riflesso normale del greco e del latino anzi che *kr* sia *kl*.

Or chi consideri che il greco λ nelle trascrizioni armene è reso costantemente con *l*, (etimol. *r*, ora = γ) e non mai per *ḷ*, sorge facile il sospetto che la lingua ariana abbia avuto dunque due *r* originaii, tra loro assai diversi (*cacuminale* l'uno e l'altro *uvulare*) e che appunto il più interno di essi sia venuto a mutarsi in Europa per tralignamento fisiologico in *l*, occorrendo in parte a questa consonante un' articolazione notabilmente interna. Sarebbe in certo modo accaduto per le liquide il rovescio di quello che si diceva essere seguito per le gutturali. Per queste infatti s'aveva a nord-est legittima mutazione fisiologica con forte variare del suono (della esplosiva *k* in sibilante); ma a sud-ovest, restando

viva l'affinità acustica, si sostituivano le gutturali anteriori alle posteriori. Per le liquide al contrario sarebbe risultata ad occidente la trasformazione di *r* in *l*, per facile turbamento di articolazione; e ad oriente, senza grave alterazione acustica, vi sarebbe stato assai frequente un forte scambio di azione muscolare.

Io non voglio troppo insistere su quest'altra congettura della duplicità degli *r* protoariani, di cui furono già proposte dimostrazioni *storiche*, se non *fisiologiche*, di grande momento. Ma certo alla rispondenza di *ka* del greco e del latino con lo *ça* sanscrito, il riflesso normale di *kl* di quelle stesse lingue per *çr* di questo potrebbe aggiungersi come argomento ben poderoso, onde meglio si confermi dalla osservazione storica la maggiore interiorità delle gutturali che si assibilarono in indoirano e in lituslavo, voluta dimostrare, con argomenti meramente fisiologici, nella mia prima Nota.

Anche più importa di avvertire che a questo medesimo risultato concorrono pure le dimostrazioni date in questi ultimi anni della connessione primitiva di *c* sanscrito con le vocali chiare. Se esse si devono giudicare ben salde, verranno a toccare all'*a*, per esclusione delle altre vocali, quelle gutturali appunto che si assibilarono.

Il germe di quelle dimostrazioni era già contenuto nelle citate *Lezioni di fonologia*. A pag. 36 vi si ricordavano i « molti esempî in cui un medesimo complesso radicale esce per *c* dinanzi a vocale o ad *j* *nel verbo*, ed esca all'incontro per *k*, ancora dinanzi a vocale od a *j* in qualche *formazione nominale*. »

La predilezione delle forme verbali per la vocale *e* e delle *prime* e *più numerose* forme nominali per la vocale *o* è un fatto indubitabile (Cfr. per ora G. MEYER *Griech. Gramm.*[2] p. 8).

A pagina 42 si avvertiva come *u* mal si saprebbe addurre un verbo usitato, che offra la tenue gutturale costantemente unita ad un *i* che la segua o la preceda, *n* e nella stessa pagina, in nota, si citava, *çaci* potere, di fronte a *çakman, çakti* che hanno lo stesso significato, *akišta*-zendo di fronte ad *aka.*

A pag. 46 si tornava a ripetere essere fatto costante la sostituzione di *c* a *k* nella reduplicazione.

E la somma importanza del riscontro di *e* europeo ad *a* sanscrito, in questa sillaba di raddoppiamento ove la gutturale sanscrita scade a palatina, non ha bisogno ormai di essere messa in luce, dopo gli studî del Brugmann, del Collitz, del De Saussure, del Fick, dell'Osthoff, dello Schmidt, ecc.

Se non ostante tanta concordia di additamenti, l'Ascoli non propendeva ancora, nel 1870, a riconoscere la vera causa delle alterazioni sofferte dalle gutturali nelle vocali diverse cui aderissero, era quella una sapiente cautela. Non voleva egli obbliare il numero infinito di casi ne' quali si aveva il *c* senza che gli apparisse accanto nessuna vocale chiara o il *ç* sebbene lo si vedesse addossato ad *i* o ad *u* o a qualche semivocale.

Ma oggi, ripeto, quel numero infinito di casi pare a me che venga a scomparire d'un tratto, solo che si restituiscano avanti alle semivocali e alle vocali sottili le più larghe vocali perdute. Oggi siamo già

tutti su quella via, ch' io consiglierei di continuare a percorrere fiduciosamente. E a questo consiglio si riducono in sostanza le mie proposte; e appunto per ciò oso sperare che non siano giudicate al tutto temerarie.

Giovanni Schmidt, ripigliando nel 1879 (*Zeitschr. für vergleich. Sprachforsch.*, XXV, p. 60 e segg.) ad indagare i motivi di degenerazione delle gutturali in palatali, riusciva a dimostrare vigorosamente la tesi seguente, che era stata propugnata per la prima volta da G. Thomsen di Kopenhagen:

« Le palatali sorsero dalle gutturali per un *i*, *y* seguente o per una vocale intermedia tra l'*i* e l'*a*. Le gutturali intatte che si riscontrano innanzi ad *i* si devono attribuire sempre a perturbazioni analogiche. »

Ed anche affermava che al *c* sanscrito mai non rispondesse il greco col labialismo. Il *π* riflette secondo lui regolarmente il *k* del sanscrito, che così si sarebbe conservato puro come in francese rimane intatta innanzi ad *ü* ed *o* l'antica gutturale latina.

Ma il fatto più notabile resta sempre quella costanza, già segnalata come vedemmo dall'Ascoli, con cui la gutturale prediletta da' nomi si contrappone alla palatale frequente delle forme verbali.

Raccoglie, per es., lo Schmidt (a p. 100 e seg.) in un elenco i temi nominali vedici in *a* con radice finita in gutturale incolume, cui stanno accanto radici di identico valore, che son finite in *palatale*, e ci presenta in colonna parallela le forme verbali corrispondenti; come il Fick (*Beitraege* di Bezzenber-

GER, I, 10-14) aveva contrapposti gli *e* delle forme verbali greche agli *o* delle forme nominali. E avverte per il greco lo Schmidt che vi *u* erano più fortemente diverse la forma chiara e la cupa (κ' rispetto a κ F) e questa diversità maggiore fu appunto la causa che mantenne τ di fronte a π. Quando le forme radicali fossero più prossime, la chiara perdette l'affezione palatale e cedette il dominio incontrastato alla cupa *n* (p. 177).

Mi riserbo di dimostrare prossimamente in altro lavoro come la contrapposizione della *gutturale incolume* nelle forme nominali alla *palatale* delle forme verbali abbia avuto il primo impulso dal coloramento della vocale tematica in *o* proprio di quelle e dallo scadimento ad *e* sorto in origine nelle seconde. Credo che si possa additare le cause probabili dell'una e dell'altra mutazione non pure nella varietà degli accenti, a cui fu già ricorso, ma anche nella efficacia assimilativa di consonanti e di vocali attigue. Verrebbe così a confermarsi che per il più antico periodo dell'unità ariana si debba veramente far capo a quell'*a* che i primi maestri della nostra scienza avevano insegnato essere prevalente nel vocalismo originario. Ma il suo rischiararsi in *e* e l'oscurarsi in *o* sarebbero avvenuti a ogni modo assai presto, *secondo certa legge e ancora nell'età unitaria*, sebbene non così incontrastatamente da cancellare in ogni caso il timbro della vocale semplicissima e, per così dirla, materna. Non v'era ragione per cui in certe forme l'*a* dovesse mutare. E l'assibilarsi della gutturale sarebbe ancora un indizio della sua integrità

mantenutasi in quelle, anche negli ultimi tempi del periodo unitario; come il palatalismo (o dentalismo) sempre ci attesta la presenza dell'*e* e il labialismo quella dell'*o* fin da quell'età antichissima.

Appunto a rintracciare nell'*a* il motivo di quell'assibilantismo mirano le mie proposte principalmente; poichè vedo che non fu mai sospettato dallo Schmidt nè dagli altri glottologi citati che questo assibilantismo potesse essere occasionato dall'unione delle gutturali con siffatta vocale; ed è pur chiaro che essa non dovette favorire nè il palatalismo (dentalismo) nè il labialismo.

Lo Schmidt trovava invece strano che mancasse la corrispondenza di un τ greco alla sibilante indoirana innanzi alle vocali (p. 176). Ma solo la necessità di munir meglio ne' suoi lati più deboli il suo sistema poteva fargli desiderare siffatta equazione. Il greco risponde naturalmente, come si è visto allo *ç* sanscrito con κ.

E a questo punto mi si conceda di aggiungere poche altre parole, per mettere in rilievo le conformità e le discrepanze che sono tra le conclusioni dello Schmidt e quelle a cui io crederei d'essere pervenuto.

Il lavoro dell'illustre professore dell'università di Berlino, che è per copia di dottrina e per diligenza di indagini estese a tutte le lingue della nostra famiglia opra veramente mirabile, si chiudeva con considerazioni fonofisiologiche, secondo cui si dovrebbero stabilire quattro serie originarie di gutturali ariane, divise in due coppie, in ciascuna delle quali una serie sia più interna e l'altra meno.

Poichè parve a me pure che la serie delle *gutturali assibilate* presupponesse una serie molto inferna da cui fosse originata e anche mi parve che delle *palatali* (affini alle vocali chiare *e*... *i*) fossero più interne le gutturali mediane o propriamente dette, come mi veniva fatto di chiamarle badando alla loro parentela con la vocale *ü* intermedia tra l'*i* e l'*u*: ecco che anche a me risulterebbe, in certo modo, una *quaterna*.

Ma il divario profondo che separa l'ipotesi dello Schmidt dalla mia, apparirà evidente dalla traduzione di un luogo, a p. 134, ov'egli riassume il suo pensiero con grande perspicuità:

« O le serie I *a* I *b* (cioè le *gutturali pure* e le *palatali* (furono articolate nella cavità orale più internamente che non fossero articolate la serie II *a* II *b* (cioè le gutturali appartenenti alla coppia delle assibilate e queste stesse *assibilate*), che è press' a poco l'opinione dell'Ascoli (?), del Möller e di Leskien. Oppure la serie I *a* I *b* erano una coppia di *esplosive* e per contro la serie II *a* II *b* erano una coppia di *affricate* o *spiranti*, secondo che la coincidenza del sanscrito *ç*, dello slavo *s*, del lituano *sz*, ecc. nella natura di spiranti pare vogliano far credere. In questo caso si dovrebbe dire che tali *spiantir indogermaniche* sieno diventate esplosive nelle altre lingue, come notoriamente in germanico e in latino si ebbero da antiche spiranti le esplosive sonore *g d*, *b*. Una decisione sicura tra le due possibilità si acquisterà solo quando le complicate corrispondenze delle singole lingue sieno ricercate con cura maggiore di quella che si è adoperata fin qui. »

Ma quelle corrispondenze sono pure state dallo stesso Schmidt e da molti altri glottologi valorosi ricercate con cura assai grande, se non per avventura insuperabile. E perciò a me è parso non inopportuno di risalire anzitutto, per risolvere la difficile questione, a considerazioni fisiologiche fondamentali, cercandovi criterî sicuri di ordinamento. Quelle considerazioni mi obbligano a ripudiare così l'una come l'altra delle ipotesi fatte dallo Schmidt. Non è davvevo possibile di fissare come gutturali interne quelle serie I *a* I *b* che egli chiama *palatali;* e par bene che, mentre propone quella ipotesi, egli stesso, avvertendo la grave contraddizione, la rifiuti. Ma non è punto migliore l'altra, che ripete da *spiranti* le schiette *gutturali* del celtico e del germanico, del greco e del latino. Sarebbe essa un inconsulto e disperato ritorno alle idee del Pott, accennate in sul principio dell'altra mia Nota.

S'io non m'inganno, gli studi dello Schmidt, quantunque l'autore ne abbia tratto conclusioni che mi sarebbero del tutto contrarie, per i fatti che ponevano in luce erano una bellissima prova o almeno una preparazione che riusciva molto concorde coi miei ordinamenti fonologici, i quali vogliono:

1.° disposte le gutturali ariane originarie in ordine fisiologico parallelo a' tre gradi delle vocali (*i*... *å*, *u*... *å*, *a*); epperò:

2.° notate le gutturali che appoggiate alla vocale *a* più interna di tutte, si assibilarono, come essenzialmente posteriori.

Avvertenza. — Affine di premunirmi contro una obiezione del tutto ovvia, fui costretto ad annunziare fin d'ora, come complemento naturale di questa Nota e della precedente, un terzo studio già pronto, che avrei pure in animo di presentare all'Istituto Lombardo. Mi sia lecito di aggiungere qua che dovrà portare questo titolo: *Ragione del permanere dell'a e del suo mutarsi in* e (o) *sin dall'età protoariana.*

VIII (1).

Ragione del permanere dell'A e del suo mutarsi in E (O) sin dall'età protoariana

Dopo avere attribuito le varie alterazioni sofferte dalle gutturali esplosive ariane alla diversità delle vocali a cui anticamente aderissero (2), si è naturalmente condotti a indagare, con ulteriore ricerca, perchè le vocali stesse abbiano variato. Anzi, chi abbia seguìto quelle mie argomentazioni, fisiologiche e storiche, ricorderà che esse, come confessavo sul fine della seconda Nota, erano minacciate da una obbiezione radicale; ove non riuscissi a mostrare come l'*a* originario, dal quale supponevo fossero nate, già nel periodo di unità delle nostre favelle, le vocali *e* ed *o*, pur mutandosi in alcuni casi, potesse in altri persistere. In queste poche pagine mi propongo appunto di svolgere alcune congetture, dalle quali appaia la ragione di quella persistenza e di quelle

(1) Dai *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, Serie II, vol. XX, fascicoli XV-XVI.

(2) Vedi Saggio precedente.

mutazioni dall'*a* originario: di rintracciare insomma le condizioni diverse, da cui dovette risultare nelle radici ariane la triplicità delle vocali larghe (*a, e, o*).

Da' più recenti studî glottologici (1) già è stata messa in bella luce la causa del permanere o dello sparire nelle radici della vocale larga. Pare indubitato che la conservazione sua deva essere attribuita alla forza dell'accento che la sostiene e la perdita alla mancanza di esso; onde si ebbe, per esempio, φυγεῖν di fronte a φεύγειν, λιπεῖν di fronte a λείπειν (2). Ma delle altre metafonie, delle vocali più larghe, una spiegazione sicura e intera si desidera sempre (3). E pare a me che non si possa sperare di ottenerla, senza che si conciliino e si allarghino quelle due diverse dichiarazioni a cui finora fu ricorso. L'una di queste vorrebbe tutto spiegare per diversità di pronunzia e più propriamente per varietà di accenti;

---

(1) Basti ricordare: Karl Brugmann, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*. I. Strassburg. Karl. J. Trübner 1883. A pag. 82 e a pag. 246 vi sono citati quasi tutti gli scritti più notevoli, nei quali si tocchi della metafonia (*Ablaut*) nelle radici ariane.

(2) « Am meisten herrscht Klarheit hinsichtlich der *Tiefstufe*, die in jeder Ablautsreihe erkennbar ist und sich in den meisten Reihen deutlich zweifach gliedert. Sie beruht *auf einer Reduction des Vocals, welche durch die Haupttonigkeit der nachfolgenden Silbe bewirkt wurde.* » Brugmann, op. cit. pag 240.

(3) « Die in dieser Beziehung angestellten Untersuchungen sind noch nicht so weit gediehen, dass wir heute schon ein in solcher Weise ganz durchgeführtes System der Ablautsreihen geben könnten. *Und es frägt sich, ob man die Gewinnung eines solchen in der Weise, wie es gewöhnlich geschieht überhaupt anstreben darf* » (Id., ivi). Anche H. Hübschmann, a cui si deve il più recente tentativo di esporre il sistema intero del vocabolismo ariano, chiude il suo dotto volume con le modeste parole: « Wir stehen ja nicht

e questa spiegazione fu detta *meccanica* o *fonetica*. L'altra mirerebbe a illustrare qualche motivo semasiologico, ossia di funzione; e suole chiamarsi dichiarazione *organica* o *dinamica*. Poichè le parole sono voce e pensiero ad un tempo, io credo che non giovi separare recisamente le due ricerche. Ma pur troppo, come esse già tennero divisi il Grimm e il Bopp, fondatori immortali della scienza comparativa delle lingue, così anche in questa seconda metà del secolo nostro sono rimaste nemiche (1).

---

am Ende sondern hart am Anfang der Untersuchungen über den indogermanischen Vocalismus, und so *lässt sich hoffen dass bald ein neues System Licht in dieses Dunkel bringen wird* » (*Das indogermanische Vocalsystem* von H. Hübschmann. Strassburg 1885, pag. 191). Ma queste citazioni varranno a mia scusa o non faranno anzi giudicare più severamente le mie proposte? Io non m'indurrei a pubblicarle, se non pensassi che anche la loro condanna può giovare alla scienza nostra, la quale, tra difficoltà sempre nuove, certo progredisce sicura ed in modo degno de' suoi gloriosi auspicî.

(1) Ferd. Masing (*Das Verhältniss der griechischen Vocalabstufung zur sanskrittischen*, 1878) riassumeva molto lucidamente i tentativi fatti nell'uno e nell'altro senso, ma propugnava egli stesso la efficacia sola dell'impulso fonetico (pag. 3-45). Non sarà inopportuno che io aggiunga qui, giovandomi di lui, alcuna indicazione per chi voglia formarsi un'idea della storia di queste ricerche. La bibliografia del Brugmann, a cui rimandavo più sopra, non risale, nè certo occorreva, fino alle prime fasi della discussione.

Adolfo Holtzmann (*Ueber den Ablaut*, Carlsruhe 1844, e prima ancora negli *Jahrbücher* di Heidelberg) aveva già spiegato la caduta della vocale per mancanza di accento; ma voleva che per forza di esso sorgesse il *guna*, se fosse un *a* nella sillaba seguente. T. Benfey (*Vollständ. Gram.*, 1859, § 9, Ann. 2, e più tardi nell'*Orient und Occident*, III, 1864, 1-77; 193-256 e altrove) badò principalmente a ben ordinare i fatti presentati dall'antico indiano, al quale oggi ancora riconosce il Brugmann giustamente la migliore conservazione de' primitivi accenti, fra tutte le lingue della famiglia (Op. cit., pag. 249, pag. 596). Svolse e illustrò

A ogni modo, nonostante questa discordia, i progressi della scienza hanno potuto segnalare, tra le variazioni delle vocali larghe nelle radici ariane, oltre la straordinaria frequenza della vocale *e* e la sua caduta per atonismo, certe sue correlazioni costanti con l'*o;* sottentrando spesso, con regolare vicenda, questa vocale cupa a quella vocale chiara. E da siffatta vicenda riconosciuta gioverà che io cominci il mio breve studio, volendo procedere da ciò che è omai stabilito, e certo più semplice, a ciò che sia più controverso e più arduo (1).

---

le idee di Holtzmann e Benfey C. W. M. Grein (*Ablaut, Reduplication und secundäre Wurzeln der starken Verba*. Cassel und Göttingen 1862) ed ebbe un seguace e un continuatore in A. Kuhn che fece l'anno seguente una minuta recensione di quel lavoro nella *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*. G. Scherer, nella sua *Storia della lingua tedesca*, propose alcune dichiarazioni fisiologiche dei fatti notati (1868); altri fatti, specialmente rispetto alle contrazioni de'dittonghi in ī, ū furono messi in rilievo da G. Schmidt, *Zur indog. Vokal.*, Weimar 1871. E nel 1873-74 le *Transaction of Phil. Society* fornivano grande ricchezza di materiali messi insieme con diligenza da E. L. Brandreth e osservazioni acute, al solito, del Whitney. — Tra quegli altri che tentarono di scoprire una ragione dinamica delle metafonie vogliono essere ricordati: il Grimm, *Deutsche Grammatik*, II, 1819 pag. 516, a cui si oppose il Bopp, come dicevo, Schleicher, *Gesch. der deutsch. Spr.*, 1860, pag. 20 pag. 132, Pott, *Et. Forsch.*², 1861. e anche il Corssen, I², pag. 620-7, pag. 813. Non furono recissamente contrapposti, ma nemmeno ben definiti e distinti, il principio fonetico e il dinamico da Amelung, *Die bildung der temposstämme*, 1871, col quale si giunge alla lista bibliografica del Brugmann.

(1) Degli *e* e degli *o* così parla il Bloomfield (*American Journal of Philology*, I, 259): « Grammatically speaking the one occurs in formation as legitimate, primary and important as the other. From the standpoint of physiology of sound there is nothing which would give precedence or priority to either λειπ or λοιπ. » Ma non potrà questa essere davvero un'obbiezione pregiudiziale a tutta la ricerca. Il concetto stesso di radice non permette di stabilire per ciascuna più che *una forma sola* veramente primitiva, possa o non possa raggiungerla la indagine scientifica.

a) *Ragione del primo contrapporsi dell'*e *e dell'*o.

Le parole della lingua ariana, già ordinata nel sistema compiuto dalla sua grammatica, ci si presentano sparse in molte serie per quel dualismo dell'*e* e dell'*o*. E tale e tanta è la moltiplicità delle diverse loro funzioni grammaticali, che non pare possibile di escogitare nessuna corrispondenza tra quel dualismo fonetico e alcun dualismo dinamico. Ma io sospetto che assai tardi siasi potuto spargere qua e là per entro il sistema del nome uno speciale coloramento della vocale radicale, che ne staccasse alcune forme dalle compagne, per congiungerle a forme spettanti alla grande sezione del verbo; e che insomma questa difficoltà si possa ben superare. Si dovrà infatti concedere che cotesta dispersione di vocali chiare e di vocali cupe, così nella declinazione come nella coniugazione, possa essere l'effetto di perturbamenti analogici ulteriori. Nè sarà súbito vietato di supporre che, in tempo antichissimo, quando le prime linee della grammatica ariana si andavano ancora formando, gli *e* e gli *o* sorti nelle radici rispondessero anche ad una particolare ragione dinamica; sicchè proprio la contrapposizione di una vocale ora più acuta ed or più grave abbia in origine distinto utilmente l'una dall'altra quelle due categorie primissime e più generali che appunto sono il *nome* ed il *verbo*. Poichè si era ottenuto lo sdoppiamento di queste due forme, perchè non avrebbe potuto convenientemente riflettersi la diversità del loro uf-

ficio ideale anche in una recisa distinzione materiale delle radici? Si noti che, quando quelle due forme nascevano, erano contrassegnate soltanto da suffissi di caso o di persona; e questi suffissi, che erano tolti promiscuamente in prestanza alle medesime radici pronominali, di per sè soli dovevano lasciarle facilmente confondere insieme (1). La semplice e netta contrapposizione delle vocali *e* ed *o* avrebbe potuto mirabilmente cooperare a tenerle distinte. Questo aiuto, più tardi e a poco a poco, doveva poi senza dubbio riuscire superfluo, quando via via e per il nome e per il verbo si ebbero conseguite abbondanti categorie speciali altrimenti distinte; e l'antica legge del dualismo vocalico non solo avrà potuto allora obliterarsi senz'alcun danno, ma anzi gli incrociamenti delle due diverse vocali avran dovuto concorrere a portare più complicate varietà nella fitta rete dell'ordinamento grammaticale; come suole avvenire sempre nelle lingue, che esse si giovino delle continue tramutazioni moltiplicatrici delle parole e delle forme. Nessuna meraviglia adunque che nell'assetto compiuto della grammatica ariana

(1) Che il vario coloramento vocalico non dovesse sorgere nelle pure radici, ma nelle parole già fatte, fu assai bene avvertito da un giovine ma robusto ingegno, al quale ripugna, naturalmente, di pensare una radice polimorfa *ab origine:* « Der Ablaut hat nicht die wurzeln getroffen, sondern die worte; die primäre wortbildung muss schon vollendet gewesen sein als er eintrat...*Schwache* und *starke* wurzeln ist ein ungenauer terminus man sollte wurzelformen oder dgl. sagen... Man kann nicht davon reden dass ein suffix an eine bestimmte wurzelform trete; vielmehr bildet sich diese erst aus im worte » (J. Spitzer, *Lautlehre des arkadischen Dialekts*, p. 6).

la opposizione dell'*e* e dell'*o* appaia trasportata e sparsa, così largamente come s'è detto in ciascuno de' due grandi sistemi verbale e nominale. Ma, turbata la semplicità del disegno primitivo, potrà ancora l'analisi scientifica mostrare che le nuove varietà, surte a parte nell'un sistema e nell'altro, sieno davvero formazioni secondarie, specifiche e derivate, e sia primaria invece e generica e al tutto nativa la dualità della radice verbale e della radice nominale? Questa dualità, appunto perchè non si può rappresentarla altrimenti che come la prima e più povera distinzione formale, nascosta presto e coperta da ricche costruzioni nuove, meriterebbe essa sola di essere chiamata stratificazione fondamentale; e bisognerebbe confessare ch'essa sia stata in gran parte condizione e apparecchio necessario agli ulteriori progressi della meravigliosa grammatica ariana.

Ma fin qui questa è una mia congettura, campata in aria, per quanto possa parere lusinghiera. Occorre giustificarla con osservazioni di fatti sicuri. E, se non m'illudo, i conforti non mancano.

Se ci facciamo a paragonare le forme nominali con le verbali, è manifesto intanto che tra le seconde la vocale cupa della radice è assai scarsamente rappresentata.

Troviamo, com'è noto, la vocale chiara:

1.° Nelle forme attive e mediali de' presenti tematici (ἴχω ho, δέχομαι ricevo); spesso anche nelle forme che pigliano *-io* (φθείρω distruggo, δείρω scortico); e regolarmente nelle forme attive de'presenti atematici, al numero singolare (εἶμι vado, εἰμί sono);

2.° Nelle forme del futuro (πέμψω manderò, πλευσοῦμαι navigherò;

3.° Nelle forme dell'aoristo sigmatico (ἔλειψα lasciai; ἔστειλα mandai);

4.° Perfino nell'aoristo passivo greco con -ϑη- (ἠγέρϑην fui sveglio).

Ma bisognerà a queste forme aggiungere anche tutti que' casi in cui doveva un tempo aversi la vocale chiara, che si perdette poi, secondo la legge ricordata più sopra, in conseguenza dell'atonismo.

Ora questo è avvenuto molto frequentemente, perchè di regola l'*e* doveva cadere: nel plurale attivo del tema atematico del presente (ἴμεν andiamo, ἐντί dor. sono); in tutti i numeri dell'ottativo (ἰοίην andrei) e al participio e al medio dello stesso tema atematico (ὄντος da ες-, ἐσπέσϑαι aver seguìto); ne' presenti raddoppiati (γίγνομαι divento, μίμνω rimango), ne'presenti incoativi (βάσκω vado, μίσγω mesco); ne' presenti con *-io* (βάλλω lancio, βαίνω vado, τιταίνω tendo); ne' presenti con *-nu* (πτάρνυται sternuto, μίγνυμι mesco); nelle altre forme con nasale (ἁμαρτάνω pecco, λαγχάνω ottengo, μανϑάνω imparo; ἐρυϑαίνω arrosso); negli aoristi forti (κλῦϑι odi, ἔτλαν sostenni; ἔσχον ebbi, ἔδραμον corsi, εἶδον vidi, ἔλαβον presi; ἔπεφνον uccisi); nel perfetto medio e, per il duale e per il plurale, anche nell'attivo (πέφυγμαι sono fuggito, δεδαρμένος scuoiato, γέγαμεν siamo nati); e finalmente nell'aoristo passivo forte del greco (ἐφϑάρην fui distrutto, ἐφάνην apparvi).

Di fronte a tanto numero di forme verbali che ebbero sempre chiara la vocale della radice o poterono lasciarla cadere per atonismo, poniamo ora quelle poche che presentano la vocale cupa.

Hanno di regola questa vocale cupa i così detti causativi. E cotesti li potremo sùbito mettere senza scrupoli da parte, considerando che sono essi verbi derivati e che l'*o* vi deve essere sorto nella base nominale posta loro a fondamento (φόρος : φορέω porto) (1).

Fatta questa detrazione, de' causativi, ecco che del sistema verbale resteranno con vocale cupa nella radice solamente le tre persone singolari del perfetto attivo (δέδορκα ho visto).

Ma anche qui sarà lecito avvertire súbito che non ci si muova, nemmeno da esse, una fortissima obbiezione. Per le stesse sue particolari desinenze, le forme verbali del perfetto attivo si separano manifesta-

---

(1) Il Fick vuole che si tenga una via diversa da quella che a me pare la sola possibile, e afferma che i verbi denominativi sono tratti dal tema del perfetto: « Die derivirten Verba wie δοκέω. ὀχέω sind *selbstverständlich* (?) vom starken Perfectstamme gebildet. Daher erklärt sich auch der Parallelismus von arischem *ā* und europ. *o* in diesen Bildungen » (*Gött. Gel. Anz.*, 1880, p. 432). Non basta. Anche l'*o* de'nomi lo vuole egli derivare dal tema del perfetto: « Alle Nomina in deren Radicaltheile aus *e* abgelautetes *o* erscheint haben den starken Perfectstamm. So die Wurzelnomina δόρξ, φλόξ, δμώς... Die Dehnung in φώρ, κλώψ stammt wohl aus dem Nominativ singular. Ebenso ist φόρος nach μόρος: ἔμμορε zu erklären... Was ist denn der zu *o* abgelautete Praesensstamm anderes als der Stamm der starken Perfects? Es ist ja grundverkehrt *bhāra* und φόρος, tāna und τόνος, srāva und ῥοός zu identificiren, aber beide Nominaltypen entspringen aus Perfectstämmen, wenn auch solchen von verschiedener Bildung... (Id., p. 433). Ma cerco io invano un argomento che renda verosimile cotesta dipendenza da perfetti, nonchè dei verbi denominativi, degli stessi nomi. E dovrà essa parere proprio arrovesciata a chi badi alle loro funzioni.

mente dalle altre loro compagne; e sarà quindi legittimo il sospetto che, pure per questa eccezione tanto singolare della vocale radicale, sia da ammettere od un mutuo fatto a temi nominali o qualche particolare perturbazione che deva spiegarci la stonatura. Avrò agio di ritornare più avanti su questo problema. Per ora mi restringerò ad affermare che le forme verbali, in cui la vocale cupa della radice sottentri alla chiara, sono assolutamente troppo poche e hanno caratteri troppo speciali, perchè possano trattenerci dallo stabilire questa legge: *alle più antiche forme verbali ariane spetta di regola la radice con la vocale* E *e la vocale* O *ad esse ripugna.*

Ma, lasciando stare le forme verbali e passando al sistema nominale, quale segno sarà dato di scoprire ancora, dopo le numerose perturbazioni analogiche da esso sofferte e i mutui fatti di continuo al sistema verbale, che originariamente ivi apparisse invece la vocale cupa?

Oso dire che nemmeno per ciò che riguarda la declinazione sia perduto del tutto ogni vestigio dell'ordinamento antichissimo da me propugnato; e i rari indizî che ne restano li vorrei anzi dire sicuri. Ci si è conservato infatti, fortunatamente, il coloramento vocalico dell'*o*, ch'io credo normale, proprio in quei nomi che si devono considerare per la forma del loro tema come semplicissimi e che all'analisi si mostrano come veri doppioni antichi di basi verbali, da cui appunto non avranno potuto distinguersi per niente altro che per la diversa vocale.

Sono passati oramai più che vent'anni da quello

in cui il nostro Ascoli dimostrava la coincidenza di quelle basi nominali con basi verbali (1); e da quell'insegnamento non si sono tratti, nè forse per molti anni ancora si potranno ritrarre, tutte le importanti conseguenze di cui accennava ad essere fecondo. Si tratta infatti di un' osservazione che scende giù fino alle prime formazioni della grammatica preistorica.

Dopo l'Ascoli anche il Fick, richiamando vivamente l'attenzione degli studiosi sui danni provenienti dall'arbitraria divulsione che si suol fare della vocale ultima da quelle basi, affine di ottenere sempre una radice monosillabica, insegnava che si dovessero porre risolutamente come ceppo comune de' temi verbali e de' temi nominali radici disillabe (2).

Quando si ampliarono le radici più semplici *bha*, *ma*, ciò non avvenne, dic' egli, per aggiunta che sia stata fatta di consonanti isolate e impronunziabili *r*, *s*, *n*, ecc., le quali abbiano dato *bhar*, *bhas*, *man*; ma sùbito si ebbe, come avea detto l'Ascoli, *bhara*, *bhasa*, *mana*. Che se vediamo poi nelle forme grammaticali adoprarsi veramente come radici i monosillabi *bhar*, *bhas*, *man*; ciò è dovuto a ulteriore logoramento o ad una deviazione analogica che sia mossa da radici più semplici.

L'Ascoli ed il Fick, hanno certamente ragione (3).

---

(1) *Studj ario-semitici*, 1865. Cfr. *Studj critici*, II, p. 51.

(2) *Beiträge* di Bezzenberger, I. 1; *Gött. Gel. Anz.* 1880, p. 420 e segg.

(3) Questa duplicità di sillaba, per basi che siano nominali insieme e verbali, è oggi accettata da'migliori. Cfr. Möller, *Die Entstehung des* o, nei *Beiträge* di Paul e Braune, VII, 462; Kögel, *Gegen Nasalis sonans;* Ivi VIII, p. 102; Hübschmann, Op. cit., p. 151.

Ma perchè, vorrei io domandare, in quelle basi disillabe, che furono comuni al verbo e al nome, vediamo noi distinguersi tosto il colore delle vocali? perchè troviamo la contrapposizione manifesta e inoppugnabile del greco

φέρει φόρον

che ci obbliga a porre per la lingua ariana primitiva, secondo le più recenti teorie, la formola:

bhereti bhorom?

Supponiamo, per un momento, che le vocali non fossero state per nulla diverse e che si avesse avuto costantemente, come pochi anni addietro ancora si voleva, la vocale *a* così nell'una come nell'altra parola, sicchè si dicesse:

bharati bharam.

La distinzione delle due forme, verbale e nominale, sarebbe certo stata meno forte, ma nel caso nostro pur sufficiente. In altri casi sarebbe stata assai più lieve, in altri ancora quasi nulla.

Noi vediamo, per esempio, contrapporsi nel verbo al *bharami* del presente un *a- bharam* dell'imperfetto. Per la prima persona singolare di questo tempo, aggiungendo la forma nominale, si aveva dunque:

a- bharam bharam.

Ma come non ne sarebbe venuta una grande confu-

sione di linguaggio? Come si poteva distinguere dal primo *bharam* verbale il secondo *bharam* nominale, sicchè in quel monotono accozzamento si cogliesse netto il significato della frase: *portavo io un peso?*

Si dirà che la diversa intonazione de' due *bharam*, come vediamo comunemente avvenire nelle lingue monosillabiche e agglutinanti, così ricche di accenti, poteva benissimo bastare a farne sentire la funzione grammaticale al tutto diversa. Ed io consentirò ben volontieri.

Ma a questo punto ecco che siamo condotti, quasi senza proporcelo, alla indagine dell'impulso fisiologico, per cui si ebbe la contrapposizione dell' *e* e dell' *o*, che dovevano risultare proprî, secondo la ipotesi mia, l'uno del verbo e l'altro del nome.

O non era facile che la diversa tonalità alterasse anche il timbro delle vocali nelle diverse parole, togliendo via la uniforme successione di quegli *a* originarî?

Ecco come, se io non erro, il tentativo di coloro che si proposero di trovare una causa *fisiologica* o *meccanica*, come la vollero dire, di quelle alterazioni vocaliche, possa conciliarsi perfettamente con gli intenti di quegli altri che vorrebbero ripetere le metafonie da una ragione *ideologica* o *psichica*. L'errore o, piuttosto, la esagerazione de' contendenti fu di volere a ogni modo reputare opposti i due indirizzi, invece di congiungerli insieme.

Hanno ragione sicuramente quelli che affermano doversi badare alla forza dell'accento nelle indagini

che si istituiscono intorno alle vicende delle vocali, perchè sono esse, non v'ha dubbio, fenomeni fonetici, della bocca e della laringe e de' polmoni. Ma se l'accento è causa prossima e immediata del variare delle vocali, perchè non si potrà riconoscere insieme un altra causa *psichica* mediata e remota? Sta bene che le vocali si mutassero per virtù dell'accento; ma si può anche spingersi più avanti e domandare *perchè l'accento stesso venisse nella frase a mutare.*

E pare evidente che non vi si dovesse mutare per altro motivo, fuorchè per il rilievo diverso che voleva pur darsi in essa da chi parlava alle diverse parole, di cui la speciale funzione grammaticale è necessariamente sempre sentita, sebbene non compresa nelle sue ragioni storiche.

Veniva dunque, nell'esempio addotto, la forma nominale ad essere posta forzatamente in contrasto d'accenti con la affermazione verbale da essa meglio determinata; e in un lungo discorso siffatta altalena di intonazioni doveva essere continua. A poco a poco venivano le parole a risentire gli effetti di quella costante varietà di toni più o meno alti e forti, e la scala vocalica poteva ben svolgersi nettamente.

Già fu da parecchi fisiologi e glottologi notato come l'accento acuto, sollevando la vocale musicalmente, spinga appunto un *a* verso l'*i* e lo tramuti quindi in *e* (1). Questa mutazione dovette seguire, come s'è

(1) Una ricca e scelta bibliografia sulla natura e sugli effetti dell'accento è data a p. 581 del buon Manuale del Brugmann. —

veduto, nel verbo. Ma, ammesso quell'ondeggiare successivo di accenti, doveva invece, per necessaria contrapposizione, l'*a* delle forme nominali piegare verso l'estremo contrario della serie vocalica e dunque colorarsi in *o*. Infatti io vorrei domandare che cosa sia l'*a*, fisicamente e fisiologicamente considerato, e così come suole rappresentarsi graficamente al vertice della piramide vocalica o al bel mezzo di una linea, se non quel punto in cui vengono a in-

---

L'opinione più comunemente accolta è questa, che come sorgesse in una sillaba la vocale *e*, per via dell'accento acuto, così nella successiva dovesse sùbito aversi, per mancanza di accento, la vocale *o*. « Wie ε ursprünglich an den Acut so ist *o* an den Gravis geknüpft » Fick, l. c. p. 422. *Ma l'alternare degli accenti musicali avviene piuttosto nella frase che dentro le parole.* In queste si deve avere anzichè l'alternare di toni alti e toni gravi, *la vicenda di forza e di debolezza dell'accento espiratorio*, come lo chiamano. E questa debolezza non produrrà già la vocale *o*, ma piuttosto la soppressione parziale o totale della vocale, come si ammette dallo stesso Fick e da tutti. A p. 438 osserva egli stesso che si aspetterebbe, per effetto dell'accento acuto sull'ultima sillaba, πεινή o τινή e non già ποινή. Per me l'apparire non infrequente dell'ο e dell'ω, in sillaba seguente a quella che abbia ε, η, non è punto dovuto al mancare di alto accento musicale. È qui da ammettere più che mai il lavorio seriore della analogia, che favorì tanto la varietà delle vocali nella parola greca. Nè lo può negare il Fick: « Wurzelhaftes *o* im Nomen vom Accent unabhängig ist; man accentuirt ὅρμος und χορμός, ohne dass sich die eine oder die andere Betonung als die ursprüngliche erweisen liesse (l. c.) Vedremo più sotto quali sforzi deve fare il Fick, per mostrare che la sua legge valesse in origine per le forme verbali. Ma a lui medesimo mancava la fiducia nella validità della sua ipotesi; e manca a G. Meyer, che nella sua lodatissima *Grammatica greca* (2.ª ed. p. 4) scrive: « Die Ursachen welche das Verhältniss der zweiten stufe (die abgelautete Form *o*) zur ersten geregelt haben *sind noch nicht ermittelt.* » Particolare menzione meritano le *Esquisses Morphologiques* di V. Henry (Lille 1882).

contrarsi le due linee dall' *i* all' *a* e dall' *u* allo stesso punto. E poichè il punto è solo una relazione che noi imaginiamo tra le due linee, che cosa sarà l' *a* nostro teorico se non lo incontrarsi e il mescersi di un *e* larghissimo con un larghissimo *o*? Il vero *a* reale si dovrà dunque sempre concepire come oscillante su più linee, e non già come un punto rigido fisso: e sarà di necessità quando più e quando meno prossimo ad un *e* o ad un *o* distinti; secondo che la speciale accentuazione importi. E, per fare un altro paragone, come ogni quantità non è mai uno zero assoluto, ma è negativa o positiva necessariamente, mal si potrà sostenere la esistenza di un *a* veramente puro. Certo per l' orecchio nostro gli *e* e gli *o* più larghi che usiamo nel linguaggio, si occulteranno negli *a* diversamente intonati. E così sarà avvenuto e avverrà sempre per imperfezione acustica; ma dalle minime e trascurabili alterazioni a cui questa vocale va soggetta per l' accento nostro moderno, mal vorremmo conchiudere che sieno stati altrettanto lievi gli effetti prodotti lentamente, lungo i secoli, dall'accento protoariano, il quale era, bisogna pure ricordarlo, prevalentemente musicale e certo molto energico. È anzi da pensare che nell'età unitaria la sua efficacia fosse grande fuor di misura; com'è comprovato da quelle lingue che sono rimaste sempre ferme allo stato più semplice di agglutinazione e d' isolamento. La linea su cui la vocale larga veniva ad oscillare per forza degli accenti era dunque molto estesa; e doveva produrre metafonie che riuscissero più facilmente apprezzabili e manifeste all' udito.

Ma, oltre la forza degli accenti, altri impulsi ancora potevano cooperare a produrre l'*e* nelle primissime forme verbali e l'*o* nelle forme nominali. Voglio dire che anche dalle diverse attrazioni de' suoni vicini quelle mutazioni dell'*a* originario erano favorite.

Le forme verbali finite, composte primamente, come altrove mi sono ingegnato di dimostrare (1) per l'aggiunta fatta di pronomi personali e di uno *-ya* (di valore locativo) al tema nominale-verbale, venivano certo, vera o falsa che sia quella mia ipotesi circa la loro genesi prima, a presentare normalmente in fine di parola per il genere attivo un *-i*, che resta evidentissimo ancora nelle desinenze dell'antico greco (-μι, -σι, -τι, ντι). Ora questa finale tendeva (come si può vedere che accada sovente in lingue di ogni famiglia) a tirare verso di sè le vocali larghe della radice o del tema verbale, assottigliandole in *e*. Non solo dall'accento elevato, ossia dall'*alta intonazione della parola*, ma anche dall'*i* finale, le forme *bharami, bharasi, bharati* erano spinte verso *bheremi, bheresi, bhereti*. Se nella prima persona si ebbe invece *bheromi*, ciò non sarà avvenuto se non per un'altra attrazione di suono vicino, per quella cioè dell'*m* labiale (2).

---

(1) Vedi saggio precedente: « In difesa della teoria dell'agglutinazione. »

(2) Il Fick, che si trova di fronte, anche nel verbo, tante forme dove a un *e* accentato ne succede un altro atono o viceversa, contro la ipotesi da lui accolta (che dovesse all'*e* con accento acuto succedere nella prossima sillaba atona l'*o*), fu condotto a imaginarne un'altra, ingegnosa certo, ma anche più arrischiata. Suppone egli che nelle prime origini della grammatica ariana stessero già commiste insieme forme forti e forme deboli della

Ma ecco che questa *m*, la quale ebbe qui tanta forza da prevalere sull'*e* e convertirsela accanto nell'*o* più affine, ci riappare tra i suffissi di caso come caratteristica dell'accusativo e più propriamente dell'accusativo e del nominativo neutro. Ora io domando se non sia probabile eh'essa abbia concorso a darci nelle antichissime forme nominali che si accoppiavano alle verbali, come determinatrici di quelle semplici

---

radice (per così dire di 1.ª e di 6.ª classe) e che solo le prime avessero accanto l'*o*. Secondo lui si sarebbe avuto:

leiqo, liqést, liqétt; leiqomes, liqéte, leiqonti al presente, e all'imperfetto: *leiqon, liqés, liqéd*, ecc.

Solo più tardi, per analogia, sostituendosi le forme forti alle deboli e viceversa, o meglio dilatandosi ciascuna forma a tutta la serie, sarebbe risaltato da una parte *leiqo, leiqest*, ecc., e dall'altra *liqó, liqést*, ecc. E così, prosegue il Fick, già nel periodo unitario « das innere Band zwischen dem Gravis und dem *o* gelöst war... Der Ablaut *é: ò* also zu den allerältesten für unsere Kenntniss anfanglosen Gesetzen des indogerm. Sprachhaus gehört, deren inneres Leben schon vor der Völkertrennung erloschen war und welche nur in erstarrten Formen und überkommenen Weisen sich in die Einzelsprachen hinein fortsetzen » (p. 435). Ma tutta questa complicazione mi pare gratuita. E perchè mai l'accento nella coniugazione primitiva sarebbe stato ora sulla prima ora sulla seconda sillaba nel presente e nell'imperfetto? Non se ne vede proprio nessuna ragione; mentre è tanto naturale l'influenza della consonante vicina, che appare costantemente appunto là ove troviamo la vocale cupa. Ben devo ripetere che il Fick medesimo ha fatto le più vive riserve: « Das gewagte der vorgetragenen Hypothese verkenne ich nicht... Da meine Begeisterung fürdas Analogieprincip nur schwach ist, gebe ich meine Theorie gerne auf, sobald die Existenz *und grammatische Rolle* eines ursprünglichen tonlosen nicht ablautenden *e* nachgewiesen wird » (p. 436). *Die grammatische Rolle* che si rifletteva nella parola con intonazione alta o bassa di *e* e di *o* dovrebb'essere stata, secondo le mie proposte, quella che è veramente suprema distinzione della viva funzione verbale e della nominale irrigidita.

affermazioni, appunto quella stessa vocale cupa. Come si ebbe *bheromi* nel verbo, così dovette aversi *bhorom; bhorom* propriamente e non *bherom,* perchè per la forma nominale non si aveva oramai nessun *i* finale e mancavano *ab origine* altre forme coordinate, dove riapparisse l'*e* della radice come nella serie verbale (*bheresi, bhereti*).

Ove si ricordi che l'accusativo, il quale coincide per la forma col neutro (1), fu probabilmente, come già da parecchi fu detto, il più antico fra i casi e certo di uso più largo che mai ne' tempi più antichi, non parrà strano che, dopo essere sorta in esso, la vocale cupa siasi dilatata anche agli altri casi più recenti: che sul modello di *bhorom* si avesse poi un nominativo *bhoros* e via via.

In altro lavoro tento determinare la forma e il valore primo di questi suffissi di caso. Ma non sarà inopportuno di soggiungere qui pochi cenni sullo incontrarsi e sul mescersi a parte a parte, tra le formazioni verbali e tra le formazioni nominali, delle due correnti vocaliche antiche, le quali, secondo la mia ipotesi, avrebbero avuto fonte al tutto separata.

E, sùbito, per le tre persone singolari del perfetto attivo, che tra le formazioni verbali ci presentano l'anomalia della *forma nominale della radice* (se così

---

(1) ... « nel periodo a cui risale l'unità ariosemitica *-am* era l'*articolo onnigenere*, che metteva in risalto il soggetto, mentre pel genere vago impersonale neutro si usava a tale uopo anche altro tema di terza *ta.* » Ascoli, *Mem. del R. Ist. Lomb.* l. c. « *am* » assumerebbe le funzioni pur dell'accusativo e non viceversa. Id., ivi.

mi si conceda di chiamarla) nella seconda sillaba, ecco la spiegazione ch'io vorrei proporre.

È innegabile che la forma del perfetto attivo, la quale dà il *compimento* dell'azione, viene per questo appunto ad avvicinarsi alla funzione nominale, più di ogni altra *del verbo finito*. Ciò che è compiuto e passato, molto facilmente si concepisce come effetto, come cosa prodotta, anzi che come azione o causa operante. E così nelle lingue tatariche si forma il passato col pronome possessivo, anzi che col pronome semplicemente indicativo; così troviamo nelle lingue slave una schietta forma di aggettivo; così nelle lingue nostre neolatine vediamo accoppiarvisi ad un ausiliare che indica possesso il participio passato e mescersi dunque ad una forma verbale una forma nominale. Per una miscela alquanto analoga può bene essere nata la forma ariana del perfetto attivo.

Poichè la forma verbale e la nominale si distinguevano per il diverso colore della vocale e significava la prima *azione pura* e la seconda *azione compiuta*, potevano facilmente stringersi insieme nella sintesi di un giudizio, quasi come soggetto e predicato; e così si riusciva ad affermare l'una dell'altra e cioè a predicare di un'azione appunto il compimento suo. Accostato che si ebbe, per voler serbare il nostro esempio di prima, *bhor(o)* a *bher(o)* e formato adunque un composto *bher-bhor*, non si veniva a dire niente altro che questo: *il portare* (è) *portato*, od insomma: il portare è un fatto oramai, il portare è cosa compiuta.

A questa proposizione semplicissima bastava ag-

giungere (e non si aggiunsero sempre) le sole desinenze personali, già usate nel sistema del verbo che si veniva intanto formando, perchè ne risultasse una forma, la quale venisse a congiungersi con quello così strettamente, da far corpo con esso e contrapporsi anche lei ricisamente al sistema nominale. E quali desinenze è verosimile che si aggiunsero? Parrà naturale ad ognuno che si assumessero dal perfetto piuttosto le desinenze ch'erano resultate proprio del tempo accennante al passato e non già quelle del presente o del futuro. La previsione è confermata mirabilmente dalla osservazione de' fatti. Sorse il perfetto ariano, come già si insegna concordemente dai più autorevoli comparatori (OSTHOFF, ecc.), con aspetto di tempo atematico ed ebbe desinenze secondarie. Alla prima persona esso fu:

**bherbhor̥m, *bhebor̥m,*

il cui riflesso greco sarebbe πέφορα, che non esiste, ma può bene essere posto come tipo de' perfetti regolari sopravvissuti.

Non occorrerà avvertire che l'α finale, sorto da quella nasale che si accompagnava con vocale latente, secondo procedimenti che mi paiono definitamente assodati dalle più recenti trattazioni, siasi diffuso poi dalla prima persona ad altre; in quel modo stesso in cui *sm̥* dell'aoristo sigmatico ebbe in greco il riflesso -σα e invase poi non solo il singolare ma il duale anche ed il plurale.

Ma s'incontra una difficoltà. S'era posta veramente

come forma fondamentale, così per il primo verbo come per il primo nome, un tema disillabo. Or come si ebbe *bherborm* e non *bhereborom* (φέρεφορον)? Potrei qui schermirmi, notando che la forma ben si sia potuta facilmente logorare perdendo alcuna sillaba, anche se nella sua prima composizione fosse stata quadrisillaba; ma è anche più agevole rispondere, che, pur separatamente, così nel sistema del verbo come in quello del nome, e per ragioni in parte eguali e in parte diverse, l'antico tema disillabo doveva presto mozzarsi e diventare monosillabo.

Un impulso, che vorrei dire *collettivo,* veniva a far sentire nelle radici disillabe più complesse, che si movevano tra le altre forme verbali, una sillaba sola come fondamentale e propriamente radicale. Partiva quella spinta dalle radici più antiche e più semplici monosillabiche, le quali coesistevano pur sempre accanto alle nuove. Formavano quelle radici il loro congiuntivo con una vocale larga, identica per me all'aumento sillabico, a quella vocale cioè che preponendosi alle forme del verbo finito vi faceva sorgere le forme speciali accennanti al passato. Ma anche quella vocale si colorava in *e*; e ben tenue era la distinzione di valore tra i congiuntivi e i nuovi indicativi di tema disillabo. Si confondevano gli uni e gli altri nell'accenno a una *insistenza* o alla *durata* che si voglia dire dell'azione; e così risultava generale il sentimento della radice monosillabica: *bhere* si riduceva a *bher*.

Ma mentre questa perturbazione avveniva nel sistema del verbo, anche nel nome l'addossamento dei

nuovi suffissi di caso doveva produrre inevitabilmente quella stessa stroncatura.

Accanto all'accusativo *bhorom* e al nominativo *bhoros* sorgevano presto i casi obliqui, che chiamai altrove *trigemini*, del dativo, dello strumentale e del locativo, formati per aggiunta di *ai*, di *ā* e di *i*. E si aveva dunque, abborrendosi l'iato, *bhōrai, bhorā, bhoroi* (?) (1). In questi tre casi, e massimamente nel dativo e nello strumentale, seguiva di necessità che, sentendosi le desinenze come *ai, ā, oi* (?), anche al nominativo e all'accusativo si sentisse non già un tema disillabo, ma un monosillabo: *bhor* non *bhoro*; onde poi saranno risultati anco un accusativo *bhorm* e un nominativo *bhors*.

Si può pensare che *bhorm* con valore di neutro sia stato adoperato a comporre la forma del perfetto; e che la *m* finale corrispondendo alla desinenza di

---

(1) La comparazione mostrerebbe piuttosto che il locativo fosse *bheret;* e vorrebbe dire che anche nel nome il suffisso *t* portasse nel tema quella vocale chiara che esso avea fatto nascere nelle forme verbali. Come nel verbo l'*e* normale, avanti alle desinenze comincianti con *m*, cedeva il luogo all'*o;* così nella declinazione poteva l'*e* normale, per assimilazione con l'*t* finale, mutarsi in *e*. E p. es. da un accusativo *dātorm* sarebbesi avuto *dātort* al locativo e anche *dāterī:* e corrispondentemente poi due nominativi *dātōr* e *dātēr*, la vocale lunga de' quali poteva a sua volta passare anco a'casi obliqui. Anche qui sono singolari gli sforzi del Fick: « Der locativ kann ursprünglich wohl nur βαϑέι, παϑέι gelautet haben und wenn dafür βένϑει, πεύϑει eintritt so ist das ganz derselbe Vorgang... » per cui deriverebbero le forme verbali φέρε, *φέρετι, φέρετκι da'suoi *bh̄ ré, bh̄ rett, bh̄ retat!* (p. 435). — Nella ipotesi mia l'accento per il caso locativo non doveva punto battere sulla penultima sillaba, ma su quella ove lo troviamo. Ma della genesi de'casi discorro altrove. Vedi « In difesa della teoria dell'agglutinazione. »

prima persona de'tempi secondarî, sentita con questo valor personale, abbia fatto sorgere accanto a sè la desinenza di seconda persona; che su *bherbhorm* si sia modellato *bherbhors*. Ma l'*m* e l'*s* potevano ben aggiungersi a semplici temi addossati. E già sopra si è notato che una vocale, latente nella *m*, si trasportava poi accanto all'*s* di seconda persona ed entrava anche nella terza, ove basta sola, senza nessuna desinenza personale, colorandovisi poi per analogia in *e* (*bhebhora*, *bhebhoras*, *bhebhore*).

La prima e la seconda persona plurale ebbero anch' esse desinenze secondarie, quali si potevano aspettare. Gravi perturbazioni soffrì in indiano la terza plurale; ma vorrebbe speciali considerazioni, qua non opportune, e ad ogni modo troppo lungo discorso.

Piuttosto non tralascerò di notare che la radice nel plurale e nel duale, prima che la forza analogica portasse un livellamento di quelle forme con quelle del singolare, per abbandono di accento si ridusse regolarmente nel suo stato più debole, come in tutto il medio.

E la menzione di questo medio mi servirà di giustificazione per alcuna forma nominale, dove appare anche la radice indebolita. Si ricordino, per esempio, gli aggettivi verbali in -τος e i nomi astratti in -τι. Questi aggettivi e questi nomi astratti dovettero nascere connessi strettamente con la formazione del medio. Il tema de' primi è in certo modo presupposto da questo; e il secondo ne risulta. E gli uni e gli altri vorrei io che fossero una nuova conferma,

di non lieve momento, per la mia teoria che deriverrebbe le desinenze del medio dall'aggiunta di *-ya* a' temi pronominali. Il *-ta* tema di terza persona deve avere formato l'aggettivo unendosi immediatamente alla radice: e da esso si ebbe poi *-taya*, alla desinenza di terza persona. Ed ecco che *-tai* e *-ti* nacquero per indebolimento ulteriore di *-taya* e sono nello stesso tempo suffissi nominali (in forma forte e in forma debole) ed anche desinenze verbali (l'una del medio più antico e l'altra del più recente e naturalmente più logoro attivo) (1).

Non è questo il luogo ove si possa pigliare a percorrere tutta la tematologia, per andare mostrando come anche quelle forme nominali che mutuarono dal sistema verbale la vocal chiara mostrino indizî frequenti di particolare affinità con la funzione verbale e sieno, per esempio, di preferenza astratti anzi che concreti.

Ma urge di rimuovere senz'altri indugi la obbiezione, da me accennata subito in principio, della persistenza dell'*a*, la quale, da tutto il ragionamento fatto finora, può parere piuttosto scossa che confermata. È infatti naturale il domandare: se nelle forme verbali la vocale della radice era condotta a colorarsi in *e* dalle ragioni dell'accento e dei suoni attigui e nelle forme nominali piegava invece, per cause dello stesso genere, ad *o*, dove poteva esso persistere inalterato?

Devo io a ogni modo trattare anche questo punto;

(1) Vedi nota precedente.

sebbene temo che la seconda congettura che intendo mettere innanzi, quantunque si concilii benissimo con la prima, abbia a giudicarsi per sè medesima anche più ardita.

b) *Ragione del permanere dell'* A *originario in tutta una serie di radici ariane.*

In sanscrito e in greco troviamo spesso un *a* là dove, come s'è visto, la vocale chiara della radice verbale dovette cadere per atonismo. Ma trattasi di un *a* particolare, che si sviluppa dalla vocale latente in quelle consonanti che oggi sogliono chiamarsi liquide e nasali sonanti (da l̥, r̥, m̥, n̥ per il greco; da m̥, n̥ per il sanscrito). Se in questi casi, esplicatasi la vocale evanescente un' altra volta, il suo timbro risultava quello dell'*a* anzichè quello di una vocale chiara o cupa, ciò non vorrà dire altro se non questo: che in bocca degli Indiani e dei Greci con le nasali ricordate, e per questi secondi anche con liquide, meglio si accordasse l' articolazione dell'*a*.

Tutto questo non tocca la questione che prendo ora a trattare: con la quale vorrei invece dar ragione dello apparire dell'*a* incolume in tutta una serie di radici.

Il presente problema mi si viene insomma a porre così:

Quelle radici dove appare un *ă* in quelle stesse condizioni ove il verbo ci presenta di solito, come s'è descritto, la vocale *e*, son esse radici di natura

assolutamente diversa? o si può risalire ad una origine comune anche per loro?

E in questo caso si dovrà proprio dire che sia più arcaica e meglio conservata la forma di quelle che hanno l'*a*?

Questa tesi io vorrei sostenere; e a siffatta conclusione mi venivo appunto preparando con la ipotesi dell'*e* (*o*) che sarebbe nato da un *a* originario. Mi resta infatti a provare in quali casi questo non dovesse mutarsi.

Devo ricordare anzitutto che già il sommo Grimm per lungo tempo seguito da' comparatori, risaliva dagli *e* e dagli *o* ad un *a* intermedio, che ora si sarebbe conservato ora avrebbe piegato verso l'una o verso l'altra di quelle vocali (1).

A questa affermazione era egli stato condotto principalmente dal vedere che nel gotico, come nel sanscrito l'*e* e l'*o* mancassero ancora. Poi quando il Müllenhoff mostrò che nel gotico non mancavano gli *e* e gli *o*, ma vi erano stati oscurati od esagerati e l'analisi li ebbe tratti fuori dallo stato latente (2); quando il Curtius mostrò la coincidenza dell'*e* nelle lingue europee della famiglia e, per merito particolare del Hübschmann la stessa vocale apparve

---

(1) *Deutsche Grammatik*, I², p. 294; *Geschichte der deutsche Sprache* 3, p. 191. — Bopp e Benfey avevano espresso il dubbio che il vocalismo meno semplice del greco presentasse meglio di quello sanscrito lo stato originario. Ma prevalse l'opinione di Grimm.

(2) Cfr. SCHERER, *Geschichte der deutsche Sprache*² . 50

anche nell' armeno (1); quando, dopo Amelung (2) e giovandosi della scoperta fatta dall' Ascoli delle molteplici gutturali, il Brugmann (3), il Collitz (4), lo Schmidt (5), il De Saussure (6) ed altri valorosi (7) fecero vedere che anche per le lingue indoiraniche si doveva muovere da una terna di vocali larghe; allora queste tre vocali *a*, *e*, *o* fu pur forza riconoscerle esistenti già nel periodo di unità delle lingue ariane.

Di questa presenza dell'*e* e dell'*o*, fin da quel tempo, non dubito punto; e anch' io mi separo in ciò dalle opinioni più antiche e accetto francamente le nuove teorie (8). Ma non posso dimenticare che fu

---

(1) G. Curtius, *Ueber die Spaltung des A- Lauts* (*Berichte der königl. sächs. Ges. der Wissensch.*, Leipsig 1864, p. 9 e segg.). Fu seguito dal Fick, nell'ampio lavoro intitolato: *Die ehemalige Spracheinheit der Indogermanen Europas*. Göttingen 1873. — Hübschmann, *Ueber die Stellung des armenischen im kreise der indog. Sprachen*. KZ. XXIII.

(2) *Zeitschrift für vergl. Sprachforsch.* XXII, p. 361-371. Egli ammise la confusione di *e* ed *a* nell'unico *a* indoiranico.

(3) *Studien* del Curtius (IX; 265-338, 361-406) e *Zeitschrift für vergl. Sprachforsch.* (XXIV, 1; XXVII, 203; *Morfol. Untersuch.*, III, 98, ecc.). Egli sostenne per primo che ad *o* europeo risponda in indoiranico *ā* in sillaba aperta.

(4) *Beiträge* di Bezzenberger, II, 291-305, ecc.

(5) *Zeitschr. für vergl. Sprachf.*, XXV, 1 e segg.

(6) Nel *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indoeuropéennes*. Leipsick 1879, p. 1-302.

(7) H. Hübschmann citato (*Zeitschrift für vergl. Sprachf.*, p. 409). L'*e* in sanscrito sarebbe quell'*a* che non vi si indebolisce in *i*, *u*; e innanzi a lui la gutturale non si manterrebbe pura; l'*o* (ma ciò è assai più controverso) sarebbe *ā* in sillaba aperta. Gli ultimi studî sono indicati, come s'è detto, nel Manuale del Brugmann, in una nota a p. 32.

(8) Come ammetto anche che normalmente si deva muovere dalla forma forte e non dalla debole della radice, e che gli al-

certamente lunghissimo il periodo unitario e, pure affermando che alla fine di esso la terna delle vocali larghe già fosse raggiunta, mi sarà lecito mantenere fermo che verso i principî, quando non era ben formata la grammatica ariana e doveva tra mille tentativi diversi trovare il suo assetto definitivo, si avesse quell'*a* oscillante di cui parlavo nella prima parte di questa Nota.

È stato, a dir vero, più volte affermato da parecchi che l'*e* da cui dipende l'*o*, sia assolutamente primitivo (1). Ma non mancano autorevolissime proteste (2); e ognuno mi concederà che di quell'affermazione nessuno abbia mai dato una dimostrazione rigorosa. Epperò a me pure sarà consentito di com-

---

lungamenti di *ī* ed *ū*, *di regola*, nascano da contrazione di antichi dittonghi, ove non dipendano da caduta di consonante e dal così detto compenso. Vedi la *lettera glottologica* a me diretta dal mio venerato Maestro G. I. Ascoli (*Arch. Glott. Italiano*, Vol. X, puntata prima, p. 48 e segg.).

(1) P. es. dal Fick: « Will man den gesammten Ablaut in den Sprachen unseres Stammes auf einen Grundlaut zurückführen, so eignet sich dazu nur das *e*: weil dieses allein der ursprüngliche Träger des Acuts ist und die letzerreichbaren sprachlichen Einheiten als solche nur in selbständig betonter oder acuirter Form zu denken sind » (l. c., p. 48). Seguiva egli il sistema di F. de Saussure, di cui dovrò parlare subito.

(2) Oltre quelle di Curtius, di H. D. Müller, di Regnaud, alle quali non posso assentire, mi basti ricordare che il sommo Miklosich di fronte alle teorie più recenti mantiene pur sempre la triade vocalica dell'*a*, dell'*i* e dell'*u* a capo della sua fonologia delle lingue slave: *A*, *I*, *U* sind die drei Grundpfeiler des Vocalismus der arischen Sprachen. *Dies lehrt die Sprachwissenschaft in Uebereinstimmung mit der Physiologie. Alle übrigen Vocale sind aus diesen drei entstanden* » (*Vergleich. Gramm. der Slav. Sprach.* I², 1. Wien 1879). Credo perfettamente vera la sentenza di lui.

batterla, propugnando, per le prime origini, ancora la triade dell'*a*, dell'*i* e dell'*u*.

I fatti scoperti, ove si ammetta la primitività assoluta dell'*e*, ci obbligherebbero a stabilire almeno un dualismo originario delle radici ariane (1). Facendo

---

(1) A questo punto, cioè ad aver messo in luce una doppia serie di radici (con *e* e con *a*) erano giunte le ricerche nel 1879. Ma in quell'anno F. DE SAUSSURE, in un volume di 300 pagine, che rimane uno de'più begli esempi di vigorosa indagine scientifica, presumeva di poter ricondurre ad unità di sistema le metafonie del vocalismo ariano primitivo, supponendo nucleo vero di tutte le radici la vocale *e*, che solo per atonismo sarebbe in molti casi caduta. Voleva egli che quando le radici mostrano vocale lunga, questa lunga fosse nata dallo stringersi dell'*e* normale con qualche altra vocale larga che gli rimanesse subordinata (con A e con o). E come vediamo ch'essa piglia per coefficienti nelle forme forti le vocali sottili (i, u) e le sonanti liquide o nasali, ma va perduta nelle forme deboli in cui que' coefficienti diventano essi stessi nuclei sillabici, così notava il De Saussure che dovesse essere avvenuto anche per quegli *A* ed *O*. L'apparire di *a* ed *o*, senza la ragione dell'atonismo, sarebbe dunque sempre stata da attribuire a perturbazione analogica, come talvolta usurpano quella sede anche i, u, r̥, l̥, m̥, n̥.

Un'obbiezione fisiologica si sarebbe potuta fare al De Saussure, negandogli il diritto di affermare senz'altro l'analogia di *a* e di *o* con le vocali sottili e con le sonanti accennate. Sta bene che *ei*, *eu*, *el*, *em*, *en*, *er* possano, perdendo la vocale più larga per atonismo, ridursi ad *i*, *u*, *l*, *m*, *n*, *r*, con processo sempre analogo. Ma perchè si dovrà dire che, analogamente, abbiano a subordinarsi all'*e* le vocali *a* ed *o* che non sono già più deboli dell'*e*, ma anzi più vigorose? L'analogia vorrebbe piuttosto che, di dittonghi contenenti *a* ed *o* insieme con l'*e*, rimanesse, al mancare dell'accento, questo ultimo men largo.

Ma assai più forte che questa obbiezione fisiologica, fu la confutazione fatta dal Hübschmann della possibilità di spiegare *ă* del sanscrito come indebolimento di un *ā* lungo. All'*ā* lungo della forma forte risponde il sanscrito nella forma debole con *i* e non con *ă*. Da *ājami* sarebbe sorto *ijāmi* e non *ajāmi* (*Das Indogermanische Vocalsystem*, p. 7-66).

Esclusa la possibilità della perturbazione analogica, che abbia

derivare quell'*e* da un' *a* più antico, credo io possibile toglierlo via e giungere a radici di uguale figura; ma solo, ripeto, per un periodo che fosse già antico nella stessa età preistorica della lingua ariana. Per gli ultimi tempi di questa età penso anch' io che già si avessero indubitatamente due distinte categorie di radici.

---

portato nelle forme forti delle radici la vocale breve *ă* in luogo di una lunga, bisogna ammettere che per certe radici ariane la vocale nativa fosse *ă* veramente e non *ĕ*.

Ma una volta che per le radici ariane un'unica formola non si può ottenere, tanto vale, dice il Hübschmann, ripudiare al tutto quell'artificioso e arbitrario riconducimento delle vocali lunghe *ā*, *ē*, *ō* a contrazioni di *ea*, *ee*, *eo*. Anzi si potrà bene accettare come primitivo e non analogico anche l'*o*, che piglia pur esso talvolta il luogo spettante di solito all'*e*, nella forma non indebolita. E così giunge egli a stabilire, nell'ultimo suo lavoro, *sei* serie o formole di radici. Lo stesso numero è dato anche dall'Osthoff e dal Brugmann; sebbene il modo di ordinare in quelle serie le *metafonie* non sia uguale per tutti e tre. Quattro serie pone G. Meyer nella grammatica greca seguendo ancora da vicino il De Saussure.

A me pare soverchia sfiducia il moltiplicare le serie delle radici, abbandonando il pensiero dell'unica figura originaria. Ma penso che si deva giungere ad essa per altra via, diversa affatto da quella per cui si volle mettere l'ingegnoso De Saussure. Risalendo credo che si arrivi all'*a* e non già all'*e*.

A ogni modo prima bisognerà concedere che l'*o* sottentri davvero per analogica perturbazione al posto dell'*e* e non mica dire che ora sia *dipendente* da esso ed ora *autonomo*, smarrendo ogni bandolo dell'intricata matassa. Si tratta pure di pochissime forme!

E per le vocali lunghe niente ci obbliga, credo, a vedervi sempre combinato un *e* fondamentale con altra vocale. Si potrà vedervi ora l'*e* ed ora l'*a*. Ma anche di queste vocali lunghe bisognerà fare particolare trattazione, distinta da quella delle vocali brevi.

A me, accettata la dimostrazione data dal Hübschmann dell'esistenza di radici ariane con *ă* breve primitivo, basterà per ora cercare perchè l'*a* non siasi mutato, anche in que'casi, in *e*.

I nuovi argomenti che metterò innanzi saranno qui pure di doppia natura; tolti gli uni alla fisiologia delle voci, altri a considerazioni semasiologiche, che spontaneamente mi si aggiungono a confortare que' primi.

Mi risulterebbe infatti che vero motivo della prima scissione delle radici ariane, sia stato l'impulso assimilativo dell'*i* finale, perchè solo nelle forme verbali *più alterate* del genere attivo avrebbe esso dovuto cambiare in *e* l'*a* della radice; e che questo divario, ottenuto una volta, doveva tanto più facilmente durare, inquantochè corrispondeva anch' esso a una duplicità di funzioni che era di capitale importanza.

Si capisce che io accenno alla divisione dei due ordini più normali delle desinenze del verbo. Esse si contrapposero antichissimamente nei due opposti generi dell'attivo e del medio o, com' io vorrei dire piuttosto, pensando alle origini loro, del *neutro* e intransitivo da una parte e del transitivo o *causativo* dall'altra.

Come ci è attestato per sempre dall'antico greco, le desinenze primarie, meno logore e presupposte dalle altre, terminavano per il medio nel dittongo *-ai* (μαι, -σαι, -ται) e le attive corrispondenti avevano il semplice *i* (-μι, -σι, -τι). Mutava adunque, per attrazione dell'*i*, nell'antichissimo transitivo la vocale radicale del verbo; ma nell'intransitivo, ove le condizioni erane diverse, non c' era ugual ragione perchè l'*a* originario venisse a cambiare. Secondo la diversità delle terminazioni, si aveva dunque, per

esempio, da una radice *kar*, al presente singolare del medio originario:

karemai, karesai, karetai;

ma poi nell'attivo:

keremi, keresi, kereti.

Ove questo ragionamento paia legittimo, si ammetterà poi facilmente che potessero nascere e, per la utilità della destinazione de' due valori diversi, transitivo e intransitivo, contrapporsi e sentirsi poi stabilmente come radici al tutto diverse e indipendenti, per alcuna particolare specializzazione, un *kʰar* e un *kʲer*, che chiamerei radici di stratificazione secondaria. Le quali avrebbero poi dato a poco a poco per le ragioni esposte nelle due Note precedenti, al greco le radici καρ e κελ, al sanscrito *çar* e *car* (con sibilante la prima e con esplosiva palatina la seconda), al latino *car* e *cel* (questa con gutturale intaccata, quella con gutturale pura), e così via. In *kar* par di sentire ancora il significato intransitivo di *smuoversi (caries)* di fronte al transitivo *muovere* di *ker* (κελλω).

Ma non occorrerà neppure di avvertire che, quando le due forme, secondo la ipotesi fatta, vennero ad essere usate come due radici vere e proprie, la lingua avrà potuto e dovuto di bel nuovo procedere, per ciascuna distintamente, alla costruzione analogica del genere che le mancava nel suo nascere. Con

questa formazione, che si potrà chiamare terziaria, si conseguiva per l'una e per l'altra radice la duplicità de' generi verbali; e certo doveva riuscire utilissimo di regola quell' arricchimento. Ma talora sarà anche avvenuto il caso che il genere più recente prosperasse e che si perdesse l' antico: che morisse insomma il genitore lasciando in luogo suo il figliuolo più vigoroso.

Come sappia il pensiero giovarsi delle moltiplicazioni materiali della parola, obbliandone felicemente l'unità primitiva, per ottenere sempre nuove distinzioni di idee e oltrepassare le antiche, fu spesso mostrato dalla scienza nostra; e infiniti esempi di siffatti incrementi grammatico-lessicali possono fornire le lingue di qualsisia famiglia. Ma forse uno degli esempi più belli, ove fosse giudicata plausibile la mia proposta, sarebbe per avventura anche questo sdoppiarsi delle radici ariane primitive in due serie per diverso accento e per impulso di una vocale finale, e poi di nuovo lo scindersi di una di esse in due altri ordini di radici verbali e nominali, solo perchè al secondo venisse l'*i* finale a mancare, si trovasse attigua una *nasale* e dovesse assumere nella frase una intonazione più grave.

Senonchè, dopo le intricate formazioni analogiche, che lungo i secoli vennero, sempre più numerose a turbare gli effetti della legge fonetica antica, potranno tuttavia rimanere traccie dell'assetto anteriore? o non sarà possibile più di indagarne e scoprirne qualcuna, in guisa da convalidare anche per tal via le dichiarazioni proposte?

Se non mi inganno, l'opposizione del significato intransitivo per le radici con *e* (*o*) traspare ancora in molti casi.

E per esempio troviamo, restringendoci ad esempi greci e latini:

distruggersi in *tabes, tabere* (liquefarsi), ma *distruggere* in ἀτέμβειν (privare);
consumarsi in *ador, adorea* (cibo) ῃ *consumare* in *edere* (mangiare), ἀζαλέος (arido);
prosperare in ἀλδαίνειν (crescere) ῃ *far prosperare* in *ordīri* (far crescere);
cadére in *cădĕre* ῃ *far cadere* in κεδάννυμι (spargere);
ammollirsi in μαδᾶν (sciogliersi) ῃ *ammollire* in *medēri* (medicare);
commuoversi in ἐπαιγίζειν (spingersi addosso) ῃ *commuovere* in ἐπείγειν (incalzare);
tenere in ἄγγος (recipiente) ῃ *far tenere* in ἐγγυάειν (dare in pegno);
avvicinarsi in *ta(n)gere, tagax* (servizievole) ῃ *far andar vicino* in τέγος (copritoio);
colorarsi in ταγγίζειν (stingersi) ῃ *colorare* in τέγγω (tingo);
alterarsi in τάργανον (vino alterato) ῃ alterare in *tergēre* (pulire);
essere attaccato in σάγμα (carico) ῃ *far attaccare* in *seges* (seminato);
andar a toccare in σταγών (goccia) ῃ *far toccare* in στεγάζειν (coprire);
essere disteso in *strages* (strage) ῃ *distendersi verso* in στέργειν (amare);

volgersi in *valgus* (storto) ~ *volgere* in *vergere*;

essere fermo in σταφύλη (piombino) ~ *fermare* in στέμμα (fermaglio);

aver dolore in ἄχομαι (affannarsi) ~ *far dolore* in ἔχις (serpente);

soffocarsi in *angor* (stringimento) ~ *soffocare, stringere* in ἔγχελυς (anguilla), ecc.;

essere sopra in ἄρχω (comando) ~ *premere* in ἐρχατᾶν;

essere acuto in κάρχαρος (aguzzo) ~ ma *pungere* in κέρχνος (pustola);

essere basso in βραχύς (breve)? ~ *far andare abbasso* in βρόγκος (voragine) ἔβροξε (inghiotti);

(Ma sarà più cauto per questo esempio risalire a √ bregh).

commuoversi in σπλάγχνον (viscere), σπλήν (milza) ~ *commuovere* in σπέρχω (spingere);

bagnarsi in νηχέμεναι (nuotare) ~ *bagnare* in *ninguere* (nevicare)?

essere situato in λαγχάνω (essere fornito) ~ *situare* in λεχώ (partoriente);

gridare in vagīre, ἰαχεῖν ~ *far gridare* in εὔχομαι (vantarsi);

consumarsi in δαπάνη (spesa) ~ *consumare* in δεῖπνον (da δεπινον? pranzo);

imputridirsi in σάπαξ (verme) ~ *far imputridire* in *sepelire?*

essere incavato in σκάπετος (fossa) ~ *incavare* in σκέπειν (coprire);

discendere in νάπη (valle) ~ *far discendere* (generare) in *nepos* (nipote)?

essere acuto in *catus* (accorto) *n* *pungere* in κέντημα (pungolo);

essere duro in *cartilago* (cartilagine) *n* *offendere* in κέρτομος (acerbo),

essere disteso in *patere* (allargarsi) *n* *distendersi* in *petere* (andare);

essere aguzzo in *acies* (taglio) *n* *trapassare* in ἐκ (fuori)?

essere in corsa in *aqua* (corrente) *n* *fare la corsa* in *equus* (corridore)?

assottigliarsi in *cracens* (magro) *n* *assottigliare* in κέρκος (punteruolo);

essere stretto in *pacere* (delle XII tavole) *n* *stringere* in *pectere* (pettinare);

essere limitato in *parcus* (scarso) *n* *limitare* in *-pescere* (da *percscere);

operare in πράττω (da *πρακιω) *n* *far operare* in *precari* (pregare);

essere uguale in *planus* (da *placnus) *n* *uguagliare* in *plectere* (intrecciare);

fondersi in ταχερός (liquefatto) *n* *fondere* in τέχνη (arte), τίκτω (fabbricare, generare);

fermarsi in *tacere* (cessar di parlare) *n* *fermare* in τέκμαρ (termine);

distinguersi in δάκτυλος (dito) *n* *distinguere* in *decorare* (onorare)?

brillare in *facies* (parvenza) *n* *far brillare* in *focilare* (ristorare);

raggiungere in *nanciscor* (ottengo) *n* *far raggiungere* ἤνεγκα (portai);

finire in νάσσω (da *νακιω compiere) *n* *far finire* in *necare* (uccidere);

porgersi in *racemus* (grappolo) *n porgere* in *porricere* (da *porrecere);
gridare in *vacca* (cfr- *vaçā* sanscrito) *n* chiedere in ἑκούσιος (desideroso);
tirarsi in *ϝρακος (straccio) *n tirare* in ἕλκειν.

Dopo questa lista, che si potrà di certo vagliare e anche allungare di molto, da chi abbia vista più larga e più acuta della mia, oserei proporre che per que' pochissimi verbi ariani, per la cui radice si deve porre un *a* breve e manca l'*e* normale, si abbia a vedervi una derivazione dal genere medio, anzi che dall'attivo.

E, ricorrendo per esempio lo stesso elenco che di quelle radici ci fornisce il Hübschmann, vorrei tentare anche questa qualsisia riprova. Ecco le poche forme verbali con *ă* nativo nella radice ch' egli va noverando a p. 144 del citato lavoro:

1. ἄγω, il quale si può dire serbi tuttavia il valore di neutro nel latino *agere* e avrà dunque avuto l'assoluto valore di *agitarsi* (*agmen*). Si sarebbe anche tentati di porgli accanto il vero medio ἄγαμαι, il quale, significando non solo *ammirazione*, ma anche *biasimo*, dice in fondo propriamente commozione o *agitazione* dell'animo;

2. ἄζομαι è al medio più frequente di ἄζω; e il significato fondamentale della radice sua *yag-* fu forse *ricorrere, rifugiarsi;*

3. δαΐω brucio, con valore transitivo, è certo posteriore di funzione al *bruciare* intransitivo di δαΐομαι (√ *dav*);

4. κεκαδήσει apparirà ancor esso subordinato a κεκαδήσομαι (= cecidero), come *farà cadere* a *cadrò*; e forse gli si dovrà connettere:

5. κεκαδμένος (distinto), quasi *prominente* e, per così dire, *cadente fuori;*

6. La radice *an-* che indica il soffiare del vento (ἄνεμος) e lo spirare degli animali e degli uomini (ἀνήρ?) è evidentemente di forza intransitiva;

7. E finalmente per φάγομαι, che ha ancora, con valor di futuro, la forma media, è probabile che esso abbia avuto nascendo il valore di *spezzarsi, spezzare per sè* (cfr. *faba*).

Ma anche una terza frammentaria riprova potrà essere la seguente: del cercare se abbondino tuttavia gli esempi di uso intransitivo in quei verbi del sanscrito ove sia iniziale uno *ç* sorto da *k*. Dovrebbe anzi venirne conforto anche alla tesi sostenuta nelle due *Note* precedenti, le quali presumevano di dimostrare che la gutturale tenue si assibilasse in *ç* in indiano, solo perchè si appoggiava talora ad un *a* puro.

Per quasi tutte le radici o si ritrova senz'altro o si può, senza grave difficoltà, raggiungere un valore intransitivo originario. Apro il grande lessico di Böhtlingk e Roth e trovo per ciascuna radice questi esempî:

√ çak, *potere* yajāma devān yadi çaknavāma RV. I. 27. 13;

√ çank, *dubitare,* kimalā bhīru çaṅkase Mbh. II. 1468

√ çad, *essere prominente,* tvayā vayā çāçadmahe ranesu RV. X, 120. 5;

√ çad, *cadere,* dantās te çatsyanti AV. XI. 3. 37;

√ çap, *bestemmiare,* yaḥ çaçāpa çapanena AV. XXVIII. 3;

√ çam, *star curvo, affaticarsi,* īje yajñebhiḥ, çaçame çamībhiḥ RV. III. 2;

√ çam, *stare in riposo,* īmāu lokāu açāmyatām TS. II. 5. 8. 2;

√ çal, *saltare,* ucchalanto vātāḥ Ind. Spr. II. 3801;

√ çikṣ, *esercitarsi,* çaknotyeva yacchikṣati TS. II. 6. 2. 6;

√ çiṅj, *tintinnare,* ayā sa çiṅkte RV. I. 164. 29;

√ çī, *cadere,* yad açvasya lomāni cīyante T. Br. III. 9. 4. 4;

√ çī, *giacere,* ahiḥ çayata upaprk pṛthivyāḥ RV I. 32. 5. 9;

√ çuc, *apparire,* çucoca sūryaḥ RV. X. 148. 2;

√ çuc, √ çuj, √ çvañc *gonfiarsi, aprirsi,* ucchuñcasva pṛthivi RV. X. 18. 11;

√ çū a) *gonfiarsi,* b) *inorgoglire,* rudato çiçviyaccakṣuḥ Bhaṭṭ. 6. 19; sā ghā rājā satpatiḥ çūçuvajjanaḥ RV. I. 54. 7; Cfr. √ çvā, √ çvī;

√ çṛ, *smuoversi, rompersi,* akṣo na çīryate RV. I. 164. 13;

√ çṛdh, *essere fiero,* sa çardhadaryo viṣunasya jantoḥ RV. VII. 21. 5;

√ çcut, √ çcyut, *strillare,* çcotanti dhārā madhuno ghṛtasya RV. III. 1. 8;

√ çyā, √ çī, *rappigliarsi,* himo yacca çīyate T. Br. III. 12. 7. 2. 3;

√ çrath, √ çlath, *rallentarsi,* açrathnan dṛḷhāvradanta vīlitā RV. II. 24. 3;

√ çram, *essere affaticato*, sindhavo na çrāmyanti RV. II. 28. 4;

√ çrambh, *essere fiducioso*, daivādhineṣu kāmeṣu ko viçrambheta Bhag. Pur. III. 2. 23;

√ çrā, √ çrī, √ çṛ, *scaldarsi*, di fronte al causativo *çrapayati* cuocere;

√ çri, *piegarsi verso*, ahî parvate çiçriyānām RV. 32. 2. Cfr. √ çriṣ;

√ çlāgh, *confidare, vantarsi*, yaçase çlāghase tvam Mbh. II. 2121;

√ çvas, √ çus, *respirare*, çvasann api na jīvati Ind. Spr. 2767;

√ çvañc, *aprirsi*; cfr. √ çuc, √ çuj, √ çvā, √ cvi;

√ çvit, *essere luminoso*, arunapsur açiçvitat RV. VIII. 5. 1.

Occorrerebbe per avventura qualche giustificazione, ma si potrebbe pure far riconoscere come fondamentale il valore intransitivo anche per le radici seguenti:

√ çat, che passa per causativo di *çad;*

√ çās, *recitare*, uccair hotā çāsati Çat. Br. IV.6. 9;

√ çā, √ çi, *donare*, che dev'essere derivato da un *diminuirsi;* sa tvā no rāyaḥ çiçīhi RV. III. 16. 3. Cfr. √ çā, √ çī, nel significato di *assottigliarsi, aguzzarsi* le corna, l'arme, ecc., per esempio: çiçāno vṛṣabhaḥ RV. IX. 69. 3. Cfr. anche √ çās, *tagliarsi*, *tagliare*, e la radice che segue:

√ çās, √ çīs, *reggere* da *regnare* e questo da *tagliarsi fuori, distinguersi* (?) tasmin çāsati bhūpatau Mārk. P. 116. 76;

√ çiṅgh, *fiutare,* denominativo da *annasare* (?) çirasyupaçiçiṅgha Bhaṭṭ. 14. 52;

√ çiṣ, *lasciare,* da *mancare;*

√ çudh, *chiarirsi* e poi *chiarire* nahi çudhyati me manaḥ Ram. II. 92. 13;

√ çubh, *essere adorno* e poi *adornare,* atīva Rāmaḥ çuçubhe Ram. I. 78. 16;

√ çuṣ, *seccarsi* e poi *seccare,* çuṣyati prāṇa, ṛte 'nnāt Çat. Br. II. 6, 3. 14;

√ çnath, *forare* da *passare;*

√ çrī, *mescolare* da *mescolarsi;*

√ çru, √çruṣ *udire* da *risonare* (dell'orecchio).

Che se altri, davanti a questa abbondanza di casi in cui si può risalire al significato intransitivo, avvertirà che questa è troppo facile impresa, perchè naturalmente ogni transitivo si sviluppa dall'intransitivo, di cui non suol essere che una espansione o, se si voglia, una funzione più forte, non protesterò io davvero (1). Nè intendo di trarre da questa riprova più di quello che essa possa dare.

Le mie congetture degli sdoppiamenti successivi delle radici ariane non devono già cercare qui il loro appoggio più sicuro. A me sembra che si raccomandino principalmente per la loro verosimiglianza intrinseca e per la molta semplicità.

---

(1) « Di verbali che al significato neutro accoppiano per pura opera del pensiero l'attivo, non v'ha difetto in verun idioma » (Ascoli, *Mem. dell'Ist. Lomb.*, 1835, l. c., p. 18). Nel saggio « In difesa della teoria dell'agglutinazione » io ho voluto dimostrare *che le desinenze dell'attivo siano nate da quelle del medio* e non queste da quelle secondo l'opinione comune.

Ed ecco venuto il momento di raccogliere tutte le fila del mio lavoro e di dare, in breve sintesi, le conclusioni principali che nelle mie tre Note, troppo frammentarie, presumerei di aver pure alquanto assodato.

Nella lingua protoariana tra le consonanti esplosive dovettero alterarsi più che mai le gutturali e avere poi esiti diversi, secondo che vocali più o meno avanzate le trascinassero seco; ma le vocali stesse erano trasportate verso l'estremo dell'*i*, quando l'intonazione acuta le sollevasse; e, se mancava questa e le lasciava cadere, retrocedevano verso l'*u*, massimamente quando i suoni attigui favorissero quella salita e quella discesa.

Le spinte di questi suoni valsero infatti anch'esse ad ottenere una distinzione di verbi transitivi di fronte ad altri intransitivi, e di nuovo poi a scindere le radici del primo ordine in nominali e in verbali. Ma certo a ciò riuscirono solo cooperando con gli impulsi efficacissimi degli accenti, i quali dovevano variar di continuo.

Niuno dirà che sulla superficie di un lago le acque siano solo agitate dall'impeto del vento. A produrre gli infiniti increspamenti delle onde concorre il peso delle medesime, che in ogni direzione si spingono e risospingono assiduamente. Non altrimenti nella continua corrente delle voci, oltre la forza suprema dell'accento, che fedelmente seconda i moti dell'animo, operano gli impulsi delle voci medesime; e in queste vogliono essere comprese non solo le vocali e le consonanti, ma pur quelle minime parassite per cui le prime aderiscono alle seconde.

Perchè non dovrebbe questa teoria conciliare quei due indirizzi diversi, uno de' quali fin dalla prima edizione della grammatica Boppiana era dal grande Maestro troppo esclusivamente contrapposto a quello del Grimm? Oggi, se pure non si voglia dire che il principio dinamico del Grimm sia stato da tutti abbandonato, certo è che la mala divisione continua tuttavia e che il maggior numero de' voti è stato raccolto dal principio fonetico. Eppure essi non si escludono punto l'un l'altro. Certo sono due cose diverse, come il suono e la attività psichica; ma nella lingua si uniscono e questa e quello; e anzi, alla fine dei conti, bisognerà pure alla seconda concedere il primato.

IX (1).

Le radici e le prime formazioni grammaticali della lingua ariana.

Questa lettura vorrebbe in qualche modo continuare l'indagine istituita nelle tre precedenti, in cui si tentò prima di spiegare gli esiti diversi delle gutturali ariane, mediante la varia qualità delle vocali a cui aderissero (2), poscia la triplicità stessa delle vocali più larghe (*a, e, o*), per le condizioni diverse in cui l'*a* primitivo fosse venuto a trovarsi nelle formazioni verbali e nominali (3).

Mi propongo infatti di aggiungere ora alle considerazioni fonologiche e morfologiche già fatte, qualche nuova e ulteriore analisi, che valga a mostrare come la lingua sia giunta ad avere quelle formazioni

(1) Dai *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, Serie II, vol. XIX, fac. XV-XVI.
(2) Vedi Saggio VI.
(3) Vedi Saggio VIII.

verbali e nominali, variamente determinando le sue *radici* (1).

Or qui giova di ben stabilire anzitutto che cosa si abbia ad intendere per *radice;* perchè un falso concetto che si avesse di essa basterebbe, mal segnando la via della indagine, a farla fallire tutta quanta. E che pur troppo il concetto giusto non sia punto comune, potrà essere subito provato da alcune definizioni dovute a gloriosi cultori della scienza del linguaggio in generale e della storia delle lingue ariane in particolare.

F. Mass. Müller, che è certo da noverare tra i pochi sommi, in una recente scrittura, ove mira a chiarire i concetti fondamentali espressi dalle radici della lingua sanscrita, ricorda d'aver sempre definito la radice, « ciò che rimane dopo che sia stato *rimosso* (da una parola) quanto si possa dimostrare essere risultamento de' processi di formazione del linguaggio » (2).

Or bene, neppure questa definizione, quantunque sia una delle migliori, si può dire al tutto esatta. La radice, nella sua vita storica, non viene già solo

---

(1) Non discuterò il problema, anche più remoto, della formazione delle radici medesime. Mi contenterò di citare gli studi diligenti che ne fecero H. Edgren (*On the verbal roots of the sanskrit language*, nel *Journ. of the Amer. Or. Society*, 1879) e M. Müller (*On the Dhātupātha*, nella *Intern. Zeitschr. für Allgem. Sprachwissenschaft* di F. Techmer, 1886).

(2) « as that which remains after everything that can be shown to be the result of the formative processes of language has been removed » (*The fundamental concepts expressed by sanskrit roots*, p. 619).

acquistando via via de'nuovi elementi, ma soffre anche *perdite gravi*, fino a poter essere soppressa del tutto. Epperò l'opera del grammatico che vuol risalire ad essa, oltrechè analitica e detrattiva, deve essere anche additiva e reintegratrice. Si tratti, per esempio, di trovar la radice del verbo *parlare*. Tosto che esso sia stato ricondotto a *parabolare* (cfr. *favellare* che è il *fabellare* latino), si fa manifesto come il nucleo essenziale del vocabolo fosse prima -βολ-, di cui in *u* parlare *n* non si serba più altro che la *l*. E se poi si continua a rintracciarne le forme più antiche, risulta che anche questa consonante non abbia fatto parte, molto probabilmente, del corpo primitivo ed essenziale, ma ne sia stato piuttosto anch'essa un elemento determinativo; perchè *gal-* (*gar-*), a cui il βολ- fa capo (1) dev'esser sorto, per falsa sfaldatura, da *gala-* (*gara-*). Di guisa che l'elemento radicale di *u* parlare, *n* ricondotto alla sua forma più antica e più semplice che per noi si possa tuttavia raggiungere, e quale appare nella prima sillaba del sanscrito *gāyati* *u* egli canta *n* sarebbe stato veramente *ga-* (2), sebbene di questo *ga-* nel vocabolo *u* parlare *n* non resti proprio più traccia veruna. Ma è anche subito da notare che la lingua

(1) L'opinione ora prevalente ci farebbe veramente risalire a *-gel-*, da cui per metafonia sarebbe sorto *-gol-* e per caduta dell'*e* in sillaba atona *-gl-* (riflesso dal greco -βαλ-). Ma, per un periodo ancora più antico, a me par sempre che sia da porre *gala-*, come tentai di provare nello studio precedente e vorrei meglio chiarire in questo.

(2) Fick, *Vergleichende Wörterbuch der indogerm. Sprachen.* I³, p. 63.

non si arricchisce soltanto per via di composizioni immediate, affiggendo cioè, nelle sue origini, a radici, rappresentanti una idea fondamentale, de' suffissi che diano loro qualche particolare determinazione. Può una prima forma servire di esempio ad altre infinite, e l'associazione psicologica che le crea appunto perchè indotta ed incapace di seguire una giusta analisi degli elementi della parola, riesce, sbagliando spesso nel suo lavoro imitativo, a produrre elementi formali e radicali che prima non si avevano punto. E non v'ha dubbio che la copia di siffatte infedeli conformazioni renda oltre misura ardua la ricerca delle antiche forme delle radici.

A ogni modo, da queste avvertenze e dalla breve illustrazione precedente, si deve conchiudere, che quando l'analisi ha staccato dagli elementi ascitizi l'elemento centrale, traendo fuori dal complesso degli inviluppi più mobili un certo nucleo che in buon numero di parole del lessico di alcuna lingua si ripeta in forma costante, essa non abbia fatto altro che segnare un punto di partenza alla ricerca storica delle forme che la radice ha potuto assumere nella sua vita anteriore. Mira questa ricerca a ricondurre, per via di cambiamenti e detrazioni e addizioni d'ogni maniera, l'*elemento essenziale della parola alla sua forma più antica.* Ma bisogna ben confessare che i risultamenti ottenuti dall'opera analitica e integratrice non siano niente di assoluto e di definitivo, ma cosa relativa sempre e davvero proteiforme; dovendosi sperare che nuovi progressi del sapere facciano determinar meglio e oltrepassare

ancora, per quanto sia antica, la fase a cui siamo gia arrivati.

Radici assolute sarebbero propriamente *le parole originarie*, prive ancora di ogni determinazione formale di suffissi. La loro vera sede è dunque in quello stadio primitivo che si suol chiamare di *isolamento*, e perchè l'indagine scientifica potesse coglierle, dovrebbe arrivare, con piena sicurezza, dal periodo *flessivo* a quello *agglutinativo* e passar oltre ancora e diseppellire proprio le prime fondamenta delle umane favelle (1).

Ricostruendo, con l'aiuto della comparazione storica, quelle che noi chiamiamo *radici*, si tratterà dunque sempre, più che d'arrivare ad una certa meta, di tenere un certo cammino e di spingerci per esso avanti quanto più sia possibile (2).

Nella definizione citata di M. Müller è soverchia

---

(1) La distinzione de'*tre gradi* è sempre da mantenere, sebbene, come disse benissimo il Whitney, non solo essi *si seguano*, *ma si mescolino*.

(2) Si può dunque accettare, fino a un certo punto, anche la definizione con cui il Sayce *nega* la esistenza delle radici: « Roots are *the product* of the lexicographer's study » (*The Principles of comp. Phil.*, Pref.) Ma quel « *product* » è eccessivo. Il lessicografo *trova* via via forme diverse della radice e non le *inventa* già. E s'ei non può giungere a mettere in luce le radici primissime, non si deve per questo dire ch'esse non abbiano avuto vera vita, ch'esse siano una *finzione*, come fu detto da parecchi. Tanto dovettero essere *reali*, che sostanzialmente ne dipende tutta la *realtà* delle lingue che ne rampollò e che continua a propagarsi in forme infinite. La negazione del Sayce è vera soltanto in quanto affermi la ignoranza nostra. Le radici protoariane furono il fondamento primo del lessico e della grammatica. Cfr. G. D. Whitney, *La vita e lo sviluppo del linguaggio*, trad. di Fr. D'Ovidio, 1876, p. 243 e segg.

ancora la dipendenza dalle teorie degli antichi grammatici indiani; i quali furono, come da sè si dissero, analizzatori meravigliosi, ma certo ignorarono il metodo vero e compiuto della ricerca etimologica, che vuol essere storico essenzialmente e comparativo, e per loro era soltanto descrittivo e, per così dire, statistico. Dovevasi, secondo Panini, dalla materia fonica delle parole e de' temi estrarre il *minimum* possibile degli elementi costanti e ridurre sempre i vocalici a una delle vocali semplici (*a*, *i*, *u*, *r̥*, *l̥*). E gli Europei furono dapprima anch'essi discepoli ossequenti al grande legislatore della lingua sanscrita; sicchè non solo nel Bopp, ma nello Schleicher ancora non trovi altro metodo. Ben presto nondimeno doveva apparire a' più acuti comparatori quanto esso fosse imperfetto e arbitrario, e come non valesse punto a dar ragione della costituzione primitiva della grammatica ariana.

Il Geiger, fin dal 1868, moveva le obiezioni seguenti: « È verosimile che *ai* ed *au* sieno più antichi delle vocali semplici *i* ed *u*. Nella flessione grammaticale i dittonghi si scambiano continuamente con le vocali semplici *i* ed *u*; si ha, per esempio, *veda*, οἶδα « io so », *vidmá*, ἴσμεν « noi sappiamo », φεύγω accanto ad ἔφυγον. Questo scambio si accompagna col trasporto dell'accento; e poichè una sillaba radicale, nella sua primitiva condizione di isolamento, prima che fosse unita alle sillabe derivative, non si può certo pensarla priva di accenti, dev'essere stata originariamente simile a quella forma che serba sostenendo esso accento e non a quell' altra che assume

poi per averlo perduto. Non bisogna credere che lo accento venga a battere talora sovr' essa; piuttosto si deve dire che talora se ne rimuova. *Epperò le vocali* I *ed* U si devono considerare come affievolite in causa di questa remozione (1).

Siffatte sottili argomentazioni molti anni appresso furono ripetute da alcuno dei nuovi sostenitori di questa teoria discendente del vocalismo. Senonchè altri, dalle stesse premesse, credette di poter derivare opposte conclusioni; negando al periodo monosillabico ogni varietà di accento e però ogni possibilità di dittonghi.

Ma prima ancora del Geiger il nostro Ascoli, che poteva dominare insieme e le lingue ariane e le semitiche, s'era spinto più innanzi e risaliva da *i* ed *u* non pure ad *ai* e ad *au*, ma ad *aya*, *ava* (2).

Più recentemente menarono contro la teoria *indiana* del *guṇa* altri colpi vigorosi Augusto Fick, F. de Saussure, F. Kluge, l'Osthoff, ecc. (3); nè valsero ad essa le difese ingegnose di G. Scherer e di qualche altro glottologo (4). La teoria contraria ha

---

(1) L. Geiger, *Ursprung und Entwickelung der menschlichen Sprache und Vernunft*, 1868, I, p. 166 e 149.

(2) *Memorie del R. Istituto Lombardo*, 1865, vol. X, p. 43; *Studi critici* II, 121-139; *Arch. Glott. It*, X, 48-49.

(3) A. Fick, *Zum Aorist-und Perfect Ablaut im Griechischen* (nei *Beiträge zur Kunde der idg. Sprachen* di A. Bezzenberger, vol. IV, 1878, p. 161-191); *Schwa Indogermanicum* (Ivi, vol. III, 1879). — F. de Saussure, *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes*. 1879. — F. Kluge, *Beiträge zur Geschichte der germanischen Conjugation*, 1879. — H. Ostoff, *Die Tiefstufe im indog. Vocalismus*, 1884 (nelle *Morphol. Unters.* IV).

(4) W. Scherer, *Zur Geschichte der deutschen Sprache*,[2] 1878.

raccolto oramai il massimo numero de' voti e già può chiamarsi *europea* (1).

Le analisi degli antichi indiani, i quali consideravano come fondamentale il tema più breve, non potevano evitare gravissime contraddizioni. Essi avrebbero dovuto porre accanto alle radici *bhid* *u* spezzare *n* *tud* *u* battere *n* contrapposte alle forme affette da incremento *bhed*, *tod*, non già le radici con *ā* lungo (*dā* *u* dare *n*, *mā* *u* misurare *n* ecc.), ma le più sottili con *a* breve (*da*, *ma*, ecc.). E questo avrebbero ben potuto fare. Ma la conseguenza avrebbe richiesto ancora che dessero come radice *tn* invece di *tan*, *vc* invece di *vac*, ecc., perchè *tn* e *vc* appaiono là dove si mostrano *bhid* e *tud*, entrambe, p. es., nelle persone plurali del perfetto. Le incongruenze si facevano più gravi ancora, trasportando la teoria indiana alla grammatica greca, dove, per non vedere malamente turbato il parallelismo delle analisi, si avrebbero dovuto adottare non già radici della figura di περθ, δερκ, τεν, κτεν, σεπ, πετ, φεν, Fεπ, ma de' complessi mancanti della vocale ε e propriamente πρθ, δρκ, τν, κτν, πτ, φν, Fπ, alcuno de' quali assolutamente impronunziabile (2).

---

(1) Vedi Karl Brugmann, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*. I. Strassburg. Karl J. Trübner, 1886. V. Henry, *Précis de Grammaire comparée du grec et du latin*, Paris, Hachette, 1888. D. Pezzi, *La lingua greca antica*. Torino, Loescher, 1888.

(2) Cfr. le recensioni fatte dal Fick del III volume delle *Morphol. Untersuch.* di Osthoff e Brugmann (*Göttingische Gelehrte Anzeigen* del 1881, p. 1418-1463) e della *Introduction to the Science of Language* del Sayce (Ivi, p. 422-425), dove egli, per es., ripete:

Tutte queste cose avvertiva il Fick e ne conchiudeva che la vera radice indogermanica, nella sua figura genuina, non ci fosse data punto dalle forme verbali ove appar più sottile, ma dalle più piene delle persone singolari del tempo perfetto, tolto che ne sia il raddoppiamento, o meglio anzi dalle forme del tempo presente. « Ed è pur questa, egli soggiunge, la cosa più naturale. Il presente non è già un tempo come tutti gli altri, ma è il capo e il nocciolo vero del verbo » (l. c.).

Non credo che questa teoria del vocalismo discendente abbia a vacillare oramai per le proteste di M. Müller, il quale, ligio ai grammatici indiani, ha dichiarato di considerare sempre come radicale *budh-* piuttosto che *baudh-* o *beudh-*, per la sola ragione « che *baud-* contenga un elemento, il quale può essere tolto via, *senza che la vita della radice ne vada distrutta*, ed ebbe anzi un certo valore grammaticale » (l. c., p. 620).

Il particolare valore grammaticale si è avuto per la contrapposizione della forma sottile: e non è questa una obbiezione che valga, dopo le considerazioni che si sono fatte sul concetto che ci dobbiamo formare della radice. La figura di questa si deve sempre determinare mediante il solo criterio cronologico della sua costituzione. E quando una volta è stato posto

---

« Denke ich mich die Ursprache aus lauter Wörtern wie *t*, *tiq*, *tud*, *pt*, *vq* bestehend, so nehme ich damit an dass die Sprache einmal aus lauter tonlosen Wörtern bestanden habe, was natürlich reiner Unsinn ist » (p. 428).

in chiaro che *budh-* è sorto da *baudh-* o anzi da *baudha-*, bisogna confessare che quest'ultima forma sia da considerare come radice e non più la prima.

Senonchè altre difficoltà sono state opposte ai novatori dal degno omonimo dell'illustre professore di Oxford, da Federico Müller di Vienna (1). Il quale ha poi dato della radice una definizione che non solo è inesatta, come dimostrai essere quella di Massimiliano Müller, ma è falsa del tutto. Nel terzo volume della sua grandiosa opera, che s' intitola *Ele-*

---

(1) A torto F. Müller attribuisce la nuova teoria ai soli *neogrammatici*. S'è veduto che uno de' suoi più caldi fautori è il Fick, il quale a'*neogrammatici* fu sempre anche troppo avverso... avverso, ben s'intende, in quanto essi volevano contrapporsi ai grammatici venuti prima di loro, come autori di un metodo nuovo. Questa concordia di fatto, che qui mi accade di notare è uno de'mille esempi che devono rallegrare molto più di quello che riesca a contristare la discordia de'nomi. « La conclusione. scrive l'Ascoli, ripetutasi tra i contendenti, che nella pratica si ricada quasi involontariamente e pressochè sempre d' accordo, poteva bastare senz'altro alla conciliazione generale, poichè per pratica qui s'intende niente meno che il rigoroso esercizio di un metodo di giorno in giorno più sicuro » (*Arch. Glott. Ital.* X, p. 105). E il Brugmann, di cui dev'essere autorevolissima la parola, ha rifiutato oramai quel nomignolo di *neogrammatici*. « Ho io raccomandato, egli avverte opportunamente, al signor Ziemer di evitare per l'avvenire, quanto fosse possibile, il nome di neogrammatici, il quale ricorda in linguistica de'contrasti, che oramai, per quanto si tratta di cose e non di persone, sono già felicemente sedati in gran parte; e in un prossimo avvenire giova sperare che cesseranno del tutto. » (*Erklärung*, unita alla *grammatica greca* del Brugmann, nel *Handbuch der klassischen Alterthumswissenschaft* di I. Müller, 1886) — E che altro vogliamo e dobbiamo tutti volere se non « die Lautgesetze der Sprache und ihre Analogie aufsuchen? » Or questo appunto era il vessillo intorno a cui già (1827) voleva raccolti i glottologi G. Humboldt, nella introduzione al suo mirabile studio sulla forma del *Duale;* nè il vessillo, anche allora, era nuovo!

menti di scienza del linguaggio, a p. 453, si legge: « Noi pensiamo che la radice sia quel complesso di suoni che nel processo formativo del linguaggio rimane sempre inalterato. » Or questa è proprio la definizione di cosa impossibile, perchè tutto si può alterare nella vita del linguaggio, e non ha il privilegio di rimanere incolume neppure la radice.

Ma le obbiezioni ch'io accennavo sono di ben altro valore e meritano attenta considerazione. Le riferirò con le proprie parole del loro autore: « Nel più antico periodo, non pur dell'indiano, ma delle lingue indogermaniche senz'altro, quale ci sta innanzi negli inni del Veda, troviamo usate molte forme di nomi sostantivi, le quali coincidono con la figura della radice che è adottata da' grammatici indiani. Per esempio, *diç-* « direzione, regione, maniera » (=*diç* « mostrare »), *dṛç-* « sguardo, » che occorre specialmente in fine de' composti bahuvrihi, con significato di « avente la veduta di » (=*dṛç-* « vedere, » al medio « essere veduto, divenire visibile »), *viç* « stabilimento, tribù, casa » (=*viç* « entrare, arrivare, stabilirsi »). Più tardi appare *deça-* (=*daiça*), col significato di « regione, contrada; » ma agli inni vedici questo vocabolo è ignoto. Se dunque ne' più antichi monumenti le forme più brevi, non solo per i temi nominali, ma anche per i verbali, sono le più frequenti, e se più tardi esse si fanno nella lingua più rare e finiscono per cedere il posto alle forme costituite col suffisso *a*, possiamo ben giudicare con sicurezza che si abbiano a considerare più antiche le forme più brevi, analoghe a *diç-*, più recenti in-

vece le altre più larghe che hanno la forma di *deça* (*daiça*). Che se si pone come radice *daik-* e si vuole ne sia *dik-* un abbreviamento, dovuto al suffisso accentato che le tenesse dietro, la forma *dik-*, mancando assolutamente di ogni suffisso, rimarrà al tutto incomprensibile. Non esistendo punto *daik-* e solo trovandosi *daik-a* (*deça*), dovremmo riguardare come più antiche delle forme che presentano *dik-* le formazioni tutte del sistema nominale e anche del sistema verbale in cui si contiene la forma *daik-a*; dovremmo insomma dire che la così detta declinazione e coniugazione debole sia più antica delle formazioni forti. Questa teoria è contraddetta dalla storia della lingua. Non è dunque lecito considerare *daik-* come radice e *dik* come abbreviamento di essa.

Questa conclusione di F. Müller sarebbe legittima e basterebbe davvero a far crollare le più recenti teorie del vocalismo protoariano, se le considerazioni da cui è tratta non si potessero ribattere. Ma esse si vincono, cred'io, facilmente, contrapponendo queste altre osservazioni.

È verissimo che le forme senz' *a* finale e con radice sottile sono più che mai frequenti ne' Vedi. Si può dire che se ne abbia qualche esempio per quasi tutte le radici. Si usano specialmente in composizione e anche fuori di essa come nomi d' agente o femminili astratti. Ma anche le forme del tipo *daika* sono abbastanza numerose negli inni vedici. Bruno Lindner (*Altindische Nominalbildung*, p. 29-37) ne dà moltissimi esempi e la sua rassegna comincia con le parole: « Il suffisso *a* è uno de' più frequenti in

tutte le lingue indogermaniche. Formansi da esso nomi verbali, nomi di luogo o più comunemente di strumento ed anche aggettivi e sostantivi di *agente*. Si aggiungono in buon numero appellativi, ecc., ecc. » Ne riferirò alcuno di varie categorie: *ésa* « fretta » di fronte ad *esá* « affrettantesi, » *çōka* « ardore » di fronte a *çōká* « ardente, » *krodha* « ira, » *krōça* « grido, » *bhōga* « godimento » *sveda* « sudore » *nayi* « guida » *déva* « Dio » ..... e finalmente anche quel *deça* « regione » che è appunto la forma negata particolarmente da F. Müller!

La possibilità che queste forme con *a* finale sieno antichissime, non si può dunque così leggermente contrastare com'egli ha fatto: e si può ben nutrire il sospetto che proprio esse abbiano generate le forme più brevi.

Avverto subito che, quand'anche si dovesse di necessità muovere dalla radice monosillabica, sarebbe pur sempre lecito imaginare che *dik* fosse nato, per abbandono di accento, da *daik;* perchè bisogna ammettere a ogni modo che la radice s'adoperasse normalmente entro frasi intere e non già da sola, sicchè per ciò stesso non poteva certo sottrarsi ad ogni alternare di tonalità (1). Ma si può dare una risposta ben migliore e mostrare come, nonostante il divieto del Müller, potesse la forma della radice diventare sottile dentro le parole che, com'egli dice, mancavano di suffisso tematico. Era infatti d'obbligo per quelle

(1) Eine Folge von lauter einsilbigen hochbetonten Wörtern ist zwar ebenso undenkbar als die von lauter tonlosen » (Fick., *Gött. Gel. Ans.*, l. c. pag. 423).

forme, in certi casi obliqui, di avere l'accento sulle desinenze; e questo poteva pur cagionare l'attenuamento della sillaba radicale. Ben s'intende che siffatta giustificazione si compirà e diventerà al tutto plausibile, solo quando si riconosca che molte apparenti radici monosillabiche si devon ridurre a polisillabi; che *baudh* nacque da *baudha* (o anzi da *bhavadhá?*); che *daik* nacque da *daika* (o anzi da *daiaká?*; che *bandha* e *daika* sono radici doppie, o, se più piace, veri composti radicali, primo esempio agli innumerevoli composti tematici ulteriori. Accolta questa supposizione, apparirà che i casi obliqui dello strumentale e del dativo potessero nascere, come ebbi altrove occasione di proporre, per aggiunta di un suffisso locale *-ya* di inerenza, non altrimenti che le forme verbali dell'antichissimo medio (*-tai, -a* da **taya; -mai, -ma* da **maya*) (2). Prima che verbo e nome si sviluppassero e contrapponessero come categorie grammaticali distinte, è ben naturale che le formazioni mal certe *verbonominali,* come erano identiche originariamente di natura e di funzione, così avessero anche una eguale costituzione.

Ammesse che sieno le serie:

daikáya > *dikáya* > *dikái* per il dativo,
daikáya > *dikáya* > *dikā́* per lo strumentale,
baudháya > *budháya* > *budhái* per il dativo,
baudháya > *budháya* > *budhā́* per lo strumentale,

(2) Vedi Saggio IV. Cfr. M. Müller (*On the Dhātupātha*. l. c. p. 19: « Sometimes this final *a* varies with *i*, which may become *ay* as in *çvā* and *çvi*, *vā* and *vi*, etc. »

si comprendono subito due fatti in una volta, cioè a dire:

1.° la caduta della vocale radicale più larga, per abbandono di accento;

2.° la riduzione della radice composta polisillaba a monosillabo, avvenuta per la falsa sfaldatura che si fece di quegli *-ai* ed *-ā*, in cui la vocal finale era venuta a contrarsi ed a confondersi insieme col suffisso di caso.

Ma non posso tralasciare di soggiungere che una delle più gravi ragioni, da cui sono indotto a stabilire siffatta genesi di forme, è per me la verosimiglianza grandissima di una maggiore antichità dei casi citati *locali* rispetto alla declinazione compiuta, fornita de' suoi casi *logici*, come li sogliono chiamare, *o grammaticali* in istretto senso. Il nominativo e l'accusativo, che distinguono il soggetto e l'oggetto nella proposizione, rispetto al verbo, mancano a moltissime lingue; ed è ben probabile che ne abbiano mancato a principio anche le nostre.

È un argomento cotesto che si può dire estrinseco; ma non si vorrà perciò negargli grande efficacia, chi consideri quanto giova, a meglio intendere la struttura delle lingue nostre più perfette, studiare alquanto anche i procedimenti delle altre inferiori. Se vogliamo spiegare la genesi della flessione, ci bisogna pure addestrarci a superarla e riportarla ad uno stato antecedente, in cui quell'organismo mirabile non fosse ancora compiuto e consolidato. E non sarà punto illegittima la presunzione che la conquista del *soggetto*, potuta fare da pochissime lingue, sia stata difficile

anche per le lingue ariane, richiedendo essa una riflessione già molto agile e robusta. So bene che siffatta evoluzione è ora universalmente disconosciuta. Ma neppur questo potrà far molta meraviglia. Da una parte gli studi delle lingue più progredite, che furono organo della maggiore e migliore civiltà, ebbero sempre necessariamente il più gran numero di cultori; dall'altra parte il vincere quella illusione storica, che ci fa figurare in ogni altra età, anche nelle antichissime e primitive, le condizioni psicologiche del tempo in cui viviamo, sarà sempre difficoltà suprema per tutti gli studiosi.

Ma la diffusione di questo errore certo ha portato e continuerà a portare gravi danni. Per lungo tempo ancora si persisterà a discorrer della genesi morfologica delle lingue ariane, rimanendo chiusi entro l'ultimo loro periodo e rigirando perciò in un circolo vizioso e fallace. Si cercherà l'origine del nominativo e dell'accusativo, senza nemmeno supporre che possano a principio questi due casi avere avuto nella declinazione un valore *locale,* diverso al tutto da quello che si osserva nell'uso nostro comune (1). Si inda-

---

(1) L'acuto e dotto Mistell (*Zeitschr. für Völker Psych.*, X, p. 125) ha riconosciuto, se io non frantendo le sue parole, che questi casi possano essere sorti da determinazioni di luogo: « Obschon Nominativ und Accusativ *keineswegs von aller Räumlichkeit frei zu sprechen sind*, so haben sich dieselben früh schon so vergeistigt, dass der eine der Subjects der andere der allgemeine Objects Casus wurde » (p. 125). Il Curtius dopo aver proposto il riducimento del nominativo e dell'accusativo a casi locali, ripudiò questa spiegazione e ne propose un'altra simbolica, che a me sembra valere meno della prima, non riuscita anch'essa del

gherà la formazione del sistema verbale, de' tempi de' modi, delle persone, senza sospettare che abbia potuto sorgere con funzione assolutamente dissimile da quella che oggi il nostro verbo ci presenta, e, voglio dire, anch' esso per via di fondamentali indicazioni di località.

Dovrebbe invece bastare un rapido esame delle

---

resto, perchè non aveva egli bene determinato il valore degli avverbi aggiunti e avea creduto di poterne derivare direttamente i casi grammaticali, *senza passare per il tramite del caso locativo.* — Nella seconda dichiarazione deve essersi ispirato al Böhtlingk (*Sprache der Jakuten*). La prima (data al *congresso de' Filologi*, a Meissen, nel 1864) si può riassumere brevemente così: Il nominativo è il caso del soggetto, l'accusativo è il caso dell'oggetto; quello determina la desinenza personale, questo la radice del verbo. Il primo maggioreggia evidentemente sul secondo. Deve dunque il *sa* che fu assunto dal nominativo mettere in rilievo la sua grande importanza e il *ma* la sua relativa indifferenza. E ciò sarà stato possibile inquantochè *sa* voleva dire *ab origine* « qua, » *ma* invece valeva « là. » Si ebbe prima *deva sa dāna ma dada ta,* che volevano dire: *dio qua, dono là, dare egli.* Da queste affermazioni si sviluppò il posteriore *Deus donum dat.*

Lasciamo stare la difficoltà di ammettere lo scadimento fonetico degli *a* ad *i*. È al tutto arbitrario il voler trovare l'indicazione di prossimità nel *sa* che segna la persona seconda e quella di lontananza nel *ma* che denota la prima persona. Chi capovolgesse la dichiarazione del Curtius e preferisse di ricondurre *Deus dōnum dat* a *Dio là*, *dono qua*, *dare egli*, potrebbe avere altrettanta ragione. Se per il pensiero riflesso la causa e il soggetto paiono davvero precedere, può per il pensiero spontaneo sostenersi il contrario. Ciò che prima ci si presenta è il *fatto* e da esso si deve partire per ricercarne la *causa.* Si può quindi dire naturalmente più vicina la relazione dell'accusativo e più lontana quella del nominativo. Nella parlata volgare si tende facilmente a sostituire il *me*, il *te* all'*io* e al *tu*, ecc.; e che alle origini l'accusativo abbia preceduto nella lingua ariana il nominativo, è forse bastantemente provato dalla sua coincidenza col neutro. La teoria de' grammatici indiani contrappone in

lingue che hanno più semplice organismo grammaticale, e che sono pure di gran lunga le più numerose, per iscorgere come possa serbarsi oggettiva e imperfetta la espressione del pensiero immaturo di volghi incólti, e per concluderne che anche la lingua protoariana non abbia dovuto, probabilmente, raggiungere, di primo tratto e appena lasciate le fascie, la

---

certo modo l'*accusativo* che chiama *Karman* « la cosa » agli altri casi che indicano le varie maniere di *cause*, cominciando dal nominativo che segna la *causa vera*, l'agente (*Kartar*). — Ma voglio sperare che la dichiarazione data nel testo sia da ognuno preferita a questa, che sarebbe un rabberciamento della prima congettura del Curtius. Il quale, ho già avvertito, ritirò poi la spiegazione localistica e volle proporne un'altra (*Chronol. der idg. Sprachforschung*, 1867), affermando che il suffisso *-s* del nominativo mettesse in rilievo l'agente nella sua efficacia e nella sua vita, onde è anche segno del genere maschile, laddove il *-m* dell'accusativo gli avrebbe contrapposto la inerzia delle cose inanimate, sicchè è anche contrassegno del neutro. Ma evidentemente questa è più una affermazione che una spiegazione: come spiegazione vale anche meno dell'altra. Vien sùbito fatto di domandare: perchè il nominativo, anche quando si trattasse di cosa inanimata, dovrebbe sempre nella proposizione sentirsi come attivo e vivente? Perchè ogni accusativo deve come oggetto della proposizione sentirsi come inerte, anche esprimendo una creatura viva?... e perchè proprio il *sa* doveva accennare alla attività e alla vita e il *ma* alla inerzia della morte?... Credo che basti, e sia assai meglio, riconoscere al *sa* forza enfatica e al *ma* semplice valore indicativo. Per qual via siano sorti da essi il nominativo e l'accusativo ho cercato di mostrare. E concludo la troppo lunga nota col « *si quid novisti rectius istis, candide imperti*... » Ma m'importa di ricordare che anche qua io mi conservo discepolo fedele del Bopp, secondo il quale i casi sono « die wechselseitigen vorzüglich und *ursprünglich einzig räumlichen*, vom Raume auch auf die Zeit und Ursache übertragene Verhältnisse der Nomina (*Ueber das Demonstr. und den Ursprung der Casuszeichen*). Cfr. A. Bergaigne, *Du rôle de la derivation dans la déclinaison* (Soc. de ling. II, 1872). Huebschmann, *Zur Casuslehre*, München 1875. A. Dutens, *Essai sur l'origine des exposants casuels en sanscrit*. Paris, F. Vieweg, 1884.

eccellenza e la complicazione della sua struttura. Se prima di levarsi tant' alto, ella ha dovuto trovarsi nelle umili condizioni di ogni altra favella, ben sarà stata priva un tempo ancor essa de' nobili casi nominativo e accusativo e del nobilissimo verbo soggettivo che li accompagna.

Sono profondamente persuaso che, solo adottando questi criteri, si possano indagare utilmente i primi ampliamenti della proposizione ariana. E non mi ripugna dunque per nulla di raffigurarmi, per quella fase antichissima, un costrutto come il seguente:

baudhā raukatāi

che letteralmente valesse *u* per sapere, splendore a lui *n* e quindi *u* per sapere egli risplende; *n* nè che quelle forme dovessero la loro origine a casi locali, composti con *-ya* e propriamente a

baudhâya raukatâya,

traducibili alla lettera con *u* nel sapere (è) splendore in lui. *n*

Gli esempi di costruzioni oggettive, perfettamente corrispondenti a questa mia ricostruzione, s' incontrano, ripeto, in molte lingue. E chi desideri di vederne molti, li può cercare nell' opera lodata di F. Müller; dove del verbo si trovano spesso descrizioni simili alla seguente che (a pag. 256 e seg. del 1.° volume) vi si fa di quello delle lingue Bantu: *u* I prefissi che segnano il soggetto non sono già di natura soggettiva, cioè a dire, non istanno punto al

tema del verbo in relazione di soggetto al predicato della proposizione, ma devono essere intesi in relazione diversa, perchè si può dire che sieno identici ai suffissi oggettivi. Sicchè, per esempio, *u* io amo *n* non vale già originariamente *u* io sono amante, *n* ma piuttosto (*come spesso avviene nelle lingue caucasiche*), corrisponde ad *u* amore (è) a me *n* ovvero *u* me (tocca) l'amore *n* (1).

Così appunto penso che sia sorto anche il verbo ariano. Infatti le desinenze più piene del medio accennano non già al caso retto, ma ai casi obliqui dei pronomi personali (*-mai, -sai, -tai*). E che dal medio nascesse poi l'attivo, cioè dall'*intransitivo* il *transitivo,* dovrebbe apparire processo ben naturale (2).

Credo anche con queste proposte di rimaner fedele, pure perfezionandola, a quella teoria della *aggluti-*

---

(1) Non è difficile comprendere come da siffatti casi locali di pronomi sorgessero talvolta de'pronomi possessivi (*in me*, *di me* = *mio*) e che così in alcune lingue apparissero questi pronomi possessivi a fondamento delle formazioni verbali. Cfr. F. Müller, *Grundriss*, I, p. 142, 153, 201, ecc., ecc.

(2) Cfr. ora anche M. Müller (*On the Dhâtupâtha*. loc. cit. p. 2-3). Si tiene comunemente la via contraria nel dichiarare la genesi delle forme verbali; e perciò non si conchiude nulla di buono. Oltre questo arrovesciamento c'è spesso anche quell'altro, di voler derivare il tempo del *presente* da'tempi del *passato*, e cioè le desinenze primarie dalle secondarie. Così F. Müller, che sembra pure il più conseguente di tutti in questa questione, insegna che nacquero le desinenze personali del singolare come pure consonanti, senza dire in qual modo potessero esse pronunziarsi prima che si unissero alle radici verbali: vede nell'*t* delle desinenze primarie la determinazione del tempo presente, che di determinazione non ha proprio bisogno, e nell'*a* delle desinenze *mai*, *sai*, *tai*, ecc., trova, senza che se ne capisca punto meglio il perchè, il contrassegno della forma riflessiva! (*Grundriss*, III, p. 593).

nazione (o come sarebbe meglio dire di *affiggimento* o di *composizione* senz'altro), che fu addottata nelle sue indagini dal glorioso fondatore della grammatica comparativa delle lingue ariane.

Quantunque devo riconoscere ancor io, che, nelle dichiarazioni particolari, pochissima parte di quanto ha insegnato F. Bopp circa la genesi del verbo si possa accettare oggi per vera, nè per verosimile, e alle critiche demolitrici del sistema di lui non mi argomenti di opporre difesa (1); vorrei nondimeno che si serbasse saldo sempre quel suo concetto supremo che lo dirigeva nello studio de' problemi morfologici; parendomi che le origini del verbo e del nome ariano mostrino davvero radici predicative determinate da elementi pronominali indicativi. L'aver voluto negare questo fatto, che è comprovato dalla analogia universale delle lingue, le quali tutte si aiutano di elementi pronominali, è stato un deplorevole regresso (2). Pervertirebbe la scienza, anzichè

(1) Non voglio dire con questo che, anche ne' particolari, le censure non sieno state eccessive e ingiuste. E quando, per es., il Fick dichiara inammissibile la spiegazione data dal Bopp della desinenza di prima persona plurale, che questi voleva sorta dall'unione di *ma* con *tva* (io + tu = noi) e invece sostiene che *-mes* sia semplicemente il plurale di *me*, qualcuno potrà ben dissentire. A me l'errore Boppiano par facilmente rimediabile; sostituendo allo *tva* quel *sa* che potè ben fungere da seconda persona, come appare dal numero singolare, e imaginando che da *masat* sia sorto *-masi* e poi *-mas*, perdendosi via via l'ultima sillaba atona. Ma mi riesce ostico ammettere il numero plurale di *me*, come non saprei immaginarmi un « ii » plurale di « io. » I pronomi personali presentano ne' diversi numeri, e mi par ben naturale, temi originariamente diversi.

(2) « Das die am Verbum zu Tage tretenden Flexionselemente,

darle incremento, il derivare, come pur volle il Sayce, le forme verbali da non so che complessi tematici di promiscuo valore e di origine non dichiarabile, i quali avrebbero a caso distribuite fra loro le sedi delle varie persone (1). E forse non le nuocerebbe meno il ricorrere così avventatamente come fece da ultimo il Fick, ch'era pur stato uno de' più strenui propugnatori e perfezionatori delle teorie Boppiane (2), allo strano processo dello *infiggimento*, supponendo che, dopo avere costituito l'aggregato della vera parola, abbia la lingua potuto un'altra volta spezzarla, per farvi dentro particolari modificazioni formali (3).

---

welche die Beziehungen auf die verschiedenen Personen andeuten, wirklich Pronomina sind, lehrt, ausser der lautlichen Uebereinstimmung der meisten derselben mit entsprechenden Pronominalstämmen, *vor allem die Betrachtung des Verbums in sämmtlichen Sprachen des Erdkreises*. Diese *allgemeine* Frage muss ausschliesslich von diesem *allgemeinen Standpunkte* betrachtet werden. » F. Müller, *Grundriss*, Vol. III, p. 580).

(1) Le dichiarazioni del Sayce furono da me riassunte e confutate nella *Rivista di Filologia* (1884) (Saggio IV); e le mie obbiezioni non dispiacquero a G. Curtius (*Zur Kritik der neuesten Sprachforschung*, p. 148).

Una obbiezione capitale sarà sempre questa: che nelle forme verbali la persona prima ha sola il contrassegno di *m* (*v*), la seconda sola ha *s* (*th*), la terza sola ha *t*: e quelle consonanti appunto riappaiono ne' pronomi di prima e seconda e terza persona. - Ma non è nemmen vero che non si possa muovere obbiezione ancora più forte: quella dataci da F. Müller, le cui parole sono riferite nell'annotazione precedente, è davvero anche per me decisiva.

(2) Specialmente per la sua dissertazione *Wurzeln und Wurzeldeterminative* pubblicata in appendice alla seconda edizione del vocabolario comparativo delle lingue indogermaniche (Gottinga, 1870, p. 927-1044).

(3) Die Infigirung « ist eines der mächtigsten Mittel, wie ich meine das mächtigste und älteste, wodurch Wort aus Wort entwickelt wurde » (Fick, *Gött. Gel. Anz.*, 1881, p. 1461).

Cotesto processo di *infiggimento* o di *incorporazione*, ove non si faccia risalire al periodo primo, di frasi non solidificate, ma fluide ancora, e insomma non si riduca a quello di *composizione*, a cui si vuole contrapporre, mi par da condannare come innaturale e violento. Vedo io bene la possibilità di apparenti infissi, i quali siano sorti in quel periodo antichissimo in cui la parola non era una e compatta ancora, ma era molteplice: quand'era insomma una vera frase e i suoi elementi, appunto perchè erano essi stessi voci autonome, ancora si potevano porre indifferentemente al principio e al mezzo, come sul fine (1). E aggiungerò che certamente non sono

(1) Ho io sempre pensato che le radici verbali e i suffissi di persona potessero, nel periodo agglutinativo, accogliere tra sè determinazioni avverbiali diverse, e che allo stringersi de' secondi con le prime, in unità di parola, quelle determinazioni vi rimanessero poi irrigidite dentro e, quasi dissi, impietrate, senza ricordo nessuno dell'antico valore. Così, per citare questo esempio solo, il *-neu-* (*-nu-*) della quinta classe verbale, sarebbe per me sostanzialmente identico al νῦν greco. Cfr. G. Meyer, *Die mit nasalen gebildeten Praesensstämme des griechischen* (Jena 1873). Ma anche per qualche altro tema del presente nessuna genesi sarà più probabile di questa. E varrà forse perfino a chiarire le origini di altri temi temporali. Gli elementi *sa*, *sya* (da *sayà*) dell'aoristo e del futuro, ebbero, come io suppongo, un valore rappresentabile da un nostro « così, così appunto, » e aggiunti al tema verbale devono aver messo in rilievo e fatto spiccare enfaticamente l'azione espressa da esso; mentre nel nome furono adatti, come si vedrà più sotto, a formare il caso nominativo e anche il genitivo, che è determinazione strettissima e quasi *ribadimento* del nome. — Se queste mie induzioni non sono errate, molti elementi tematici non sarebbero da spiegare altrimenti che come avverbi oscurati dalla sovrapposizione di altri suffissi; corrispondendo di solito le basi nominali alle verbali. E, per es., i citati *-nu-* e *-sya-* avranno ben potuto prendere il valore di suffissi tematici, stringendosi

nemmeno impossibili sviluppi di consonanti o anzi anche di sillabe intere entro parola, per mera ragione fonetica (1).

Ma fatte tutte queste concessioni, confesso di non capire come si giustifichi, nello svolgimento di una lingua, la immediata inserzione di elementi significativi per entro a vocaboli già fatti e compiuti.

O non si dovrà proprio dir cosa innaturale e violenta lo spiegare la formazione del verbo ariano,

---

insieme con tutto il resto della base verbale e staccandosi invece, nel sentimento di chi parlava, dalle desinenze personali. come richiedeva l'analogia delle altre formazioni più antiche:

bhara-ti : bhara : : sunau-ti : sunau- : : ganasya-ti : ganasya.

Di ciò si avrebbe una buona conferma nella promiscuità di funzioni, che, per i vari temi nominali, si fa sempre più manifesta, quanto più si ascende verso i primi periodi storici delle nostre lingue. Quella promiscuità trova infatti una facile spiegazione nella indeterminatezza necessaria delle formazioni primitive È naturale che il semplicissimo *bhará* di *bharati*, privo di ogni particolare suffisso, non potesse avere nessuna particolare determinazione di nome astratto o di concreto, di nome di strumento o di nome di agente, ecc. Ma se davvero i nuovi composti tematici più complessi nascevano a imitazione di que'primi esemplari secondo la posta proporzione, è anche ben naturale che ne ritraessero la indefinitezza.

(1) Ben potrà accadere, per es., che davanti ad una esplosiva, prolungandosi il contatto delle labbra o quello della lingua coi denti o col palato, e contemporaneamente venendo a cadere il velo pendulo (per istanchezza di articolazione o per anticipazione di essa, provocata da alcuna nasale che segue in altra sillaba), potrà, dico, accadere facilmente che sorga una nasale omorganica davanti a quella consonante esplosiva. E nata che sia la nasale, potrà pur crescere talora in sillaba piena per mera causa fonetica o per analogia formale. Ma qui è doveroso ricordare i begli studî di G. Schmidt (*Zur Geschichte des indog. Vocalismus*, I, 1870).

imaginando col Fik lo infiggimento de' vari elementi personali entro parecchie forme di infinitivi? Afferma egli che a principio questi infinitivi (in *-ai*, in *-i*, in *-dhai*, in *-eni*), si potessero usare indifferentemente per ogni persona; ma che più tardi, per distinguere, per esempio, le tre persone del singolare l'una dall'altra, vi si inserissero i tre pronomi *me*, *se*, *te*. E così sarebbe nata tutta la flessione del verbo. Di pronomi personali aggiunti a radici non si dovrebbe mai parlare.

Ecco lo schema primitivo che il Fik propone, prendendo ad esempio la √ *leiq* *u* lasciare *n*:

Att. Sing.	1.ª	*leiq-m-i*	2.ª	*leiq-s-i*	3.ª	*leiq-t-i*
Duale	1.ª	*liq-ves-i*	2.ª	*liq-tes-i*		
Plur.	1.ª	*liq-mes-i*	2.ª	*n*	3.ª	*liqen-t-i*
Med. Sing.	1.ª	*liq-m-ai*	2.ª	*liq-s-ai*	3.ª	*liq-t-ai*
Duale			2.ª	*liq-vé-dhai*		
Plur.	1.ª	*liq-mè-dhai*	2.ª	*liqdh-v-ai*	3.ª	*liqn-t-ai.*

In questo quadro si vedono quattro diverse forme fondamentali di infinitivi, e sono: *leiqi, liqéni, liqâi, liqdhâi.* Nell'una o nell'altra forma sarebbero stati infissi i pronomi delle varie persone: un *m*, un *s*, un *t* apparirebbero ancora per le persone prima, seconda e terza del numero singolare; *t* anche nella terza plurale; nella prima e nella seconda del plurale e del duale *mes* (o *me*), *tes* e *ves* (o *ve*).

Or bene non so proprio qual bisogno ci fosse di escogitare cotesta ipotesi, tanto inverosimile quanto artificiosa. Non voglio già negare che alcune forme

anticamente si potessero usare con forza verbale, senza che si avessero particolari determinazioni di pronomi personali. Anzi certe forme verbonominali, anteriori al verbo vero e al nome vero, sono da me medesimo presupposte, come già si è detto e come si vedrà meglio appresso. Ma che necessità c'era di pensare che poscia i pronomi personali vi si infiggessero dentro? perchè non si potrà ammettere che, appunto in quel modo in cui sorsero le forme dette infinitive, possano anche essere state formate alquante desinenze personali? Si badi bene al modo in cui formulo la mia obbiezione, che si risolve in una semplice domanda. Vorrei sapere per qual motivo chi afferma la possibilità e la realtà antichissima di forme nominali come *leiqi* e *leiqdi* e fonda anzi sovr'esse tutta una teoria, non pensi poi punto alla possibilità di forme pronominali contemporanee, come *-mi* e *-mai*, perfettamente analoghe a quelle.

Per me si tratta davvero sempre, nell' un caso e nell'altro, dell'identica composizione con *-ya*. Quando si aggiungeva alla radice verbale *laika-* questo avverbio locale *-ya*, ne risultava *laikáya*, *laikái*; il quale avrà voluto dire *a* in abbandono, per abbandono. *n* Ma si poteva bene aggiungere quel medesimo avverbio anche alla radice pronominale *ma*, formando un *maya*, che avrà voluto dire *a* in me, per me. *n* Addossandosi finalmente tutti e tre gli elementi e dicendosi *laikama-ya* si otteneva naturalmente *a* abbandono in me, abbandono per me. *n* E quel che importa di notare è questo: che nella prima sintesi la formazione era verbonominale, poteva cioè usarsi in

funzione così di verbo come di nome; invece nella terza sintesi nasceva quasi necessariamente l'affermazione compiuta, la forma verbale.

A poco a poco, cogli ulteriori ampliamenti della proposizione e per iscadimento ora maggiore ed ora minore di suoni, si saranno contrapposti l'uno all'altro *laikamai* medio e *laikami* attivo e, secondo i diversi tempi e modi, suddistinte in parecchi gruppi le desinenze personali (1): fra cui, sparsamente, ben può essere rimasta conglobata alcuna forma primitiva verbonominale. Ma contemporaneamente all'ordinamento del sistema verbale, anche la declinazione nominale si sarà integrata, mediante la conquista dei due casi del *soggetto* e dell'*oggetto*, coi quali la indistinta categoria verbonominale viene risolutamente oltrepassata (2).

---

(1) Quanto al modo imperativo, per derivare le desinenze attive da quelle del medio (*lgbhatu*, *labhantu* da *labhatam*, *labhantām*), avrei io bisogno di un *-au* intermedio tra l'*-u* e l'*ām*.... Farò dunque mia la domanda di Alfredo Ludwig: « Warum ignorirt man Ascoli's glänzend geführten Beweis von dem Zusammenhang von auslautendem *-ām*, *-au?* » (*Der Rigveda*, III Prag 1878, p. XVIII).

(2) Non ho qui agio di discutere più ampiamente circa il *valore* che dovettero avere le radici. Lo farò forse altra volta. Intanto con quella parola *verbonominale* accenno ad un valore prossimo a quello de'nostri *infinitivi*, che sono venuti a ricadere nell'antica *indefinitezza* delle radici predicative. Così si può trovare la conciliazione tra sentenze che sembrano al tutto opposte: tra quella, per es., del Bréal (*La langue indoeuropéenne*, nel *Journal des Savants*, 25 ottobre 1876), combattuta acutamente, anche tra noi (dal P. C. A. de Cara, nella *Civiltà cattolica*), che muove dal *nome* e quella del Paris (*La vie des mots*, nel *Journal des Savants*, marzo 1887, p. 156 e segg.), che vuol partire dal *verbo*. In sostanza penso io col Whitney, col Paul, ecc., che, *indetermina-*

Arrivato a questo punto, ricordo di aver già tentato altrove di mostrare in qual modo nel numero plurale alla desinenza *-es* della prima e della seconda persona, cioè delle persone propriamente dette, *che veramente discorrono*, sia venuta a contrapporsi felicemente la desinenza della persona terza, che segna *le cose di cui si discorre*, scadendo via via, per diverse condizioni d'accento da *-aya* ad *ă* o ad *ĭ*. Quella prima desinenza *-es* avrebbe apparecchiato il suo segnacaso particolare al nominativo plurale de' due generi maschile e femminile, che nella categoria del nome ben si può dire siano i più nobili e propri delle persone. La seconda desinenza *-ă*, *ĭ*, avrebbe fornito invece, non meno opportunamente, il segnacaso al nominativo plurale del genere neutro (1).

---

tissime per sè, pigliassero le radici questo o quel valore *formale* che il caso speciale ogni volta richiedeva, secondo quella teoria delle *forze latenti del linguaggio* di cui ha trattato anche il Bréal con tanta perspicuità (*Mélanges de Mythol. et de Linguistique*, Paris, Hachette, 1877).

(1) Cfr. V. Henry, *Le nominatif-accusatif pluriel neutre*. Douai. P. Dutilleux, 1887: « Il y avait en indo-européen deux voyelles indécises, probablement intermédiaires entre *e* et *a*, l'une brève *ă*, l'autre longue *œ* (la brève plus proche de l'*é*, la longue plus voisine de l'*aî*); l'*ă* s'est confondu avec l'*ă* partout, sauf dans le domaine arien, où il s'est confondu avec l'*i* (resp. *ī*); l'*œ* s'est confondu avec l'*ā* partout, même dans le domaine arien: en conséquence le nom. acc. pl. des thèmes neutre en *-o / e-* était en indo-européen **yugœ*, contracté de **yuge-a*. » (p. 17). Io credo che il « phonème conjectural » del valoroso Henry sia proprio da ricercare nell'*a* sorto da *aya*, nato nella terza persona plurale del verbo, e trasportatosi e propagatosi nella declinazione nominale. Mi spiace assai di poter solo citare per ora il lavoro di W. Schulze, *Indogermanische ăi- Wurzeln*, uscito nel vol. XXVII della *Zeitschrift für vergl. Sprachforschung* (p. 420).

Riconfermando e ampliando quelle ipotesi, vorrei qui notare che, anche all'altro numero, si ebbero analoghi risultamenti: che cioè anche alle desinenze delle tre prime persone singolari del verbo attivo, si possano in qualche modo dire identici i tre segnacasi dell'accusativo, del nominativo maschile o femminile e del nominativo e accusativo neutro nelle declinazioni nominale e pronominale.

Raffrontata ciascuna delle tre persone plurali dell'attivo con quella che le corrisponde nel numero singolare, e staccato, sempre allo stesso modo, il tema verbale, le desinenze si presenteranno con questa proporzione:

	prima pers.	seconda pers.	terza pers.
Plur.	*-m-e(s)*	*-th-e(s)*	*-nt(i)*
Sing.	*-m(i)*	*-s-(i)*	*-t(i)*.

È manifesto che materialmente in questa seconda serie le desinenze, appena caduto l'*i* finale, coincidono coll'*-m* che contrassegna l'accusativo di tutti i generi, coll'*-s* proprio del nominativo per il doppio genere che vorrei dire personale, e finalmente col *-t* del nominativo e accusativo neutro nella più antica declinazione del pronome. Cerchiamo quanta coincidenza vi possa essere stata anche nella funzione primitiva, ossia nel valore originario de'tre elementi pronominali. E procediamo, nelle nostre considerazioni, in ordine contrario, movendo dalla terza persona alla seconda ed alla prima; perchè l'equazione della terza persona e del suffisso del neutro pronominale richiede un esame che non è punto arduo e ci conduce na-

turalmente a risolvere in parte anche il problema posto dalle altre due.

Ci può essere difficoltà alcuna a riconoscere che l'affermazione *attuale* della terza persona nel verbo abbia assunto un carattere *permanente* nella declinazione, dopo quanto si è detto e dopo avere spiegato, anche al numero plurale, la genesi del caso retto del neutro plurale dalla terza persona?

Ben pare che qualche incongruenza vi sia quanto alle altre due equazioni. Al numero plurale infatti il suffisso di caso retto del maschile e del femminile ci era dato più chiaramente che mai dalla prima persona. Ed ora vediamo invece corrispondere il segnacaso del nominativo singolare de' due generi personali alla sola desinenza della seconda persona.

Qual ragione probabile può darsi di siffatta limitazione?

Non è punto verosimile che, a principio, la persona che parlava si sentisse e ponesse nelle affermazioni verbali come vera prima persona. Per molto tempo dovette essa valere e trattarsi come categoria analoga alla persona terza. La prima persona, voglio dire, si sentiva certamente in origine, e si esprimeva anche essa, piuttosto come quella *di cui si discorresse* che come quella *che discorresse*. Il primo concetto ed uso è assai più facile del secondo, perchè, come *oggettivo* che è ed immediato, precede naturalmente. Anche nei bambini vediamo sempre apparire assai tardi l'uso *soggettivo* di persona prima: per parecchio tempo parlano essi di sè indicandosi col pronome di terza persona e più frequentemente col loro nome proprio o

con un nome generico di *bambino,* col quale si sentano indicati dagli altri. E anche poi nel linguaggio degli uomini maturi, suol serbarsi la indicazione oggettiva di terza persona, in luogo della prima; ed in alcune congiunture la vediamo prevalere assolutamente. Presenterà sempre qualche cosa di anormale e di forzato un'affermazione come quella che si legge in Tito Livio: *Hannibal peto pacem!* (1)

Ma la seconda persona è sempre vivamente concepita come quella *a cui si discorre,* come quella che è il *fine stesso* del nostro discorrere. E *come tale* essa maggioreggia sulle altre due. Noi l'usiamo talvolta in luogo della prima persona, quando vogliamo *parlare a noi,* quando facciamo noi medesimi *fine* del nostro discorrere. E in questo rispetto si può quasi dire che sia più alta e nobile di quella. È la forma non pure del *dialogo,* ma de' *monologhi* più secreti e più vivi: è la forma più *intellettiva* di tutte, se, come avvertiva lo Steinthal, ben più che la *voce* e l'*espressione,* che possono essere istintive e inconsapevoli, lo *ascoltare* e lo *intendere* sono carattere essenziale della umana parola.

Ma non posso io diffondermi, in questo luogo, a filosofare sulla funzione puramente ed eminentemente ideale della seconda persona. La distinzione di essa, che tolta fuori, per così dire, dall'indefinito complesso

---

(1) Ecco alcuni esempi plautini della indicazione oggettiva di prima persona: *Probus hic est homo* (= sum ego), nel Pseud. (IV, 989); *hunc senem para cluentem* nel Merc. (V. 1000); *pergin'tu autem in hunc* (= me) *superbe invehere?* (Ivi, V. 1002).

di tutte le cose esistenti, deve porsi e fermarsi avanti a noi, come quella a cui indirizziamo il pensiero, dev'essere fatta, perchè scatti e baleni da noi la vera *parola* e non il solo *grido* brutale. La rivelazione dell'umano pensiero cerca una intelligenza che la raccolga, ha necessariamente un termine suo. È luce della mente, simile alla luce del senso, che se ne va perduta inutilmente nel vuoto e non illumina nulla, ove non incontri qualcosa su cui si fermi e da cui rimbalzi. Si può dire che, anche ad essa, sia più necessario l'*occhio* che la vede, della fiammella da cui si diparte. È infatti inconcepibile la parola che non sia rivolta ad alcun pensiero. Ma ben s'intende che, uscita da noi, possa anche tornare e posarsi soltanto su noi medesimi.

Credo d'aver detto anche troppo, più certo di quanto bisognasse, per chiarire la somma convenienza dell'avere denotato la persona stessa del singolare, che vuol essere di necessità concepita come *intelligente,* con lo stesso elemento che dalla lingua si adoperò a segnare il più *appariscente,* il più nobile de'casi il caso retto della persona maschile o femminile, contrapposta alla semplice cosa. Chi voglia leggere circa la dignità speciale della seconda persona altre considerazioni, potrà cercare in G. Humboldt, nel nostro Rosmini, in Lotze o in qualche altro filosofo (1). Io

(1) « Es liegt in dem ursprünglichen Wesen der Sprache ein unabänderlicher Dualismus, und die Möglichkeit des Sprechens selbst wird durch Anrede und Erwiederung bedingt. Schon das Denken ist wesentlich von Neigung zu gesellschaftlichem Dasein

concludo: molto opportunamente il pronome *di dimostrazione enfatica* SA (esso!), che più vivamente del TA richiama l'attenzione di colui al quale si parla, giace a fondamento nel verbo alla designazione di questa persona appunto ed è adoperato anche a mettere in rilievo nelle determinazioni nominali il capo vero della proposizione, che è certo da riconoscere nel soggetto personale.

Si disse dunque: *bhara-si*. E questa coppia valeva, come si è osservato più addietro « peso! in esso, » ovvero « peso! in quello proprio. » Siffatta affermazione dovette dar luogo a due parole ben differenti di significato. In funzione di seconda persona e, per così dire, come vocativo verbale, significò « il peso (è) in te » e dunque « tu porti. » Ma alla terza persona significò invece « il peso è in esso proprio » cioè « egli è il portatore, » generando così il caso *nominativo*. Questo caso nominativo non fa altro che determinare l'elemento pronominale del verbo, il suo segnacaso *s*(*i*), richiamando semplicemente il *t*(*i*) della terza persona, a cui è tanto affine da trovarglisi unito nello stesso paradimma. Il *sa* vi sta al caso retto del maschile e del femminile, il *ta* al neutro e in tutti i casi obliqui in generale. Come il nominativo si riferisca all'espressione verbale, meglio determinandone l'elemento personale, apparisce meglio

---

begleitet... der Begriff scheint ihm erst seine Bestimmtheit und Gewissheit durch das Zurückstrahlen aus einer fremden Denkkraft zu erreichen. Er wird erzeugt indem er sich aus der bewegten Masse des Vorstellens losreisst, und dem Subject gegenüber zum Object bildet » (G. HUMBOLDT, *Ueber den Dualis*).

che mai quando le due forme verbale e nominale si veggono accostate con identità di radice. Mettiamo infatti insieme le due coppie, e si abbia: *bhárati bhárás(i)*. La seconda parola ripete enfaticamente l'affermazione della prima. L'una insomma dice: il *portáre è di quello*, e l'altra soggiunge: *il portare è di quello propriamente, il portare è di esso.* Ma dalle due proposizioni risulta facilmente l'affermazione più complessa: *porta egli, il portatore* (quello proprio che porta), φέρει φορός. Qui il verbo e il nome, distinti l'uno dall'altro, sono usciti fuori finalmente dalle affermazioni primitive, ch' erano semplici radici con determinazioni primitivamente locali, di uso metaforico e promiscuo, nominale o verbale.

La presente dichiarazione della genesi del nominativo da quell'elemento pronominale che costituì la persona seconda, ci deve molto aiutare anche per ispiegare la coincidenza di *m(i)*, segno della prima persona, con *-m*, segno dell' accusativo in tutti i generi.

Si ricordi che la radice pronominale *-ma* potè benissimo designare la persona, perchè indicava propriamente *vicinanza* e *presenza* e valeva insomma *a* qui, questo. *n* L' accostamento di siffatto avverbio ad una forma nominale, subordinata ad altra verbale, potè in modo analogo a quello che diede origine al nominativo, generare il caso accusativo.

Infatti la forma verbale non doveva soltanto essere ulteriormente determinata, perchè si illustrasse non altro che l' elemento pronominale; poteva e doveva forse più sovente aggiungersi alcuna dichiarazione

all'azione o alla qualità espressa dalla stessa radice predicativa. E ciò si ottenne con quella forma del caso accusativo che è contrassegnata da *-m*. Anche qui si ebbero due coppie, con diversa funzione. Era il valore fondamentale di *bharami* « il portatore è in questo; » ma, come verbo, accennando il pronome alla prima persona, il costrutto veniva a dire « il portare è di me, io porto. » In funzione di terza persona, e poi di nome, invece « il portare è di questo » poteva acquistare il significato di « questo è portabile, questo è un peso. » Accostando tutt'e tre le forme ottenute: avremo dunque, senza mutar mai la radice verbale:

bhúram	*bhárati*	*bharás*
φόρον	*φερετι	φορός

Ma questa mirabile distinzione di forme grammaticali, che dovevano tanto giovare all'agilità e alla forza del pensiero ariano, mal si sarebbe raggiunta senza un fatto fonetico di ben poco conto, senza la caduta dell'*-i* finale. A quella guisa che anche nel verbo, senza quella stessa caduta, non si sarebbe avuta la distinzione di una forma, pure importantissima: della forma speciale per il tempo passato (1). Bensì cooperavano, con quello scadimento fonetico, i nuovi coloramenti del monotono *a* fondamentale; il quale si veniva frangendo in *e* ed in *o* come no-

(1) Non capisco bene perchè il Fick, che vuole partire dal presente, come forma fondamentale, sostenga poi anche lui che « die sekundären Endungen *selbstverständlich* nicht aus den primären abgestumpft sind » (l. c.).

tavo nella precedente lettura, sia per impulso di accenti diversi, sia per varia attrazione di suoni finali.

Nè io vorrei finire senza avere raccolto brevemente qualche altro argomento, che dalle considerazioni fatte or ora mi si aggiunge, a conforto di quest'ultima tesi.

Dall'esame delle forme grammaticali ariane era risultato chiaramente che, di fronte ai temi nominali con *o* nella sillaba radicale, i temi verbali ad essi paralleli presentano costantemente la vocale *e*. Unica eccezione era quella delle tre persone singolari del perfetto attivo, nelle quali accanto all'*e* della sillaba di raddoppiamento appariva anche l'*o;* o perchè vi si nasconda, secondo una mia congettura, un tema nominale, o perchè l'*e* vi sia mutato in *o* per ispeciali condizioni fonetiche in cui lo ponessero la sillaba del raddoppiamento o le desinenze veramente speciali. Pareva, ad ogni modo, che siffatta eccezione non potesse da nessuno giudicarsi tale da infirmare una legge così semplice e pur così estesa come è quella dell'*e* nelle radici verbali.

All'*e* stava contro l'*o* nominale ne'temi primitivi in *o*. Questa loro primitività è di supremo momento, per la risoluzione di tutto il problema, massimamente ove si accetti la teoria che nell'*o* finale non vede già un suffisso aggiunto, ma una parte integrante della radice medesima, o, se par meglio, la vocale della seconda radice del composto radicale.

E in altri temi nominali più complessi l'*o* riappare più largamente. Lo ritroviamo: 1.° ne'temi in *-to(-tā)* de'tre generi (φόρτος βροντή); 2.° ne'temi femminili in *-i* e in *-id-* (τρόπις, βολίς) e anche in quelli in *-κό-*

(δορκάς); 3.° ne' temi de' nomi di agente in -ευ- (νομεύς); 4.° ne' temi in *-mo-* (οἶμος, γόνιμος, ποταμός); 5.° nei temi in *-ano-* (ὄργανον).

Ma bisogna pur confessare che la vocale *o* manchi, di regola, a parecchi temi nominali importanti, che si possono rappresentare co' suffissi: *-ter-* (*-tor, -tro*), *-es-*, *-men-* e colle formazioni del comparativo e del superlativo (*-ios-* ed *-isto-*).

Or come si può vincere questa difficoltà?

Fra le formazioni tematiche nominali della grammatica ariana, alcuna deve ben risalire fino a quella età in cui il verbo e il vero nome non c'erano ancora, ma si confondevano entrambi in quelle formazioni che ho ripetutamente chiamato *verbonominali.* Nè devo io precludermi questa via, che può condurre anch'essa a giustificare alquanti *-e* delle formazioni nominali, mettendo in luce la efficacia dell'*-i* ch'era finale in uno di que' casi locali antichissimi, e propriamente in quello che si suol dire *locativo* per eccellenza. Esso, perdendo l'*-i,* avrà generato temi particolari, come s'è visto nascere a quel modo il nominativo in *-s* e l'accusativo in *-m.*

Quanto all'altra maniera possibile di giustificazione, cioè alla diretta derivazione di alcuni nomi da temi di verbi attivi, io avevo ad essa accennato sùbito, fin dal primo proporre quella mia ipotesi; ed in questo stesso studio già l'ho dovuta ribadire.

Ma non sarà inopportuno di far qui un po' di sosta e svolgere meglio quelle prime dichiarazioni, che possono molto bene concorrere ad illustrare la distribuzione delle tre vocali larghe per entro alle molte-

plici formazioni grammaticali e a confermare la genesi che ne proposi. Discuterò ordinatamente le quattro eccezioni ricordate, ingegnandomi di provare 1.° che queste forme risalgano al periodo anteriore alla distinzione del verbo e del nome; 2.° che la vocale *e* si deva anche in questi casi attribuire all'attrazione dell'*i* che seguiva nella prossima sillaba.

A dare la dimostrazione del secondo punto basterà avvertire che, nelle formazioni del comparativo e del superlativo, alla sillaba radicale succede davvero immediatamente un *i* (κερδί-ων, μέγι-στος); e che, quanto ai suffissi *-ter, -es-, -men-,* sono essi da ricondurre a più antichi *-teri-, -esi-, -meni,* ma hanno perduto l'*i* finale, come nella declinazione nominale e pronominale lo perdettero i segnacasi *-m, -s, -t,* che vedemmo nascere da *-mi, -si, -ti,* come nel verbo le desinenze dette secondarie. Si potrebbero anche ricordare πέρι ed ὕπερ di fronte a πάρα, ecc.

Ma esaminiamoli particolarmente:

1.° Suffisso *-teri.* Lo si ritrova ancora in tutta la sua integrità negli inni vedici, accanto alle forme che hanno perduto l'*i* (*-tar, -tṛ, -tur*), come nominativo e come accusativo: *brahmaṇas pátir.... ṛtásya* DHARTARI (Brhaspati.... mantenitore dell'ordine. Rig Veda II, 23-17); *antar īyate.... nárā ca çaṅsaṁ daiviam ca* DHARTARI (si frappone.... lode degli uomini. divino mantenitore) (1).

---

(1) « As for the form *-tár'*, it certainly stands in the text, and in such syntactical relations, as do not well admit of a locative. but render its interpretation as nominative or accusative pretty certain (C. R. LANMAN, *Noun-Inflection in the Veda*, p. 422-39).

A me, che ammetto lo scadimento delle desinenze mediali del verbo ad attive e non la precedenza di queste su quelle, la serie *tári, tar, tṛ, tur* pare un bello aiuto per ispiegare anche la corrispondenza della desinenza *-ur* di terza persona plurale nel perfetto attivo con quella di terza persona plurale del perfetto medio *-re*. Dalla forma *-re* (*-rai*) risalendo, al solito, ad un *-araya,* direi che questo abbia dato via via *arai* > *ari* > *ar* e finalmente *ṛ* od *ur,* secondo le combinazioni diverse della fonetica sintattica (1). Vorrei anzi trarne lume anche per dichiarare il così detto genitivo sanscrito de' nostri temi in *-tar,* che è tanto anormale (*-tur*). Esso sarebbe, anzichè un vero genitivo, la forma apocopata e scaduta del locativo *-tari,* appunto come il genitivo latino dei temi in *-o* ed *-a* già da gran tempo è, nell'opinione di molti glottologi, propriamente un locativo. Resterebbe da mettere in chiaro la molta forza verbale di questi nomi in *-tar,* che sono di agente e di strumento, ma non occorrerà di spendere neppure per questo molte parole. Basterà ricordare che nel sistema verbale essi sono stati davvero assunti dalla lingua indiana per la formazione del futuro, e anche dal latino.

2.° suffisso *-esi.* Questo non si trova integro neppure ne' Vedi; ma sarà ben sorto anch' esso da un *-asaya,* analogo a *-taraya,* soggiacendo agli stessi logoramenti (*-tarai*: *asai* : : *teri* : *esi* : : *ter* : *es*). Ed è

(1) Il Prātiçākhya del Rig Veda insegna che in *ṛ* è contenuto *r* e che vi è mediano: *repho' sty ṛkare....* madhye sah (XIII. 14). Io vorrei illustrare questo insegnamento notando che la riso-

notabile che il lituano ce lo presenti nella forma *-esya* (*debesya-*, nom. *debesis*; *kalbesya-* nom. *kalbesis*). Il greco ha mutato al caso retto e, poichè si trattava di neutri, anche all'accusativo, *-es* in *-os,* certo per analogia co' nominativi che si erano avuti per il vero nome. Ma, anche ivi, per tutti gli altri casi l'*-es* antico rimase, ad attestare la primitiva formazione verbonominale. È risaputo che una delle forme più frequenti degli infinitivi fu data appunto alle lingue ariane dai temi in *-es-*. Ma la sua natura non fece soltanto ch'ella si fermasse così sul limitare del sistema verbale. Vi entrò ben più intimamente, perchè, a mio credere, l'ebbero a fondamento le formazioni del futuro e dell'aoristo sigmatico, come s'è accennato più sopra (in nota).

3.° suffisso *-meni*. Dovrò ora, per quest'ultimo suffisso, ripetere le stesse considerazioni che si fecero per i due precedenti? Anche qui par probabile la serie: *manaya,* > *manai* > *meni* > *men*. E certo si dovrà porre, per le forme infinitive che ne furono tratte e fors'anco per quelle che si introdussero nel verbo finito del latino (*-mini*) (1), la proporzione:

es(*i*) : *esai* : : *men*(*i*) : *menai*
legere : λέξαι : : ἔμμεν : ἔμμεναι.

---

nanza vocalica orale, accompagnantesi col suono di vibrazione proprio della *r*, doveva nella vocale *r̥* andar variando da *u* ad *i*. in modo da poter formulare l'intera vocale così: *r̥*, Un *u* minimo insomma precedeva ed un *i* minimo seguiva facilmente la vibrazione centrale del *r̥*; e questo poteva nascere da un *i* pieno e distinto che seguisse la *r*, quello svilupparsegli davanti.

(1) Già il Gräfe (*Das Sanskrit-Verbum im Vergleich mit dem Griech. und Lat.* 1836, p. 120) paragonava la desinenza *-mini* anzichè con -μενος con -μεναι.

Riaffermando adunque, che quando la forma dell'attivo si sdoppiò da quella del medio e le si contrappose, venne in essa l'*a* primitivo della radice a piegarsi in *e*, per attrazione dell'*i* finale; potrò ora aggiungere che la stessa attrazione dovè seguire, per la stessa cagione, anco ne' locativi antichissimi delle ricordate formazioni nominali, dove l'*i* andò poscia perduto (*-ter, -men, -es*).

L'altra parte della mia tesi voleva sostenere che l'*o* della radice fosse sorto *ne' nomi veri*, quando si formò per essi l'accusativo contraddistinto dal segnacaso *-m;* e anche qui principalmente per attrazione fonetica, dovuta appunto a questa consonante labiale.

Credo che di questo effetto dell'*-m* finale, per cui il vocalismo del nuovo nome si sarebbe così bene distinto da quello del verbo attivo e delle formazioni verbonominali dianzi esaminate, altri esempi seriori si abbiano nella vicenda de' suffissi *-ter -tor, -en -on*, e anche de' temi *ped-, pod-*, ecc. Si guardi, per esempio, alla declinazione latina de' temi in *-en* (*-in*) (1).

Questi temi formano il nominativo singolare in due modi: 1.° serbano *-en;* 2.° perdono l'*n* e mutano l'*e* che lo precede in *o*. Il primo modo di formazione del nominativo, cioè a dire la permanenza della *e* e della *n* finale, *per i nomi neutri si osserva sempre*. Il secondo modo *non è tenuto da nessun nome neutro*,

(1) Qualche partito non si potrà trarre perfino dall'umbro, vedendovi, per esempio, nom. *pater*, gen. *patrer*, dat. *patre*, abl. *patre*, ma all'accusativo, e dunque per effetto della *-m* finale, *patro f*

ma solo da alquanti maschili e da moltissimi femminili (1).

Se si considera che nessun'altra particolarità hanno i neutri, di fronte a' maschili e a' femmili, da questa in fuori di mancare d'un accusativo speciale formato al singolare con *m*, sarà ovvio attribuire a questo *m* appunto la mutazione della vocale *e* in *o*. Negli altri casi obbliqui l'*e* si sarà invece piegato ad *i*, attratto dall'*i* dell'ultima sillaba. Ma l'accusativo, dopo avere per processo analogo suggerita la vocale *-o* al caso nominativo, che la serbò poi così tenacemente, avrà esso stesso finito per cedere alla sua volta agli impulsi analogici degli altri casi obliqui. Al nominativo

---

(1) Ecco gli esempi della prima (A) e della seconda (B) formazione:

(A). 1.° Suffisso *-ĕn* (*-ĭn*), maschili: *flāmen, fidicen, oscen, pecten.* **pollen* (?), *tibicen, tubicen*; neutri: **femen* (fĕmur), *gluten, inguen sanguen, unguen.*

2.° Suffisso *-men*, neutri: *abdōmen, acūmen, agmen, albūmen. alūmen, augmen,..... sagmen, sarmen, sermen. sēmen, solāmen, specimen, stāmen, statūmen, strāmen, subtēmen, suffimen. suffāmen, sūmen, tegimen, tentamen, **tormen*, *vocāmen, vermen* (?), *vīmen.*

(B). 1.° Suffisso *-ŏn* (*-ĭn*), maschili e femminili: *caro, homo* (si trovano di fatto e non sono già semplici ricostruzioni nostre *hemon-* ed *homon-*), *nēmo, tūrbo.*

2.° Suffisso *-dŏn* (*-dĭn*), maschili e femminili: *cardo, grando. harundo, hirundo, ordo, hirūdo, testūdo, absumēdo, alcēdo, capēdo, cuppēdo, dulcēdo, gravēdo, intercapēdo, terēdo, torpēdo. urēdo, crepīdo, cupīdo, formīdo, libīdo.* Non mette conto di riferire la gran moltitudine de' nomi in *-tūdo*, (*aegritūdo, altitūdo. amaritūdo, amplitūdo, asperitūdo, assetūdo*, ecc., ecc.

3.° Suffisso *-gŏn* (*-gĭn*), maschili e femminili: *asperyo, margo. virgo, **ambago, compāgo, cortāgo, farrāgo, imāgo, indāgo, lumbāgo, plumbāgo, propāgo, sartāgo, suffrāgo, vitrāgo, vorāgo, car-*

anche la caduta della nasale finale dopo l'*o*, troverà una probabile spiegazione nella fisiologia de' suoni (1).

Altre prove simili si potranno facilmente aggiungere, perchè appaia sempre meglio come le variazioni *e/o* siano da dichiarare non già per effetto di un accento *svarita*, che dovesse di regola governare la sillaba succedente a quella in cui un accento *acuto* avesse fatto apparire la vocale *e* e fargli seguire un *o* immediatamente, ma piuttosto mediante l'adattamento e la assimilazione di suoi vicini.

---

*tilago. sa'silūgo, similūgo, aerūgo, albūgo, ferrūgo, lanūgo, salsūgo, vesperūgo, calīgo, depelīgo, impetīgo, fulīgo, intertrīgo, lentīgo, lolīgo, melīgo, orīgo, porrīgo, prurīgo, rubīgo, *scaturīgo, sīligo, tentīgo, vitilīgo, ūligo.*

In molti nomi maschili e femminili, e *sempre con assoluta esclusione dei neutri*, l' *o* del nominativo si trova allungato e propagato a tutti gli altri casi:

(C). 1.° Suffisso *-ōn*, un solo femminile: *lūno*, moltissimi maschili: *aero, agāso, āleo, aquilo, balatro, bāro, būbo, bucco, būfo, būteo, calcitro, cālo, capitō, cāpo, carbo, caupo, cento, cerdo, cilo, cinīfo, comitō, comedo, commilito, congerro, crābro, *cūdo..... respilo, umbo, volo, unedo.* Si aggiungono molti cognomi: *Bucco, Buteo, Carbo, Cāto, Cerco, Cicero, Corbulo, Culleo, Dorso, Fronto, Kaeso*, ecc., ecc.

2.° Suffisso *-iōn*, maschili e femminili: *alluvio, alderio, bīnio, capio, centurio, colluvio, communio, condicio, consortio, contagio, curculio, curio..... sannio, scipio, scopio, senecio, sentio, septentrio, stelio, suspicio, talassio, talio, tenebrio, usucapio, vespertilio, ūnio.* E anche qui si aggiungono molti nomi proprî *Caepio, Cūrio, Glabrio*, ecc., i diminutivi, *homuncio, senecio* e la moltitudine de' femminili astratti in *-tio*, (*accusatio, actio, aditio, advocatio*, ecc.) che credo perfettamente inutile andar noverando.

(1) Come si dichiara benissimo dal Helmholtz, il colore cupo della vocale ben si accompagna col *nasalizzamento*. Ed io sarei tentato di ricordar qua l'*ão* portoghese, giunto a mezza via verso la perdita compiuta della nasale, e i begli studi, già citati, dello Schmidt.

Contro la ipotesi dell'accento acuto e dello accento svarita, che in sillabe immediatamente successive provocassero un avanzamento e un ritraimento della lingua nell'articolazione della vocale, tutta la storia della lingua protesta; da' fatti seriori analoghi a quelli della declinazione latina, or ora esaminata, su su fino alla semplice antichissima unione del verbo attivo col suo soggetto e col suo oggetto (φόρον *φερετι φορός). Non v'è nessun obbligo di quell'altalena di *e* ed *o* in due sillabe vicine. In infiniti casi vediamo parecchie sillabe tutte cupe o tutte chiare, o in ordine misto, ma libero e ben diverso da quello che vorrebbe la legge dell'*udatta* e dello *svarita* (mal tolti alla recitazione musicale de' Vedi e mal confusi con l'*acuto* e col *circonflesso* de' Greci), succedersi entro una sola parola (1).

L'*altalena musicale,* non sarà inutile ripeterlo, ove

---

(1) Lo stesso Fick fu tratto a confessare che mal si potesse trattare alla stregua dell'*udatta* o dello *svarita* vedici l'accentuazione della lunga ariana. E volle sostenere che in questa, oltre i tipi più recenti di tipo giambico (λιπέ, φορός), si avessero quattro tipi di ritmo trocaico: *téro, tére, téra, tére* « Diese Typen haben gemeinsam hochbetontes *é* in der ersten More, der zweiten Vokal differiet nach der Accentstufe der zweiten More und zwar ist *téro* = udātta + svarita, *tére*, = udātta + anudātta, *téra* = udātta + szhwacher swara, zwischen anudātta und anudāttatara, endlich *téré* = udātta + anudāttatara. Wie diese Typen ursprünglich zu einem Systeme verbunden waren, entzieht sich noch der genaueren Einsicht » (*Gött. Gel. Anz.* 1881. p. 1454). Io non dirò già che queste riserve equivalgano a una dichiarazione di fallimento della teoria *udattosvarítica;* e molto mi dolgo di non poter riassumere qui tutto il complicatissimo sistema del Fick. Ma sono ben persuaso che il lieve saggiuolo datone sia complicato abbastanza, per farlo parere subito ai lettori inverosimile oltre misura.

non si parli di canto ma di lingua parlata, vale un pochissimo entro ciascun *vocabolo;* ma appare sovrana in quella vicenda di enfasi e di abbandono onde sogliono veramente ora insorgere ed ora rassomigliarsi, conforme a' vari affetti dell'animo, le frasi e i periodi compiuti dell'umano *discorso.*

EPILOGO.

Posso io riepilogare i principali risultamenti di questa Nota? — Avrei voluto mostrare che:

1.° La teoria del vocalismo discendente rimane salda contro le obbiezioni di M. Müller;

2.° Le radici ariane furono talora polisillabiche, e si ampliarono variamente nelle *formazioni tematiche verbali,* per via di *determinazioni* che avevano valore *avverbiale;*

3.° Per via di determinazione locale, fatta con la sillaba *-ya,* risultò dalle radici predicative e indicative una prima stratificazione di forme verbonominali e pronominali;

4.° Si sviluppò da esse il sistema verbale, come *intransitivo* prima e poscia anche come *transitivo,* con grande richezza di forme, per i vari ampliamenti tematici indicati e per gruppi diversi di desinenze personali. Il processo di formazione era di regola quello di *composizione* del Bopp, non quello di *adattamento* o di *infiggimento;*

5.° Di fronte al verbo, per naturale complemento della prima proposizione semplicissima, sorsero da casi *locali* i casi *nominativo* ed *accusativo;* epperò

si ebbe una *vera declinazione pronominale e nominale*, un *vero verbo soggettivo;*

6.° Senza escludere l'efficacia dell'accento musicale che potè favorire anch'esso la vocale *e* più acuta nel verbo e la vocale *o* più grave nel nome, furono questi due coloramenti dell'*a* primitivo provocati, per attrazione contraria, dall'*-i* finale (nelle antiche forme verbonominali e nelle verbali attive) e dall'*-m* finale (nell'accusativo);

7.° Questa efficacia attrattiva dell'*-m* spiega altri fatti e per esempio anche l'ordinamento della declinazione de' temi in *-en* nella lingua latina; dovendo esservi sorto l'*-on*(*-o*) nella forma dell'accusativo, contrassegnato dall'*-m̥* sonante.

INDICE ALFABETICO

A suffisso di nome d' agente secondo l'Ascoli, 48. — Suo significato primitivo di prossimità ed avvicinamento, 86. — Di qui l'aumento, 84; e l'*a* infisso nel congiuntivo, 88. — Teoria del Merkel sull'affinità dell' *a* colle consonanti gutturali, e critica, 264. — Digradamento, perdita, rotazione e adattamento dell'*a*, 308. — L'*a* suff. dello strumentale sing. generatosi da alcune desinenze secondarie del medio, 369. — Pronunzia dell'*a*, 477.

Accento; sua efficacia nel periodo preistorico e monosillabico, 69, 511, 514, ecc. — Teoria dell' accento e sua distinzione in espiratorio e musicale, 294. — Accento orale, 295; suoi effetti, 296, 304.

Accusativo; origine di questo caso, 361, 517, 537, 569, 587. — Costruzione dell' accus. coll' infin., 209 e segg.; della natura di questo caso, 212.

Adattamenti nella storia delle lingue, 17. — Adat. della vocale, 308. — Teoria dell'*adattamento* contrapposto a quella dell'agglutinazione, 319, 335, 341.

Aggettivo; rappresentabile con un participio retto da un articolo, ovvero con una forma verbale finita di 3.ª pers. al pres., preceduta da un *chi* o *che*, 67. — Temi di aggettivi in *io*, e loro derivazione, 120.

Agglutinazione (Teoria dell') contrapposta a quella dell'adattamento, 310 e segg.; 562.

Aham e sua derivazione, 364.

Ahrens (L.), 163, n. 2.

AKEN (Ad. Fed.) e sue teorie sui tempi e modi greci, 141.
ALBRECHT, 197 n. 1; 202 n. 1; 206 n. 1; 213 n. 1.
ALCEO, e suoi eolismi, 350.
Allotropismo, delle forme μεϑα e μεσϑα, 344; dell'*aya* in *ă, ai, i,* 377; allotropismi, fenomeni naturali nel linguaggio, 434; allotropismo dell'*e* e dell'*o* nel protoariano, 307, 503, 578, 588.
ALLEN, allievo del Curtius, 174 n. 1.
Alterazioni individuali nel linguaggio, origine della diversificazione delle lingue, 434.
Analogia, sua efficacia, 256, 429, 434.
Anomalia della 1.ª persona sing. dell'ind. pres. dei verbi tematici.
Anudāttēt, disaccentato, termine usato dagli Indiani per indicare il genere medio.
ἀπαρέμφατος, una delle ἐγκλίσεις secondo i Greci, 133.
APOLLONIO DISCOLO, 32 n. 2; sua teoria intorno ai modi del verbo greco, 133; e intorno all'infinitivo, 246. — Cfr. 151 n. 2; 246 n. 2.
ARISTOTELE, 37; sue teorie intorno al verbo e al nome, 222. — Cfr. 133 n. 3; 153 n. 3.
Articolazione, suoi effetti, 256 e segg.
As, suff. del nomin. plurale, generato da desinenze verbali, 335 e segg.
ASCOLI, 14, 18, 25, 27, 33 n. 1; 47 n. 1. Sua teoria sulla preesistenza del nome al verbo in favella ariana, 48, 66 n. 1; 117 n. 1; 252. Suo studio *incisivo* delle fasi moderne della parola indogermanica, 313. V. ancora 315, 324, 333 e segg.; 403 n. 1; 413, 415, 426 n. 1; 437 n. 1; 439 e segg.; 454 e segg.; 549.
Assimilazione, prodotto della tendenza ad agevolare l'articolazione, 258.
ASSUR-BANI-PAL, e sua biblioteca, 5.
Astratti e concreti (Nomi), teoria del Bergaigne fondata su tale distinzione, e critica, 106 e segg.
Asvattha, pianta in cui gli Indiani simboleggiavano l'unità del cosmo e del pensiero, 2.
ἀσύνϑετον καπηγόρημα, denominazione dell'infinitivo nella teoria degli Stoici, 245.

ἀσυννέτημι, eolismo probabile in Alceo, 350.
ἀτάσθαλος, ἀτασθαλία, ἀτασθαλλω, voci greche in cui si osserva il passaggio di *τυ* in σθ, 346.
ātmanēpadam, denominazione indiana del genere medio, 323.
Atonismo e suoi effetti, 305.
Atteggiamenti orali e loro diversità, 310.
Attivo, posteriore di origine al medio, 323 e segg. — Origine delle desinenze attive, 330. Cfr. 540 n.
AUTENRIETH, 43, n. 1.
αὐτοτελὴς λόγος di Aristotile, 37.

BAEUMLEIN, e sua teoria dei modi greci, 140. — Cfr. 137 n. 1.
BADER, 221 n. 2.
Bantu (lingue), 561.
BARTELMANN, 29 n. 1.
BARTHOLOMAE, 415.
BENFEY, 23 n. 1; 48, 52 n. 1; 70, 78 n. 2; 80, 84 n. 1; 91, 103, 119 n. 1; 159 n. 1; 163 n. 3. Sue opinioni intorno alla forma infinitiva σθαι, 169, 189. — 179 n. 1, 190 n. 1; 427 n. 1; 453 n. 1, ecc.
BERGAIGNE, 14. Sua teoria sui nomi astratti e concreti e sull' impossibilità di usare i primi predicativamente, 110, 113. Cfr. 102 n. 1; 103, 106 n. 1; 108 n. 1; 123 n. 1; 126 n. 1; 134 n. 1; 144 n. 1; 194 n. 1; 558 n. 1.
BERNHARDY, e sua teoria dei modi greci, 137. — Teoria dell'infinito, 153.
BERSU, 453 n. 1.
BEZZEMBERGER, 415, 435, 465.
Birs-i-Nimrud, 5.
BOPP, fondatore della Grammatica comparata delle lingue ariane, 14, 25 n. 1; 26, 27 n. 1; 29, 71, 74, 78 n. 2; 84 n. 1; 123 n. 1; 159 n. 1; 175 n. 2. — Sua opinione intorno alla forma infinitiva greca σθαι, 170; intorno alla latina *ier*, 177. Vedi poi: 175 n. 2; 812, 316. Sua teoria intorno alla genesi delle desinenze mediali, 326 e segg.; 336, 342 n. 1; 374, 388, 415, 423, 452, 453 n. 1; 548, 563, 564.
BOECKH, 33 n. 1; 34 n. 1; 35 n. 1; 41 n. 1.

Braune, 415.
Brugmann, 14, 333, 340, 342 n. 1; 354 n. 1; 386, 408, 415 e segg.; 422 n. 1; 425, 447, 450, 453 n. 1; 459 n. 1; 550 n. 2, ecc.
Bréal, 27 n. 1; 30, 337 n. 1, ecc.
Brücke e sue teorie intorno alla fisiologia dei suoni 259, 276; difetto del non tener conto dell'accento orale, 298. Cfr. ancora, 465.
Bücheler, 176 n. 1.
Bugge, 200 n. 1.
Bunsen, 73 n. 1.
Buttmann, 84 n. 1; 133 n. 2; 137.

Ca, suff. di nomi d'agente secondo l'Ascoli, 48.
Caix e suoi studi sul vocabolismo italiano, 256, 446.
Canello, 293.
Casi, loro formazione, 66. — Suffissi varii casuali nati da false sfaldature di suffissi personali, 331 e segg.
Causativi (verbi) e loro formazione, 381.
Ceci, 403 n. 1.
Classificazione delle voci elementari erroneamente fondata sull'azione della glottide, 267. Teorie del Brücke, del Seviers, del Merkel, del Thausing, 259 e segg.
Classen, 132 n. 1.
Choerobosco, 152 n. 1.
Collitz e suoi lavori sulle gutturali ariane, 458, 462 e segg.
Comparativo secondo il Brugmann e secondo il Merlo, 405 e segg.
Comparazione sintattica e sue cautele, 43.
Congiuntivo, e sua formazione, 82. Confusione originaria del cong. coll'indicat., 393.
Consonanti. Tentativo di classificare in un sistema unico le vocali e le consonanti, 258. Teorie del Brücke, del Sievers, del Techmer, ecc., 279 e segg. Del Merkel, 263. Critica, 267. Teoria del Thausing e suoi difetti, 268-70. Teoria del Merlo, 280-93. — Consonanti momentanee, composte di un'implosione e di un'esplosione, 347. Meglio denominarle *inter-*

rotte (o *rotte*) per contrapposto alle *continue*, 349. Consonanti *insensibilmente e sensibilmente interrotte*, ivi.
CORSSEN, sua opinione intorno alla forma infinitiva latina in *ier*, 179. V. poi 77 n. 2; 88 n. 1; 175 n. 1; 184 n. 1; 358 n. 1; 453 n. 1.
Criteri supremi delle indagini nella grammatica aria sono le leggi fonetiche e l'analogia, 425.
CROWTHER, *Yoruba Gramm.*, 288.
CURTIUS (Giorgio), 30, 41 n. 2; 46 n. 1; 56 n. 1; 76, 77 n. 2. Opinione sua sulla formazione dell' ottativo, 80, 82 n. 1; 84 n. 1; 87 n. 1; 91, 95 n. 1; 102, 116, 140, 142, 156. Sua teoria dell'infinito, 157, 160 n. 1. Poi cfr. 165, 168, 170, 177 n. 1; 193, 200 n. 1; 203 n. 1; 257, 315, 342 n. 1; 352, 354. Meriti di lui negli studi glottologici, 422. Vedi ancora, 429 n. 2; 433, 437 n. 1; 446, 453.
CZENSNY, 150 n. 1.

DAHLEKE, *De usu infin. Horat.*, 150 n. 1.
DARWIN, 17.
Dativo, sua funzione, 370. Origine del suffisso *asvai* dat. o locat., 336.
Declinazione pronominale e nominale, e sua origine, 587.
DELBRÜCK, 29 n. 1; 39 n. 2; 42 n. 2; 58 n. 1; 63 n. 1; 77 n. 2; 81 n. 1; 90 n. 1; 95, 100, 114, 127, 146 n. 1; 150 n. 1; 163 n. 3; 166 n. 2; 190, 196, 203 n. 1. La sua ristampa dell'Introduzione alla Scienza del linguaggio, 311 e segg. Vedi ancora: 333, 414, 422 e segg.; 429 n. 2; 437 n. 1; 442, 445, ecc.
Denominativi (verbi), formati in sanscr. con *ya*, 380.
Desinenze personali del verbo ariano e loro genesi, 321, 336, 338. Opinione del Sayce, 332; critica, 335. Desinenze secondarie precedute dalle primarie, 355. Desinenze secondarie del medio, 361. Teoria del Fick, 567.
Dialetti; loro importanza nella scienza glottol., 18.
DE SAUSSURE, 14, 336 n. 1; 416, 528 n. 1; 549.
dêvadatta, 45 n. 1.
dharmavid, 45 n. 1.

DIEZ (Fed.) 18, 415.
DIONISIO TRACE, e sua definizione del verbo, 245, 151 n. 2.
DIONIGI D'ALICARNASSO e le πτώσεις ῥηματικαί, 132.
Digradamento vocalico per causa di atonismo, 308.
DIOGENE LAERZIO, 133 n. 1.
Dipendenza necessaria della sintassi dalla dottrina delle forme, 26 e segg.
Dissimilazione, da che prodotta, 258.
D'OVIDIO, 25 n. 1; 318, 403 n. 1.
DRAEGER, 77 n. 2; 88 n. 1; 197 n. 2; 201 n. 1; 205 n. 1.
DUNCKER (Max), 57 n. 1.
DUNTZER, 176 n. 1.
DUTENS (A.), 358.

E. Digradamento, perdita, rotazione e adattamento di questa vocale, 308. Allotropismo di *e* ed *o* nel linguaggio protoario, 503 e segg.
EGGER (F.), 442, 449, 453 n. 1.
ἐγκλίσεις ῥήματος degli antichi, 132.
εν, suffisso di infin. e sua origine, 161-168.
ἐνέργεια è la lingua, non ἔργον, 19, 65.
Epilogo delle principali ipotesi dell'A., 587.
ἐπειδή in Alceo, 351.
Esplosione delle consonanti, 347.
EWALD, 88 n. 1.

FICK, 14, 39 n. 1; 315, 324. — Sua riduzione eolica dell'Odissea, 351. Teoria sulle gutturali ariane, 457 e segg.
Fisiologia nel linguaggio e *patologia*, 258 e segg.; 427.
FLECHIA, 110 n. 1; 313.
FLEISCHER (C. H.), 209 n. 1.
FLÖDSTROM, 465.
Fonetiche (leggi) e questione dibattuta fra vecchi e nuovi Grammatici, 425 e segg.
Fusione, il compimento dell'agglutinazione, 339.
FUMI, 423 n. 1.
FRIEHDE, 453 n. 1
Futuro, 356. Connessione sua col congiuntivo e coll'ottativo, 135 e segg.

G molle, o spirante palatale erroneamente considerata dal Merkel come inizio della serie dentale, 266.
GABELENTZ, 41 n. 2; 312 n. 1.
GAEDIKE, 209 n. 2.
GARNETT, 88 n. 1.
GEFFERS, 136 n. 1.
GEIGER, 324, 548.
GENGBERG, 150 n. 1.
Genere dei nomi, e origine dei suffissi di genere, 571.
Genesi delle desinenze personali nel verbo ariano, 321 e segg., 568.
Genitivo e sua formazione, 118.
GERBER, 73 n. 1.
Gerundio in *ya* spiegato come locativo di nome di azione, 121.
GIACOMINO (C.) 423 n. 1.
Glottologia e sua importanza, 8.
GOETHE, 23.
GOLENSKI, 150 n. 1; 197 n. 1; 201 n. 1.
GORRESIO, 3.
GRAEFENHAM, 32 n. 2.
Grammatica ariana (cenni sullo stato presente della), 413 e segg.
Grammatici antichi e nuovi e loro teorie, 427.
GRASSMANN, 453 n. 1; 459.
GUARDIA E WIERZEYSKI, *Gram. de la langue latine*, 29 n. 1.
GRIMM, 6, 18, 25, 29, 74, 312, 336, 415, 423, ecc.
GROSSMANN, 144 n. 1.
Guṇa, critica di questa teoria, 324, 549.
Gutturali ariane, e loro storia, 452 e segg.

H considerata dal Merkel come suono di confine tra la serie palatale e la vocale A; critica di questa teoria, 262 e segg.
HAASE, 32 n. 2.
HART, 246 n. 1.
HARTUNG, pone l'aoristo cong. nato dal futuro, 137.
HAVET, 14, 209 n. 1; 453 n. 1; 458.
HEYSE, 31 n. 1; 64 n. 2; 73 n. 1; 75 n. 1.

HELMOLTZ, e suoi lavori fisiologici utili alla Glottologia, 295.
HENRY, 354 n. 1, 570 n. 1.
HENTZE, 156 n. 1; 159 n. 1; 197 n. 1; 209 n. 1.
HERDER, 429 n. 1.
HERRMANN (Gotf.), 89 n. 1; 136, 196 n. 2; 203 n. 1; 249, 318.
HERSTER, 150 n. 1.
HERZOG, 157 n. 1; 203 n. 1; 213 n. 1.
HIRZEL, 209 n. 1.
HOEHNE, 148 n. 1; 203 n. 1; 213 n. 1.
HÖFER, 84 n. 1; 119 n. 1; 150 n. 1.
HOLTZE, 77 n. 2; 82 n. 1; 197 n. 2; 206 n. 1.
HOLZWEISSIG, 43 n. 2.
HORN, 137 n. 1.
HÜBNER, 184 n. 1.
HÜBSCHMANN, 119 n. 1; 415, 453 n. 1.
HUMBOLDT, 7 n. 1; 19. 20, 27 n. 1; 41 n. 2; 45 n. 2; 47 n. 1; 49 n. 1; 54 n. 1; 60 n. 1; 65 n. 2; 70, 75, 78 n. 1; 88 n. 2; 125 n. 1; 153, 209, ecc.
HUME, 420.

I, perdita, rotazione, adattamento di questa vocale, 308.
Ictus, del verso, 347, 350.
Ier, formazione dell' infinitivo latino in *ier* e varie teorie, 177 e segg.
Imperativo, e sua origine, 203, 569 n. 1.
Implosione delle consonanti, 347.
INAMA, 30 n. 2.
Indicativo, formato, secondo il Bergaigne, da temi nominali, 105. — Indicativo dei verbi tematici identico in origine al congiuntivo, 393.
Infiggimento, teoria escogitata dal Fick, 564.
Infinitivo e suo valore secondo i vari glottologi, 154 e segg. Origine delle forme in μεναι, μεν, ναι, εν, σθαι, σαι, 161, 163, 166, 169, 174, 185. Origine dell'infinitivo dal dativo anzichè dal locativo, 195, 197. — Infin. appaiati con nomi e usati come soggetti, 198. — Unione dell'infin. con πρὶν e πάρος, 202. — Infin. omerico senza articolo, 216. — Teorie dei grammatici greci sull'infinitivo, 246. — Origine del costrutto infinitivo coll'accusativo, 209.

Intransitivo (verbo) ha una funzione primitiva, iniziale e incompiuta, in paragone del verbo transitivo, 362, 562, 587.

JOLLY, 29 n. 1; 33 n. 2; 41 n. 2; 43 n. 1; 123 n. 1; 148 n. 1; 150 n. 1; 156 n. 1; 158, 159 n. 1; 175 n. 1; 181, 189, 190, 197, 203, 205, 218, 248, ecc.

K, ariano logoratosi in varia maniera nelle lingue derivate, 453 e segg.
KLOK, 32 n. 2; 174 n. 1.
KLUGE, 453 n. 1.
KÖDK, 142.
KOPPIN, 132 n. 1.
KRÜGER, 140.
KUHN, 9 n. 1; 10, 41 n. 2; 63 n. 1; 73 n. 1; 98, 119 n. 1; 155 n. 1; 159 n. 1; 169 n. 2; 171, 175 n. 1; 181 n. 1; 301, 435 n. 1; 453 n. 1.
KÜHNER, 139, 148 n. 1.

LANGE, 30, 41, 133 e segg.; 136 n. 1; 159 n. 1; 181, 184 n. 2.
LANMANN, 402.
LAPLACE, 416.
LA ROCHE, 43 n. 1.
LAZARUS, 41 n. 2; 73 n. 1.
LEIBNITZ, 21, 437 n. 1.
LERSCH, 43.
LESKIEN, 14, 316, 415, 425 n. 1; 447 n. 1; 440, 453 n. 1; 461.
Lessicologia, storia del contenuto delle parole, 37 e segg.
Let vedico, 88.
Lingua, linguaggio. Tanti sono i linguaggi quanti gli individui, 15; 431. Si modifica la lingua per motivi fisici e psicologici, 17. Essa è ἐνέργεια e non ἔργον, 19 e *passim*. Origine del linguaggio, 20, 23. — Alterazioni nel linguaggio e loro origine, 255. — Se esista una lingua perfettamente omogenea, come in tutto il resto così nella fonetica, 427.

LITTRÉ, 19.
Logologia, o storia delle forme delle parole, 38.
LOBECK, 33 n. 1.
Lotta per la esistenza fra le parole di una lingua, 255.
LUDWIG, sua teoria sull'origine della flessione, 71, 72. Degli infinitivi considerati come primi germi d'ogni forma verbale, 187, 189. V. anche 179 n. 1; 319.

Ma, sec. l'Ascoli, suff. di nome d'agente, 48. Pronome di 1.ª persona, e quindi desinenza verbale, 374. Come nascono le forme μαι e μι, 321 e segg.
MACROBIO, 147 n. 1.
MATTHIAE e sua teoria sulla funzione dell'ottativo e del congiuntivo, 138 e segg.
Medio, anteriore all'attivo, 323.
μεϑα e μεσθα, 344.
μεναι e sua origine, 159.
MEIERHEIM, 150 n. 1; 156 n. 1; 158; 197 n. 1; 203 n. 1; 213 n. 1.
MENDE, 205 n. 1.
MEYER (G.), 52 n. 1; 177 n. 3; 206 n. 1; 211 n. 1; 342 n. 1; 383, 415, 421, ecc.
MEYER (Paul), 446.
MEYER (Leone), 150 n. 1; 156 n. 1; 158; 162; 175 n. 1; 178; 192 n. 1; 197 n. 1; 203 n. 1; 453 n. 1.
MERGUET, 29 n. 1; 150 n. 1; 184 n. 1; 197 n. 1; 209 n. 1.
MERKEL e la sua *Anthropophonica,* 263 e 299.
μην, desin. secondaria greca e sua spiegazione 372; 382.
μι, desin. primaria, sua origine 312, 325. Come si spiega la mancanza di tale desinenza nei verbi tematici, 392.
MICHAELIS *Carolina,* 433.
MICHELSEN, 32 n. 2.
MIKLOSICH, 30 n. 2; 209 n. 1; 415; 429 n. 2.
MISTELI, 354 n. 1; 435 n. 1; 473 n. 1; 558 n. 1.
Miti e *religioni,* studio comparativo iniziato da A. Kuhn e da Max Müller, 10.
Modi, e loro formazione, 94; 102; 132; 151, ecc.

μοι, parentela di questo pronome con le desinenze verbali, 322 e 336.
MÖLLER, 301; 415; 453 n. 1; 458; 461.
MOHR, 205 n. 1; 213 n. 1.
MOMMSEN (A.), 105 n. 1; 136 (contro l'*Hermann*); 137.
MÜLLER (*Friedrich*) 58 n. 1; 59 n. 1; 67 n. 2; 94 n. 1; 429 n. 1; 460; 552.
MÜLLER (*Heinr. Dietr.*), 146 n. 1.
MÜLLER (*L. O.*), 205 n. 1.
MÜLLER (*Max*), 10; 25 n. 1; 45 n. 1; 49 n. 1; 58 n. 1; 63 n. 1; 70; 81 n. 1; 109 n. 1; 119 n. 1; 124 n. 1; 147 n. 1; 150 n. 1; 159 n. 1; 162 n. 1; 163 n. 3; 175 n. 1; 194 n. 1; 210 n. 1; 453 n. 1, ecc., ecc.

ν eufonico, 375. — Come si spiega il ν nel nom. sing. dei compar. gr. in ων, 406.
na, sec. l'Ascoli, suff. di nomi d'agente, 48.
NAEGELSBACH, contro l'*Herrmann*, 136.
νατ. Origine di questo suff. infinit., 136 e segg.
Nasali, loro fisiologia, 280. Nasale adoperata in origine a sceverare la 3.ª plur. dalla 3.ª sing. nei verbi, 398. — Altro es. di nasalizzamento, 485.
Neogrammatici, e loro teorie, 413; 420; 425, ecc. Critica, 438.
NEUE, 77 n. 2; 175 n. 1.
NERUCCI, 25 nota.
NIGIDIO FIGULO, 72.
NICCOLINI, 420.
Nome e *Verbo*: loro origine contemporanea dalle indistinte affermazioni primitive, 62, 64; 328; 339, ecc.; 509. Differente funzione del nome e del verbo, 65, 67. — Opinioni di antichi grammatici, 222, 246. — Teoria dell'Ascoli intorno al verbo ariano considerato come un sistema di formazioni nominali, 48.
Nominativo, origine locale, 557.
NOVALIS, 4.

O. Digradamento, perdita, rotazione e adattamento di questa vocale, 308.
ὄνομα e κλῆσις, 65.

ὁριστική, una delle ἐγκλίσεις dei Greci, 133.
Osthoff, 14; 352; 416; 453 n. 1; 549 n. 3.
Ottativo, sua origine, 77. Sua connessione col futuro, 89; 102; 135.
οὕτως e οὕτω, doppioni sintattici sec. il Curtius, 449.

Pa, sec. l'Ascoli, suffisso di nome d'agente, 48.
πάθη, mutazioni delle parole, 33.
Paleontologia glottologica, 8 — 12.
παλλαίσταν, voce che trovasi probabilmente in Alceo 350.
Panini, 32; 186; 292; 548.
Parasmāibhāshā, 363.
Parasmāipadam, = attivo, 323.
Parola, sintesi della voce e della idea, cosa interiore allo scibile umano, 3 e segg.
Pascal, 23.
Passato, e sua origine, 85. Valore dell'*a* pronominale che divenne l'aumento, 86. Forma del perfetto e sua origine, 518.
Passivo col suff. *ya* in sanscr. 121; — in *ier* latino, 177; in σθαι gr. 169.
Paul (Erm.), 16; 415; 429 n. 2; 437 n. 2.
Penka, 119 n. 1; 123 n. 1.
Perdita di vocale, 308.
Perizonio, 143 n. 1; 209 n. 1.
πέβρόκος, voce di Saffo, 350.
Pezzi, 28 n. 1; 481.
Pictet, 9.
Platone, e sue teorie intorno al nome e al verbo, 221
Plurale, posteriore d'origine al singolare, 340.
Pohl, 203 n. 1.
Polluge, 144 n. 1.
Pott (F. A.), 14; 27 n. 1; 46 n. 1; 54 n. 1; 59 n. 2; 70; 73 n. 1; 84 n. 1; 86 n. 1; 90 n. 1; 95 n. 1; 121 n. 1; 177; 288; 312; 415; 452; 453 n. 1.
Prahm, 205 n. 1.
Presente storico, 85; 355.
πρίν e πάρος coll'infin., 202.
Prisciano, 206 n. 1; 246.
Problemi fonologici sull'articolaz. e sull'accento, 255

Processo di differenziazione nel linguaggio, 63.
Prolungamento, di vocale, contrapposto in ritmica al *raddoppiamento* della consonante, 349.
Pronomi personali, spiegati con ricondurli a radici indicative di valore locale, 70. — Parentela dei pronomi di 1.ª, 2.ª, 3.ª persona colle desinenze verbali sostenuta contro gli avversari dell' agglutinazione, 321 e segg.
Proporzioni fonetiche, 338; 373; 375; 381; 384; 388; 389; 391; 394-5; 396-7; 402; 406; 410-11.
προστακτική, una delle ἐγκλίσεις dei Greci, 133.
PROTAGORA, e sue dottrine intorno alle modalità soggettive del verbo, 132.
πτώσεις, considerate da Dionisio come παρεπόμενα (*accidentia*), 245.

QUINTILIANO, e suoi insegnamenti sulle modalità soggettive del verbo, 132; 206 n. 1.

Ra, suff. di nome d'agente, sec. l'Ascoli, 48.
Radice, suo vero concetto, 544. Valore delle radici nel periodo monosillabico, 54. — Dalla radice muovono per diversa via le forme verbali e nominali, 25 e segg. Sdoppiamento di radici primitive, 532; 540.
REGNIER, 7; 29 n. 2; 34 n. 1; 68 n. 4.
REINACH (S.), 424.
REISIG, 206 n. 1.
ῥῆμα, sec. Aristotile, 222.
Rigveda, 297 e *passim*.
Romanze (lingue), 303; 308; 358.
ROSMINI, 95 n. 2.
ROST e sue idee sui modi, 140.
Rotazione vocalica, 306; 308.

σκι, origine di questo suff. infinitivo, 174 e segg.
SAFFO, 35.
SAYCE, 14; 316; 319. — Sua teoria intorno all'origine delle desinenze personali, 332 e segg. — Critica, 335; 357; 534.
SANCHEZ, 131 n. 1.
Scadimento fonetico, 389.

SCALIGERO, 130 n. 2; 149 n. 1.
SCHERER, 39 n. 1; 84 n. 1; 87 n. 1; 298; 306; 333: 385; 458; 549.
SCHEUERLEIN, contro l'*Herrmann*, 136.
SCHLEGEL, 289.
SCHMIDT (M.) 154; 206 n. 1; 218.
" (R.) 32 n. 2.
" (G.) 346; 365; 414; 416; 446; 453 n. 1.
" (I.) 163 n. 3; 422 n. 1.
SCHLEICHER, 14; 51; 52 n. 1; 57 n. 1; 74 n. 2: 77 n. 1; 82 n. 1; 84 n. 1; 90; 97; 102; 117: 129; 132; 157 n. 1; 160; 163; 166; 170; 178: 189; 313; 351; 388; 415; 452 ecc.
SCHNEIDEWIN, 195 n. 1.
SCHÖMANN, 32 n. 2; 107 n. 1; 128 n. 1; 157 n. 1: 203 n. 1; 221 n. 2; 245; 248.
SCHÖNBERG, 178.
SCHRADER, 9 nota.
SCHUCHARDT, 427; 445.
SCHWEIZER-SIDLER, 29.
SCIOPPIO, 209 n. 1.
Semasiologia e sua utilità per gli studi glottologici, 36.
SESTO EMPIRICO, 133 n. 1.
SHAKSPEARE, 23.
σι, origine di questa desinenza nei verbi in plu., 322 e segg.
SIEVERS, classificazione delle vocali e consonanti, 260 cfr. 415.
SIMMERLE, 150 n. 1.
Sinonimia, 36.
Sintassi. Sua dipendenza dalla morfologia, 25 e segg. — Suo special còmpito, 37. — Nelle sue ultime applicazioni è studio filologico, 41-43. — Sintassi preistorica, 44.
Ska, suff. di nome d'agente, 48.
SKRZECZKA, 133 n. 2; 221 n. 2.
SOCRATE, 6.
σοι, parentela di questo pronome con le desinenze verbali, 322; 336.
SPIEGEL, 43 n. 1; 121 n. 1; 123 n. 1.
SPIESS, 205 n. 1.

STEINTHAL, 31 n. 1; 32 n. 2; 33 n. 2; 41 n. 2; 53 n. 1; 55 n. 2; 119 n. 1; 122 n. 1.
STIER, 82 n. 1; 144 n. 1.
Stilistica e suoi rapporti colla sintassi, 41.
Storia della grammatica, 131.
STORM e le vocali atone, 256.
Strumentale (caso) e sua funzione, 370. — Donde si genera il suo suff. *a*, ivi.
sva, origine, 346. σθαι, suff. infin. e sua origine, 169-173.
SUIDA, 133 n. 1.
σνα, pronome riflessivo, identico etimologicamente sec. l'Ascoli, a *tra*, 345.
Svaritēt, termine usato dagli Indiani a designare i verbi capaci di genere attivo e medio, 363.
Sya, suff. del genitivo, 118.
σχήματα λέξεως di Aristotele, 133.

Ta, suff. di nome d'agente, 48.
Ται e τι, origine di queste desinenze verbali, 322.
TECHMER e suo sistema fisiologico genetico delle voci, 260.
TEOCRITO, 350.
THAUSING e sua classificazione delle voci elementari, 267 e segg. — Critica, 270 e 288.
THIERSCH, 84, n. 1.
TOBLER, 41 n. 2; 130 n. 1; 429 n. 2.
Transitivo (verbo) posteriore all'intransitivo, 362; 562.
TRIFONE, 246.

U digradamento, perdita, rotazione e adattamento di questa vocale, 309.
Unità delle scienze, 3. — *Unità proetnica* degli Arii, 13.
ὑποταχτική, una delle ἐγκλίσεις dei Greci, 133.

Va, suff. di nomi d'agente, 48.
VANIÇEK, 200 n. 1; 206 n. 1.
Veda, 78.
Verbo e *nome* e loro differenti funzioni, 56. — Genesi delle desinenze personali nel verbo ariano, 321 e segg.; 387. — Verbo intransitivo e transitivo, 362.

Verbonominali (formazioni), 556.
Vocali, 256. — Classificazione in un sistema unico di articolazioni delle vocali e delle consonanti, 258 e segg. — Vocali toniche e loro diverse gradazioni; perdita o naturale rotazione delle atone, 293. — Vocalismo protoariano, 416; 552 e segg.
Voss, 47 n. 1.
Votsch, 150 n. 1.

Ya, secondo l'Ascoli suff. di nome d'agente, 48. — *ya*, *yā*, *i*, suff. del modo ottativo, 77. — Origine di questo *ya*, 93. — Lo stesso *ya* nel suff. del locativo e del genit., nel suff. del femminile, nel gerundio, nella 4ª classe dei verbi e nei causativi, 118; 379. — Valore primitivo di questo *ya*, 128. — Il *ya* con valore locativo, unito a pronomi personali genera le desinenze personali del medio, e quindi anche quelle dell'attivo, 327 e segg.

Wagner, 176 n. 1.
Waitz, 26 n. 1.
Walder, 150 n. 1.
Weissenborn, 29 n. 1.
Westphal (R.), 71; 72; 96; 126 n. 1; 319.
Whitney, 25 n. 1; 63 n. 1; 275; 277; 315; 415; 423.
Wierzeyscki, 29 n. 1.
Wilhelm, 150 n. 1; 156 n. 1; 158; 160; 163 n. 3: 168; 180; 181 n. 1; 187; 197; 203 n. 1 ecc.
Windisch, 29 n. 1; 39 n. 1; 415; 453 n. 1.
Winteler, 437 n. 1.
Wolf, (F. A.), 47 n. 1; 54 n. 1; 56 n. 1; 59 n. 2: 60 n. 1.

Zeuss, 415.
Zimmer, 415; 416 n. 1.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

Al cortese lettore . . . . . Pag. V
Ricordo Biografico . . . . . » XI
I. Gli studi delle lingue . . . . . » 1
II. Sulla necessaria dipendenza della sintassi dalla dottrina delle forme . . . . » 25
III. Problemi fonologici sull'articolazione e sull'accento . . . . . » 254
IV. In difesa della teoria dell'agglutinazione » 309
V. Cenni sullo stato presente della grammatica ariana, storica e preistorica . . » 413
VI. Considerazioni fisiologiche sulla storia delle gutturali ariane . . . . . » 452
VII. Rispondenza di *ça* del sanscritto a *ka* del greco e del latino . . . . . » 483
VIII. Ragione del permanere dell'A e del suo mutarsi in E (O) sin dall'età protoariana » 499
IX. Le radici e le prime formazioni grammaticali della lingua ariana . . . . . » 543
Indice alfabetico . . . . . » 589

SAGGI
GLOTTOLOGICI E LETTERARI

DI

P. MERLO

RACCOLTI DOPO LA SUA MORTE

DAL PROFESSORE

FELICE RAMORINO

E PRECEDUTI DA UN' INTRODUZIONE BIOGRAFICA

DEL PROFESSORE

F. L. PULLE

VOLUME II

SAGGI CRITICI E LETTERARI

ULRICO HOEPLI

EDITORE

LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

1890.

P. MERLO

SAGGI GLOTTOLOGICI

SAGGI
GLOTTOLOGICI E LETTERARI

DI

P. MERLO

RACCOLTI DOPO LA SUA MORTE

DAL PROFESSORE

FELICE RAMORINO

E PRECEDUTI DA UN' INTRODUZIONE BIOGRAFICA

DEL PROFESSORE

F. L. PULLÈ.

VOLUME II

SAGGI CRITICI E LETTERARI.

ULRICO HOEPLI
EDITORE
LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1890.

I.

Armonia nelle antiche dottrine antropologiche e morali dell'India e della Grecia (1).

I.

Senza dubbio veruno, per le sue insigni vittorie nella scienza e nella civiltà, primeggia tra le altre stirpi quella de' popoli Ariani; a' quali gli stessi Semiti e i Cinesi, quando si pongano accanto, appaiono di troppo gran tratto inferiori.

Ebbero i Semiti vivo e profondo sentimento di religione e parlarono nobilmente di Jave, altissimo signore del cielo; ma compresi di timida riverenza per le tradizioni dei padri loro, tesoreggiando le memorie del tempo passato, non bene attesero a far migliore la vita su questa terra e, presto invecchiati, ogni soccorso aspettarono da Dio. I Cinesi, caduti in contrario peccato, tennero alla terra china la fronte e gli occhi; ma, facilmente paghi alle prime conquiste

(1) Dal Giornale Napoletano di Scienze, Lettere ed Arti. — Tom. III, 1876.

fatte sulla natura, adagiatisi nelle dolcezze del vivere presente, troppo per avventura scordarono i più alti bisogni dell' anima umana e rimasero sempre fanciulli.

Soli gli Ariani, intravedendo lontana la meta del proprio perfezionamento nell' ignoto futuro, sempre vissero, inquieti, per questo. Nella antichissima raccolta de' Vedi già si legge che gli stessi Dei non possono impedire agli uomini di svolgersi e di indiarsi.

Parve in prima a questa stirpe eletta che la natura fosse nemica da soggiogare; ma presto essa la ebbe strumento a' proprî fini. E, senza disconoscere enti più perfetti dell' uomo e oltramondani, in sè stessi cercarono la regola della vita. Sicchè, serbato il giusto mezzo tra le due opposte inclinazioni di uno speculare infecondo e di un cieco empirismo, nè si abbandonarono alle oziose speculazioni della mente, nè da'sensi lasciarono sopraffare quel libero volere, che è, secondo l'Alighieri, il massimo dono largitoci da Dio; ma seppero essere gli uomini più perfetti, perchè di tutti gli altri uomini più operosi, e nella via dinanzi a loro tracciata progredirono maravigliosamente. L' uomo ariano cammina sempre: cammina innanzi con l'occhio fiso a' perenni trionfi del buono: perchè una fiamma non estinguibile gli arde nel petto e non gli lascia prendere riposo. Anche oggi, quando, volendo col pensiero misurare il corporeo universo, conobbe che esso non ha confini e che una varietà di mondi indefinita ruota negli spazî, non scema nel suo cuore la fiducia. Bensì noi torniamo con la mente alla pic-

cola famiglia degli uomini che trascina sulla terra la sua vita peritura, prendendo nuova alterezza; perchè nella nostra mente ritroviamo le leggi che compongono l' universo in ordine armonioso e sentiamo che dinanzi alla mente soltanto può dispiegarsi la magnificenza delle cose create: che gli uomini sono veramente il più carò tesoro di Dio, secondo il detto sublime di Socrate. Quindi seguiamo animosi il viaggio: mentre le scienze fisiche e storiche, per le quali studiamo assiduamente la natura e noi medesimi, in varia maniera ne giovano all' opera della civiltà; e da un canto sempre meglio signoreggiamo le forze della materia, dall'altro vogliamo ogni giorno migliore la vita civile, crescendo la giustizia e lo scambievole amore.

Anche la filosofia è privilegio de' popoli ariani: la filosofia che, nella sua parte migliore e più sicura, è finalmente scienza dell'uomo. Tale si mostra nella sua storia, che, presentandocene a contemplare l' imagine in cento guise moltiplicata, sola ci fa conoscere le fattezze sempre più belle di lei, della quale si può ben dire che ne' varî sistemi apparisce, ma in nessuno riposa. E invero, quando fu intesa e coltivata come scienza delle cose umane, fiorì la filosofia e prese mirabile vigore; ma ognuno chiama periodi della sua infanzia e della sua vecchiezza quelle età nelle quali la cosmologia e la teologia furono soggetto principale delle filosofiche investigazioni. Di che abbiamo forse nella Grecia il più bello

degli esempî. Perchè Socrate, Platone e Aristotile misero in secondo luogo gli ardimenti della scuola Gionica e della scuola Eleatica, invitando anzi tutto le menti alla considerazione dell'uomo, essi tengono il primato tra gli altri filosofi antichi e fu l'opera loro buona e feconda. Ma quando, traviata da semitiche suggestioni, la scienza delle ultime cause amò occuparsi massimamente nella meditazione della natura divina, scadde un'altra volta dalla sua altezza, finchè bamboleggiando moriva tra mistiche visioni.

Oltre di che, se noi poniamo mente solo alle questioni che chiamano metafisiche, tanta ci si fa vedere la varietà e la contrarietà delle filosofiche teorie, che per poco non siamo costretti a crederle una serie di vani problemi, sempre irresoluti, e a negare ad esse la dignità e il nome di scienza. Ma i contrasti si fanno molto minori, se noi lasciamo quei problemi da parte e, quasi dalla cornice e dagli estremi punti del quadro, portando lo sguardo al giusto mezzo di esso, vogliamo attendere alle dottrine antropologiche e morali. Che anzi, se troppo non dico, senza che mutino le linee del primo disegno, lo vediamo allora colorarsi via via sotto gli occhi nostri e sempre più vera e perfetta uscirne e mostrarcisi la figura umana.

Di queste mie affermazioni vorrei che un comento fosse tutto il presente lavoro: nel quale mi propongo di seguire secondo il succedere de' tempi la storia del concetto dell'uomo, quale se lo formarono gli antichi pensatori dell'India e della Grecia. So bene che, restringendomi entro questi confini, appena potrò toccare le cose principali, a guisa di viaggiatore,

che pressato dalla brevità del tempo, delle città che incontra nel suo cammino si rechi a visitare solo i monumenti più degni. Ma di ciò non vorrà chiamarmi in colpa il discreto lettore.

1. — Negli antichissimi inni vedici, che altri potè con ragione chiamare la Bibbia de' popoli ariani, l'uomo, inteso a celebrare gli Dei, non istudia ancora sè stesso. Gioverà non di meno indugiarci alquanto a considerarli; perchè gli uomini sogliono formarsi gli Dei a propria imagine e somiglianza e, rappresentandoli, raffigurare inconsapevolmente, sebbene ornata di luce ideale, tutta la propria natura. E questo antropomorfismo, che in qualche modo si rincontra presso ogni gente, ed è necessario prodotto dell' umano pensiero, meglio che mai si osserva presso gli Ariani, i quali, come pur dianzi fu notato, dettero sempre alla idea antropologica la maggioranza sopra le altre due, che sono della natura e di Dio.

Ma prima di studiare ne' Vedi il concetto primo che di sè ebbero gli Arî indiani, avvertirò di passata che gli Dei da essi cantati erano i signori della circostante natura, o, se più si voglia, la natura stessa nelle sue forze molteplici e misteriose. La qual cosa non deve essere argomento di meraviglia. Forse appunto perchè è ingenito e prepotente nel cuore dell' uomo il bisogno di Dio, egli lo crede vicino e congiunto a sè medesimo e, in ciò che prima incontra, tosto lo saluta e lo adora; poscia, quanti più sono i passi che muove alla sua volta, più riconosce la grandezza di Lui e sente sempre meglio quanto

ne rimanga lontano. Così interpretato quello che chiamano Panteismo Naturalistico a me pare uno spontaneo e sublime volgersi della mente di quegli uomini antichissimi verso la Prima cagione. Ma torniamo al proposito nostro.

Siccome vi sono tre mondi, così a tre famiglie di Dei dovevano essere consacrati gl'inni del Rig-Veda. Vengono primi gli Dei che dimorano sopra la volta celeste, la quale si rivolge con moto ordinato e tranquillo, bella e immutabile sempre, sul nostro capo. E a questi si contrappongono gli Dei della terra immobile e delle sue viscere arcane. Ma il Nume più caro agli antichi Ariani, nè tra' secondi non è da cercare nè tra' primi. I canti più numerosi e più ardenti non parlano de' Numi celesti o inferni, ma di colui che cinto dallo stuolo de' Maruti signoreggia il terzo dei mondi, il mondo dell'aria, il mondo ove si agitano gli uomini e gli altri viventi. Come l'asse tiene nel cocchio le due ruote disgiunte, così il Dio Indra armato del fulmine non lascia che si mescano la terra e il cielo e dà al mondo unità ed armonia.

Ben si riserbano a Varuna altissime lodi. Egli è fuor di misura più nobile di Indra per eccellenza morale. Ma in esso ha poca fede l'uomo ariano. Come il culto di Brama, primo Dio della Trimurti, fu nei tempi posteriori, fra gli stessi Indiani, oscurato da quello di Visnu, che gli è secondo in onore, ma scende sulla terra a incarnarsi, amoroso degli uomini, e li sostiene efficacemente nella lotta che essi combattono contro il male; come il Zeus, altitonante raccoglitore de'nembi, usurpa presso i Greci il seggio

d' Urano e regna sulla vetta di Olimpo, tenendo il governo degli uomini e degli Dei; come nel tempo nostro il Cristo raccoglie ne' templi maggior tesoro di pensieri e di affetti dell' eterno suo padre; così anche Indra fa obbliare Varuna all'antichissimo Indiano, il quale ama innalzare la sua preghiera e tributare le sue lodi a quel Dio che meglio imagina soggetto alle umane passioni, che più forte e operoso di tutti siede sulle nubi, in questo regno mutevole de' viventi, ora lieto, calmo e sereno, ora buio, turbolento e triste, come la vita dell' uomo.

Meditando in questa ingenua poesia degli inni religiosi, presto i sapienti dell' India trovarono la prima filosofia; come è ben naturale che il giorno operoso della scienza succeda allo svegliarsi e all'aurora dell'arte. Ne' Bramani, nelle Upanisadi, ne' Sutri sono raccolti i risultamenti di quelle meditazioni; le quali non che contrastino alle antiche intuizioni, le illustrano anzi viemmeglio; ed ora arditamente astratteggiando, ora con più minuta e paziente osservazione ridiscendendo alle cose concrete, ne dimostrano la intima verità e ragionevolezza.

La trinità vedica de' mondi non iscompare adunque; ma si muta in una triplice astrazione: e questa astrazione rimane fondamento alle classificazioni di tutte quante le cose. Il *tamas,* torpida oscurità, il *ragias,* moto affannoso, il *sattva,* felicità piena e tranquilla, che sono dette da' Bramani le tre qualità primigenie, corrispondono appunto alla terra, ove, immobili e

SAGGI
GLOTTOLOGICI E LETTERARI

DI

P. MERLO

RACCOLTI DOPO LA SUA MORTE

DA

FELICE DEMARCHI

E PRECEDUTI DA UN'INTRODUZIONE BIBLIOGRAFICA

DI

F. L. PULLÈ

VOLUME II

SAGGI CRITICI E LETTERARI

ULRICO HOEPLI
EDITORE
LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1899

prive di senso, son fitte le piante; all'aria, entro la quale, punti dagli stimoli di perpetui bisogni, si muovono gli animali e gli uomini; al cielo, ove la Divinità suprema riposa felice. Ma perchè la divisione non è più cosa concreta essa è divenuta più docile e si acconcia a molte applicazioni; anzi la mente, sottilizzando, la ritrova per tutto. Le tre qualità, come si legge nel codice di Manù, sono la base di tutto il Veda: le tre qualità sono le fila ond'è intessuta la tela con la quale la natura compone tutti gli enti. E quanto nella Trimurti e nel Triloca, esse appariscono manifeste nell'uomo.

Ogni uomo, infatti, è dotato delle facoltà di sentire, di volere e di intendere; e però è triplice in sè medesimo, a somiglianza di un piccolo mondo. C'è del fango in lui, come ci è una parte nobilissima e celeste; e questa può ad ora ad ora celarsi alla sua vista per i vapori che sorgono da quello e si condensano in nubi, quando il sereno dell'anima è vinto dalle tenebre della notte e delle procelle.

La speculazione bramanica non pure si compiace di siffatte analogie e si indugia a chiarirle; ma, quasi procedendo dal tronco a' rami, da' rami a' ramoscelli e alle ultime frondi, con cura minuziosa scompone ne' più piccoli elementi tutta la natura umana, sempre rintracciando la stessa triplice divisione. E la ritrova assai facilmente anche nelle caste, nelle quali andava divisa ed ordinata la società civile: perchè nell'antica India la quarta classe de'Sudri non formò veramente parte della società umana, e, come altrove gli schiavi, fu piuttosto anello di unione co' bruti.

Una sola virtù era consentita allo Sudra: di servire con divozione assoluta le tre prime caste. Ora in queste si comprendevano i Bramani, i Satrii, i Vaisii, nati rispettivamente dalla bocca, dalle braccia e dal ventre di Brama. Essi hanno comune il titolo di uomini *due volte nati;* ma uomini incompiuti e nati una sola volta sono i Sudri, che uscivano dal piede del Dio.

Ne' Bramani, prossimi agli Dei onde erano sacerdoti, avevasi in conto di pregio massimo la *meditazione;* ne'Vaisii, prossimi invece a'Sudri e occupati nelle opere dell'agricoltura, della industria e de' commerci, si credeva prima virtù la *temperanza.* Ma il dominio degli uomini solo si concedeva a'guerrieri detti Satrii, ossia protettori, che erano posti tra gli uni e gli altri e de' quali però la *fortezza* era vanto supremo.

Questa teoria, delle caste e delle virtù che sono ad esse corrispondenti, compievasi nella filosofia tradizionale de'Bramani col domma delle trasmigrazioni; per le quali le anime macchiate di colpa si purgano dopo morte, entrando ne' corpi degli animali, e salgono per varii gradi di purezza sempre maggiore finchè sieno meritevoli di uscire della vita terrena. Ci richiama dunque alla mente, insieme con la Repubblica di Platone, le dottrine della scuola pitagorea: di che dovremo intrattenerci più innanzi.

Ma basti della filosofia religiosa de' Bramani; la quale sarebbe certamente degna di trattazione più larga che questo accenno non sia, ove a sè non ci invitasse oramai la filosofia adulta, che merita considerazione anche maggiore.

Il Ballantyne ridusse molto acconciamente i sei sistemi di maggiore momento ne' quali essa si svolse a tre coppie sole; secondo che ciascuna ha speciale riguardo ad una delle qualità prime e fondamentali, che vedemmo dare nell'uomo origine alle facoltà del senso, della volontà e dell' intelletto, nella società alle caste, e rispondere in certo modo alla natura, all' uomo e alla divinità, chi voglia applicarle alla considerazione dell'universo.

La filosofia Sanchia, che appartiene al secondo dei gruppi, ossia all'antropologico, e della quale Capila è detto autore, è la sola che a noi importi in questo luogo di prendere a esame; non pure per l' indole del soggetto che essa predilige, ma anche perchè il pensiero filosofico si muove la prima volta con Capila libero veramente dagli impacci di una autorità creduta dagli altri infallibile e divina.

Come a' Padri che avevano illustrato i Vangeli succedono nel Medio Evo i Dottori e insegnano la filosofia della scuola, che è fedelissima ancella alle dottrine rivelate, finchè sorge Cartesio e dà principio alla filosofia moderna, rinchiudendosi entro il proprio pensiero e riprovando con rigoroso esame tutte le sue cognizioni; così sorge Capila a fronte de'difensori de' Vedi e del panteismo edificato su quelli; e merita di essere chiamato il più grande dei filosofi dell' India. Che se gli insegnamenti di lui ebbero grandissima efficacia anche nelle credenze religiose e furono apparecchio rimoto alla grande riforma di Budda, apparisce sempre più vero e perfetto il paragone proposto del moderno filosofo francese, che

i filosofi cattolici non senza ragione dicono precursore di Lutero, coll'ardito razionalista indiano. Non incresca dunque al lettore di seguirne meco le teorie, ne' suoi principali momenti.

Capila non si propose filosofando di giungere a disvelare la natura della Divinità; ma volle trovare il modo di sanare gli uomini da' mali che li affliggono ne' sensi, nel volere e nell'intelletto. A che non valgono certo le cure del corpo; nè porgono sufficiente aiuto le pratiche della religione; nella quale Capila vide tre colpe, chiamandola incostante, manchevole e impura. Bensì giova, procedendo con giusta disamina, ottenere la scienza del mondo interiore, cioè della coscienza. Chi porta la sua attenzione all'anima, al soggetto che pensa, e bene lo scevera da tutto ciò che è pensato, acquista la vera libertà: la quale è scopo supremo di tutta la scienza.

Noi pensiamo e pensando richiamiamo sempre il molteplice all'uno. Il pensiero, il molteplice e l'uno sono dunque i tre oggetti supremi a'quali si riconducono tutte le cose, nè altri può averne la filosofia.

A questo punto vede il filosofo quanto sia opportuno di trattare la questione del metodo che è da tenere nella formazione della scienza; dopo averne sì bene segnato lo scopo. E trova che tre vie menano all'acquisto delle molteplici cognizioni: la percezione immediata, la inferenza mediata e la ancor più mediata testimonianza. Queste tre vie, se non è inutile avvertirlo, rispondono anch'esse alle tre qualità prime; perchè la percezione è chiara e sicura, oscura e incerta la testimonianza; ma per l'inferenza che ritrae

da quella e da questa, movendo il pensiero dall'effetto alla causa, dalla causa all'effetto, da cosa a cosa, noi ci procacciamo il maggior numero delle nostre notizie.

L'uno, ad esempio, non potrebbe mai, appunto a cagione dell'unità sua, cadere sotto i sensi e venir percepito; ma la mente con sicurezza lo inferisce, considerando il molteplice del quale esso è la causa. Sono infatti le cose che cadono sotto i sensi prodotte, temporanee, limitate, modificabili, molteplici, accidentali, attributive, composte, dipendenti in sempre varia maniera; ma questi nove caratteri che Capila discuopre nel *mondo* accennano a ciò che è insignito dei caratteri opposti, a quella forza unica e nascosa, che chiameremo *natura*. Senonchè il *mondo* e la *natura* che sono fra sè tanto contrarî, quando si paragonano con l'anima hanno qualità comuni e ad essa si oppongono come si oppone ciò che è oggettivo a ciò che è soggettivo.

Riassumendo queste considerazioni Isvara Crisna stabilisce nella sua bella esposizione della filosofia sanchia (esposizione che segue, molto probabilmente passo passo i *Sutri* di Capila) che il mondo è prodotto ed è produttrice l'unica natura; ma che lo *spirito* non è nè l'una cosa nè l'altra, quasi occhio purissimo che contempla immobile tutte le mutazioni. Nè il mondo con le sue mutazioni avrebbè ragione di essere, se non vivesse l'anima dalla quale esso è conosciuto; e la natura aspetta da questa, per generarlo, l'ordine e la luce. Come lo zoppo sale in sulle spalle del cieco e poscia fanno entrambi uniti la loro via.

così lo spirito disposa a sè la natura e da questa amicizia ha origine il mondo.

Allora infatti le tre qualità che già erano rinchiuse come in germe nella natura, la quale non è finalmente che l'unione di esse, si svolgono e svolgendosi si combattono, si aiutano, si coordinano, per guisa da uscirne tutta la creazione. L'apatia, l'agitazione e la pace si mescono con assidua vicenda e si rincontrano in tutto l'universo; ma come il lucignolo fa salire l'olio della lampada e lo converte in fiamma ed in luce, così l'agitazione è la via che conduce alla felicità dall'inerzia e dal torpore. Quando cesserà l'equilibrio e le tre qualità come le tre correnti nel Gange si riuniranno un'altra volta insieme, si spegnerà la lampada e cadrà distrutto il triplice universo; ma, fuggendo il mondo e la natura dallo sguardo dello spirito, questo che è superiore a entrambi, fatto solo e puro, raggiungerà finalmente la propria perfezione.

Giova notare, toccando queste altezze vertiginose della metafisica, come Capila abbia osato salirvi difendendo la dottrina della pluralità delle anime contro l'antica e vigorosa filosofia bramanica, che aveva insegnato il più rigido panteismo, confortandolo con ingegnosi ragionamenti e sopra tutto con la sacra autorità de' Vedi. Capila, che seppe giudicare la religione de' suoi tempi, senza volerla osteggiare, avverte che ne' Vedi si parla veramente della identità generica delle anime, ma non già di unità sostanziale: e degli avversarî ha facilmente vittoria recando in mezzo argomenti ch'egli toglie al testimonio efficacissimo dell'umana coscienza.

Alla quale coscienza ha sempre l'occhio: in guisa che se dagli altri sistemi accetta quante osservazioni non gli sembrano disformi dal vero e ne compone la sua cosmologia, sempre le vuole subordinate alla scienza dell'anima. Che anzi, avvertendo che il mondo esiste come sentito e perchè sentito, sicchè prende ogni sua qualità dallo spirito, non dubita di studiare nell'anima umana lo stesso mondo esteriore; e riesce a darci un idealismo altrettanto rigoroso e per avventura, chi faccia ragione de' tempi, non meno profondo di quello di Berkeley.

Ma non ci sgomentino coteste ipotesi metafisiche, nè ci distolgano dal seguire l'esame intrapreso; persuasi che esse vestono una dottrina non meno bella che sana. Sana la vedremo, perchè i ragionamenti de' quali si compone sono quasi che tutti fondati nella osservazione: e vi troveremo schemi di artifiziosissimo lavoro, e di mirabile euritmia.

Quando la natura si rivela agli occhi dello spirito e la genesi delle cose molteplici ha cominciamento, sorge, come vedemmo, trina nell'uomo la potenza dell'intendere, del volere e del sentire.

Primo è certamente l'intelletto; ma nella volontà è propriamente la coscienza, la persona e, come a dire, il centro dell'uomo. Essa è che percepisce ed opera mediante la facoltà del sentire: la quale succedendo compie il mondo interiore e si moltiplica nei cinque organi del senso e ne' cinque organi del moto; mentre sorgono nel mondo esterno e anche fan capo all'animo umano le cinque qualità sensibili e i cinque corpi elementari, che corrispondono a

quello. Ecco come viene tracciato tutto questo ingegnoso parallelismo.

Nello *spazio* si propaga il *suono* che raccogliamo negli *orecchi:* dalla *fiamma* si diparte la *luce* e coi suoi raggi ci ferisce negli *occhi:* il *vento* ci fa avere la sensazione del *moto* battendo sovra la *pelle* che è l'organo del tatto: nell'*acqua* risiede più propriamente il *sapore,* che sentiamo quando i cibi ci si diluiscono sulla *lingua:* nella *terra* finalmente scopriamo gli *odori,* quando piccole particelle si sprigionano dai corpi e penetrano nelle nostre *narici.*

Molte cose si potrebbero dire intorno a questa classificazione degli elementi, de' sensi e delle qualità sensibili, chi volesse illustrarla o ragguagliarla con le dottrine che furono date da' filosofi posteriori. Ma basti notare che molto convenevolmente son messi primi i due sensi più *intellettivi,* per i quali possiamo conoscere ed ammirare il *bello;* ultimi i due sensi men nobili che ci rinchiudono in noi medesimi e niente ci danno oltre il piacere; mentre il bel mezzo è assegnato al *tatto,* che è il senso più esteso di tutti e a tutti è fondamento, perchè di preferenza esso è il senso del *moto,* del *calore,* della *vita.*

Già dissi che questa distribuzione è anche tenuta nel novero degli organi dell' operare, che sono la *voce,* la *mano,* i *piedi,* gli *organi genitali* e gli organi *escretori.*

Che se alcuno sorridesse di siffatte sottigliezze giudicandole anzi che scientifiche puerili, non sarebbe inopportuno di rammentargli che convien pure far ragione de'tempi ne'quali esse furono trovate: quando

le scienze naturali erano del tutto bambine e la psicologia, dall'osservazione volgare in fuori, non aveva alcun altro aiuto. Del resto queste distinzioni, che portan seco il carattere di una certa facilità infantile, ma ingegnosa assai, non sono propriamente dovute all'ingegno di Capila, il quale le tolse alla filosofia tradizionale.

Con meriti ben maggiori egli si cattiva la nostra ammirazione, quando studia le facoltà interne dell'anima umana.

Già le accennai in questa veloce rassegna delle ventitrè *quiddità* (non so trovare parola che meglio renda il senso del sanscrito *tattva*), che uscendo dello *spirito* e della *natura* formano, secondo le teorie della scuola Sanchia, tutto l'universo; e sono appunto la trinità dell'intelletto, della volontà e del sentimento, che vedemmo essere a capo di tutta la serie. Ma di ognuna di queste tre facoltà la mente acuta del filosofo indiano discuopre e determina il vero e proprio carattere.

L'intelligenza è *distinzione* delle cose: e in essa è la regola dell'operare. La volontà è *affermazione* che lo spirito fa di sè e degli atti suoi ed è libera di sua natura, perchè interamente propria dell'uomo: la qual cosa non si può già dire dell'intelletto e del senso, che devono variamente atteggiarsi secondo che richiede l'oggetto posto loro innanzi.

Queste osservazioni, che sono verissime, già fanno chiara la potenza singolare d'analisi di chi primo le fece. Ma cresce la nostra meraviglia e tocca il sommo, quando Capila esamina la terza facoltà, che è del sen-

tire, e ne parla con tale accuratezza che, dopo tanti secoli, ci pare di averlo condiscepolo di Reid e del nostro Rosmini, ed ascoltandolo non troviam nulla a ridire. Merita dunque bene il nome di sommo maestro.

In prima riconosce egli e afferma assai chiaramente che è necessario un *sentimento fondamentale* centro e principio agli organi del senso e del moto. E spiega con bella similitudine il proprio pensiero. Come noi sappiamo essere con la donna innamorata amorosi, severi in compagnia de' savî e fra le brigate degli amici lieti e scherzosi, assumendo sembiante e atti nuovi e secondando sempre i costumi di coloro coi quali veniamo a ritrovarci; così l' unico sentimento che abbiamo del corpo nostro, poichè le parti di questo sono diverse, diverso piglia il colore e la forma; e moltiplicato negli organi del senso procaccia i necessarî strumenti all'umano volere. Nel quale il sentimento stesso fondamentale si radica e ne dipende; perchè non sono soggetti alla volontà gli organi del moto soltanto; ma, quando l' impressione fatta nel senso giunge al sentimento fondamentale, sola la volontà può compiere la *percezione*.

Questa percezione, della quale vien tosto fatta l'analisi, è di due maniere, ora istantanea ora graduale, ma sempre rinchiusa nel momento presente. Dopo di essa soltanto sorgono la *memoria* e la *induzione* e si vantaggiano de'suoi risultamenti risuscitando la notizia del tempo passato e preoccupando il futuro: nè esse sono concedute a'bruti, ma sono doti altissime dell'uomo.

Non è certo bisogno di spendere parole che comentino e spieghino siffatte dottrine; e basta, come del resto a me è forza di fare, accennarle di volo, perchè chi non sia al tutto digiuno di studî filosofici ne intraveda l'intrinseco valore. Ma a chiarirle degnamente occorrerebbe citare le pagine che su questo stesso argomento scrissero, pur nei tempi moderni, gli ingegni più acuti e più vigorosi: pagine che non discordano da quelle dottrine sapienti. E invece, anche nella dottissima Germania, alcuni storici a ragione celebrati, van sempre gridando che in India non sorse nè poteva sorgere vera filosofia!

Noi possiam dire intanto di avere toccato il termine propostoci nello studio di questo sistema antropologico, e acquistato, per quanto era utile allo scopo nostro, notizia sufficiente di tutti i luoghi che sono in esso più meritevoli di esame; sebbene il freno dell'arte non mi lasciò uscir mai dalle vie maestre per entrare nelle minori, assai più intricate e numerose; perchè, anche in un lavoro d'indole meramente scientifica, quale è il lavoro presente, certa proporzione tra le varie parti è pur da serbare, almeno per ragione di chiarezza. Osserverò la medesima legge trattando del periodo letterario dell'India, al quale dobbiamo ora venire.

In questo periodo, nutrita dalle tradizioni religiose e da tutto il lavoro scientifico precedente, crebbe la poesia portando frutti copiosi; e, cessata l'analisi che era succeduta alla prima sintesi, intuitiva ed incon-

scia, prese il suo luogo una sintesi seconda, consapevole e riflessa: sicchè possiamo chiamarlo bellissimo meriggio di quello splendido giorno, del quale salutammo negli inni vedici l'aurora.

Ma, come de' vari sistemi filosofici un solo volle essere studiato da noi particolarmente, così ora tra le opere letterarie intendo di scegliere, come saggio, la *Bhagavadgita*.

Unico esempio di poema filosofico nella storia letteraria de'popoli, secondo la sentenza dell'Humboldt, questo notissimo episodio del *Mahabharata* viene opportunissimo perchè possiamo compiere, in qualche maniera, l'esame delle dottrine antropologiche e morali dell'India antica. Infatti nella mitologia vedica, nelle dottrine de' Bramani, nella filosofia di Capila, giovò sempre ricercare quale apparisse il concetto dell' uomo quanto alla sua natura, anzi che quanto alle leggi che ne governano l'operare. E se qualche cosa fu toccato anche di queste, che devono naturalmente conformarsi a quella, certo niente ne dissi finora espressamente. Vedremo invece la parte pratica prevalere nella Bhagavadgita. La quale però — chi volesse porre a riscontro i progressi fatti dalla filosofia indiana con que' della greca — anzi che al sistema e a'metodi di Platone e di Aristotile, accenna a quel che vediamo avvenire nella età succedente, quando scettici, stoici ed epicurei, in ogni altra questione divisi, sono nondimeno uniti tutti nel dare all'Etica, come a sovrana, il governo delle filosofiche discipline, ponendo in cima alle altre la teoria del bene, e facendo scopo di tutti gli studî, l' acquisto

della felicità, che l'uomo si guadagna con l'esercizio della virtù.

Canta il Mahabharata le guerre civili de' Curuidi e de' Panduidi. Or quando gli avversi eserciti già stanno a faccia a faccia e le trombe squillando destano le ire della pugna, Argiuna, pio e fortissimo eroe, avanza sul carro di battaglia e ferma lo sguardo nelle schiere nemiche. Ma quando riconosce tra quelle parecchi venerati maestri e molti stretti congiunti, carissimi al suo cuore, gli cadono di mano l'arco e la freccia e, sebbene il diritto protegga la parte sua, stima maggior bene la morte che la vittoria di sì oscena battaglia.

Bisognoso di conforto egli si volge a Crisna, suo maestro e auriga, nel quale si cela la Deità di Visnu: e allora tra Visnu e il discepolo riverente comincia un dialogo nobilissimo che meritò il titolo di carme divino. Tanto vale la voce Bhagavadgita.

Il naturalismo vedico, il panteismo bramanico, l'idealismo stesso della scuola sanchia, tra'quali sistemi non parrebbe possibile nessun accordo, si mescono insieme e si compenetrano in questa ditirambica sposizione delle leggi dell'umano operare, quali scaturiscono dalla scienza suprema delle cose corporee, umane e divine.

Dandone un breve sommario io mi propongo di seguire, come si viene via via svolgendo, tutto il filo del ragionamento; e desidero dimostrare che male fu affermato da alcuno de' suoi più grandi ammiratori che l'autore non vi seguì ordine veruno di trattazione. Il poema, per quanto a me ne pare, ha invece mi-

rabile unità. Senonchè prevedo di dover rendere in questa parte anche più arido il mio dettato; sicchè volendo provare che non vi mancano le necessarie giunture, farò vedere lo scheletro della Bhagavadgita anzichè le sue bellissime membra.

L' uomo sapiente, grida Crisna ad Argiuna, non ponga il suo cuore in questo mondo instabile e vano, che conosce per mezzo de' sensi; ma piuttosto miri allo spirito che reale ed eterno vi si nasconde. Viva operoso e dallo stolto affetto delle vanità mondane non si lasci vincere e trascinare alla inerzia; ma nè meno il desiderio di conquistare i beni del mondo gli sia motivo di operare; perchè incomposta e affannosa sarebbe la sua vita. Il vero sapiente non opera mai per averne vantaggio, ma perchè operare è dovere di ognuno, perchè opera lo stesso Iddio. Così è dato di ottenere perfetta felicità, compagna della virtù perfetta; superando nell' una e nell' altra non solo gli ignavi che si accasciano col grave corpo, ma anche coloro che vivono operosi cercando gli effetti delle opere loro. Chi rinunzia operando a' vantaggi dell' operare conosce la vera virtù religiosa e merita, solo, il nome di pio.

Qui, con le sei prime letture, delle quali una, che si intitola le scoramento di Argiuna, è acconcia introduzione a tutto il canto, e le altre cinque mi ingegnai di compendiare ne' cinque periodi precedenti, finisce quella che a me pare la prima parte della Bhagavadgita. La seconda succedendo, abbraccia sei altre letture.

Il poeta avverte, a questo punto, la necessità di

premettere le dottrine che formano la scienza suprema, per poter dare poi le ragioni de'precetti morali finora esposti; e queste dottrine, che sono ontologiche, teologiche e cosmologiche, vengono svolte nell'ottava, nella nona e nella decima lettura; dove si afferma che vi ha un mondo molteplice il quale non ha realità vera, ed è però da cercarne il principio nascoso in ciò che è uno e divino. Da questo con necessaria vicenda si sprigionano le cose. Ma nessuna mente per sè giunge a comprendere l'augustissimo mistero, che per grazia speciale al forte Argiuna viene rivelato pienamente, quando Visnu gli dona una virtù visiva sovrana e mistica e gli si mostra nelle sue vere sembianze. La luce di mille soli che si accendessero nel cielo appena uguaglierebbero lo splendore che raggia dal volto del Dio. Tutte le creature escono dalla sua bocca e tosto vi ritornano e scompaiono, volteggiando con furia precipitosa. Ma l'eroe, che quando gli si avvicinano e gli cadono sotto gli sguardi le riconosce e dà il proprio nome a' varî enti, non può sostenere la terribile visione e prega che Visnu riassuma tosto l'umano sembiante di Crisna.

Eccoti pago, o Argiuna; ma al tuo pensiero sia sempre presente che, così come vedesti, tutte le cose sono in me ed io non sono nell'universo.

Questo avvertimento chiude la seconda parte della Bhagavadgita.

Nell'ultima, che come le altre due è di sei capi, si riprende la teoria morale già trattata nella prima: ma essa viene illustrata, quanto è conceduto di fare dopo che tutt'intera è stata svolta la scienza filoso-

fica; sicchè finalmente sul piedestallo già posto la bella statua aspettata si innalza.

Viva l'uomo nell'universo come in un santuario, considerando che lo spirito supremo in essa penetra e tutto di sè lo informa. Che se diversa perfezione è nelle cose, secondo che variamente prevalgono le tre qualità primigenie, non però è meno vera l'unità dell'universo; del quale è immagine il tronco dell'asvatta, che da una sola radice cresce e si moltiplica in una foresta d'alberi indefinita. Chi vuole vivere solo seco medesimo e quasi uscire del consorzio universale, non otterrà dunque il proprio vantaggio che va cercando, ma cadrà nella colpa e nel dolore. Giustissima osservazione! Come il ramo e la foglia staccati dalla pianta materna inaridiscono e muoiono, così chi si rinserra in sè medesimo diviene proprio carnefice, e noi siamo tanto più felici quanto più per vero amore a'nostri fratelli ci si allarga la vita! Ma il poeta indiano non si rimane pago ad avere insegnato che l'amore smodato di sè è origine di tutti i vizî, e molte altre cose aggiunge, che compiono il suo concetto, tra le quali piacemi di notare com'egli dice massimi tra essi l'invidia, l'orgoglio e l'avarizia e li chiami la triplice porta dell'Inferno. Il nostro divino poeta, tanti secoli dopo, li raffigurava nelle tre belve famose.

Contrario al brutto egoismo è il riconoscimento dell'ordine che la scienza ci dimostra universale fra le cose, e quando operiamo si palesa nelle varie virtù. Segue dunque subito la trattazione di queste. E perchè possono riferirsi o all'uomo o a Dio, e ne nascono

due specie, il penultimo capo ragiona delle pratiche religiose, tra le quali la più eccellente è certo la meditazione della Divinità: nell' ultimo capo invece si discorre della virtù propriamente detta, umana e civile, e si dà compimento a tutta la dottrina morale. Molte considerazioni si mettono innanzi in questo ultimo capo: per le quali le manifestazioni dell'uomo e della sua vita interiore ed esterna sono tutte raggruppate con la solita legge della tricotomia, secondo lo svolgimento delle qualità fondamentali; nè qui possiamo seguirle. Ma tra l'altre è importantissima quella per la quale si comanda a tutti di tenere nella propria casta il proprio luogo, senza volerlo mutare. Ciascun uomo è perfetto quanto può essere, se fa bene ciò che gli spetta di fare per l' ufficio che il Fato gli impose: ed è meglio assai operare in modo manchevole entro la propria cerchia, che uscendone eseguir con perfetta diligenza gli altrui doveri.

Secondo questa teoria l'uomo, fin che gli dura la vita, è dunque una pietra nell'edifizio dell' universo e docile a'disegni dell'architetto dovrà sostenere sempre le pietre superiori, pesando sempre sulle altre che le sono soggette!

Ma perchè la Bhagavadgita si chiude propugnando la ferrea costituzione delle caste, non vorremo noi dimenticare i tanti altissimi pregi onde risplendono i precetti ch' essa contiene; sì piuttosto avvertire, come le circostanze de' luoghi e de' tempi mal consentissero all' Ario indiano di avere nella efficacia del proprio volere quella fiducia che poterono appresso avere il greco e il romano. Non solamente mal si

pretende di vedere nel fanciullo il passo fermo e sicuro che è proprio dell'uomo adulto; ma, ciò che è da notare massimamente, noi ci sentiamo tanto più deboli, quanto più vigoroso vediamo il nemico contro il quale dobbiamo lottare, quanto più alti i monti e discoscesi, larghi o profondi i fiumi, potente in somma e maravigliosa è la natura che ne circonda. Or chi tra gli Ariani ci si fa innanzi primo nella storia e più fanciullo? e dove la natura si mostra più grande che nell'India?

Affrettiamoci a vedere come su quella via che l'Indiano misurava con l'occhio e meditava di scegliere, perchè meglio acconcia al proprio genio, ma pareva che i ceppi lo tenessero fermo, l'uomo cammini molto più libero e spedito nella piccola Grecia.

2. — Ma prima diamo intorno uno sguardo a questo paese tanto bello e tanto celebrato, notando quanta varietà i progressi della civiltà abbiano dato alle due fraterne contrade.

A tutti è noto che nella Grecia la forza sceverata dalla materia ad essa si contrappone, mentre nell' India l' unità di tutte le cose era pensiero fondamentale della scienza e dell'arte. Com'era da aspettare, in questa divisione della forza e della materia, gli Dei e gli uomini son messi dalla stessa parte, compagni e concittadini del bellissimo cosmo. Non hanno bisogno i Numi dell' Olimpo di incarnarsi in membra umane, ma, quali sono, discendendo a combattere nelle battaglie che si dànno gli uomini, possono ferirli ed anche essere feriti da loro; tanto son

divenuti oramai uomini veri. Non è dunque più necessaria la famiglia de'sacerdoti mediatrice tra essi e noi, e tutte le caste sono cadute. In faccia alla natura la condizione dell'uomo greco è anche mutata. Egli non si affatica più per istraniarsene, perchè le forze di essa anzi che catena già sono fatte strumento utile nelle sue mani. Nè si contenta di studiare la disposizione dell'universo e di cercarne le origini e i destini; ma ama assai più di meditare e di vivere operoso nel mondo sociale, mondo esterno ancora. ma nostro.

Senonchè, sotto queste diversità, non meno evidenti e numerose si celano le analogie, massimamente negli inizî della storia greca. E l'argomento del mio lavoro mi invita a badare anzi a queste che a quelle e, senza offesa della verità, a porle nella luce migliore, che per me si possa trovare. Una particolareggiata esposizione delle teorie antropologiche e morali de' filosofi greci e romani mostrerebbe assai chiaramente che esse si succedono, quanto alla divisione delle facoltà dell'anima umana e delle varie virtù, l'una all'altra sempre conformi, a guisa di armoniche variazioni che sempre ripetano l'antica melodia già udita nell'India. Ma i miei dovranno essere cenni fuggevoli di ciò che si trova largamente notato negli storici migliori della greca filosofia.

Subito le dottrine de'Pitagorici, se le notizie che ne abbiamo fossero abbastanza sicure, ci darebbero. come notai fin dalle prime pagine, occasione di segnalare analogie di grandissima importanza. Essi insegnarono, come i sapienti dell'India, che l'uomo

riunisce in sè la *mente,* che è divina e ritrae dall'uno, con la imperfetta dualità della materia; sicchè quando la prima ha l'impero della seconda e tien fermo il freno della *collera* e del *desiderio* che ne procedono, è nell'uomo la *virtù,* la quale è bella armonia. Quando la mente è vinta, l'uomo da Dio si allontana e si assomiglia a' bruti; ne' quali dopo morte vivranno le anime colpevoli finchè la vittoria sia della ragione un altra volta. Le anime che hanno vittoria compiuta lasciano l'aborrita materia e risalgono al cielo. Ma finchè l'uomo è sulla terra e si giova degli altri uomini, alla *prudenza,* alla *fortezza* e alla *temperanza* devono aggiungersi come compagne la *giustizia*, che serba il reciproco diritto, e l'*amicizia,* che, è abnegazione e rinunzia reciproca de' diritti, quasi giustizia perfetta. Esse dànno perfezione alle altre virtù e possono entrambe acconciamente venire simboleggiate nel *quadrato perfetto.*

Ognun sa che nel divino Platone ritornano queste dottrine. Socrate, perfettissimo greco, aveva comandato all'uomo di studiare sè stesso e di trovar nella scienza il palladio delle virtù sulle quali riposa il buon ordine civile, che massimamente importa di mantenere. Nè Platone ripudiò siffatti precetti. Ma volendo formare la vera antropologia si fece anche discepolo di Pitagora, e si ravvicinò all'oriente assai più del suo primo e principale maestro.

Nelle parti dell'universo e nelle facoltà dell'uomo vede anch'egli la triplice divisione della inerzia, del-

l'impeto e del buono; ma questa teoria dal concetto dell'Ente uno, che è forse una cosa sola con la Mente suprema, con la perfettissima Idea, col Bene assoluto, prende nuova luce e nuova bellezza.

Quant' è alle investigazioni più propriamente cosmologiche già mi accadde di dover notare che Platone assai meno le ama e con minor cura le conduce delle antropologiche. E infatti il *Timeo,* ove esse sono principalmente riunite, è involto in molta mitica nebbia nè il ragionare vi corre libero e sicuro come ne' dialoghi rimanenti. Di che ci avverte lo stesso autore, ponendo in bocca ad uomo armeno i risultamenti di quelle incerte speculazioni; quasi per farci comprendere ch'essi sono, più che altro, tesoro tradizionale. Ma l'Armenia, come ebbe a notare il Saint-Hilaire è posta tra la Grecia e l' India: e noi che sappiamo di questa molto di più di quanto ne potessero sapere gli antichi, dovremmo più agevolmente di essi superare le difficoltà del *Timeo.*

Dove si dice che esiste da una parte la massa caotica e informe della *materia,* la quale mai non *è* veramente e sempre *diviene;* dall' altra parte l' *ente* vero, che non può essere oggetto di nessuna percezione sensibile, ma solo della mente ed è fonte e principio di tutte le idee. Tra questi contrarî elementi interzandosi l'*anima,* forza invincibile che ordina e muove il mondo, informa della propria unità la materia; e questa diventa il bel corpo del cosmo e specchia nelle varie sue membra l' ordine perfettissimo delle idee. Quante somiglianze tra questo sistema e i tre oggetti supremi che vedemmo più

sopra, esaminando le teorie di Capila! Ma le teorie di Capila, che portano seco una maestà sublime, lasciano il vuoto nel nostro cuore e invano si desidera unità in quell'idealismo di soggetti pensanti indefiniti. Platone invece, come Leibnitz, dà alle monadi un principio e uno scopo, ed afferma che Dio è la ragione suprema della loro esistenza, la santa cagione di tutte le armonie; onde la vita delle anime umane non rende più immagine di una pioggia continua, cieca e fatale di atomi in grembo al caos; ma tutte si compongono insieme e formano un mondo spirituale, nel quale risplendono meglio che nel corporeo l'ordine e la bellezza. Non crede Platone che Iddio sia invido dell'altrui bene, quale lo avevano sovente immaginato i Bramani e gli antichi vati dell'Ellade; ma piuttosto artefice amorosissimo dell'opera sua, che secondo le leggi eterne della sua mente vuol composto il mondo dall'anima, che gli è primogenita figliola, nel miglior modo; e lo vuole avvivato da lei perchè non possa morire nè invecchiare in nessun tempo.

Nel piccolo mondo umano si ripete la stessa disposizione. Come l'anima del mondo anche l'anima nostra è legata a un corpo che è per sua natura infermo; ma è chiamata alla contemplazione di ciò che è eterno e divino. Senonchè non è al pari di quella sicura e felice. Il dualismo, che nell'universo è vinto sempre e chiamato a bella unità, può nell'uomo ribellarsi da questa miseramente, e l'animo, mediatore tra l'intelletto o il senso, anzi che signoreggiare il corpo soggiacere alla forza de'turpi desiderî ed essere trascinato alla colpa.

Questo stato dell'anima umana è simboleggiato nel *Fedro* in un auriga, che guida, sull'ardua via degli Dei, aggiogati al suo cocchio due diversi cavalli. L'uno è per sè d'indole ardente e generosa; ma l'altro, cattivo e infingardo, vorrebbe andare a ritroso e talora può trascinar seco il suo migliore compagno.

A questo punto non rimangono le analogie.

La condizione degli uomini è diversa, secondo che essi furono in cielo poco o molto partecipi della veduta delle cose divine. E chi voglia riavere le ali tronche nella caduta e poter risalire al consorzio degli Dei, deve, fuggendo le basse voglie del corpo, riandar seco stesso la memoria della passata vita e meditar l'altra futura. Perciò anche Platone ammette la dottrina della metempsicosi; e pensa che le anime che troppo indulsero a'piaceri corporei cadranno, morendo, a più basso grado nella scala delle cose esistenti, finchè di mano in mano, a gran fatica, ritornando più pure, riguadagnino il cammino perduto; mentre l'anima che fu quaggiù amica della sapienza rifatta interamente bella rivolerà al cielo e vi riposerà beata. Ma non riposerà sempre. Nella serie de'tempi, ritornata a questo mondo inferiore, dovrà ritentare la prova della vita: per modo che una eterna vicenda di nascimenti e di morti e di viaggi dal cielo alla terra e dalla terra al cielo, sono la sorte assegnata dal Fato a lei: a lei misera e immortale, che è troppo più nobile della materia e nondimeno troppo imperfetta, perchè possa sperar mai di aggiungere la eccellenza della divina idea.

Il moto e la lotta sono dunque proprio e perpetuo

retaggio dell'uomo, anche secondo la mente di Platone; nè fuor dell' Ente supremo è da cercare la quiete del perfetto gaudio. Budda volle un giorno dare a' suoi fratelli dell' India la pace, che gli parve vera e compiuta felicità, e che i sacerdoti dicevano privilegio dell'altissimo Brama; ma confessò che unica via di ottenerla è cessare la vita e rientrare nel nulla.

Giovi dunque avvertire come quella moderazione che è al certo la più bella qualità del genio ellenico antico e forse la principale, sia stata sempre serbata da Platone. Nè la scuola de'Cirenaici che volgevano le spalle alla scienza per correre in cerca de' piaceri, nè la scuola megarica che le si opponeva insegnando che la scienza soltanto è bene e che i piaceri son cosa vana, furono mai numerose e illustri tra i Greci. E Platone vero rappresentante di essi non ripudia i beni esteriori e le comodezze del vivere; sebbene consiglia ai suoi concittadini di liberarsi quant' è possibile dagli impacci delle cose corporee e di assomigliarsi sempre meglio a Dio che è senza bisogni; perchè il testimonio della filosofia ci fa consapevoli che la nostra origine è divina e divina è la nostra destinazione.

L' etica platonica non è dunque in nessun modo parziale; ma ha mirabile compiutezza e chiede che in ciascun uomo la ragione, la volontà e il senso serbino misura e concordia; perchè ne risulti la giustizia di tutta l'anima, ossia la perfetta virtù.

Ma anche oltre i confini di ciascun uomo c'invita a vedere come le stesse virtù e la stessa armonia si

allarghino, sicchè nello stato perfetto apparisca quasi scritta a maggiori caratteri quella giustizia che dovrebb'essere nell'anima umana.

Come l'uomo, non è perfetta e felice la città se non vengano soggiogate dalla legge eterna dell'intelligenza le intemperanze del senso, e i fini particolari diversi e cozzanti non si pieghino da chi governa a uno scopo universale e supremo.

Sia dunque il comando nelle mani di pochi o d'un solo, perchè la sapienza non è mai de'molti, e questi sieno tenuti lontani dalle civili faccende. Ma tra i *governanti* e gli *artigiani,* come l'animo tra la mente e il senso, si interpongano i soldati o *custodi*, dei quali vorrà essere specialmente curata la educazione, perchè sorgano facilmente e vigoreggino la *modestia*, il *valore* e la *saviezza* delle tre classi, e la giustizia di tutto lo stato.

Non richiamo io fedelmente al pensiero de' miei lettori i precetti principalissimi della *Repubblica ?*

Ma al tempo stesso, se l'amore del soggetto cl' presi a trattare non fa velo alla mia mente, a me pare di ripetere le teorie bramaniche intorno l'ordinamento della società civile. Tante sono le analogie tra le caste dell'India e queste classi del libro di Platone.

Avvertiamo almeno subito che questo ricorso non è mera ripetizione; perchè non è più delle seconde, com'era delle prime, fondamento non removibile la sorte della nascita, sibbene la inclinazione e il profitto de'giovani, e la classe suprema invece di applicare principalmente alla meditazione della natura

divina, deve oramai attesamente e operosamente studiare il buon governo delle cose umane.

Sono questi grandissimi progressi.

Altri ne fa tosto, succedendo, Aristotile; ma le sue dottrine — devo moltiplicare, quanto più procedo innanzi, le mie affermazioni senza poterne addurre le prove — nonostante qualche contraddizione di minor conto e spesso solo apparente, si conciliano assai bene con le platoniche e per esse con le indiane.

Novera Aristotile i cinque elementi dell'etere, del fuoco, dell'aria, dell'acqua e della terra — quantunque non ne dia la teoria compiuta che trovammo nell'India — e dice che di essi si compone tutto l'universo.

Questo è trino anche per lui; sicchè tra la terra passiva e Dio immoto è una terza parte che, mossa dalla seconda, muove la prima.

Trina è la terra dove sono diversi regni: de'corpi che non hanno nè vita nè senso, delle piante che hanno soltanto la vita, degli animali che han l'una cosa e l'altra. Poi di nuovo si dividono in tre specie gli animali; perchè in quelli che si trovano nel più basso grado non è che il senso, altri meno imperfetti sentono e si muovono, i più perfetti finalmente, che sono gli uomini, sentono, si muovono e pensano; onde di tutte le precedenti perfezioni sembrano essere quasi il compendio e lo scopo.

Ma sono compendio e scopo, quando si conside-

rino come uniti insieme e ordinati nello stato; perchè il tutto è ragione delle sue parti e gli uomini sono necessariamente nella società, dalla quale divisi non potrebbero tollerare la vita. Di qui segue che, come lo stato è scopo supremo all'operare dell'uomo, così la politica è compimento della scienza morale.

Non posso io certamente dare intere in un paio di periodi le teorie politiche aristoteliche, che sono tanto difficili e profonde, e non vorrei essere franteso. A me occorreva solo di fare avvertire, a chi non le ignori, come il più cauto tra gli antichi filosofi abbia propugnato anch'egli la sovranità assoluta dello stato accettando questo preconcetto dei suoi tempi e del suo paese; ove non si concedeva a' cittadini intera libertà di operare, mirando al proprio perfezionamento, nè si vedeva ancora quanta fosse la dignità dell'umana persona, che è, secondo i filosofi più recenti, mezzo e fine a sè stessa. Come l'uomo nell'India si credette condannato ad essere uno strumento che servisse ai fini dell'universo e se ne doleva e, protestando voleva fuggirne; così nella Grecia e anche in Roma, sebbene in maniera alquanto diversa, rimane servo della società cittadinesca. Di che nacquero funeste conseguenze.

Perchè Platone, che era pur tanto invaghito della luce divina che raggia dal concetto supremo del Buono e s'era ingegnato di trovare in esso le norme della perfetta giustizia, nella sua repubblica ideale fa luogo alla schiavitù? Perchè Aristotile ripete che essa è cosa giusta?

Perchè entrambi stimarono che essa fosse di gio-

vamento al civile consorzio. Nè erano forse, fatta ragione de' tempi, in errore.

Ma noi lasciando cotesto, notiamo come Aristotile abbia saputo perfezionare le teorie morali del suo grande maestro, del quale tante volte si fece severo censore. Platone aveva parlato agli uomini un linguaggio sublime, chiamandoli alla contemplazione delle eterne idee; ma Aristotile, giovandosi di quella luce e di quegli alti insegnamenti, batte una via diversa e dallo studio diligente delle cose umane deriva alle sue parole verità ed efficacia anche più grande.

L'acquisto della felicità, che è voluta da ognuno necessariamente come bene supremo, è nei libri di Aristotile detta scopo ultimo ed unico di tutte le nostre azioni. Nè per questa affermazione diventano impuri gli insegnamenti della scienza morale. La felicità stessa non è, secondo la mente di lui, che l'operare secondo la propria natura. E poichè della natura nostra è privilegio la ragione e per questa soltanto andiam distinti da' bruti, chi opera secondo ragione coglie della felicità il miglior frutto, e questo è prodotto spontaneo del bellissimo fiore della virtù.

Io non veggo davvero come si possa meglio dimostrare che il bene piacevole e il bene onesto, sebbene paiono a noi tante volte contrastarsi e ci giungono all'occhio come due raggi divisi, tanto più crescono di valore quanto più si avvicinano al principio comune, dove si uniscono finalmente nella medesima luce.

E, non di meno, questa nobilissima dottrina non importava già che il severo filosofo della esperienza

negasse ogni pregio agli altri beni, i quali sono detti da lui beni minori, ma condizione e parte necessaria della vita perfetta.

Ruppero l'accordo, che Aristotile e Platone avevano sì bene serbato tra il soggetto umano e il mondo esteriore, i filosofi succeduti. I quali sempre più si rinchiusero in sè medesimi, argomentandosi di ottenere in questo modo la felicità e il bene supremo.

Ciò era da prevedere che seguisse in que' miseri tempi; quando lo scadimento della vita ellenica era palese e doloroso ad ognuno; e ognuno cercava nella fortezza dell'animo proprio o nell'abbandono a' piaceri que' conforti che non erano più dati dagli onori e dai trionfi civili.

Sorsero allora, oltre lo scetticismo, che fece legge della scienza la negazione e la sfiducia legge della vita, due scuole famose; le quali tra sè e contro lo scetticismo lottarono con pertinacia meravigliosa, mettendo in luce i vantaggi delle loro imperfette teorie. Parevano gli epicurei chiamati ad accelerare la caduta di per sè tanto precipitosa, della inferma civiltà pagana; ma gli stoici affrettare col desiderio una età nuova e migliore. La debolezza e l'accidia de' primi fu eco dello sfasciarsi ultimo della Grecia e delle sue città piene di spiriti ambiziosi e discordi: dove ognuno pregiava come somma cosa lo stato e si proponeva in cuor suo di farsene tiranno. Ma la rigida virtù de' secondi consolò degnamente gli ul-

timi tempi di Roma; dove era stato antico costume venerare la patria e averla in cima de' proprii pensieri, mirando, anzi che al proprio vantaggio, al comune trionfo.

Senonchè così dal trionfo dei Romani su tutte le genti, come dalla rovina e dalla servitù della Grecia, i sentimenti cittadineschi furono svigoriti.

Se i Geci avevano perduto la propria patria, i Romani ebbero una patria troppo grande, quando i limiti dell' impero per poco non furono quelli del mondo conosciuto.

Allora i sapienti della Stoa amarono come patria tutto il mondo. E se Aristotele aveva insegnato che è bene *supremo* per l'uomo il vivere secondo la natura ragionevole, la quale comanda di riconoscere operando l' ordine universale delle cose, gli Stoici non furono paghi a tanto; ma dissero che questo pratico riconoscimento è il *solo* bene, e vani e falsi devono essere stimati da tutti i beni esterni, i quali appunto perchè sono fuori di noi, non sono mai veramente nostri. Nostra rimane adunque la sola virtù, che non abbisogna di altro premio maggiore, ma è premio grandissimo a sè medesima.

Richiamando alla mente i precetti della Bhagavadgita, troviamo che essi non erano altrimenti severi. Ma gli stoici romani ne traggono dolcissimi e utilissimi corollarii.

Cicerone e Seneca non solo comandano giustizia, ma eguaglianza e amore universale tra gli uomini, e insegnano che essi partecipando dell' eterna ragione sono concittadini della città degli Dei.

Allora, per la prima volta, potè l'etica staccarsi dalla politica e come scienza compiuta avere ferma e propria base, sulla quale riposa eterno il diritto romano.

Così la civiltà grecolatina, nella sua parte migliore, porgeva la mano alla nuova età iniziata dal Cristo: e ciò che pareva tramonto fu per altra gente, come sempre avviene del sole, l'aurora di un nuovo giorno.

Ma poichè i giorni del genere umano non sono mai, ripetendosi, al tutto eguali, doveva il nuovo giorno succedere più fulgido e più lieto.

II (1).

La più antica poesia dell'India

Gli studî d'indologia comparata, avendo segnato un'epoca nuova di più stretto commercio intellettuale con l'Oriente, concorrono a maturare quella più larga, universale coltura umana che la mente di W. Goethe divinava (2); come, dopo il periodo del rinascimento, lo studio de' Greci e de' Romani, venne preparando e nutrendo poi di continuo la moderna cultura europea: sicchè ai grandi nostri umanisti d'allora, meglio dei loro successori e discepoli che rimasero chiusi nel cerchio ristretto della filologia classica, sono giustamente comparabili, per altezza d'indagini ed efficacia salutare di nuovi insegnamenti, i sommi orientalisti moderni. Questi ci fanno veramente salire più alto e osservare da un

(1) Lettura fatta al Circolo Filologico di Milano, addì 8 aprile 1888.

(2) « Lasst alle Völker unter gleichem Himmel Sich gleicher Habe wohlgemuth erfreuen » (Goethe, Epigramma intitolato *Weltliteratur*).

punto di prospettiva ben diverso un corso assai più vario ed esteso delle cose umane. Ora, non v' ha dubbio, che tanto più cresca la nobiltà e la potenza del nostro pensiero, quanto più gli sia conceduto di comprendere la evoluzione de' secoli anteriori, che ci aiuta a sempre meglio valutare noi medesimi e i nostri destini. E ciò dovrebbe volersi da noi principalmente e riconoscersi, fra ogni altra ricerca, quale ultima méta, perchè, come ben disse il Pope: *The proper study of man is mankind.*

Vorrei che questa mia persuasione fosse anche in tutti voi; e vi riuscirebbe molto gradito ch'io possa ricordar subito, doversi appunto a un vostro concittadino il vanto di essere sorto, fra gli Italiani, efficace cultore di questi preziosi studî di indologia comparata. Nel quarto decennio del secolo, quando a Torino il Gorresio, che è ora il Nestore venerando dei nostri sanscritisti, reduce da Parigi, ov'era stato mandato a seguire le lezioni del sommo Burnouf, poteva, sorretto sempre dalla sapiente munificenza del re Carlo Alberto, dare all' Europa i primi volumi della splendida edizione del *Ramayana* e cominciarne la traduzione, in quella sua prosa limpida e serena degna veramente dell'aureo Valmiki, un milanese trentenne, Pietro Giuseppe Maggi « non aiutato dal vivo insegnamento di alcun maestro », pubblicava qui, in versione poetica, *La Morte di Yajnadatta* e le *Nozze di Damayanti*, pietosi e soavi episodî del *Ramayana* e del *Mahabharata*, accompagnandoli « di illustrazioni notabili per erudizione eletta, sobria, lucida e sicura. Il giovane Maggi pa-

droneggiava in mirabile modo le notizie che intorno all' Oriente e all' India in ispecie si trovano disseminate negli autori greci e latini; e ad esse accoppiava quelle che si ricavano dalle relazioni degli Italiani che ne' secoli andati visitarono l' India ”; onde poteva, per esempio, rivendicare al nostro Filippo Sassetti la gloria di avere notato prima d'ogni altro la grande affinità del sanscrito col latino, in quelle lettere che sono poscia divenute famose. “ Mostrava insieme cognizione compiutissima de'moderni studî che oltremonte ed oltremare si erano fatti sulle lingue, sui miti e sull'archeologia di quelle contrade ”. E finalmente, cosa che a me importa di mettere più che mai in rilievo in questo momento, dava egli già buona prova di “ avere largamente tentato il *Veda* ”(1), che è quella più antica poesia dell'India di cui devo intrattenervi nella presente conferenza; studî rarissimi allora anche fuori d'Italia, come dice senz'altro la data del classico lavoro del Roth (2), che usciva nel 1845 e si può chiamare degli studî vedici il glorioso programma.

A un altro vostro nobile concittadino (3), a cui, come a me, fu maestro il sommo sanscritista e dialettologo G. Flechia, deve l'Italia l'unica traduzione che possiede dell'incomparabile Kalidasa.

---

(1) Le parole *virgolate* sono dell'Ascoli (*Commemorazione di* P. G. Maggi, Milano, Bernardoni, 1878, *passim*).

(2) Roth, *Zur Literatur und Geschichte des Veda*. Stuttgart 1845.

(3) A. Marazzi, *Teatro scelto indiano tradotto dal sanscrito*. Milano, Tipografia editrice Lombarda, 1874.

Ma che dirò io poi dell' altezza che hanno raggiunto tra voi, negli ultimi decennî, quegli studî storici e comparativi delle lingue, che nacquero, gemelli con la filologia indiana, allo scoprirsi del sistema grammaticale così ben conservato e sovranamente perspicuo dell' antico sanscrito? Non mi si potrà smentire, se affermerò che in nessun'altra officina d' Europa i progressi sieno stati insieme più arditi e più cauti che nella scuola milanese. Forse, mentr' io vi parlo, il grande Maestro chiuso nel suo scrittoio, studiando certe reliquie raccolte nella Biblioteca Ambrosiana, continua la sua opera immortale. Dopo avere ordinato, con infinita solerzia, tutto il tesoro delle parole irlandesi che il medio evo ci ha tramandato in note frammentarie e spesso a gran fatica decifrabili, sta egli ora ponderando, con rigore matematico, gli effetti lasciati in quelle voci da consonanti e da vocali scomparse; e tosto, ripristinati questi elementi perduti, come al tocco di verga magica, ringiovanisce d'un tratto di molti secoli la guasta parola celtica, che viene a palesarglisi sorella somigliantissima dell'antica parola greca e della latina (1).

Il grande fatto che accenno è questo. Una schiatta può assumere un linguaggio che non era suo, ma per le abitudini della pronunzia e del pensiero che

(1) Correggendo le prove di stampa posso avvertire che appunto sono usciti, in questo mese di maggio, i primi fogli delle *Illu-* (*strazioni* di G. I. Ascoli al *Codice Irlandese dell' Ambrosiana* « Archivio glottologico italiano » VI, p. I-XLVIII).

le sono particolari, non può appropriarselo mai perfettamente; lo modifica sempre per necessità e nella materia e nella forma. La nuova glottologia cimenta nel suo crogiuolo tutte queste modificazioni; e così, facendosi scalino a procedere più alto di ciò che pareva doverle essere insuperabile inciampo, riuscirà a servire, anche meglio di quanto ella stessa osasse sperare, la storia e la etnologia. Ai Celti fu due volte imposta una lingua straniera, e due volte la trasformarono fieramente. L'alterazione della prima lingua è appunto il *celtico*, che perciò, e non tanto perchè mancasse di documenti abbastanza antichi, fu così tardi e difficilmente riconosciuto appartenere anch' esso alla famiglia delle lingue nostre. Poscia di nuovo, nelle stesse bocche, il latino volgare, non nativo, ma portatovi dalle legioni vittoriose e dalla sapienza di Roma, tralignò rapidissimamente, durante il medio-evo e nella età moderna, producendo il *francese*. Notata la diversità di schiatta, che vale a dar ragione di molta diversità degli spiriti, non viene con ciò a negarsi che per lingua e per cultura, legami nobilissimi, non sia davvero la Francia sorella minore ed emula gloriosa d' Italia (1). La storia lo dice.

Ma io non ho fatto, di passaggio, questa avvertenza, se non per segnalare più degnamente i lavori della scuola milanese, da cui tanti moti di idee

---

(1) E nemmeno si vuole negare che nella popolazione dell' Italia settentrionale abbondi veramente anche il *sangue celtico*

si propagarono ad ogni altra scuola, moti che non sono quietati ancora. Da quanti anni nelle *Lezioni* date in quell' Accademia si muove dalle più ovvie osservazioni, e con passo sicuro e valido si giunge a rintracciare le cause rimotissime delle prime mutazioni del latino, del greco, dell' indo-eranico! I confini di ogni storia o di ogni letteratura si varcano; si scrivono la prima volta, con piena esattezza di suoni, le forme primeve di parole che la mano di chi le proferiva, parecchi milennî addietro, non segnò mai. Non basta. Con evidenza perfetta si descrivono le fasi che quelle stesse forme, così risuscitate, dovettero assumere via via; e poscia nelle parole si leggono i pensieri e si studia la iniziale civiltà di antichissimi consorzî umani. Meravigliosi davvero questi saggi storici della preistoria della parola! A' quali sovente, oltre l' assenso de' giudici più competenti, non manca una riprova anche più viva: l'identità dei risultati a cui parecchi scienziati europei, ignari uno dell'altro, giungono insieme (1).

Gli annali della scienza ricorderanno in perpetuo questi fasti presenti della glottologia; e saranno una delle più belle glorie del nostro secolo XIX, tanto adulato e tanto anche calunniato.

E già questo nostro secolo, dopo avere dimostrata la unità della nobilissima famiglia delle lingue nostre che ne' tempi più antichi si estesero tra l'India trans-

---

(1) G. I. Ascoli, *Di un saggio singolare del perfezionamento dei metodi negli studi di paleontologia linguistica* (« Rendiconti del R. Istituto Lombardo, » 20 luglio 1876).

gangetica e l'Atlantico, ed ha nell'età moderna coperto di sue colonie, oltre gli oceani, tante terre, divenute così di barbare civili, affronta anche un problema ulteriore e molto più arduo.

Con gli scaltrimenti della glottologia e con l'aiuto dell'antropologia preistorica, vanno sempre i dotti ritentando di ben determinare quale sia stata la patria primitiva del popolo che deve aver portato in così lontane regioni e trasmesso a genti così diverse, conquistate o conquistatrici, più numerose o più scarse che fossero, quella favella che si è riconosciuto essere a fondamento dell'indiano, dell'eranico e dell'armeno in Asia, e insieme del lettico, dello slavo, del germanico, del greco, del celtico e delle nostre lingue italiche in Europa.

Molti vorrebbero ora trasportare quella sede primitiva dall'immenso continente asiatico, in cui la posero naturalmente le prime congetture, su questo o su quell'angolo della penisola europea. A me pare sempre probabile che il primo popolo di lingua ariana (o indoeuropea o indogermanica o indoceltica che si voglia chiamare) abitasse nell'Asia e propriamente nell'Asia centrale, non lunge da' gioghi dello Thien Scian, là dove i Cinesi di cui in questa quistione si sono per avventura mal trascurate le antichissime tradizioni, sempre distinguono le due grandi vie *Nan-lu* e *Pe-lu*, che voglion dire la *via del Nord* e la *via del Sud*. Conduce la prima verso l'Europa, la seconda, per mezzo del Pamir, all'Eran e all'India; e subito ci si spiegherebbe anche la scissione della stirpe ne' suoi due rami principali, asiatico ed europeo.

Ma checchè sia di ciò (1), è indubitabile che i futuri conquistatori dell'Eran e dell'India fecero per molti secoli vita comune; ed è verosimile che la loro migrazione sia proceduta dal nord verso il mezzogiorno. Nè ciò affermo perchè i loro idiomi si possono vedere anche oggi recisamente divisi da' gioghi dell' Indukush. La sola cosa che si possa con sicurezza dedurre da questo, è che non siano scesi giù dalle vette inospitali della catena. Ma le tradizioni indiane ed eraniche accennano proprio ad una regione lasciata al Nord, in cui fosse lunghissimo l'inverno. E con queste tradizioni concorda il complesso di quelle indicazioni del clima, della fauna e della flora, che si inducono dal lessico che dovettero avere comune.

Quanto all'India, il *Veda* più antico, che contiene oltre mille inni, ci mostra gli invasori, penetrati che siano per la valle del Kabul o per altro passo più arduo, ristretti ancora al Penjab, e proprio ignari di tutto il corso inferiore dell'immenso Gange. Essi si avanzano in compagnia dell' Indo e dei suoi affluenti; paragonano, fidenti e alteri, con le lotte di lui le proprie lotte contro i *dasyavas*, diversi di razza, di lingua e di religione: e pare che ne traggano buoni auspicî, vedendo ch'egli riesce vittorioso di ogni altro fiume in cui s'incontra.

---

(1) Vedi ora la trattazione recentissima di F. M. Mueller (che può dare al lettore anche la storia della questione e le migliori notizie bibliografiche): *Biographies of Words and the home of the Aryas*, London, Longmans, 1888.

Ecco l'inno delle sue lodi:

« O acque! la maestà vostra sublime celebrerà il poeta nel dominio di Vivasvanto. Ecco tre schiere, in settemplice ordine ciascuna, s'avanzano: ma tra le impetuose correnti per copie di acque l'Indo prevale fuor di misura.

« Per il tuo cammino a te scavò il letto il Dio Varuna, quando accettasti la gara: e sull'erto dorso della terra ora tu corri e guidi la foga di queste valorose.

« Fino al cielo si leva dalla terra il fragore e la spuma biancolucente si sperde in gocciole infinite, come prorompono dalla nuvola romorosa i torrenti delle pioggie. Va l' Indo innanzi precipitando e rimugghia qual toro.

« A te, o Indo, accorrono i fiumi, come ai vitelli mugghiando si affrettano le madri, come mucche ricolme di latte si riversano in te con tumulto. O sei come re guerriero che guida entrambe le ale del suo esercito; divallano esse giù dalle erte montane, e tu ti porti alla loro testa.

« Accogliete questo mio encomio, Gange, Jamuna, Sarasvati, Sutudri e Parusni. Porgi ascolto o Marudvridha, insieme coll'Asikni e colla Vitastà: porgi ascolto anche tu, Argikiya, con la Susoma.

« Unito prima alla Tristama, tu ti avanzi e accogli la Susartu, la Rasa, la Svetia; corri congiunto con la Kubha incontro alla Gomati, incontro al Krumu insieme con la Mehatnu; affrettandoti poi innanzi con tutte loro.

« Luminoso, iridescente, sfolgorante, porta via con sè l'Indo protervo le sue spume alle pianure; tra le poderose correnti la più poderosa, mirabile a riguardare come puledrá divina..... » (x, 75).

Tutta la semplice vita del popolo vedico, e non solo la regione che abitava, si intravvede per questa raccolta di canti. Già viva era la fede in un ordine morale non meno saldo di quello della bella natura. I re, veri patriarchi, erano insieme e sacerdoti e giudici. Ma già solevano delegare chi facesse il sacrificio per loro, primo principio alla divisione delle caste (1). E nei casi dubbî ricorrevano al giudizio *divino*, che appare così istituzione antichissima (2). La libertà era grande. Forti colleganze si facevano solo per bisogno di guerra; ed allora coloro che erano legati da vincoli di sangue, come anche si osserva ne' carmi omerici, combattevano stretti insieme. Qualche inno, pur troppo, ricorda battaglie civili, oltre quelle contro gli indigeni. Nei riposi della pace amavano le corse e le danze; e già aveva cultori appassionati il gioco de' dadi, che doveva divenire così celebre, per le sventure degli eroi, nelle grandi epopee dell'età seguente. Il *Veda* ci ha conservato un antichissimo lamento del giocatore, di cui qualche strofa ha molta vivacità e parrebbe scritta ieri:

Già molte volte ho fitto in capo il chiodo
Di lasciar questo spasso,
Poichè i miei cari mi han lasciato in asso;

---

(1) V. Alfred Hillebrandt, *Nationale Opfer in Alt-Indien* (Estr. dalla « Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes, » 1887).

(2) Adolf Kaegi, *Alter und Herkunft des german. Gottesurtheils* (Estr. dalla « Festschrift zur Begrüssung der xxxix Versammlung deutscher Philologen in Zürich, » september 1887).

Ma come quel rullio piacevole odo
Torno, come la ganza
Corre al ritrovo, a la mia vecchia usanza!

Il dado è certo ninnolo che colli
Uncini ti arronciglia
E graffia e straccia ed arde ove s'appiglia.

Dopo i trïonfi conduce ai tracolli,
Grazïoso e crudele
Pur sempre al Giuocator dolce qual miele!

. . . . . .

Nereggiano, quai magici carboni,
Sul piano e al Giuocatore,
Freddi al tatto quai son bruciano il core.

Del suo abbandono la sposa si lagna;
Mamma a pietà si muove
Del figlio che va errando chi sa dove!

Ei, debitor randagio, la campagna
Trepido batte e un tetto
Cerca la sera che gli dia ricetto.

L'altrui sposa a mirar duolo e rimorso
Sente, e a spirare il puro
Aere dell'ospital tetto sicuro.

Poi, coi bruni folletti, il fatal corso
Ei ripiglia al mattino,
Per posar stanco al foco vespertino.

. . . . . .

Però, Signor, ti prego, dammi pace,
Pietà di me ti prenda,
Da me distorna la malía tremenda;

Da me la rabbia e malía procace
Distorna. Entro la rete
Altri ormai, bruni Spiriti, traete!

Città non v' erano ancora nel tempo vedico, ma

villaggi composti di casipole di legno; pochissimo curate erano la caccia e la pesca, carattere che distingue i nostri Arî indiani, popoli di pastori, dai primitivi Semiti (1). L'agricoltura medesima era tuttavia ne' suoi principî; più che di carni vivevano di cibi vegetali e di latticinî. Dell' acqua, creduta divina fin dalle origini, come il fuoco e l'aria e tutta la natura (perchè all'uomo primitivo, che sentiva la propria vita, tutto ciò che gli era intorno doveva parer vivo come avviene a' nostri bambini, nè era certo capace di fare le nostre distinzioni e classificazioni), dell'acqua si fanno ancora nel Rigveda altissime lodi. Anzi i fautori moderni della idroterapia potranno a buon diritto rallegrarsi d'incontrare precursori così convinti nel secondo millennio prima di Cristo. Ma devo affrettarmi a dire, per ossequio al vero, che gli encomî di qualche cantore vedico sono già riserbati piuttosto all' uso esterno del semplice elemento, perchè egli s' interrompe nella foga del suo entusiasmo, ed avverte: « bevonla le giovenche. gli uomini hanno altre bevande. » E più avanti vedremo come il Soma, liquore usato nel sacrifizio. divenisse ben più alto Iddio. A' giorni nostri non so io bene che cosa avvenga e se poeti astemî vi sieno. Abbiamo nondimeno tutti avuto notizia di un poema laudativo dell'*acqua* scritto nella dotta Bologna dall'amico di ben più grande poeta, il quale ama piuttosto profondere al vino, o biondo o vermiglio, il

(1) Ignazio Guidi, *Della sede primitiva dei popoli semitici*. Roma. Salviucci, 1879, pag. 29 e seguenti.

tesoro degl'inni. Leggerò qualche strofa vedica che esalta le acque; e parrà anche a voi, io spero, che essa non tema punto il confronto con l' acquoso poema, moderno e scientifico, che pure raccolse recentemente non poche lodi.

Van per gli usati tramiti
Le Acque nutrici e fondono
Col miele il latte candido,
Compagne a chi sacrifica.

Il sole in grembo accolgono,
Amico il Sol le abbraccia;
Di lor brillanti aspergini
Il sacrificio irrorino.

Spose divine, scendere
Vi piaccia e i sacri accogliere
Doni, ove ai verdi margini
I nostri armenti bevono.

Ne l'Acque sta l'Ambrosia,
Ne l'Acque stanno i Farmaci,
L'Acque a onorar benefiche
Venite, o Dei, solleciti.

Ne l'Acque l'erbe mediche
Soma ci disse annidano,
Agni vi annida, l'agile
D'ogni rimedio artefice.

D'un lieve, Acque, avvolgetemi
Usbergo invulnerabile
Le membra, a fin ch'io veggia
Il sol molti anni splendere.

Si può, a questo modo, andar raccogliendo altre molte notizie circa la vita e i costumi del *Saptasindhu* nel periodo vedico. E si impara che alcuni

uomini sapevano già lavorare il legno, le pelli e alcuni metalli, e far certe stoviglie; che le donne oltre che alle cure famigliari e pastorali, attendevano a lavori d'intreccio, al tessere, al cucire. Giungeva forse (?) qualche moneta dai lontani Semiti, ma era ancora generale la permuta. E così, con regali e non con danaro, il maggiore de' fratelli celibi, per mezzo di amici intercessori, doveva acquistarsi dal futuro suocero la sposa. In modo analogo, narra un inno nuziale, avevano i due gemelli Açvini impetrato dal padre Sole la bella Aurora in isposa a quel mesto astro notturno, che, davvero, dopo ogni altra stella vediamo talora rimanere solitario nel cielo mattutino, in attesa d'amore, donando alla terra il pianto delle rugiade; ma surge l'Aurora, ed egli discompare presto con lei e celebrano segretamente le nozze divine.

La sposa vedica diviene signora della famiglia; e come si legge negl'inni, ella deve cominciare la sua giornata, recitando, unita allo sposo suo, la prece del mattino....

Non si pensi per questo a nessuna alta e pura soavità di domestico idillio. Ben erano rare tuttavia alcune colpe, che sono destinate a moltiplicarsi solamente fra la corruttela delle civiltà più avanzate. Ma brillava assai fioca la luce d'amore e poco aveva diradato le tenebre della primeva barbarie. Si era fatto men frequente, ma non era punto cessato il costume di esporre, senza rimorso, i bambini sovrabbondanti e i poveri vecchi che parevano inutile ingombro. Poco piacevano le bambine; si desidera-

vano solo de' figliuoli maschi, perchè se ne aveva maggiore bisogno.... Ogni squisitezza vera di sentimento umano mancava ancora fra quella povera gente. Gli è che il mondo esterno della natura potè apparire subito alla mente dell'uomo: esso era cosa già fatta, era cosa d'ogni parte presente. Si dovè cominciar prestissimo a guardarlo, ad ammirarlo, a studiarlo, a fare i primi passi di quella investigazione che ci affatica oggi ancora, e non se ne prevede la fine. Ma il mondo interno, il mondo nostro del pensiero e del cuore, a principio quasi non v' era; questo mondo è una creazione nostra, che cresce e continua sempre. Male possiamo noi imaginare, da questa altezza a cui siamo giunti, la nudità e lo squallore de' suoi inizî. Ma ci umilii e ci esalti insieme il pensiero che nessuno può certamente prevedere oggi tutta l'ampiezza e l'altezza ideale della umanità avvenire: — la natura è governata dalla necessità: del mondo umano, che fiorisce da essa, legge suprema è l'inno *Excelsior!*

Nel periodo vedico il mondo morale era dunque di necessità molto angusto; epperò quegli inni potevano accennare talvolta, ma non far vibrare schiette e durevoli le note dell'alta poesia umana; di quella poesia che risonerà poi così tenera e possente, nei secoli posteriori, in quell'India medesima, dal cuore di Sita, di Damayanti, di Savitri, di Vasantasena, sorelle immortali di Antigone, di Francesca, di Desdemona, di Margherita. Troppo semplici, e come di fanciullo, erano tuttavia la mente e il cuore dell'uomo, che si credeva poco diverso dalla natura e

le parlava ingenuamente, ringraziandola o supplicandola fra gaudî e terrori!

Il cantore vedico ha già prepotente nel cuore il bisogno del Divino, di qualcosa che sia a lui superiore, e nella natura, in cui egli prima s'incontra, tosto lo saluta e lo adora. Tutto inteso a celebrarla non istudia ancora il proprio cuore. E nondimeno raffigura, inconsapevole, in quelle sue forze molteplici e misteriose sè medesimo, creando infiniti Dei a propria imagine e somiglianza, o, per dir meglio, a imagine de' suoi primi ideali, che si faranno sempre più elevati, quanto più egli procederà innanzi. Solo a poco a poco, meditando sempre più l'universo e sè medesimo, comparando di continuo con le ferree leggi della natura la debolezza sua e la sua libertà, egli sentirà che il Divino, più che nella natura appare *in lui medesimo*, e si farà uomo vero.

Ma appunto questa lenta trasformazione, meglio che in ogni altro documento umano, si può da noi seguire nel *Veda*, e perciò si deve riconoscere che nulla, in nessuna letteratura del mondo, può essergli paragonato. Non già, ripeto, perchè in quel migliaio d'inni composti all'alba della civiltà, fra un popolo di pastori e di guerrieri, la poesia risplenda di luce più intensa e più bella che in mille opere posteriori (credo io al progresso, anche in poesia!): ma perchè quella raccolta antichissima è la sola dove ci siano conservati gli accenti semplici e sinceri di una poesia religiosa davvero primitiva e quasi inconsciamente assorta nella meditazione di tutta la natura. Troppo povera cosa sono a quel

confronto i sacri frammenti dell'antico Egitto; ed è noto che gli inni Orfici non sono altro veramente che una tarda falsificazione dell'ultimo periodo panteistico del paganesimo ellenico. Onde se il Veda ci mancasse, il periodo storico della fanciullezza dell'animo umano sarebbe sottratto ai nostri studî.

Certo ignora sempre la storia le sue origini prime; e la fanciullezza non è già la nascita del genere umano. Pur si può affermare che ben presto tra le cure inevitabili del soddisfare ai bisogni della vita, lo spettacolo della morte deva più d'ogni altro aver fatto pensosi gli uomini primitivi. Ce ne assicura, prima di ogni testimonianza letteraria, la lingua; perchè sùbito noi ci chiamammo *mortali* quasi insigniti, fra tutte le creature, di questo privilegio di saperci condannati a morire, di premeditare da lungi la nostra fine. Dovette anche l'uomo antichissimo prorompere in pianti e in ululati al cospetto del cadavere umano, rabbrividire istupidito per il suo disfacimento e raccogliersi pauroso in sè medesimo — e la parola *religione* non significa altro, etimologicamente, che questo *raccoglimento* dell'anima in sè.

Ciò avvenne infinite volte prima che si sapesse dall'uomo comporre nessun vero inno. Ma ecco cosa notabile, che questi inni del Veda subito dimostrano. I nostri Arî indiani contemplando

> I miserandi avanzi che natura
> Con veci eterne a sensi altri destina,

non furono condotti a lanciare, contro la forza arcana che, come dice il poeta, affatica ogni cosa di

moto in moto e traveste le umane sembianze e le reliquie della terra e del cielo, nessuna sfida grottesca; come fecero con puerile ed infermo pensiero gli antichi Egizî, i quali vivamente desiderosi d'immortalità, ma incapaci di concepire altra forma di vita, mal si attentarono al voler eternare l' esanime forma umana. Non altro essi perennarono che l'umano cadavere, e turbarono malamente il naturale circolo della vita. V' ha vista più umiliante e più orrida per l'uomo di quelle loro mummie? Riconosciamo l'utilità che potè scaturirne agli studî nostri, ch'essi non previdero; ma quella simulazione impossibile di persona viva, anzichè consolare, offende come un sarcasmo.

Gli Arî indiani, docilmente e felicemente, riconobbero la legge universale della vita; e nel *Rigveda* ci si conservano due inni funebri, i quali rappresentano, io credo, due stadî successivamente raggiunti.

Viene primo il canto del seppellimento. Esso è stupendo; è una delle più rare anticipazioni della vera poesia umana, perchè vi si fa già sentire soavemente nelle ultime strofe una cura pietosissima per il morto. E insieme, sul principio, vi è significata ancora con molto vigore la paura da cui sono compresi i vivi, la grave preoccupazione ch' essi hanno di non lasciarsi per avventura trascinare dalle mani invisibili della morte a far compagnia al fratello defunto:

Va via, Morte, va via;
Vattene, e lunge sia
Da la via degli Dei la via che pigli;

Tu hai gli orecchi, tu hai gli occhi;
Deh! non fia che or ci tocchi
Quella tua mano i nostri uomini e i figli!
Voi che l'orme di Morte
Qui cancellaste, il forte
Respir serbati a trar ne' di futuri,
Crescete ai nuovi soli
Le ricchezze e i figliuoli,
Voi d'animo e pensier candidi e puri.
Fûr divisi i viventi
Dal regno degli spenti;
Ben fu l'opra divina oggi compita;
Ritornin l'esultanze
Dei giochi e delle danze,
Lungo a tessere il fil di nostra vita.
Qui innalzo il baluardo
De' vivi; a tal riguardo,
Che niuno il feral termine trapassi.
Di qua cent'anni stieno
L'aere a goder sereno;
La Morte stia di là, dietro a quei sassi.
. . . . . .
E tu, sua sposa, al mondo
De' viventi giocondo
Torna. — Qui presso al morto a che indugiarti?
Con chi per man ti prese
E donna un dì ti rese,
L'obbligo tuo compiesti. Or te ne parti.
Quest'arco inerte e sciolto
A te di man sia tolto,
Pegno per noi di gloria e di possanza.
Là tu starai. — Qui noi,
Tutti, congiunti eroi,
Possiam sempre fiaccar l'ostil baldanza.
Va ne la madre Terra
Che benigna disserra
Le sue stanze a ogni pio che onor le renda;

Vergin pietosa e umana,
Sul sen, molle qual lana,
Te adagi e da Nirriti ti difenda.

Apri, o Terra, le braccia
Facili, e molle allaccia
Lui che in sì breve asil teco è ristretto.

Coprilo, come in grembo,
Di sua veste col lembo,
Copre una madre il suo figliuol diletto.

Come avete sentito, il barbaro superstizioso costume di far seguire la povera vedova al marito, non c'era punto ancora nel periodo vedico.

L'altro inno, che ci fa assistere invece alla cremazione, si occupa tutto intero unicamente del morto non ha più nessun pensiero per i vivi. Ho già detto ch'esso segna per me un grande progresso. Si vuole risparmiata alle membra del morto la brutta putrefazione; si vuole, con pietà vereconda, agevolare e velare l'ultimo fatale dissolvimento dell'umana persona. È un canto alto e sereno.

Passi del Sol ne' raggi
L'occhio, il respir vïaggi
Co' venti; Egli, a suo grado, in terra o in ciel

Passi, o se buon gli sembra
All'onda le sue membra
Sciolte consegni o all'erba e all'arbuscel.

L'increëata natura,
Agni, tu poi matura;
La maturi il tuo foco e il vivo ardor;

Lei vestita di quelle
Forme che sai più belle
Scorgi al mondo degli uomini miglior.

Più piena fiducia nella immortalità dell'anima umana non potè animare nessun altro popolo primitivo. Gli antichi Ebrei, al più al più, pensarono che ella potesse essere liberale dono dell'Onnipossente. Qui invece non si pensa neppure alla possibilità di una vera morte; la morte per gli Arî indiani altro non poteva essere che un mutar di forma. E qui io credo che ci si scopra la radice prima della *metemdsicosi*, delle trasmigrazioni perpetue, della durata eterna di questa povera vita corporea, con infinite morti e infiniti rinascimenti; teoria, che divenuta universale e fortemente meditata e sentita, generò poi quell'intimo senso di infelicità assoluta, quella disperata e perfetta accidia, contro cui non valsero, cui anzi lusingarono i balsami della sapienza bramanica e del buddismo; e le si deve in gran parte attribuire lo scadimento dell'antica civiltà indiana. Se, come vuole qualche autorevole indologo, non mancarono le suggestioni di quelle genti barbare con cui gli Arî dovettero sempre più mescersi, certo il loro pensiero, in quel clima snervante, doveva essere pronto ad accoglierle senza contrasto. Ma io non posso uscire così d'argomento.....

La cremazione de' cadaveri dovette divenire comune, già nei tempi più antichi, anche perchè a quel popolo, ch'era in migrazione continua, permetteva di portar seco le ceneri dei loro cari, di continuare nel domestico sacrario il culto originario dei Padri.

Ma nel culto dei morti non rimasero irretiti gli Arî indiani. Se l'Atharva Veda ricorda basse super-

stizioni del volgo, ignobili e dannose credenze di spiriti e di sogni e di fattucchierie, che ripullulano sempre vigorose nell'abiezione della miseria e del vizio, il più nobile Rig mostra che la parte più eletta del popolo ne aveva avuto impulso a salire più alto, ad adorare qualcosa di Divino che anima l'ordine universale delle cose.

Più che il morto, come già s'è dovuto vedere, adorarono la forza arcana del fuoco che lo purifica; e si fecero sacrifizî al buon Dio *Agni* (ignis). Questo Dio *Agni* sarà senza dubbio divenuto più caro per l'uffizio pio di condurre amorevolmente le anime ad un mondo migliore. Ma certo egli era stato fin dalle origini l'amico migliore degli uomini; più caro delle acque medesime, che vedemmo così lodate, più caro dell'aria che gli fa da ministro e lo fa splender più vivo. Non era forse il fuoco privilegio e presidio degli uomini contro le belve, che fuggono da esso atterrite e lo aborriscono? Gli uomini avevano invece trovato bello e meraviglioso, prima di poterlo sperimentare utile, l'arcano figliuolo di Matariçvan, che si suol nascondere nelle selci e meglio nel legno.

Una parentesi. Se io non m' inganno, il nome di Matariçvan, che viene detto suo padre, è una composizione della radice *çu*, che vuol dire *accendere* (καίω), con un' altra parola che indica la *materia della legna*. Obbliato il valore di questo composto, non si capì che *nascere da Matariçvan* propriamente non volesse dire altro che *essere prodotto da colui che accende le legna*. Epperò *Matariçvan* diventò un nome proprio, il nome del padre di Agni. È questo

il solito modo, per cui si va ammonticchiando il tesoro d'innumerevoli miti, del quale la grammatica storico-comparativa possiede sola le chiavi.

Ma se Matariçvan ha tratto Agni dalle legna, donde vi era entrato il Dio? Le sue fiamme tendenti al cielo accennano che il nume più affezionato agli uomini è sceso di là. E deve essere sceso col fulmine, ovvero dentro quelle acque che così rapidamente fanno crescere la lussureggiante vegetazione dell'India. Certo, su nel cielo si vede guizzare la stessa forza di Agni nelle saette, e sprigionarsi e rientrare ne' vortici delle nubi; ed essa riappare nell'incendio del cielo orientale e occidentale mattino e sera; e la si ritrova anche più alto, nel sole e nelle stelle.

Si capisce che a questo modo potesse vagare liberamente, infinitamente il pensiero de' fervidi adoratori di Agni. E così vediamo proprio avvenire in un numero grandissimo d'inni; scomponendosi e ricomponendosi gli elementi di queste visioni in bozzetti sempre somiglianti e sempre varî, come se guardassimo in un caleidoscopio, facendolo girare fra le mani.

Ben molti altri Numi benigni aveva creato nelle sue agili corse sulla terra la gioconda e riconoscente fantasia de' poeti vedici; molto amati fra gli altri, perchè artificiosi e sapienti, i genî primaverili delle acque e delle piante, de' fiori e dei loro profumi. Ma sopra ogni altro Dio terreno prevalse questo Dio Agni, che era sceso dal cielo a soffrire ed a sacrificarsi in sull'altare, a rinascere sempre ed a

morire per amor nostro, ad assumere una forma mirabile, ma la meno degna di Lui; di Lui che si adorna di altra ben più nobile parvenza, quando si mostra indomabile nel cielo atmosferico e la serba nobilissima e inaccessibile fra l'etere luminoso del cielo supremo.

Ma pure, già nel cielo atmosferico, Agni dovè incontrarsi in un altro Nume sovrano; e finì probabilmente per essere superato appunto nell'età guerriera della conquista. L'emulo vittorioso è Indra, il Dio della forza (1), il Dio delle procelle. Lo accompagna il forte stuolo di quei Maruti, il cui nome si cela nel Marte latino. Come l'asse tiene con la sua forza disgiunte le due ruote del cocchio, così, dice il poeta, Indra impedisce che si mescano e confondano la terra e il cielo, e mantiene nel mondo giusta armonia. Siede sulle nubi e domina il regno mutevole dei venti, ora lieto, calmo e sereno, ora buio, turbolento e triste, come la vita umana. E le umane passioni sono meglio sentite da questo che da ogni altro Dio. Armato di fulmine, egli insorge. Dio delle battaglie, e solo può vincere il tenebroso

---

(1) *Indriya* vuol dir *senso, facoltà*. E a me, anche per questo, par proprio, rifiutando ognuna delle molte spiegazioni etimologiche finora dubitosamente proposte, che il significato primitivo della parola, da cui facilmente tutti gli altri si possono derivare, sia questo di *forza*. Per me infatti Indra è Dio della *Fortuna*, del *Temporale*. Non ignoro che altri vede nella *Fortuna* una Dea dell'Aurora e non già della Procella, e stacca la voce dal latino *fortis*, ecc. Ma in questo luogo mi basti soggiungere che *in-*, *inv-*, *indāmi*, *ina*, ecc., significano in sanscrito appunto essere forte.

e avaro dèmone Vritra. Lo assale, e dopo lotta terribile ne fa scempio. Così libera le acque prigioniere, che scendono esultanti alle campagne, recando agli uomini salute ed ogni dovizia. Gli inni che lo celebrano sono epicamente grandiosi, fra quanti si incontrano nel Rigveda:

L'appiattato in sul monte
Drago ei colpiva in fronte
Col fulmine che a lui foggiò Tvastàr;
E quai vacche muggenti
Scendean l'ampie correnti,
Vorticose ondeggiando insino al mar.
Al copritore enorme
A Vritra, al mostro informe,
Indra di mortal piaga offese il sen;
E quei giacque in sua mole,
Qual grande arbore suole
Da la scure abbattuto, in sul terren.
Qual uom folle per rabbia,
Che forza in sè non abbia,
Contrasta Ahi al feroce Indra guerrier;
Ma sotto a la tempesta
Dei colpi, infrange e pesta
L'alta roccia ch'ei trae seco a cader.
Tronco la mano e il piede
Ad Indra pur non cede,
Che fitto avventa al suo capo lo stral.
Ai tauro emulo farsi
Volle l'eunuco! Or sparsi
Van gli avanzi del suo lacero fral!
Colà dov'egli giacque,
Qual rotta diga, l'acque
Passâr côlme e superbe in lieto suon.
. . . . . .

Ma la mente dei vati pensosi continua la sua salita, e passata dalla terra al Cielo atmosferico, procede innanzi ancora e si ferma nel Cielo supremo. A questo Cielo supremo la lingua fondamentale, da cui tutte le lingue nostre originarono, già dava il nome di Padre; ed è il *Ju-piter* latino, il Ζεὺς πατήρ de' Greci, il *Dyaus-pitar* vedico. — Ricorderò anche una minuzia che, appunto perchè è tale, riconferma meglio che mai la perfettissima concordia del popolo ariano nell'adorare questo Dio. Si insegnano prestissimo, a chi comincia lo studio del greco, certe particolarità che si presentano nel nome, irregolare, di *Giove*. Quando *lo si invoca*, esso piglia una forma e un accento speciale, non ha più l'acuto, ma il circonflesso. Or bene, a questo Ζεῦ del greco, nello stesso caso vocativo, risponde perfettamente, non solo per la materia, ma per la modulazione, il *Dyâu* degl'inni cantati sull'Indo; che anch'esso non ha l'accento acuto del nominativo, ma lo svarita (1).

I numi del cielo vedico si moltiplicano, anche più di quelli dell'aria e della terra, secondo i vari aspetti e fenomeni del Sole e della Luna, dell'Aurora e del Tramonto, della Notte e del Giorno. — Quale splendida generazione di miti! Ma io mi arresto perplesso e fo mie le parole di un poeta greco: Chi va per tagliar legna sull'Ida, foltissimo di alberi, guarda intorno incerto, nè sa dove mai debba

(1) T. Benfey, *Ueber die Entstehung des indogermanischen Vokativs*. Göttingen 1872, pag. 43.

scagliare la scure e cominciare il lavoro, che troppo gli abbonda. Non potrei far nulla di buono, nel poco tempo che mi è conceduto ancora.

Toccherò piuttosto lievemente un curioso problema. Gli Arî indiani chiamano *devas*, parola che vuol dire *celesti* e *luminosi*, i loro Numi: chiamano *asuri* i loro nemici. Per i fratelli dell'Eran, che ho detto essere discesi insieme con gli Indiani dal settentrione, *ahura*, che è la parola stessa *asura* pochissimo alterata, è invece il nome santissimo del Dio supremo, *ahura mazdâ*, e i *devas* sono gli spiriti malefici suoi oppositori.

Come si spiega questa strana contraddizione? Basta egli dire, che la inimicizia sorta tra i due popoli abbia fatto che gli spiriti buoni dell'uno divenissero per l'altro gli spiriti cattivi? Ammesso pure che la lotta delle due genti si dovesse riflettere nella loro religione, resterebbe sempre a chiarire, perchè movendo da principî religiosi comuni, gli uni avessero obbliato l'antica deità degli *asuri* e gli altri invece quella de' *devi*. Le tradizioni mitiche degli Arî indiani ricordano esse stesse, del resto, la grande guerra antichissima che finì con la sconfitta degli *asuri*.

Io credo che l'enimma si possa risolvere, spiegando questa parola *asura* in modo ben diverso da quello che s'è tenuto (1). Forse questa voce signi-

(1) Vedi J. Darmesteter *Ormuzd et Ahriman*. Paris, Vieweg, 1877. — P. von Bradke, *Dyaus Asura, Ahura Mazdâ und die Asuras*. Halle 1885.

ficò primamente *l'oscuro* e non già come si vuole, il *signore;* perchè non dalla radice *as* bisogna derivarla, ma dalla radice *sur* (*svar*), preceduta da un *a* negativo. Così si comprenderebbe come dal concetto di *oscurità* gli Arî indiani abbiano potuto dedurre quello d'inimicizia contro i luminosi *devas* e farne gli spiriti malvagi delle tenebre; e insieme che gli eranici, intendendo la oscurità ben diversamente, vedendovi significata cioè la natura arcana e misteriosa del Divino, abbiano dato siffatto nome al loro altissimo Dio e fatto scadere le forze del mondo visibile e corporeo al grado di *demoni;* come per lo spiritualismo cristiano il *mondo*, che vuol dire appunto bello e luminoso ed indica

Quest'aer dolce che dal sol s'allegra,

è divenuto principio del male. Numerosissimi esempi si potrebbero dare di siffatte ritorsioni di significato.

Tutto il Mazdeismo eranico si incardina e si muove su questa dualità del bene e del male e sulla loro continua lotta, che finirà col trionfo assoluto del primo, senza residuo di nessuna zavorra, nè di purgatorio nè di inferno. Secondo quella altissima concezione, tutto sarà alla fine de' tempi giustificato: e si vedrà, come spera il Tennyson, che non un solo verme della terra fu calpestato invano.

Anche agli Indiani apparve talora la maestà del cielo principalmente nel mistero della notte. Varuna, l'Urano de' Greci, che vuol dire *copritore*, indicò propriamente la volta del cielo stellato. E si badi bene: alcune pochissime volte serba ancora negl'inni

vedici l'epiteto di *asura*, quell'epiteto che poi indicò gli spiriti del male. Di Varuna parlano gl' inni del *Veda* più sublimi per intuizione alta, profonda e veramente religiosa. Di Varuna solo è la pace infinita; nelle sue mani è il governo supremo del mondo fisico e del mondo morale. Sotto di lui si succedono le agitazioni continue dell' atmosfera e le lotte del bene contro il male che tenta la ribellione. Ma la mano sapiente e sicura di Varuna anche fra esse invia da' suoi recessi impenetrabili, con indefettibile vicenda, le due Sorelle di contrario colore, la luce del Giorno e la oscurità della Notte, che segnano il passo duplice, perpetuo del tempo. E intanto con lo sguardo, senza muoversi dalla sua reggia, giunge fin sulla terra e penetra nel cuore umano, vede la virtù e il peccato, premia e punisce.

In un bell'inno confessa a Varuna il poeta le sue colpe, chiedendone perdono; e sospira di essere assunto novellamente, come ne' felici giorni dell'innocenza, ad ammirare i misteri del cielo.

Come prima in Lui volte
Ebbi le mie pupille,
D'Agni in sembianza egli mettea scintille.

« Veder possa io le molte
Meraviglie che intorno
Gira il Gran Re, dicea, la notte e il giorno! »

E in una navicella
Varuna ed io, pel mare
Immenso, un dì ci diemmo a navigare.

Lambía la barca snella
Voragini profonde
E bello dondolarci era in quell'onde.

Nel suo burchio mi tenne
Varuna e, la segreta
Magía svelando, mi sacrò poeta;

In un'ora solenne
Mi fe' divin cantore
Per quanti nasceran giorni ed aurore!

Quella tra noi söave
Amistà d'una volta
Or dov'è ita, buon Dio, chi me l'ha tolta?

Quando in piccola nave
Teco mi hai tratto, o Forte,
Ne l'alta casa da le cento porte.

Se chi amico ti è stato,
O Varuna cortese
E compagno fedel, poscia t'offese;

Secondo il suo peccato
Deh nol punir, Signore!
Tu saldo usbergo appresta al tuo cantore!

Non è forse vero che, a un certo punto, questo canto ci fa ripensare al desiderio espresso nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia?*

Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.

Questa meditazione de' misteri di Varuna tentò e ritentò vivamente i cantori vedici; e poichè essi non seppero rifugiarsi nel Monoteismo, o come gli Eranici. in una concezione dualistica, accadde loro davvero di precorrere sulla stessa via il grande Recanatese.

Venne il giorno in cui la loro audacia ruppe l'azzurra volta del cielo, e sentì di là da essa estendersi lo spazio immenso; sentì quell'infinito che le arditissime speculazioni cosmogoniche facevano insieme ritrovare anche nel tempo. Questo bacio dell'infinito non ha umiliato, non ha prostrato punto il pensiero indiano. Si concluse che lo spazio e il tempo immensi, infiniti, non fossero già fuori, ma *dentro il pensiero medesimo;* il quale è consapevole di dominarli solo e di negare ad essi ogni confine. E allora credette questo pensiero di essere giunto alla meta, di avere finalmente trovato in sè il Divino, principio e ragione ultima di tutto l'universo nell'ordine suo fisico e morale. Impallidirono tutti gli antichi Dei e sorse un novissimo Dio, che fu la *preghiera* dell'uomo. l'ardore medesimo del pensiero e della volontà, o, come noi diremmo, lo stesso anelito nostro verso l'*ideale.*

Così termina il *Veda,* con questo rimbalzare del pensiero, che ha descritto a fondo tutto l'universo, sopra sè stesso. Il poeta sacerdote proclama essere la preghiera onnipossente, essere legge e norma suprema, alla cui forza cielo e terra devono soggiacere. Gli uomini e gli Dei tanto più s'innalzano quanto più li innalzi l'unico *Brahman.* Ora *Brahman* non vuol dire altro che *fervore* ed *elevazione* della mente nella preghiera. Se non corressimo avanti, a prevedere le conseguenze fatali a cui l'etica indiana fu trascinata da questo audace monismo — e furono la negazione e il disdegno assoluto della vita, il pauroso *nirvana* — questa titanica audacia avrebbe attrattive possenti.

Si paragonino le concezioni più belle, ma assai meno sublimi, de' Greci. La loro mitologia ridusse gli Dei dell'Olimpo a perfetti idoli umani (1). La filosofia, nel suo periodo migliore, comandò agli uomini di conoscere *sè medesimi*. Tutto è esuberante e porta l'impronta dell'infinito e non già del finito nelle concezioni indiane. Gli Dei passano anch'essi per serie non numerabile di rinascimenti, sebbene i periodi di ogni loro vita sieno senza misura più lunghi che i secoli umani. Il mondo visibile vien concepito come una piccola goccia di rugiada posata sulla fronda dell'albero di una foresta; ma si afferma che le foreste sieno infinite. E finalmente all'uomo non si comanda di conoscere sè come uomo, ma di conoscere *in sè il se stesso*, e ciò vuol dire l'*unico principio universale*, che ode non udito, che vede non veduto, che pensa non pensato tutte le manifestazioni dell'universo, le quali sono miraggio della sua luce.

Tutta la filosofia delle *Upanisadi* indiane va iterando in innumerevoli variazioni quest'unico motivo: che tra noi, in questo secolo nostro, risonò spontaneo dall'anima di Giacomo Leopardi; che vinse, colla sua sublime malìa, il cuore nobilissimo di ANQUETIL du PERRON e il tenace pensiero di Arturo SCHOPENHAUER. Quest'ultimo lasciò scritto: « Ecco la lettura che me-

(1) Vedi le bellissime parole scritte recentemente su questa mitologia dal nostro COMPARETTI: « tanto in quel concetto religioso si approssima il Dio all'uomo che famigliarizzano, s'imparentano, fraternizzano, combattono l'uno accanto all'altro, e l'uomo assunto in cielo non è strano, come neppure è strana la vita terrestre di un Dio. » « Nuova antologia », 1888, febbraio, pag. 670).

glio ristora e innalza l'animo, tra quante se ne possono fare nel mondo. Le Upanisadi sono state la mia miglior consolazione nella vita, e mi consoleranno, spero, nella mia morte » (1).

Pur troppo l'ultimo frutto che raccolsero i filosofi dell'India dalla speculazione dell'unico Brahman fu questa fede

Ne l'infinita vanità del tutto,

fu questo pessimismo intiero ed universale. E loro intento supremo divenne la rinunzia di ogni operosità, di ogni pensiero, o, come dicono, *dormire*, e, superata finalmente ogni illusione, *dormire senza alcun turbamento di sogni.*

Ma nell'età vedica antichissima questo frutto non aveva potuto peranco maturare ed ammezzire così. La concezione dell'unico Brahman assumeva allora aspetto diverso e contrario; perchè troppo forte era tuttavia il vigor giovanile della fibra, troppo scarsa era la sentimentalità che poi crebbe tanto e divenne così morbosa. All'unico *Brahman,* essenza della preghiera e del sacrificio, facilmente fu da' sacerdoti identificato il tradizionale liquore del sacrificio, quel *Soma* inebbriante che visibilmente cresceva forza al pensiero umano e cresceva forza agli Dei, a cui fin dalle lontane origini indo-eraniche sempre era stato offerto. Il *Soma* significò dunque anch'esso il principio segreto della vita, ma inteso come un fluido

(1) SCHOPENHAUER, *Parerga und Paralipomena.* Berlin, Hayn, 2.ª ediz. II p. 427.

universale che ricircoli entro tutte le cose. E insomma (mi esprimerò co'nostri vocaboli moderni), fu il Soma l'aspetto oggettivo e materiale di quella stessa forza unica e divina, di cui Brahman rappresentava l'aspetto spirituale e soggettivo.

Ma ben facilmente si capirà come siffatta adorazione potesse degenerare e corrompersi tra i sacerdoti e dare occasione ai sogghigni e alle beffe de' laici. Fra i pochi inni del Rigveda che fanno sentire la nota faceta, così discorde da tutto lo spirito di quella poesia, uno ve ne ha notabilissimo, che, con satira tanto irriverente quanto arguta, raffigura le rane quando dalla loro palude esse levano il canto riconoscente a Parjanya (il Perkun germanico) Dio della pioggia. E vuol propriamente ferire lo zelo dei santi inneggiatori del Soma.

Silenzïose un anno,
Come Brahmani a lungo voto intenti,
Sorgon le rane e fanno
Da Parjanya eccitate i lor concenti.

Come ai celesti sprazzi
Sentonsi rinfrescar la secca pelle,
Comincian gli schiamazzi,
Qual fan le mucche e i vitellin con elle.

Al fiutar la concessa
Onda vitale a l'assetata brama,
L'una a l'altra s'appressa,
Qual putto al babbo, e in suo tenor la chiama.

La sua compagna ognuna
Cerca e s'inebria a la cadente piova;
La verde con la bruna
S'accozza, e unite van cantando a prova.

E l'una il bordon tiene
A l'altra, qual discepolo al maestro;
Gonfian gli occhi e le vene,
Liete sfogando il musichevol estro.

Chi muggisce, chi bela,
Chi è verde e scura, chi bigia e chi gaja;
Sono una parentela,
Sebben varia la voce le dispaja.

L'autunno celebrando
D'intorno al guazzo cantan forte in coro,
Come i Brahmani, quando
Di notte ferve il Soma in mezzo a loro

Come i Brahman che in testa
Hanno il fervido Soma, la canzone
Strillando, de la festa
Loro annuale osservan la stagione.

Nel celato soggiorno
Niuna resta. Ci saltano davanti;
Come a l'altare intorno
I pii cerimonier sudanti, ansanti.

. . . . . .

Ed ora vorrei saper io cantare le lodi, non del Soma nè di Parjanya, ma del mio illustre amico M. Kerbaker, i cui mirabili versi mi valsero così bene ad alleviarvi il tedio de' miei commenti (1). Niente più difficile che tradurre la poesia. Non si tratta già solo di mutar veste, ma di una vera metamorfosi; e durante la difficile operazione la poveretta quasi sempre soccombe. Ce ne avverte con insuperabile

(1) Uscirono tutti nel « Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere. »

finezza il Cervantes, quando fa entrar D. Quijote dal libraio di Barcellona, e gli fa dire: *me parece que el traducir de una lengua en otra..... es como quien mira los tapiçes flamencos por el reves, que aunque se ven las figuras son llenas de hilos que las escurecen y no se ven con la lisura y tez de la haz ....*

Ma nelle traduzioni di Michele Kerbaker, ch'ebbe già vive lodi dal Carducci e merita bene di essere detto il RÜCKERT italiano, par piuttosto che il ricamo venga sempre ad assumere squisitezza maggiore di lavoro. Or io sono lieto di poter annunziare che tutti questi bei fiori d'oriente, trapiantati da mano così felice nel bel giardino della poesia d'Italia, li potrete presto ammirare riuniti insieme elegantemente per cura de' successori Le Monnier. Devo anche pregarvi che, dimenticata al tutto questa mia conferenza pigliate o ripigliate fra le mani un altro de' volumi pubblicati da que' benemeriti editori, il volume ove il De Gubernatis ha trattato della *Mitologia Vedica.* — E finirei subito volontieri. Ma bisogna bene ch'io faccia seguire, da buon parabolano, una conclusioncella, che presumerebbe di essere come la morale di tutto il mio discorso.

Vedemmo il pensiero, ne' più antichi inni religiosi, muovere dalla terra e, come di grado in grado, salire in alto, alla ricerca del Divino, e creare molti Dei, che s'intrecciavano tra loro e si aggruppavano e scomparivano di nuovo; e al fine persuadersi gli uomini che il Divino non isplenda in nessun' altra parte meglio che nell'umano pensiero, dove tutte le cose si specchiano e anche lo spazio e il tempo in-

finito; ma, giunti a questa altezza sublime, affermare essi che il pensiero dell'uomo fosse la causa suprema di sè e di tutto l'universo e, presi come da vertigine, ricadere nel vortice dell'egoismo, del pessimismo e, diciamo pure, del più assoluto nichilismo.

Questa salita e questa caduta possono avere qualche salutare insegnamento anche per noi. Anche noi adoriamo *Brahman;* e il culto dell'*Ideale* tutti ci riunisce. Ma noi confidiamo che l'Ideale nostro sempre più si innalzi e ci sollevi via via con sè; e se nessuno vede la meta, dobbiamo pur credere che vi sia, perchè sentiamo bene che la direzione è sicura. Nostro *Ideale* non è già il pensiero superbo, solitario e astratto, che mentre follemente si indìa, da sè si uccide. È il pensiero che, umile ed amoroso, vuole affratellarsi, più e più sempre, con tutti gli altri pensieri.

Tutti fra sè confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita.

Così canta, fra lo stesso suo pessimismo, il povero Leopardi. A noi, l'*Ideale* ci si triplica ne' raggi sempre più luminosi della Scienza, dell'Arte, della Civiltà: del Vero, del Bello e del Buono. E questa nostra salita si assomiglia sempre a quella allegoricamente descritta dall'Alighieri. Fin che si accompagnò con Virglio e colla scienza sola, egli non si sollevò dalla terra. Le ale per ispiccare il volo d'una in altra stella gli vennero da amore: dall'amore che gli spirava, sempre più ardente, il sorriso sempre più

divino di Beatrice. Anche i due più grandi poeti della Germania furono concordi nell' adorare quella potenza ineffabile che coll' amore nobilita e innalza la mente dell'uomo. Ma il divino nostro Poeta, cinque secoli prima, volle e potè dirne *quello che mai non fu detto d'alcuna.*

Quando, ammirate, a parte a parte, tutte le perfezioni del cielo, Dante giunge all'Empireo ed è infinitamente lontano da questa infima terra, l' amore della Donna sua non cessa perciò; ma, come stilla che va nell'oceano, si unisce e si interna nell'amore universale ed infinito. E allora la Donna, per antonomasia, la Donna Vergine e Madre, gli impetra di poter figgere lo sguardo nella causa prima del pensiero e dell' amore. Il poeta guarda, ma poi la sua memoria *retro non può ire.* Solo sa dirci che vide raggiare da Dio il nostro triplice ideale umano:

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto Lume, parvemi tre Giri
Di tre colori e d' una contenenza
. . . . . .

Dentro da sè, del suo colore stesso,
Mi parve pinta della nostra effige
. . . . . .

E

All' alta fantasia mancò la possa.

Avvertenza. — La più antica poesia dell' India è quella degli inni vedici (nei quattro corpi del *Rg*,

del *Sáman*, del *Yajuh* e dell'*Atharvan*), dei quali già si era intravveduta l'importanza *storica* (più che *estetica*), veramente unica, fin dal secolo passato; ma solo da pochi decennî se ne è potuto incominciare lo studio approfondito, che dovrà continuare ne'secoli venturi.

Son l'opra di moltissimi cantori e occupano un buon millennio (1500 av. C. — 500 av. C.). Il rigido ordinamento delle caste era ignoto ancora, sicchè i migliori ingegni della libera società primitiva degli Arî indiani vi poterono esprimere ogni loro pensiero e sentimento in facili versi. In così lunga fioritura di poesia, che non si può dire al tutto individuale e aristocratica e nemmeno collettiva e popolare, è ben naturale che dovesse aversi grandissima varietà di prodotti e, accanto a creazioni passionate e geniali, anche molte fredde e monotone imitazioni.

Ma è supremamente difficile riassumere e riordinare la mobilissima trama di tutti quei canti; perchè non vi si può senza arbitrio scegliere e mal si può trovarne e tenerne salde le fila principali.

Sono divisi ancora i pareri dei giudici più competenti quanto al metodo stesso di interpretazione. Si argomentano alcuni di scoprire sempre, in ogni frase, la diretta rappresentazione delle vive forze della natura che, colla ricchezza meravigliosa de' suoi fenomeni, doveva colpire l'animo ingenuo e fervido di quegli antichissimi *poeti*, riempiendoli, a volta a volta, di letizia o di affanno (Roth, M. Müller, Grassmann). Altri trasformano quei poeti in *sacerdoti*, unicamente intenti nella meditazione dei loro riti, i quali, come

davvero suol avvenire nella tarda età di liturgia tradizionale, già assottigliassero la loro mistica saggezza nella rappresentazione simbolica del sacrificio, dalla cui unità il mondo molteplice dipende (Bergaigne, Ludwig). Forse le due opposte intenzioni dovranno essere meglio unite e contemperate, perchè il *culto* e l'*inno* nacquero e crebbero insieme; e mal si tenta di dare all' uno precedenza e primato assoluto sull'altro. Dal cuore dell'uomo che istituì *riti* religiosi dovè, certo, contemporaneamente prorompere una *preghiera,* e, insomma, accompagnarsi all'azione la parola e alla rappresentazione del mondo esteriore la religione dell'animo. L'arcaicità della poesia e della religione vedica si rivela, a ogni modo, subito, per caratteri non dubbî.

Quanto alla *poesia,* è manifesto che vi si ha ancora, per così dire, la *media proporzionale* tra la *creazione* spontanea e naturale e veramente popolare della *lingua,* cioè dei pensieri e delle frasi singole. e la *composizione* posteriore, al tutto meditata e riflessa e artificiosa, di veri poemi e discorsi. Infatti il pensiero nella poesia vedica più antica, anzichè nel complesso dell' inno, vive tuttavia piuttosto in ciascuna delle strofe e spesso anzi in ciascuna frase. Perchè vi si succedono i concetti come vedute parziali, illuminate a lampi staccati e fuggevoli; non avendo peranco l'indotto cantore lena sufficiente per fare nessuna sintesi larga, forte e bene disposta. Come vediamo avvenire nella mobilissima fantasia de'fanciulli, il cantore vedico cancella subito l'imagine precedente, a ogni rapido sopraggiungere d'un'imma-

gine nuova, e solo per ciò non ne viene turbamento alla sua impressione estetica. Chi tenga conto di questo capirà come in inni diversi molte frasi possano riapparire e ripetersi senza danno, patrimonio comune dei cantori; di che si ha esempio, sebbene assai meno largamente, anche nei carmi omerici e nella poesia popolare in generale. E parrà anche naturale che il Muir e il nostro Kerbaker abbiano finito per non contentarsi di tradurre alquanti inni con perfetta fedeltà, ma abbiano voluto provarsi a rifarne altri, trascegliendo liberamente, da grande numero d'inni, i pensieri più felici e riordinandoli in sintesi nuove. Siffatte *ricomposizioni* vediche riuscirono stupende; perchè vi si unisce alla *freschezza* primitiva dei particolari, la *forza euritmica* che si deve al senno maturo del poeta moderno. Si veda in prova specialmente il mirabile inno del Kerbaker al *Soma*.

Ma se così fatti sono gl'inni vedici, quanta difficoltà non deve incontrare l'esegesi! Basta talora che chi li legge scelga piuttosto l'uno che l'altro aggettivo tra i tanti che vi si incalzano (volendo farne il necessario nocciolo della frase), perchè il senso abbia a riuscirne diverso e si trasformi tutta la concezione estetica. E quale elasticità vi ha anco nelle singole parole!.... Cotesto segue, il che ben s'intende, entro ogni inno. Se si paragonano poi inni diversi, la fluidità e la inconsistenza delle fantasie mitologiche e dei sentimenti religiosi diventano proprio cosa indomabile, per l'acume di qualsivoglia studioso.

L'adoratore tributa sempre, con pieno abbandono, ogni maniera di lodi e di preghiere a quel Nume

particolare a cui nell'entusiasmo del canto volge la sua parola; perchè questi gli si ingigantisce innanzi al pensiero e diventa provvisoriamente per lui il Dio onnipotente e supremo, che gli nasconde, usurpandoli, i dominî di tutti gli altri. Gli è ciò che M. Müller ha chiamato *enoteismo,* in opposizione a *monoteismo* insieme ed a *politeismo.* E ne consegue, come von Bradke ha giustamente osservato, che gli attributi di ciascun Dio meglio si studiano negl'inni che non sieno consacrati ad esso, ma propriamente ad altri Iddii!

Nondimeno siffatte meditazioni del divino, non impacciate che erano, a principio, da preconcetto veruno, movendo da punti diversi e proprio infiniti e facendo ciascuna la sua via, venivano pure col tempo a incontrarsi e urtarsi. Ne seguivano vere lotte dell'uno con l'altro Nume. E le vittorie o le paci avevano sempre l'effetto di diminuirne o di ordinarne meglio almeno il numero. Sicchè a poco a poco, dopo la primitiva anarchia, ottenendosi gerarchie sempre più semplici e più alte, si giunse per ultimo a quella monarchia suprema in cui si nasconde e si dissolve la unità panteistica del bramanesimo....

Ma io m'accorgo (un pochino tardi, dirà il lettore!) che con questa lunga avvertenza mi rimetto quasi a fare, in modo diverso, la mia trattazione.... Il benigno lettore mi compatisca e giudichi essere scusabile siffatta peritanza nel dover presentare agli *occhi,* giudici tanto più severi, ciò che, nella intenzione mia, era destinato solamente agli *orecchi* di cortesissimi uditori. Le mie poche parole vorrebbero ora avere questo solo effetto, d'invogliare altrui a ricercare le

belle e dotte scritture dei nostri vedisti; ai quali mi sia lecito di aggiungere ancora alcuni altri illustri nomi di stranieri, che sono quasi tutti viventi: Aufrecht, Benfey, B. Delbrück, Eggeling, R. Garbe, M. Haug, A. Hillebrandt, Jolly, A. Kaegi, A. Kuhn, Muir, Oldenberg, V. Schroeder, Schwab, Weber, Whitney, Windisch, Zimmer..... E ora basti davvero!

III.

Letteratura Provenzale

1.

Sull' autore del Donato Provenzale (1).

Postilla.

Il professore Francesco d'Ovidio, ripigliando in questo *Giornale* la duplice tesi del Galvani, *Che il Donato Provenzale sia stato scritto in Italia e nella seconda metà del secolo XIII*, volle confortarla di altre prove; e ne fece veramente in complesso « una « trattazione così piena come non è stata mai fatta. »

Nondimeno, come accade spesso degli scritti del mio chiaro amico, oltrecchè per le sue proprie osservazioni e per quello che insegna direttamente, stimolando il lettore ad accompagnarsi con lui nell'indagine, egli, anche questa volta, gli giova pure per le molte idee che gli suggerisce. Miete, e diresti che inviti gli spigolatori a seguirlo.

(1) Dal Giornale Storico della Letteratura Italiana, diretto dai professori Graf, Renier e Novati.

Richiama anzitutto l'attenzione sui nomi locali, citati come esempi nel *Donato*, che sono in prevalenza, e per quantità e per qualità (qui i minori diventano i maggiori naturalmente!), nomi italiani. L'osservazione è acuta; e sarebbe, io credo, una sofisticheria ingiustificabile opporre al D'Ovidio che l'autore del Donato abbia potuto preferire i nomi italiani, proponendosi di scrivere per amici italiani, anche se l'avesse scritto in Provenza od in Catalogna; sebbene il D'Ovidio stesso sospetti che il pensiero dell'amico Iacopo abbia suggerito l'esempio « eu Iacm sui vengutz. »

Ma questo punto della questione non è per avventura quello che più importi. Premerebbe assai più di poter ben determinare il nome dell'autore e il tempo in cui il Donato sia stato composto. Per le quali ricerche certamente sono come il caposaldo quelle parole che si leggono in fine del solo codice A, che è del resto il più antico e il migliore di tutti; alle quali si aggiungono poi le attestazioni non discordi di un altro codice eccellente (D).

Il D'Ovidio, a proposito de' dubbî sollevati intorno a queste testimonianze, s'innalza per un momento alla considerazione dei principî supremi dell'arte critica, e scrive: « Lo scetticismo in tanto è pru-
« dente, in quanto non impedisca poi *di ricomporre*
« *quella poca o tanta certezza* che le prove consen-
« tono; e la circospezione non istà nel sogguardare
« di mala voglia le ragioni positive e affidarsi con
« compiacenza nelle ragioni negative. » Saggie ed opportune parole. E come il D'Ovidio crede che la

chiusa del codice Laurenziano del secolo XIII « pa-
« leograficamente punto sospetta, intrinsecamente
« punto assurda » meriti tutta la nostra fede; così anch'io m'accordo pienamente con lui anche in questo apprezzamento. Parmi però che, esaminandola, si possa riuscire a conclusioni molto diverse dalle sue.

Sarò brevissimo nello accennarle; ma intanto sono costretto a riportare qua una parte di quella chiusa (1) e il periodo precedente, che è pure nel codice B:

« Sed si quis inuidorum in mei presentia hoc opus
« redarguere presumpserit, de scientia mea tantum
« confido quod ipsum conuincam coram omnibus ma-
« nifeste, sciens quod nullus ante me tractauit ita
« perfecte super his nec ad unguem ita singula de-
« clarauit.

« Cuius Ugo nominor, qui librum composui pre-
« cibus Iacobi de Mora et domini Cora Zhuchii de
« Sterlloto ad dandam doctrinam uulgaris provin-
« cialis et ad discernendum uerum a falso in dicto
« uulgare. »

E mi giova riportar qua subito anche le osservazioni fatte dal D'Ovidio:

« Non manca a codesto periodo ogni rincalzo o
« conforto d'altro ms.; chè l'ambrosiano (D), il quale
« è molto affine ad A, ma non ne proviene, scrive
« per intestazione: *Incipit liber, quem composuit* Ugo
« Faiditus *precibus* Iacobi, etc. Certo però che il pe-
« riodo finale di A ha qualche cosa nelle prime pa-

(1) Ediz. dello STENGEL, p. 66. Cfr. pp. 130-131.

« role... di duro e di manchevole. Intanto, quel *cujus* « è un po' troppo lontano dall'*hoc opus* del periodo « antecedente, a cui solo può andar riferito; ed è « anche troppo asciutto rispetto alle parole susse- « guenti: si vorrebbe almeno un *cujus auctor* come « supplì il Guessard. Il Galvani avrebbe preferito « correggere *cujus* in *Faiditus;* ma la trasposizione « che ne verrebbe del prenome dopo il cognome... « mi riesce dura, oltrecchè la frase che ne risulte- « rebbe... non farebbe che sostituire, ad un principio « di periodo stentatamente collegato al periodo an- « tecedente, un principio brusco e slegato. »

Io non posso assolutamente consentire col D'Ovidio in questi apprezzamenti e specialmente nell'ultima affermazione. A me pare anzi molto naturale e quasi necessario che dopo la sfida lanciata tanto arditamente a' suoi critici futuri, l'autore dovesse subito nominarsi: e quel *Faiditus* posto *a capo* del periodo vi starebbe *a capello.* Stimo perciò che il D'Ovidio, dopo avere quasi in ogni altra cosa seguito fedelmente il Galvani, non dovesse avere nessun motivo di allontanarsene così risolutamente nella condanna di quell'assurdo *cujus,* che non si può legare in nessun modo nè con ciò che precede, nè con ciò che segue. È del tutto necessario in questo caso escogitare qualche conciero; perchè, ripeto, quel *cujus Ugo nominor* è ingiustificabile e impossibile assolutamente. E poichè non si può pensare che l'autore del Donato si contentasse di dare l'indicazione del suo nome di battesimo, alla provenzale, senz'acca, asciutto asciutto; poichè nel *cujus* si nasconde pro-

ısimamente il cognome necessario; *poichè il us* è dato dal codice ambrosiano; la congetel Galvani mi pare plausibilissima. Infelicisnvece è quella del Guessard: *cuius auctor... ›rum composui!* Ma il D'Ovidio avverte, non a che la trasposizione di *Ugo* messo dopo e non ɪi al cognome gli riesce ostica. A questo inıiente si può rimediare di leggieri, senz'abban› il Galvani, anzi facendo un solo passo in- Basterà che si legga *ego* invece di *Ugo*. Da ı proposta si avrebbero parecchi vantaggi:

° Prima di tutto introducendo nel nostro passo *tus ego nominor* si torrebbe via ogni intoppo di e di forma; senza bisogno di pensare a nessuna ı che ci fosse prima di *cuius* o dopo di esso.

.° Si capirebbe che *sego* o meglio *tego* franteso › come *Ugo* avesse occasionato o almeno aiunche la corruzione di *Faiditu* o *Faidit*.

.° Si risolverebbe la controversia indecisa sul del codice A, che apparirebbe manifestamente ›ografo, non potendosi ammettere che l'autore ısse il nome suo.

.° Si dovrebbe supporre che nella trascrizione derivò il codice ambrosiano fosse già la corıe di *ego* in *Ugo*, ma non ancora compiuta quella *:idit* in *cuius*.

.° Ci libereremmo, e questo sarebbe il massimo ntaggi, da quell'*Ugo*, nome che, come ben dice)vidio, non c'insegna nulla e che forse inseloci il falso ci fa traviare nella determinazione utore; perchè veramente ove si potesse accet-

tare la sostituzione di *ego* ad *Ugo,* l'*Ugo* del codice ambrosiano del secolo XVI non farebbe nessuna difficoltà, perchè troppo posteriore. E *forse* potremmo pensare che l'autore del Donato sia quello stesso *Gaucelm Faidit* che venne in Italia e che vi ebbe certo mille ammiratori. Non osterebbe la cronologia, se il valoroso poeta provenzale fiorì dal 1190 al 1240: sicchè bene avrebbero potuto nella loro verde età rivolgersi a lui Iacopo de Moris che era poi uno degli anziani di Pisa nel 1264 e Corrado da Sterleto, amico di fra Guittone (prima del 1230-1294). Il *Donato,* che non vale certo meno del *Rasos,* avrebbe avuto un autore non meno illustre di questo; e le altere parole della sfida, contro le voci *emulorum... invidorum*, si capirebbero meglio; meglio anche la chiusa del *Rasos,* malignetta, contro *Gaucelm Faidit.* Ed esso sarebbe stato scritto piuttosto nella prima che nella seconda metà del secolo XIII; come del resto ci esortano a credere gli indizî di arcaismo che sono nel Donato molti ed evidenti, e che il D'Ovidio con parecchie acute considerazioni si ingegna di attenuare, ma non può negare del tutto egli medesimo. Si aggiunga la grande antichità dell'apografo A. E la stessa richiesta della *grammatica,* e del *rimario* specialmente, non è più probabile che si facesse da qualche giovane italiano nel tempo in cui la letteratura provenzale era tuttavia nel suo bel fiore e coltivata già largamente fra noi, anzi che nel periodo seguente della sua rapida decadenza?

Ma io volli fare alla dissertazione del D'Ovidio una postilla, gentilmente provocata da lui; non con-

trapporle una mia trattazione, la quale dovrebbe anzitutto ben determinare l'età di Gaucelm Faidit, ripigliando in esame tutta la questione, che non mi pare sia stata risoluta in modo definitivo dal bel lavoro di R. Meyer.

2.

Sull' età di Gaucelm Faidit

Lettera al prof. R. Renier.

Chiarissimo Professore,

Anche se non fossi distratto da diverse e gravi occupazioni, nè privo, come sono in questo paesello, di troppi libri, mi riconoscerei ben poco adatto a tentare utilmente un' indagine rigorosa, che mirasse a determinare l'età di Gaucelm Faidit, meglio che non sia stato fatto finora. Ma poichè dagli appunti che mi trovo d'aver raccolto in proposito risulta la necessità di togliere molte difficoltà e contraddizioni da quella trattazione che fu più fortunata di tutte ed ebbe il suffragio dei migliori, non rifuggo dal palesarle con intera schiettezza. Ella vegga se, come a me sembra, valgano a giustificare in qualche parte almeno, il dubbio espresso verso la fine della mia *Postilla sull' autore del Donato Provenzale.*

Dicevo che dopo aver ridotto quell'assurdo *Cuius Ugo nominor* della chiusa del Donato Provenzale a *Faidit ego nominor*, accettando la congettura del

Galvani e la mia lievissima mutazione di *Ugo* in *ego* che mi arride pur sempre, si poteva *forse* pensare a determinare meglio l'indicazione preziosa e ad integrarla così da leggere: *G. Faiditus ego nominor.*

Ma perchè Gaucelm Faidit avesse potuto scrivere il *Donato Provenzale,* cedendo alle istanze di Jacopo de Mora e di Corrado da Sterleto, egli, per quel pochissimo che si sa di costoro, avrebbe dovuto venire in Italia nella prima metà già inoltrata del secolo XIII: cioè appunto in que' tristi anni che seguirono alla crociata bandita contro gli Albigesi, quando tanti altri poeti provenzali si recarono tra noi.

Or si domanda se sia lecito di pensare che egli in quel tempo ci venisse e se non era già morto.

Rispetto agli ultimi anni della vita di lui si trovano le affermazioni più discordi. Non occorre spendere nemmeno una parola intorno a quelle manifestamente gratuite e false: delle quali resultano per me essere le estreme quella del Crescimbeni, che lo fa morire nel 1189, e quella del Millot, secondo il quale ancora nel 1260 avrebbe scritto una canzone in morte di una contessa Beatrice.

Ma escluse le date giudicate al tutto impossibili, rimane sempre largo campo alla discordia.

Parve a molti più probabile d'ogni altra la determinazione fatta dal Diez (*Leben und Werke*), che fissò l'operosità poetica di Gaucelm Faidit tra il 1190 ed il 1240. Queste date erano accettate ancora da G. Galvani nel suo *Novellino Provenzale,* pubblicato nel 1870; e da esse non verrebbe nessun ostacolo alla mia supposizione.

Ma nel 1876 usciva ad Heidelberg una tesi dottorale di R. Meyer, ch'era una nuova ricostruzione di tutta la vita del nostro trovatore. Il Meyer affermava bensì, nella *Prefazione*, di avere assodato « im Grossen und Ganzen » la esposizione fatta dal Diez. Ma nel fatto i risultamenti ai quali giungeva erano assai diversi. Secondo lui Gaucelm Faidit sarebbe nato verso il 1156 ed avrebbe composto i suoi primi canti verso il 1173; epperò sul cominciare del secolo decimoterzo avrebbe dovuto già risentir la stanchezza di un lavoro poetico durato ben ventisette anni. La sua età più bella non cadrebbe più nella prima metà di quel secolo, ma nell'ultimo quarto del secolo precedente.

Quantunque lo stesso R. Meyer dovesse accorgersi della debolezza di qualche suo argomento troppo artifiziato, ed abbia nella introduzione protestato vivamente di non aver potuto dare una biografia sicura ne' suoi particolari e definitiva, non sorse, ch'io sappia, nessuno a difendere contro di lui le opinioni prima seguìte: tutti parvero assentire alle sue dimostrazioni.

Eppure gioverebbe ripigliare ad esame le parti fondamentali di quel lavoro, che potrebbe ben essere in gran parte un' effimera impalcatura e poggiare su travi mal fide.

Si noti subito che dei primi vent'anni (1173-1193), in cui Gaucelm Faidit sarebbe andato attorno cantando, non resterebbe a noi nessun componimento, nessuna reliquia, nessuna notizia, nessuno benchè menomo accenno.

Il Meyer non seppe trovare verun canto che possa risalire più addietro del 1193; nel quale anno apparirebbero, secondo lui, i primi versi in lode della sua tanto celebrata Maria. Ma è manifesto l'artificio col quale riuscì ad ottenere una data più che potesse antica per il matrimonio di quella Maria con Ebolo V che aveva sposato in prime nozze un'altra Maria, Maria di Limoges.

Il padre di questa, Ademare V, visconte di Limoges (1148-1199), aveva preso moglie nel 1159. E, come si legge nell'*Art. de vérifier les dates* (X, pagine 262-263) « il laissa de son mariage 3 fils... avec « 4 filles, Marguerite, Aquilie ou Aigline... et Marie, « femme d'Ebles V, vicomte de Ventadour. »

Il Meyer non bada che Maria sia messa qua l'ultima e avverte, quasi fosse stata la primogenita, che ella dev'essere stata già nubile nel 1174. A me pare che la testimonianza citata valga piuttosto a provare che Maria non possa essere nata dopo il 1200, nè prima del 1164. Nel 1174 era molto probabilmente una bambina.

Ma questo punto per la nostra questione importa assai poco. Importa invece di determinare, con la maggiore approssimazione possibile, l'anno del secondo matrimonio di Ebolo V di Ventadorn con Maria figliuola di Raimondo II di Turenna, cioè con la nobilissima dama che fu cantata da Gaucelm Faidit.

Ora, anche studiando la successione della famiglia dei Ventadorn, è chiaro che il Meyer, anzi che mirare coi suoi calcoli a scoprire le date più proba-

bili, fa ogni sforzo perchè esse resultino le più antiche possibili. Ecco le sue parole (p. 23):

« Poichè Ebolo IV figlio di Alice di Monpellier, « il cui matrimonio con Ebolo III (secondo che fu « dimostrato dal Bischoff) cade nel 1151, non avrebbe « guari potuto avere un figliuolo in età da poter « pigliar moglie prima del 1189; e poichè Ebolo V « fu *per poco tempo* in matrimonio con Maria di Li- « moges, si può essere sicuri che Maria figliuola di « Raimondo II di Turenna non sia potuta passare a « nozze con Ebolo V di Ventadorn prima dèll'anno « 1191. »

Io noto che nella citazione stessa del Meyer non si trova punto che Maria di Limoges abbia vissuto *poco tempo* in matrimonio con Ebolo V. Scrive infatti Goffredo di Vigeois (in Bouquet, XII, 424, E):

« Ademarus vicecomes Lemovicensis filiam suam « Mariam (Ebolo) desponsavit, sed sine haerede obiit. « *Post* idem Ebolus de Maria sorore Raymund de Tu- « renna genuit Raymundum et Ebolum. »

Qui si dice che Ebolo *passò*, non già che sia *passato presto* alle seconde nozze. Il *per poco tempo* ce l'ha dunque messo il Meyer.

Ma anche senza di ciò tutto il ragionamento del Meyer è molto arbitrario. Nulla ci costringe a credere che il secondo matrimonio del nipote sia stato celebrato soli quarant'anni dopo quello dell'avo. È ben più verosimile che tra l'uno e l'altro ne siano passati una cinquantina o poco meno: che dunque Maria di Turenna sia divenuta viscontessa di Ventadorn proprio in sul finire del secolo XII o sul

principiare del XIII e che non abbia potuto avere prima d'allora gli omaggi di Gaucelm Faidit.

Anche il Galvani nel libretto citato, segnò gli anni 1210-1230 come quelli del massimo fiore di Maria.

Ma il Meyer per provare che appunto nel 1191 devono essere avvenute le seconde nozze di Ebolo V avverte che in una canzone scritta otto anni dopo che il Faidit prese a cantare di Maria egli manda un saluto a Riccardo d'Inghilterra, morto nel 1199.

Questa è una semplice congettura sua. In quella canzone non si nomina veramente Riccardo d'Inghilterra; e le parole *al senhor cui Peiteus es* possono bene accennare ad altra persona, a Giovanni senza terra, dal quale il poeta aspettò i denari per il viaggio in Oriente, od a Salvaric di Mauleon, amico di Gaucelm, che con questo e con Ugo della Baccalaria compose una canzone che ci rimane. Salvarico, prigione di Giovanni nel 1202, fu poi fatto da lui siniscalco di Aquitania (1).

Ma vuole il Meyer che nel 1202 e nel 1203 Gaucelm fosse dominato dal pensiero della crociata: che a ogni modo deva essere stato anteriore a quegli anni l'improvviso abbandono di Maria fatto dal Faidito, il quale si lasciò ingannare bonariamente da

---

(1) Cfr. Diez *Leben und Werken*, p. 326. Eleonora aveasi associato Giovanni senza terra e fatto omaggio del Poitou a Filippo Augusto nel 1199. Nel 1203 moriva, e subito i pari di Francia confiscavano il paese che era poi conquistato veramente nel 1204 da Filippo. Salvarico fece pace particolare con lui nel 1207. Nel 1227 si sottomise a Luigi IX. Morì il 1230.

Madonna Odiarda. Non vedo davvero perchè il proposito della crociata non potesse accompagnarsi all'amore del poeta per Maria, nè alcuna necessità di supporre che l'*abbandono* sia avvenuto prima della partenza di lui per la Terrasanta. Anzi parecchie ragioni fanno credere che quel fatto sia seguito dopo il ritorno (1204).

Già il Diez notava come le parole della biografia *«* mas per chansos ni per res del mon non poc trobar *«* perdo ni foro auzit sos precs *»* secondo le quali dopo l'*abbandono*, non deve esserci stata mai più riconciliazione da parte di Maria, starebbero in contraddizione manifesta col contenuto delle canzoni che il Faidit le manda dalla Palestina.

Ma ove si ammetta per il matrimonio di Maria anzichè la data del 1191 una data posteriore, come io vorrei, di poco men che dieci anni, si toglie ogni inciampo. Il contegno tenuto in quel tempo dalla dama si spiega allora benissimo. Essa ben avrebbe potuto licenziare il suo poeta con quelle parole che furono per lui un così dolce ricordo: se egli non doveva rimproverare a sè stesso altri torti, fuorchè le sue doglianze e istanze talora troppo appassionate (1). Maria s'era naturalmente mostrata offesa (Cfr. le canzoni *Lo rossignolet salvatge, Tant sui ferms e fins vas amor*), poscia al poeta pentito, prima che se

(1) Anche il Meyer avverte che la freddezza di Maria avea più volte fatto prorompere il poeta in lamenti e rimproveri e talora anche in imprecazioni appassionate (*leidenschaftlichen Verwünschungen*.

ne partisse per la crociata, deve avere facilmente conceduto il sospirato perdono.

Ma più ancora delle relazioni di Gaucelm con Maria è necessario determinare quelle che ebbe coi Marchesi di Monferrato.

Si crede ora universalmente che Bonifazio primo di Monferrato sia stato il suo vero mecenate negli anni che precedettero immediatamente la crociata del 1203.

Ma io confesso di non capire come il Faidito dovesse aspettare i denari per potersi recare in Oriente dal re Giovanni d'Inghilterra, se ciò fosse vero; e m'immagino che, ove Bonifacio I fosse quel marchese che lo beneficò così generosamente, come s'accenna dalla biografia provenzale, egli sarebbe molto probabilmente partito insieme con lui. Nè meglio capisco come Bonifazio l'avesse potuto largamente sovvenire, proprio in quegli anni in cui per le guerre continue contro gli Astigiani, e poi per apparecchiare la spedizione in Terrasanta si era ridotto stremo stremo di denari, tanto da essere costretto a vender Trino a' Vercellesi (1202), ecc.

Poichè la stessa biografia ci dice che il trovatore andò girando d'una in altra corte per oltre una ventina d'anni finchè il marchese di Monferrato *lo mes en aver et en raubas et en avnes et en gran pretz lui e sas chansos*, stimo non si possano togliere le difficoltà cronologiche altrimenti, che vedendo in questo Marchese non già Bonifazio I morto il 1207 per mano dei Bulgari, ma il suo nipote Bonifazio II succeduto al padre Guglielmo nel 1225.

Che il Faidito sia stato beneficato dal primo anzi che dal secondo Bonifazio, fu espressamente affermato forse la prima volta, contro le attestazioni di parecchi storici più antichi, dal Tiraboschi, nelle sue annotazioni al Barbieri e nella sua *Storia della letteratura italiana*. Egli accettò dal Nostradamo per la morte di Gaucelm la data del 1220 e di essa si fece forte per negare al Nostradamo medesimo che il protettore di lui possa essere stato amico ed alleato di Federico II. Mi pare che in questo caso il Tiraboschi abbia creduto troppo e troppo poco al Nostradamo; troppo poco nei fatti che attesta, troppo nella cronologia. Non era più naturale supporre che uno sbaglio si fosse insinuato nella data e togliere così la più grave contraddizione? (1).

Se si pensa che il Tiraboschi negò che vivesse in compagnia del primo Bonifazio il celebre Rambaldo di Vaqueiras, che fu certamente fido compagno di lui alla conquista di Costantinopoli, e ne ebbe terre nel regno di Salonicco; si può bene affermare che la testimonianza del grande storico della letteratura italiana non avrebbe dovuto parere gravissima per le biografie dei poeti provenzali. Eppure sull'autorità del Tiraboschi si ripete che il Faidito fu caro a Bonifazio I e beneficato da esso, dimenticando

(1) La facile confusione dell'uno con l'altro Bonifazio può nel Nostradamo, troppo più amante di storielle che della storia severa, aver fatto credere che il Faidit passasse gli ultimi anni presso Raimondo di Agoult, signore di Sault, e stabilire la falsa data del 1220 per la morte di lui.

ciò che avevan detto gli storici anteriori e, implicitamente, lo stesso Nostradamo.

È notevole tra quegli storici, per diligenza e buon volere, Ludovico della Chiesa, il quale nel proemio alla sua *Istoria del Piemonte* (Torino, per Agostino Dasserolio, 1608), ebbe a protestare di non avere « sparmiato tempo, spesa, fatiche et vigilie d'ogni « possibil studio, d'avere voluto vedere non solo le « Historie antiche et moderne ma anco li Archiuj « et scritture delle Città, Terre ed Abbatie. » Della sua sincerità egli chiamava in testimonio il signore Iddio; e veramente qua e là nel corso dell'opera discusse e corresse molti errori di fatto e di tempo nei quali erano incorsi i suoi predecessori.

Or bene, Ludovico della Chiesa nomina espressamente Gaucelm Faidit, come uno dei poeti provenzali che furono protetti dal secondo Bonifazio; e gli pone insieme, *forse a torto*, anche Rambaldo (1). — Ecco le sue parole, che si leggono a pag. 102, là,

---

(1) Nelle *Famiglie celebri* del LITTA si nota che il secondo Bonifazio, piuttosto che il primo, fu generoso mecenate dei trovatori: « Era stato grand' amico dei poeti provenzali che si sparsero in tutte le corti. Li accolse con amorevolezza e finirono ad amoreggiare in famiglia » (Tavola VI dei marchesi di Monferrato). E dalle parole seguenti parrebbe che il chiaro De Simoni facesse vivere il Faidito al tempo dello stesso Bonifazio: « La nipote del marchese Bonifacio I [figlia dunque di Guglielmo e sorella di Bonifacio II] sposata al Delfino viennese « Andrea Guigo VI.... ebbe lodi da Sordello, da Bertrando d'Alamanon, *da Gauselmo Faidit*, da Gauserano di Saint-Didier » (*Giornale ligustico*, 1878, p. 258). Ma non saprei ben conciliare queste con altre sue affermazioni. Ivi egli cita: RAYNOUARD, *Choix* II, VII; V, 163; SAULI, 60; PAPON, *Hist. de Provence*, II, 381.

dove narra la morte del marchese: « Fu questo « Bonifacio di grandissima statura et perciò cogno- « minato Gigante, et amò assai nella sua Corte gli « huomini letterati, et per ciò fu anche celebrato « da Raybaldo et Anselmo poeti famosi di quei « tempi dei quali fa menzione il Petrarca » (2).

So bene che trattandosi di storici del seicento, così scarsi di critica, e trattandosi specialmente di affermazioni di cose letterarie, è facile lo scetticismo. Ma a me gli argomenti intrinseci sembrano questa volta concorrere con quelle affermazioni, a farci credere che il Faidito sia stato veramente alla Corte di Bonifacio secondo.

Dalla Palestina egli mandava caldi saluti al barone di Agoult, da' quali si deve conchiudere che questi fosse già stato uno dei suoi migliori protettori insieme con Riccardo d'Inghilterra, prima ch'egli partisse per la crociata. È perciò probabile che il trovatore rimpatriato si recasse presso alla corte di lui e che abbiano errato coloro che ve lo fanno andare dopo lunghissima dimora in Monferrato, e solo per passarvi gli ultimi anni della vita. Si badi che nella breve assenza i rimpianti delle sue canzoni non eran punto per la Lombardia e per il Monferrato, ma per il suo Limosino!

---

(2) Di Bonifazio II, Galeotto del Carretto fa questo ritratto nella sua cronaca: « fu signor humile, mansueto, pietoso, *beni-* « *gno et specioso di uolto et grande di statura* » (Vedi *Monum. hist. patriae* di Torino, vol. V, p. 1150). Non gli si converrebbe il nome simbolico di *Plus Avinen?*

Finchè viveva il primo Bonifacio ed anche nei primi anni di governo del figlio Guglielmo, i trovatori praticavano tuttavia preferibilmente le corti di Provenza. Ma i tempi di Bonifacio II, detto il Gigante, che preferiva i buoni buoi del Piemonte ai regni d'Oriente, come un trovatore ebbe a rimproverargli, erano ben quelli in cui i poeti provenzali più si spargevano per l'Italia settentrionale e i nostri principi più gareggiavano nel beneficarli. E se quel Marchese avesse finalmente dato pace e agiatezza al Faidito, si capirebbe benissimo che la biografia provenzale parli per costui di un vagabondaggio di venti e più anni. Egli avrebbe cominciato a cantare sulla fine del secolo XII. E Bonifazio II non succede veramente al padre prima del 1225.

Si noti che lo stesso R. Meyer, il quale vorrebbe far finire quel vagabondaggio quando Gaucelm prende a cantare le lodi di Maria, è costretto poi a prolungarlo, riconoscendo che le poesie a lei dedicate accennano a continue peregrinazioni del poeta. « Noi « lo vediamo in istrette relazioni con uomini di alto « lignaggio, che egli o copertamente o chiamandoli « col loro vero nome menziona onorevolmente nelle « sue canzoni. Queste relazioni presuppongono una « vita errante trascinata presso diverse corti e ca- « stella. Ad una dimora alquanto lunga presso que- « sto o quel signore non è punto da pensare... » (p. 28).

E dunque non si dovrà pensare che il Faidito si trattenesse allora lungamente neppure alla corte di Monferrato.

Ma io mi affretto a soggiungere che il Meyer accettò dal Diez, il quale alla sua volta l'aveva forse ricevuta dal Tiraboschi, l'opinione che il vero protettore del Faidito fosse stato il primo non il secondo Bonifazio. Se questo è veramente un errore, il Meyer, che ne avrebbe dedotti molti altri, meriterebbe per averlo fatto, anzichè biasimo, gran lode di acume e diligenza e buon vigore di ragionamento.

Così egli fu costretto ad affermare, per essere conseguente, che Maria di Ventadorn accettasse il Faidito per suo cantore, contro ogni consuetudine, in una età alquanto avanzata, dopo una carriera poetica di vent'anni, in cui non sarebbe riuscito ad acquistarsi nessun bel nome. Ma è ben più verosimile che quella giovine e nobilissima dama volesse per suo cantore, come tutte le altre, uno de' più giovani e più promettenti ingegni. Il valore dei poeti non suol aspettare l'età matura per rivelarsi. E buon indizio della gioventù del Faidito, quando egli si fece a celebrare la bellezza e la cortesia della Viscontessa di Ventadorn, mi pare la stessa umiltà di quei suoi canti, dove confessa di essere stato fatto poeta dalla sua dama. Se aveva già poetato per vent'anni, che son davvero grande spazio di tutta intera la vita e maggiore della vita poetica di un uomo, ei non li avrebbe rinnegati a quel modo; e una qualche alterezza l'avrebbe pur dovuta avere. O si crederà che per tutto quel tempo egli non avesse fatto altro che cantare componimenti altrui e che d'improvviso sia stato creato poeta dall'amore per la nobile dama? Sarebbe cosa anche men verosimile; tanto

più se si pensa che egli non ebbe mai nè bella voce, nè bel modo di porgere, sicchè non avrebbe mai fatto il giullare, ove quella maestria nel comporre la musica e le parole, che non gli fu negata neppure dai suoi detrattori, ei non l'avesse avuta fin dalla sua giovinezza. Nè pare inoltre ch'egli abbia avuto mai per Maria passione d'amore.

Anche dai fatti narrati nelle biografie si traggono conseguenze conformi.

L'abbandono di Maria, già accennato, dopo sette anni di devozione, per un subito innamoramento verso Donna Odiarda, che così facilmente lo potè ingannare, parrà a tutti men strano in un giovane poeta che in un uomo il quale avesse di già passato i quarant'anni: e così gli altri amori che seguono poi con Garida d'Albusson e con Jordana de Brun.

Ma a proposito delle biografie de' poeti provenzali, il Meyer avverte l'origine impura delle notizie che ci sono da esse fornite. Vi è palese l'intento di allettare i leggitori con istrane avventure d'amore, anzichè quello di serbare la successione storica dei fatti. E così da quelle di Gaucelm non si impara nulla di ben determinato nè sul tempo della sua nascita, nè su quello della sua morte, nè sulle peregrinazioni ch'ei fece di corte in corte.

L'avvertenza, non nuova, è giusta sicuramente. Più che su veridiche testimonianze quelle notizie biografiche si fondano su vaghe tradizioni orali e sui dileggi de' quali si coprivano facilmente a vicenda i trovatori a cui la lingua, come disse il Pe-

trarca: *Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo:* per il nostro Faidito, per esempio, sui versi mordaci di Elias d'Uisel, del monaco di Montaudon, ecc.

Ma nei tratti principali quelle notizie meritano fede. E così non vi sarà ragione di dubitare che dalla crociata il Faidito tornasse veramente *mout pobres* e *mout desastratz*, come si afferma concordemente nelle biografie di lui e di Elias d'Uisel (1); nè che dalla miseria lo togliesse finalmente il marchese di Monferrato, presso il quale egli si dev'essere ricovrato, anche secondo le biografie, ne' suoi anni maturi. La dimora in Monferrato vi pare notata come ultima e definitiva, senza che della corte di Agoult si faccia ivi nessun cenno.

V'ha di più. I proponimenti che faceva G. Faidit di recarsi ad una nuova crociata, quando più non era il cantore di Maria, ma di *Bel Esper* (Jordana de Brun), non si possono mettere in dubbio, perchè troppo chiaramente sono attestati da Elia d'Uisel. Nè saprei spiegarli meglio che supponendo il poeta alla corte di quel Bonifacio che fu amico ed alleato di Federigo II (Cfr. *Cant e deport joi, dompneis e sollaz*).

---

(1) Non posso disgiungere le parole « E tornet s'en mout pau-« bres e mout *desastratz* » dette a proposito della invettiva di Elias d'Uisel da quella della biografia che è più semplice, epperò men sospetta: « Mout fo lonc temps *desastrucs* de dos et « d'onor prendre que plus de XX anz anet a pe per lo mon... « E messier lo merques Bonifacis lo mes en aver et en raubas « et en arnes et en gran pretz lui e sas chanssos. » Anche F. Alunno (*Della fabbrica del mondo*, Venezia, 1575), sotto la voce Anselmo Faidito, dice soltanto che il trovatore finalmente « appo il marchese Bonifacio consegul qualche bene. »

Finalmente, anche le relazioni del Faidito con gli altri poeti provenzali suoi contemporanei, accennano che egli nascesse piuttosto verso il 1175 che a mezzo il secolo XII.

Le poesie provenzali ci mostrano come compagni del Faidito Salvaric de Mauleon, Uc de la Bacalaria, Perdigon, Peirol, Elias d'Uisel, Aimeric de Peguillan, Albert de Sisteron, ecc. (1). Sieno pure stati alquanto più giovani di lui quelli di loro che superarono la prima età del secolo XIII; certo essi ci obbligano a disgiungerlo dai trovatori del secolo XII.

Ma si pensi sopra tutto alle due famose poesie in cui Pietro d'Alvernia e il monaco di Montaudon van noverando e punzecchiando i poeti provenzali di due generazioni diverse. Il nome di Gaucelm non si trova già in quella più antica che si vuole composta verso il 1180, e dove perciò avrebbe potuto farsene qualche menzione se, come pretende il Meyer, egli avesse cominciato nel 1173 la sua vita errante di cantore. Si trova ricordato coi poeti del secondo periodo; e anche tra essi pare che il Monaco gli abbia assegnato uno de' posti più lontani dal suo, che è l'ultimo, ponendolo tra i primi, accanto ai più giovani contemporanei. Ad ogni modo l'apprezzamento

---

(1) Il Galvani, nel libretto citato, segnava nel modo seguente l'età di questi trovatori: Salvarico di Malleone (1170-1230), Peirolo (1180-1225), Perdigone (1200-1220), Elia d'Uissello (1210-1230), Amerigo da Peguillano (1205-1270). Cfr. Diez *Op. cit.* Il Diez però mentre fissa diversamente i limiti della floritura di Savaric (1200-1230, p. 326), non segna quelli di Elias d'Uisel (p. 436) nè di Perdigon (p. 441).

che vi fa di lui è tale, da presentarcelo piuttosto come un giovane esordiente che come un uomo maturo. È chiaro infatti che il monaco di Montaudon non sapeva nulla ancora di quelle peregrinazioni durate venti anni, che secondo il Meyer sarebbero già compiute quando il Faidit comincia a cantare di Maria e che avrebbero anzi dovuto prolungarsi ed essere vicine a toccare la trentina, quando il Monaco fece la sua imitazione del componimento famoso di Pietro d'Alvernia; non potendosi ammettere a niun modo che la facesse prima del 1200. Or non si vede come il critico acerbo avrebbe accusato Gaucelm, proprio Gaucelm, di aver fatto udire i suoi canti in troppo angusti confini se egli aveva notizia di que' suoi continui e lunghi viaggi; e non poteva certo non averne avuto notizia se erano avvenuti (1). L'opinione del Meyer è dunque insostenibile. Invece tutto si chiarisce secondo le mie supposizioni. Il Faidito avrebbe nella sua gioventù cantato le lodi di Maria (verso il 1200), e ben poteva allora con qualche ragione il suo acerbo censore rimproverarlo di avere acquistato poco estesa fama, perchè Uzerche ov'era nato, era davvero vicinissima a Ventadorn, residenza di Maria. Ma egli si sarebbe dato a viaggiare più tardi, e solo negli

---

(1) Gaucelm Faidit, come ammette anche il Meyer, sarebbe andato attorno per tutta la Linguadoca e l'Italia superiore e la Francia del Nord e avrebbe visitata perfino l'Ungheria. Ma nei versi del Monaco si legge:

Ni anc sos chans no fon ausits
Mas d'Uzercha entro qu'Agen.

ultimi anni avrebbe preso ferma stanza alla corte di Bonifacio. Ivi avrebbe ben potuto comporre *L'Heregia dels preyres,* attribuitagli dal Nostradamo, che sarebbe stata una satira acerba contro Roma, con molte allusioni alla crociata degli Albigesi; ivi quella descrizione del palazzo, della corte e del potere d'Amore, a cui imitazione si disse che il Petrarca abbia composto in parte il suo *Trionfo d'amore.*

E qui ritorno al punto onde movevo, cioè al sospetto che anche del *Donato provenzale* possa essere stato autore il nostro Faidit.

Che ci vieta di supporre che, venuto in Italia nel secondo decennio del secolo XIII (1), egli andasse errando qua e colà buon tempo, e tra l'altre cose componesse anche una grammatica provenzale?

Nessuno vorrà negare che a quest'opera egli fosse ben preparato da' suoi studî. E qui citerei lo stesso Meyer, il quale osservò giustamente che « in quel « tempo in cui la cultura cortigianesca e la poesia « trobadorica erano presso al punto più alto del « loro fiorire, doveva riuscire ben più difficile ad un « poeta di contentare il gusto raffinato del pubblico; « sicchè era necessario assolutamente uno studio « lungo e faticoso, perchè un uomo che dalla sua « nascita era stato posto in una condizione più bassa, « potesse riuscire a padroneggiare compiutamente

(1) Ciò non dovette parere impossibile nemmeno al Meyer, che così accenna alle guerre degli Albigesi: « Se Gaucelm vivesse « ancora quando scoppiò la procella che imperversò in tutto il « dominio della lingua d'oc, noi non lo possiamo chiarire meglio di molte altre questioni della sua vita » (p. 56).

« quella maniera cortigiana, quelle forme squisite « della parola e del canto ch'eran proprie della so- « cietà cavalleresca » (p. 26).

Già il Fauriel e parecchi altri critici ebbero a notare che il Faidito è uno de' migliori rappresentanti della *scuola de' trovatori* ne' suoi pregi e nei suoi difetti non solo cioè nella ricchezza e perfezione della forma, ma anche nella scarsità e nell'angustia de' sentimenti e dello stile, che non ha mai veramente un carattere individuale e suo (1). Ed aggiungerò, senza tema di essere contraddetto, che è difficile trovare chi tra gli altri poeti provenzali più gli somigliasse per nascita e per costume, per indole e per ingegno poetico, di quel Raimondo Vidal che compose l'altra grammatica, *las Razos de trobar*.

Ma, mi sento suonare all'orecchio: « tutte coteste « non sono altro che debolissime *possibilità di pos-* « *sibilità.* »

Io non lo nego, ma credo che possa giovare alle indagini anche il punto interrogativo, che a me manca assolutamente la lena e l'agio d'industriarmi ora a mutare, ove pur sia fattibile, in affermativo, nè mi so risolvere a sopprimere del tutto (2).

---

(1) Ecco il giudizio del Fauriel: « Ces pièces sont, pour la plu- « part, *fort travaillé* et d'un travail habituellement élégant, par « fois achevé. *Mais rien n'y est inspiré, rien n'y part d'un sen-* « *timent propre; tout y est imitation et calcul* » (*Hist de la Litt. Prov.*, II, p. 44).

(2) Tacqui, pensatamente, delle relazioni del Faidito col cantore di Beatrice di Monferrato, Rambaldo di Vaqueiras; attendendo che il Carducci pubblichi il seguito de'suoi studî, ne'quali dovrà parlare di quella celebre dama, il cui nome par che manchi in

Pieno di fiducia mi sono rivolto a Lei, gentilissimo amico. Ella decida se i miei dubbî e le mie congetture abbiano qualche diritto alla vita; o se come erbacce inutili e dannose vogliano essere svelte appena nate.

E qualunque sia per essere la sentenza, mi creda

Castello Valtravaglia, giugno 1884.

Suo obbligatissimo
PIETRO MERLO.

POSCRITTO.

Per cortesia dell' illustre prof. G. Gröber ricevo oggi una sua dissertazione *sull' autore del Donato provenzale*, uscita nella *Zeitschrift* (VIII, 1). Egli vi prende a dimostrare che *Ugo Faiditus* non ha mai avuto altra esistenza da quella in fuori di una falsa lezione dei codici. E in questo o in molti altri apprezzamenti riconosco con vivo compiacimento di essermi trovato, senza saperlo, d' accordo con lui nella mia povera postilla.

Anche il Gröber crede che il *Donato* sia stato scritto in Italia non già nella seconda metà del dugento, come volle provare il d'Ovidio, ma nella prima anche il Gröber condanna come assurdo e del tutto

---

tutti gli alberi genealogici o non vi sia posto al suo luogo. L'illustre uomo ha annunziato che quella Beatrice *gli darà molto da fare*. A ogni modo dalla determinazione di essa non parmi che possano sorgere obbiezioni irrefutabili alle mie ipotesi sull'età di Gaucelm Faidit.

ingiustificabile il *cuius Ugo*, e non vuol pensare, come fece lo Stengel, ad una lacuna: anche il Gröber infine stima che in quel *cuius* si nasconda il nome dell'autore.

Fin qui posso dire d'aver tenuta la stessa via. Ma il dotto professore di Strasburgo cerca di sopprimere o meglio di mutare il *Faiditus* attestato dal codice D; mentre io avevo pensato a tor di mezzo l'*Ugo* del più antico A.

Con congettura paleografica ingegnosissima egli risale da *Faiditus* a *Santcircus*. Pensa cioè ad *Uc de Saint Circ*. E avverte (nè è piccolo rincalzo alle sue argomentazioni) che quel Jacopo de Mora alle cui preghiere dobbiamo in parte la composizione del Donato, appare come testimone in un documento dell'8 ottobre 1243, appunto in quella Marca Trevigiana, dove il biografo provenzale ci dice che *Uc de Sant Circ* siasi recato nelle sue ultime peregrinazioni.

Lo stesso pensiero aveva avuto il Rajna, che in principio di maggio mi scriveva queste parole:

Un Ugo al quale attribuire il *Donatus* non mancherebbe: « *Uc de Saint Circ*, che i parenti *manda-*
« *ron a la scola a Monpeslier*, perchè ne volevano
« fare un prete, che si fissò da un certo tempo in
« là in Italia, che converrebbe per la data (ammette
« dunque anche il Rajna che si abbia a pensare alla
« prima metà del secolo XIII), che al dire del bio-
« grafo provenzale: *gran res apres de l'autrui sa-*
« *ber e voluntiers l'enseignet ad autrui*. e si sarebbe
« anche tentati di confrontare con le parole di sfida,

« al termine del *Donato*, quelle che cominciano una « sua poesia: *Canso qu'es leu per entendre*. Ma no- « nostante queste convenienze io non metto punto « innanzi l'idea, giacchè il *Faiditus* del codice am- « brosiano ha sempre molto peso per me ».

E qualche grave difficoltà che ci vieta di escludere il *Faiditus* resta pur sempre, se non erro, anche dopo le acute osservazioni del Gröber.

Come sia nato questo disgraziatissimo *cuius* nel codice laurenziano non si capisce meglio movendo da *Santcircus* anzi che da *Faiditus*. Ne è per avventura giustificabile pienamente la forma *Santcircus*: nè per sè medesima, nè per la sua posizione strana innanzi al prenome *Ugo*.

Questo *Ugo* mi pare che si deva mutare a ogni modo in *ego*; sia che si adotti la lezione *Santcircus* proposta dal Gröber, sia quella *Faiditus* proposta dal Galvani.

I prenomi degli autori citati in tutto il Donato provenzale son quasi sempre segnati con la sola iniziale maiuscola. E così si può credere che anche nella chiusa si leggesse: *G. Faiditus ego nominor*, ovvero *U. Santcircus ego nominor*.

È risaputo che i nomi degli autori, scritti di regola col minio, erano più soggetti ad avarie e che i possessori de'codici spesso e volentieri li raschiavano. Bisogna dunque riconoscere che non si possa ragionevolmente pretendere *ricostruzioni paleograficamente rigorosissime* de' nomi guasti degli autori. Nel caso nostro può ben parere ad alcuno che il partito più cauto sia quello di mettere in dubbio

così *Faiditus,* come *Ugo* e come *Santcircus;* ma accanto a questo non è forse più audace quello di mantenere il *Faiditus* del codice D e di mutare in *ego* l'*Ugo* del codice A, com'io proposi.

Resta sempre nella dissertazione del Gröber una notizia preziosa: quella della testimonianza di Jacopo de Mora, del 1243; preziosa certo, sia che costui si creda per ora identico al Jacopo de Moris indicatoci dal Galvani, sia che si voglia contrapporlo ad esso come una persona diversa.

Ma ora sento il bisogno di aggiungere, che quella dissertazione rimarrebbe un lavoro molto erudito e sagace, anche quando l'autore avesse torto; e che la mia *Postilla* dovrebbe dirsi una idea felice e niente più, anche se io avessi ragione.

Castello Valtravaglia, 27 luglio 1884.

P. M.

IV.

Letteratura dantesca

1.

E se Dante avesse collocato Brunetto Latini tra gli uomini irreligiosi e non tra i sodomiti? (1)

Illustre Signore,

Io non so s'io mi son qui troppo folle, osando palesare un dubbio che non venne mai a nessuno degl'innumerevoli commentatori e studiosi di Dante. Certo a me esso venne spontaneamente molti anni addietro, leggendo un Dantino senza commenti, regalatomi da mio padre, proprio nell'anno 1865, e ch'io serbo tra le più care memorie di Lui. Ma io non ebbi poi mai l'arditezza di discutere la cosa, nemmeno con me medesimo; e la mia opinione mi restò trascurata nella memoria, senza pigliar forza, ma anche senza indebolirsi per nessuna obbiezione. Ora mi scuotono le parole che leggo nell'ultimo numero della *Cultura* (del 1° novembre); e mi viene un gran desiderio di

(1) Dalla « Cultura » del Bonghi, 15 dicembre 1884.

veder presa in esame tutta la questione da alcuno che possa far meglio di me, tanto inesperto, pur troppo, anche in questi studî danteschi. Ma prima di cominciare a svolgerla, voglio far mie, per mio conforto insieme e per mia scusa, le belle parole del Lessing: *« Io penso di meritar bene della verità come se la scoprissi, anche ove io sbagli, purchè il mio errore sia occasione che qualcun altro la scopra* (1) *».*

Scrivo a lei, illustre Signore, perchè Ella m' ha dato il coraggio che mi abbisognava, affermando che il problema curioso sia sempre insoluto. « Il Sundby non si risolve a credere la pena (del Latini) giustificata, e dopo una breve discussione per concludere che sia stato gittato lì (tra i peccatori contro natura) ad esempio della diffusione d'un vizio siffatto tra la gente letterata (2) ». Or Ella osserva benissimo che

---

(1) Ich meine mich um die Wahreit ebenso verdient gemacht zu haben, wenn ich sie verfehle, mein Fehler aber die Ursache ist dass sie ein anderer entdeckt, als wenn ich sie selber entdecke.

(2) Da p. 16 a p. 24. Non sarà sgradito a'lettori che qua se ne riporti qualche tratto: « Alcuni hanno cercato di spiegare il fatto come una vendetta contro Brunetto, il quale disprezzando la sua lingua materna avea scritto il *Tresors* in francese... Altri opinano che il poeta ghibellino, stigmatizzando in tal modo il suo maestro Guelfo, sfogasse contro di lui il suo odio politico... Non è meraviglia che i contemporanei di Dante si scandalizzassero assai meno di noi della sua irriverenza; la quale il Fauriel non crede di poter spiegare altrimenti, che sostenendo aver Dante collocato il suo maestro in quel luogo, solo per farne spiccare maggiormente, in quella sua profonda abbiezione, l'affetto immenso, il rispetto e l'ammirazione che aveva per lui.... Lo Zannoni non aveva alcun argomento valevole per confermare l'accusa di Dante, nè altro se ne potrebbe rinvenire..... Solo si può meravigliarsi di trovare nell' Inferno Brunetto.... Il solo motivo per cui maestro Brunetto s'incontra in questo luogo dell'inferno è l'*aver appartenuto agli studiosi*, che si suppone tos-

« sarebbe certamente strano usare un contemporaneo e di giunta un caro e venerato maestro a esempio siffatto. » « Il Renier e il del Lungo tornano a credere che davvero il Latini si macchiasse di tale bruttura, sicchè Dante non potesse fare a meno di collocarlo dov'è. » Ma Ella nota anche qui, non meno bene « che avrebbe anche potuto non collocarlo in nessun posto. » Ed io aggiungo che desidererei alcuna prova di quella *notizia universale* che si aveva da' contemporanei di Dante delle turpitudini di Brunetto Latini. Per quello che è noto a me, *nessuno* ne seppe mai nulla invece; *tutti* le credettero vere appunto per questa testimonianza di Dante, che sarebbe certo autorevolissima di per sè sola, ma si risolve in una prova illusoria, ove si dimostri che il canto XV dell'Inferno sia stato del tutto franteso.

Si credette sùbito da' primi commentatori, che in questo canto XV e nel seguente si dovessero già

---

sero di preferenza inclinati a cadere nel vizio che vi si punisce (*Ma non appartenne anche Dante agli studiosi, per lo meno quanto Brunetto?!*).... Considerato tutto ciò, bisognerebbe essere molto irreflessivi per riconoscere giusta ed ammissibile la condanna di Dante. Ma se si ebbe troppa fretta a gittare il secondo sasso-solo perchè Dante aveva lanciata il primo, non è necessario di ricorrere ad una spiegazione che accusi il poeta di ignobili motivi nella condanna da lui pronunciata » (Thor Sundby. *Della vita e delle opere di B. L.* Firenze. Successori Le Monnier. 1884). — Confesso che trascrivendo questi passi e ripensando a quanto s'è farneticato su questo problema, non mi scema, ma anzi mi cresce la fiducia nella bontà della mia ipotesi. Le dichiarazioni del Sundby mi paiono dichiarazioni di fallimento, di *rinunzia ad ogni spiegazione possibile!* Dev'essere dunque falso, com'io dico, il fatto stesso che si tenta di spiegare.... e il caso non è nuovo davvero.

trovare i sodomiti. Ma veramente vi si trovano, credo io, soltanto gli spregiatori della religione e di Dio.

Tale dev' essere stato il πρῶτον ψεῦδος, dal quale naturalmente scaturirono molti gravi errori; e tra essi questo, più spiacevole di tutti e massimo, d'una accusa vituperosissima che Dante avrebbe fatto a quell' uomo di cui aveva *fitta nella mente la cara e buona imagine paterna,* a quell'uomo che gli aveva sulla terra *insegnato ad eternarsi!* Da siffatta accusa non so bene se risulterebbe maggiore vergogna all'accusato o all'accusatore. E in ciò mi trovo pienamente d'accordo con Cesare Balbo, il quale, accettata senza bene esaminarla, l'opinione comune, era preso da fiero sdegno contro il Poeta prima di tutto e poi contro i suoi difensori: « Non fermiamoci con tanti altri a spiegare, giustificare, o peggio, lodar Dante di tale contraddizione o sconcezza, che ancor sa di quella barbarie, ond'egli primo usciva e non è meraviglia che uscisse talora imbrattato. »

Ben sarà prezzo dell'opera tentar la difesa di entrambi, del grandissimo Discepolo e del suo benemerito Maestro in una volta sola.

Il poeta *della rettitudine* volle porre nel terzo girone del settimo cerchio que' che peccarono direttamente contro Dio, ovvero contro l' arte e contro la natura, ch' egli considerava come la nipote e la figliuola di Lui.

Fin qui tutti si trovano concordi. Lo disse egli stesso troppo chiaramente: « lo minor giron suggella Del segno suo Soddoma e Caorsa E chi spregiando Dio nel cuor favella (C. XI).

Ma io stimo, e qui mi separo da tutti i commentatori, che come in questi versi Soddoma e Caorsa sono messe insieme, così i sodomiti debbano trovarsi in compagnia con gli usurai, e dunque in sull'estrema parte del settimo cerchio, *propinqui al loco scemo* e costretti a *sedere* là ignobilmente, come i cani che devono d'estate difendersi

Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani (C. XVII).

Il Poeta va a vedere anche quella gente, per avere *esperienza piena* del terzo girone; ma non vi si trattiene mica, dà loro un' occhiata in fretta e in furia e sùbito li lascia:

Temendo no 'l più star crucciasse
Lui che di poco star *l'*aveva ammonito (Ivi).

Virgilio non l'aveva nemmeno accompagnato a vedere quella loro triste *mena*. E siffatto contegno de' due poeti si spiega a parer mio ben facilmente. Il riserbo, il silenzio e lo sprezzo sono la più nobile condanna di que' violatori volgari e bestiali delle leggi dell'arte e della natura.

Lunga e minuta è per contro la descrizion di coloro che *fecer forza nella Deitade, bestemmiandola o negandola nel loro cuore,* per anteporre ad essa, ch'è il sommo Bene, questo o quell'altro bene particolare. E poichè molte maniere vi sono di beni particolari, così Dante ci parla di *molte gregge* d'anime, in diversa guisa punite, e le compiange sinceramente:

Oh vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei! (C. XIV).

Ma sovra tutti Dante compiange, ed anche questo mi sembra ragionevolissimo, quelle anime che, pur offendendo Dio, avevano seguìto nella loro vita qualche nobile ideale. Egli se ne *accora,* egli non ne ha *dispetto, ma doglia.* E segnala, fra le altre, due schiere principali, una di coloro che vissero per la *scienza* e per la *fama*, l'altra di quelli che meritarono al mondo i più alti *onori,* bene operando per la *patria.* La prima è composta in grandissima parte di uomini che sciuparono la loro vista sui libri. E l'Alighieri, con la sua solita maestria, ce li pone avanti agli occhi. Ognuno riguardava lui e Virgilio

Come suol da sera
L'un guardar l'altro sotto nuova luna
E sì ver *lor* aguzzavan le ciglia
Come vecchio sartor fa nella cruna. (C. XV).

Chi non riconoscerebbe alla prima *in tal famiglia* una gente da sedili e presto i *letterati?* Ma a questi si contrapporranno benissimo gli uomini *politici* ed i *guerrieri.* Essi non possono stare fermi un momento e corrono formando una ruota di sè, sempre in agitazione continua, sempre col viso all'erta,

Qual solèno i campion far nudi ed unti
Avvisando lor presa e lor vantaggio (C. XVI).

Ma Ella dirà forse, illustre Signore, che tutte queste considerazioni generali non bastano punto a provare falsa la spiegazione tradizionale continua e concorde de' commentatori di Dante, che tutti pongono nel XV e nel XVI canto i sodomiti. Bisogna dimostrare che non sieno stati tali quegli uomini che vi sono ricordati: Brunetto e Prisciano, Francesco

d'Accorso e Andrea de' Mozzi, ecc. Bisogna anzi provare che essi sieno stati uomini poco curanti delle cose religiose.

Riconosco di buon grado che queste esigenze sono giustissime, e, per quel che posso, mi propongo di soddisfarvi io medesimo; pur ripetendo che non ho tempo, nè agio, nè capacità di fare una discussione rigorosa, la quale del resto riuscirebbe impossibile più che mai in questa forma d'una breve lettera.

Che Brunetto Latini sia stato poco zelante delle cose del cielo, lo dice egli stesso nel suo *Tesoretto*. Ivi confessa d'aver amato soltanto le vanità del mondo in un passo che è forse de' meno prosaici. Egli trema pensando che per questo suo peccato d'irreligiosità si meritò le pene dell'inferno; « io veggio ed ho saputo Ch' i' son d' alma perduto E poichè i' veggio e sento Ch' i' vado a perdimento, Sarìa ben fuor di senso, S'io non proveggio e penso Com'io *per lo ben* campi Che lo mal *non m'avvampi* » (C. XX).

Ed anche all'amico suo ei consiglia di ravvedersi e di lasciar la colpa terribile dell'irreligiosità; « Ragion è che tu muti, Che sai che siam tenuti, Un poco *mondanetti;* Però vo' che t'affretti Di gire a' frati santi.... (C. XXI).

Senonchè questi versi appunto furono già citati più volte per confermare l' opinione della vita libidinosa del Latini. Non si pensava alla qualità di tutto il passo del *Tesoretto*, dove si tratta propriamente della trascuranza de' doveri religiosi; non si pensava che Brunetto parla altrove del vizio abominevole di sodomia con sprezzanti parole, nè dice ivi ch'ei tema

di dover per esso andarne dannato. E intanto si faceva violenza al significato delle parole: *un poco mondanetti.* L'*un poco* non si dubitava d'intenderlo per *eccessivamente* e *contro natura.* Ed anche la parola *mondano* si frantendeva. *Mondano* infatti, detto d'uomo, non significò mai nella nostra lingua, non che sodomita, ma nè meno uomo dissoluto. Il Boccaccio scriverà, per esempio, « le divine cose essere di più reverenza degne che le mondane. » E così si deve dire che Brunetto violasse appunto questo precetto, amando le cose mondane anzichè lo divine. E poichè il suo proposito di emendarsi non dev'essere stato messo ad effetto, ecco che G. Villani, narrandone la vita, giudica ancora, usando appunto la stessa parola, che « Brunetto.... fu mondano uomo. » Io son certo che nessuno avrebbe dato a questa frase dello storico fiorentino un altro senso, se non fosse stato del canto XV dell' Inferno, che franteso traviava le menti. A ogni modo non tutti commisero questo errore. Il Tommaseo, per esempio, quantunque credesse anch'egli al libertinaggio del Latini, si guardò bene, accurato com'era nelle cose di lingua, dal sacrificare ad un suo preconcetto l'interpretazione di quel luogo del Villani e, proprio nel riferirlo, spiega nel suo Dizionario, com'ei doveva, che la voce mondano si adopera « di persona troppo dedita a'pensieri del mondo. »

E l'opera stessa del Tesoro, quella in cui Brunetto meritò di *vivere ancora,* conserva forse parecchi segni manifesti della poca religiosità di lui.

Ecco, per esempio, a che modo vi si parla della Storia Sacra e della Teologia e della Filosofia, che

son trattate nella prima parte dell'opera: « La prima parte di questo Tesoro è come *danari contanti*, per ispender tutto giorno in cose bisognose, cioè a dire, ch'egli tratta del cominciamento del mondo, e delle vecchie istorie, e dello stabilimento del mondo, e della natura di tutte le cose in summa. » Mi par certo che queste parole all'autore del Convito e della Divina Commedia dovessero parere assai mondane. Non stimava sicuramente il cantore di Beatrice che le scienze supreme e più eccellenti d'ogni altra fossero la Retorica e la Politica, come non dubitava di affermare il suo maestro, il quale un po' più avanti aggiunge: « La terza parte del libro del Tesoro si è di *oro fino*, cioè a dire, ch' ella insegna parlare all' uomo secondo la dottrina della retorica, e come il signore dee governare la gente che ha sotto di lui... Siccome l' oro trascende tutte maniere di metalli, così la scienza di ben parlare e di governare la gente che l'uomo ha sotto di sè, è più nobile che nulla altra scienza del mondo » (pag. 3-4 dell' edizione del Carrer).

La fama, la fama mondana, dovette essere supremo ideale del Latini, e questa sua passione ei la volle comunicare a Dante. Ma l'austero discepolo credette di dover porlo all'inferno *per offesa di Dio*, di porlo ivi con tutta una *masnada, Che va piangendo i suoi eterni danni*. Io ricordo che sulla vanità della fama niuno parlò più chiaramente e più efficacemente di Dante:

La vostra nominanza è color d'erba
Che viene e va e Quei la discolora
Per cui ell'esce della terra acerba (C. XI del Purg.)

A questo stesso risultamento mi par che si abbia a giungere, studiando i compagni di pena di Brunetto; il quale nomina primo di tutti Prisciano.

Nessuno seppe mai che Prisciano si contaminasse del vizio della pederastia o d'altro peccato contro natura, nè potè Dante saperlo. Ecco che cosa si legge su ciò nel *Commento di G. Boccacci* (Firenze, 1863, II, p. 420): « Prisciano.... venuto a dimorare a Roma, ad istanza di Giuliano Apostata, compose in grammatica due notabili libri..... *Non lessi mai, nè udii ch' essó in tal peccato fosse peccatore, ma io estimo* abbia qui voluto porre lui, acciocchè per lui s'intendano coloro i quali la sua dottrina insegnano; del qual male la maggior parte si crede che sia maculata; perciocchè il più hanno gli scolari giovani e per l'età timorosi e ubbidienti..... » Questa ipotesi, che a me pare molto impertinente, fu ripetuta poi da chi non seppe trovare niente di meglio, e pur volle giustificare in qualche modo la vergognosa pena inflitta al povero Prisciano. Ma quanto è più verosimile che Dante *abbia creduto* all' amicizia di Prisciano e di Giuliano l'Apostata e che come *empio* l'abbia voluto punire! Nelle notizie biografiche del grande grammatico latino possiamo leggere ancora la sostanza di quell'affermazione: « .... *Caesariensis a Caesaria derivatum est, civitate Graecorum, in qua, licet Romano, ut dicunt, sanguine ductus, natus est, ubi didicit et postea Constantinopoli scripsit, atque ibi hunc librum* Juliano Apostatae *scripsit* » (Hagen, *Anecdot. Helv.*, Lipsiae, 1870, p. CLXXIV).

Dopo Prisciano viene Francesco d'Accorso. Costui è difeso dallo stesso Filippo Villani, il quale del resto non osò nè ribadire nè ribattere l'accusa per i compagni di lui. Bisogna credere che la vita dell'esimio giureconsulto gli fosse ben conosciuta e che per questa parte ei gli paresse assolutamente superiore ad ogni sospetto. Ma ben ci assicura il Fantuzzi che ai pensieri del mondo fosse dedito più che non conveniva, dicendo che da ogni accusa di turpi costumi fattagli dai nemici ben si possa difenderlo, « ma per quanto riguarda l'accusa gli vien data di somma avarizia, vizio a quel tempo commune, massime a' letterati, non si può tanto facilmente difendere, dacchè abbiamo le lettere di Niccolò IV.... con le quali quel Pontefice assolve esso e suo Padre da tal peccato ». (I, p. 45).

Ed ecco che mi resta a parlare d'un altro solo dei compagni di Brunetto, che dev'essere stato Andrea de' Mozzi, vescovo prima di Firenze e poi di Vicenza.

Rispetto a costui il Moroni (*Dizion.*, XXV, p. 53) scrive così: « Andrea de' Mozzi fu assai benemerito del vescovato, avendo ricuperato i beni della mensa (io noto subito che questo merito può essere *più mondano che religioso!*) dai prepotenti cittadini, *vera origine* delle gravi malevolenze suscitatesi contro di lui, in modo tale che nel 1294 supplicò Celestino V di accettare la sua rinunzia, ed invece fu fatto vescovo di Vicenza. » Queste notizie non ci spiegano esse meglio che mai l'ingiurioso appellativo che Dante gli scaglia chiamandolo con dispetto *tigna?* Questa

metafora è viva ancora e nel toscano e in molti nostri dialetti (lomb. *tègna*), per significare un uomo straordinariamente avaro. Il dizionario del Tommasèo ricorda: *È una tigna che non darebbe un bere a secchia a nessuno; La tigna e il maldicente è peggio di tutta la gente; È un tignoso che bada a pochi centesimi.* Non c'è dunque bisogno di vedere nemmeno nella parola *tigna* una conferma della più brutta accusa fatta al Mozzi.

Non vorrei ch'Ella mi dicesse ch'io cito solamente uno scrittore partigiano, il quale deve ad ogni modo aver voluto salvare l'onore dell'antico vescovo. Perchè non mi si faccia questa obbiezione, lascerò stare anche l'*Italia sacra* dell'Ughelli, che si accorda col Moroni nel tacere della sodomia del Mozzi. Ricorderò piuttosto che già il Salvini credeva alla *riabilitazione,* com'oggi si dice, di lui. « Sopra questo vizio apposto a Messer Andrea, havvi erudita fiorentina penna, che ci ha fatta Apologia *molto buona* ed erudita » (*Comm. di G. Boccacci*, II, p. 421). E noterò ancora che l'ottimo Commento si contenta di dirci: « Andrea de' Mozzi, di Firenze Vescovo, al quale il papa *per suo difetto* li tolse il vescovado di Firenze e dielli quello di Vicenza, là dove elli morì *gottoso* » (Canto XV, n. 112). A questa *gotta* alludono sicuramente *li protesi nervi* di cui parla Dante: e il significato osceno non devono averlo avuto mai altrove che nella mente di troppi lettori. La interpretazione giusta è già preferita nel *Comm. di G. Boccacci,* che pure ammette, sulla fede di Dante, le porcherie del vescovo. » Era questo vescovo sconcia-

mente gottoso, in quanto che per difetto degli umori corrotti *tutti i nervi* della persona *gli s'erano rattrappati*, come in assai gottosi veggiamo, nelle mani e ne' piedi; e così per questa parte del corpo, cioè per i nervi intende tutto il corpo..... Altri vogliono altramente sentire questa parte.... (Ivi, pag. 421).

Devo io continuare e procedere al canto XVI? Non credo ch'Ella lo stimi necessario. Dirò solo che anche per Guido Guerra e per J. Rusticucci non v' ha altra accusa veramente che quella di Dante chimerica. Nella stessa traduzione recente della memoria del Sundby il bravo Renier ricorda che secondo Philaletes *über Guidos Schuld ist nicht bekannt*. Per J. Rusticucci la gran prova dovrebb'essere il verso: « La fiera moglie più che altri mi nuoce. » Ma io penso che *fiera* volesse dire *ambiziosa* piuttosto che ritrosa e ribelle a certi suoi doveri coniugali!

Piuttosto ritorno col pensiero a Brunetto. E concludo: nessuno de' commentatori conferma veramente l'accusa di sodomìa: tutti evidentemente l'hanno trovata, o meglio han creduto di trovarla, nelle parole di Dante. Questo è consentito dallo stesso Sundby.

Ma se Dante potè collocare Brunetto, anzichè tra i sodomiti, tra gli irreligiosi, dobbiamo noi persistere nell'inganno, solo perchè tutti i commentatori si sono ingannati?

Dopo che il del Furia dimostrò vittoriosamente non essere opera del Latini l' osceno *Pataffio*, ci è tolto anche questo argomento, per sè ben debole, di sospettare che il Maestro di Dante fosse un vecchio sozzamente libidinoso.

E di questa scoperta non ci dovremmo tutti rallegrare assai, specialmente, come dicevo più sopra, per l'onore di Dante?

A me almeno par di capire assai meglio ch' egli abbia potuto credere di dover porre il suo caro Maestro all' inferno, *per la vendetta di Dio*, come egli dice. Così vi pose il Farinata e il Cavalcante e Federigo secondo. Ma egli non volle coprire di fango il vecchio onorando, egli che sotto quella pioggia di foco lo ammira; come ammira altri uomini valorosi e utili alla sua patria, che pur furono irreligiosi. Li ammira e li ama e per poco non si gitterebbe *fra lor di sotto,* a rischio di rimanerne bruciato!

E mi consenta, illustre Signore, un' altra osservazione. Nessuno aveva ben capito finora perchè Dante, richiestone da Brunetto, non gli faccia conoscere che chi l'accompagna, è Virgilio. Credo di vedere nel diniego di questa risposta un gentile riguardo per il Latini. Virgilio pagano, che aveva dovuto vivere *al tempo degli Dei falsi e bugiardi,* ma ch'era stato secondo la tradizione profondamente pio, già credente in una rinnovazione della più bella età del genere umano, anzi *vero profeta del Cristianesimo*, sarebbe stato un rimprovero incarnato per quell' uomo che, dopo la venuta di Cristo, era vissuto religiosamente assai peggio. Anche a Cavalcante, fra gli eresiarchi, Dante non si risolve d' indicare il nome di chi lo guidava; *forse cui Guido* stesso *ebbe a disdegno.*

Ma checchè sia di ciò, la mia tesi più generale mi par buona e vorrei sperare che anche a Lei, che mi diede occasione di svolgerla, non dispiacesse.

L'ingegnoso e dotto Imbriani credette, com' Ella sa, di purgare Dante dalla taccia d' ingratitudine verso Latini, negando ch' egli ne sia stato mai il maestro vero. Ma egli ne fu certo amico intimo, efficacissimo educatore, vero Maestro in ben più nobile senso della parola. Appunto per questo dovrebbe parere gravissimo fallo di Dante, l'averlo voluto marchiare *d' eterna infamia.* E ben si vede che anche l'Imbriani provava nell'animo suo un dispiacere vivo, vivo al vedere trattato Brunetto a quel modo. Ce lo dice egli medesimo molto nobilmente:

« Dante lo mise sì nello Inferno, lo collocò fra peccatori sozzissimi, ma gli diede ad un tempo tali nobili sensi e gentili, che anche noi dopo tanti secoli, leggendo quel Canto, esclamiamo: *Siete voi qui ser Brunetto?* e non sappiamo persuaderci della cosa e la crediamo solo, perchè Dante l'afferma; *e ne proviamo rammarico anche noi.* E da questo nostro rammarico possiamo argomentare quale e quanto fosse il suo; in un tempo in cui per giunta quel peccato veniva guardato con orrore superstizioso, come quello che aveva avuto virtù di sdegnare particolarmente la Divinità e d' indurla a subissare l' intera Pentapoli (*Giorn. Napol.*, VII, 193) ».

Oh no, fortunatamente. Brunetto Latini non dovette avere nell'anima sua niente di *bestiale;* egli che potè chiamare alteramente *bestie Fiesolane* i suoi corrotti e vili concittadini e dire che facessero *nel lor letame strame di lor semenza.* Nè se fosse stato uomo sozzo, io credo che Dante avrebbe mostrato a lui tanto affetto e reverenza figliale. Io veggo nel Latini perso-

nificata la scienza mondana. Epperò capisco che proprio da lui abbia voluto farsi predire le sventure dell'esilio; contrapponendogli subito quella *Teologia sovrannaturale,* ch'egli non pregiò degnamente:

> Ciò che narrate di mio corso scrivo
> *E serbolo a chiosar con altro testo*
> *A Donna che'l saprà* se a lei arrivo. (C. XV).

Per Dante la scienza divina era dell'umana compimento e corona.

Invece di un Brunetto Latini sodomita, avremo dunque un uomo dotto, ma incredulo o indifferente (1). E non ci possiamo rassegnare volentieri a questo cambiamento? Quanti sommi ingegni nella nostra letteratura da Brunetto giù giù fino al grande Recanatese si resero colpevoli dello stesso peccato! mentre v'ebbero pur tanti altri animati da schietta e viva fede religiosa, dall'Alighieri fino al Manzoni! È superfluo davvero voler noverare i nomi degli egregi colpevoli. Si può dire col nostro Poeta che infiniti *cherci Ettele rati grandi e di grande fama* » furono irreligiosi.

> « *fia laudabile il tacerci, Che'l tempo saria corto a tanto suono....* »

(C. XV)

---

(1) Filippo Villani rappresenta ser Brunetto quale uomo dotto e sagace, che sapeva far sorridere con piacevoli arguzie, ma che pure di natura e di costume era serio e riservato » (Sandby, pag. 24). Dev'essere stato veramente così.

Ma sarà laudabilissimo oramai il tacere del tutto, ponendo termine alla troppo lunga lettera che mi feci ardito di scriverle!

Ella perdoni, La prego, questa arditezza o meglio questa indiscretezza; giudichi anzi le mie ragioni e mi corregga.

Sarò sempre, Illustre Signore, con ossequio

Pavia, 29 novembre 1884.

Suo dev.mo
P. MERLO

2.

Tra Feltro e Feltro

Lettera al sig. F. Gabotto, Direttore del periodico « La Letteratura » (1).

Caro Gabotto,

In questi giorni, in cui si è voluto spiegare, in modo sì novo, il *Veltro,* permetta ch'io faccia giudicare da' suoi lettori una nuova interpretazione mia del famoso *tra Feltro e Feltro....*

Non Le par giusto e non ci va di rima?

Si insegna da alcuni commentatori che Dante ha voluto indicare Feltre del Friuli e Montefeltro in Romagna. Da altri la lettera maiuscola si cambia in minuscola e si pensa a due pezzi di panno, che do-

---

(1) Vodi la *Letteratura*, a. III, n. 7, 1 aprile 1888.

vrebbero simboleggiare la povertà o non so che altro.... Fu perfino detto il *cielo* di taluno, perchè così il *cielo* come il *feltro* hanno semplice natura! Ma bisogna riconoscere che una piena fiducia di aver colto il vero pare che non l'abbia mai avuta nessuno.

Mi è perciò venuto in mente che si potesse avere anche qui un πρῶτον ψεῦδος, dal quale sieno fatte traviare le menti. E vorrei chiedere perchè si deva sdoppiare quel Feltro, che, lasciato unico, dà un senso molto migliore.

Ricordiamo che il grande poeta non ha avuto certamente il concetto moderno di *nazionalità*. Suo altissimo ideale era l'*Unum ovile et unus Pastor*, la grande unità di tutta la umana famiglia. E naturalmente *Pastore* aveva ad essere il *Papa*, e *Veltro*, cacciatore della lupa, l'*Imperatore* (il DVX). Nel concetto di Dante dovevano le nazioni scomparire e formare una nazione sola. Di gran cuore avrebbe gridato:

Nè fia loco ove sorgan barriere
Tra la *terra* e *la terra*, mai più.

Or bene, il nostro verso

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro

dice questo appunto, *accennando insieme alla sfericità della terra*, con frase che dovette per avventura essere cara alla scienza del medio evo e che non manca di rapidità sublime.

Se Dante avesse scritto:

E sua nazion sarà tra Roma e Roma,

nessuno avrebbe potuto mai intendere diversamente e prendere abbaglio.

Ma a scegliere proprio Feltre, anzi che Roma e altra città, sarà egli stato condotto, piuttosto che dalla rima, di cui fu pure talvolta domatore violento, dalla qualità, che Feltro aveva, di trovarsi in sul confine tra Italia e Germania.

Già il Tommaseo lo ha notato: « Il nome di Feltre gli rinnovellava molte dolorose memorie. E forse e' pensava al Friuli, dov' egli ebbe ospizio e al quale Cesare lasciò il nome. Così.... gli si presentava alla mente *il passaggio del fondatore dell' Impero verso quelle Alpi che dividono Italia da Alemagna* » (*Comm. di Dante,* 1869, I, p. 13).

Aguzzino ora i lettori *gli occhi al vero,* che io non aggiungerò più sillaba, non desiderando che quanto ho scritto sul mio Feltro *semplice* e non *doppio* abbia ad essi a sembrare d'*oppio* e *scempio,* insieme.

Ripensando devotamente al pio motto portato in fronte dalla *Letteratura,* Le stringo la mano e me le raffermo

Pavia, 22 marzo 1888.

P. Merlo.

4.

Sulla euritmia delle colpe nell'Inferno dantesco (1).

« quella cosa l'uomo dice esser bella
« le cui parti debitamente rispondono,
« perchè della loro armonia risulta pia-
« cimento. » DANTE.

I.

Anzi tutto ringrazio vivamente il dott. U. Marchesini di avermi dato occasione a questo breve scritto, esaminando in questi fogli (2), con tanto acume e tanta gentilezza, la congettura, da me proposta, quattro anni addietro, circa il luogo che sia da assegnare nell'Inferno dantesco a Brunetto Latini (3). Ma devo subito dichiarare che, anche dopo quella sua dotta discussione, i miei dubbî rimangono quali erano prima. Della *sodomia* di Brunetto e de' suoi compagni non fu dato nemmeno a lui di raccogliere alcuna prova. Ed egli stesso ha ricordato qualche, molto esplicita, testimonianza della *irreligiosità* affermata da me (4).

---

(1) Dagli Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. tom. VI, serie VI, Venezia 1888.

(2) *Atti del R. Istituto veneto,* t. V, serie VI (p. 24 dell'Estratto).

(3) *La Cultura,* Anno III, vol. 5.°, p. 774-784; v. di questo vol. p. 111.

(4) Il *Giornale storico della Letteratura italiana* (vol. V, p. 431) affermava già, nel 1884, esaminando il citato mio lavoro: « Se *non vi sono* ragioni di fatto che giustifichino la condanna di

Quanto agli *apprezzamenti*, che si possono dire *soggettivi*, mentre avevo io pensato, conforme al giudizio espresso da Cesare Balbo e da altri parecchi, che a Dante potesse venir biasimo dall'aver collocato il Maestro suo in turpissima compagnia, oppone vigorosamente il Marchesini che si debba anzi dargliene gran lode. Il *poeta della rettitudine*, egli avverte, anche trattandosi del suo Maestro, come di fronte a tutti gli altri, non poteva mostrarsi *timido amico al vero*. L' unico altissimo dovere di lui era quello di essere giusto.

A questa argomentazione, non nuova, credo di poter replicare, osservando, ch'essa presuppone accertata per Brunetto Latini la colpa da me messa in dubbio. Si può cioè, fino a un certo segno, concedere che Dante, anzichè tacere e dissimulare, non dovesse rifuggire dal sorgere egli stesso proclamatore di eterna infamia contro il suo Maestro, quando si ammetta che questi fosse stato davvero uomo sozzo e vitupe-

---

Brunetto fra i sodomiti, bisogna ammettere che *non ve ne sono neppure di notevoli* per ritenere il Latini irreligioso, per quanto il Merlo abbia voluto trovarle. » Ma ora confessa lo stesso Marchesini: « È curioso.... che alcuni luoghi degli antichi commenti all'Inferno sembrino fatti apposta per confermare la tesi del Merlo. L'autore delle *Chiose anonime alla prima cantica della Divina Comedia* (ed. Selmi. Torino, 1865, p. 86) dice di B. che « non curò dell'anima, fu uomo molto mondano; e molto peccò in soddomia, e avilio molto le cose di Dio e di Santa Chiesa » ecc. (p. 28).... « La ricerca ora compiuta ci ha mostrato, che noi non conosciamo alcun fatto, il quale provi la sodomia del Latini » (p. 45). Si noti, che il commentatore non credeva meno degli altri, *che Dante avesse voluto punire la soddomia nel Latini*: epperò cresce di peso la notizia ch'ei dà, al tutto spontaneamente, della *irreligiosità* di lui.

roso. Ma, come avvertivo, ciò non è punto provato da buone testimonianze, che riposino su altro che sulle parole di Dante, le quali, secondo la mia ipotesi, sarebbero state male interpretate. E vi sono buone ragioni per credere che Brunetto sia stato invece uomo integerrimo e onorando, esempio delle più rare virtù a'suoi tempi e non già bruttato *anch'egli* della più bassa e peggiore corruttela. Oso dire di più. Quando proprio si dovesse riconoscere il Latini colpevole di sodomia, a scagionar Dante del tutto non basterebbero forse *i diritti del vero.* Pur lodandolo di aver posto il peccatore famoso nel settimo cerchio, non potremmo noi tuttavia non meravigliarci di vedercelo presentare come persona gentile, nobilissima e veneranda. Nella scena del canto XV resterebbe sempre quella « contraddizione e sconcezza, » a cui il Balbo non sapeva trovare altra scusa, fuorchè nella barbarie de' tempi.

Al Marchesini non pare giustificabile il mio tentativo di considerare il Latini come *irreligioso* anzichè come *sodomita,* e insomma di relegare i peccatori *contro Natura* nella estremità del settimo cerchio e unirli ai peccatori *contro l'Arte,* sicchè entrambe queste categorie si vengono insieme a contrapporre ai peccatori *contro Dio.* Eppure « Soddoma e Caorsa, » che offendono Dio *indirettamente,* si contrappongono, nella stessa indicazione di Dante, ai *diretti offensori* di Lui, « a chi spregiando Dio nel cuor favella. » E su ciò dovrò tornare più avanti. Dice poi il mio bravo avversario, che non appaiono abbastanza bene definiti i miei *irreligiosi,* che non verrebbero costoro

a poter formare niente di meglio d'un centone di ogni qualità di peccati, perchè ogni peccato si può dire che sia *irreligiosità*, cioè un dar preferenza a' vari beni del mondo, posponendo loro il bene supremo, che è Dio. E domanda anche se Dante, volendo punire la empietà di Brunetto, non lo avrebbe dovuto mettere piuttosto, insieme con Farinata, nel sepolcreto degli eresiarchi.

Qui bisognerà fare una doppia distinzione. Si può benissimo usare a chiesa, frequentare i santi sacramenti e, insomma, osservare scrupolosamente e anche sinceramente le pratiche religiose; ma nondimeno, lasciandosi vincere dalle malvagie passioni, macchiarsi spesso spesso di brutti peccati. Può aversi anche il caso contrario, ch' io sospetto essere stato quello del Maestro di Dante e della sua schiera, è, cioè, possibile, pur trascurando e spregiando i doveri religiosi, condurre vita illibata ed anzi austera.

Senonchè, ove tutto questo mi si conceda, per quale carattere particolare distingueremo la *irreligiosità* di Brunetto da quella del Farinata? Se non erro, la distinzione non dovrebbe neppur qui essere molto difficile. Gli *irreligiosi* non si vogliono occupare della religione; gli *eretici* invece se ne occupano tanto, secondo Dante, da avere, anzichè l'umile fede che basta a tutti gli altri, una superba opinione propria.

Ecco che resterebbe dunque davvero, tra le colpe contro la religione, un luogo ben diverso da quello che Dante ha circoscritto ne' confini estremi della città di Dite: un luogo destinato a' negatori o spregiatori della religione medesima. Se non potesse pa-

rere una sottigliezza soverchia, vorrei anzi affermare che molto convenientemente cotesti uomini *irreligiosi*, nello stretto senso della parola, sieno stati divisi da Dante in tre principali gruppi. Come dalla dottrina cristiana si distinguono in Dio tre persone, la divina *Potestate,* la somma *Sapienza* e il primo *Amore,* volle forse il divino Poeta farci assistere successivamente agli *eterni danni* di coloro che *vollero eternars* senza pensiero di Dio, altieri soltanto della loro *forza* o del loro *ingegno* o delle loro *opere;* perchè incontriamo prima Capaneo assediatore di Tebe, poscia l'autore del *Tesoro* (1), e da ultimo Jacopo Rusticucci

E gli altri che *al ben far* poser gl'ingegni.

Il primo rappresenta per me i *guerrieri,* il secondo gli *studiosi,* il terzo gli *uomini politici.*

Che se può parere, com'è parsa sempre, una speciale punizione quella dell'empio Capaneo, posto a *giacere* sotto la pioggia di fuoco; e se mi si osserva dover essere peccatori diversi e appunto *sodomiti* quelli che *camminano* continuamente, credo di poter

---

(1) Il quale dice appunto de'suoi compagni:

« *tutti fur cherci*
E letterati grandi e di gran fama
D'un peccato medesmo al mondo lerci. »

Prego il lettore di voler ben ponderare queste parole e di dir poi se sia più verosimile la *sodomia* o non anzi la *irreligiosità* in gente non solo letterata, *ma grande e di gran fama.*

Ben so, che mi si potrà ricordare il canto XXVI del Purgatorio (cosa che non fu fatta finora e poteva nondimeno essere per avventura la più forte obiezione contro i miei dubbi). Ma ivi il caso mi pare assai diverso.

ribattere anche questa obiezione. Le parole stesse di Dante dimostrano, contro i commentatori, che quella differenza era piuttosto *di grado,* nella mente di lui, e non indicava già nessuna grave diversità di peccato. Infatti, se Brunetto si arrestasse alquanto, non dovrebbe *giacere* anche lui, appunto come Capaneo? Ecco come egli parla:

> Oh figliuol, disse, qual di questa *greggia*
> S'arresta punto, *giace* poi cent'anni
> Senz'arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia. (C. XV).

E, a questo proposito, si può fors' anche ritornare sulla osservazione fatta più addietro; aggiungendo che la diversità del *giacere,* del *camminare,* del *correre* contribuisce a ritrarre le attitudini particolari di ciascuna delle tre categorie accennate. È ben giusto che Capaneo, orgoglioso della sua forza brutale, sia stato *atterrato* dalla vendetta divina. E non meno bene si capisce che il greggie letterato di Brunetto *cammini adagio,* aguzzando ognuno le ciglia alla ricerca *«* come vecchio sartor fa nella cruna; *»* laddove la torma, a cui appartengono i bravi fiorentini che furono solerti campioni nelle lotte di parte, *passa correndo «* sotto la pioggia dell' aspro martiro. *»* A ogni modo carattere comune a tutt'e tre le categorie dovette essere la *operosità,* per la quale andranno dunque sceverati dai *sodomiti* e dagli *usurai,* che sono viziosi insieme ed oziosi, e però messi da Dante a sedere ignobilmente verso il pozzo di Malebolge e i ruffiani. E anche la *mondanità,* di cui s'è accusato il Latini medesimo da sè, o insomma la viva compiacenza di quel *mondan rumore,* che certo non suole

sonar favorevole intorno agli *usurai* e ai *sodomiti*, potrà essere un altro motivo di separazione de' violenti contro Natura ed Arte, da' violenti contro lo stesso Dio. La compiacenza del mondan romore accompagna gli *irreligiosi* anche nell'inferno. L'impenitente Capaneo si vanta sempre, fra gli ineffabili suoi tormenti, delle gloriose gesta terrene:

> Quale i' fui vivo, tal son morto.
> Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
> Crucciato prese la folgore acuta,
> Onde l'ultimo dì percosso fui;
> . . . . . .
> Non ne potrebbe aver vendetta allegra. (C. XIV)

Brunetto, che già insegnava a Dante *come l'uom si eterna*, anche laggiù gli dice:

> . . . . . Se tu segui tua stella
> Non puoi fallire a *glorioso porto;* (C. XV)

e, nella furia di separarsi dal discepolo, non si trattiene dal fargli un'ultima preghiera:

> Sieti raccomandato il mio *Tesoro*,
> Nel quale i' *vivo ancora;* e più non chieggio. (C. XV)

Finalmente, tra le parole del Rusticucci, che scongiura il Poeta a voler trattenersi alquanto con lui, è notabile il verso:

> *La fama* nostra il tuo animo pieghi, (C. XVI)

alla quale segue ben presto l'augurio:

> Se lungamente l'anima conduca
> Le membra tue . . . . . .
> E se *la fama* tua dopo te luca. (C. XVI)

La fama! sempre *la fama!* Ecco ciò che rimane desiderio supremo in fondo al cuore di tutti cotesti non ingenerosi dannati, che vollero *eternarsi, indiarsi* e dalla *vendetta dell'Eterno Dio* sono ora colpiti! Ed ecco anche perchè Dante si mostra ad essi tanto benevolo e deferente, quanto *a nessuna altra specie di colpevoli* in tutti i cerchi e giri dell'Inferno. Capaneo gli par *grande.* Accanto a Brunetto procede col *capo chino.* Si strugge dal desiderio di poter abbracciare il Rusticucci e i colleghi di lui, tra' quali si gitterebbe assai volentieri giù dall'argine. Della loro condizione protesta di non sentire *dispetto, ma doglia.....* Come tutto cotesto si spiegherebbe, se Dante aveva proprio innanzi a sè degli svergognati pederasti?

Io penso, che nell'animo gli risonassero già i versi del Purgatorio:

> La vostra nominanza è *color d'erba*
> Che viene e va, e Quei *la discolora*
> Per cui ell'esce della terra acerba. (C. XI)

Perciò, imaginando la loro pena, li ha egli posti

> . . . . . in un landa
> Che dal suo letto ogni pianta rimove. (C. XIV)

L'arido sabbione è ammonimento continuo che niente prosperi senza l'aiuto di Dio. Ed è anche il quadro più direttamente opposto a quel *prato di fresca verdura,* che dev'essere stato in vita l'unico ideale per quegli *irreligiosi;* se davvero, come a me non par dubbio, esso simboleggia la *sempre verde nominanza* degli uomini gloriosi.

Fin qui, o io m'illudo, tutto il mio ragionamento procede senz'alcun soverchio artificio. Ma una riprova è necessaria. Occorre mostrare che, dopo avere assegnato per la punizione de' colpevoli di irreligiosità non pure il canto XIV, ma il XV anche e il XVI, resti tuttavia spazio conveniente nel solo canto XVII per accogliere i sodomiti insieme con gli usurai. A me sembra quello spazio sufficiente e molto acconcio, per più motivi. Sta bene infatti, che siano messi insieme e separati molto nettamente dagli *irreligiosi* coloro che violentemente abusarono della Natura o dell'Arte, offendendo Dio solo *indirettamente*. Siffatta partizione, che è, mi si lasci usare la parola tecnica, *dicotomica*, li scevera dagli *offensori diretti* di Lui, e si appalesa facilmente assai più corretta, che non sarebbe una *divisione tricotomica* di *violenti contro Dio, violenti contro la Natura, violenti contro l'Arte;* la quale, a voler usare le parole di Cicerone, si meriterebbe proprio il rimprovero di *non dividere, sed frangere rem*. E Dante era troppo gran *loico!* Basta poi intendere la parola *certi* nel significato di *determinati*, e non già di *taluni*, in quel verso

Poichè nel viso a *certi* gli occhi porsi,

perchè si ottenga un accenno a *due* qualità di tormentati, anzichè ad *una sola*. E se non si trovano dichiarazioni maggiori, la secretezza medesima dell'infame peccato e il disprezzo sdegnoso ch'esso si merita, giustificheranno abbastanza il riserbo del Poeta. Certo la triste *lor mena*, onde vengono paragonati a cani, morsi nella estiva stagione *o* da

pulci o da mosche o da tafani » e la stessa situazione, *in sullo stremo* del cerchio, che li avvicina ai *seduttori* e *ruffiani*, i quali succedono poi subito nel primo giro di Malebolge, come non si può dire sconveniente agli *usurai*, è anche per i *sodomiti* convenientissima.

Molto bene ha dunque avvertito il Marchesini, che la questione di Brunetto, come fu posta da me, si dilata dal canto XV al precedente e al seguente. Gioverà anzi, cred'io, allargarla in certo modo assai più, per guisa da considerarla, rispetto al sistema che fu adottato da Dante, nell'ordinare le parti della prima cantica. E perciò ho io potuto cominciare con ringraziarlo d'avermi invitato a studiare tutt' intera l'*euritmia delle colpe nell'Inferno dantesco.*

II.

Fu affermato, che proprio cotesta *euritmia* sarebbe infranta malamente dalla mia tesi della *irreligiosità* di Brunetto e dei suoi compagni; che questa sia anzi *la più grave obiezione che mi si possa fare* (1). Ma dell'euritmia del sistema penale dell'inferno dantesco si può dire, in qualche maniera, che accada

(1) « Noi crediamo, che la più grave obbiezione che si possa fare a questo scritto, sia l'infrazione di quella euritmia nel sistema penale di Dante, che è sempre così scrupolosamente da lui rispettata. » Così giudicava la mia congettura il *Giornale storico della Letteratura italiana* (V, p. 481).

peggio di quanto avvenisse già della Fenice. Ognuno affermava ch'essa esistesse; dove fosse s'ignorava da tutti. E della euritmia nostra si nega ora senz'altro, da giudici autorevolissimi, la esistenza.

Il Bartoli a sostegno de' primi sette canti dell'Inferno vuol posto un ordinamento di colpe, che sarebbe forse rimasto interrotto e non avrebbe nulla che fare, anzi sarebbe inconciliabile con quello che governa i ventisei rimanenti: « L'ordinamento morale della prima parte dell' Inferno presenta delle difficoltà (qualunque ne sia la ragione) insormontabili. O sia, in parte almeno, vera l'ipotesi del Minich, o sia altro, noi non vediamo ben chiaro come Dante abbia concepita la distribuzione dei peccati puniti dal secondo al quinto cerchio, nè pienamente intendiamo il legame tra il sistema seguìto nei primi sette canti e quello dei successivi. *Nè c'è industria sottile di commentatori che valga a persuaderci del contrario* » (*Storia della letteratura italiana,* VI, p. 74; cfr. p. 88).

Ma la risoluzione del problema, quale si contiene in queste parole, dovrà forse parer sempre inaccettabile al più gran numero degli studiosi di Dante. Come si può infatti rassegnarsi ad ammettere, che il Poeta, giunto al settimo canto, abbia mutato non pure qualche particolar veduta, che è ben possibile, ma il pensiero stesso fondamentale che fino allora lo aveva diretto nella distribuzione delle colpe e delle pene? Perchè, se ciò fosse accaduto, non avrebbe egli avuto tanta pazienza, da rimaneggiare, secondo le esigenze del nuovo disegno, la poca parte già

stesa? È egli punto verosimile, che quel poema sacro *u* al quale han posto mano e cielo e terra *E che lo han* fatto per tanti anni macro *n* sia da assomiliare a una fabbrica male ordinata e scomposta, in cui il padrone, per risparmio di tempo o di quattrini abbia lasciato sussistere alcune parti più antiche, discordanti da tutto l'insieme dell'edifizio? Non crederemo tutti piuttosto che l'armonia architettonica, sebbene non sia certo il più bel pregio che ammiriamo nell'opera meravigliosa, concorra nondimeno quale elemento importantissimo e sostanziale a produrre quella sua incomparabile eccellenza? Come la simmetria delle ossa non può dare, di per sè sola, perfezione di forme alla persona, ma è sicuramente necessaria condizione, perchè la bellezza vi possa fiorire, così è da pensare che una fondamentale euritmia di linee sorregga le varie parti della Divina Commedia.

E io vorrei sperare che, quanto all'Inferno, le sue mirabili corrispondenze non vengano a soffrire nessun danno, ove si riconoscano ne' canti XV e XVI famosi spregiatori della religione anzichè sodomiti. Propugnando, col più grande fervore, la regolarità della sua struttura, io me la figuro infatti nel modo seguente:

A principio abbiamo tre grandi quadri; perchè il Poeta dalla *vista de' mali della vita* è tratto prima alla *meditazione della morte* e poscia alla *considerazione del giusto giudizio delle colpe*, fornitogli dalla storia tutta; ma la storia anteriore alla venuta di Cristo non può essere considerata altrimenti da lui

che come preparazione e preambolo alla storia cristiana.

Vien dunque prima la *selva della vita viziosa e infelice,* con le *tre belve,* da cui voglion liberato il loro amico le *tre donne* gentili e pietose del cielo, che sono forse la Carità, la Speranza e la Fede. Segue, alle porte dell'Inferno, la visione de' *morti che non furono mai vivi,* i quali sentirono della vita i disagi, raffigurati nelle vespe e ne' mosconi, senza lasciare altra eredità, da quella in fuori che ne raccolgono i *fastidiosi vermi.* Han consumato costoro la vita

Qual fumo in aere od in acqua la schiuma.

Non varcano perciò le soglie della storia e del divino poema, che non possono dir nulla di loro. E sono numero infinito! Nessuno imaginerebbe

Che morte tanta n'avesse disfatta! (C. III)

Di contro a questi *morti senza infamia e senza lodo,* sull'altro lato della triste riviera di Acheronte, si adunano altri morti, i *morti nell'ira di Dio.* Li tragitta Caronte, che personifica *la morte del peccatore impenitente,* come *la buona morte* è raffigurata alla spiaggia del Purgatorio nel beato nocchiero, che vola con l'ali *diritte verso il cielo* (C. III dell'Inf., C. IV del Purgatorio).

Dopo i due quadri, che chiamerei della *vita* e della *morte,* ecco il *Limbo,* per le anime di coloro che non poterono avere notizia della vera religione, e che perciò devono restare anch'essi esclusi dalla storia

cristiana, senza ricevere intero giudizio nè premio nè castigo (C. IV).

Il vero Inferno subito dopo comincia. E, come ci insegna Dante medesimo, nel canto XI, sarà esso diviso secondo « le tre disposizion ch'el Ciel non vuole, Incontinenza, Malizia e la matta Bestialitade. »

La *incontinenza,* che è appetito od amore inordinato, farebbe a tutta prima aspettare una corrispondenza perfetta co' sette cerchi del Purgatorio, dove sono espiati i sette peccati capitali, che ivi si succedono in quest'ordine: superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, gola e lussuria. E di fatto, in ordine uguale, ma contrario, ci si presentano nell'Inferno, dal V al VII canto, i lussuriosi, i golosi, gli avari e gli accidiosi. Ma a questo punto la serie si arresta. Invece di incontrare le tre rimanenti specie de' peccatori iracondi, invidiosi e superbi, noi troviamo nella palude di Stige un'altra specie sola, che vien più propriamente contrassegnata con la colpa dell'*ira;* quantunque non manchino accenni alla *superbia* e all'*invidia,* come ha saputo mostrare Isidoro del Lungo, nel suo bel *Diporto Dantesco* (« Nuova Antologia, » 1873).

Senonchè di questa divergenza, innegabile anche per me, si può trovare una buona giustificazione. Richiamiamo alla memoria i versi del Purgatorio:

> Amore puote errar *per malo obbietto*
> *O per poco o per troppo di vigore.* (C.XVII)

Il *troppo vigore* si osserva ne' peccatori di lussuria, gola ed avarizia. Il *poco vigore* invece negli uomini *accidiosi,* scontenti sempre di tutto. Or bene, come

s'è veduto e non è negato da nessuno, i tre primi peccati sono puniti, anche all'Inferno, nel secondo, nel terzo e nel quarto cerchio. E a me par proprio che nel cerchio quinto, quasi invisibili, perchè nascosti sotto l'acqua del fossato, che forma la palude stigia, punisca Dante *particolarmente* anche il peccato dell'*accidia*. Oggi molti commentatori non vogliono credere più, che gli accidiosi vi sieno (1); e già pare s'inducesse a fatica a crederlo lo stesso nostro Poeta, se Virgilio gli ha dovuto dire, con tanta insistenza:

E anche vo' che tu per certo credi
Che sotto l'acqua ha gente che sospira;
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: *Tristi fummo*
Nell'aër dolce che dal sol s'allegra
Portando dentro accidïoso fummo,

Or ci attristiam nella belletta negra.
Tal inno si gorgoglian nella strozza,
Ma dir nol posson con parola integra. (C. VII)

Si noti, che anche gli accidiosi del Purgatorio non possono pregare.

Ma che cosa dev'essere avvenuto dell'ira, dell'invidia e della superbia? Che proprio esse sieno state

(1) Secondo il Witte, « fällt in die Augen dass diesieben Kreise des Purgatoriums genau den sieben Todsünden der Katholischen Lehre entsprechen, während in der Hölle Hochmuth und Neid fehlen und *die Lässigkeit entweder gleichfalls ausgelassen ist oder doch zu fehlen scheint.* » (*Dante-Forschungen*, 1879, II, p. 128-25). Più ricisamente del Witte, il Todeschini e il Bartoli tra noi hanno negato che nel quinto cerchio vi possano essere altri peccatori che gli *iracondi*.

confuse insieme? Certo v'era la possibilità di farlo, considerandole come passioni a cui occorra il *malo obbietto;* perchè il carattere comune della *ricerca del male* le distingue tutte e tre dai peccati di troppo vigore *nella ricerca del piacere.* Questo carattere comune si potrà dire *odio,* in largo senso (1).

L'*odio* vuole il male altrui e può assumere le tre forme dell'ira, dell'invidia, della superbia. Nasce

---

(1) Il Tommaseo ha già insegnato « l'acqua di Stige impaludarsi ad accogliere gl'*iracondi per superbia*, per *invidia*, per *malignità acciditosa* » (*La Div. Comm.*, I, p. 69). E Isidoro del Lungo, nel citato *Diporto Dantesco*, dopo avere ricordato le circuizioni dello Stige, tradizionali ne' poeti latini, osservava che a Dante dovesse parere » non pure non isforzato, ma anzi consono con quella poetica tradizione, il costipare in esso i quattro de' sette vizî capitali, che ancora gli restavano a vedere prima di giungere a Dite » (*Nuova Antologia*, 1873, p. 766). Ma voleva poi che nel canto ottavo l'Argenti rappresentasse propriamente i *superbi*, e quelli che vengono ad assalirlo, gli *invidiosi;* che vi fosse insomma fra le quattro specie di dannati dello Stige « una distinzione precisa e assoluta, *che però non ne rompe le affinità.* » Io mi accosto molto a questa opinione. E quando l'illustre professore afferma, che tra *acciditosi* e *iracondi* Dante abbia fatto quella distinzione « con imagini e parole chiarissime « vorrei consentire pienamente. Senonchè oggi, pur troppo, non è più dato di ripetere con lui: « nessuno potè mai dubitare che nella prima delle circuizioni o zone di Stige egli avesse messo insieme quelle due sorta di peccatori. » Si confronti la nota precedente. E bisogna anzi riconoscere, che sieno molto fiere le obiezioni fatte dal Witte al Del Lungo e a tutti coloro che vogliono vedere nello Stige anche gli *invidiosi* e i *superbi*, oltre gli *acciditosi* e gli *iracondi;* perchè « steht entgegen, dass die zwei Sünden, die im Fegefeuer schon ihrer Stellung nach als die schwersten unter allen erscheinen, in der Hölle nur ganz beiläufig und ohne Vorführung eines einzigen gerade um ihretwillen bestraften Sünders mit je einem Viertheil eines im Ganzen nur in 85 Zeilen behandelten Kreises abgefunden sein sollen, während ihnen im Fegefeuer nicht weniger als fünf Gesänge gewidmet sind. Wie liesse sich das wohl damit vereinigen dass Ciacco und Brunetto

esso dalla *scontentezza* o *accidia*, come lo Stige (che vuol dire *odio* appunto) è formato dal *triste ruscello* che affoga eternamente gli accidiosi:

Una palude fa, che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel quand'è disceso
Al piè delle maligne piaggie grigie. (C. VII)

O iracondi o invidiosi o orgogliosi che siano stati, *odiarono altrui* i peccatori sommersi nello Stige. E come lo Stige ricinge tutta la città di Dite e, precipitando, produrrà Flegetonte e Cocito, così dall'odio saranno generate tutte le colpe più gravi, punite nell'Inferno più profondo, nel settimo, nell'ottavo, nel nono cerchio. Dalle tre forme dell'ira, dell'invidia e della superbia deriveranno la *malizia* e la *bestialitade*, cioè la violenza e la frode e il tradimento.

C'è dunque nell'Inferno dantesco una giusta progressione di tre gradi di colpe, dai *piaceri peccaminosi* alla *scontentezza* e all'*odio*, come nel Purgatorio sebbene naturalmente a rovescio, si ha la successione medesima. Ma era ben ragionevole, che a quest'ultima passione dell'*odio*, cioè al fondamento

D'ogni malizia che *odio* in cielo acquista (C. XI)

Latini als die Hauptlaster der Florentiner Hochmuth und Nedi im Verein mit dem Geis benennen oder damit dass Satan's Abfall ebenso seinem Neide als seinem Hochmuth zugeschrieben wird? ».... Ma a tutte queste obiezioni si sottrae la mia spiegazione, come è manifesto. Che altri abbia inutilmente tentato di conciliare il sistema penale dell'Inferno con quello del Purgatorio (Paur, Abegg, Wegele) potrà il lettore vedere nel Witte medesimo. I nomi del bravo Michelangeli e di altri benemeriti illustratori della Divina Commedia, nostrali e recenti, non hanno certo bisogno di essere ricordati proprio da me profano.

e di cui *è fine l'ingiuria*, fosse dato nell'Inferno uno sviluppo molto più largo che là dove

> . . . l'umano spirito si purga
> E di salire al Ciel diventa degno. (Purg., C. I)

Nel Purgatorio era sufficiente la divisione semplicissima de' tre peccati capitali della superbia, dell'invidia e dell'ira. Nell'Inferno invece si distinsero da Dante *tre gradi di ingiurie*, che sono gli effetti di quelli, e, con mirabile accorgimento, perchè può l'odio essere semplice *violenza* o congiungersi con la *frode* o non rifuggire dallo stesso *tradimento*, sicchè l'uomo via via finisca per rispondere coll'odio all'amore e con essere così al tutto disumanato. Cessata l'umanità, si giunge al principio stesso del male, al *vermo reo che 'l mondo fora*, al « punto in su che Dite siede, » infinitamente lontano da Dio, secondo la intuizione di Dante, e schiacciato da tutto l'universo.

Non si dimentichi, che la colpa è perdonata nel Purgatorio e non è perdonata nell'Inferno. Parrà allora ben giusto che ivi si abbia la medicina e la cura delle passioni, le quali sono le radici lasciate dal peccato nell'anima anzichè peccati; che nell'Inferno invece sia fatta partitamente la rassegna delle ingiurie recate, esplicandovisi le tristi passioni del *malo obbietto* in diciotto maniere di colpe nel settimo nell'ottavo e nel nono cerchio.

Che i *violenti* sieno puniti nel cerchio settimo, i *frodolenti* nell'ottavo e i *traditori* nel nono, il Poeta ce lo ha insegnato espressamente, e nessuno ne ha

mai potuto dubitare. Ma non peranco si è avvertita una ulteriore e ben più riposta corrispondenza, che doveva risultare, come conclusione naturale dopo ben poste le premesse, dalla descritta partizione generale delle colpe.

La *frode* mette la *intelligenza,* che ce ne dovrebbe naturalmente guardare, a servigio delle brutte passioni che ci trasportano, *offendendo altrui,* ai *piaceri,* alla *scontentezza* e al *male:*

> . . . perchè frode è dell'uom proprio male,
> Più spiace a Dio; e però stan di sutto
> Gli frodolenti e più dolor gli assale. (C.XII)

Or bene, pare a me che nel cerchio di Gerione, il quale raccoglie i frodolenti, siano chiuse dieci specie di peccatori, ne' quali si ripetono, nello stesso ordine, le colpe già vedute ne' cerchi anteriori, *ma accresciuta ciascuna dalla circostanza aggravante dell'usato inganno.*

Non incresca al lettore di esaminare questo parallelo che gli presento delle dieci colpe di Malebolge con quelle dei sei cerchi, che lo precedono, e di accompagnarmi poi nelle brevissime dichiarazioni che gli farò subito seguire:

Cerchi II, III, IV, V, VI, VII	*Incontinenza*	*a*) Troppo vigore di appetito	—	1.° Lussuriosi	=	1.° Seduttori e ruffiani
				2.° Golosi	=	2.° Parassiti lusingatori
				3.° Avari	=	3.° Simoniaci
		b) Poco vigore di appetito	—	4.° Accidiosi	=	4.° Indovini
		c) Appetito con malo obbietto	—	5.° Iracondi, ecc.	=	5.° Barattieri
				6.° Eresiarchi	=	6.° Ipocriti
	Malizia	Violenza		7.° Offensori del prossimo	=	7.° Ladri
				8.° Offensori di sè	=	8.° Consiglieri frodolenti
				9.° Offensori di Dio	=	9.° Scismatici
				10.° Offensori di Natura e dell'Arte	=	10.° Falsatori di Natura e dell'Arte

Ottavo Cerchio
ossia i dieci giri di Malebolge.
Frode

Per alcuno di questi dieci casi avrei fiducia che il parallelismo, da me voluto mettere in rilievo, potesse apparire manifesto alla prima occhiata, per il semplice accostamento che ho fatto de' nomi de' peccatori. Ma non mi lusingherò tanto da pensare, che l'analogia o l'affinità delle colpe commesse, con frode o senza frode, si abbia a cogliere sempre, senza bisogno di qualche studio. Angiungo dunque pochi cenni di illustrazione, valendomi spesso delle parole medesime di Dante.

1.° Come i lussuriosi erano flagellati dal vento nel cerchio di Minosse, i ruffiani sono flagellati da *diavoli cornuti*. Ed a Paolo e a Francesca, condotti dall'amore ad *una morte*, e cui amore *ancor non abbandona*, risponde nel primo giro di Malebolge Giasone:

Egli con segni e con parole ornate
Issifile ingannò, la giovanetta
Che prima l'altre avea tutte ingannate.

Lasciolla quivi gravida e soletta.
Tal colpa a tal martirio lui condanna
Ed anche di Medea si fa vendetta.

Con lui sen va chi da tal parte inganna;
E questo basti della prima valle
Sapere e di color che in sè assanna. (C. XVIII)

2.° Nel cerchio de' *golosi*

Grandine grossa ed acqua tinta e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve. (C. VI)

È ben peggio nella seconda bolgia, de' *parassiti lusingatori!* Dante li vede attuffati

in uno sterco
Che dagli uman privati parea mosso. (C. XVIII)

Le ripe eran grommate d'una muffa
Per l'alito di giù che vi si appasta
Che con gli occhi e col naso faceva zuffa. (Ivi)

3.° Già tra gli *avari* s'erano incontrati molti « papi e cardinali In cui usò avarizia il suo soperchio. » Ma quelli aveano peccato per sola incontinenza. Nel canto XIX, cioè nella terza bolgia, tuona terribile il Poeta contro i papi *simoneggianti.*

O Simon Mago, o miseri seguaci
Che le cose di Dio che di bontade
Devono essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate . . .
I' userei parole anco più gravi
Chè la vostra avarizia il mondo attrista
Calcando i buoni e sollevando i pravi. (C. XX)

4.° A coloro che, senza inganno, furono *infingardi e dogliosi del tempo presente* e all'inferno non possono vedere più nulla, sepolti nella triste acqua stigia, sono contrapposti, nella bolgia quarta, gli indovini, che infingardamente e perfidamente sfruttarono, co' loro inganni, le vane tenebre del futuro e sono forzati a mirar ritroso:

. . . . . vedi Asdente
Che avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Vedi le *triste* che lasciaron l'ago,
La spola e 'l fuso e fecersi indovine,
Fecer malìa con erbe e con imago. (C. XX)

5.° Allo stagno degli *iracondi* e *invidiosi* e *orgogliosi,* incontinenti, che lottano gli uni contro gli

altri, immersi nel *fango,* ben corrisponde lo *stagno di pece bollente,* dove si celano i barattieri che lottano d'inganni e vincono gli stessi demonî. Anche drammaticamente, all'episodio di Filippo Argenti fa riscontro quello del Navarrese. E la difficoltà di procedere innanzi, per il contrasto de' diavoli, si ripete al giro degli ipocriti come sulla entrata della città di Dite.

6.° Nella quale città si videro, *chiusi entro sepolcri,* gli eretici, che hanno per superbia alterato la propria religione. Così, nella sesta bolgia, sono chiusi, sotto dorate cappe di piombo, gli *ipocriti,* che della religione si valsero ad inganno.

7.° Nella fiumana di sangue gli offensori del prossimo, « che dier nel sangue e nell'aver di piglio, » erano guardati da centauri; e anche nella settima bolgia appare Caco centauro con lo stesso ufficio di custodire e castigare i ladri, condannati a quella paurosissima trasfusione di sangue, e tramutazione di forme.

8.° L'anima di Pier delle Vigne, che *gittò la sua vita,* dopo avere servito il suo signore, si cela in un gran pruno. Si celano entro fiamme le anime di Guido da Montefeltro, di Ulisse e degli altri sciagurati, che *gittarono l'animo loro* vendendo frodolenti consigli in pro' d'altrui.

9.° A Capaneo, a Brunetto, al Rusticucci e agli altri che, incuranti del cielo, vollero a sè procacciare lealmente la fama mondana, corrispondono nella nona bolgia Maometto e il Mosca e Bertram dal Bornio, che, allo stesso fine, in contese religiose e civili usaron la frode.

10.° Finalmente nell'ultima bolgia sono puniti i falsatori d'ogni maniera o della Natura o dell'Arte. E anche qui sono essi riuniti, come a me parve che, sull'estremità del settimo cerchio, i sodomiti fossero messi insieme con gli usurai. Mastro Adamo, falsator di moneta, si trova punito con egual pena e messo insieme, nello stesso spedale d'infermi, con « Mirra scellerata che divenne Al padre fuor del dritto amore amica. »

Non so se questi pochi accenni possano avere qualche valore e concorrere a dimostrare sempre meglio come splenda davvero una bella euritmia nella disposizione delle varie parti dell'Inferno dantesco. A' giudici competenti in fo viva preghiera di voler esaminare con benevolo compatimento queste proposte, fatte da un amico del Poeta e *non della ventura,* la quale troppo lo ha allontanato oramai da siffatti studî e davvero « impedito sì nel cammin, che volto è per paura. » — Ove non sieno esse da condannare senz'altro, sapranno modificarle e perfezionarle, come meglio si convenga. A me si lasci solamente aggiungere una ultima osservazione.

Ho detto, che *tre* grandi quadri precedono l'Inferno. *Cinque* sono le sezioni degli *incontinenti, cinque* anche quelle de' violenti, comprendendovisi i violenti, che già sono chiusi nella città di Dite. Le *dieci* bolgie, che ripigliano e modificano le precedenti distinzioni, sono seguite da *quattro* ordini di traditori fitti entro il ghiacciaio di Cocito. Sommando si ottiene adunque il numero 27, che è prodotto esatto di *tre* e di *nove.* Se penso quanto questi due numeri

erano cari a Dante, sono quasi tentato di vedere anche in ciò una riprova, non trascurabile, di quanto sono venuto asserendo nel mio lavoruccio.....

Ma qui più che mai devo pensare che anche il più paziente de' miei lettori mi consigli a smettere.

Pavia, marzo 1888.

P. Merlo.

V.

Miscellanea poetica.

1.

Ritorno all'infanzia. (1)

Del vergine mattin nella prim'ora —
Che al canto degli augei fugge la notte
E le ombre sue sono respinte e rotte
Dal sol che appressa e l'orïente indora —

Della vita dell'uom penso l'aurora,
Penso le gioie vive ed incorrotte:
Allor che alle innocenti anime, indotte,
Sorride tanto la mortal dimora.

E mi parte dall'alma intenerita
Un mestissimo canto e invan sospiro
La pace della bella età fuggita;

Quel canto di lamento e di desiro
Involan l'aure, e tosto della vita
Inquïeto nel turbine m'aggiro.

---

(1) Dalle « Serate Italiane » dirette dal prof. G. C. Molineri, Torino 1875.

***

Quand'io moveva in sul mortal cammino
I passi primi, se al mattin novello
Vedeva aprirsi al gaudio un fiorellino,
Gli sorridea chiamandolo fratello;

Fratello mi parea nel mattutino
Canto e ne' voli agevoli l'augello:
E questa terra, vago, ampio giardino,
Di pace e amore all'uom credetti ostello.

Poi conobbi dell'uom l'ire e gl'inganni
E il cor mi strinse dell'angoscia il gelo;
Ma ancor m'è dolce rimembrar quegli anni.

Così alla vergin chiusa in negro velo
Su la tomba materna, in cor gli affanni
S'acquetano se gli occhi innalza al cielo.

***

Ignoti ancor m'eran gli affanni e al riso
Sempre il mio labbro si schiudeva un giorno:
Quando solean nel sonno a me d'intorno
Gli angioletti calar del paradiso;

Ed io, commosso de' lor baci il viso
E di gigli e di rose il capo adorno,
Salìa con essi a volo in un soggiorno
Sfavillante di luce e di sorriso.

Ivi lieti intrecciar canti e carole,
E su la fronte li sentìa, passando,
Ventilarmi con l'ala alma freschezza;

Poscia, il mattin, svegliandomi col sole
E la soäve visïon membrando
Mi rimanea nel cor quella dolcezza.

2.

Amore infelice (1)

I.

In silenzio mestissimo la notte
Mentre intorno è diffusa, ecco risorge
Non domato il tumulto entro il mio core!
Mentre ad altri la tua dolce parola
Movi, lunge da te questa commossa
Mente a sè pinge il desïato volto
Come presente, come a te dinanzi
Sento affollarsi i palpiti affannosi,
Sento le membra mie tutte tremarmi.
Un dì — tu nol rimembri — era già sceso
Di là da' monti il sole: in navicella
E garzoni e fanciulle, allegro crocchio,
Si vogava a diporto e senza meta
Del pacato Verban seguendo il lido;
E la battaglia degli arguti motti
Era un frequente nevigar di fiori.
Io quella sera, alla mestizia inchino
Oltre l'usato, distogliendo il guardo
Dal ciel, da' flutti, dalle note sponde,
A lungo nelle tue dolci pupille
Le mie pupille attonito fisai;

(1) Dalle « Serate Italiane » dirette dal prof. G. C. Molineri, Torino 1875.

E mi turbava incognito desìo,
Incognita dolcezza.
Eri giuliva
Tanto! Festoso dal tuo petto il riso,
Improvviso, nell'aria risonava
Ad ora ad ora il gemitìo dell'acqua
Sotto la greve barca interrompendo;
E leggiere sul fronte e sulle tempia
Ti balzavan le chiome inobbedienti,
Che assidua l'aura in molli urti assalìa.
Muto e rapito ti mirava: e certo
Ti fu palese allor quello sgomento
E a pietà ti commosse.
Il queto lago,
Il divo cielo, il volto tuo da' raggi
Del mite astro notturno illuminato
Quante volte ripenso e ancor nell'aura
Sento sonar la cara vòce e il riso!
Levossi acuta la notturna brezza
Troppo al tuo petto delicato e un drappo
Trepidante t'offersi a temperarla:
Tu l'annodasti al collo sorridendo;
Sorridesti ver me come a fratello
Volgendo gli occhi grata e confidente.
Toccò riva la barca e t'appostai;
Il mio braccio ti porsi: in agil salto
Balzavi giù sull'arenosa spiaggia;
Ma non eri giuliva.
E, risalendo
Insiem la via de' nostri colli, nulla
Sapevo dirti e tu nulla dicevi;
Troppo eran l'alme impaurite...

Oh santa
Aurora del mio primo, ultimo amore!
Oh memorie ineffabili!
Momenti
Son ne la vita che parola invano
Narrar vorrebbe: tremano le fibre
D'ogni cor che a gentile amor si schiuse
Ove li accenni della lira un tocco;
Ignota altrui quell' estasi rimane.
E quando ottenni l'insperato dono
Che sovra il cor riposi, e a mille a mille
Su quei capelli inanellati impressi
I baci ardenti e li premevo agli occhi
E sulle gote e li credetti pegno
Che congiunta la tua con la mia vita
Sempre sarebbe, come trasmutai!
Tutti sognai felici i dì futuri,
Tutto sentii rinnovellarsi il core.
Ma ne dovea tener troppo divisi
E il flutto di fortuna e le gelose
Cure d'altrui. Quel verecondo affetto
Che spontaneo ver me prima ti mosse
Presto obliavi; e come un caro fiore
Strappato alla sua riva e dalle gonfie
Onde travolto giù per la fiumana;
Disperando ti vidi a me fuggire.
Nè ti movo lamento. Il puro amore,
Che mi donasti già, pura mantenne
Lunga stagion quest'alma: a te devòta,
All'immagine tua sempre mirando,
Le fu tolto nudrir bassi desiri

E s' invaghìa di cose alte e gentili.

Grazie, o gentil fanciulla! anco se mai
Più non t'accenda dell'antico amore
Per me la fiamma che mi fea beato,
Grazie, o fanciulla, dell'antico amore!

II.

Fin che l'anima mia nel dubbio trema
Sonerà sempre sconsolato il verso
De la notturna tenebra nell'ora
E del fulgido giorno avrà nemica
La gioia, ch'è dileggio al mio dolore.

Carco il navilio di giuliva gente
Oggi correa su l'acque: il crespo lago
Balenava gemmato e lieto il cïelo
Su' monti limpidissimo splendendo,
Parea curvarsi in dolce atto d'amore;
Ma il cor non mi tentò desìo di carmi.

Quella letizia l'anima m'offese,
Come a chi veglia un suo caro morente
Molesto giunge nell'intento orecchio
L'allegro suon del cembalo che lunge
Desta le danze: in me tutto mi chiusi,
Sentii gli occhi nel pianto e desïoso
Tendendo il guardo alla fuggente sponda,
Ove lascio colei ch'è di mia vita
La dolcezza e'l tormento e non mi cura,
Del mio dolor la punta entro premei.

Povero core! chi dirìa mirando
Il volger dolce de le sue pupille,
Il volto menzognero ed il sorriso,
Quando soavi modula gli accenti,
Che alma chiudesse in sen disamorata?

Povero core! I giorni son fuggiti
Che sorridenti si seguìano l'ore
Della vita nel gaudio e nella speme:
Tutte la lieta fantasia le cose
Illeggiadriva e, vaporando intorno
Profumi, al guardo era giardin la terra.
Povero core! a cui furon contese
D'amor le gioie come cupa notte
Dura la vita e come triste verno,
Priva dell'aure tepide, de' raggi
Verecondi e de' fior di giovinezza:
Cade immaturo dal suo labbro il riso
Simile a fior che dall'arbusto svelle
La brina dell'aprile, e non del cielo
Lo conforta l'azzurro e non l'olezzo
Della giovine terra a primavera.

Dalla mia mente un dì leggiera e lieta
Io mi veggo anche i cari inni fugati:
Amici alle serene alme, s'involano
Essi a chi piange. O quando alcun rimane
Come augellino a cui l'ali fûr tronche,
Mal tenta il breve volo e al suol ritorna,
Così cadono sparti i vaghi fiori
Sotto l'ira del turbo: a' vaghi fiori
La famiglia degl'inni ha somiglianza.

III.

Sempre impediti i palpiti nel petto
E sempre del pensiero arde la febbre!
Perchè tu sola splendi al mio pensiero.
E non posso quel tuo volto soave
Tormi d'innanzi. Se un volume afferro
Per disviar l'affaticata mente
Talora, ecco il volume invan dischiuso
Di dolorose lagrime bagnarsi;
Nè leggo; penso il tuo volto soave.

Così trapasso il giorno: e sorvenendo
La notte, invano dechinar palpébra
Tento o ti veggo anche nell'aspro sonno
Bella e crudele, anche nel sonno ascolto
Ferirmi i tuoi disamorati accenti.

Crudel fanciulla! mai non ti fia noto
Quanto soffersi da quel dì che prima
Mirai ne' tuoi sereni occhi lucenti,
E in quel sorriso balenarmi un raggio
Della pace del cielo e delle gioie
Parve a la mente inferma.
Atra tempesta
Dovea d'affanni suscitarmi in seno
In quella vece; e alfin d'ogni vigore
Spoglio mi sento ne l'assidua lotta,
Nè più spero di moverti a pietade.

Da sette anni nel cor come a mia Diva
M' arde il tuo culto. Anco tra i vari studi
A te mirando, conquistarmi un serto,
Vile un serto se non quanto un sorriso
Tuo mi mertasse — e a' piedi tuoi deporlo
Sol desïavo. Sommo mio pensiero,
Unico fosti e d'ogni altra fanciulla
La viva immagin tua m'ascose i pregi,
Come le stelle oscuransi nel lume
Del sol vittorïoso, o caro sole
Della mia vita!
Tu di me non curi
Non pur, ma mi dispregi — io ben l'intendo
E m' eviti ingegnosa e d' esser meco
Senti fastidio.....
Oh non lasciarmi dunque
Nel dubbio atroce onde il mio cor si spezza
Ogni momento. Dì che all'amor mio
Sorridere non puoi, dimmi che m'odii.....
Più di sì cieca notte amo il deserto!

Di perseguirti lascerò, Nascosa
Custodirò la mia fiamma immortale,
Come in sepolcro, e non dovrai dolerti
Più di mia vista.
O Dio! dammi fortezza!
Ch' io mi trascini ancor sull'aspra via,
Che non sia tutta inutile mia vita
A' miei fratelli! Su lo stanco petto
Premerò questo primo, unico dono
De' suoi capegli — vôta rimembranza

Omai di mie lusinghe — e nella tomba
Si chiuderà con me, con la mia polve.

O giuliva fanciulla, all'infelice
Amico in terra non darai sospiri.

Ma quando in ciel tu venga, in ciel l'immenso
Amor che ti portai tutto palese
Sarà nel primo sguardo. Alma sorella
A nessun altro Spirto volerai,
Volerai al mio fianco e dell'antica
Fiamma egualmente accesi esulteremo
Congiunti alfine; mentre a me fia dolce
Il rammentar che soffrii tanto in terra,
Cara fanciulla, amandoti.
Già parmi
Che la tua forma sul mio capo aleggi
E mi sorrida. A me ti stringo e traggo
Meco per l'adorato etere a volo:
Le tue labbra mi baciano e le chiome:
Lampeggiano i divini occhi e la fronte
Eterno riso; e dentro l'infinita
Onda di luce immergerci amorosi
Di noi, d'Iddio, fra le armonie de' cieli
Sempre ne giova.
A me così nel sonno
Apparisti una fiata. Era la notte
Che quest'unico amor nacque e mi vinse.
Divo augurio mi parve; ma dal sonno
Svegliandomi solingo, abbandonato,
Mi tremava nel petto il cor deluso.

3.

Nozze Del Giudice-Colombi (Settembre, 1885).

Al Prof. Pasquale Del Giudice.

Caro amico, — Permettimi d'offrire a Te e alla tua Sposa, in questo giorno solenne, alcuni semplici versi: augurandovi gioie simili a quelle che anche a me consolano la vita.

Ama sempre

il tuo
P. M.

Wirke so viel du willst, du stehest doch ewig allein da
Bis an das All *die Natur* dich, *die gewaltige* knüpft.
Schiller.

M' è la stanca cittade alfin remota;
Già del paterno tetto,
Che arduo lauro fiancheggia, all' ombra nota
Fresche, odorate e pure
Aure ribevo e gagliardía di vita
Ne' membri e nella mente intorpidita
Mi torna. Un' altra volta
Quì leggo in dolci canti
Di Nalo e Damaianti
Il peregrino amore e le sventure;
Ma con tumulto novo
D' affetti mi commovo,

Perchè serena accanto a me la sposa
La dolce istoria ascolta,
E l' ultima bambina (1)
Sul petto sorridendo, le riposa.
Sazia riposa e semichiusi ha gli occhi,
Ma ride sempre e non s' addorme ancora;
Accorsero pur ora,
Lasciando i lor balocchi,
I due maggior fratelli e la sorella,
E la chiamaron bella,
E la chiamaron cara.
Precipitando un presso l' altro fuori
Ei son tornati alle farfalle e ai fiori;
Ma qui giungono i lor gridi festosi,
Li riconosce ben quest' angioletta,
E li ricorda e già ad amarli impara.
Dormi, piccina mia, pure nel sonno
I fratellin vedrai;
Dormi, piccina mia, se no non ponno
Attendere agli affanni ed agli amori
Di Nalo e Damaianti i genitori.

Natura onnipossente!
Questa è legge de' tuoi disegni arcani,
Onde assai più che in noi ne' figli nostri
La fievole e mortal vita si sente.
Mentre a' figli ne stringi, all' infelice
Famiglia degli umani

(1) Amalia Merlo, che fu tenuta a battesimo dal professore Del Giudice.

Anche ci annodi; e per soave forza
Nel petto ogni altro piccolo desío
Di questo spirto effimero s'ammorza.
O Natura immortal, la breve vita,
Da perenne radice,
Così ne insegni e mostri
Propagarsi universa ed infinita;
E ne giova formar speranze e voti,
Di noi quasi securi,
Pe' dì venturi agli ultimi nepoti.

Compagna mia, com'eran scarse e nude
Le nostre alme di speme
In quel prim'anno che vivemmo insieme!
Poi che all'affetto antico
Non temevam nemico
Fuor che l'atroce Morte,
Del tutto sciolti e soli eravam sempre,
Più che d'altrui di noi stessi pensosi;
Ma, come il sol sorgendo in bel mattino
Desta e ravviva il mondo,
Il volto d'un bambino,
Che tutto a noi chiedea,
Que' torpidi riposi
Presto allegronne; ed egli ebbe virtude
Che il nostro petto anelo
Palpitasse per lui, che, negli ascosi
Moti invocando il cielo,
Benedicesse ad ogni creatura.
Di', non è ver che in core,
Fra quell'estasi pura,

Timido fior di mite e queto inverno
Il primo amor parea,
Ma fior di primavera il dolce amore
Che in noi spirava il novo alito eterno?

Padre del ciel! siffatta primavera
Perchè l'uom fa diserta e l'abbandona?
Vedo la terra intera
Nell'error travagliarsi,
Nell'odio e nel bisogno:
Da fiera cupidigia ognor riarsi
Assidua guerra muovono inconsulti
A comun danno i miseri fratelli;
Quanto tu ne comandi è vago sogno.
Il suo soverchio al poverel chi dona?
Al nostro tedio occulti
Noi vogliamo i perenni strazî altrui;
Non mertiam di tuoi figli il santo nome!
Innumeri son sempre i derelitti,
Che, da fatiche afflitti e da frequente
Stuolo di morbi, giacciono confitti
Entro tugurî bui,
Entro squallide tombe;
Mefite intorno si diffonde e incombe
Turpe miseria sugli affranti petti.
Ma onde fugge la florida Salute,
Ove alberga la Fame,
Le gentili virtù vanno perdute:
Non regnan più nell'alma
Vereconda la Calma,
La Fortezza, la Fede;

Fra le pareti grame
S' insinua la Vergogna e la Paura;
Si deprimon le fronti, all' egra vista
Opaco, come per funereo velo,
Tutto d' intorno oscura.
Oh! miserando quei che più non vede
Su lui curvarsi l' amoroso cielo,
Nè conforto gli chiede!
Ma la greve atmosfera
Di vizio e di sciagura
Lenta procede e infesta;
Onde avverrà che illaudabil pera
Anche l' ingeneroso
Ricco, ove densa ella s' avventi, investa
Gli atrii superbi, e alfine
I bei palagi e i tempî,
Furor di plebe rinnovando i scempî,
Fumino tronchi in barbare ruine.

Padre del ciel! se il tuo divino spiro
Giù per il vòto empiro
Sovra l' ale degli angioli non giunge;
La tua santa parola,
Imperïosa, indefettibil, sola
D' ogni alma nel segreto adito suona.
Perchè invan quella voce ognor ne punge?
Perchè il regno d' amore è sempre lunge?
Scenda il tuo regno! esulti caritade
Nelle patrie contrade,
Esulti in tutti i lidi:
Sgombri dovunque l' opulenta noia,

Molcendo i pigri cori;
Moltiplichi agli amori
Delle industri famiglie i casti nidi;
E prosperi ciascuna,
Per onesti lavori,
In confidente gioia.
Oh! se ogni novo bambinello in cuna
Ridesse della madre al dolce riso;
Se, l'inquïeta testa
Dall'almo sen staccando, a sè da lato
Altri incontrasse occhi amorosi in festa
Attenti a vagheggiarlo;
Tra i baci e le carezze e assidue cure,
Voglie gentili e pure
Germinerebbe l'animo profondo;
Come albero educato
Ne' primi anni da molli aure e rugiade,
Vigor pigliando per l'adulta etade.
Alla leggiadra aurora
Non seguirebbe tenebroso il giorno;
Non fora omai sì mesta
Di delitti, di morbi e di disagi
Questa mortal dimora.
Ma nostra insana cupidigia avara
Ne' petti occulta stride
E pace non consente e ne martora.
Ahi! quanto vive sì tenace tarlo
Che del viver beato
Ogni buon germe uccide
E persona a persona e genti a genti
Follemente nimica;

Non perchè sue sembianze altere ostenti
D' infinita beltà l' ignaro mondo,
All' occhio umano ei brillerà giocondo.

Ma perchè dall'aspetto
Della bambina deviò il pensiero
Lunge a colmarmi di tristezza il petto?
Ella frattanto s' addormía davvero;
Com' è serena e cara
Povera, semplicetta anima ignara!
Che la vedesse il suo padrin vorrei;
Ben direbbe di lei
Che s' è fatta fiorente in tempo breve.
Ma in questi giorni non verría da noi;
Troppo lontano è tolto
Anche al pensiero degli amici suoi;
Non l' attirano i monti e il seren lago;
In più possente imago,
Del cor dominatrice,
Ei s' affisa felice.
Forse, commosso, dal bel ciglio pende
Mentr' ella il vocal cembalo percote
Con le dita agilissime e l' intento
Orecchio insegue le vivaci note?
Forse in mirar si bea
L' abile man che crea
Su bianco foglio varia alpestre scena?
Lieta le nozze affretta
O nova coppia, eletta,
Innamorata d' ogni arte gentile!
Date alla patria prole a voi simíle,

Di forti affetti piena.
Ben apparite degni
L' uno dell' altro. Anco ne' prenci egregi,
Onde in itali versi
Stiam seguendo i diversi
Casi d' amor, splendevan mille pregi
Delle membra, dell' alme e degli ingegni.
Però, dal primo istante
Che nella coppia amante,
Noverando lor lodi,
L' alta fiamma fatale
Il cigno consapevole fomenta;
Non per gelosi Dei, non per nemici
Malvagi e mente offesa ed infelici
Error, suoi saldi nodi
La viva Fè ne' mutui petti allenta;
Accolto in alme di sì rare tempre
Amor vi resta e più le infiamma sempre.

Ma vedi come dorme; io metto pegno
Che non sente più nulla;
Pur dormirà più libera e più fresca,
Se puoi, senza svegliarla,
Lievemente posarla entro la culla....
Ed or leggiam ne' nostri dolci canti;
Stamane ancor potremo
Veder felici Nalo e Damaianti.

4.

Nozze Mezzi-Barassi (11 Agosto 1886).

All'avv. C. Barassi, padre della sposa, l'amico P. M.

Protese ambe le braccia e vacillante
Su le indocili piante,
Con gridi alti di festa,
Tu la vedevi correrti a' ginocchi
Quando redivi alla genial dimora;
Ma non poteva ancora
Dir nulla e, in su volgendo
La piccoletta testa,
Lieta da' suoi grandi occhi
Prima ti sorridea,
Poi, sùbito rompea
Per fiera doglia in pianto,
Il suol col breve piè forte battendo;
E a te piacea mirarla
Insofferente che indugiassi tanto
Pria di pigliarla in collo e palleggiarla
E opprimerle di baci
Le rosee gote e i cari occhi vivaci.

Infin d'allor, la dolce creatura
Stringendo a lungo sul paterno core,
Che sì leggiadra e pura
Te la serbasse, che dell'ardua vita
Vincendo la salita
Coglier potesse ogni più vago fiore

Pregavi intento il cielo.
Esulta! Il ciel cortese
Accolse il voto ed avveró gli augurî:
La fanciulla innocente
D'ogni affetto gentil l'animo accese;
Dotta la man nelle arti più leggiadre
E di vario saver ricca la mente,
Come palma fiorente
Ecco è cresciuta; e vedi ormai la madre
Comporle il nuzïale
Serto di fiori sovra il bianco velo.
Chè, accelerati i palpiti nel petto,
Già l'attende l'eletto
Garzone altero di condurla all'ara
Ove debbe sacrarle i dì futuri;
Non men che a padre e madre ella gli è cara
E all'alma virginale
Tutta d'Amor la diva possa impara.

Ma non può già lasciar la dipartita
Della madre e del padre il cor profondo
Senz'acerba ferita;
E la dolce figliuola,
Anch'ella sbigottita,
Sente che affronta estranio, ignoto il mondo
Oggi la prima volta; e la parola,
Mal destramente scaltra,
Onde la racconsola
Con fioca, incerta voce or l'uno or l'altra
Non ode più; ma ai cari suoi nel volto
L'occhio solleva e ne la fronte cupa.

Ivi traspar raccolto
Che ineffabile affanno
L'alma d'entrambi occùpa;
Mentre, in quadri veloci, alla memoria
De la diletta la soave istoria,
Anno seguendo ad anno,
Si spiega lusinghiera ed il giocondo
Passato che a lor vivido balena
Più questo giorno attrista ed avvelena.

Sorridere nel sonno entro la culla,
Tripudïar fanciulla
La mirano essi fra le pinte aiuole,
In faccia ai monti e ne l'allegro sole,
I molli cerchî in alto
Co' fratelli lanciando ad agil volo;
O perseguir sul suolo
La trottola veloce;
O buttarsi nel mar d'un lieve salto
E soverchiando i cumuli dell'onde
Troppo fuggir le sponde,
Nè de la madre trepida la voce
Udir tra il flutto irato,
Ma presto, rapidissima e giuliva,
Per rivederla guadagnar la riva.
In un canto la mirano seduta
Legger pensosa e muta,
O il pennello trattando e i bei colori
Pinger l'imagin sua ne' lieti fiori;
Ma balzarne improvviso
Tutto di gioia il viso

Illuminato, correre all'amato
Cembalo, aprirlo e, coll'eburnee dita
Sovra i commossi avorî or vagolando
Lievissima ed or forte infuriando,
Di Beethoven, di Mozart, di Rossini
Abbandonarsi ardita
Agl' impeti divini,
Dalle armonie de' suoni
Oltre la terra ad alte visïoni
In volo inenarrabile rapita.

Perchè non raffigura
L'amoroso pensier, dolenti, a voi
Il gaudio intero dell'amante sposa
Che il caro capo sovra il sen riposa
Dell'amor suo fedele?
Perchè non vi dipinge ora il sorriso
Di giovin madre e l'umido occhio fiso
Negli angioletti suoi?
Ah non s'apre l'oscura
Fascia che avvolge ognor l'età futura
Ma, rimembrando tutto
L'aureo passato, ognuno in sè crudele
Di questi istanti il fele
Solo sapora e a doloroso lutto
Il bel mattin di nozze rassomiglia...
La tenera famiglia
Lasciar bisogna. Manda ella uno sguardo
Bieco alle meste soglie;
De la madre a le braccia
Che piangendo le parla e la conforta

Pallida alfin si toglie;
Move con passo tardo,
Tocca e non varca l'odïata porta,
Ma ne torna repente e ancor si gitta,
Da più acre duol trafitta,
Al caro sen, celandovi la faccia,
E piange in atto d'infinito amore....
Povera madre! or qual sarà il tuo core?

Come si stacca in su le vette alpine
Da la verde betulla che ne geme,
Sovra la balda ala del vento, un seme;
Vola quel seme, quanto Amor lo piega,
Fino ad altra betulla
Che tra i rami l'accoglie e si feconda;
Così la vereconda
Vergine, ardita poi che Amor la lega,
Ben move gran lamenti
E si strugge nel cor, ma lascia alfine
I dolci suòi parenti
E sorelle e fratelli
Con cui passò fanciulla
E giovanetta caramente insieme
De la rapida vita i dì più belli:
A ignoto giovanetto,
Ignoto prima, eppur tosto diletto
Più caramente, tutto s'abbandona;
Diva forza d'Amor così la sprona.

Arcano è questo eterno
Dolce ed acerbo impero,
Onde amore a governo

Siede del mondo. Balza a noi da breve
Fronte che tenue vel copra e discopra
Mosso dall'aura lieve,
Balza da un ciglio nero,
Entra per gli occhi e ne discende al core
Un affetto gentile.
Ivi si annida e assiduo poi ne punge
E ne favella, tra continue pene,
D'un infinito bene.
Obbediente il fervido pensiero
Tutto s'appunta al desïato obbietto,
Alle sembianze amene.
Ma dal nostro diletto
Adescati Ei ne porta assai più lunge
E universale Amore
Ben si palesa. Se per noi s'adopra,
D'ogni picciolo filo Egli si vale,
E oltre la nostra effimera ed umíle
Eterna tela ha ordita.
Conscio di suo poter, sereno, arcano
Regge il lavor, con indefessa mano,
Onde prosegue l'universa vita,
Questa vita divina ed infinita,
La corrente immortale.

In sua legge così tempra e sublima
Gli affetti nostri. Al certo,
Quando vi dette prima
Questa fanciulla cara,
La vostra mente ignara
Non era già che tolta

Ei ve l'avrìa, che il gentil fior per vui
Non isbocciava e quando fosse aperto
Più lieto in su lo stelo
Conceduto n'andrebbe a mano altrui.
Pur, la fatal condanna memorando
E meditando ad agio anche talvolta,
Ne guardavate con geloso zelo
Dal sol, da' venti, dal furente nembo
Il delicato lembo,
De' soavi profumi inebbriando
La fida anima assorta.
E anche or, provando questo duolo intenso,
Che pensiero, che senso
Meglio vi riconforta,
Se non di sua felicità la fede
Che il sacrificio santo a voi richiede?
Applaude Amor commosso e da' securi
Sposi, or pensosi in lor candida pace
Sol de la mutua face,
I santi affanni e gli alti gaudi puri
Già, sorridendo, rinnovar prevede.

Via dunque il duol che ingombra
Le lacrimose ciglia,
Beati genitori!
L'unica figlia non si toglie o asconde
Da' vostri sguardi; ma propinqua, all'ombra
De la famiglia antica
La novella famiglia
Mette le sue radici;
Onde i rami felici

Che quinci e quindi mesceran lor fronde
Intreccieranno anco i leggiadri fiori.
Non è lontano il giorno
(Così l'aura d'Amor vi spira amica),
Che, pieni i dolci voti,
Vi correranno e rideran d'intorno
Insiem co' figli i piccoli nipoti.

5.

A. G. I. Ascoli (Novembre 1886).

O Italia ancor sì mesta,
Oggi dal giusto duol disgombra il ciglio,
Ogni altra cura oblìa
E bacia in fronte il glorïoso figlio
Che i più cari trïonfi ti rinnova;
È bel giorno di festa,
Degnamente onorarlo a cor ti stia.
Non vedi che s'appresta
A fargli onor da lunge e più l'applaude
Ogni più culta gente?
O forse ancor ti giova
D'ogni più bella laude
Nostra mostrarti ignara?
Ingrata e sconoscente
Ai figli tuoi, d'ogni lor vera gloria
Sol la tarda memoria
Con rimorso e rossor sempre t'è cara?

Quando, o Madre, eri schiava,
Quando l'ugna d'austrïaci cavalli
Insultava alle valli

Del Tirolo non pur, ma ai lieti piani
D'Insubria tutta, quando
Alle italiche donne
Lusinghe fea l'uffizial cröato,
Ei, giovinetto, nato
Dell'Alpe Giulia nei confin lontani
Che il breve Isonzo lava,
Per te d'intenso amore
Acceso, o Madre, si struggea nel core,
Lungo le notti insonne
L'onta e i danni pensando
Del giogo onde premea lingua e pensiero
Pseudotedesco impero.

A Lui tra i giochi dell'età infantile
Insiem con l'idïoma
Del Friuli, gentile
Rampollo del linguaggio almo di Roma,
Sonâr d'intorno anco di Slavia i canti;
A Lui fûr preci prime,
Da care labbra nell'orecchio intento
Insinuate, i santi
Pentimenti di Davide e il lamento
De' profeti sublime;
Però forse, ai verd'anni,
Delle lingue gli fu culto gradito,
Gl'intimi moti e il mescersi infinito
Meditando, raccorre ampio tesoro.
Uscite d'antichissima famiglia
Quante favelle si stringean fra loro
Dall'India arcana agli ultimi Britanni,
Un immortal Germano auspice e duce!

Al folgorar dell' improvvisa luce
Anche nel sonnacchioso tuo paëse
Di plausi e meraviglia
Molto fragor s' intese.

Con magnanimi pochi il generoso
Turpe stimò che il bello italo ingegno
Ognor venisse parassita abbietto
All'opimo banchetto
Di sudate dottrine; e già sicuro
In sua virtù giurò, che a noi lontano
Non sempre col Germano e l'Anglo e il Franco
Correrebbero avanti. Il prode giuro
Assiduo lo spronò; vittorïoso
De le conquiste il segno
Oltre ha portato, nè del corso stanco
Torce ancor l'occhio o di posar propone,
Ma il suo valor sovrano
Europa intenta ammira, eletta schiera
Gratulando s'inchina
Dalle remote sponde
D'America, dall'onde
Del Gange antico e manda sue corone.
O Italia, nobilissima reïna,
Che il giogo infranto e sul Tarpeo risorta
Sei vergognosa del negletto manto
E afflitta siedi, rimembrando il vanto
Antico e l'alta possa, or ti conforta,
Che i cori infiammi il grande esempio spera;
Supremo guiderdone,
Presso il soglio immortale omai lo invita
E gli sorridi e a' figli tuoi lo addita.

Commova anco possente
Con l'acre punta, e i vati inciti l'estro
A cantar le virtù della parola,
Celebrando l'altissimo Maestro.
Non crebbe con lei sola
L'uman pensiero? tenebra la mente
Non fôra ancor se fosse il labbro muto?
Questa cara idëal luce divina
Per lei ne abbonda e l'uom scevra dal bruto;
Per lei l'alma si sveglia e ammira e sente
Viva forza fatal che la trascina,
Tentando inesorabili misteri,
Per gradi a rintracciar gli utili veri.

Agitando con folti avvolgimenti
Le innumere correnti,
Ha commisto e spezzato
La famiglia dell'uom le sue favelle;
Ma l'arte nova mille alle sorgenti,
Quai rami a' tronchi, ancor ne ricongiunge;
Primeve gesta sculte in cifre ignote
Incontra e svela al barbaro nipote;
E move assai più lunge
Ardita e cauta: varca ogni memoria
Con la sua face, e quelle
Voci che niuna mano avea segnata
Segna la prima volta;
E ne scrive la storia,
E alfin sue proprie note
Interroga e le ascolta,
Vinti i silenzi delle età rimote,

Narrar de' padri inter
La civiltà primiera
Da oltre cinquanta secoli sepolta.

Or vanti studio umano
Altre scoperte. Rieda a noi da' cieli
Novellando del Sol, del pigro Urano,
Di comete, di stelle
Nebulose; imprigioni in picciol vetro
La luce, de la vita
Le mirabili forme ne dichiari
E a' primi germi le persegua indietro;
La ragione infinita
Degli spazî riveli;
Trovi le leggi all'ordine de' vari
Cristalli; aggioghi al cocchio e l'acqua e il foco
Su la terra e sul regno ampio de' venti;
Rapito a' nembi il folgore, per gioco
Suo ministro lo stringa... Alti portenti
Al certo questi: ma non meno altero
Sii di studiar te stesso, o uman Pensiero!

Così cantino i vati, e possa il canto
Vincere molta etade;
Il fioco verso mio non basta a tanto
E inesperta la man sul foglio cade;
Ma pur, Maestro, all'opra
Intorno a cui la tua vita s'affatica,
Nè verrà dì che oblivïon la copra,
Oso accostarmi reverente anch' io;
Come talor dal paesel natìo
Donzelletta pudica,

In dì festivo, a una cappella antica
S'affretta desïosa;
E, trepida salendo all'altar santo,
Stretto in ghirlanda semplice vi posa
Qualche leggiadro fiore,
Che pria del vespro more.

6.

Per Gaspare Gozzi
in occasione del primo centenario della sua morte
(27 Dicembre 1886).

Guasparri! non rimpiangi i tuoi malanni
Tu certo, ma ben piange oggi Talìa
Il sermon terso muto da cent'anni
Che su l'arguto labbro a te fiorìa;

Quando, rotta la nebbia degli affanni
Che folta ti stringea, fuor ti rapìa,
Unica amica, su fatati vanni,
Al suo giocondo ciel la fantasia.

Ecco, immortali ridon le tue carte,
Come fragranti e nobili giardini,
Ove gareggian più natura ed arte.

Vorrei che a lor guardando, tra i confini
D'Italia, quanti per diversa parte
Su libri e manoscritti peregrini

Sudan pallidi e chini
Pensasser come acquisti eterno onore
Il buon senso, il gusto, il buonumore.

Erro? o sì grande ardore
Di studî un po' d'ingombro ha già portato?
I *pegasei cavalli* esso ha mutato,

Su l'odierno mercato,
In cavalli da soma oppur da tiro,
Che van portando un'altra volta in giro

Quanto già seppelliro
I cumuli degli anni.... Or, se da forti
E savi è il ricercar l'opra dei morti,

Mi parrebbe che importi
Anco il pensare un po' col capo nostro
E più che aver, con infinito inchiostro

Ben provato e dimostro
Quanto pensâr ne' secoli passati
Minuscoli poeti e letterati

E averli ben *classati,*
Valga studiar il meglio.... e infin chi l'osa,
Provarsi a far da sè qualche altra cosa.

Gioventù valorosa!
Il *gran Guasparri* a ciò vi chiama e desta:
EI, PIÙ CHE PIENA, SANA EBBE LA TESTA.

7.

All'illustre editore Ulrico Hoepli felicemente uscito di gravissima malattia (Maggio 1887).

Da le rupi natie scende il tuo Reno
A fortunate valli e le feconda:
Corre specchiando e salutando l'onda
Guglie e castella e selve e il ciel sereno;

Con immenso fragor poscia nel seno
S'infrange di voragine profonda;
Nembo di bianche spume oltre la sponda
Rimbalza infurïando e non vien meno,

Ma via s'affretta, mira da ogni parte
Ridergli grato intorno il suolo aprico,
E ogni pericolo della lotta oblia.

Nobile spirto! Tu così dell'arte
Fra i cari studî omai, vinto il nemico
Morbo, t'avanzi a gloriosa via.

8.

Nozze Franchi-Maggi Casorati (Aprile 1888).

Nel ciel che prima ad orïente imbianca
E poi si tinge color di rosa,
La mente del poeta ardita e franca
Scorge una Diva Vergine nascosa.

Gentili astri vagheggiano la Bianca
Diva, che desta, tutta timorosa,
Scopre il volto soave; e a ciascun manca
La fiducia nel cor d'averla sposa.

Ma ben più ardito adorator sorgiunge
E la rapisce il Sole; Ella invermiglia
La bella guancia a' dolci detti suoi,

E già consente e un sol desio li punge....
Sposi! al nodo divin come assomiglia
Il caro nodo che stringete Voi!

9.

a) *Faccio le Bolle (ottobre 1886)* (1).

Quand'ero fanciullino
Provavo un gran diletto
Mescendo in un vasetto
Dell'acqua e del sapon;
Formando una cannuccia
D'un foglio arrotolato;
Correndo difilato
Al solito balcon.

Faccio le bolle! A questo
Grido apparivan molti
Altri monelli e i volti
Volgeano attenti in su:
Ver me che alteramente
Il cannoncin zuppavo
E dentro vi soffiavo,
Chino la testa in giù.

Vedea docile e lento
Crescer l'argenteo velo:
Le rosee case e il cielo
Brillar sul molle sen.

---

(1) Le poesie segnate da *a* a *g* sono tolte dalla « Giovine Italia » diretta dalla signora A. V. Gentile.

Da la cannuccia via
Libero alfin partito,
Ne' bei color vestito
Del lieto arcobalen,

Il pellegrin leggiero
Qua e là delle procaci
Aure agli amplessi e a' baci
Balzar pareva a me;
E insiem vedevo abbasso
Tutti i fanciulli il viso
In lui rapito e fiso,
Rizzarsi sui due piè:

Tener pronti i cappelli,
Protendere le braccia,
Per correre in sua traccia,
Spiando il vario vol;
A mantenerlo in alto
Ognuno a gara intento,
Perchè il gentil portento
Non s'infrangesse al suol.

Commosso il cor paterno
Oh come avria voluto
Che almen qualche minuto
Il facile lavor
Durasse intatto!... Invano!
La bolla si rompea
E il gaudio insiem spegnea
De' cari plauditor.

A farne una seconda,
Rotta la prima bolla,
E mi spingea la folla
Gridando sempre più
E il mio desir più acceso
Dopo il piacer provato;
Onde a soffiar, chinato
Un'altra volta in giù,

Tornavo con cresciuta
Ansia e affannosa cura,
Perchè fulgida e pura
Dovesse via volar;
Che cruccio se vedea
Dentro la tenue boccia
Sorger la triste goccia
E farmela scoppiar!

Passaron gli anni; eppure
Ancora io mi trastullo,
Come solea fanciullo,
Con bolle di sapon:
In un pochin d'inchiostro
A intinger mi diletto
La penna.... ed il *sonetto*
Ne traggo o la *canzon*.

---

b) *Sul Verbano (Novembre 1886).*

Quando la luna mesta e taciturna
Segue il vogante pescator su l'acque
Ed ei leva il suo canto, a la notturna
Ora, sul lido errar sempre mi piacque;

Entro quest'ombre, più de la diurna
Luce dilette, quante volte tacque
La procella del core e sol de l'urna
Pensai la pace e il sacro estro rinacque!

Nacque a sperar che care man di fiori
L'allieteranno e di soave pianto
Qualche stilla cadrà, mentre la luna

Come or risplenda e spirin casti odori
Le aure e mormorin l'onde e sciolga il canto
L'augello amico de la notte bruna.

Da secoli infiniti il trïonfale
Cammin ripeti, o luna, e questa pura
Beltà del lago e queste voci eguale
Daran conforto ne l'età ventura

Ad anime infinite..... Per fatale
Legge d'amor sua fievol, moritura
Progenie l'uom propaga; Tu immortale
E serena gli sembri alma Natura!

Pur non è ver; più lenta è la tua vita,
Ma anche tu mori. Come qua regnaro
Del Gottardo i ghiacciai, com'è perita

Lor mole e il lago nacque, un dì del paro
Con la luna la terra, inaridita
Fronda, cadrà nell'universo ignaro.

---

c) *La neve (Dicembre 1886).*

I.

In rapidi frequenti
e larghi fiocchi,
come foglie da immensa arbor cadenti
come una pioggia candida di fiori,
per quanto spazio posson giunger gli occhi
scende la neve giù per l'aria e pare
cercar la terra, abbandonata e stanca;
il suolo, i tetti, i ramuscelli imbianca,
imbianca ogni altra cosa
dove si posa.
Ecco mutato il paesello appare,
vento non move, tutto intorno tace....
Quanto mi piace
uscir sott'essa, ben coperta, fuori
ed affondarvi i piè
e dentro il gel sentirli tutti in fiamma
grazie alle calze che mi fa la mamma!

***

Compagne mie correte,
correte a me!
Non vi par bello questo mar di latte?
Non vi par bello
muovere insiem dentro la neve intatte?
Stiam tutte e tre
sotto un ombrello!

II.

Mio zio che studia tanto,
l'anno passato
co' fratellini mi chiamò in un canto
un giorno che come oggi a grosse falde
cadea folta la neve; e ci ha mostrato,
facendoci guardar dentr'una lente,
che ciascun fiocco è un piccolo gioiello
di fin lavoro e a meraviglia bello.
Andiamolo a trovare,
compagne care;
sarete, v'assicuro, assai contente.
Ei li raccoglie sovra un panno nero
e ogni leggiero
fiocco allor serba le sue parti salde.
Davver non so com'è,
ma mostra ognun finissimo disegno
da parerti perfetta opra d'ingegno.

***

Mie care vi stringete
ben forte a me!
Non vi par bello questo mar di latte?
Non vi par bello
muovere insiem dentro la neve intatte?
Stiam tutte e tre
sotto un ombrello!

III

Contar vi voglio ancora
ciò che mia nonna
un dì mi disse (cadeva anche allora
la neve come a noi dintorno or cade,
io saltellavo stretta alla sua gonna):
« Nina, dicea, come or vedi la neve,
piovon dal cielo in terra le immortali
anime assiduamente e sono eguali;
ma han poi destin diverso
buono o perverso,
chè or lieto luogo or tristo le riceve.
In dolci alberghi accolte altre sicure
vivono e pure,
ma son pèste e bruttate per le strade
altre, sa Dio perchè,
nè imparano virtù, nè dolce amore....
tu di tua sorte dà grazie al Signore. »

***

Dar grazie gli dovete,
care, con me!
Non vi par bello questo mar di latte?
Non vi par bello
muovere insiem dentro la neve intatte?
Stiam tutte e tre
sotto un ombrello!

d) *La nudrice de' fiori* (*Gennaio 1887*).

Copre un solo manto immenso
Tutto il piano e la pendice;
Cara neve! io l'amo e penso
Che dei fiori è la nudrice....

Quando a stento dalla salda
Terra i germi s'apron fuore,
Al suo seno li riscalda,
Porge lor vitale umore;

Ei son lieti, ed io sospetto
Che il captivo fior novello
Non imagini ricetto
Più giocondo a lui di quello;

Pur se avvien che si discopra,
Dal sol vinta alfin la neve,
E gli splenda il ciel di sopra
E lo baci l'aura lieve;

Ride allor del suo pensiero,
Nè vorrìa dalla divina
Festa rieder più davvero
A una vita sì tapina.

Oh la neve è ben l'immago
Della nostra tenue spoglia.
Gioiremo in ciel più vago
Quando Morte la discioglia!

---

e) *Natura e Dio (Giugno 1887)*

I.

A te possente e buono astro del giorno
Cedon le stelle e quando ascendi solo,
Glorïoso deserto, il curvo polo,
Le indome fiamme folgorando intorno,

Ogn' uomo alle sue cure fa ritorno,
Come torna l'augello al canto e al volo:
Tutto fai lieto anche quest'umil suolo,
Nè più mi sdegno del mortal soggiorno.

Ma l'inganno non dura: ecco oltre il monte
Piega il disco fiammante, il mondo oscura;
Leva la Notte la siderea fronte,

L'infinito disvela e m' impaura.
« Che san di noi le stelle? e quali impronte
De' regni nostri serberà Natura? »

II.

Come l'aquila chiude impaurita
Un istante le penne, al rotto ciglio
De la rupe natìa ferma l'artiglio,
Fra gli schianti del folgore fuggita;

Indi, al nembo guardando, fatta ardita,
Di soverchiarlo in cor prende consiglio,
E batte le grandi ale, oltre il periglio,
Sovra le nubi, al sol già risalita;

Anch' io così mi franco dal perverso
Timore indegno. Lunge al brulichío
Degli astri, oltre il visibile universo,

Alteramente poggia il pensier mio,
E dal naufragio di natura emerso
Sublime in cor sento parlarmi Dio.

---

f) *Primavera (Luglio 1887)*

Che receda la terra o s' avvicini
  Al sole e notte e dì roti inquïeta,
  Che in vece alterna a lui la guancia inclini,
  Dal saggio ascolta e ammira anche il poeta;

Ma ignoto a noi rimane in che confini,
  Fra i mondi innumerati, ed a qual meta,
  Con gli altri suoi seguaci, il sol trascini
  Per aver pace questo umíl pianeta.

Sugli arbuscelli intanto i rami schietti,
  Che sentono la nova aura d'aprile,
  Preparano le frondi agli augelletti;

E il prato e il colle, con desío simíle
  A sè chiamando i cari fanciulletti,
  D'erbe si abbella e d'ogni fior gentile.

---

g) *I fiori (Agosto 1887).*

Quando su l'erbe cada
Primaveril rugiada,
Da terra le vïole
Si drizzan tutte liete incontro al sole.

O fanciulle innocenti,
Anche le vostri menti,
Tocche dal verso mio,
Con impeto d'amor volgansi a Dio;

A Dio che adorna i cori,
Così come de' fiori
Il sol dipinge il lembo
E miti odor sprigiona al tenue grembo.

10.

Versioni Poetiche.

a) *Prometeo* (*Dal Tedesco, di Goethe*) (1)

Giove! ricopri il cielo
Di denso, oscuro velo
E, qual fanciul che svetta
Per gioco i cardi, su le quercie annose,
Su le cime nevose
Addestrati a scagliar la tua saetta;
A me devi lasciare i campi miei,
La capanna ch' io fei,
Il foco mio, la fiamma che vi splende
E astïoso nemico a me ti rende.

Del sol sotto il cammino
Nulla di più meschino
Numi, che voi non veggio!
Voi nutrite di preci e sacrifici
La vostra Maestà poveramente;
Ma vivreste alla peggio
Se non fosser quaggiù bimbi e mendici
Pien di desiri nella stolta mente.

(1) Numero unico *Napoli-Ischia*, Aprile 1871.

Al sol che glorïoso in ciel sfavilla,
Ignaro fanciulletto,
Sollevai la smarrita mia pupilla;
Io mi credea che su nel firmamento
Un orecchio ascoltasse il mio lamento,
Che, come nel mio petto,
Vi palpitasse un core
Cui stringesse a pietade uman dolore.

Or chi resse mia mano
Del superbo Titano
Contro gli assalti e mi campò di morte
O da dure ritorte?
Tutto il mio cor compiva,
Questo mio cor cui sacra fiamma avviva;
Ma nell'età primiera,
Innocente garzone ed inesperto,
Di mia salvezza ho conceduto il merto
A quel dormente che nel cielo impera!

Cagion di farti onore io non discerno.
Tu dell'infermo i lai
Forse hai cessato mai?
O terso ad uomo affranto
Il doloroso pianto?
Non mi dier la viril tempera mia
Il tempo onnipossente e il Fato eterno
Che ne traggano entrambi in sua balìa?

Forse era tua speranza
Che la vita abborrissi,
Che ne' deserti inospiti fuggissi
A porvi la mia stanza,
Perchè non vidi a tutti
I fior de' sogni miei seguire i frutti?

Io qui seggo, sicuro,
E all'immagine mia formo viventi;
Simili a me fien genti
Nate al pianto, al dolore,
Alle gioie, all'amore,
Che non curin di te, com'io non curo!

---

b) *Lucia, elegia (Dal francese di A. De Musset)* (1).

Miei cari amici, un salcio al cimitero
Voi pianterete quando sarò morto;
Come or mi dànno al cor dolce conforto
Le sue pallide foglie e i suoi piangenti
Rami, per quelle molli ombre silenti
Sarà sotterra il sonno mio leggiero.

Quella sera eravamo soli. Al suo fianco assiso
Io stava; ella pensosa tenea reclino il viso,
Pur lasciando sul cembalo vagar la bianca mano.
Fievoli i suoni usciano, a quel murmure eguali
Onde ascolti i canneti rader talor con l'ali
Senza destar gli augelli, lo zefiro lontano.
Soävi aure tepenti, di mesta notte amiche
Ne mandavano i fiori; castagni e quercie antiche
Flettevano i gran rami nel parco, in suon di pianto:
E ascoltavam la bella notte di primavera.
Per la schiusa finestra gli odor salivano; era
Queto il vento; deserto il piano tutto quanto.
Stando così soletti, a quindici anni, molto
Eravamo pensosi. Io la guardai nel volto.
Pallida era Lucia, e bionde aveva le chiome;
Nè occhi più dolci mai tentando il ciel profondo
Ne specchiavan l'azzurro. Lei sola amavo al mondo.

(1) Inedita.

M'estasiäva l'alta beltà; l'amavo come
Se fosse mia sorella; in lei tutto apparia
Così pudico; a lungo tacevamo, e la mia
Man la sua man toccava. Ma ognor pensosa ell'era
E aveva china la fronte melanconica e bella.
Come possa nell'alma calmare ogni procella
Un giovin volto e un core io sentii quella sera.
Un vergin core e un volto cui gioventude infiora
Spirano gaudio e pace. Ed apparve in quell'ora
Nel ciel scevro di nubi la luna e dentro un manto
D'argentea luce a un tratto tutta l'avvolse. Il viso
Suo ne' miei occhi splendere mirò; brillò d'un riso,
E fu il riso di un angiolo, e die' principio al canto.
O Armonia, Armonia! che sei figlia al dolore,
O Favella dal Genio creäta per l'amore,
D'Italia a noi venisti, venisti a lei dal cielo.
Dall'anima il pudico pensiero per te sola
Move sicuro e intatto, del cor dolce parola,
Come vergin s'asconde agli sguardi in suo velo.
Chi saprà mai che dice, chi saprà mai che sente
Nell'armonia secreta la fanciulla innocente?
Come sua voce è dolce, come il suo core è mesta.
Una furtiva lagrima, nell'occhio un lampo colgo
Talor; mistero è il resto, simile a quel che al volgo
La notte non rivela, nè il mar nè la foresta.
Io, solo con Lucia, figgeva gli occhi ne' suoi,
Risonava ancor l'eco di sua romanza in noi.
E allora a me sull'omero la testa abbandonata
Di Desdemona il gemito forse nel cor sentendo,
O povera fanciulla, e a dirotto piangendo,
Tu lasciasti al mio labbro la tua bocca adorata.

Tale il mio primo bacio, vergine afflitta e stanca
Avesti, or son due lune; tale gelida e bianca
Scendendo nella tomba, avei l'abbraccio mio;
Tale, mio casto fiore, sei d' un tratto sparita,
Fu la morte un sorriso in te come la vita
E bambina innocente sei ritornata a Dio.

E or dove n' andaste, dove siete, o mistero
D'un casto letto, dove dolce canzon d'amore,
Dove il riso, la gioia e della vita unita
I sogni che arridevano all'infantil pensiero?
O sentimento arcano che domini ogni core
Onde trepidò Fausto accanto a Margherita,

Addio, candor perduto della primiera età!
Pace profonda, o vergine, pace all'anima stanca!
Addio! Sovra gli avori del cembalo la bianca
Mano alle notti estive mai più non volerà!

Miei cari amici, un salcio al cimitero
Voi pianterete quando sarò morto;
Come or mi dànno dolce conforto
Le sue pallide foglie e i suoi piangenti
Rami, per quelle molli ombre silenti
Sarà sotterra il sonno mio leggiero.

---

c) *Nozze Vigo-Magenta (Dal Sanscrito).*

(Rigveda, X, 85. 42)

ihaiva stam mā vi yaushtam
viçvam āyur vy açnutam

krīlantau putrair naptrbhir
modamānau sve grhe

***

Coppia gentil, secura,
A voi scorra gradita,
Quanto può dar natura,
Per lunghi anni la vita;

E la cara famiglia,
Conforme a' vostri voti,
Allietino i trastulli
De' figli e de' nepoti.

d) *Liriche di Amaru.* (1).

Rimorso.

Come sono stata sciocca!
Ho sottratto la mia bocca
Alle sue labbra di foco!...
Potea pur guardarlo un poco,
Dirgli almeno una parola....
Così pensa, appena è sola
La fanciulla, mentre Amore
Le si sveglia dentro il core;
E la punge ignota cura
D'esser stata così dura
E ad Amore tanto rubella....
D'esser stata scioccherella.

---

(1) Poeta erotico indiano, appartenente al secondo periodo (classico) di quella letteratura. Le poesie qui tradotte son piccola parte dell'opera originale, la quale consta di cento componimenti d'argomento erotico in altrettante strofette. Questa traduzione è inedita.

***

Fierezza.

Rivolte le spalle — li vedi que' due
Che broncio si fanno — sul loro lettuccio?
Han chiuse le labbra — dal vivo corruccio!
E ognun fieramente — vuol star sulle sue,
Sepolto han l'amore — giù in fondo del cor!
Ma senza volerlo — ciascuno si gira
Sul fianco e ad un tempo — si veggono il viso;
Richiama quel guardo — sul labbro il sorriso
E tutto discioglie — la nebbia dell'ira
Si stringono al core — rinato è l'amor!

***

Discrezione.

Parti pur dunque, ma dentro il giorno
Ricorda d'esser qui di ritorno:
Pria del meriggio, pria della sera
Delle prim'ore di notte almen....
Ei per più mesi partir volea
Ma del viaggio smette l'idea;
Quel pianto e quella dolce preghiera
Gli giunge al core, lo vince appien.

***

Tradimento.

Come sei semplice!
Oh che sciocchezza
Forse per chi
T'è infido amante
Perder così
La giovinezza.
È gran follìa
L'esser costante;
Cara, suvvia,
Un po' d'ardir.

Ma alla malvagia
Consigliatrice
La giovinetta
Impaurita
Risponde in fretta,
E, taci, dice,
Taci, il signore
Della mia vita
L'ho dentro al core,
Ti può sentir.

***

Coraggio.

Dimmi ove vai — mia bella giovinetta,
La notte è così scura!
Volo sicura
A lui che della vita amo più assai.
Dimmi, e timore — d'andar così soletta
Punto non hai?
Timore! oh mai!
Di freccia armato m'accompagna amore.

***

Dolore.

« Perchè questo languore improvviso
E il pallor della fronte e del viso?
O mia cara, un tremore mortale
Tutte quante le membra t'assale »
« M' è venuto da sè; non è nulla »
Volea dir l'infelice fanciulla;
Ma le lagrime e l'urto feroce
De' singulti le rompon la voce.

***

Commiato.

Dunque parti per davvero?
Dunque un odio fiero fiero
Hai raccolto dentro il core,
E cacciato via l'amore?
Ebben sì, quel che vuoi sia
O crudele nemica mia....!

Ma ridarmi nel cordoglio
Di quest'ultimo commiato
Devi i baci che t'ho dato:
Io li voglio i baci miei!

***

Consiglio.

Verso quella che adori unicamente
Oggi se' fatto reo la prima volta,
E par quasi fatal! troppo dolente
La povera fanciulla or non t'ascolta,
Nè puoi sperar che scemi il suo dolore.
Per le parole più dolci d'amore
Oh me lo credi: a te tocca soltanto
Lasciar che versi libera il suo pianto.

***

Giuramento.

Oh no! che amore
Mi spezzi il core;
Oh no! il pallore
Mi copra il viso
Ma l'ho deciso.
Amica mia,
Più di quel perfido
Non vo' saper.

Ma egli è la vita
Della tradita!
E profferita
Tal voce d'ira
Già la ritira,
E l'occhio spia
Ancor del perfido
Caro il sentier.

*
* *

Dignità.

Rimproveri acerbi, ferventi preghiere
Querele sdegnose, parole d'amor....
Sien l'armi adoprate da donne men fiere
Se ignobile amante si toglie da lor.
Signor di mia vita! ti dico soltanto:
Fortuna ti guidi lontana da me,
Ti seguirà tosto amaro il rimpianto
Del nobile core perduto da te.

*
* *

Rigore.

« Vediam se mi giova — di far l'accigliato »
(E tutto nel volto mi faccio severo);
Ma lei se n'accora pensando: « Fia vero
Che più non mi parli — che tratti così? »
E muti sedendo — col guardo impacciato
Io sento forzare — le labbra al sorriso....
Un' onda di pianto — le scese improvviso
E tutto il mio finto — rigore sparì....

***

L'ambrosia.

Se l'impronta d'un bacio infocato
Su le molli sue labbra hai lasciato,
Se sdegnata s'oppose un momento,
Se dal facile braccio respinto
L'hai udita, sommesso l'accento
Dir « mi lascia, mi lascia cattivo! »
Ma nell'occhio bellissimo il vivo
Lampeggiar da languore fu vinto
E si schiuse incontrando il tuo sguardo;
Te felice, o garzone gagliardo!
Tale ambrosia suggesti da lei
Qual nel cielo non gustan gli Dei.

***

« O mio dolce amore! e donde
Tanta collera? non vedi
Che mi stringo a' tuoi ginocchi?
Non t'avevo ancor mai visto
Il bel volto così tristo! »
Steso a' piedi questi accenti
Le sussurra il traditor.
Volge il capo e lo nasconde
Tra le man quell'innocente;
Ma frattanto, dai grand' occhi
Scendon stille dolorose
Del bel volto sulle rose
E sul labbro ancor fremente
Il rimprovero le muor.

***

Tutta trepida ancora e vergognosa
De' primi amplessi la novella sposa
Nel cerchio delle amiche sorridenti
Narra bassando gli occhi, in tronchi accenti:
« Prima finse ritrarsi il traditore
E mi fece un saluto assai modesto
Per tranquillarmi; poscia in men che dico
Fra le nervose braccia con furore
Afferrommi e con impeto rubesto
Ei mi trattò come un fiero nemico. »

***

Ei dorme già: tu pur bella figliola
Alla tua volta devi andarne a letto;
Appena le compagne ebber ciò detto
Mi lasciaron con esso tutta sola.
M'appresso allor piena d'affetto ed oso
Sulla gota del mio giovane sposo
Posar le labbra.... Ma fremer lo sento;
Ei non dormiva! Oh Dio! quale spavento
Quale vergogna mi confuse! Eppure
Ei seppe vincer poi le mie paure!

***

Col batter del tuo ciglio i dì del mio viaggio
Amica mia mi numera, suvvia fatti coraggio!
Oh sì! queste mie palpebre posso battere an-
[cora:
Le farà Morte immobili del tuo partir nell'ora...
Che dici o cara? io deggio tornare e al mio
[ritorno....
Sarà ben grande il giubilo di chi vedrà quel
[giorno!
Ma via! dimmi il più tenero don che tor-
[nando io possa....
Portami un serto funebre da porre in su la
[fossa.

***

Diletto mio! se abbandonar mi dei,
Smettiamo ogni parola di dolore,
Già non è tua la colpa agli occhi miei,
Il destino è contrario al nostro amore,
E se tu m'ami, e l'amor mio tu sei
Di viver lunge sosterrà il mio core.

***

O giorno radiänte agli occhi miei
Talor sei caro e m' è la notte ingrata:
Talor essa a me scende desiata
Tu invece, o giorno, pien d'uggia sei;
O notte, o giorno, io v'abborrisco allor
Che non recate i baci dell'amor.

FINE DEL II VOLUME.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

I. Armonia delle antiche dottrine antropologiche e morali dell'India e della Grecia Pag. 1
II. La più antica poesia dell'India . . . . » 39
III. Letteratura Provenzale . . . . . » 82
1. Sull'autore del Donato provenzale . . » ivi
2. Sull'età di Gaucelm Faidit . . . . . » 88
IV. Letteratura Dantesca . . . . . » 111
1. E se Dante avesse collocato Brunetto Latini tra gli uomini irreligiosi e non tra i sodomiti . . . . . » ivi
2. Tra Feltro e Feltro . . . . . » 127
3. Sulla Euritmia delle colpe nell'Inferno Dantesco . . . . . » 130
V. Miscellanea Poetica . . . . . » 155
1. Ritorno all'infanzia. Sonetti . . . . » ivi
2. Amore infelice . . . . . » 158
3. Canzone per le nozze Del Giudice-Colombi » 166
4. Canzone per le nozze Mezzi-Barassi . » 174
5. A G. F. Ascoli, Canzone . . . . . » 181
6. Pel Centenario di Gaspare Gozzi, Sonetto colla coda . . . . . » 186
7. All'Illustre Editore Ulrico Hoepli felicemente uscito di malattia, Sonetto . » 188
8. Per le nozze Franchi-Maggi Casorati, Sonetto . . . . . » 189

9. Dalla Giovane Italia diretta da A. Vertua Gentile:
a) Faccio le bolle . . . . . Pag. 191
b) Sul Verbano . . . . . » 193
c) La neve . . . . . » 195
d) La nudrice dei fiori . . . . . » 198
e) Natura e Dio . . . . . » 199
f) Primavera . . . . . » 201
g) I fiori . . . . . » 202
10. Versioni poetiche:
a) Promoteo (dal Goethe). . . . . » 203
b) Lucia, elegia (dal De Musset) . . » 205
c) Nozze Vigo-Magenta (dal Rigreda) » 207
d) Dalle Liriche di Amaru . . . . » 2[illegible]

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED
LOAN DEPT.
This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

APR 19 1967 72
IN STACKS
APR 5 1967
RECEIVED
MAY 2 '67-2 PM
LOAN DEPT.

LD 21A-60m-2,'67
(H241s10)476B

General Library
University of California
Berkeley

Y0127990